LE OPERE

DI

FRANCESCO PETRARCA

AD USO DEI LICEI DEL REGNO

STUDIO CRITICO-STORICO-LETTERARIO

DI

EUGENIO ARNONI

Pubblicato per il VI centenario della nascita del Poeta



ROMA-MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI e C.

1904



E. Annoni

Tipografia Cooperativa Sociale, via de' Barbieri, 6

INDICE

Pag.

Dedica VII
Introduzione IX

PARTE PRIMA.

I. Notizia bibliografica e principali autori letti o consultati . . . 3
II. Sommario cronologico della vita e delle opere del Petrarca . . 34
III. Il Petrarca poeta e artista insigne. — *Il Canzoniere* 41
IV. Commento alla canzone *Spirto gentil, che quelle membra reggi* . . 60
» » *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno* . 99
» » *O aspettata in Ciel, beata e bella*. . . . 114
» » *Vergine bella, che di sol vestita* 126
» » *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina*. . 142
» » *Chiare, fresche e dolci acque* 150
» » *Che debb' io far? che mi consigli, Amore?* . 158
V. Commento al sonetto *Movesi il vecchierel canuto e bianco* . . . 167
» » *De l'empia Babilonia, ond' è fuggita* . . . 169
» » *Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro* . . 170
» » *Levommi il mio penser in parte ov' era*. . . 172
» » *Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena* 177
» » *Fiamma dal ciel su le tue trecce piova*. . . 180
» » *L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco* . . . 182
» » *Fontana di dolore, albergo d' ira* 184

PARTE SECONDA.

VI. La Chiesa, i Papi, gli Umanisti, il Petrarca precursore del Rinascimento e dei tempi moderni. 193
VII. Prose, poesie minori latine, l'*Africa* 232
VIII. Le Egloghe 255
IX. La vita solitaria . . , ... 264
X. Epistolario del Petrarca 278
XI. Lettere del Petrarca al tribuno Cola di Rienzo 289
XII. Còla di Rienzo, il Petrarca, la rivoluzione romana del 1347 . . 302
XIII. Sommario cronologico della vita di Cola di Rienzo e l'epistolario di lui. 345
XIV. La congiura di Stefano Porcari (1453) 366
XV. Accenni biografici della famiglia Colonna dai tempi del Petrarca fino a noi (con Appendici due) 383

DEDICA

Questo lavoro, che per me sarà l'ultimo a pubblicare, ed a cui ho posto grande amore, con grato e riverente animo offro a te, Agata Arnoni, nata Fontanella-Quintieri, che, in tanta immensa famiglia d'ingannati e d'ingannatori, in sì fatta ingiuria di tempi e grande penuria di uomini di carattere, nella presente generazione di scioli presuntuosi, scettici ed egoisti, di donne assai dotte per credere nell'Essere vero-immutabile-eterno e per attendere amorosamente alle domestiche cure, i nostri diletti figliuoli, con la parola e con l'esempio del nobile tuo adamantino carattere, educhi all'amore di Dio, della famiglia, delle lettere e dell'unità e grandezza della patria. E tu benevolmente accogli questo tenue dono, siccome testimonio del mio affetto e dell' altissima stima in che tengo la viva luce del tuo intelletto, e, più ancora, la balda fierezza, i propositi fermi della forte e leale anima tua calabrese.

Roma, 20 luglio 1904
(sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca).

INTRODUZIONE

Non è qui il caso di esporre per disteso la biografia di Francesco Petrarca: di lui si sono occupati i più eminenti critici d'Europa, i quali han potuto, con la scorta dei documenti tratti dagli archivi preziosi e dei manoscritti che si conservano tuttora nelle nostre Biblioteche pubbliche, ricostruirne quasi completamente la vita, giorno per giorno, ora per ora, dal 20 luglio 1304, quando egli nacque in Arezzo, al 20 luglio del 1374, quando fu trovato esanime nel suo studio in Arquà, chinato sul suo autore prediletto, il Virgilio, col capo appoggiato sul braccio sinistro e con la mano abbandonata sopra le *Confessioni* di S. Agostino,[1] i cui sapienti libri il Petrarca aveva studiati con vivo intelletto d'amore.

Nondimeno, stimo conveniente ed opportuno di dare nella presente introduzione una breve e rapida notizia della vita del Petrarca, desunta e tradotta dalle opere complete del poeta, testo a stampa in Venezia del 1501 e 1516, e dalle edizioni

[1] Il Petrarca, anche nella grave età di 70 anni, la mattina si alzava assai per tempo; e in così fatta giacitura, colpito da improvviso accesso apoplettico, l'esanime poeta, la mattina del 20 luglio 1374, fu trovato dal genero, Franceschino Amicolo da Brossano, il quale, nel 1361, aveva sposato in Milano, sua città natale, la ventenne Francesca, figlia naturale del Petrarca. I due coniugi vissero insieme col padre in Milano, a Padova e in Arquà fino alla morte di lui.

di Basilea del 1496, presso Giovanni Amerback, e del 1554, 1563 e 1581 per Henr. Petri. Il Petrarca, adunque, nella *Epistola ai posteri* e in altre opere sue, così dice di sè:

« Il 1304, il 20 luglio, di lunedì, in sul far dell'aurora, nella città di Arezzo, nel borgo, come dicono, dell'Orto, esule io nacqui da genitori onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, e inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro mandati in bando. Io poi non fui mai nè molto ricco, nè molto povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell'animo mio. Fui della persona in gioventù non troppo robusto, ma destro ed agile assai. Bello no, ma tale che sul fior degli anni poteva piacere; di bel colore tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si conservò per lungo tempo acutissima, ma dopo l'anno sessantesimo venutami meno, mi costrinse a malincuore a ricorrere agli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaia con l' ordinario stuolo de' suoi malanni mi sopraffece... Fui delle ricchezze solenne dispregiatore, non perchè bello non mi paresse il possederle, ma sì perchè aborrii dai travagli e dalle cure che son di quelle compagne inseparabili. Avverso alle lautezze dei banchetti, mantenni di tenue vitto e di volgari cibi la vita più lietamente, che non han fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio; ma nulla ebbi di più caro del convivare cogli amici: il loro arrivo fu sempre una festa per me, e il non aver compagno a tavola mi spiacque sempre. Dalla ostentazione costantemente mi tenni lontano, non solo perchè cattiva in sè stessa e contraria all'umiltà; ma perchè affannosa e nemica riesce al vivere riposato e tranquillo... Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire: ma, s'io il dicessi, mentirei; pure dirò sinceramente, che, quantunque il calor dell'età e della mia complessione a quello mi traesse, nondimeno sempre con l'animo n'esecrai la viltà. Nella mia adolescenza sostenni le pene d'un amore fierissimo, ma unico

e onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma per me utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intepidire. Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v'è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento sembrava umana cosa o mortale. Dirò tutto in breve. Laura apparve la prima volta agli occhi miei, nel primo tempo della mia adolescenza, in sul mattino del 6 di aprile del 1327, nella Chiesa di S. Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel medesimo giorno 6 di aprile, nella prim'ora medesima, nel 1348, da questa luce quella divina luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, ohimè, del mio crudele destino! Ebbi di poi in Parma l'infelice novella per lettere del mio Lodovico, nel mattino del 19 maggio di quell'anno medesimo. Il bellissimo e castissimo corpo di lei, nello stesso dì della morte, in sul vespro, fu deposto in acconcio luogo dei Frati minori; e l'anima sua, io credo, che, come Seneca disse dell'*Africano,* nel cielo, ond'ella era venuta, sia ritornata. La virtù di Laura io amai, la qual non è spenta; nè però posi l'animo mio in cosa mortale, ma presi il mio compiacimento nell'anima di lei sovrumana nei suoi costumi; il cui esempio mi è argomento del modo, onde vivono gli abitanti del cielo. Nel mio amore non fu mai niuna cosa di turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo non taccio, ch'io, di quel poco che sono, tale mi sono per quella donna, e che se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se il seme tenuissimo di virtù che la natura aveva posto nell'animo mio, ella non l'avesse coltivato con sì nobili affetti. Sì, ella distolse, e ritrasse l'animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. La fama di lei sì cospicua destò in me il desiderio d'acqui-

star fama chiarissima, e addolcì ad un tempo le fatiche asprissime che durai per poterla acquistare. Imperocchè, giovane, quale altra cosa avrei potuto meglio desiderare, se non di piacere a lei sola, la quale pur sola era piaciuta e piaceva a me?...

« Conobbi in altri la superbia, in me stesso non mai; e stato sempre dappoco, mi tenni pur da meno di quello che veramente fui. Feci per ira talvolta male a me stesso; ad altri non mai. Delle onorevoli amicizie avidissimo, ne fui cultore sempre fedele, e, certo di dire il vero, me ne compiaccio e vanto. Sdegnoso, irritabile, dimenticai facilmente le ingiurie, de' ricevuti benefizi conservai sempre grata memoria. Per familiarità di principi, di monarchi, di grandi signori fui talmente avventurato da destarne in molti l'invidia. Ma sventura comune a chi invecchia, toccò a me pure soventi volte pianger la perdita de' miei più cari. I più grandi monarchi dell'età mia m'ebbero in grazia, e fecero a gara per trarmi a loro, nè so perchè. Questo so, che alcuni di loro parevan piuttosto esser favoriti dalla mia, che non favorirmi della loro dimestichezza; sì che dell'alto loro grado io molti vantaggi, ma nessun fastidio giammai ebbi ricevuto. Tanto per altro in me fu forte l'amore della mia libertà, che, da chiunque di loro avesse nome di avversarla, mi tenni studiosamente lontano. Retto e aggiustato meglio che non acuto ebbi l'ingegno, acconcio a ogni buona disciplina, ma alla morale filosofia e all'arte poetica massimamente disposto. Questa però con l'andar degli anni posi in disparte, compiacendomi a preferenza delle sacre lettere, nelle quali trovai occulte e infinite dolcezze tenute a vile insino allora; nè degli studii poetici ad altro che a ricreamento dell'animo più mi occupai. Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell'antichità, dappoichè la presente età nostra ebbi io sempre per tal modo in fastidio, che s'egli non fosse l'amore de' miei cari, in tutt'altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt'uomo di farmi dimentico, e vivo con l'animo in mezzo

agli antichi... All'eloquio mio detter lode di chiaro e di efficace: a me parve sempre debole e oscuro. Nel familiare consorzio degli amici, non posi mai lo studio a parere eloquente...; ma dove il luogo, il soggetto o gli uditori me ne parvero meritevoli, feci ogni mio potere per riuscirvi: ma se poi mi venisse fatto di conseguirlo, non io lo so, e sta il giudicarne a quelli che mi ascoltarono. E così potessi affidarmi di aver vissuto bene, come poco mi importerebbe di aver bene parlato: vana è la gloria che dalla sola eleganza delle parole si procaccia. [1]

« Ora dirò come la fortuna, o la volontà partì il tempo della mia vita. In Arezzo, dove nacqui, fui il primo anno, ma non-intero; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, 14 miglia di sopra a Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall'esiglio; l'ottavo in Pisa; il nono e altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone, sotto la disciplina de' genitori. In questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentras, piccola città vicina ad Avignone, verso l'oriente; nelle quali due città poco appresi di grammatica, di dialettica e di rettorica in quelle scuole. Di poi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi per ben quattr'anni; indi passai a Bologna, e vi stetti tre anni, e

[1] Il ritratto morale, che il Petrarca ha delineato di sè stesso, risponde interamente alla realtà, poichè tutti i fatti della sua vita dimostrano ch'ei fu dominato da un perpetuo dissidio: si protestava, dice Tommaso Casini, umile e modesto, e fu in ogni suo atto non senza orgoglio e vanità; fece sforzi costanti per vincere le sue debolezze, ma non riuscì mai a confortare efficacemente sè stesso; disprezzò le ricchezze, ma non fu mai disinteressato, anzi qualche volta si sdegnò fieramente di piccoli danni sofferti in famiglia, e se ne dolse pure con gli amici; desideroso della solitudine, egli si trovò sempre sospinto in mezzo ai tumulti della vita cittadina, o trascinato dalla sua irrequietezza ai viaggi; si compiacque della celebrità, ma non si lasciò adescar dagli onori e dagli allettamenti dei grandi, e, mentre rifiutava i più alti uffizii ecclesiastici, si aggirava spesso e volentieri per le aule dei potenti, principi, re, imperatori e papi, in cerca di minori cariche e favori. A ragione, dunque, è stato osservato che il Petrarca fu sempre combattuto da lunghi e vivissimi desiderii tra loro contrari e diversi: e, costante solo nella incostanza, dipinse assai mirabilmente sè stesso coi noti versi:

« Pace non trovo e non ho da far guerra,
e temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio,
e volo sopra 'l cielo e giaccio in terra,
e nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio ».

vi udii legger tutto il corpo del diritto civile pieno dell'antichità romana, che mi dilettava assai. Quindi, a 22 anni, tornai alla mia seconda patria Avignone, dove nel mio esilio fin dall'infanzia ebbi a dimorare. Ivi cominciai a esser conosciuto, e la mia familiarità fu desiderata da molti e chiari personaggi. Primieramente fui desiderato dalla potente e nobilissima famiglia Colonna, la quale allora illustrava la Curia Romana in Avignone. Chiamato adunque dall'incomparabile Jacopo Colonna, a que' dì vescovo di Lombez, e condotto seco lui in Guascogna, sotto i colli Pirenei, passai con giocondità grande un' estate quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo (1330), sempre il sospiro. Di là tornato, fui molt'anni col cardinale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, come sotto a padre, anzi, come insieme con un fratello amatissimo, nella propria casa mia mi stessi. In questo tempo, il giovanile ardore di veder molte cose e sapere mi mosse a viaggiare nelle Gallie e nell'Alemagna. Contemplai ed esaminai i costumi degli uomini diversi, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e le cose novelle ch' io vidi, a una a una paragonai con le nostre. E benchè io ne abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non m'increbbe dell'italica mia origine; anzi, come in più lontani luoghi viaggiai, più crebbe in me col desiderio l'ammirazione della patria italiana. Primieramente vidi Parigi; e di là ritornato, andai a Roma, che ardevo di vedere fin dalla mia infanzia. Ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella illustre famiglia, uomo pari agli antichi eroi di Roma, mi accolse come uno de' figli suoi. Il quale affetto durò sempre in lui di un tenore medesimo verso di me sino all'ultimo giorno di sua vita; nè in me verrà più meno finchè io viva. Anche da Roma partii, perocchè non potei sostenere di quella città, come di tutte le altre fin allora visitate, il fastidio immessomi nell'animo da natura.

« Indi cercando un luogo riposto, ritrovai una valle ben piccola, ma solitaria e amena, la quale è detta Chiusa, a

15 miglia da Avignone, dove nasce il Sorga, capo ed origine di tutte le fonti. Preso dalla dolcezza e amenità del luogo, ivi coi miei libricciuoli mi trasferii. Lunga storia sarebbe se volessi narrare ciò, ch'io feci per moltissimi anni. Pur la somma è questa: quasi tutte le mie operette, che mi vennero fatte, ivi o le scrissi, o le pensai: le quali furono in così gran numero, che, insino a quest'età, mi dànno tuttora molto da fare e da correggere. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe assai più di destrezza, che di forza. Quivi scrissi in versi eroici un poema delle gesta maravigliose di Scipione Africano primo, il cui nome nella mia prima età mi fu assai caro a un tempo e assai maraviglioso, e il nome d'*Africa* posi al mio libro, da molti avuto in pregio, non so se per sua o mia ventura, prima che fosse fatto e conosciuto.

« Mentre dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità e dignità sua, a ogn'altra città. Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, o di quelli da' quali ero chiamato, perchè senza dubbio non l'avrebbero fatto, se non mi avessero giudicato degno dell'offertomi onore. Il perchè presi primieramente la via di Napoli, e venni a quel gran Re e filosofo Roberto d'Angiò, unico e solo re ch'ebbe l'età nostra amico della scienza insieme e della virtù; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse. Dopo le molte discussioni fatte sopra varie discipline, gli mostrai la mia *Africa*, la quale piacquegli in guisa, che mi chiese in luogo di gran dono, ch'io a lui la dedicassi; il che nè potei, nè certamente volli negare. Indi, per tre dì fatta prova di *mia ignoranza*, nel terzo giorno mi giudicò degno della laurea. Egli me la offriva in Napoli; ma l'amor di Roma vinse contro

il vivo desiderio e la cortese istanza pur rispettabile e obbligante di un tanto re. E venni a Roma, ove con giubilo universale, con grande ed eccezionale solennità, il dì 8 aprile 1341, fui splendidamente coronato in Campidoglio. Per questa laurea poi non acquistai punto di scienza, ma ben molto d'invidia e di persecuzione. Indi venni a Parma. Un dì mentr'io me ne andava su per que' monti, entrai di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che *Piana* è detta; e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, rivolsi la mente e la penna a pro dell'interrotta mia *Africa;* e riacceso in me l'ardore dell'animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; e così feci ne' dì seguenti, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e tranquillo, col massimo entusiasmo e in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo, ripensandoci ora, ne maraviglio.

« Poco dopo, tornai al fonte Sorga, e alla mia solitudine di là dalle Alpi; e indi novamente in Italia, e, da poi che dimorai a lungo in Parma, in Verona fui e in Milano: in ogni luogo avuto caro più ch'io meritassi. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo sopra tutti gli altri dell'età sua ragguardevolissimo. Egli, a fine di stringermi con più forti nodi non meno a sè medesimo, che alla sua città natale, fece sì ch'io fossi eletto canonico di Padova. Ma di lì in men di due anni, morto Jacopo, col quale convenivami, più che con qualsiasi altro mai, in ogni cosa, ritornai alla mia Valchiusa, dacchè per forza di natura e di abitudini non poteva nè sapeva stare mai fermo. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere pure de' versi buccolici, materia tutta silvestre; e due libri della vita solitaria dedicati a Filippo Colonna, uomo sempre grande, pur allora modestissimo vescovo di Cavaillon, ora però grande e magnifico vescovo di Sabina, e cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori di questa illustre famiglia ancora vive: egli con fratellevoli modi mi amò sempre ugualmente e mi ama.

« Alla fine ritornai a Padova, dove o per l'età mia, o per i miei peccati, o per l'una e l'altra cosa insieme, com' io intendo, fui infermo per tre anni interi. Per ciò solo non volendomi allontanare troppo dal mio *Benefizio,* in uno dei colli Euganei, a un dieci miglia dalla città di Padova, edificai una casa bensì piccola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti di ulivi e di viti, sufficienti abbastanza a non grande famiglia e discreta. Or io qui traggo melanconici i giorni della restante vita; e benchè, come ho detto, infermo del corpo, pur tranquillo dell' animo, senza rumori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, o meditando, e lodando e ringraziando Dio come de' beni così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplizî, ma continue prove. E, in questo mezzo, orazione fo a Cristo, acciocchè egli faccia buona la fine della mia vita ».

Settant' anni egli visse, e furono settant' anni di gloria e di fama: i re, gl' imperatori, i pontefici, i principi, gli uomini per ingegno e dottrina maggiori e migliori d'Europa, gareggiarono nell'onorarlo, nell'accoglierlo alle loro corti, nell'ammirarlo, nel favorirlo, considerandolo uguale, maggiore forse a sè stessi; nello stesso giorno, le due città che di quel tempo erano i due più importanti centri della cultura, Roma per la celebrità antica e Parigi famosa pel suo Studio, gli offrirono la corona d' alloro, il premio sospirato da' poeti. E qui si rileva tutto il sentimento puramente italiano dell' immortale cantore di Laura, nella scelta che fece di Roma, come luogo della sua incoronazione. E fu giorno di festa splendida e solenne l'8 aprile del 1341; e, per un istante, parve volessero ritornare i tempi gloriosi e severamente belli di Roma imperiale; e il trionfo del nuovo poeta sembrò rinnovare la gloria di Virgilio, che aveva così divinamente immortalato la potenza del mondo latino. La laurea del Petrarca, in fatti, può vantare una grande importanza ideale e politica. Celebrata in un tempo in cui Roma, per la lontananza de' papi, tornava signora di sè stessa, la laurea del poeta precorre nel tempo e nell' idea la

rivoluzione ispirata e condotta per esclusiva opera di Cola di Rienzo, e l'innovazione intellettiva e morale fu assai importante, pari e forse ancora maggiore della riforma politica che ne seguì. Abbandonata da' pontefici, negletta dagli imperatori, tiranneggiata da' patrizi, Roma, già avvezza da secoli a essere la prima città del mondo, e a udirselo dire tuttodì da cittadini italiani e stranieri, da tanto immenso avvilimento con le proprie forze tentò risorgere; ripiglia, innanzi tutto, probabilmente per incitamento e opera di Stefano Colonna il vecchio e del conte Orso dell'Anguillara, grandi e potenti amici affezionatissimi al Petrarca, il meno contrastato diritto d'incoronare il più illustre poeta italiano; si ribella quindi a papi e a imperatori, e i suoi nobili tirannelli riottosi trae in catene. A questo improvviso risorgere di vita politica in Roma, corrispondeva il Rinascimento delle lettere in Italia e in Francia. « La laurea del Petrarca », scrive il Gregorovius, « iniziava veramente un'êra nuova di cultura ». Tramezzo, invero, alle scelleraggini delle lotte di partito, nel cupo e desolante abbandono di Roma, la festa del poeta risplendeva della mite luce d'un' umanità pura. Dall'alto del classico Campidòglio, riconduceva alla coscienza di un mondo, sprofondato nell'odio, nell'ignoranza comune, e nel pregiudizio, ch'il lavoro rigeneratore dell'intelletto è un eterno bisogno, la più alta missione e il più bel trionfo.

Qual fosse poi l'ultimo poeta laureato ne' tempi antichi, non si sapeva ben chiaro da' contemporanei del Petrarca, nè bene accertato è a' dì nostri. Alcuni storici e letterati insigni, tra cui il Bandini, sono d'avviso che l'ultimo laureato fosse stato Papinio Stazio; altri in vece, e non meno illustri, tra i quali il Landino e il Manetti, opinano fosse stato Claudiano.

Ma più che all'*Africa,* per la quale ebbe l'onore del trionfo, e alle minori opere latine, il Petrarca, passando immortale ne' secoli, al suo *Canzoniere* deve tutta la sua grande reputazione di poeta e d'artista.

Prima di Dante e del Petrarca, la Lirica italiana era ancora alla sua infanzia. I primi monumenti però dell'arte moderna sono italiani, perchè, dice il Settembrini, in Italia la civiltà era maggiore che altrove: sono grandi, perchè grande e pienissima era la libertà, e altrove era servitù feudale: sono toscani, perchè la Toscana, massime Firenze, aveva libertà che altrove non v'era più, e quivi il popolo coltivava e adoperava la propria lingua come strumento di libertà: sono del Trecento, perchè appunto in quel tempo il papato era scaduto, lontano d'Italia, e quindi si godeva certa libertà religiosa: non sono stati nè superati nè agguagliati dopo, perchè la libertà si spense anche in Toscana, e i papi, diventati principi, vollero la servitù religiosa e civile.

Rimangono adunque quei tre grandi monumenti che sono la *Divina Commedia,* il *Decamerone* e il *Canzoniere*, come la rappresentazione più splendida dello spirito libero in Italia, della immane lotta del pensiero italiano col medio evo. Fu quello il tempo in cui la fede non era morta, e sorgeva la ragione che nella sua giovinezza era chiamata buon senno; risorgeva il dimenticato sapere degli antichi, il quale non ancora aveva con la sua mole oppresso e ricoperto il senno dei moderni; quindi tutte le facoltà dello spirito si trovarono gagliarde, si contemperarono, e produssero quell'arte maravigliosa.

Prima e attorno di questi tre massimi poetí, sono altri: Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Fazio degli Uberti, Federico Frezzi, ecc., che chiamiamo Trecentisti minori. Dopo di loro, Dante aveva bensì condotto la canzone, massime il sonetto, a quella mirabile fattura che ti stupisce nella *Vita Nuova.* Ma nessuno ancora aveva saputo trovare quella stupenda varietà e bellezza di forme, quegli atteggiamenti eminentemente ideali, benchè spesso ripetuti fino alla stanchezza e alla noia, come seppe con sublimità artistica l'immortale cantore di Laura. Le *Rime,* che noi più comunemente conosciamo sotto il nome di *Canzoniere,* sono quasi un diario,

ov'egli di tratto in tratto segnò i sentimenti che gli agitarono l'animo, sono la storia triste del suo onesto e puro amore infelice, disperato, che non chiedeva baci nè carezze, ma solo compianto e pietà infinita, contengono la narrazione solenne, ma schietta e semplice, del grande dolore di non potere far sua la donna onesta e tutta dedita ad altr'uomo che l'aveva sposata, e ch'egli aveva cominciato ad amare ancora giovinetta; e più ancora contengono l'esposizione vivissima della inconsolabile e affannosa amarezza che provò alla morte immatura di Laura, la donna maravigliosamente bella, onesta e sublime d'Avignone. Ella bensì muore, ma a lei sopravvive l'amore immortale del Petrarca; ed ecco, dopo le *Rime,* i *Trionfi,* ove ella in ispirito vivificatore aleggia in tutta la sua gloria, ove il poeta, descritte con versi maravigliosi le ultime ore di lei, la rende quasi simile alla divinità, destinandola alla gloria de' cieli. Tra i cantori d'amore, che hanno in numero prodigioso onorata la nostra letteratura, il Petrarca è il primo, e i maggiori tra quelli non sono che mediocri e pallidi imitatori del *Canzoniere,* del quale, dice il più illustre de' nostri critici contemporanei: « ogni strofa è una perla, ogni verso una gemma, ogni parola un diamante ». — Nel *Canzoniere* del Petrarca abbiamo infatti un modello di contenuto finamente poetico insieme e artistico, di stile, di forma, d'immagini peregrine e nuove; un modello, in somma, di vera e perfetta poesia fino a' dì nostri insuperata, nè facilmente superabile in avvenire.

È nota, inoltre, la gran parte che il Petrarca prese nelle agitazioni e nelle lotte politiche del suo tempo: vivendo in periodi così tumultuosi e infelici e difficilissimi, gravidi di guerre intestine e di lotte fratricide, un'anima così bollente ed entusiastica e generosa come la sua, doveva assai soffrire, e levare sdegnosamente la voce libera e forte contro gli oppressori della patria. Ed eccolo infatti scagliarsi contro i baroni tiranni di Roma e contro la Corte corrotta d'Avignone, e prender viva parte alla rivoluzione di Roma del 1347. E

son persuaso che se l'impresa di Cola di Rienzo, rivestito di alta tribunizia potestà, fosse stata coronata da prospero final successo, il Petrarca avrebbe in opportuno fausto momento tratta dalle ombre gelose quella sua grande allegoria, onde spesso tentò di nascondere il suo dire a riguardo del Tribuno. Nondimento, egli, scongiurando le ire de' potenti e le loro aspre vendette, ardì difendere l'onore di Roma e di Cola di Rienzo contro gli scherni de' nuovi babilonesi. Egli fu il cuore e l'anima della rivoluzione romana; l'entusiasmo di libertà che lo accendeva, è simile all'entusiasmo di Schiller quando salutò la grande rivoluzione francese. Anche in questo, col Petrarca incominciò l'uomo moderno.

Il Petrarca desiderava la patria sua tranquilla e felice, libera e unita, e più ancora con Roma capitale d'Italia e del mondo. Avrebbe desiderato che tale unione si facesse per opera del popolo, per impresa italiana e possibilmente romana, e il caldo e fedele parteggiare per Cola di Rienzo, e le speranze e i voti rinascenti in lui a ogni voce di libertà che moveva da Roma, anche dopo gli amari disinganni del primo Tribuno, lo provano chiaro abbastanza. Avrebbe poscia preferito che la pace e la tranquillità fosse ridata all'Italia dall'imperatore romano, ch'egli al pari di Dante considerava erede del trono dell'antica Roma; ma disingannato egualmente del Tribuno e dell' imperatore Carlo IV, che lontano, pigro e occupato in altro, non accorreva alla voce del popolo di Roma e del poeta; non abbastanza saggi e potenti i cittadini di Roma, chi restava tra i signori d'Italia che sapesse abbracciare tanto disegno e valesse ad eseguirlo? Il Visconti, arcivescovo e tiranno di Milano, indefesso nemico della Chiesa e de' guelfi d'Italia; e benchè pio e devoto credente, era dei più caldi fautori delle riforme religiose. Il Petrarca, così discorde a' disegni politici di lui, nelle idee religiose, per contro, era con lui pienamente d'accordo. Ed eccolo col Visconti inveire contro la Babilonia avignonese, disonore e danno d'Italia, di Francia e del pontificato; eccolo a scrivere epistole insigni,

egloghe, sonetti riboccanti d'invettive e di sdegno; eccolo a scrivere con ardire nuovo e notevolissimo una delle canzoni sue più belle a' principi d'Italia, rimproverandoli, in nome della patria, eccitandoli alla pace, che sola poteva esser fonte di benessere e di tranquillità al nostro disgraziato paese, travagliato in mille modi dalle orde mercenarie bavaresi, e di ogni altra sorta d'avventurieri d'Alemagna; eccolo a prender parte attivissima alla rivoluzione romana del 19 maggio 1347, capitanata dal tribuno Cola di Rienzo, già suo amico, che egli, con la migliore delle sue canzoni « *Spirto gentil,* ecc. », con mirabili lettere ortatorie loda a un tempo e conforta a proseguire e compiere la magnanima e gloriosa impresa. E a questo effetto il Petrarca avevagli apparecchiati altri lirici componimenti, ma non volle pubblicarli, temendo che, avvenuta la vergognosa caduta del Tribuno, la sincera lode, non più meritata, fosse non meno al lodatore che al lodato satira pungentissima.

Ma caduto il nuovo stato, e tornati i baroni a sgovernare e tiranneggiare Roma, eccolo insistentemente invitare più volte l'imperatore a scendere le Alpi, in aiuto d'Italia, e soprattutto di Roma, di cui egli era il sacro depositario e capo.

Nauseato dalla tristizia de' tempi e degli avvenimenti, il Petrarca nel 1353 fu in Milano, fuggitivo dalla solitaria Valchiusa, che gli sembrava ancora troppo vicina alla Babilonia d'Avignone. Già da un anno si toglieva, sempre ch' il potesse, alla curia, e stava giorni e mesi quasi nascosto in Valchiusa, o presso l'amico suo Filippo di Cavaillon. L'ingiusto processo e il mal trattamento fatto a Cola di Rienzo lo avevano molto inasprito, e avevano altresì offeso in lui l'amico del Tribuno, il grande e generoso cittadino di Roma. Dall'altra parte guardavanlo biechi, cardinali e prelati; e la più gran parte de' curiali, involgendo in un giudizio accusato e difensore, consideravanlo, come sempre suole, loro manifesto nemico, perchè osava difendere a viso aperto un ribelle! Morto poi il mite Clemente VI, ed eletto pontefice Innocenzo VI,

la vita gli fu fatta più acerba e funesta. Innocenzo, versato e dotto ne' sacri canoni, delle discipline profane aveva poco o nessuno intendimento, e seguendo il pregiudizio de' tempi, e, per giunta, sobillato da un cardinale, credeva il Petrarca macchiato di negromanzia, perchè grande e sincero ammiratore e seguace di Virgilio. Credenza del medio evo, e pregiudizio universale, dimostrato e combattuto dal prof. Domenico Comparetti, con quella mirabile e veramente magistrale opera di lui a tutti nota. E il Petrarca lo ricambiava di antipatia e di grande disprezzo per l' ignorante creder di lui, nè, per quanto il pregassero gli amici suoi, volle mai presentarsi al nuovo pontefice così pieno di pregiudizi, e partì senza nemmeno vederlo.

E così il poeta dell'amore ideale e puro, nel periodo rivoluzionario, diventa un fiero patriotta, e la poesia concettosa, carezzevole, immaginosa, alata e libera, diventa lirica eminentemente civile, diventa spesso impetuosa e irresistibile, assorgente alle regioni più sublimi e più pure dell'arte e della vera e forte ispirazione poetica; di guisa che, non più la penna lieve dell'angelo dell'amore, bensì ivi appare la spada rovente del soldato italiano. I contemporanei, resi pur troppo ciechi dall'ira di parte, principalmente non lessero che il poema dell'*Africa,* e le rimanenti opere minori latine; più tardi plaudirono ai piacevoli versi amatori, nei quali non videro che la penna del dio d'amore: ignoranti e tristi, che appena è che siano stati degni di conoscere il divino Petrarca come servo d'amore; e non già di saperlo autore insigne di opere ragguardevoli per liberi e italiani sensi e concetti; alto campione di questa nostra patria allora miserrima; dispregiatore magnanimo di tutti i ciurmadori che, a quei dì, vivevano per le reggie e pe' templi; precursore benemerito e generoso dell' unità e grandezza della patria; e fu solo dopo cinque secoli di aspirazioni e di lotte patriottiche, di grandi e incompresi dolori e patimentî d'ogni maniera e di spargimento incalcolabile di prezioso sangue versato sui campi per l'unità e libertà

della patria, che i non degeneri nepoti lessero e ammirarono e con intelletto d'amore commentarono i versi fieramente animosi del poeta, i quali, finalmente, trovarono eco nel cuore degl' Italiani, risoluti a essere uniti, forti, indipendenti e liberi. E l'unità d'Italia, compiuta con tanti eroici sacrifizi, e le patrie istituzioni hanno ora un saldo fondamento nel popolo e nella valorosa e leale Casa di Savoja, da non temere le male arti dei moltiformi nemici della patria. Con fede antica e con l'appoggio costante alle istituzioni monarchiche otterremo che l'Italia gradatamente raggiunga i suoi ideali di Stato veramente grande, forte, rispettato e temuto.

Di sì fatti argomenti, accennati in questa prefazione, riguardanti la vita e le opere tutte del Petrarca, dove più, dove meno distesamente, ho trattato nel presente libro. Vi ho aggiunto pure, a uso de' giovanetti de' nostri licei e delle famiglie volenterose e colte, un breve commento alle principali canzoni, precipuamente politiche, alla canzone alla Vergine, a' fieri sonetti pieni di ogni sorta d'invettive contro la Corte pontificia in Avignone.

Il presente libro è certo il frutto di lunghe e amorose fatiche; spero quindi e mi auguro di non aver fatto opera del tutto inutile e disadorna.

Roma, 20 luglio 1904.

EUGENIO ARNONI.

PARTE PRIMA

I.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA
E PRINCIPALI AUTORI LETTI O CONSULTATI

Per oltre un secolo in Italia e fuori si lessero del Petrarca soprattutto l'*Africa* e le operette minori latine. Fu solo nel principio del decimosesto secolo che salì in maggior considerazione e pregio il *Canzoniere,* e crebbero l'estimazione e gli studi sul Petrarca. Allora vennero su gli espositori e illustratori del vero e solo capolavoro del Petrarca. Annoverandoli quasi tutti nel seguente elenco, qui basterà solo l'accennare fuggevolmente a' più noti. E mi passerò di un Illicino, che con umile stile ricopiò nudamente i non pregevoli antichi commentatori; di un Girolamo Squarciafico, che, sebbene con maggiore ampiezza del precedenle chiosatore scrivesse la vita del cantore di Laura e vi aggiungesse alcune notizie tratte dagli altri componimenti del poeta, non si astenne tuttavia di rimpinzarla di molte e brutte favole. Benchè più celebre e più assennato, non merita maggior lode il Vellutello, che pur di dire alcun che di nuovo sull'origine e sulla vita di Laura, divenuta un vero enimma agl' Italiani, ben due volte visitò Avignone, ove la bella e virtuosa gentildonna nacque, visse e morì; e, invece degli schiarimenti universalmente bramati, divulgò ogni sorta di visioni proprie e di sogni altrui su' natali della nobile e castissima signora, i quali, come furon passati nel dominio del pubblico, nuovi dubbi e nuove e maggiori stranezze aggiunsero alle antiche.

Ma, cresciuti i lumi in quella età veramente avventurosa del Rinascimento, Lelio de' Leli, discendente del grande e fido amico di tal nome, del Petrarca, divisò di trarre esclusivamente dallo studio delle opere del poeta la storia autentica e vera della vita di lui. Questa così pregiata illustrazione trovasi tuttavia conservata manoscritta nelle biblioteche *Ambrosiana* e *Riccardiana*, e benchè essa non sia propriamente un lavoro del tutto perfetto ed elegante, merita nondimeno molta lode, perchè l'erudito biografo, con certa quale accuratezza, primo illustrò la vita, le poesie e gli amici del Petrarca con l'aiuto efficacissimo della storia de' fatti e degli uomini del tempo del poeta; e, con grande ampiezza e con libertà maravigliosa per un romano del secolo XVI, trattò della grande rivoluzione del maggio 1347, operata e capitanata da Cola di Rienzo, tribuno del popolo. Giovanni Andrea Gesualdo premise alla sua esposizione del *Canzoniere* una assai diligente vita del Petrarca, la quale molto più utile e dilettevole a un tempo sarebbe riuscita, se le non poche e importanti notizie bibiografiche, già da' precedenti scrittori dimenticate, e da lui molto opportunamente ricordate, avess'egli con accorgimento maggiore e con più esatto e diligente criterio confrontate con la storia de' tempi del poeta, e se, in ultimo, o per dimenticanza o per trascuratezza o a bella posta, non avesse molte altre utilissime notizie passate sotto silenzio.

Più d'ogni altra pubblicata in quel secolo, vien pregiata la vita del Petrarca scritta da M. Lodovico (o Luigi) Beccadelli, il quale con sagace critica combattè gli errori, ne' quali erâno caduti i precedenti biografi, e, benchè assai brevemente, della vita e delle opere del Petrarca tutti enumerò ed espose i pregi e il grande valore. E bene a ragione il Beccadelli può reputarsi il più vero, il più schietto e candido dipintore dell'animo e dell'ingegno, de' nobili intendimenti e costumi del Petrarca, e con tanto sapiente e ammirabile amore discorre i singolari modi e pregi del poeta, che nel chiaro lodatore non è chi apertamente non ravvisi le morali virtù del lodato. Egli era nato in Bologna il 27 gennaio 1502, e morì a Prato il 17 ottobre del 1572.

Nè meno degli altri insigni scrittori e poeti di quel tempo segnalossi il Tassoni, il quale con le sue *Considerazioni sopra*

le rime del Petrarca, si mostrò, benchè fiero oppositore, critico arguto e di grande dottrina.

Le indicate finora biografie del Petrarca, benchè, o per l'incuria degli scrittori o per le difficoltà grandi a procacciarsi i necessari materiali diffusi in tante biblioteche d'Europa, non siano sufficienti ad appagare il giusto desiderio degli eruditi e dei moderni critici, pure con tutta certezza, fra quelle elaborate fino a tutto il XVI secolo, sono le meglio considerate, le più diligenti e diffuse. E tanta maggior lode meritano i loro scrittori, in quanto, con questo fortunato secolo il cui splendore pareggiò l'età di Pericle e d'Augusto, mutò il gusto letterario e artistico, decaddero alcune arti belle, disparvero, in gran parte, i forti e puri ed eleganti scrittori nell'italiana letteratura. E così le grazie semplici e caste del *Canzoniere* furono eclissate e sopraffatte dai componimenti del cav. Marino e della lunga schiera degli imitatori di lui.

Nel secolo XVII il solo Filippo Tomasini, fra gl'Italiani, tentò di ravvivare la spenta ammirazione pel cantore di Laura col suo *Petrarca redivivo,* scritto in latino, dove, alla compiuta raccolta di nuove e utili notizie, si nota con dolore la deficienza del nesso logico, e dove mancano i principj della più elementare critica letteraria e storica. Nè con minore rincrescimento in essa biografia si deplora una grande trascuratezza nelle maggiori e più note e più importanti notizie utili all'esatta e compiuta narrazione della vita del Petrarca in continua relazione con gli uomini più eminenti dell'età sua. Ma gran lode merita però il Tomasini per avere quattro antiche biografie del Petrarca, andate quasi in dimenticanza, pubblicate insieme con la sua e con quella del Beccadelli, che, manoscritta e oscura, giaceva polverosa negli scaffali della grande Biblioteca vaticana.

Dopo il Tomasini, la grande lacuna che seguì nella letteratura petrarchesca, fu riempita da alcuni scrittori oltramontani: Andrea Schoderen, tedesco; Filippo di Maldeghen, fiammingo; Placido Catanusi, parigino; e pochi altri; ma le loro biografie rimangono però molto inferiori alle precedenti scritte da Italiani.

Finalmente l'Italia, al declinare del secolo XVII, ravvedutasi, destossi dal letargico assopimento, e a studiare gli scrit-

tori del XIV secolo ogni maggiore diligenza e ogni laboriosa cura amorosamente rivolse. Con l'amore per essi sorsero pure chiari ingegni e scrittori eleganti, i quali furono solleciti a riporre segnatamente in onore il *Canzoniere* del Petrarca, a cui le nostre lettere dovevano tanta e sì larga gratitudine. A quell'opera riparatrice e benemerita Lodovico Antonio Muratori, sorretto dal pubblico favore, si accinse pel primo. Ma nè il vasto sapere, nè la grande erudizione e l'esperienza profonda degli uomini e delle cose valsero a impedire che il Muratori ci desse una vita del Petrarca così confusa ed errata da far reputare detta opera la più infelice di quel sommo scrittore.

Luigi Bandini, diligentissimo ricercatore degli antenati del Petrarca, volle con vero intelletto d'amore riassumere quest'impresa; e, con la sua biografia del cantore di Laura, diede alla luce molte ignorate notizie tratte la prima volta da fonti originali; così che, non ostante i mancati pregi di maggiori e più esatte ricerche sulla vita e sulle opere del poeta, di maggiore ampiezza e chiarezza nello svolgimento della materia, il suo lavoro sul Petrarca viene comunemente da' commentatori riputato un acquisto.

I nomi poi di Avignone, Valchiusa, Laura non sono solamente noti e cari in Francia, ma eziandio in Italia, che diede avventurosi i natali al Petrarca. E due Avignonesi, nel secolo passato, illustrarono la vita del nostro poeta: il barone della Bâstie, letterato, storico e critico moderno; e il tanto celebrato abate De Sade. Questi segnatamente, discendente di Laura, viaggiò, ricercò, studiò con grande e inesauribile intelletto d'amore da per tutto; e, ricco di notizie nuove e assai preziose, elaborò le sue *Memorie* in francese per servire alla vita del Petrarca; — opera meritevole de' maggiori encomi, dice il Baldelli, per l'acutezza onde discoprì in gran parte la cronologica, la politica, la letteraria vita del Petrarca, le ecclesiastiche dignità, i discendenti, i congiunti, gli amici di lui; opera piena di nuove e sconosciute notizie riguardanti i letterati, i regnanti, gli usi, i costumi del secolo XIV, e con la quale diede vita novella a Laura, per importanti scoperte fatte negli archivi della sua casa.

Le dette *Memorie*, per comune consentimento de' critici, sono piene di un'erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli

scritti del Petrarca, che da esse veramente muove e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritto la sua vita del Petrarca, che non è poi così lontana dall'essere un bel libro, secondo quel che pensano il De Sanctis e il Carducci: senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori utilissimi intorno alle lettere *familiari, varie* e *senili* del Poeta; e se i commentatori del nostro secolo, soggiunge il Carducci, fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori de' commentatori antichi con molti innesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del *Canzoniere,* per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere dalla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i Francesi, male, e, come sogliono parecchi de' Francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a benevolenza i lettori stranieri. Nè in ciò fu solo l'abate De Sade, chè non si vorrà mai ignorare come abbiano, con maggiore o minore fortuna di lui, interpretato certi luoghi del *Canzoniere,* o che opinioni, fino ai giorni nostri, abbiano avuto di certe interpretazioni e attribuzioni storiche gli stranieri che intorno a quel modello di poesia italiana posero dotte e amorose cure. E a fare di utili confronti comparativi, prestansi opportune, stupende versioni metriche più che di francesi, di parecchi scrittori tedeschi, corredate di buone annotazioni.

Dirò, per ultimo, che assai di maggior lode sarebbe stata degna l'opera del De Sade, se in più luoghi egli fosse stato più diligente e veritiero e più fedele ed esatto, come ho notato, nella traduzione e interpretazione delle opere del Petrarca; meno dispregiatore d'Italia, e, nella prefazione del libro, meno animoso contro i commentatori italiani fino al tempo suo. Non ostante questi ed altri meno gravi errori e omissioni, la grandiosa opera dell'abate De Sade è la più ricca miniera da cui possa trarsi, non pure la meglio perfetta e compiuta biografia del poeta, ma eziandio la migliore monografia del secolo XIV.

Dalle memorie materiali del De Sade, l'abate Arnaud, avignonese egli pure, estrasse una vita nuova del poeta intitolata *Le génie de Pétrarque,* che dice di avere composta con l'aiuto

delle opere del poeta, degli scritti de' biografi e commentatori italiani, e delle *Memorie* del De Sade, da cui con tutta fedeltà ricopiò gli errori, a correggere i quali sarebbe, senz'altro, bastata una rapida e diligente lettura del Tiraboschi. Dove però si eleva notevole l'abate Arnaud è nelle libere imitazioni, aggiunte all'opera, delle poesie del Petrarca; ivi egli, assai più del De Sade, è traduttore elegante e fedele.

Parecchi altri scrittori illustrarono, nel secolo XVIII, la memoria dell'immortale cantore di Laura. L'abate Mehus pubblicò, con prefazioni sue, molte vite inedite o rare del Petrarca, e vi aggiunse preziose notizie sconosciute sulle opere edite e inedite del poeta e su gli uomini e le cose del secolo XIV.

Il Tiraboschi, con assai giudiziosa e misurata critica, corresse molti errori del De Sade, e rilevò le grandi e autorevoli benemerenze del Petrarca sopra le italiane lettere. Così pure illustrarono la vita e le opere del Petrarca l' Andres, l' Affò, il Bettinelli, il Rubbi, e parecchi altri, i cui lavori furono giudicati non del tutto spregevoli.

Nel secolo passato, finalmente, una luminosa schiera di autori e commentatori, da Giov. Battista Baldelli agli eminenti professori Antonio Marsand, Alfredo Mézières, Francesco De Sanctis, Giosuè Carducci, Bonaventura Zumbini, Giovanni Mestica, ecc., de' quali si dirà più avanti, rilevò i pregi di poesia e di arte vera che sono nel divino *Canzoniere* del Petrarca.

Ora, rifacendomi brevemente da capo, è bene di qui ricordare che la prima edizione delle poesie volgari di Francesco Petrarca fu pubblicata in Venezia dal celebrato editore Vindelino di Spira nell'anno 1470, 96 anni, cioè, dopo la morte del poeta. La detta edizione è oramai rarissima: un esemplare, assai bene conservato, è tuttora posseduto dalla famiglia Melzi di Milano; e un altro, non intero però e alquanto male andato, dal duca di Cassano Serra di Napoli.

L'edizione di Martino nel 1472; quella di Basilea nel 1496; l'altra di Stagnino nel 1513; l'edizione, quanto al testo pregevolissima, di Fausto da Longiano nel 1532, la quale, vivente l'autore, fu ricopiata da un codice manoscritto; quella di Basilea del 1554, furono le prime, se non le migliori edizioni delle opere del Petrarca. Nè qui devo lasciar di parlare segnatamente

delle edizioni del *Canzoniere*, che vennero fuori nel secolo XVI in Venezia, le quali, per numero e bontà, superarono di gran lunga quelle pubblicate nel precedente secolo. Se ne fecero, infatti, circa censessanta edizioni, e nel secolo seguente, anzi dal 1596 al 1711, non fu stampato il *Canzoniere* in nessuna parte del mondo letterario, tranne che in Venezia, dove se ne pubblicarono ben diciassette edizioni, comechè quasi tutte incomplete e scorrette. E sebbene Venezia, nel precitato secolo, non abbia avuto un Cavalieri come fu ammirato in Milano, un Tassoni in Modena, un Marsigli in Bologna, un Redi in Toscana, un Pallavicini in Roma, un Chiabrera in Savona, ciò nondimeno avendo essa, a preferenza di tutte le altre città italiane, dato alla luce le predette edizioni delle celebrate rime del Petrarca, nelle quali è tutta la perfezione della poesia vera e sentita, ben ha dimostrato ch'essa sola per tutto quel viziato tempo conobbe, e, quanto era più fattibile, tenne alto sempre e vivo l'affetto e il sentimento del bello e del buono della nostra amena letteratura.

Oltre di che meritano pure di essere qui mentovate l'edizione lodatissima del Volpi in Padova nel 1722-1732, del Bandini in Firenze nel 1748, del Serassi in Bergamo nel 1752, del Morelli in Verona nel 1799; non meno che le cinque edizioni degli Aldo, le quattro de' Giunti, le migliori e più apprezzate tra le molte fatte da' Giolito, e altre poche.

Un elenco, inoltre, e un'accurata e diligente notizia bibliografica delle principali edizioni del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, da' primi tempi insino a' dì nostri, doveva certamente riuscire cosa graditissima non meno agli amatori della scienza bibliografica, che agli estimatori della veramente divina poesia del cantore di Laura, che così bene seppe imitare, e, il più delle volte, superare i maggiori poeti lirici della Grecia e del Lazio. A questo lungo, paziente e arduo lavoro, primo si accinse il benemerito Gaetano Volpi, e del catalogo che ne fece, adornò la sua bella edizione del *Canzoniere*, pubblicata dalla tipografia di Giuseppe Comino in Padova nell'anno 1722-32. Codesto catalogo egli corresse poi e accrebbe, come di sopra è cenno, dieci anni dopo, nella molto più accurata e diligente seconda edizione pubblicata dal medesimo tipografo, nella medesima città.

Dopo di lui, per l'elasso di un secolo, nessuno si dedicò a correggere e a proseguire la benefica opera del Volpi, dacchè nè la Zattiana in Venezia nel 1756 con le note del Castelvetro, nè la Parigina, uscita dalla tipografia di Marcello Prault nel 1768, nè quella de' Classici in Milano con le note del Soave nel 1805, nè quella del Zotti, pubblicata in Londra nel 1811, nè quella, finalmente, di Federico Fernow, stampata in Lipsia e Altenburg nel 1818 presso Brochhaus, in cui la parte bibliografica fu opera di Lodovico Hain, aggiunsero, come generalmente è risaputo, alcun che di nuovo, avendo esse edizioni tutte, nella massima parte, ricopiato dall'accurato catalogo bibliografico del Volpi, edito dal Comino.

Nel secolo passato il solo che, pur giovandosi della pregiata opera del Volpi, volle e seppe continuare un lavoro così vantaggioso a un tempo e dilettevole agli studiosi e ammiratori del *Canzoniere,* fu l' insigne e non mai lodato abbastanza professore Antonio Marsand, che nella sua grande illustrazione, *Le rime del Petrarca,* nel volume secondo, Padova 1820, consacrò tutto un mirabile *Quadro cronologico delle edizioni del Canzoniere di Francesco Petrarca,* da' più remoti tempi fino a' dì suoi.

La pregiata opera dell' illustre prof. Marsand fu proseguita dall' egregio avvocato Domenico De Rossetti, il quale, l'undici di marzo del 1834, pubblicò in Trieste, sua città natale, un diligente *Catalogo per la biografia del Petrarca.*

Un incremento notevole, inoltre, hanno avuto, in questi ultimi tempi, gli studi intorno al nostro maggior lirico da dare un quadro quasi completo non solo del suo modo di vivere e delle relazioni sue personali, ma anche del suo carattere, dei suoi viaggi, dei suoi gusti estetici ed artistici, delle sue idee filosofiche e morali, del suo modo, insomma, di pensare e di sentire, da cui emergesse vivo e parlante il ritratto del grand' uomo e il posto che veramente gli spetta tra le generazioni, che lo precedettero, e quelle che lo seguirono.

Or ecco l' elenco degli autori letti o consultati:

Aretino Domenico, morto nel 1405, scrisse in latino la vita del Petrarca (stampata poi dal Mehus), i cui manoscritti conservansi nella Biblioteca medicea e nella vaticana.

VILLANI FILIPPO (fiorentino, nato nel 1325 e morto nel 1405). *Vitae Dantis, Petrarchae et Boccaccii a Philippo Villanio descriptae, ex codice inedito Barberiniano,*[1] Florentiae, 1826.

Oltre la continuazione in volgare della *Cronaca* dello zio e del padre, scrisse pure in latino le *Vite d'uomini illustri fiorentini,* date la prima volta alla luce con le annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli, Venezia 1747, presso Giovambattista Pasquali. Nella prefazione scritta dal Mazzuchelli e nelle citate annotazioni leggonsi notizie assai preziose e rare sopra la vita del Petrarca. Pregevole è pure l' edizione che ne fece il Galletti in Firenze nel 1847.

BOCCACCIO GIOVANNI, *Vita del Petrarca,* pubblicata la prima volta da Domenico Rossetti, nel 1828, in Trieste. In questa biografia il Petrarca è giudicato qual novello M. T. Cicerone.

SALUTATI COLUCCIO-LINO-PIERO, da Stignano di Val di Nievole (nato nel 1330 e morto nel 1406), celebre latinista, laureato, fu nel 1368 segretario aposto'ico di papa Urbano V, poi di Gregorio XI, e nel 1375 segretario della Repubblica fiorentina. Scrisse in prosa e in versi italiani e latini, e fu amico intimo de' più celebri letterati del tempo suo, specialmente del Petrarca, a cui fu molto caro e pregiato. Egli, delle opere e della vita dell' immortale cantore di Laura, che giudica emulo di Virgilio, scrisse decorosamente e con grande e profondo intelletto d'amore.

VERGERIO PIETRO-PAOLO, *il vecchio,* chiarissimo letterato (nato a Capo d'Istria, verso il 1348, e morto in Ungheria nel 1419, dove, in qualità di segretario, aveva seguìto l' imperatore Sigismondo).

Tra le molte opere sue in latino ci lasciò pure la non ispregevole *Petrarchae vita,* inserita e pubblicata la prima volta nel *Petrarcha redivivus* del benemerito G. F. Tomasini.

POLENTONE SICCO (nato in Padova verso la fine del quattordicesimo secolo e ivi morto intorno al 1463), fu lodato uomo di lettere, e nelle filosofiche discipline del tempo suo versatissimo.

Delle molte opere che ei scrisse in latino e in volgare, meritò, segnatamente, lode la *Vita del Petrarca,* elaborata con purità, proprietà ed eleganza di lingua e di stile, e pubblicata la prima volta nel *Petrarcha redivivus* del Tomasini, e di cui i due originali manoscritti conservansi tuttavia, uno presso l'*Ambrosiana,* e l'altro nella *Riccardiana.*

BRUNI LEONARDO da Arezzo (n. il 1369 e m. il 1444), più comunemente conosciuto sotto il nome di Leonardo Aretino. Fra le molte opere del Bruni son degne di ammirazione e di lode le annotazioni in volgare sul Petrarca, la cui biografia fu prima edita dal Tomasini nel *Petrarcha redivivus* insieme con quella scritta dal Vergerio, e poi in Perugia nel 1671, e nel 1672, insieme con la *Vita di Dante,* da lui parimente scritta e lasciata inedita, in Firenze.

[1] Codice trascritto da Francesco di ser Nardo da Barberino in Val d'Elsa.

Rambaldi Benvenuto, detto anche *Benvenuto da Imola,* fu uno dei primi commentatori di Dante; e, come in Firenze nel 1373 fu deputato il Boccaccio a spiegare pubblicamente la *Divina Commedia,* così nel 1375 fu a Bologna chiamato allo stesso nobilissimo ufficio il benemerito Benvenuto de' Rambaldi da Imola, il quale per ben dieci anni, con grande e universale plauso, vi attese.

Illustrò contemporaneamente in latino le opere del Petrarca, e fece, quantunque con poca precisione ed esattezza, il primo commento alle *Egloghe,* stampato in Venezia nel 1496. Cotesta edizione però, curata quasi a' dì nostri da Domenico Rossetti, che nella massima parte rifece tutto il lavoro del Rambaldi, rimase, fino a pochissimi anni fa, unico e solo commento alla pastorale poesia petrarchesca.

Manetti Giannozzo (n. il 6 di giugno del 1396 in Firenze e m. in Napoli il 26 di ottobre del 1459), appartenne a nobile e antica famiglia datasi da gran tempo alla mercatura. Egli però, preferendo a tutte le ricchezze di questo mondo l'assiduo e profondo studio, divenne dotto in tutte le lettere e in tutte le scienze del tempo suo. E fu primo segretario di re e di papi; e benchè intento continuamente a gravissime occupazioni politiche e diplomatiche, pure trovò sempre tempo e modo di condurre a fine un gran numero di opere quasi tutte in latino, tra le quali è segnatamente degna di lode la *Vita del Petrarca,* che pubblicò la prima volta il Tomasini; più tardi la ripubblicò l'ab. Mehus che, con qualche variante, la trascrisse da un codice della *Medicea;* e per ultimo la curò con molta diligenza il Galletti nel 1847, in Firenze.

Albanzani (degli) Donato, da Pratovecchio (Arezzo), nel Valdarno Casentinese, scrisse un commento di qualche pregio, ma tuttora inedito, alle opere del Petrarca, le cui chiose segnatamente, per essere l'autore stato grande amico del poeta, meritano più fede del precedente commentatore. Egli volgarizzò altresì le vite degli *Uomini illustri* scritte dal Petrarca.

Illicino (o Glicino) Bernardo, poeta senese, fiorì nel secolo xiv; ma ora immeritatamente caduto in dimenticanza presso i biografi italiani. Delle sue opere, quali andarono perdute, e quali sono tuttora inedite o rare. Di lui abbiamo a stampa un' esposizione della *Vita del Petrarca* e un *Commento a' Sonetti e a' Trionfi d'amore,* editi in Bologna nel 1475, in fol., e in Venezia nel 1484, e quivi ristampati con la vita del poeta nel 1519.

Filelfo Francesco pubblicò: *Francesco Petrarca, Sonetti col commento di Francesco Philelpho e di Bernardo Glicino,* Venezia, 1481. Fu ristampato più tardi col titolo « Il Petrarca con due commenti, uno del Philelpho l'altro di Antonio da Tempo, Venezia 1522 ». Già molto prima, nel MCCCCLXXVI in Bologna, di esso libro era stata data, inoltre, alla luce una bella e preziosa edizione, di cui un esemplare fu posseduto anche dal signor Smith, che fu console d' Inghilterra in Venezia.

Nella prima delle riferite edizioni contenente pure i *Trionfi* e pubblicata, come si è detto, nel 1481, il commento dei sonetti e delle canzoni è tutto del Filelfo, e termina così: « Finisce il commento dei Sonetti e delle Canzoni del Petrarca per il prestantissimo oratore e poeta Messer Francesco Philelpho. Impresso nell'inclita città di Venezia, per Leonardo Wild de Ratisbona nel MCCCC.LXXXI ».

Il commento ai *Trionfi* è di Bernardo da Siena, e termina con la medesima dicitura, cangiatovisi solo il nome del commentatore.

Cotesto libro fu poi ristampato innumerevoli volte in città varie d'Italia e dell'estero.

Da Tempo Antonio, giudice in Padova, fece primo un commento notevole *Sopra li Sonetti, le Canzoni e li Trionfi dell'eccellentissimo poeta Messer Francesco Petrarca.* La prima edizione, fatta in Venezia nel 1477, in-4°, *a spese di Domenico figlio di Gaspare Siliprando,* veramente non ha alcun titolo o frontespizio, e senz'altro principia così: *Incomincia la vita et il commento sopra li Sonetti, Canzone et Trionfi... composto et compilato per... Antonio da Tempo...;* e in appresso, con una specie di proemio, si rende conto dell'impresa di chi v'ebbe parte, ed è solamente da questo discorso proemiale da cui si rileva quale sia stato il commentatore, lo stampatore, e il mese e l'anno di questa edizione. Non v'ha il testo del poeta a fronte del commento, ma evvi solo notato il numero del sonetto o della canzone assai brevemente commentati. Termina il volume con una lettera latina del Siliprando a Filippo di Gonzaga, in fine della quale si legge: *Venetiis, VIII Maii, MCCCCLXXVII.*

Questa prima edizione è presentemente rarissima: di essa un nitido esemplare è molto accuratamente conservato nella Biblioteca del Seminario di Padova. Le posteriori edizioni furono, a volta a volta, con maggiore diligenza curate.

Del medesimo scrittore Antonio da Tempo si ha pure: *Delle rime volgari,* trattato composto negli anni 1329-1332, e dato alla luce integralmente la prima volta, per cura di Giusto Grion, in Bologna, nel 1869.

Pontano Giovanni *Gioviano. Pontani opera omnia, Venetiis, Aldus,* 1505-1513-1518-1533. E « Giovanni Pontano e i suoi tempi », monografia del prof. Carlo Maria Tallarigo, vol. 2, Napoli, 1874.

Camillo M. Giulio, *Annotazioni sopra le rime del Petrarca,* ecc., Venezia, dalla tip. di Gabriel Giolito dei Ferrari, 1554.

Pagello Bartolomeo, celebre umanista vicentino del secolo xv, *Opere,* pubblicate nell'anno 1844 e seg.; e *Poesie* inedite con biografia e note per cura del dott. Francesco Zordan, Tortona, 1894.

Squarciafico Girolamo, alessandrino, commentò una parte del *Canzoniere* e scrisse in latino la vita del Petrarca, che, insieme con le opere latine dell'insigne poeta, fu pubblicata in Venezia nel 1501.

Aldo Romano, *Il Petrarca,* Venezia, 1501. Questa, che è la prima edizione aldina, al pari di tutte le altre pubblicazioni venute fuori da quella in-

signe tipografia, è tenuta in altissima considerazione e stima. Il *Canzoniere* è preceduto da una lettera di Aldo ai lettori, la stessa che fu inserita nella posteriore edizione del 1514, come pure vi sono conservate le stesse giunte alle rime.

Vellutello Alessandro, da Lucca; con la pregevole esposizione del *Canzoniere* pubblicò pure, nel 1525, in Venezia, la biografia del Petrarca e alcune nuove e fantastiche notizie riguardanti la vita di madonna Laura. Il libro, nel corso appena di mezzo secolo, ebbe l'onore di ben ventotto edizioni, delle quali le più notabili sono quelle del 1528, 1532, 1543, 1544-45, 1550-52 e 1560. Il libro è intitolato: *Le volgari opere del Petrarcha con la esposizione di Alessandro Vellutello da Lucca.* L'opera è divisa, per la prima volta, in tre parti, avendo il Vellutello posto nella terza parte quelle rime che in diversi tempi e sopra svariati argomenti furono scritte. L'edizione stampata in *Vinegia per Antonio Niccolini e fratelli da Sabbio, del mese di agosto dell'anno 1525,* termina con una breve vita del Petrarca e di Laura. Cotesta edizione è ormai rarissima.

Lelio de' Leli, romano, discendente di uno dei migliori amici del Petrarca. La biografia che costui scrisse del poeta, si conserva in due codici, l'uno dell'*Ambrosiana* di Milano, della *Riccardiana* di Firenze l'altro. Essa biografia andò generalmente lodata non meno pel bel garbo e per la molta piacevolezza ond' è adorna, che per le copiose e diligenti notizie importanti alla storia dei tempi del Petrarca, e per le allusioni finissime all'età nella quale scriveva l'autore, e fu precisamente quella del magno e, in tutte guise, splendidissimo pontificato di Leone X.

Questo biografo fiorì nel 1530 e cessò di vivere nella seconda metà del secolo XVI.

Sylvano da Venafro fece: *Il Petrarca col commento, dove son da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri espositori, pubblicato nel 1533 a Napoli, presso Antonio Sovino e Matteo Conzer, cittadini napoletani, nel mese di marzo, regnante Carlo Augusto Quinto Imperatore.*

Gesualdo Giovanni Andrea, da Traietto, ingegno ampio, arguto e versatile, uno dei migliori e più utili espositori del *Canzoniere,* pubblicò un commento di molto valore, e una succinta biografia del Petrarca, stampati insieme nel 1533 in *Vinegia per Giov. Antonio e fratelli Niccolini da Sabbio, del mese di luglio.*

Alunno Francesco, da Ferrara, pubblicò: *Osservazioni* (storiche, critiche e poetiche) *sul Petrarca,* Forlì, presso *Francesco Mascolini, 1539.* Cotesto è il titolo, adorno del ritratto del poeta coronato d'alloro, della citata opera dell'Alunno, dove, per la prima volta, di cinque in cinque, viene notata la numerazione dei versi petrarcheschi. Nell'ultima pagina del libro è poi impresso il ritratto dell'autore delle predette *Osservazioni.*

Daniello Bernardino, da Lucca, nel 1541, coi tipi di Antonio e fra telli Niccolini da Sabbio, pubblicò: *Sonetti, Canzoni e Trionfi di M. Fran-*

cesco Petrarca con l'esposizione di B. D., et con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte.

Beccadelli Lodovico, da Bologna, scrisse, nel 1540, in italiano la vita del Petrarca che rimase lungamente inedita nella Biblioteca vaticana, finchè venne prima pubblicata dal Tomasini nel suo *Petrarcha redivivus,* e poi insieme col *Canzoniere* edita dal Volpi in Padova nel 1732, e dallo Zatta in Venezia nel 1756. L'ultima edizione, *Le rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari con illustrazioni inedite,* nell'originale sua esattissima dettatura, venne fuori nel 1799 in Verona, dalla tipografia Giuliari. Questa bella e utilissima edizione venne altresì arricchita della vita del Petrarca ridotta a miglior forma dal Beccadelli, e che, per opera dell'editore e bibliotecario cavalier Morelli, fu tolta da un codice esistente nella *Marciana* di Venezia.

Di Giunta Bernardo, *Il Petrarca.* Cotesto semplicissimo titolo del libro sta rinchiuso in una specie di cornice architettonica che non è malamente ideata. Fa seguito una lettera del medesimo Bernardo Di Giunta al signor Michele da Silve; indi viene il *Canzoniere,* poi i *Trionfi* e varie poesie di altri autori, e in ultimo è detto: *Impresso in Fiorenza per li heredi di Filippo Di Giunta l'anno M.D.XXII, del mese di luglio.* Fu ripubblicato più tardi, nel 1542, in Venezia, col seguente titolo: *Le rime di Francesco Petrarca con l'esposizione de' più difficili luoghi del Canzoniere.*

Bembo Pietro, *Il Petrarca, rime con le note tratte dalle opere del Bembo,* e con dichiarazioni non più stampate, edite in Venezia, presso Scotto, negli anni 1552-1562, e dal Giolito nel 1560. Bella e rara edizione quest'ultima, in carattere corsivo, ristampata poi assai volte dal Giolito stesso, dal Bevilacqua e da Domenico Niccolini in Venezia. Accurate quasi tutte e diligenti edizioni codeste delle prose del Bembo, nelle quali ognun sa con quanta ammirazione e lode parli il Bembo sì del Petrarca e sì del *Canzoniere.*

Egli, difatti, fu il più caldo ammiratore del Petrarca nel secolo XVI, che, seguendo l'esempio di lui (vedi anche il libro del Barbi « La fortuna di Dante nel secolo XVI »), per un tempo abbastanza lungo diede al Petrarca la preferenza su Dante: avvenimento del resto anche materialmente comprovato da un semplice confronto delle edizioni, che di entrambi i poeti furono fatte. La *Divina Commedia* nel secolo XV fu stampata 15 volte, nel XVI 30, e nel XVII appena 5 volte: del *Canzoniere* del Petrarca soltanto nel cinquecento si fecero ben 176 edizioni!

Dolce Lodovico, *Il Petrarca corretto et alla sua integrità ridotto.* Edito in *Vinegia appresso a Gabriele Giolito dei Ferrari M.D.L.* È un'elegante e nitida edizione eseguita con grande diligenza, e merita quindi esser ricordata con lode da' memori bibliografi. Questa pregevole opera ebbe poi l'onore di moltissime altre sempre più splendide edizioni, tra le quali merita speciale

menzione quella del 1557, che ha pure alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Camillo, pubblicata dall'editore medesimo in Venezia, e giudicata degna di elogio, non solo per la sua particolare eleganza e bellezza, ma segnatamente per la somma cura e diligenza squisitissima onde l'edizione stessa fu eseguita.

Scrisse pure: *Osservazioni sulla lingua volgare,* divise in quattro libri, nell'ultimo dei quali il Dolce ragiona, da par suo, assai lungamente del *Canzoniere,* adducendo molti e svariati esempi, a conferma delle osservazioni che, con sicurezza di giudizio, viene qui e là facendo. Ve n'ha parecchie edizioni, ma le meglio apprezzate sono quelle del Giolito del 1554 e 1562 in Venezia.

Minturno Antonio è il pregiato autore dell'opera: *L'arte poetica con la dottrina de' sonetti, delle canzoni e d'ogni altra sorte di rime toscane, dove si insegna il modo che tenne il Petrarca nelle sue opere, ecc.,* Venezia, presso Valvassori, nel 1564. Ristampata in Napoli nel 1725 dall'editore Nicola Gennaro Muzio.

Castelvetro Lodovico è autore dell'opera intitolata: *Le rime di Francesco Petrarca brevemente esposte,* pubblicate in Basilea ad istanza di Pietro de Sedabonis nel 1582.

È questa la prima edizione del suddetto celebrato commento, che, in verità, è il meglio apprezzato fra tutti quelli precedentemente pubblicati. Lo elogiarono senza fine il Quattromani specialmente e il Menagio, i quali lo giudicarono *commento acutissimo e accuratissimo.* Il testo fu ricopiato esattamente dall'edizione aldina di Venezia del 1514. Questa pregevole opera, ricorretta ancora, ampliata e meglio illustrata, fu poi ripubblicata in Venezia nel 1756.

Masson Papirio, giureconsulto parigino, pubblicò nel 1587 a Parigi, con quella di Dante e del Boccaccio, una non del tutto spregevole biografia del Petrarca.

Tomasini Giacomo Filippo, monsignore, da Padova, nato nel 1597, è il chiaro autore dell'opera: *Petrarcha redivivus,* edita la prima volta nel 1635 in Padova; la quale poi, alquanto emendata, il Tomasini ripubblicò nel 1650 nella predetta sua città nativa, aggiungendovi una breve notizia sulla vita della gentildonna Laura De Sade.

Il Tomasini fu de' più eruditi del suo tempo, e ne fanno ampia fede le molte opere che ci lasciò, nelle quali, se, per avventura, difetta un'ampia e sana critica, ci è conservato però un tesoro di svariate e pregevolissime notizie.

Tassoni Alessandro, *Considerazioni sopra le rime del Petrarca, con il confronto de' luoghi de' poeti antichi di varie lingue,* pubblicate in Modena, nel 1609, presso Giuliano Cassiani. E nella stessa città, nel 1711, l'editore Bartolomeo Soliani ristampò l'opera col titolo seguente: *Le rime di Francesco Petrarca riscontrate co' testi a penna della libreria Estense e co' frammenti*

dell'originale d'esso poeta. Si aggiungono le *Considerazioni rivedute e ampliate di Alessandro Tassoni,* le *Annotazioni di Girolamo Muzio* e le *Osservazioni di Ludovico Antonio Muratori.*

Schoderen Andrea, giureconsulto tedesco, scrisse e nel 1662 pubblicò una pregevole *Biografia del Petrarca.*

Sade (de) Giacomo Francesco Paolo, abate e letterato illustre, nato in Avignone nel 1705, morto alla Vignerme presso Saumane il 31 dicembre 1778. È autore del dotto e rinomato libro: *Mémoires pour la vie de François Pétrarque, tirés de ses œuvres et des auteurs contemporains, avec des notes ou dissertations et pièces justificatives,* Amsterdam-Avignone, 1764-67, vol. 3, in-4°.

È la più copiosa e più grande opera, che noi abbiamo, delle memorie della vita del Petrarca.

Sannazaro Giacomo, *Jacobi Sannazarii, Opera omnia latine scripta. Venetiis, Aldus, 1770.* (In esse opere è detto magistralmente del Petrarca).

Arnaud (L'abbé), avignonese, scrisse e pubblicò: *Le génie de Pétrarque, ou imitation en vers françois, de ses plus belles poésies, précédée de la vie, de cet Homme célèbre, dont les actions et les Ecrits font une des plus singulières époques de l'Histoire et de la Littérature moderne. A Parme; et se trouve à Paris, — chez Lacombe, 1778.* Dell'opera su accennata si conservano alcuni esemplari, che con la data dello stesso anno, finiscono così: *A Parme; et se trouve à Paris chez J. Fr. Bastien libraire; et se trouve à Avignon chez Joseph Guichard.*

Bettinelli Saverio, nel 1786 pubblicò in Bassano: *Delle lodi del Petrarca;* e le ripubblicò in Mantova nel 1787.

Questo libro fu poi ristampato nella raccolta di tutte le opere dell'illustre scrittore veneto, edite in Venezia nel 1799.

Guarino Battista (nobile ferrarese, figlio del poeta famoso Giov. Battista Guarino), *Opere, edite in Venezia nel 1603.*

Guarino Alessandro (gentiluomo ferrarese, nipote del poeta Giov. Battista Guarino), *Prose,* Ferrara, 1611.

Maldeghen Filippo, gentiluomo fiammingo, tradusse in mediocri versi francesi il *Canzoniere* che insieme con la *Biografia del Petrarca* pubblicò in Douai nel 1606.

Catanusi Placido, avvocato e professore di diritto in Parigi, pubblicò *Les œuvres amoureuses de Pétrarque traduites en françois, avec l'italien à costé, etc., à Paris, 1669, chez Etienne Loyson.* La traduzione è in prosa e comprende alcuni *Sonetti* e i *Trionfi.*

Bimard Giuseppe (barone de la Bâstie e accademico francese), scrisse e lasciò inedita, *La vie de François Pétrarque.* Leggesi nel tom. XXIV delle *Memorie dell'Accademia francese e delle iscrizioni,* dove fu pubblicata la prima volta; e più tardi fu pure ristampata separatamente in Parigi. Il Bimard morì nel 1742.

Muratori Lodovico Antonio, da Vignola nel Modenese, scrisse e pubblicò, nel 1711, a Modena, *Le rime del Petrarca,* con molte sue considerazioni e molti rilievi.

Il Crescimbeni lo esalta e loda per questa mirabile illustrazione del *Canzoniere,* ch'egli dice fatica bellissima e nobilissima, e del quale prezioso tesoro il Muratori ha bene arricchito la storia letteraria e critica insieme con il Tassoni e col Muzio; Venezia, 1727. Ma la *Vita* che l'insigne letterato scrisse *del Petrarca,* è ripiena d'errori d'ogni maniera, e non fa quindi onore al sommo modenese, il quale evidentemente la distese in gran fretta e senza quella necessaria e diligente cura e quella riposata calma che si richiede in sì fatto genere di scrittura.

Gravina Gian Vincenzo, da Rogiano (Cosenza), scrisse *Della ragion poetica, libri due; e della tragedia, uno.* Roma, 1708. — Fu ristampata in Napoli nel 1716 da Domenico Parino, e fu altresì riprodotta in Venezia presso Geremia, nel 1731. — Nel libro secondo della *Ragion poetica* il Gravina dà il giudizio suo acuto a un tempo e giusto così sul carattere del poeta come sul *Canzoniere,* e discorre con tanta profondità di pensieri degli affetti ed effetti dell'amore platonico, e con tanta squisita e mirabile finitezza, che si può, senz'altro, affermare nessuno meglio di lui aver con tanta utilità, con tanta gentile delicatezza e frutto trattato mai sì fatti argomenti. Questo giudizio dell'illustre scrittore calabrese fu anche stampato a parte, e leggesi pure nell'edizione che si fece delle opere del Petrarca in Venezia, presso il tip. Picotti, nel 1809.

Quattromani Sertorio, patrizio cosentino, nelle mirabili opere sue edite in Napoli nel 1714, e particolarmente nel suo *Trattatto della metafora,* discorre da par suo del *Canzoniere* del Petrarca.

Crescimbeni Mario, *Storia della volgar poesia,* Venezia, Baseggio, 1730. In più luoghi di questa sua pregevole opera l'egregio autore parla con entusiasmo e affetto sì del Petrarca e sì del *Canzoniere.*

Bandini Luigi (o Lodovico), pubblicò, nel 1748, in Firenze, la *Vita del Petrarca,* premessa all'edizione delle rime petrarchesche; la quale, ricorretta, fu poi ristampata dal Ciampi ne' *Monumenti.* Questa edizione del valoroso abate Bandini, non è da negarsi sia stata fatta con qualche diligenza. Nè meno pregevole è la nuova biografia che scrisse del Petrarca; e di essa e della predetta edizione da lui fatta delle opere del Petrarca si valsero gli Accademici della Crusca, citandone alcuni passi nel loro grande vocabolario. Il Serassi però, con parecchi altri scrittori, non tutte le variazioni nuove introdotte nel testo dal Bandini giudicò prudenti, giudiziose ed esatte. Il vero è, che, di fronte alle altre consimili pubblicazioni venute fuori precedentemente, non può revocarsi in dubbio che questa dell'ab. Bandini non sia una delle migliori edizioni moderne.

Salvini Anton Maria. — Mirabile è il suo *Volgarizzamento di Teocrito.* Arezzo, 1754.

Volpi Gaetano, *La libreria de' Volpi, il Petrarca e la stamperia cominiana illustrata con utili e curiose annotazioni*. Sono avvertenze necessarie e assai profittevoli non meno a' bibliotecari, a' biografi e bibliografi in generale, che a qualsiasi classe di persone colte. Opera pubblicata la prima volta tn Padova, presso Comino Giuseppe, nel 1756.

Léonard Nicola Germano (Guadalupa, 1744-1794).

Gl' *idillii e poemi campestri* sono riputati giustamente i lavori più perfetti, perchè nel fondo dell'anima sua melanconica l'insigne scrittore e poeta seppe trovare alte e sincere ispirazioni, e infondere ne' suoi idillii e ne' poemi suoi campestri grazia, eleganza, e gentili e soavi affetti.

Tiraboschi Girolamo, *Storia letteraria d' Italia*. Seguendo la edizione fatta in Venezia nel 1795 in tom. IX, leggonsi molte e belle e utili cose nel tom. V, e quanto al poeta e quanto al *Canzoniere,* di guisa che può ben a ragione dirsi che il Tiraboschi sia stato di guida intelligente e sicura a tutti quelli che, dopo di lui, commentarono il Petrarca. Della suddetta opera insigne si fecero moltissime edizioni, tra le quali pregevolissima è quella fatta in Milano nel 1823.

Baldelli Giov. Battista, è reputato il migliore biografo del Petrarca. Egli scrisse *Sulla rinascenza degli studi greci in Italia* e la *Vita di Francesco Petrarca e di Giovanni Boccaccio;* e *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro, Firenze, presso Gaetano Cambiagi, 1797*. Quest'ultimo insigne lavoro fu ripubblicato poi, con maggiori e più diligenti correzioni aggiunte dallo stesso Baldelli, dopo la morte di lui, dalla Poligrafia Fiesolana nel 1837.

Si può, senza tema di andare errati, asserire che noi non abbiamo niente di più elaborato e classico intorno alle notizie biografiche dell' immortale poeta.

Voltaire (de) — Chatenay près Sceaux, 20 février 1695 — Paris, 20 mai 1778. — *Œuvres complètes — Essai sur les mœurs et esprit des nations, tome III.* Paris, Librairie de Firmin Didot frères, fils et Comp.ie, 1876.

Fabroni Angelo, *Vita Francisci Petrarchae*, Parma, 1799.

Gabrini Tommaso scrisse e pubblicò il *Commento sopra la canzone* « Spirto gentil » *che il Petrarca,* ecc., Roma 1807, presso la stamperia Fulgoni.

Meneghelli Pietro Antonio, abate e professore dell' Università di Padova, pubblicò in Venezia, nel 1812, presso Vitarelli, il *Saggio sopra il Canzoniere del Petrarca,* il quale poi, insieme con parecchie edizioni delle opere dell' immortale poeta, fu più volte ripubblicato negli anni 1814-19.

Nel 1816 per i tipi dell'Alvisopoli mandò fuori in Venezia i *Discorsi sopra il Canzoniere di Francesco Petrarca;* e nel 1818, coi tipi del Seminario di Padova, pubblicò in latino l' *Indice delle epistole edite ed inedite del Petrarca.*

Cavriani Federico scrisse la *Vita di Francesco Petrarca*, che, senza annotazioni, fu pubblicata la prima volta dal Bettoni in Padova, tra le *Vite e Ritratti d' illustri italiani.*

Questo libro del Cavriani, con non poche annotazioni, fu poi stampato a parte, nel 1816 in Mantova, dalla tipografia erede Pazzoni; e nel 1820 fu ristampato in Milano.

Ginguené Pier Luigi è l'insigne autore dell'*Histoire littéraire d'Italie*, tom. IX. Paris, 1811 e 1819; e della *Notice sur la vie de Pétrarque*, tom. II, pag. 334 e seg., e tom. III, pag. 6-646. È uno dei più belli e assennati lavori fatti sull'immortale cantore di Laura, perchè il Ginguené parla della vita e delle opere latine e italiane del Petrarca con pieno senso estetico e con delicatissimo gusto. Questo bello e utilissimo trattato meriterebbe d'essere ristampato a parte a grande onore non meno del lodato che del lodatore.

Fernow Carl-Ludwig, *Römische Studien*, Erster Theil, Zurik bei H. Gessner, 1806.

Fernow Friedrich, *Petrarca Francesco spiegato da Federico Fernow con la vita del Petrarca e con ampio catalogo delle edizioni petrarchesche pubblicato da Lodovico Hain*. L'opera originale è scritta in lingua tedesca; il catalogo delle edizioni è parte in italiano, parte in tedesco; e tutto quanto concerne il paziente lavoro bibliografico, è pregiata opera di Lodovico Hain.

Herrmann Carlo-Federico, *Le poesie italiane del Petrarca spiegate con note*, edite in Lipsia nel 1796. Il testo, benchè incompleto, è nel suo originale italiano. La prefazione, la vita del poeta, gli argomenti, tutto è in tedesco, eccettuate le annotazioni che sono in italiano per esser meglio d'aiuto ai non provetti nella conoscenza larga e piena delle due lingue.

Mathias Teodoro, *Rime scelte di Francesco Petrarca*, edite in Londra presso Becket, Pall-Mall, 1801. È lo stesso diligente editore che, più tardi, nel 1808, pubblicò pure in Londra, in tre volumi, la *Giunta a' componimenti lirici del Petrarca*.

Lancetti Vincenzo scrisse le *Memorie intorno a' poeti laureati di ogni tempo e di ogni nazione*. Milano, 1839, presso Pietro Manzoni, libraio.

Dionisi G. S., *De' vicendevoli amori di Messer Francesco Petrarca e della celebratissima Donna Laura*, in Verona, 1802 e 1804.

È un lavoro assai sconveniente e ridicolo.

Forster Carlo, professore di belle lettere a Dresda, pubblicò: *Le poesie italiane di Francesco Petrarca tradotte in tedesco col testo originale a fronte e fornite d'annotazioni che le rischiarano*. È un lavoro utilissimo fatto con la massima serietà e cura, e pubblicato in Lipsia ed Altenburg, presso Brockhany, 1818, vol. 2, in-8°.

Marsand Antonio, professore nella R. Università di Padova, è il chiaro autore della grand'opera, *Le rime del Petrarca*, formata, illustrata e adornata in guisa da superare assai di gran lunga tutte le precedenti pubblicazioni monografiche edite in onore dell'immortale cantore di Laura. Padova, 1819-20, vol. 2, in-folio, tipografia del Seminario.

Foscolo Ugo, *Essays on Petrarch,* London, 1822. — Questi saggi, editi la prima volta in inglese, furono poi tradotti in italiano e pubblicati in Lugano nel 1824, dalla tipografiia Vanelli e Comp.; e nel 1825 e 1829 furono ripubblicati in Firenze dalla stamperia di Giuseppe Galletti. Essi saggi fanno grand'onore all'insigne scrittore e patriotta che dalle sue occupazioni letterarie traeva alcun che di conforto nelle grandi amarezze dell'esilio, e sussistenza alla vita. Questi medesimi saggi sono tuttavia un lavoro troppo frammentario. In essi però il grande scrittore riconosce ed afferma che per formarsi un giusto ed esatto concetto della vita e del carattere del Petrarca, la fonte principale siano gli scritti e specialmente le *Epistole* di lui. Egli cita l'asserzione del Bettinelli, secondo la quale trenta e più altre biografie che noi possediamo del cantor di Laura, ce ne lasciano pur sempre desiderare una sola che sia però interamente compiuta, perfetta e degna di lui; e insiste nella necessità che si legga ciò che, nella suddetta materia, ha scritto il poeta stesso, il quale con tanta evidente premura si è studiato di far sapere ad amici e nemici come egli viveva e financo « come mangiava, beveva, dormiva e vestiva ». Per tal modo il Petrarca stesso ci lasciò copiosi documenti autentici e preziosi per la più interessante di tutte le storie del tempo, a dire la vita intima d'un uomo di genio. « Ora egli (scrive giustamente il Kraus) aspetta colui che la fortuna non gli ha ancora concesso, cioè un altr'uomo di genio, che ne scriva compiutamente la vita ».

Saint-Pierre (de) Bernardin, — 1 janvier 1737, 21 janvier 1814. — Scrisse: *Viaggio all'isola di Francia; Paolo e Virginia;* e sopratutto i lodatissimi *Studi della Natura.* Milano, ediz. Sonzogno, 1883.

Levati Ambrogio, *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania e in Italia,* vol. 5. Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1820. È un lavoro di grande erudizione e dottrina che fa onore al suo illustre autore.

Biagioli Giosafatte Nicola pubblicò: *Rime di Francesco Petrarca col commento, etc.,* ed. in Parigi nel 1821, presso Dondrey-Duprè, e in Milano nel 1823, presso Giovanni Silvestri.

Rossetti (de) Domenico di Scander, avvocato triestino, mandò fuori per le stampe, nel 1814, senza alcun cenno del luogo e della tipografia: *La Veglia e l'Aurora politica di un solitario;* ovvero *Parodia delle quattro Babilonie del Petrarca e della sua canzone:* « Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno ». Noto è pure cotesto erudito scrittore e ammiratore appassionato del Petrarca per non poche altre sue produzioni letterarie bellissime, tra le quali meritano specialmente lode: l'*Edizione singolarissima del Canzoniere descritta e illustrata.* Trieste, 1826, tipografia Marenigh; e l'altra *Delle poesie minori latine del Petrarca e dei loro volgarizzamenti fatti da poeti viventi o da poco defunti,* con opportuno discorso preliminare eruditissimo del benemerito editore, vol. 2. Milano, dalla Società tipografica dei classici italiani, 1829.

Nel 1834 pubblicò pure in Trieste un accurato e diligente *Catalogo per la bibliografia petrarchesca.* Da assai lungo tempo il dabben uomo erasi di ciò amorosamente occupato; e, mediante indici separatamente stampati di quante pubblicazioni sul Petrarca egli era venuto a capo di possedere, invitò premurosamente tutti i bibliografi contemporanei al cambio, o alla vendita, di quelle edizioni del Petrarca, le quali egli non era riuscito ancora a far sue. E il De Rossetti, così benemerito della patria letteratura, a conseguire il nobile, utile e generoso intento, trovò, dovunque e presso tutti, assai largo e compiacente aiuto.

Pindemonte Ippolito, *Prose e poesie campestri* con l'aggiunta di una dissertazione sui giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia. Verona, tipografia Mainardi, 1817.

Leopardi Giacomo, *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione.* In Milano, 1826, tip. Stella, e in Firenze, tip. Le Monnier, 1845. Furono ripubblicate, prima dal Barbèra in Firenze nel 1881, con note edite di Francesco Ambrosoli; e poi con note inedite di Eugenio Camerini, dal Sonzogno in Milano nel 1888.

Pompei Girolamo, veronese (chiamato l'Anacreonte e il Teocrito italiano); il felice imitatore del suo concittadino Catullo, scrisse e pubblicò *Canzoni pastorali, Sonetti* e *Traduzioni* eleganti di greci epigrammi. Milano, ediz. Silvestri, 1827.

Betti Salvatore, *Prose emendate dall'autore medesimo,* vol. 1. Milano, presso Giovanni Silvestri, 1827. E la *Lettera* a Ferdinando Ranalli, riprodotta in *Scritti vari di Salvatore Betti.* Firenze, Torelli, 1856.

Giusti Paolo Emilio, tipografo ed editore, pubblicò il *Catalogo della Biblioteca petrarchesca,* formata, posseduta, descritta e illustrata dal professore Antonio Marsand. Milano, 1827, vol. 1.

Re Zefirino, *La vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano.* Scritta da incerto autore nel secolo xiv, ridotta a migliore lezione, e illustrata con note e osservazioni storico-critiche da Zefirino Re, cesenate, con un commento del medesimo sulla canzone del Petrarca: « Spirto gentil che quelle membra reggi ». In Forlì, presso Luigi Bordandini, 1828; e in Firenze, presso l'edttore Le Monnier, 1854.

Franceschi-Ferrucci Caterina, *I primi quattro secoli della Letteratura italiana, Lezioni,* ecc. Seconda edizione riveduta e corretta dall'autrice, con una nuova prefazione, vol. 2. Firenze, Le Monnier, 1837.

Bulwer Edward Lytton, *Rienzi the last of the roman tribunes copyright edition.* Leipzig, Bernhard Tanchnitz, 1842. *Dedication. To Alessandro Manzoni as to the Genius of the place,* etc. London, Dec. 1, 1835. E *Cola di Rienzo, l'ultimo dei tribuni.* Traduzione Barbieri. Milano, Stella, 1836; e *Nuova versione,* volume unico. In Milano e in Napoli, presso Francesco Pagnoni, 1876.

Papencordt Felix, *Rienzi et Rome à son époque.* Traduit de l'allemand par M. Léon Boré, précedé d'une notice biographique sur l'auteur. Paris, chez Jacques Lecoffre, 1845. Questo libro fu poi ripubblicato dall'editore Pomba in Torino nel 1854.

Humboldt Alexander, *Cosmos.* Stuttgart und Tübingen 1845; e l'edizione che se ne fece in francese. Paris 1843. (Vedi segnatamente l'importante introduzione e il secondo volume dell'opera citata).

Schlegel von August Wilhelm, Sämmtliche Werke. Leipzig, 1847.

Forster Ernesto, *I dipinti della cappella di S. Giorgio in Padova, illustrati.* Traduzione dal tedesco di Pietro Estense Selvatico, con note e aggiunte del traduttore. Padova, 1846.

Chateaubriand (de) François-René (et non Auguste), 4 septembre 1769-4 juillet 1848), *Œuvres complètes. Nouvelle édition revue avec soin sur les éditions originales. Tableaux de la nature,* tom. III; et *Voyage en Italie.* Paris, Garnier Frères éditeurs, 1861.

Quinet Edgard, *Œuvres complètes*, tome IV; *Les révolutions d'Italie,* chapitre VIII. *Une révolution morale. Pétrarque.* Paris, 20 février 1848. E *Le rivoluzioni d'Italia*, di Edgardo Quinet, prima versione italiana di un garibaldino, preceduta da apposita prefazione dell'autore e da un *Discorso* di L. C. Chassin, vol. unico. Napoli, stamperia Nazionale, 1863.

Già precedentemente il Quinet (come in Inghilterra il Macaulay) aveva scritto sul Petrarca alcune splendide pagine che richiamarono tutta l'attenzione degli studiosi francesi su la vita e le opere dell'immortale cantore di Laura, i versi del quale avevano pure assai splendidamente illustrato una delle più belle regioni della Francia meridionale. Ed oggi, in Pietro De Nolhac e in Enrico Cochin, Parigi si gloria di avere pure due eminenti letterati che, ad una ammirazione entusiastica per il maggior lirico italiano, sanno congiungere una critica arguta e sagace.

Pagnini Giuseppe Maria. Di lui va segnatamente lodata la fedele e splendida *Traduzione degli idillii di Teocrito, Bione e Mosco.* Livorno, 1853.

Macaulay Thomas Babington, *The Works complete.* London, 1875.

— *Biographical essays.* Leipzig, 1857.

— *Il Petrarca* e *Saggi biografici e critici,* versione dall'inglese con note di Cesare Rovighi, vol. III. Unione tipografico-editrice, 1859-1863.

Fracassetti Giuseppe, *Francisci Petrarchae epistolae de rebus familiaribus et variae.* Edit. in 3 tomi, in-8°. Firenze, Le Monnier, 1859-1862-63. Egli fu pure l'instancabile e dotto raccoglitore, traduttore e annotatore della grandiosa edizione italiana in cinque volumi in-12°, corredata di preziose note, dove sono pure 128 lettere familiari fin allora inedite, intitolata: *Lettere di Francesco Petrarca,* delle cose familiari, libri ventiquattro; *Lettere varie,* libro unico, ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note. Firenze, Successori Le Monnier, 1867-1870. Questa edizione contiene pure,

tradotte in italiano, le *Lettere senili,* che sebbene più poche, sono tuttavia con evidenza assai più assennate e dotte delle *Familiari* e delle *Varie.* Il Fracassetti è degno altresì di ammirazione e di lode per il suo *Dante e il Petrarca,* in *Dante e il suo secolo.*

Emiliani-Giudici Paolo, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, lezione sesta, pag. 250 e seg. — Quarta impressione, volumi due. Firenze, Felice Le Monnier, 1865.

De Laprade Victor, *Le sentiment de la nature avant le Christianisme.* Paris, 1866.

Insieme con la rimanente voluminosa opera di questo insigne scrittore francese, il citato libro è in grande riputazione presso i letterati di ogni nazione.

Gregorovius Ferdinando, *Storia della città di Roma nel medio evo, dal secolo V al XVI.* Stuttgart, 1867. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca dell'avv. Renato Monzato, vol. 8. Venezia, presso Giuseppe Antonelli, 1872.

Reumont von Alfred, *Geschichte der Stadt Rom.* Berlin, 1867.

Lo stesso autore pubblicò pure *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI.* Firenze, Barbèra, 1857; *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla storia d'Italia.* Berlino, presso Ridolfo Decker, 1863; e *Saggi di storia e letteratura italiana.* Firenze, Barbèra, 1880.

Mézières Alfred, *Pétrarque: Étude d'après des nouveaux documents.* Paris, Didier et Comp., 1868.

Quanto meglio dei Tedeschi, e spesso anche degli Italiani, i Francesi posseggono l'arte di « fare un libro » veramente serio nel contenuto e nella forma splendido, ma nel tempo stesso accessibile alla grande maggioranza dei lettori, scorgesi dalla citata opera dell' insigne scrittore e accademico francese Alfredo Mézières, di cui poterono giovarsi il Geiger e il Körting, senza però superarlo nel pregio artistico della forma.

De Sanctis Francesco, *Saggio critico sul Petrarca.* Napoli, Morano, 1869.

— *Storia della letteratura italiana.* Napoli, Antonio Morano, 1879.

— *Saggi critici,* nuova edizione. Napoli, Antonio Morano, 1881.

— *Nuovi saggi critici,* seconda edizione aumentata di dodici saggi. Napoli, Antonio Morano, 1879.

Dopo il molto che, per oltre cinque secoli, ne fu scritto nella storia della nostra letteratura e nel campo della critica artistica, il De Sanctis, come già su Dante, seppe dir cose nuove e maravigliosamente belle e notevoli sul Petrarca.

Schiller Federico, *Opere critiche ed estetiche,* volte in italiano dall'originale tedesco, per Ignazio Mastropasqua. Torino, 1870.

De Rossi G. B. *Sull'archeologia nel secolo decimoquarto.* « Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1871 ». Roma, coi tipi del Salviucci, 1871.

GEIGER LUDWIG, *Petrarka*. Leipzig, 1874. — Il Geiger è uno dei più valorosi storici e critici, in questi ultimi tempi, del Petrarca. Egli è pure autore di molte altre opere importanti, fra le quali, è degno di speciale ricordo il libro intitolato: *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland. Mit Illustrationen und Facsimile Beilagen*. Berlin-Leipzig, 1882.

— *Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania,* traduzione italiana del prof. Diego Valbusa, con ritratti, illustrazioni e carte. Milano, Vallardi editore, 1891.

RAZZOLINI LUIGI (*Francisci Petrarchae de viris illustribus vitae*), *Le vite degli uomini illustri di Francesco Petrarca, volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ora per la prima volta messe in luce secondo un codice laurenziano citato dagli Accademici della Crusca per cura di Luigi Razzolini*. Collezione d'opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. Bologna, edit. Gaetano Romagnoli, 1874-1879.

Il testo latino è corretto su tre codici, che si conservano nelle Biblioteche di Breslavia, di Padova, e nella Vaticana. A questo suo libro il Petrarca aveva messo grande amore; da lungo tempo vi aveva incessantemente lavorato; e confidava che, anche per quest'opera, la gloria del suo nome si sarebbe eternata ne'secoli. Giova notare che la vita di G. Cesare col titolo *De vita et rebus gestis C. Julii Caesaris,* fu attribuita a Giulio Celso, e col nome di lui se ne fecero parecchie edizioni in Germania, in Francia e in Olanda. Solo nella prima metà del secolo XIX, Domenico Rossetti in Italia, e Cristiano Schneider in Germania, ebbero il vanto di rivendicare al Petrarca la paternità della *Vita di Giulio Cesare,* data fuori in Lipsia nel 1827. Il medesimo prof. Schneider pubblicò pure le altre *Vitae de viris illustribus,* e fu la prima edizione che se ne fece in Breslavia negli anni 1829-1834. Questa adunque dell'infaticabile Luigi Razzolini è la seconda edizione e la prima italiana; e ha sopra quella dello Schneider il pregio di una maggior correzione e di recare insieme l'antico e lodatissimo volgarizzamento di Donato degli Albanzani.

Un codice « *De viris illustribus* » del Petrarca è conservato nella Biblioteca universitaria di Padova. Quest'esemplare comprende 24 vite, da Romolo a Giulio Cesare, disposte nello stesso ordine che si osserva nel codice che di esse vite possiede la Biblioteca vaticana. La suddetta Biblioteca universitaria di Padova ha pure del Petrarca il *Volgarizzamento del libro degli uomini illustri fatto da Donato da Casentino* (Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino). Anche questo, che è pure del secolo XV, viene ivi assai gelosamente tenuto, perchè è uno de' quattro codici conosciuti che portano il nome del volgarizzatore.

Le dette *Vite* del Petrarca, le quali non furono pubblicate nelle antiche edizioni veneziane del 1500 e 1503, e nemmeno in quelle di Basilea del 1541, 1554 e 1584, edizioni che del resto non solo non sono complete, ma non offrono un testo che possa dirsi interamente espurgato, comparvero adunque

la prima volta nel loro testo originale, incompleto e scorretto, nel 1874-79 in Bologna, per opera, come si è detto, di Luigi Razzolini.

HORTIS ATTILIO, *Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati e illustrati.* Trieste, 1874. È una edizione accurata ed elegantissima. Il testo del *Canzoniere del Petrarca* offre una storia non difficile a tessere, grazie massimamente agli accuratissimi e importanti lavori del prof. Antonio Marsand di Padova e alla recente non meno pregevole e utile opera del valoroso, solerte, dotto e benemerito Attilio Hortis, civico bibliotecario in Trieste, che vi premise di suo alcune dissertazioni, dove l'erudizione storica, critica e petrarchesca, adoperata con giusto e assennato criterio, fa grande onore all'insigne scrittore triestino.

MALMIGNATI ANTONIO, *Il Petrarca a Padova, a Venezia e ad Arquà.* Padova, 1874.

RONCHINI AMADIO, *La dimora del Petrarca in Parma.* Modena, 1874.

AMBROSOLI FRANCESCO, *Manuale della Letteratura italiana.* Edizione ricorretta e accresciuta dall'autore. Sesta impressione. Firenze, G. Barbèra, 1875.

— *Rime di Francesco Petrarca con l'interpretazione e con note inedite di Francesco Ambrosoli.* Firenze, presso G. Barbèra, 1881.

NEGRONI CARLO, *Francesco Petrarca a Novara e la sua aringa ai Novaresi, fatta in italiano da Carlo Negroni.* Novara, tipografia Miglio, 1876. — Il FABRONI, nella sua *Vita del Petrarca,* edita nel 1799 in Parma, aveva fatto notare che nella Biblioteca imperiale di Vienna si conservava un codice dell'*Aringa del Petrarca a' Novaresi.* Da quel codice (4498) della Palatina di Vienna la tolse il dottissimo A. Hortis per adornarne il prezioso suo volume degli *Scritti inediti di Francesco Petrarca.* Questo testo dell'Hortis, qui e là opportunamente emendato, insieme col proprio e bene elaborato volgarizzameno di essa *Aringa petrarchessa,* pubblicò il Negroni in Novara, come di sopra è detto, nel 1876.

BURCKHARDT JACOB, *Geschichte der Renaissance in Italien.* Stuttgart, 1878 e 1891.

— *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Saggio,* tradotto sulla seconda edizione tedesca dal prof. DIEGO VALBUSA, vol. 2, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Firenze, Sansoni, 1876.

— *Del Petrarca,* come geografo, v. 1, c. 11, 74.

CARDUCCI GIOSUÈ, *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti, a cura di Giosuè Carducci.* Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1876.

— *Dello svolgimento della letteratura nazionale,* Discorso terzo, in *Opere.* Bologna, Zanichelli, 1889.

— *Dante e il Petrarca.* Studi letterari. Livorno, 1874; e Bologna, editore Zanichelli, 1893 (vol. VIII, pag. 223 e seg.).

CARDUCCI GIOSUÈ, *Le Rime di Francesco Petrarca di sugli originali commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1899.

ZUMBINI BONAVENTURA, *Studi sul Petrarca.* Napoli, Antonio Morano, 1878.

KOERTING GUSTAV, *Petrarca's Leben und Werke von dott. Gustav Koerting.* Leipzig, 1878.

— *Geschichte der Literatur Ilaliens im Zeitalter der Renaissance.* Leipzig, 1880.

— *Die Anfänge der Renaissanceliteratur in Italien.* Leipzig, 1884.

Questo interessantissimo studio, in tre volumi, del Körting è anche oggidì, generalmente parlando, quanto di più completo si abbia nella lingua tedesca sui primi secoli della Letteratura italiana; ma in più luoghi esso è stato superato da altri consimili lavori, specialmente in quella parte della storia della Letteratura italiana, ove l'eminente scrittore tedesco tratta della vita e delle opere del Petrarca, ed ha quindi bisogno di una paziente e radicale revisione.

SCHEFFEL von GIOVANNI VITTORIO, *Il Trombettiere di Säkkingen, canto dall'alto Reno,* tradotto dal tedesco da G. B. Fasanotto. Verona, H. F. Münster, 1878.

Lo Scheffel, popolarissimo in Germania, è il poeta della giovialità e dell'umorismo, e della semplicità soprattutto e bellezza della libera e divina Natura.

Egli compose il citato insigne canto in Italia (precisamente nell' isola di Capri) nel 1853. E nel 1857 visitò la sorgente della Sorga, e nei suoi *Reisebilder,* ci lasciò la bella e immaginosa descrizione della giornata da lui passata in Valchiusa che, ristretta e circondata com'è d'ogni intorno da colline e da monti, con evidente esagerazione egli qualifica, col paesaggio che offre, per unica vallata nel suo genere.

COSSA PIETRO, Teatro in versi. — *Cola di Rienzo,* poema drammatico in cinque atti e un prologo. Torino, F. Casanova, 1879.

LABRUZZI FRANCESCO, *Un altro pretendente alla canzone del Petrarca* « Spirto gentil » in *Rivista Europea.* Roma, 1879.

RAMORINO FELICE, *Contributi alla storia biografica e critica di A. Beccadelli.* Palermo, 1880.

D'ANCONA ALESSANDRO, *Del personaggio al quale è diretta la canzone del Petrarca* « Spirto gentil ». Napoli, ecc.; e ristampata in *Studi di critica e storia letteraria.* Bologna, Zanichelli, 1880.

TREZZA GAETANO, *La critica moderna* (Critica della natura). Firenze, 1874, e Bologna, 1880.

HUGO VICTOR, *Œuvres complètes* (*Pétrarque et Goëthe*). Paris, 1880.

BORGOGNONI ADOLFO, *La canzone* « Spirto gentil ». Ravenna, 1881.

FALORSI GUIDO, *Antologia Petrarchesca.* Firenze, R. Bemporad e figlio, 1882 e 1891.

Voigt Georg, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi.* München, 1882.

Dello stesso autore ho pure consultato il pregevole trattato: *Die Wiederbelebung des Klassischen Alterthums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus.* Berlin, 1859 e 1893.

Il Risorgimento dell'Antichità classica, ovvero *Il primo secolo dell'Umanesimo.* Traduzione italiana con prefazione e note del prof. Valbusa, arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore, vol. due. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1888-1890.

Nel capitolo primo del volume secondo, a proposito dell'*Umanesimo e la Chiesa gerarchica,* l'illustre scrittore parla, da par suo, del maggior Lirico italiano.

A quest'opera così importante, utilmente ricorrono e attingono tutti quelli che vogliono conoscere i grandi servigi che il Petrarca e il Boccaccio hanno reso agli studi dell'antichità classica.

Antona-Traversi Camillo, *Canzoniere di Francesco Petrarca.* Milano, Carrara, 1883.

Targioni-Tozzetti Ottaviano, *Antologia della poesia italiana* (Francesco Petrarca). Livorno, tip. Raffaello Giusti, 1885.

Bartoli Adolfo, *Storia della Letteratura italiana.* Firenze, 1884. Ivi, e anche nella *Domenica del Fracassa,* anno secondo, 1885, numeri 2, 3, 5, il Bartoli discute diffusamente della canzone del Petrarca « *Spirto gentil...* » e del personaggio al quale fu dal poeta intitolata.

Il Bartoli, nella pregiata sua *Storia della Letteratura italiana,* ci dà segnatamente del Petrarca l'immagine più fedele e meglio scolpita che si conosca. Con la recensione della vita e delle opere dell'immortale cantore di Laura, resta interrotta l'opera sua insigne. E fu sventura tanto più deplorevole, in quanto per l'appunto l'ultimo volume, ch'è il settimo dell'opera, ci mostra il critico profondo e solenne, pienamente all'altezza e importanza del suo difficilissimo officio, e affidava sicuro delle più belle e squisite sue mirabili doti per la successiva trattazione de' secoli xv e xvi, fino a' dì nostri.

Dice il Kraus, nel pregiato suo libro *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare:* « Io vidi il Bartoli per l'ultima volta nell'aprile 1893; egli era sofferente e sembrava scoraggiato. Ma nessuno di noi presentiva, che la morte aleggiasse sul nostro capo, incerta quale de' due dovesse pel primo colpire ».

« Egli morì il 16 maggio 1894. Il discepolo V. Rossi ne ha scritto una pregevole necrologia nell'*Allgemeine Zeitung*, Beilage, n. 137, anno 1884. Io colgo volentieri l'occasione di rievocare qui la memoria di quel nobile ingegno ».

Piccolomini Enea, *Scritti vari.* Venezia, 1885.

Tallarigo Carlo M. e Imbriani Vittorio, *Compendio della nuova crestomazia italiana per le scuole,* ecc., volumi due. Napoli, Morano, 1884-1885.

PIERETTI LICURGO, *Cola di Rienzo e Busone da Gubbio.* Roma, 1885.

— *Nuova interpretazione* di alcuni passi oscuri del *Canzoniere* di Francesco Petrarca. Ariano, tip. della Società per costruzioni e industrie, 1889.

— *Sopra due luoghi della canzone* « Chiare, fresche e dolci acque », in *Biblioteca delle scuole italiane,* a. IV, n. 2.

GASPARY ADOLPH, *Geschichte der italienischen Literatur.* Berlin, 1885 (vol. I, pag. 403-481).

— *Storia della letteratura italiana,* tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, con aggiunte dell'autore. Torino, E. Loescher, 1887.

Con evidente esagerazione ed errore di fatto, il Gaspary, in quest'opera sua letteraria e critica, ha quasi recisamente negato che i poeti del *dolce stil novo* vedessero nella semplicità e nella perenne freschezza della divina natura la prima e vera sorgente dell'ispirazione dei loro canti immortali.

DE NOLHAC PIERRE, *Le Canzoniere autographe de Pétrarque.* Paris, 1886.

— *Fac-simile de l'écriture de Pétrarque et appendices au « Canzoniere autographe »*, ecc. Rome, 1887.

— *De Patrum et medii aevi scriptoribus in bibliotheca Petrarcae olim collectis.*

— *Petites Notes sur l'Art Italien.* Paris, 1887.

— *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contributions à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Rénaissance.* Paris, 1887.

— *Les études grecques de Pétrarque.* Paris, 1888.

— *Erasme en Italie, étude sur un épisode de la Rénaissance*, etc. Paris, 1888.

— *De viris illustribus de Pétrarque.* Paris, 1890.

— *Pétrarque et l'Humanisme, d'après un essai de restitution de sa bibliothèque.* Paris, 1892.

— *Paysages de France et d'Italie.* Paris, 1894.

APPEL KARL, *Die Berniner Handeschriften der Rime Petrarca's.* Berlin, Verlag von Georg Reimar, 1886.

— *Zur Entwickelung italieniscker Dichtungen Petrarcas.* Halle, Niemeyer, 1891.

CASINI TOMMASO, *Manuale di letteratura italiana.* Firenze, Sansoni, 1886.

In questa sua pregevole opera il Casini discorre pure della canzone petrarchesca « Spirto gentil, ecc. », di Cola di Rienzo e del senatore romano Stefano Colonna il giovane.

PAKSCHER ARTHUR, *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas.* Berlin, 1887.

Nella surriferita pregevole opera è detto pure della canzone petrarchesca « Spirto gentil, ecc. ».

D'OVIDIO FRANCESCO, *La canzone del Petrarca, « Spirto gentil », e il commento ad altre canzoni e a parecchi sonetti.* Studio accurato e diligentissimo è specialmente il commento alla canzone « Chiare, fresche e dolci acque », in *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1888.

D' Ovidio Francesco, *Questioni di geografia petrarchesca e Madonna Laura* (in *Nuova Antologia,* 16 luglio e 1° agosto del 1888). Il prof. D' Ovidio ivi dà dell'amante del Petrarca un giudizio pieno ed esattissimo. E ricorda, fra l'altro, con evidente opportunità, che di lei il Petrarca « ... *primum oculis meis apparuit... in Ecclesia Sanctae Clarae Avenionensis* ».

— *Questioni di geografia petrarchesca,* nel vol. XXIII degli « Atti della Accademia napoletana di scienze morali e politiche ». Napoli, 1889.

Torraca Francesco, *Cola di Rienzo e la canzone* « Spirto gentil », nell' « Arch. Rom. di storia patria » ; e ristampato in *Discussioni e ricerche letterarie.* In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1888.

— *Manuale della Letteratura italiana,* terza edizione interamente riveduta e corretta, vol. 3. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1895.

Del Lungo Isidoro, *Prose e poesie scelte.* Firenze, Barbèra, 1889.

Graf Arturo, autore del mirabile libro *Petrarchismo e antipetrarchismo* in *Attraverso il Cinquecento.* Torino, 1888.

— *Medusa,* edizione accresciuta di un terzo libro, adorna di circa 100 disegni di C. Chessa (col ritratto dell'autore). Torino, E. Loescher, tip. di Vincenzo Bona, 1890.

Spirito elevato e colto e profondo ingegno è il prof. Arturo Graf, il quale in grembo alla poesia riposandosi delle lunghe e dolorose elucubrazioni dell'erudizione e della scienza, ha messo insieme questo suo singolare volume di versi dallo strano e sinistro titolo *Medusa,* poesia forte, alta e vigorosamente condensata, riverbero d'arte e filosofia, più che italiana, alemanna. In verità sono le arcane e forti vibrazioni d'un animo nobilissimo che sente profondamente il *mistero delle cose della Natura;* sono le dolorose *lacrymae rerum* che si spremono quasi rudemente dal forte pensiero e dall'animo vigoroso del geniale poeta della natura, il quale si slancia e confonde nel gran mare dell'essere, e, per ogni verso, lo interroga, lo scruta, lo comprende e alle attonite genti lo rivela e lo spiega!

Blanc Ludwig-Gottfried, *Petrarca,* nell'*Enciclopedia* di Ersch e Gröber, Sez. III, XIX, 202-254.

Blanc Charles, *Histoire de la Rénaissance artistique en Italie.* Paris, 1889.

Gabrielli Annibale, *Epistolario di Cola di Rienzo,* pubblicato dall'*Istituto storico italiano.* Roma, 1890.

Sabbadini Remigio, *L'ultimo ventennio della vita di Manuele Crisolora* (1396-1415). Estratto dal *Giornale Ligure,* anno XVII, fasc. IX-X, 1890.

— *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese* (con 44 documenti). Catania, tip. F. Galati, 1896.

— *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza* (libro premiato dalla R. Accademia dei Lincei). Torino, E. Loescher, editore, tip. Vincenzo Bona, 1896.

Barozzi L. e Sabbadini R., *Studi sul Panormita e sul Valla*. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier, 1891.

Barbi Michele, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*. Firenze, 1890.

— *Per il testo della Divina Commedia*. Roma, E. Trevisini, editore della *Rivista Critica della Letteratura italiana*, 1891.

(Nelle pagine di quest'ultimo libro 11, 31, 47, è detto assai bene del Petrarca).

Mancini Girolamo, *Vita di Lorenzo Valla*. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1891.

Wulff Friedrik, *L'* « Amorosa Reggia » *del Petrarca*, in *Rivista d' Italia*, a. IV, fasc. 10. Roma, ottobre 1901.

Il Wulff, dotto romanista svedese, professore di letterature latine nell'Università di Lund, è, fra gli stranieri, uno dei più caldi ammiratori del Petrarca. È stato però giustamente censurato di essersi mostrato poco conoscitore della geografia petrarchesca e sopra tutto del luogo di nascita di madonna Laura. « Nel marzo del 1901 il proff. Wulff, insieme con suo figlio, visitò novamente Valchiusa e dintorni, con intento più speciale che in altre occasioni ».

Kraus F. S., *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare*. Traduzione di Diego Valbusa. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1901.

Francesia Giovanni, *Rime di Francesco Petrarca e di altri poeti del Trecento, scelte e annotate*. Biblioteca della gioventù italiana. Torino, 1892.

Pio Oscar, *La canzone del Petrarca* « Chiare, fresche e dolci acque ». Il commento che lo scrittore ne fa, è breve, giudizioso e assai concludente. Bologna, successori Monti, 1893.

Cesareo Giovanni-Alfredo, *La canzone* « Spirto gentil ». Ravenna, 1881.

— *Dante e il Petrarca* (nel *Giornale dantesco*, a. I; 9. XI-XII, 1893). In questo lavoro il Cesareo studia con rara acutezza critica i rapporti più particolari e minuti che uniscono il *Canzoniere* alla *Vita Nuova* di Dante, facendo spesso ampie questioni d' idealità dettagliate di forma e di concetto.

— *Saggi critici*. Ancona, A. G. Morelli, editore, 1884.

— *Sull'ordinamento delle poesie volgari del Petrarca*, studio pubblicato nel *Giornale storico della lett. ital.*, XIX e XX. Torino, anno 1891. (Inteso a confutare le affermazioni del Pakscher, fatte in *Die Cronologie der Gedichte Petrarcas*. Berlino, 1887, e in *Nuova Antologia*, 15 giugno 1895.

— *Su le « Poesie volgari » del Petrarca*. Nuove ricerche. Rocca San Casciano, 1898.

Nottola Umberto, *Studio sul Canzoniere di Cino da Pistoia*. Milano, 1893.

— *Studi sul Petrarca*. Aosta, 1895.

Cian Vittorio, *Del Petrarca*, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXVIII, 2 luglio 1893.

Quarta Nino, *Nuova interpretazione della canzone* « Chiare, fresche e dolci acque ». Napoli, 1894, tip. di Enrico M. Mucca.

— *Per la canzone delle bell'acque.* Napoli, tip. Mucca, 1898.

Moschetti Andrea, *Dell'ispirazione dantesca nelle Rime di Francesco Petrarca. Studio critico.* Urbino, tip. della Cappella, 1894.

In questo lavoro il Moschetti studia con raro acume letterario-critico tutto l'ordinamento del *Canzoniere* e della *Vita Nuova* nel loro complesso, scendendo a minuti raffronti solo quando i detti componimenti artistici dei due sommi poeti e padri della nostra letteratura possono servire ad avvalorare la predetta tesi dell'egregio autore.

— *Penne e Pennelli nel secolo XIV.* Urbino, tip. della Cappella, 1894.

Furnari Luigi, *Canzoni di Francesco Petrarca.* Reggio-Calabria, 1895.

Ponta Marco-Giovanni, *Dante e il Petrarca,* 1848; ristampato (premessavi una bella prefazione di Carmine Gioia) con molta opportunità dal Passerini nella *Collezione di opuscoli danteschi.* Città di Castello, 1894. — In questi suoi pregevoli *Giudizi di Francesco Petrarca sulla Divina Commedia* il Ponta ribatte ad una ad una tutte le asserzioni evidentemente esagerate del Foscolo e del Dionisi, a proposito dell'antica diceria dell' invidia del Petrarca contro Dante; e le conclusioni sue sono perfettamente d'accordo e affatto identiche a quelle del Fracassetti e del Carducci. E, per di più, egli arreca nella dimostrazione del suo assunto due nuovi argomenti, solidissimi per la riconferma. Il primo è nel codice Borghesiano del secolo xiv, da lui scoperto, dal quale si ha che il Petrarca, benchè avesse veduto di persona una sola volta Dante, conosceva già non pure la *Commedia,* ma altresì tutte le opere minori dell'Alighieri. L'altro argomento sta tutto nella lettera di Benvenuto Rambaldi, dalla quale si rileva aver egli scritto il *Commento* sull'opera di Dante, per suggerimento appunto del Petrarca!

Flamini Francesco, *Sul luogo di nascita di madonna Laura,* in *Giornale storico della letteratura italiana,* XXI, p. 356 e in *Studi di Storia letteraria italiana e straniera.* Livorno, Giusti, 1895. — È uno scritto assai ricco di dottrina e di acume critico.

— *Spigolature di erudizione e di critica.* Pisa, tip. Mariotti, 1895.

D'Uva Orazio, *Le anepigrafe di Francesco Petrarca,* edite con volgarizzamento e note. Sassari, premiato stabilimento tipografico di Giuseppe Dessì, 1895.

Mascetta Lorenzo, *Il Canzoniere di Francesco Petrarca cronologicamente riordinato. Con illustrazioni storiche e un commento novissimo,* vol. primo. Lanciano, Carabba, editore, 1895.

Rigutini Giuseppe, *Le Rime di Francesco Petrarca,* con note dichiarative e filologiche. Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Pellegrini Flaminio, *Recensione delle Rime di Francesco Petrarca, edite dal Mascetta,* in *Giornale storico della Letteratura italiana,* a. XIV, pag. 401

e seg., il Pellegrini ne fa una assai bene elaborata recensione che si legge con soddisfazione e frutto.

Pellegrini Flaminio, *I Trionfi di Francesco Petrarca secondo il Codice Parmense 1636, collazionato su autografi perduti,* edito, ecc. Con le varianti tratte da un ms. della Biblioteca Beriana di Genova per cura del dott. D. Gravino. Cremona, 1897.

Platen von August, [1] *Odi, inni, egloghe, epigrammi.* Versione metrica di Giacomo Surra. Milano, Sonzogno, 1897.

Cochin Henry, *La chronologie du Canzoniere de Pétrarque.* Paris, 1898.

Settembrini Luigi, *Lezioni di Letteratura italiana dettate nell' Università di Napoli.* Nuova edizione, vol. 3. Napoli, presso la Libreria editrice italiana, 1898.

Il prof. Settembrini, già ornamento e decoro della grande Università di Napoli, e letterato e artista insigne, nella sua storia letteraria discorre delle opere del Petrarca con grande competenza critica, con varia e pronta dottrina, e con vedute artistiche nuove.

Mestica Giovanni, *Le rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredato di varianti e note.* Edizione critica. Firenze, G. Barbèra, 1898.

Sicardi Enrico, *Dell'* « Angelico seno » *e di altri luoghi controversi nella Canzone del Petrarca* « Chiare, fresche e dolci acque », in *Giornale Storico della Letteratura italiana,* a. XV, fasc. 88-89, pag. 227 e seg.

— *Gli amori estravaganti e molteplici di Francesco Petrarca,* e l' « amore unico » *per m. Laura De Sade.* Milano, Hoepli, 1890.

— *Attorno al Petrarca e a Laura,* in *Rivista d'Italia,* 15 ottobre 1900. Roma, Società Dante Alighieri.

— Alla ricerca dell' « Amorosa reggia » *del Petrarca,* in *Rivista d'Italia,* gennaio 1902, fasc. I. Roma, Società Dante Alighieri.

— *Noterella petrarchesca.* Firenze, in *Rassegna nazionale,* 1902.

— *Ancora l'* « Alzando il dito » (canzone ai grandi d'Italia) *del Petrarca,* in *Giornale Storico della Letteratura italiana,* anno XV, fasc. 85, pag. 208 e seg. Torino, 1897.

Il prof. Sicardi con eletta erudizione petrarchesca e acume critico, nei suddetti suoi pregevoli scritti, tratta vittoriosamente parecchie questioni, riguardanti il Petrarca e madonna Laura, finora assai controverse. Nella citata *Noterella* poi, contro l'arbitrario e fantastico avviso di tutti i commentatori, anche moderni, del Petrarca, con sicurezza di giudizio e di prove documentate, tratte dal Petrarca stesso, spiega il vero e proprio significato delle due, fin qui, incerte espressioni *mare* e *frange* del sonetto CXVI.

Girardi Marco, *La nuova data scoperta dal signor Pietro De Nolhac nella vita del Petrarca.* Padova, 1902. E in *La Revue critique,* 1893, 179.

[1] Il grande poeta bavarese, morto di colera in Siracusa, nel 1837.

II.

SOMMARIO CRONOLOGICO DELLA VITA E DELLE PRINCIPALI OPERE DEL PETRARCA.

Di Pietro o Petracco di Parenzo dell' Incisa, notaio fiorentino, che per condanna del 20 ottobre del 1302, insieme con Dante e con altri molti della fazione de' Bianchi, era stato bandito dalla nativa Firenze, nacque il principe de' lirici italiani, la mattina del 20 di luglio del 1304. Il vero nome di lui era pertanto quello di Francesco, di Niccolosa Sigoli e di Petracco, ch'egli stesso mutò poi in quello eufonico di Francesco Petrarca. In età di appena sette mesi era stato dai genitori portato all' Incisa, ove rimase sett'anni. Nel 1312 soggiornò con la famiglia sua per sette mesi in Pisa; e, nel 1313, perduta ogni speranza di tornare a Firenze, Petracco lo condusse con la famiglia sua in Avignone, dove papa Clemente V erasi di già con la Corte pontificia trasferito, e dove l' un dì più accorreva gente da ogni parte del mondo. A fine di dar principio a' suoi studi, Francesco, sotto la intelligente ed amorevole guida di Convenevole da Prato, nel 1315 andò a rifugiarsi a Carpentras. Nel 1319 fu mandato a studiar leggi a Montpellier, e nel 1323, insieme col fratello suo Gherardo, a Bologna. Morto nel 1326 il padre, il Petrarca tornò ad Avignone, dove il 6 aprile 1327 vide per la prima volta, come scrisse egli stesso, la divina Laura De Sade che, in vita e più ancora dopo la immatura morte di lei, immensamente amò: « Mille trecento ventisette appunto, — Su l'ora prima, il dì sesto d'aprile, — Ne 'l laberinto entrai... ». In quel giorno ebbe principio il suo *Canzoniere*. Scrisse più tardi, in onore della defunta amica, i *Trionfi,* poemetto in forma di visione, in terza rima.

Dopo un viaggio nel Belgio e nella Svizzera eseguito nel 1329, e dopo essere stato a Lombez in Guascogna, presso il vescovo Giacomo Colonna, dove passò l' estate del 1330 insieme

con due altri amici letterati (Ludovico di Campine nel Belgio e Lello o Lelio Stefani, romano), che egli mentova sotto i classici nomi di Socrate e Lelio, tornato in Avignone, il cardinale Giovanni Colonna, fratello di Giacomo, offrigli non solo splendido alloggiamento e larga e verace amicizia, ma di lui si fece grande e munifico protettore; e, quando a Stefano Colonna, padre dei suddetti prelati, antico barone di animo guerresco e non senza lettere, noto pe' suoi lunghi e aspri litigi con Bonifacio VIII, fu in Avignone dal cardinale Giovanni presentato il Petrarca, l'insigne oratore e poeta seppe con le qualità squisite della mente e del cuore assai ben presto guadagnarsene tutto il favore. Ammiratore entusiasta degli eroi dell'antica Roma, il Petrarca vedeva nella grande e maestosa figura di Stefano Colonna un discendente non degenere della romana grandezza; e, compiacendosi, come spesso usava, di dare ai nomi di Colonna specialmente e di lauro un valore simbolico, nel X sonetto lo chiamò: « Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia — Nostra speranza e 'l gran nome latino ».

Nel 1331-33 viaggiò in Francia e in Germania. Nel 1335 effettuò il primo viaggio e la prima visita a Roma; indi si diede tutto a un'utile e dilettevole navigazione fino alle coste della Spagna e dell' Inghilterra; e, fatto ritorno in Avignone, ebbe da Benedetto XII un canonicato nella chiesa di Lombez. Nel 1337 gli nacque il figlio naturale, a nome Giovanni, e nell'agosto di quell'anno medesimo si ritirò a Valchiusa (presso Avignone), dove, nel 1339, concepì e pose mano al suo poema latino l'*Africa*. Anche in verso latino scrisse 77 *Epistole*, dal 1333 al 1361; e 12 *Egloghe*, di cui 9 dal 1346 al 1349, e le rimanenti 3 dal 1352 al 1356. Di quel tempo (1338) aveva cominciato a studiare il greco, ma non continuò per la partenza del suo maestro Barlaam, insigne monaco calabrese. Il primo di settembre del 1340 ricevette, nello stesso tempo, da Parigi e da Roma, l'invito di farsi coronare poeta; preferì Roma, ma prima volle essere esaminato da re Roberto di Napoli. L'incoronazione avvenne l'8 aprile 1341 in sul Campidoglio. Indi fu a Parma e a Selva piana, dove condusse a buon punto l'*Africa*, e poi, nel 1343, di nuovo in Avignone, ove, a quanto pare, meglio si strinse in amicizia con Cola di Rienzo. Il 12 ottobre dello stesso 1343 giunse a Napoli, ambasciatore di

Clemente VI a Giovanna I; e in quella occasione andò per la terza e quarta volta a Roma; nel dicembre partì da Napoli per far ritorno a Parma. Nel detto anno gli nacque la figlia naturale Francesca.

Di quel tempo stesso scrisse e pubblicò i dialoghi: *De contemptu mundi,* ovvero *Secretum sive de conflictu curarum suarum.* — Nel 1344 continuò a dimorare in Parma; nel 1345 fu in Modena, e quindi a Bologna e a Verona.

Ritornato nel 1346 ad Avignone, rifiutò l'uffizio di segretario apostolico, e accettò invece il canonicato di Parma. Scrisse *De vita solitaria.* All'annunzio della rivoluzione di Roma del 20 maggio 1347 il Petrarca esultò, e scrisse lettere di congratulazione e di consigli al tribuno Cola di Rienzo e una celebre *hortatoria* a lui e al popolo romano. Il 20 novembre di quell'anno medesimo partì da Valchiusa per venire a Roma la quinta volta, ma, per le cattive notizie di Cola ricevute per via, non proseguì fino al termine il viaggio di già sospeso a Genova, donde il 27 novembre per lettera *ex itinere* si dolse amaramente con Lelio del cambiamento di massime e di sentimenti del Tribuno, a cui da Genova stessa il 29 del suddetto mese di novembre diresse una lettera piena di acri rampogne. Indi proseguì per Parma affine di prender possesso del canonicato di quella città, al quale con bolla di Clemente VI era stato elevato fin dall'ottobre dell'anno precedente. Di là si recò più volte a Verona, a Ferrara, a Padova, a Mantova. Scrisse pure in prosa latina: *De rebus memorandis — De vera sapientia — De vita beata — De obedientia ac fide uxoria — De avaritia vitanda — De libertate capessenda:* — parecchie orazioni e altre cose minori. Scrisse pure in latino 24 libri di lettere *familiari,* 17 di *senili,* uno di *varie* e uno di lettere *senza titolo* (*anepigrafe,* XXI) dal 1326 al 1374.

Il 19 maggio 1348 ricevette in Parma la dolorosa notizia della morte di Laura De Sade — seguita il 6 del precedente aprile, 21° anno dal giorno del suo innamoramento — e, finchè egli visse, ne fu inconsolabile. Ritornò a Verona e di nuovo a Parma; indi fu a visitare Manfredi Pio signore di Carpi, e a Padova Giacomo da Carrara; nel 1349 ritornò a Mantova, a Ferrara, e di nuovo a Padova, ove l'anno appresso, 1350, prese pos-

sesso di quel canonicato, mentre, quasi contemporaneamente, fu eletto arcidiacono in Parma. Indi, recandosi pel giubileo a Roma, visitò Firenze, ospite del Boccaccio, che, l'anno seguente, 6 aprile 1351, andò a Padova, inviato dal Governo fiorentino a portargli le lettere, per le quali l'illustre proscritto era richiamato dall'esilio e riaveva i beni paterni. Il 24 febbraio di quell'anno scrisse a lungo da Padova all'imperatore Carlo IV, e nel novembre andò a Roma. — Nel 1351 scrisse ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi; indi, accompagnato da Giovanni Boccaccio, si recò di nuovo a Firenze per prender possesso, come è detto, dei beni restituitigli dal Governo fiorentino. In quell'anno medesimo lo consultarono quattro cardinali deputati a riformare il Governo di Roma. — Nel 1352 scrisse a Clemente VI la famosa epistola che gli suscitò contro la fiera guerra della classe de' medici. Indi scrisse il libro *De vita solitaria.* — Nel 1353 andò a visitare il fratello Gherardo nella Certosa di Monte Rivo, e, poco dopo, scrisse il trattato *De ocio religiosorum.* — Nel giugno di quell'anno partì da Piacenza per Valchiusa; e più tardi, ritornato in Italia, si fermò in Milano. L'arcivescovo Visconti, nel novembre dello stesso 1353, lo mandò ambasciatore a Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi. — Nel 1354 visitò in Mantova l' imperatore Carlo IV. — Nel 1356 Galeazzo Visconti lo inviò ambasciatore presso l' imperatore Carlo IV a Praga, ove rimase tre mesi, e in premio della bene compiuta legazione fu da quel sovrano nominato conte palatino. Ritornato in Italia, pubblicò le celebri invettive contro un medico. — Nel 1360 andò ambasciatore di Galeazzo Visconti presso Giovanni re di Francia. — Nel 1361 si stabilì in Padova, donde andò spesse volte a Venezia, a Pavia, a Bologna. In quell'anno gli morì il figliuolo Giovanni, nato nel 1337, del quale, come si ha dal suo epistolario, non potè esser molto contento. — Nel 1362 ritornò a Milano e a Venezia; e, di quel torno, donò la sua ricca Biblioteca alla Repubblica veneta. — Nel 1364 scrisse per Luchino del Verme il trattato *De officio et virtutibus imperatoris.* — Nel 1366 scrisse lungamente ad Urbano V per richiamarlo al governo di Roma, e finì il trattato *De remediis utriusque fortunae.* — Nel 1368 abbandonò Venezia. Indi recossi a Pavia per trattare la pace tra i Visconti e il cardinale Anglico, legato pontificio. — Nel 1370 partì

per visitare il pontefice in Avignone, e, via facendo, si ammalò in Ferrara. Indi ritirossi in Arquà ne' Colli Euganei, ove finì il trattato *De sui ipsius atque multorum ignorantia, — Itinerarium Syriacum* — ed altre opere minori. — Nel 1371 scrisse: la *Invectiva contra Gallum* — il *De viris illustribus* e la tanto famosa *Epistola ad posteros.* — Nel 1372 scrisse per Francesco da Carrara: *De republica optime administranda.* — Nel 1373 fu mandato a Venezia da Francesco da Carrara; e la notte del 19 al 20 luglio del 1374, per un improvviso accesso apoplettico, morì in Arquà, ove dal 1371 aveva ordinariamente dimorato. [1]

Il Petrarca, con la sua grande ammirazione per gli scrittori romani, con le ricerche appassionate per trovare preziosi codici antichi (scoprì le *Lettere familiari* e due *Orazioni* di Cicerone, le *Istituzioni* di Quintiliano, ecc.), con l'esempio delle opere proprie, composte in latino assai più elegante di quello usato fino a' suoi tempi, dètte se non il primo, il più efficace impulso al rinnovamento della cultura classica, che fu il carattere dell'età successiva alla sua.

Tra le opere insigni di lui sono pure degne di nota le *Epistole,* che comprendono un procelloso e confuso periodo di circa mezzo secolo, per la cui storia molte di esse somministrano materiali assai preziosi e degni di fede. Egli fu uno de' primi e più illuminati viaggiatori e impavidi alpinisti della moderna Europa; fu testimone oculare di vari importanti avvenimenti, e tenne lungo e sempre vivo carteggio con imperatori, re, papi, uomini di Stato, letterati e artisti. Le sue *Lettere* non sono ancora state dagli storici e dai critici abbastanza lette, esaminate e com-

[1] La notizia della morte del Petrarca, diffusa rapidamente nelle vicine città, produsse un generale rimpianto: accorsero in Arquà a celebrare le esequie di lui i personaggi più eminenti del tempo, tra cui Francesco da Carrara, la nobiltà, il vescovo e il clero di Padova; il grande suo amico Bonaventura, cardinale de Peraga, di Padova, con forbita orazione, disse le lodi del poeta; e Francesco da Brossano compose amorosamente in pace le spoglie mortali di lui in un sepolcro marmoreo, inalzato davanti alla chiesa dello storico villaggio. Intorno a quel sepolcro, il 20 luglio del 1874, fu solennemente celebrato il quinto centenario di Francesco Petrarca, come una delle grandi feste nazionali della nuova Italia.

Ora Arquà-Petrarca, borgo della provincia di Padova, nei Colli Euganei fu soggiorno e tomba, come si è detto, del Petrarca. La casa del poeta vi è tuttora e sorge sopra un piccolo poggio. Consta di un atrio, di una sala, di sei stanze, d'un orto e d'un cortile. Il villaggio ha ora una popolazione di circa 1800 abitanti.

piutamente giudicate per quello che in realtà sono e valgono. Mirabile n' è soprattutto l'edizione fiorentina che ne fece il benemerito Fracassetti da Fermo.

Già, come di sopra è cenno, nel 1329 fece il viaggio nel Belgio e nella Svizzera, e delle due *Orazioni* di Cicerone che aveva egli avuto la buona ventura di scoprire in Liegi, quale sia veramente l'una non è ben certo, certissima invece è l'altra *Pro Archia poeta,* da lui donata a Lapo, vezzeggiativo di Jacopo, figlio di un altro Lapo di Albertuccio da Castiglionchio (Firenze), celebre canonista e letterato del secolo XIV. E da Lapo il Petrarca si ebbe in contraccambio le *Orazioni* ciceroniane *pro Milone, pro Plancio,* le *Filippiche,* e parecchie altre opere dell' insigne oratore romano.

In Vercelli e in Verona il Petrarca scoprì antichi codici contenenti le *Lettere familiari* e le *Epistole ad Attico,* di Cicerone, delle cui opere, come generalmente è risaputo, fin dalla prima sua giovinezza fu così grandemente innamorato, ch' il padre di lui, temendo che la lettura di Cicerone e di Virgilio lo distraesse dallo studio delle leggi a cui avevalo avviato, una volta fu sul punto di gettarne con molte altre opere alle fiamme i mirabili codici che l'appassionato ricercatore possedeva. I suoi lunghi viaggi, a questo principalmente miravano: a ricercare, scoprire e acquistare copia di libri antichi, specialmente di Cicerone, per avere i quali non risparmiò fatiche, cure diligenti e danaro; e rilevanti somme pure mandò, a questo nobilissimo scopo, non solo in città varie d' Italia, ma in Francia altresì, in Alemagna, in Spagna, in Inghilterra e perfin nella Grecia. E a lui pure dobbiamo la ricerca e la conservazione e diffusione di molte opere di Varrone, tra cui il trattato *Delle cose divine e umane,* e di Quintiliano, specie *Le istituzioni;* e di più altri eminenti scrittori latini, della bontà e venustà dei quali il grande poeta era assai vivamente innamorato. E quando il maestro di lui Convenevole, preso dal poeta in prestito il trattato ciceroniano *De Gloria,* che egli precedentemente aveva avuto in dono da Raimondo Soranzo, lo dètte a pegno e andò irreparabilmente perduto, il Petrarca ne patì lunga e dolorosa malattia, e, finchè visse il grand' uomo, di sì fatta perdita fu inconsolabilmente afflitto.

Un altro non minore vantaggio il Petrarca ritrasse da'suo lunghi viaggi, e fu la conoscenza e la grande familiarità con gli uomini e gli scrittori più celebri dell'età sua. D'un'amicizia quasi fraterna, sopra tutte le altre, il Petrarca fu assai lieto e orgoglioso; la grande dimestichezza contratta a Lombez e in Avignone con gli eminenti personaggi della più illustre casa di Roma, la Colonnese. « Sui 26 anni dell'età mia », dice di sè il Petrarca, « divenni amico e familiare de' baroni Colonna, gente nobilissima, ma, ahimè!, troppo sventurata, e oggetto a me di perpetua venerazione e di pianto, in mezzo alla quale passai quasi tutti gli anni più verdi; e di ciò fui debitore a quell'uomo incomparabile che fu Jacopo Colonna, vescovo allora di Lombez, di cui non sarà mai che mi parta dal cuore la dolce a un tempo e amarissima rimembranza. Non era il mondo degno di lui, e Cristo che per sè lo voleva, innanzi tempo, nel 1341, alla terra ritolto, recosselo in Cielo ». E tre mesi appena prima di morire, il 27 aprile 1374, da Arquà scrisse pure, su questo proposito: « Corre già l'anno quarantesimoquarto da quell'estate (1330) passata in Lombez, di cui per me non altra fu mai eguale e più beata. Tornato di colà, Jacopo mi fece familiare all'ottimo fratello suo Giovanni, raro esempio di virtù fra i cardinali, uomo egregio e stimabile, e a tutti gli altri fratelli, e da ultimo a quel magnanimo vecchio che fu Stefano padre suo, del quale, come di Cartagine scrive Sallustio, meglio è tacere che dir poco ».

III.

IL PETRARCA POETA E ARTISTA INSIGNE.

I.

Il vero Petrarca non è solo scrittore di sonetti e di canzoni, ma è la più grande figura, dopo Dante, del quattordicesimo secolo, il rappresentante delle idee più ardite che vi si sieno discusse, il ristoratore delle lettere e il capo ammirato di una generazione di poeti, di latinisti, di eruditi e di dotti. In lui, benchè non tutte profondamente sentite e vere, sono raccolte ben cinque passioni: l'amore, il patriottismo, il culto delle lettere, la religione e l'amicizia.

Il Petrarca de' più è l'autore del *Canzoniere,* il sovrano maestro d'armonie e di forme eleganti e squisite, pratico di tutti gli artifizi e de' secreti dell'elocuzione e della metrica, l' idolo per sì lungo tempo della nazione, ed esempio di gusto anche agli stranieri. Ma egli non è tutto nel *Canzoniere.* Quelli che lo giudicarono solo dalle sue poesie amorose, conoscono bensì i suoi mirabili versi, ma non conoscono lui. E non lo si conosce che dopo aver seguìto il suo pensiero, non solo nel primo bollore della giovinezza, ma nell'età matura, attraverso il glorioso avvenimento, cioè, di un gran poema, delle egloghe, delle epistole in versi latini, de' trattati filosofici, e della vasta corrispondenza che, per mezzo secolo, tenne co' principali personaggi dell'età sua. La raccolta completa delle *Lettere familiari,* insieme con tutte le altre già edite e note, fu con grande intelletto d'amore e con tanta intelligente cura, pubblicata la prima volta dal benemerito Giuseppe Fracassetti.

Studiate così le opere del Petrarca, ci dànno intero, sotto tutti gli aspetti, il grande autore. Migliaia di volumi (nella sola

Biblioteca del Louvre esistono ottocento opere relative al Petrarca, le quali Carlo X nel 1829 comprò dal professore Antonio Marsand di Padova, accuratissimo commentatore del *Canzoniere,* e così dotto conoscitore e minuto e diligente espositore della bibliografia petrarchesca) furono scritti sul divino cantore di Laura, alcuni de' quali da filologi, da critici, da eruditi, da filosofi e da poeti insigni: il Vellutello, Daniello, Gesualdo, Minturno, Castelvetro, Tassoni, Fernow, critico tedesco originale e di larghe vedute, Baldelli, Salvini, Muratori, Ginguené, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Gioberti, Aroux, Villemain, Saint-Marc Girardin, Macaulay, Laprade, Biagioli, De Sade, Re, Levati, ecc. Non c'è quasi valentuomo che non abbia giudicato, più o meno compiutamente, il Petrarca; non c'è quasi libro d'erudizione o di lettere o di filosofia dove, in qualche pagina, non lo trovi almeno ricordato in tratti più o meno felici. E, dopo il bel volume che diresti quasi un romanzo psicologico, e così fu giudicato, del professore Alfredo Mézières, e i magistrali lavori del De Sanctis, del Carducci, dello Zumbini, del Rigutini e del Mestica, i quali ci han dato il Petrarca intero, si può bensì qua e là meglio chiarire o spigolare in così vasto campo, ma non si può, direi quasi, ormai sperare che, mostrandolo ancora di più sotto tutti gli aspetti, di personaggio, cioè, di molta autorità, di molte aderenze, vivuto ora in solitudine, ora accanto a papi, a re, a imperatori, incoronato sul Campidoglio in Roma, autore, come di sopra è cenno, oltre del *Canzoniere,* di molte opere latine, e fra queste segnatamente di un celebrato poema, grande e sincero amico del Boccaccio e degli altri non meno insigni scrittori e poeti del tempo suo, scopritore instancabile di antichi codici e di opere preziose irreperibili di Cicerone, Quintiliano, Varrone, ecc., benemerito delle lettere e buon patriotta, possa la sua immagine uscirne ingrandita nella comunione dei dotti uomini ed eruditi, o, ch'è più, nell'infinito campo della critica, dopo che i professori De Sanctis, Zumbini e Carducci innalzarono all'opera insigne di Francesco Petrarca un monumento nuovo e durevole.

E nondimeno, senza nessuna pretensione, stimo conveniente e opportuno dar qui sulla soggetta materia il mio umile parere.

Innanzi tutto, ufficio de' sommi poeti è, immaginando, creare; ch'è quanto dire con ingegnosi trovati tratti dalla natura o

dall'ordine reale delle cose, morali o intellettuali o fisiche, ornare di bei colori la verità, e adombrarla sotto il velo di piacevoli invenzioni, rimosso il quale tanto più bella risplenda, quanto più difficile riesce il discoprirla. Di maniera che la più grande difficoltà che esista nell'ampio regno della poesia sta, io credo, nel sapere accordare insieme il reale con l'ideale, così nel tutto come nelle parti, così nella materia come nella forma, così nel carattere e nelle passioni come negli eventi, così nelle cose come nello stile. Pochi veramente al mondo han saputo insieme accoppiare questi due elementi in amorevole accordo; e però essi sono riusciti e giudicati grandi. E, se per poco ben si guardi, gli eccellenti poeti hanno avuto sempre più o meno il senso di un tale speciosissimo accordo. Imperocchè il *reale* solo non è mai poetico, e l'*ideale* per se medesimo non è che un'astrazione vana. Ora il vero ideale della poesia consiste in un non so che d'indefinibile che si aggiunge e solleva il reale. Nè, come io penso, vi può esser poesia senza realtà, poichè, discostandosi da questa, è impossibile l'accostarsi all'ideale, che suppone necessariamente il reale, come un modo suppone la sostanza: nè del pari vi può esser poesia senza ideale, poichè la realtà pura non è mai poetica. E come nell'armonia del reale e dello ideale sta la poesia vera; così, pare a me, in questo amorevole accordo stia ancora l'eccellenza dell'arte. Il perchè non ho saputo comprender mai come (la tesi fu più volte data da autorevoli letterati) il vero poeta non sia del pari vero artista!... Nè cred'io che si possa diventare eccellente poeta o artista, o tutti e due insieme, senza che si sieno fatti studi severi, amorevoli, diuturni; e si abbia pure da natura ingegno molto e brillante, cuore sensibile e appassionatissimo. Il Petrarca è sommo maestro di poesia, perchè tutto in lui, complesso e parti, cose e stile, è del più perfetto ideale, senza lasciar mai la natura; ideale ch'è assai più vasto, più vivo, più poetico e sublime in Dante e Shakespeare.

Tre dicono essere le corde armoniose del genere lirico (che a me pare, in generale, debbano anche intendersi di qualsiasi altro genere di poesia); cioè la *religione,* la *patria* e *l'amore*. Or io dimando chi più del Petrarca ha veramente amato nel mondo; chi più di lui ha palpitato di santo amore per il miglioramento vero della sua patria; o chi più di lui ha riverito la

verace religione? Sì, Patria, Religione e Amore sono le Muse che hanno ispirato il Petrarca nel comporre, non toccando degli altri lavori, le tre canzoni: « *Italia mia* », ecc., « *Spirto gentil* », ecc., « *O aspettata in ciel* », ecc., che meritano un luogo di prim'ordine fra i componimenti poetici più belli nella storia letteraria e artistica di tutte le nazioni. Nè certo madonna Laura gli fece comporre nulla di più bello e nulla di così interessante e sublime!

Il Petrarca aveva, per certo, un genio d' ordine elevato. Devesi riconoscere e ammirare la forma delle sue idee, appassionata, tenera, dignitosa; la sua splendida immaginazione; il suo impero nel modo di esprimersi vigoroso a un tempo ed elegante. Padre del Rinascimento, molti pensieri e locuzioni e colori e passi classicamente eletti e interi derivò non pur da' poeti ma e da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte infinitamente maravigliosa. Natura lo designò principe de' poeti lirici; e nondimeno, nella poesia amorosa, è assai notevole la pochezza delle sue idee, e de' sentimenti suoi verso la donna amata; come del pari è impossibile volger lo sguardo senza maraviglia su di una mente così abbondante e fertile nelle combinazioni tanto svariate ed armoniche e nello stesso tempo così sterile d' immagini. La sua poesia amorosa, di fatto, è generalmente composta di pochissimi soggetti, disposti in tanti modi, riprodotti e presentati in molteplici punti di vista. L' identità delle sue immagini è in vero da attribuirsi in qualche modo a quella del suo soggetto: e sarebbe irragionevole l'aspettarsi una varietà continua da tante centinaia di componimenti, tutti della stessa lunghezza, tutti nello stesso metro, e tutti diretti a Laura. Ma appena muta soggetto, il poeta cambia di forma. Allorchè parla dell'avvilimento d' Italia, corsa da bande devastatrici d' invasori stranieri, mal difesa da' suoi degeneri figli divisi dall' ira e dall'odio di parte, il poeta de' leggiadri trilli d'amore tutto si trasforma e, pieno d' imprecazione e d' ira, manda fuori un grido fieramente violento, solenne e acuto, come quello che sclamava: *Non dormire di più alla casa sanguinaria di Cawdor*...

Certo egli, che non fu mai, come Dante, un gigante della politica, va considerato nel carattere della sua propria natura, a que' tempi così barbari, ignoranti e pieni d'odio di parte, d' ire

infinitamente funeste, di grandi e desolanti discordie cittadine. Ed è vero altresì che egli non ebbe mai, come Dante, quell' impeto altissimo, energico, e, direi quasi, soprannaturale, che animava gli antichi profeti, ch' è inseparabile da un non so che di ruvido, e dalle cadute; ma anche Raffaello è sublime nella sua ideale bellezza, benchè il suo dipingere non sia quello di Michelangelo! — Ciò che principalmente è riguardevole nelle tre di sopra accennate canzoni si è la maestà, la grandezza, l'eloquenza de' pensieri insieme e dello stile. Esse appartengono ad un genere di poesia lirica affatto diversa da quella degli antichi. Pindaro, Alfeo, Saffo e Orazio sono animati da un estro così impetuoso e da una fantasia così infiammata, che produce dei voli smisurati, alle volte più che ideale, natura ed arte, sono artifizio e immaginazione vaporosa. Il Petrarca, al contrario, è sempre signore di se medesimo; ed ha ne'concetti, nell'elocuzione, nelle immagini, ne' sentimenti, nella economia, e persino nella forma motrice de' suoi componimenti, una gravità profonda e commovente, che, senza diminuire il calore che la riempie, la rende anzi eloquente e altamente poetica. Le sue poesie su argomenti religiosi meritano pure la maggiore lode. Al primo e più insigne posto devesi collocare la canzone alla Vergine, che è forse il più bell' inno del mondo; la venerazione divota riceve un carattere squisitamente poetico dalla percezione delicata del sesso e dalla grazia del suo idolo, che noi possiamo facilmente trovare in tutta la canzone. Nessuno, di fatto, è più dolce, più soave, più naturale di lui quando prega Dio e la Vergine, e deplora le profonde piaghe della sua patria; e quando i suoi mirabili quadri richiedono de' tratti grandi e robusti, egli sa dare alle sue espressioni quella profonda energia piena di verità, e in tanto più efficace che si unisce con una certa calma esteriore; ciò che fu appunto il mirabile secreto dell' incomparabile Tacito. La splendida quanto vivida pittura, di fatto, che in un' ammirevole strofa della canzone, « *O aspettata in ciel* », ecc., egli fa degl' impavidi popoli del Nord e degli effeminati abitatori dell' Asia, è uguale, se non più, a' tratti scultorî e più applauditi dell' impareggiabile e severo storico latino.

O chi più abile del Petrarca, quando si tratta di toccare le corde più armoniose del cuore umano e commuoverlo? O chi

più di lui dolce e patetico nel saper dipingere i quadri delle private e pubbliche sventure? In verità nulla offre, a proposito di ciò, la musa del Petrarca che abbia il menomo sentore di quella *sentimentalità* monotona ed esagerata di molti poeti nostrali e forestieri, degl' Inglesi massimamente. Le nobili ispirazioni muovono veracemente dal cuore, e al cuore dolcemente o melanconicamente ritornano: sono tratti vivi, corti, ma che scendono sempre, come onda di corda sonora, ne' recessi più secreti dell'anima, e vi lasciano un' impressione così profonda che non si cancella mai più.

Da questi pochi accenni si può, senz'altro, inferire che il Petrarca fu specialmente più eccellente nella grande poesia, dove seppe riunire i pensieri più alti, acconci e belli alle forme più grandiose, più varie, più nobili ed efficaci, che nella svenevole rima amatoria: segno manifesto ch'egli aveva tolti que' vizi, non dall' indole del suo ingegno, ma dal gusto generale del suo secolo, a cui volle anch'egli pagare il suo ricco tributo. E si noti pure che ne' suoi trecento diciassette sonetti, e nelle altre ventisei rimanenti canzoni, il Petrarca, non fosse stato altro, ha ingentilito la nostra lingua, già ruvida per lo più in Dante; e si guardi pure che la lingua è tanta parte della letteratura nazionale.

II.

Il Petrarca, dice il prof. Francesco De Sanctis, ebbe una squisita sensibilità, la quale è facoltà volgare, quando non lascia alcun durevole vestigio ne' sentimenti dell'anima. Tutti riceviamo giornalmente delle impressioni, che giungono e passano; ma quando questa forza impulsiva dà dentro nell'anima e tutta la scuote e la costringe a manifestar con energia i suoi vivi sentimenti, hai una differenza non solo di grado, ma di qualità, perchè la sensibilità è dentro dell'anima divenuta fortissimo sentimento; e quando giunge fino all'oblio, alla concentrazione in una cosa sola di tutte le nostre potenze, il sentimento sospinto al suo più alto grado diviene entusiasmo. Il Petrarca ebbe

un'anima facile alle impressioni, che s' innalzò molte volte fino al sentimento, e molte altre sino all'entusiasmo.

Il sentimento è indizio d'animo superiore. Il volgo ha sensazioni, non ha sentimenti. Perchè la natura ci dà facoltà proporzionate a'nostri bisogni, la comune sensibilità basta alle anime povere; ma quando le impressioni vanno a ferire le anime elette, le fanno lungamente risonare e vi accendono una fiamma che o consuma l'esistenza, o, vincendo, si fa strada. Ne' filosofi quest'incendio interiore si calma con la meditazione, negli uomini d'azione con l'azione. Il Petrarca non fu, propriamente, nè grande filosofo nè valoroso uomo d'azione; fu poeta. L' immaginazione fu la sua facoltà dominatrice. Vero è bene che nel Petrarca nessun sentimento si trova nella sua forma ultima e finale; nessun indirizzo è condotto alle sue estreme e perfette determinazioni. La gioia in lui non ha lo slancio lirico d'un'anima forte e piena di sublime vitalità; e il dolore, se ha qualche tratto qua e là di veramente idillico, non raggiunge mai il grado d'una tragica sublimità. Onde, osserva il De Sanctis, l' illustre autore del *Canzoniere* si può considerare come il più grande de' trovatori, non meno che l'autorevole precursore della lirica moderna. Con l'opera sua il Petrarca ha dato un corpo al platonismo, vi ha spirato dentro il calore della vita e un sentimento vero, lo ha purificato di quell'astratto filosofismo, dal quale non seppe liberarsi nemmeno Dante; ma quel sentimento, dall'altra parte, vi sta timido, irresoluto, quasi involontario, lontano ancora, assai lontano, da quella possanza, da quella svariata ricchezza piena e profonda di prodigiose gradazioni, da quella possente e fiera e amara voluttà onde vanno così celebrati i tempi e i poeti e gli artisti dell'età moderna. Il Petrarca però que'sentimenti sa, quasi sempre, trasportarli nel regno dell' immaginazione, di attore trasformandosi facilmente in poeta. Egli ha la forza di porseli a distanza, di osservarli con grande curiosità d'artista, di ammirarli e di descriverli. Egli vede Laura in riva al fiume illuminare, vivo e dolce sole, i campi; vede: « L'erba più verde, e l'aria più serena ». La conclusione è un misto di voluttà, di tenerezza e di grazia:

« Baciale il piede o la man bella e bianca;
Dille: il baciar sia in vece di parole;
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ».

Il Petrarca, che ha fatto i sonetti più belli che si leggono nell' italiana poesia, non è meno eccellente nel trattar la canzone. Le impressioni di lui assai volubilmente mutevoli, senza premesse e senza conseguenze, hanno la loro adeguata consistenza in quella totalità chiusa in se stessa, che chiamasi sonetto. In questa forma elementare il pensiero è come ancora inviluppato nel suo guscio; ma talora il cuore è troppo pieno e vuol traboccare; quel pensiero vuol uscire, uscir tutto intero. Allora l'angustia del sonetto non è sufficiente, e il poeta pon mano alla canzone, forma nobile e larga, di cui son degni solo quelli che han l'anima grande ed eloquente. Questa è la forma epica della lirica e ne' suoi misurati intervalli liberissima, pieghevole a molte specie di argomenti, procedente per una lunga scala di toni dal grande e maestoso fino al tenue e grazioso, trasformabile sempre secondo gl' intendimenti vari e la varia quantità e qualità di tempi. Oltre a ciò, c'era nel Petrarca un non so che di nobile, gentile, aristocratico, che lo teneva lontano dal volgare, dal brutto, dal licenzioso; alto invece e sereno in una sua propria regione, in cui conviveva assai famigliarmente co' più eletti spiriti dell'antichità. Onde nasce quella sua particolare disposizione alla bellezza, che ne ha fatto il precursore di Raffaello, e quella tanta delicatezza e finezza squisita di forma desta grande maraviglia e stupore, perchè pare, ed è veramente, un miracolo nel convincimento quasi dell' italiano linguaggio, e in tempi ancor barbari. La qual forma non è un artifizio tecnico, ma un'armonia perfetta tra la parola, la frase, il verso, il giro del periodo e i multiformi movimenti interiori, le qualità somme e squisite dell' ingegno, quella certa ingenita delicatezza e misura di sentire, questa o quella specie di contenuto, la disposizione mirabile dell'animo che genera la situazione supremamente nobile e gentile, in questo o quel momento della vita o del fatto, che, con la natura sua impressionabile, con la concitata sua immaginazione, con circostanze tenere e delicate, il poeta guarda, e mirabilmente ritrae e dipinge. La canzone segnatamente della *vecchierella pellegrina* e l'altra del *pastore* sono, per grazia, bellezza, semplicità ed eleganza, ciò che di meglio si ammira nell' italiana poesia.

Ma dove Dante, il più delle volte, volge il pensiero al grande e al sublime, il Petrarca mira al bello e al grazioso; l'uno guarda con

stupenda sintesi ad argomenti di grave e capitale momento, l'altro sottilizzando analizza: l'uno ha un certo che di selvaggio e di rozzo, che annunzia una forza, bensì potentissima, ma non ancora educata, l'altro è sempre in gentile e graziosa veste da camera, elegante, misurato, in tutte cose sereno, compassato e squisito, e va fino al raffinato, e giunge spesso fino alla ricercatezza. Nell'uno senti, in mezzo alla visione poetica, il tumulto e il bollore della vita reale, con tutte le sue passioni divampanti e in continua guerra fra loro; nell'altro c'è una tendenza a separarsene, o, per dir meglio, un desiderio forte e cocente di essa, ma privo di forza naturalmente adeguata; il che, a poco a poco, lo conduce a quella familiare tristezza filosofica, a quello stato solitario e contemplativo, il quale si manifesta solo in eminenti personaggi e in popoli passati per molte prove e per molto sconsolate illusioni e delusioni. L'uno, nella sua piena austerità, è giovanissimo e fiero d'una giovinezza e fierezza quasi ancor primitiva, indisciplinata, selvaggia; l'altro nella sua amabile eleganza sente già di vecchio, e annunzia civiltà più raffinata.[1] — Nella vita, non solo l'uomo in generale, ma in particolar modo il poeta, o l'artista, ha grande bisogno, a ora a ora, di rifarsi di sangue e ringiovanirsi; e guai a lui, se non ha la forza necessaria e viva di mutare il consueto orizzonte, rinfrescare le impressioni e i sentimenti. Che se non gli è dato di serbare la giovinezza del corpo, faccia di conservare la giovinezza, ancor più preziosa, dell'anima. E tale fu sempre il Petrarca, il quale là dove ci appare negletto e rozzo, ivi sono tesori di poesia vera, tesori naturali e assai più importanti e schietti di tutte le sue registrate e lodate eleganze; e là dove il divino cantore di Laura getta a mare il suo platonismo, e dà libero volo alla sua immaginazione e alle sue forti impressioni, raggiunge il più alto segno dell'arte, perchè dentro la sua forma c'è passione vera e profonda, c'è calore d'immaginazione, impressione viva, voluttà, malinconia schietta e potente; e grande e vero artista ci si rivela, quando può e sa vincere e domare e uccidere in sè il vero ideale, e, riuscendo mirabilmente a realizzarlo, produce una forma, nella quale il suo spirito irrequieto

[1] V. De Sanctis, *Saggi crit. sul Petrarca*, pag. 111 e seg.

e commosso, dimentico quasi di sè e del mondo, si appaghi e riposi.

Nella grande ammirazione per la sua patria, così illustre e gloriosa un tempo, il Petrarca odiò forte e cordialmente gli stranieri che con romano disprezzo chiama *barbari:* sicchè in lui il sentimento della natura fu sempre congiunto con l'amore grande d'Italia e con quell'altro amore, onde il nome del poeta divenne segnatamente famoso. È un amore cotesto che sempre più cresce in mezzo a' campi, perchè Laura è una donna, la cui leggiadria e i cui vezzi aumentano di potere all'aperto e libero e maraviglioso spettacolo della natura. Così in Valchiusa, nella Selva di Parma, in qualsiasi altro paese o sito campestre, il mondo esteriore ebbe sempre destato echi sonori nel cuore di lui impressionabilissimo a ogni sorta di bellezza di luoghi e di persone. — Tenutosi, per indole e per forza di volontà, lontano dalle gare municipali, ebbe coscienza chiarissima dell'unità nazionale, nè alcuno, dopo Dante, fece sonar più alto il nome d'Italia: e, per rifarla, benedisse con entusiasmo a Cola di Rienzo, e, seguendo la teoria di Dante, non una ma cento volte invocò la discesa e l'intervento di Carlo IV! Vero è bene che qui, del suo amor per l'Italia, vuolsi far notare precipuamente quel lato, che riguarda le bellezze naturali della sua patria; perchè nessun altro scrittore o poeta italiano badò forse a quelle sublimi e rare bellezze con altrettanto ardore. Con quell'amorosa e diligente attenzione, onde notò tutti i particolari delle *belle membra* della sua donna, medesimamente dipinse anche quelli del *bel corpo d'Italia.* Nè è men vero che il Petrarca aveva lungamente vagheggiato una Roma libera e potente, capo d'Italia; e, fallitagli la speranza, si acconciava altresì a un impero di cui l'Italia fosse il giardino. Queste opinioni, del resto, e questi sentimenti furono in lui abbastanza sinceri ed efficaci per fargli bensì comporre belle e lodate poesie, ma ove però non è alcun segno della grand'ira di Dante che avrebbe sdegnosamente potuto infiammare lo spirito di lui di sublime orgoglio per farlo romanamente operare, Ma il Petrarca non era nato all'azione, bensì allo scrivere; e la parte meglio spesa della sua vita fu quando, secondando il natural suo genio, si ritrasse dalle pubbliche faccende, e si ridusse in solitudine: ivi o compose o terminò o concepì

i più importanti de' suoi lavori. E molto scrisse il Petrarca in prosa e in versi latini: fece, come di sopra è cenno, un poema; e benchè la natura non gli avesse donato fantasia da comporre e animare un vasto ordito con vedute e intendimenti originali e nuovi, l'*Africa* nondimeno fu il principal titolo della sua incoronazione e della sua fama nell'etá che fu sua, perchè i contemporanei salutarono con grande e generale ammirazione il nuovo Virgilio. Ma di tutto quello ch'egli scrisse, non è sopravvivuto, oltre le *Egloghe,* che il suo *Epistolario,* non solo come opera letteraria, ma ancora per un gran numero di fatti e di circostanze, che ce lo rendono tuttora assai prezioso. Notabili specialmente le *Familiari,* e più le *Epistole* senili, che si possono considerare come le sue grandi Memorie.

Giunse, invece, il Petrarca, alla posterità per un'altra via. E se alcuno, opina il De Sanctis, avesse potuto dirgli: tu sarai grande, non per quello in cui hai occupato tanta parte della vita, ma per le tue rime; con lui ne sarebbero rimasti stupefatti tutti i suoi contemporanei. Quelle rime egli fu più volte tentato di bruciarle, e si dice che ne abbia distrutte un gran numero. Ma, quasi in vecchiezza, vedendo l'universale favore in cui erano tenute, con giusto presentimento attese a ordinarle, a limarle; e ne uscì il *Canzoniere.* Le sue fatiche di erudito gli hanno acquistato uno de' primi posti tra i benemeriti delle lettere; ma la gloria, ma il nome di grand'uomo, di poeta e di artista vero e solenne, gliel'hanno acquistato le sue rime. Il Petrarca, ed è proprio così, giunse a noi, accompagnato con Laura; e, tranne pochi sonetti e tre canzoni politiche, la vita di lui è ricca di poesie quasi tutte amorose. L'immenso orizzonte di Dante, che ti spaventa di maraviglioso terrore, si è trasformato nel cantore di Laura in un bel paesaggio, assai gentile e grazioso a vedere.

III.

Nel vasto e difficile campo della materia politica si richiede una larga e seria e virile ispirazione, ed è qui soprattutto che si deve, con intelletto di amore, diligentemente studiare

la forza dell'animo e dell'ingegno del Petrarca. La politica, osserva a questo proposito il De Sanctis, fu per il Petrarca non vocazione, ma occasione. E questo è vero, perchè, lontano il poeta da' partiti e dalle quotidiane lotte, non sentì mai il pungolo degli audaci e fieri propositi delle grandi ribellioni, dei molti e terribili disinganni, del dolore, dello sdegno e dell'odio atroce, nè i grandi scoramenti indicibili, nè la gioia voluttuosa della vendetta e del successo, nè i tormenti accorati dell'impazienza e dell'inquietudine sconsolata, nè le magnanime ire irresistibili; passioni queste che richiedono sempre una gagliardìa e una forza di spirito altissimo e di sentimenti profondi e una fede forte e durevole, le quali doti in verità mancavano, per generale consentimento, al Petrarca, che aveva per converso l'anima troppo gentilmente temprata a tutte le soavità della vita, impressionabile e distratta, non capace a invasarsi d'una idea e viver di quella; idea, in somma, e sentimenti non saldati nel dolore vero, duraturo, profondo. Dante circonda la sua idea di tante illusioni, la sente in sè potentemente, la riscalda con grande intelletto d'amore, la segue con forza irresistibile, la veste di tutte le forme, e la dà fuori fecondata del suo sangue, dell'odio suo e de' magnanimi pochi, o ridondante della selvaggia gioia della vendetta. Il Petrarca fu, invece, il poeta delle occasioni: ora vuole la guerra santa contro gl'infedeli, ora ripristinata la Repubblica romana, ora la cacciata de' barbari, ora per la salute d'Italia invoca l'aiuto dell'imperatore o re barbaro, ora, cinto d'elmo e di spada, proclama l'unità e l'indipendenza della patria italiana, ora desidera solo la grandezza temporale della chiesa di Roma, che pure era stata ed era cagione di grandi sciagure a Roma e all'Italia. Passata l'occasione, egli ritorna tranquillamente a' suoi dolci e riposati studi.

I suoi sonetti contro la Corte pontificia in Avignone sono anch'oggi celebri precipuamente come un'arma politica. Sono fiere invettive, ispirate e dettate con grande esplosione di collera. Per grande vigor di stile, per magistero di verso, per unità di getto, notabile sopra tutti gli altri è il primo sonetto che così comincia:

« Fiamma dal ciel su le tue trecce piova ».

Delle sue canzoni sono rimaste segnatamente famose quella dedicata a Cola di Rienzo e quella all' Italia. In tutte e due il poeta assume un tono grave che qua e là s'inalza sino al concitato. Nè, come di sopra è detto, meno pregiata è la canzone:

« O aspettata in ciel beata e bella
Anima... »,

indirizzata a Jacopo Colonna, vescovo di Lombez, perchè avesse voluto commuovere con la sua grande eloquenza gli Italiani a secondare l'impresa di Filippo VI, successore di Carlo V, re di Francia, contro gl' infedeli nella liberazione di Terra Santa.

Se nella canzone a Cola di Rienzo avesse celebrato la resurrezione di Roma repubblicana, il Petrarca avrebbe creato l' inno politico; e se avesse spinto e confortato gl'Italiani alle armi, avrebbe creato, come assai più tardi fu la *marsigliese* per la Francia repubblicana, l'inno rivoluzionario del secolo decimoquarto. Avremmo allora sentito battere forte e prepotente il cuore di tutto un popolo nelle aspirazioni sue oneste e giuste e nelle nobili sue ricordanze.

Ma ivi lo scopo è circoscritto e quasi personale: il poeta esorta Cola di Rienzo alla liberazione di Roma, non senza una certa vanità di mostrarsi, dopo il fatto, iniziatore morale della magnanima impresa. Il vero e grande interesse della canzone è nella rappresentazione di Roma antica risorgente in tutta la sua magnificenza; degne specialmente di ammirazione le tre stanze dove son descritti in modo maraviglioso i miseri effetti delle discordie civili che straziavano a quei dì Roma. Il De Sanctis giudica che le prime tre stanze son le più belle della canzone. L'Italia, o, per dir meglio, il suo capo Roma, gli sta innanzi personificata in una vecchia lenta e sonnacchiosa. C'è, osserva l'illustre critico, un' indignazione composta e austera, piena di solennità, che ti fa raccolto e serio, come innanzi a gravi e solenni avvenimenti. Non c' è cosa più triste, desolante e terribile che un popolo che è lì come un cadavere che non ti sente e non ti risponde. È un sublime negativo che ti fa venire il freddo per le ossa, e ti fa star chino il capo in un cupo abbattimento,

come senti in questi due versi mirabili d'un andare tanto solenne:

« Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia ».

Questa impressione, soggiunge il De Sanctis, è ingargliardita dalle memorie di quel popolo destate da ciò che solo ne sopravvive, le mura testimoni di tante passate grandezze, e i sassi, sepolcri d'eroi. Nel fondo della tomba ti s'apre la vista gloriosa del passato per maggiore strazio e cordoglio nelle presenti sventure.

Il principio è d'una romana maestà:

« L'antiche mura, che ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
De 'l tempo andato e... »

I concetti sono alti in una forma ridondante: gli diresti dei gravi Romani avvolti nelle larghe pieghe delle loro toghe. Ma l'immaginazione è rasserenata dalla speranza: gli eroi escono da' loro sepolcri col sorriso sul labbro, e l'impressione diviene irresistibile quando entra in iscena il grande Fabrizio:

« ... Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella. »

La chiusa è poi la più bella e la più stupenda parte di tutta la canzone, trasportandoti il poeta, con maravigliosa scelta di particolari, sul teatro dell'azione in Roma, e dipingendo con tratti sicuri sè e il grande Tribuno: « Un che non ti vide ancor da presso ».

« Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso.
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chiêr mercè da tutti sette i colli ».

In questa canzone, così bella e piena di sforzi di collera, di dolore, d'entusiasmo, è bensì un aspetto di pompa e di maestà, ma non ci senti, come ci sarebbe voluto, per entro il soffio potente dell'odio é della vendetta contro gli oppressori della patria. Certo egli, che non fu mai un gigante della politica, e non sentì mai il fremito potente delle passioni vere e profonde, va considerato nella natura del suo carattere e del temperamento, in mezzo a que' tempi tristissimi, pieni d'odio di parte, d'ire infinitamente funeste, di grandi discordie cittadine.

E lo stesso prof. De Sanctis che, senza tener nel debito conto la suddetta osservazione e precipuamente la qualità del tempo nel quale visse e fiorì il poeta, con vedute e criteri e sentimenti politici del tutto moderni, assai severamente qui giudica il Petrarca, sentenzia poi che di ben altro valore è la canzone all'Italia, che giudica essere lavoro ridondante di vita giovane e gagliarda: il frutto migliore dell'ingegno del poeta. « Non c'è ancora grande esperienza della vita, nè senso politico; ma c'è la giovinezza con le sue nobili illusioni, e le fresche riflessioni. Le idee, che appariscono quasi stanche e logore nelle altre canzoni, in questa splendono, invece, con l'incanto della luce la prima volta uscenti da una mente divina. — L'Italia in essa canzone non è il vano tema, e neppure un accessorio affogato e rimpicciolito da idee affini; è essa sempre e sola tutta la poesia ». C'è l'Italia antica e del medio evo, c'è l'italiano e il barbaro; principi potenti inveleniti e guerreggiantisi; c'è tutti i sentimenti che a quel tempo potevano sgorgar da quella parola, espressi col foco della balda e generosa giovinezza, perchè, soggiunge l'illustre critico napoletano, presso i giovani quello ch'è nell'intelligenza, è ancora nella vita; immaginazione e realtà si confondono. La prima cosa che t'alletta in questa poesia, è il personaggio che assume il poeta. Non è già un poeta che canta l'Italia, ma è un oratore, che vuol persuadere i principi a voler mandar via i barbari assoldati, e a stringersi in pace e in federazione per tener lontani gli stranieri. In quest'ufficio mostra una certa ingenuità, qualcosa di giovanile, che ti piace. Parla ardito, franco da ogni umano rispetto, si fa consigliere di principi e di popoli, prende il tono di orator sacro, quasi voce di Dio; lo diresti un marchese di Posa tolto dalla situazione assurda in cui lo ha messo Schiller, e

diventato un personaggio lirico. Ma questo non è che l'occasione; nessuno ci pensa più. Che importa chi sieno questi principi, e quei barbari, e di che si tratti, e con quale scopo?: l'oratore è qui vinto e ucciso dal poeta. Il vero interesse della canzone è nel contenuto che irresistibile e baldo vien fuori in questa grande occasione.

Nelle canzoni posteriori e ne' sonetti all' Italia, si sente sempre un po' di declamazione, si sente che l'antica Italia esiste solo nella memoria e nell' immaginazione; che anche nella coscienza del poeta la realtà è molto diversa. Ma in quel tempo l' Italia era ancora la regina delle nazioni; l' Italiano sentiva l'orgoglio d'una razza superiore; e in quel primo svegliarsi della civiltà, in quel primo rivelarsi del mondo latino, aveva il sentimento vivo, politico e letterario, che là erano i suoi antenati e vi si congiungeva immediatamente, gettando un'occhiata di disdegno sopra i tempi oscuri e barbari che corsero di mezzo. Oggi noi vediamo due Italie, la romana e quella del medio evo; allora le due Italie innanzi allo spirito erano una sola, la stessa storia in continuazione. L'eco di questa grandezza risuona alteramente nella citata canzone. — Non lodi pompose, non descrizioni vane, non fredde dimostrazioni. L'importanza e la ricchezza delle cose, il calore della convinzione, chiude adito a ogni declamazione, a ogni puro gioco di parole e di frasi. Il poeta, in questa canzone, è la coscienza e la voce di tutto un popolo oppresso, e dice cose che sa ammesse e sentite da tutti i suoi connazionali. Egli si limita ed è ben contento di dire: *i nostri dolci campi, il nostro ferro, la tedesca rabbia, virtù contro furore,* e fa grande effetto, perchè tutte le idee accessorie che queste semplici parole risvegliano, si affacciano tutte alla coscienza pubblica. Anche oggi, dopo sei secoli, un Italiano muta colore innanzi a queste parole, che suscitano tanti nobili sentimenti. Il poeta è riuscito a destare le più diverse passioni con un semplice tócco di questa e quella corda, e tutte risuonano lungamente nell'anima.

L'orgoglio nazionale e l'odio de' barbari, che sono nella canzone i due sentimenti principali, non vennero sviluppati ciascuno per sè con un ordine artificiale, com'avvenne nell'altra intitolata a Cola di Rienzo. Entrano l'uno nell'altro cotesti due sentimenti universali, si condizionano e si giustificano a vicenda, e quel che di eccessivo è nell'uno vien determinato e meglio

temperato dalla immancabile presenza dell'altro. Non c' è scoppio d'orgoglio che non provochi uno scoppio di sdegno ; e quando il poeta sta col piede sul barbaro sorride alteramente, col fiero aspetto e tono del « *Civis romanus sum!* ». C' è in questa canzone qualcosa d' invisibile che non la lascia analizzare, indivisibile come la vita. Ben possiamo, sentenzia l' illustre professore De Sanctis, artificialmente tirar di qua e di là delle frasi e costruirne un insieme. Possiamo, per esempio, cavarne un ritratto de' mercenari barbari, che vendono l'anima a prezzo, passano da un campo all'altro, combattono da scherzo, non possono avere cari gli altri, avendo sè così a vile, gente ritrosa, che, se ci vince d' intelletto, è virtù non sua, ma nostra inerzia, gente in cui il valore è furore, inculta e selvaggia, come i loro deserti strani; ecc. Ma tutto questo è fuso con altri pensieri e con altri sentimenti, e tutto vien fuori come in un solo impeto, col rigoglio e la facilità della forza.

Aggiunge interesse alla magnifica canzone la personalità del poeta, il quale, nella pienezza della sua gioventù ed energia, è ammirevole a sentirlo, con quel tono di baldanza e di sicurezza romanamente virile:

« Poco vedete, e parvi veder molto... ».

« Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo... ».

« I' vo gridando: Pace, pace, pace ».

Pure, di sotto a questo Petrarca nella pienezza della virilità, si sente già il Petrarca futuro e il Petrarca passato nelle maggiori gioie della tenerezza e del fervore de' desiderî soddisfatti fino al trionfo, e ne' tristi e sconfortati casi della vita, e nell'acerbità implacata delle sventure. Commovente, tra i tanti e i più belli movimenti d'affetto, tutto raccolto nel pubblico e privato dolore, e a capo chino, è dove si sente tutto a un tratto assalito dalle dolci memorie che ci rendono delizioso e caro il luogo nativo:

« Non è questo il terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'un e l'altro mio parente? »

Sono rimembranze comuni a tutti, di guisa che non c'è italiano che non se ne senta intenerire e commuovere. Il poeta ha per questo potuto assai ben dire, senza alcuna transizione, come se parlando di sè avesse anche parlato di tutti i suoi connazionali:

« Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e... ».

In questo passaggio s'asciuga, rattiene il pianto, e tutto pieno di nobile orgoglio, sdegnosamente chiama di nuovo all'armi, in versi sublimi e immortali:

« Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Ne l'italici cor non è ancor morto ».

Nè meno ricca di contenuto è la canzone *Melanconia*, così varia di sentimenti, così bella e balda e sicura di tono, così vigorosa e sobria d'espressione. « Essa, dice il De Sanctis, fu la prima e l'ultima ispirazione politica del Petrarca. Appresso, il letterato e l'erudito si sforza invano di supplire al poeta ».

L'Italia fu per lui un amore filosofico, abbellito e animato dalla giovanile e calda immaginazione e dal sentimento generoso e nobile, ma che, rimasto fuori del vario e irrequieto e tumultuoso agitarsi della vita reale, appunto per questo difetto di vital nutrimento, andò, a poco a poco, degenerando in una grande astrazione letteraria.

Per questo Laura occupò quasi tutti i suoi pensieri, quasi tutti i sentimenti dell'anima sua grande e immortale; ma Laura stessa non valse a cavargli fuori che rari suoni di una giovinezza fuggente. Di rado in tante poesie senti il suono rumoroso della speranza e della gioia, dello sdegno, e nemmeno il più lontano segno di una forte e durevole risoluzione.

Precursore del Tasso e del Leopardi, il Petrarca, in pien medio evo, vale a dire in tempi di tanta energia nel bene e nel male, fu, senza saperlo, assorbito da quella specie di malattia morale, che ne' tempi moderni e contemporanei si è dichiarata con esempi insigni. E consiste nella disproporzione di quello

che vogliamo e quello che possiamo, e uccide l'anima lentamente, che si dissimula l'impotenza, logorandosi e intisichendo in vane immaginazioni. Questo male ha da secoli afflitto gl'Italiani fino al segno che, come riscossi da lungo sonno, hanno sentito prepotente il bisogno d'una vita nova senza poterla attingere, e se ne sente la febbre alta specialmente ne' furori dell'Alfieri e negli sconforti e nell'ira disperata e magnanima del Foscolo. Dopo d'avere, come misterioso morbo epidemico, invaso tanti e così alti e nobili spiriti, eccolo raccolto e svelato e conquiso nelle immortali pagine del Leopardi, che ne ha avuto una così straziante coscienza. È da augurarsi che questo male cesserà quando nell'uomo e nel popolo, che n'è tormentato, penetrerà la misura e l'amore del reale, di cui il Manzoni è un'espressione così calma e serena; quando, in vece di fantasticare dietro l'assurdo, sua principale occupazione sarà di esaminare quello che è o che trova e lo circonda, e averne conseguentemente piena ed esatta notizia; chè conoscere è quasi già possedere. E questo terribile reale, bene idealizzato, che com'ombra ci fugge sempre dinanzi, noi lo conquisteremo noi, se, lasciando una buona volta i problemi assurdi dell'alchimia e delle idealità vaporose e quindi non facilmente raggiungibili, ci metteremo nell'infinito campo della scienza e dell'arte vera, che della scienza è primogenita figlia.

IV.

COMMENTO ALLA CANZONE

« Spirto gentil, che quelle membra reggi... »

Questa canzone è generalmente riputata una delle migliori del Petrarca. Di questo avviso furono tutti i contemporanei e i successivi commentatori del *Canzoniere*: così giudicarono specialmente il Muratori e il Tassoni; e Voltaire affermò « esser questa la più bella poesia del poeta italiano »; e il Ginguené scrisse: « ... tutto mostrasi in essa il genio del grande poeta, e l'elevatezza e il vigore della sua mente »; e così pure la giudicarono il De Sade, il Gioberti, il Leopardi, il Pellico, il Tommasèo, l'Emiliani-Giudici, il Settembrini, il De Sanctis, il Macaulay, il Carducci, lo Zumbini, il Torraca, il Mestica e cento altri insigni scrittori, poeti e critici italiani e stranieri.

E non solo gli autori contemporanei del Petrarca, ma e la più gran parte de' commentatori moderni concordemente giudicarono che la citata canzone fosse stata indirizzata a Cola di Rienzo, tribuno del popolo romano. Quelli, che maggiormente sostennero questa opinione, furono Antonio Minturno, vescovo di Cotrone, famoso e veramente insigne letterato del secolo XVI, e poi Alessandro Vellutello, Giovann'Andrea Gesualdo, Giulio Camillo, Ludovico Castelvetro, Alessandro Tassoni, Ludovico Antonio Muratori, e molti altri valentuomini nelle lettere e nella critica onesta e giusta.

Contro questa opinione, direi quasi, comune, sulla fine del passato secolo insorse l'abate De Sade, e, con elevate e in parte assai ingegnose osservazioni degne del grande erudito francese, opinò che la detta canzone fosse stata scritta e dedicata a Stefano Colonna, il giovane, nella fausta occasione dell'inalzamento di lui a senatore di Roma.

Il Tiraboschi e il gesuita Bettinelli sembraron convinti delle osservazioni del critico francese; e a sì fatta opinione si convertiron pure il Ginguené e il prof. Ambrogio Levati. Il conte Giov. Battista Baldelli passò sopra l'agitata questione, e Giosafatte Biagioli, senza darsi alcun pensiero dell'opposta opinione, riportò, intitolata a Cola di Rienzo, la bellissima canzone del Petrarca. Zeffirino Re, cesenate, nella *Vita* del Tribuno, esclama con forza « La canzone *Spirto gentil*... conviene totalmente a Cola di Rienzo... i sentimenti in essa contenuti sono que' medesimi che il Petrarca espresse nelle sue lettere al Tribuno »; e soggiunge: « Appena il Petrarca ebbe notizia de' grandi avvenimenti di Roma, indirizzò esultante al Tribuno Cola di Rienzo e al Popolo Romano quella celebre epistola esortatoria, nella quale apertamente manifestò il vivo desiderio di celebrare ben tosto poeticamente i grandi e memorabili successi che riempiron di meraviglia e di stupore l' Italia e il mondo ». La lettera del Petrarca nel principio suona così: « Lascio adunque in disparte per alcun poco le mie faccende, e come voglion le angustie del tempo che mi stringe, pensieri che dell'omerico stile sarebber degnissimi mi faccio in fretta ad esporre in questa lettera... »; e nella chiusa di essa: « Frettoloso presi la penna a far sì che in mezzo a tanto concorde grido di libertà popolare, da lungi almeno udir si facesse la voce mia, e per tal modo dir si potesse che l' ufficio ebbi io pure adempiuto di cittadino romano. E questo di che oggi vi ho scritto in libera prosa, forse *ben tosto tratterò in altro stile,* purchè, siccome spero e desidero, nel glorioso cominciamento vi porgiate perseveranti. Cinto del serto Apollineo m'ergerò sulla cima del sonante e alto Elicona: e colassù presso il fonte Castalio, richiamate dall' esilio le Muse, a lunga memoria della vostra gloria vedrò d' intessere un canto che più lungi risuoni. »

Dal fin qui detto apparisce chiaramente che il Petrarca aveva già in animo di scrivere alti e magnanimi versi, ma che la ristrettezza del tempo e il desiderio di far udire subito qual cittadino romano la sua voce, fra tanti pubblici solenni festeggiamenti alla sospirata e già ottenuta libertà, lo avevan determinato a mandar senz'altro l'accennata epistola esortatoria scritta, come l'autore stesso tiene a dichiarare, in gran fretta, promettendo

nello stesso tempo di scrivere, tra poco, un carme degno dello altissimo soggetto.

Nè certo è da reputar di poco valore l'osservazione, che un uomo della grande onestà, del merito insigne e del carattere adamantino del Petrarca, delirante per la libertà di Roma e d' Italia, abbia voluto interporre alcun indugio nel mantenere la fatta promessa. La canzone suddetta, universalmente giudicata poesia vera e calda e bellissima, è quella che scioglie in parte, senza alcun dubbio, il fervido voto dell' insigne patriotta e poeta. Nè è da ritenere esagerato il credere ch' il Petrarca la tanto bella e ispirata canzone abbia, poco dopo l' invio della ricordata epistola, mandata a Roma per eccitare il Popolo romano ad esser degno della conseguita libertà e per infiammare l'animo di Cola di Rienzo a' forti e generosi sentimenti del valore, della prosperità, della grandezza dell' antica Roma, già padrona del mondo.

Esaminata la canzone, e messa a confronto col contenuto della ripetuta Epistola, con le rimanenti altre lettere del poeta a Cola di Rienzo e con l' Egloga quinta, dove con pastorali allegorie sono celebrate le gloriose imprese del Tribuno, non si può non convenire ch' essa canzone sia stata dal poeta intitolata a Cola di Rienzo, che, dopo il Petrarca, com' è storicamente dimostrato, fu, benchè non uomo eminente di Stato, nè politico di prim' ordine, nè eroe nel vero senso della parola, fu di quel tempo fortunoso il personaggio più eloquente, erudito e temuto, *cui tutta Italia, i re, gl' imperatori, i papi onoravano!*

Il pensiero del poeta che uno spirito celeste dirigesse le azioni del Tribuno, trovasi conformemente espresso nelle *Lettere familiari*, epistola settima del libro VII, manifestato anche nei giorni della maggiore sventura di Cola: « Ora dov' è quel salutare tuo genio, quello spirito consigliero di buone opere, col quale credevasi che tu avessi assiduo colloquio, poichè sembrava che sì grandi imprese eseguir non si potessero da un uomo? »

Il Petrarca, inoltre, non risparmiò, nelle varie epistole dirette al Tribuno, le maggiori lodi di ammirazione e di stima per lui; e lo chiamò *uomo illustre, uomo chiarissimo, principe romano, ristoratore della libertà di Roma*. E nell' epistola terza, *senza titolo*, indirizzata già al Tribuno, scrisse tra l' altro: « Tu intanto,

o uomo fortissimo, che il grande incarco assumesti di reggere la cadente Repubblica, tu, che i fati elessero duce di tanta impresa, prosegui l'opera, così gloriosamente incominciata, senza nulla temere ».

Riteneva fermamente il Petrarca che il solo che a que' tempi potesse render gloriosi i destini di Roma e d' Italia fosse Cola di Rienzo, che nella lettera esortatoria annunziava al popolo romano come uomo mandato dal cielo: « Credete, o cittadini, essere a voi quest' uomo mandato dal Cielo, e veneratelo qual raro dono di Dio. »

Le immagini del grave sonno e del letargo in cui Roma e tutta Italia erano allora immerse, hanno pure riscontro nelle epistole dirette al Tribuno, nel quale il poeta aveva riposto ogni sua fiducia, come nel personaggio unico e solo capace di creare, promuovere e custodire gelosamente il rinnovamento politico e civile della madre patria. Di fatto, nella sopraccennata lettera terza, *senza titolo,* il Petrarca, spirito così ardente e provvido del risorgimento della patria, rivolto a Cola di Rienzo, fra tante altre nobilissime esortazioni e tanti savi consigli, così gli dice: « ... il nome di romano cittadino già venne a vile... spero però che alfine e il popolo romano e gli abitanti e figli tutti dell' italica terra scuoteranno dagli animi la gravezza di quel torpore, che intiepidisce l'antica vigoria dell' indole loro generosa... O uomo illustre, ergi il capo sulla risorgente patria, e mostra al mondo ciò che possa ancor Roma... Guai se incomincia a destarsi, anzi se il capo estolle, e conosce le molte e gravi ingiurie e i danni a lei, mentre dormiva, arrecati! Ma già a quest'ora, credilo, la madre è desta, non dorme, ma tace, ricorda i passati sogni, e pensa ciò che dovrà operare sorgendo... Italia tutta, che testè giaceva sonnacchiosa e languente con infermo animo e capo, è già per te, uomo illustre, vigorosamente risorta ».

Indi, a confortare la gloriosa impresa del Tribuno, ricorre a esempi tratti dalla storia romana antica, e vola con la fantasia sempre fervida e si trasporta col sentimento squisitissimo a' Bruti, a' Fabi, a' Fabrizi, a' Camilli, a' Manli, agli Scipioni, ecc., che fecero Roma gloriosa e padrona del mondo allora conosciuto. E nella famosa lettera esortatoria, più volte ricordata,

il poeta rivolto a Cola di Rienzo, esclama: « O Bruto novello, abbi sempre davanti agli occhi l'immagine dell'antico... »; e più oltre: « Romolo fondò Roma; Bruto, che tante volte già nominai, la libertà: Camillo l'una e l'altra ebbe reintegrata. Or qual' altra, o uomo chiarissimo, da loro a te corre differenza, se non da questa infuori, che Romolo una meschina città di fragile steccato ricinse, tu la città nostra, fra quante furono e sono, grandissima d'inespugnabili mura hai circondato? Bruto da un solo, tu da molti tiranni lungamente usurpata, la comune libertà hai rivendicato? Camillo da recenti e ancor fumanti rovine, tu da rovine inveterate, antichissime, e l'una e l'altra, di cui già disperavasi, hai fatto risorgere? Salve, a noi Camillo, a noi Bruto, a noi Romolo, o qualunque altro sia nome onde ti piaccia chiamarti; salve, o fondatore della libertà, della pace, della tranquillità di Roma ».

Nè meno splendidamente nella suddetta canzone descrive ed espone agli occhi del Tribuno il furore delle guerre civili, che desolavano sempre più Roma: la vivida, per quanto orribile, pittura d'orsi, lupi, serpi e aquile che, in così strano collegamento, si avventano *a una gran marmorea colonna,* giova a indicare allegoricamente i potenti baroni che turbavano la tranquillità e la pace del popolo romano, e segnatamente ad esprimere la grande ferocia delle ire cittadine e l'onnipotenza de' Colonna, che talora da soli contro tutti gli altri baroni sostenevano guerre lunghe e atroci, dalle quali di solito usciti vittoriosi, imponevano essi poi, per forza di reazione, leggi inique e tiranniche al vilipeso popolo romano. In tanto doloroso rovinìo di uomini e di cose, fu consiglio più volte ripetuto del Petrarca al Tribuno di spegnere nel sangue, se fosse occorso, le potenti famiglie che tiranneggiavano Roma. Era sì grande l'entusiasmo del poeta per la libertà e per questo Bruto novello da far tacere ogni privato affetto, e persino que' sentimenti di gratitudine ch'egli ben doveva a' signori Colonna, suoi antichi e in mille guise provati benefattori e amici. Valga, a questo proposito, di mirabile esempio quel che, nell'epistola 16ª del libro XI delle *Familiari*, con sensi degni d'un antico eroe romano e con tanta sincerità d'animo e di linguaggio, apertamente scriveva di sè: « che niuna famiglia era di questa a lui più caramente diletta in tutta la terra, ma

assai più cara eragli la Repubblica, più cara Roma, più cara la libertà e l' Italia ». E tutta la mirabile epistola esortatoria ispira già questo così fiero e magnanimo sdegno. « Segui il fedele consiglio mio: chiudi, o uomo illustre, l'orecchio ad ogni voce dell'amore e del sangue, e tieni per fermo, che nè a te, nè a se stesso amico può essere chi nemico è della libertà, poichê l'uno e l'altro egli si sforza spogliare del più prezioso tesoro... E i traditori della patria quassù di ferro vendicatore morranno, e giù nel Tartaro saranno di condegne pene largamente rimeritati... »; e più avanti: « Con sì fatta peste d'uomini, anzi di bestie, senza ritegno di sorta, io dico essere ogni severità pietosa, ogni misericordia inumana ». E questa razza non d'uomini ma di bestie era appunto quella *nova gente oltre misura altera, Irriverente a tanta et a tal madre;* erano precisamente i Colonna e gli Orsini, che il Petrarca chiama nuova gente, perchè straniera a Roma, essendo quella originaria dalla Germania, e questa dalla valle di Spoleto. « E voi, cittadini illustri, cui solevano un dì tutte soggette servire le nazioni e umiliati prostrarsi i loro monarchi, voi ora fatti servi e imbelli sotto il giogo giaceste di pochi tiranni, che per colmo di dolore e di vergogna erano gente avventiccia e forastiera. Or su, noverate quali fossero coloro che a voi l'onore, le ricchezze, la libertà distrussero, sperperarono, manomisero. Cercate ond'essi vennero? Questi (gli Orsini) dalla valle Spoletana, quelli (i Colonna) dal Reno, o dal Rodano, o da qualch'altro più ignobile angolo della terra ci vennero mandati ».

Nè poteva il Petrarca tacere de'molti pericoli, che la titanica impresa recava seco, tanto più che allora il *maggior padre,* cioè il pontefice, standosi in Avignone, pensava a tutt'altro, specie a seguire ciecamente le ambiziose voglie del re di Francia; e non già, come vogliono alcuni commentatori, era intento alla grand'opera dell'ultima crociata,[1] nè della fama e della gloria che il Tribuno si avrebbe procacciato se fosse per avventura riuscito a inalzare lo Stato all'antica romana grandezza: « A

[1] Con la morte di Luigi re di Francia (8 luglio 1270), il quale fu pochi anni dopo santificato, si chiuse veramente il gran dramma delle Crociate. In quella fausta occasione Bonifacio VIII esclamò: « Casa di Francia, esulta di aver dato al mondo un principe sì grande. Popol di Francia, esulta di aver avuto un sì buon re ».

chi si mette per questa via grandi inciampi e passi pericolosi e varchi scabri e difficili si parano innanzi. Ma di ardue la virtù, d' imprese piene di grandi difficoltà si piace la pazienza. Perchè bramare l'ozio e la quiete, se noi siamo nati ad acquistar con le fatiche la gloria? Aggiungi che molte cose in sul primo intraprenderle si paion difficili, le quali, avviate che siano, tornan poi agevolissime. Ma a che tanto caso delle difficoltà, quando molto per gli amici, più ancora per i parenti, e tutto per la patria dobbiamo noi sostenere?... Tu già ti apristi, o grand'uomo, la via che guida ad essere immortale. Ma e' ti bisogna perseverare se giunger brami alla meta; altrimenti quanto più splendido si fu il principio, tanto è forza che sia più tenebrosa la fine ».

E come la splendida e solenne chiusa della canzone, a un dipresso e con poco dissimili espressioni, chiude pure la tanto celebrata epistola esortatoria: « Scosso al primo annunzio de' fatti nostri gloriosissimi, io mi sentii, nol nego, preso da invidia all'onor vostro, e della sorte mia feci lamento, che me da tanto gaudio tenuto avesse lontano. Ma perchè al tutto io non ne fossi privo, giunse a me pure per via di terra e di mare la parte che mi spettava del comun giubilo. Perchè frettoloso presi la penna a far sì che in mezzo a tanto concorde grido di libertà popolare, da lungi almeno udir si facesse la voce mia, e per tal modo dir si potesse che l'ufficio ebbi io pure adempiuto di cittadino romano...

« Salve, o fortissimo uomo, salvete, ottimi cittadini; salve, o gloriosa città de'sette colli ».

Il personaggio, adunque, al quale fu indirizzata la surriferita canzone, era tale cui *tutta Italia onorava,* e che da solo poteva elevar Roma a Stato della più grande e nobile monarchia del mondo.

Stefano Colonna, il giovane, per quanto nelle private e pubbliche gare contro gli Orsini, specialmente nel fatto d'arme del 6 maggio 1333, si mostrasse valoroso guerriero, di quali eccezionali ed eroici fatti interessanti la libertà e la grandezza della patria fu mai autore? Di quali grandi onori fu mai degnato da Roma e da Italia tutta? Che cosa registra di prodigioso la storia sul conto di lui?; che cosa ne dicono i grandi contemporanei? —

Eletto senatore di Roma, da parte del papa, nel 1335, nella breve concordia delle famiglie Colonna e Orsini, ebbe a collega nell'ufficio Matteo Orsini. E poteva il Petrarca, durante questa momentanea tregua di Dio, consigliare nell'interesse della patria al novello senatore lo sterminio delle *male piante*, cioè gli Orsini e i Colonna, della cui ultima famiglia Stefano era tanta parte? All'eroe della canzone si rivolse il Petrarca, perchè altrove non vedeva *raggio di virtù e di speranza di soccorso* per Roma; e poteva ciò sperar mai da chicchessia della famiglia Colonna, la quale era con la grande sua prepotenza argomento continuo di cittadine discordie? E come il poeta poteva, rivolto a un Colonna, da cui Roma doveva aspettar soccorso, dire che il *maggior padre*, cioè il papa, intendeva ad *altra opera*, cioè a risolvere la grave questione della *visione beatifica*, e a intendersi col re di Francia Filippo di Valois, che, sotto pretesto d'intraprendere una nuova crociata contro i Turchi, levava somme ingenti dal clero e dal popolo divoto col fermo disegno di guerreggiare il re d'Inghilterra suo eterno rivale? Altronde, non è storicamente provato che il pontefice Benedetto XII fece di tutto a fine di pacificar le suddette due prepotenti famiglie tra loro fieramente avverse; e che per opera del legato Bertrando de Poyet, cardinal vescovo d'Ostia, inviato a posta con pieni poteri, questo ottenne, provvedendo alla pacificazione degli animi, alla nomina de' senatori Colonna e Orsini, al miglior governo di Roma, al soccorso pronto ed efficace de' cittadini? Ma vi ha di più. Tutti gli storici più accurati sono d'accordo nel fissare il primo viaggio del Petrarca avvenuto a Roma nel gennaio 1337.[1] Se dunque, fin dal primo mese del 1337, il poeta non che averlo veduto, aveva lungamente discorso e trattato con Stefano Colonna, il giovane, che

[1] Questa data medesima fu posta dal Petrarca nella lettera 13ª del libro secondo delle *Familiari*, indirizzata al cardinale Giovanni Colonna, nella quale parla di Orso dell'Anguillara e di Agnese Colonna sua moglie, ospiti cortesissimi di lui in Capranica, dove giunse sullo scorcio del 1336: « Questa coppia concorde e dolcissima (Orso conte dell'Anguillara e l'egregia Agnese a lui moglie e al cardinale Colonna sorella) della quale è meglio tacersi che dir poco, a me si parve quali si parrebbero i gigli e le rose fra i dumi e le spine: e dalla soavità loro all'asprezza di tutto il resto traggo conforto. A questi or si aggiunge quell'uomo unico al mondo, e direi quasi divino, ch'è Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, tuo fratello germano, il quale come da me seppe il mio arrivo, e ch'io attendeva conoscere quel ch'ei voleva io facessi, perocchè chiuse tutte le strade da' nemici della tua famiglia parevami di non potermi avviare a Roma senza

anzi, ospite generoso di lui, intimamente conosceva al pari di tutti i componenti questa onnipossente famiglia, non escluse le gentildonne della casa, che egli con lieto e grato animo loda e ammira, e paragona alle più insigni matrone dell'antica Roma, con quale e quanta verità storica poteva il Petrarca dire del personaggio della canzone, che egli non lo aveva ancora veduto e conosciuto intimamente da vicino?

Che il Petrarca, dall'altra parte, avesse avuto conoscenza di Cola di Rienzo, pel quale avesse anzi contratto per lettere e per famigliari colloqui grande benevolenza, è indubitato; ma da questo a dirlo personaggio di tanto glorioso successo e intimo del poeta, assai ci corre. Nè bene si appongono alcuni storici e commentatori del Petrarca, quando gratuitamente asseriscono che il Poeta e Cola di Rienzo andassero insieme ambasciatori del popolo romano a papa Clemente VI, dopo l'elezione di lui avvenuta il 7 di maggio del 1342; perchè confondono in una le due separate e distinte ambascerie eseguite presso quel papa. La prima del 1342, come si ha da' frammenti storici contemporanei registrati dal Muratori, lib. I, cap. 12, pag. 343, composta di 12, o, come altri vuole, di 18 persone nobili esclusivamente e tutte ragguardevoli, metà secolari e metà chierici, fu presieduta e condotta da Stefano Colonna, il seniore. Essa Commissione andò per congratularsi col nuovo papa della elevazione di lui al pontificato, per fargli omaggio in nome del Senato romano, per pregarlo di voler venire a visitare l'antica

espormi a pericoli; egli dapprima rispose rallegrandosi della mia venuta, e comandò che lo aspettassi, e indi a pochi giorni giunse egli stesso a' 26 di gennaio con Stefano fratel suo primogenito, il cui esimio valore degnissimo è di poemi (evidentemente il Petrarca accenna al particolar fatto d'arme del 6 maggio 1333): e avvegnachè noto lor fosse che cinquecento e più de' loro nemici scorrazzassero armati intorno, seco non recarono a difesa che un cento d'uomini d'arme... Con questi tuoi cari, con questi generosi spiriti ora io converso in Capranica, e tanta delizia ne provo, che spesso parmi di più non esser in terra, nè più mi curo gran fatto d'andare a Roma. V'andremo nullameno, sebbene si vada ora dicendo che i nemici abbiano con più diligenza chiusi tutti i varchi al ritorno. Addio ».

Andato poi, dopo pochi giorni, il Petrarca da Capranica a Roma, con altre lettere si ricorda al cardinale Colonna, specialmente con quella del 15 marzo 1337, con la quale gli riferisce che Roma vinse la sua grande aspettativa; e con l'altra del 23 del medesimo mese di marzo da Roma stessa, dove gode dell'ospitalità e munificenza larghissima della illustre famiglia del cardinale, del quale segnatamente loda le singolari virtù, delle sorelle Giovanna e Agnese Colonna.

sede di Roma, e per voler finalmente concedere l' indulgenza generale del giubileo, invece di cento, ogni cinquant'anni. Oratore, da parte di Stefano Colonna e del Senato e del popolo romano, in quella memorabile occasione, fu il Petrarca, il più eloquente uomo del tempo. L'altr'ambasciata, della quale il Muratori, nel primo capitolo del libro secondo delle sue opere a pag. 399, riporta la narrazione storica contemporanea, fu presieduta e condotta da Cola di Rienzo, da parte e per incarico dei tredici rioni e dei tredici *buoni uomini* di Roma (magistratura che fu istituita dal popolo nel gennaio del 1343 e cessò nel giugno di quell'anno stesso con la nomina che il papa Clemente VI fece di due senatori romani), e fu tutta diversa dalla precedente, perchè essa ebbe scopo e intendimenti affatto popolari; e questo spiccato carattere rispondeva ad un alto e puro ideale di libero reggimento politico e civile di Roma e d'Italia. E Cola di Rienzo, alla presenza del papa, colta quella così favorevole occasione, fu tanto eloquente contro la mala signoria dei baroni che erano la causa prima, in ispecie le due famiglie Colonna e Orsini predominate ferocemente da odio e da vendette inestinguibili, della maggior desolazione e rovina di Roma, che il papa ne rimase tutto commosso e conquiso, e tutto indignato contro la tracotanza dei nobili. Se Cola di Rienzo avesse fatto parte della prima ambasciata, sarebbe forse egli stato in grado, alla presenza del pontefice e della parte aristocratica, di inveire così eloquentemente contro i Colonna, in particolar modo, e contro gli Orsini, in tal guisa pubblicamente fatti segno all'odio popolare e alla maschia ed efficace sua eloquenza? Vero è bene però che di questa franca e leale sua maldicenza dei baroni fu perseguitato dall'avversa parte politica e ridotto quasi a mendicar la vita per le vie di Avignone; chè di questa formidabile requisitoria di Cola di Rienzo ebbe, sopra tutti gli altri, il cardinal Giovanni Colonna, residente col papa in Avignone, a richiamarsi presso Clemente VI, il quale, se per politica cortesia credette di dare allora una soddisfazione all'imbizzito cardinale, poco di poi, per cooperazione del Petrarca e dello stesso cardinale Colonna, tornò in grazia del papa che, dopo di averlo arricchito di favori e di benefizi, per meglio accreditarlo presso il popolo romano, concesse in gran parte a lui ciò che a parole promesso aveva alla

precedente ambasciata composta, come è detto, di nobili e ricchi baroni. Indi, elevato all'ufficio di Notaro della Camera di Roma, come si ha dagli atti del pontefice Clemente VI, Cola di Rienzo, nell'aprile del 1344, tutto lieto e soddisfatto tornossene a Roma per render ragione al popolo della sua missione. L'avere adunque personalmente ottenuto in Avignone l'ufficio di notaro della Camera di Roma nel 1344, è questo il migliore argomento di prova irrefutabile che l'ambasciata di Cola di Rienzo al pontefice Clemente VI seguì qualche anno dopo la prima aristocratica deputazione, la quale non aveva ottenuto dal nuovo papa altro che promesse di parole.

Non solo, inoltre, vi hanno fondamenti quasi certi per asserire che Cola di Rienzo, valoroso amatore dell'antichità romana e fiero oppositore dei baroni tiranni della patría, vedesse in Roma, nel 1337 e nel 1341, il Petrarca, ma eziandio lo rivedesse in Avignone, come lascia supporre con tutta ragionevolezza la prima epistola del poeta al Tribuno, nel 1343, vale a dire prima che l'anno stesso quegli partisse oratore di Clemente VI a Giovanna I, regina di Napoli. Oltre di che, come tutti sanno, grande era nel Petrarca l'ardore per lo studio delle antichità, nè minore era quello di Cola di Rienzo nel leggere, interpretare e dichiarare tutte le scritture antiche, e tutte le iscrizioni degli antichi monumenti. Nulla d'inverosimile, che al Petrarca in Roma fosse indicato lui come unico e solo e profondo conoscitore e interprete degli antichi monumenti romani, e nulla altresì d' inverosimile che in quella e in altre opportune occasioni in Roma e in Avignone il grande poeta scoprisse in lui que' generosi sentimenti di amor patrio e que' forti e cocenti desiderî del ritorno alla romana maestà e grandezza, de' quali il Petrarca, non meno di Cola di Rienzo, si compiaceva, e che in processo di tempo, meglio coltivati e assai più diligentemente spiegati per lettere, formarono poi quei vincoli di caldo e scambievole affetto di reciproca ammirazione, che l'uniformità delle comuni aspirazioni politiche e civili rese, anche di fronte alla maggiore sventura non smentiti mai, assai durevoli e cari. Ma ben altro è l'aver veduto per brevi o lunghi colloqui e per mezzo di epistole un uomo in privata e umile condizione, sia pure sotto la veste dell'amico, e altro mirarlo primo magistrato della città, eroe, tribuno del popolo

romano, circondato di grande splendore di gloria, dopo aver ridonata a Roma la sospirata da secoli comune libertà e richiamata a sè tutta la maravigliosa attenzione, tutto il favore e il plauso de' principi e de' popoli italici, e contemplare altresì da vicino le grandi opere di una giusta, geniale e gigantesca rivoluzione, la cui fama giunse per terra e per mare non solo ad Avignone, ma eziandio in ogni angolo del mondo allora conosciuto!

Il benemerito fermano Giuseppe Fracassetti, rapito, or è quasi il terzo lustro, alle lettere e agli studi, della cui grande operosità sono in Italia e fuori molti e solenni ammiratori, tradusse, e con mirabile diligenza e dottrina annotò, in italiano e in latino, così i XXIV libri delle lettere *familiari* come dell'unico libro delle *varie,* e i XVII libri delle epistole *senili* del Petrarca. Per sì fatti studi profondi sul nostro poeta e celebre scrittore, grande è da reputarsi l'autorità del Fracassetti. Ed egli è di credere che i due componimenti petrarcheschi, la famosa lettera *esortatoria* e la canzone « *Spirto gentil* », ecc., siano una cosa sola. Al chiaro scrittore Camillo Antona-Traversi, invece, sembra ch'il vero sia tutto il contrario, e che i due componimenti siano in opposizione tra loro. E osserva, infatti, che mentre nell'*esortatoria* il Petrarca esulta per la cessazione delle sciagure che affliggevano in addietro Roma, per contrario nella canzone piange le presenti sventure, che non accennavano punto a cessare.

E il Carducci, nel suo dotto *Saggio di un testo e commento* al Petrarca, edizione del 1876, in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, su questo proposito, osserva: « che l'argomento principale de' partigiani del tribuno è la somiglianza grande che trovano essere tra alcuni passaggi dell'*hortatoria* e di altre epistole al tribuno e la canzone: tanto che il signor Fracassetti non si dubita d'affermare che il poeta nella canzone *vestì di forme poetiche que' concetti medesimi di cui composta aveva la lettera esortatoria*. Ora questo è stato menato troppo facilmente buono al Re e al sig. Fracassetti: perchè, pur essendo simili le immagini in que' luoghi della canzone e delle epistole, il sentimento, l'intenzione, l'uso artistico, l'opportunità sono diversi... E si domanda: Come va questo? Nella canzone, venuta dopo l'epistola, nella canzone che dovrebbe spirare di natura sua più entusiasmo

che non l'epistola, dispererebbe del moversi dell' Italia, parlerebbe, come di una sua speranza soltanto, del risorgere di Roma, quando nell'epistola parla di questa cosa come presente, di quella come già cominciata? No, la canzone e l'epistola non furono composte per lo stesso avvenimento nè indirizzate a una persona sola... In due stanze della canzone è l'abominazione del male presente e la speranza d'esserne liberati: in alcuni passi della lettera esortatoria, in vece, è l'entusiasmo della libertà già conseguita e la memoria del male passato. Le stanze raffigurano come presente la trista condizione di Roma qual era innanzi la rivoluzione di Cola, e quale l'epistola stessa la descrive come ricordanza del passato, quale ancor la descriveva prima del 20 maggio il biografo di Cola... Queste erano da vero le piaghe di Roma « *Ch' Annibale non ch' altri farian pio* »; piaghe che sanguinavano quando fu scritta la canzone, ma che Cola aveva rammarginate quando fu scritta l'*hortatoria*... E notisi che questo miglioramento delle cose romane avvenne subito ne' primi giorni del tribunato; che le notizie ne andarono fuora insieme con quelle del tribuno novamente eletto, il quale per ciò a punto si guadagnò favore e ammirazione. Or dunque il Petrarca, che pur nell'*hortatoria* aveva inteso ed esaltato il repentino riacquisto della libertà, come mai nella canzone, la quale sarebbe stata scritta dopo l'*hortatoria,* avrebbe deplorato come presenti i mali di Roma e mostrato di solamente sperare dal tribuno nell'avvenire quel che il tribuno aveva già arditamente e prudentemente operato? Bel complimento sarebbe stato cotesto per Cola! No, ripeto, la canzone e l'epistola non furono composte per lo stesso avvenimento, nè indirizzate a una persona medesima ».

Il Carducci, nel precitato Commento, finisce per credere che il Petrarca abbia dedicata la canzone a Stefano Colonna il giovane quando, nel 1335, fu eletto senatore di Roma, confortandolo a rimettere in buono stato la città. Ma nella edizione di Firenze, per i tip. di G. C. Sansoni, 1899, *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari,* il Carducci, a proposito della canzone « *Spirto gentil* », ecc., con la quale il poeta « si volge a un senatore romano, perchè costituito in tal dignità e perchè virtuoso », ritorna sulla questione per lasciarla indecisa.

« A Cola di Rienzo, che nel 1347 col titolo di tribuno tentò rifar Roma a repubblica, crederono quasi tutti, nella metà prima del nostro secolo, fosse indirizzata questa canzone: ma era credenza nè antica nè fondata su ragioni di storia e di tradizione, anzi formata d'impressioni personali. Primo tra i commentatori a mettere innanzi Cola fu, nel 1523, il Vellutello, a cui seguitò, dieci anni appresso, il Gesualdo, indótto, afferma egli stesso, dall'autorità del Minturno. Ma il Vellutello e il Gesualdo tante altre volte errano dal vero nella conoscenza della vita e dei tempi del Petrarca, che non è permesso, la prima volta che escono fuori banditori d'una novità, pigliarli per apostoli; e l'autorità del vescovo Minturno, spettabile in arte poetica e in istoria, è nulla. Del resto il Vellutello, il Gesualdo e il Minturno mostrano aver pensato a Cola soltanto per la conformità che parve loro trovare tra alcuni passi della *Canzone* e altri delle *Epistole* latine indirizzate dal Petrarca al tribuno: impressione personale e d'apparenze (cfr. *Saggio,* p. 50-56) ». Per la seconda metà del XVI, per tutto il XVII e per la metà prima del secolo XVIII l'attribuzione passò nè ammessa nè respinta nè discussa, a pena ricordata: quei tempi non curavano molto la storia, massime in poesia.

Ma l'opinione che la *Canzone* sia indirizzata a un senatore di Roma è antica: attestata da Antonio Da Tempo nell'ultimo ventennio del secolo XIV e da Francesco Filelfo circa il 1455. A' giorni del Minturno il senatore generalmente riconoscevasi in Stefano Colonna. E a Stefano Colonna il giovane, designato nel 1335 senatore di Roma dal pontefice Benedetto XII, la assegnò nel 1764 l'ab. De Sade (I, *Notes,* 61), instauratore della critica petrarchesca. Aderirono al De Sade il Tiraboschi (*St. d. lett. it.,* vol. V, prefaz.), il Bettinelli (*Delle lodi del P.,* in Opere, VI, 310, Venezia, 1799), il Ginguené (*Hist. littér. d'It.,* part. I, ch. XIV).

Nel 1807, rumorosamente, cioè con gonfia prosa a cui nessuno allora badò, riprese le parti del tribuno un frate, che pretendeva discenderne, Tommaso Gabrini (*Comm. sopra il poemetto « Spirto gentil » che il P. indirizzò a Niccola di Lorenzo tribuno,* Roma, Fulgoni). E naturalmente tutti i biografi e storici e romanzatori del tribuno riconobbero lui nello « *Spirto gentil* »;

furono specialmente Zeffirino Re (in append. alla *Vita di C. di R. scr. da un aut. del sec. XIV,* Forlì, Bordandini, 1828; e Firenze, Le Monnier, 1854), Fr. Papencordt (*C. di R. e il suo tempo,* traduzione Gar., Torino, Pomba, 1844, pag. 239 e segg.), Ferd. Gregorovius (*Gesch. d. Stadt Rom. in m. A.,* VI, Stuttgart, 1867, pag. 262 e segg.), Ed. Bulwer (*Rienzi e l'ultimo de' tribuni,* trad. Barbieri, Milano, Stella, 1836). E già Antonio Marsand nell'edizione che delle *Rime* diè in Padova del 1819 aveva messo il nome di Cola in fronte alla *Canzone;* e come tutte le edizioni di poi esemplarono, dal più al meno, la marsandiana, così lo « *Spirto gentil* » rimase il tribuno nella credenza delle scuole e dei lettori.

« Solo contro Cola tribuno (soggiunge il Carducci) e per il senatore stette Salvatore Betti, rialzando con altri e validi argomenti l'opinione del De Sade, nel 1854, in una *Lettera a Ferdinando Ranalli* (*Giorn. Arcad.*, vol. CXXXV, riprodotta in *Scritti vari di S. B.,* Firenze, Torelli, 1856, p. 167 e segg.), e novellamente con un *Dialogo* nel 1857 (*Giorn. Arcad.,* t. XXXVI della n. serie, rist. Roma, tip. d. belle arti, 1864) contro le opposizioni di Zef. Re e di Gius. Fracassetti, editore e traduttore delle *Epistole* del Petrarca. Finalmente le ragioni sparse dell'ab. De Sade e del Betti furono riunite e con accolta di ausiliarî riarmate in battaglia nel nostro *Saggio* del 1876; al quale rimandiamo, perchè compendiare nè sapremmo nè potremmo qui noi, e ci contentiamo a prendere in prestito alcune note dal *Manuale di lett. ital.* di Tommaso Casini (I, 61-2, Firenze, Sansoni, 1886). « In difesa di Stefano Colonna si argomenta: 1° la tradizione antica che alla canzone fosse occasione la nomina di un senatore romano; 2° lo « *Spirto gentil* » non era conosciuto dal Petrarca di persona, come egli non conosceva il Colonna [ma conosceva ben Cola]; 3° l'*opera* cui il papa intendeva era la questione teologica della visione beatifica, che fu poi risoluta con una bolla del 29 gennaio 1336; 4° l'anno 1835 il papa restituì al popolo romano il diritto di eleggere i senatori, contentandosi che questa dignità per cinque anni fosse tenuta dal Colonna; fatto memorabile e degno di esser cantato dal Petrarca, perchè era la prima volta che si concedeva per un quinquennio il primo magistrato della città a un cittadino romano e perchè questo succedeva nell'officio a un re, a Roberto d'Angiò;

5° l'accenno alle famiglie baronali, che contendono invano il primato a quella dei Colonna, non avrebbe ragione d'essere, se la canzone non fosse indirizzata a un colonnese; 6° secondo la distribuzione del *Canzoniere,* anteriore a quella ora vulgata del Marsand, la canzone si trovava in mezzo a rime degli anni 1334-1336, e però non può esser stata composta dopo questo tempo ».

Pel tribuno e contro il senatore tornano a combattere, súbito nel 1876, Alessandro D'Ancona (*Del personaggio al quale è diretta la canz. del P. « Spirto gentil ».* Napoli, ecc.; ristampata in *Studi di critica e storia lett.,* Bologna, Zanichelli, 1880), e nel 1885 Francesco Torraca (*Cola di Rienzo e la canz. « Spirto gentil »* nell'*Arch. Rom. di storia patria,* VIII, 141-222; ristampato in *Discussioni e ricerche letterarie.* Livorno, Vigo, 1888; e strenuamente combatterono; ma, se valsero a intaccare Stefano Colonna il giovane, intatta rimase la credenza nostra contro Cola. Altri cercarono un altro senatore: Francesco Labruzzi (*Un altro pretendente alla canzone « Spirto gentil »,* in *Rivista europea,* Roma, 1879), in Paolo Annibaldi, rettore di Roma nel 1335; Ad. Borgognoni (*La canz. « Spirto gentil ».* Ravenna, 1881), in Stefano Colonna, il vecchio: finalmente Adolfo Bartoli, parteggiatore anch'egli per il tribuno nella sua *Storia della lett. ital.* (Firenze, 1884, VII, 127) rivelò (*Domenica del Fracassa,* Roma, a. II, 1885, n. 2) un nuovo e antico pretendente da un codice ashburnhamiano (478), che ha sulla canzone questa rubrica *Mandata a messer Bosone d' Agobbio essendo senatore di Roma.* — L'ashburnhamiano fu scritto, come resulta certo dal confronto dei caratteri, circa la metà del secolo XV da Bonaccorso di Filippo Adimari, copista di più altri codici fiorentini, il quale nel riccardiano 1601 si sottoscrisse con la data 1453. Ciò ne afferma l'amico dott. Salvatore Morpurgo, il quale anche crede che il più volte ricordato ashburnhamiano derivi per gran parte dal riccardiano 1100, che fu scritto nei primi anni del quattrocento e ha « *Spirto gentil* » col titolo *Canzone di mess. Franciesco Petracchi a mess. Bosone* (*cfr. Cat. Ms. Riccard.,* I, 106 (Firenze, 1893). Altri mss. quattrocentisti ancora ripetono su la canzone lo stesso nome. Tanto di più per mess. Bosone Raffaelli, cavaliere e rimatore da Gubbio, il quale, se non rimane, oramai, come altri opina, alla storia letteraria quale autore dell'*Avventuroso Cici-*

liano, rimarrebbe tra la leggenda e l'ipotesi dell'amicizia di Dante e dell'esclamazione di Francesco Petrarca. A Bosone vennero di mano in mano aderendo (nei successivi numeri della *Domenica del Fracassa* 4 e 5) il Borgognoni e Francesco D'Ovidio, il quale mostra tenersi dell'aver pensato, indovinando, a Bosone prima che il nome fosse manifestato di su i manoscritti; che è pur qualche cosa: aderirono poi i signori Licurgo Pieretti (*Cola di Rienzo e Bosone da Gubbio,* Roma, 1885), Arturo Pakscher (pag. 40-75) e G. A. Cesareo (pag. 41-47). Il Pakscher conchiude: « La canzone fu diretta nel 1337 a Bosone ». Ai fedeli del tribuno rimane aperto il largo campo delle supposizioni: ed essi lo corrono bravamente. Tommaso Casini chiosa: « Io credo piuttosto che quell'*un* [v. 102 e 103] « un che non ti vide ancor da presso, Se non come per fama uom s'innamora » indichi una persona determinata, ma non il poeta, sì bene qualche altro, forse alcun grande prelato o uomo politico, che egli sapesse favorevole all'opera iniziata o sperata dallo « *Spirto gentil* » (*Man. di lett. it.,* I, pag. 60). Ultimamente Vittorio Cian (*Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino,* vol. XXVIII, 2 luglio 1893) ha sostenuto argutamente che la canzone fosse bensì fatta per il tribuno, e che poi « il Petrarca, fallita dolorosamente e ingloriosamente la impresa di Cola, avrebbe inteso di tramandare ai posteri una canzone indirizzata non più al disgraziato tribuno, ma ad uno « *Spirto gentil* », simbolo astratto di quel redentore che egli augurava a Roma e all' Italia, e che in un certo momento gli era parso di ravvisare nella persona di Cola. Rifacendo la primitiva canzone, egli le avrebbe dato quel carattere d'indeterminatezza enimmatica, quasi sibillina, ond'egli e il Boccaccio e in generale quegli umanisti si compiacevano specialmente nelle egloghe di contenenza politica ».

« Il Voltaire anch'egli, nel capitolo LXVIII de' *Saggi su i costumi,* assegnava questa canzone all'onore di Cola tribuno: ciò poco importa: a noi piace ch'ei la tenesse per *la più bella tra le canzoni del Petrarca*. Ma il De Sanctis, fitto il chiodo che il poeta facesse questa da vecchio, come se, dato pur che fosse, la poesia del Petrarca non crescesse via via di bellezza con gli anni fino alla vecchiaia, il De Sanctis ci trovava la *immaginazione stracca* e che essa era fredda e strascicata e infe-

riore al soggetto. Noi, per contro, crediamo che la sia ben superiore, *anche se fosse stata indirizzata a Cola di Rienzo*. E ogni volta che torniamo a leggerla, il che ci avviene spesso, tornaci anche a mente quella sentenza del Leopardi « Non è meraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente tra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, sono le tre canzoni del Petrarca: « *O aspettata in ciel...* », — *Spirto gentil*, — *Italia mia* » (Lett. del 19 f. 1819 a P. Giordani), e tuttavia restiam più fermi nel pensiero che « *Spirto gentil* » sia una delle maggiori tra le liriche veramente eloquenti delle genti latine. Tanto è meraviglioso il contrasto fra la solenne antichità nelle prime tre stanze e il medioevo informe e discorde nelle ultime e l'accordo finale nell'etopeia del congedo grandioso! [1]

Dopo la rivelazione del prof. Adolfo Bartoli, già parteggiatore anch'egli per il tribuno (fatta nella *Domenica del Fracassa*, Roma, an. II, 1885, n. 2), che, spogliando alcuni manoscritti di rime antiche della preziosa collezione Ashburnham, nel principio del 1885 trovò in un bel cartaceo in quarto della prima metà del quattrocento (contenente il *Canzoniere* del Petrarca, molte rime di Dante, di Fazio degli Uberti e d'altri) trovò la canzone del Petrarca « *Spirto gentil* » con queste parole rosse in fronte: *Mandata a messer Bosone d'Agobbio essendo senatore di Roma;* a molti questa scoperta parve definire per sempre la questione del personaggio a cui quella canzone fu indirizzata; altri la giudicarono importantissima; ma il prof. Francesco Torraca mise insieme una moltitudine di rigorose e brillanti osservazioni per riconfermare Cola di Rienzo ne' diritti a quella canzone.

Licurgo Pieretti per contro (v. *Rassegna Italiana*, fascicoli di settembre ed ottobre 1885, dissertazione intitolata *Cola di Rienzo e Bosone da Gubbio;* e in *Nuova interpretazione di alcuni passi del « Canzoniere » di F. Petrarca* (Ariano, tip. della Società per costruzioni e industrie, 1889), Francesco D'Ovidio, Giovanni Me-

[1] V. *Le rime di Francesco Petrarca, commentate da G. Carducci e S. Ferrari*, in Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1899, pag. 82-84.

stica e altri tennero come cosa certissima e indiscutibile che la canzone «*Spirto gentil*» fu indirizzata a Bosone da Gubbio. Il Pieretti specialmente, nella sua *Nuova interpretazione,* ecc., osserva: « Al parer mio, la locuzione « *Spirto gentil* », con cui si comincia la canzone, non significa altro che *spirito contemplativo, letterato, poeta, animo ingentilito dalle umane lettere e dalla poesia.* Or se la canzone « *Spirto gentil* » è indirizzata a Bosone da Gubbio, come io credo fermissimamente, si tratterebbe in essa di *un letterato, di un poeta, invitato a una difficilissima impresa politica ed amministrativa.* Dunque la qualità della persona facea alle pugna con la qualità della impresa. Infatti qual maggior contrasto, almeno nell'apparenza e nell'opinione comune, che quello che esiste o si crede esistere tra le facoltà poetiche e letterarie di un uomo e la sua abilità in politica (almeno nella politica pratica) e nelle cose amministrative? E come era possibile che il Petrarca non vedesse la necessità o l'opportunità di giustificare o spiegare l' *indirizzo* della canzone, fin dai primissimi versi? E, ammessa questa necessità od opportunità, qual forma più piana, facile ed elegante poteva dare il Petrarca al proprio pensiero che quella magistralmente elaborata dei primi tre versi, la cui interpretazione, anche a giudizio del Carducci, non è molto chiara o felice nè meno nei più insigni commenti? Il Petrarca volea cominciar la canzone dicendo: *Tu sei un uomo dedito alle umane lettere e alla poesia, è vero; ma nello stesso tempo sei anche (combinazione non frequente) un uomo di governo, cioè un uomo che ha la forza e l'accortezza e la prudenza necessaria a reggere un popolo:* e non poteva, poeticamente, esprimere questo concetto con maggiore facilità ed eleganza che dicendo:

« Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio ».

Che è quanto dire: tu stesso sei nel medesimo tempo (per una rara combinazione di facoltà che quasi sempre sogliono andar disgiunte) uno *spirto gentile,* uno *spirto contemplativo,* un *uomo consacrato alle umane lettere e alla poesia,* ed anche *un*

signor valoroso, accorto e saggio, cioè un uomo di governo, un uomo atto a reggere una città e un popolo.

Bisogna anche avvertire che « *Spirto gentil* » è il soggetto di tutto il periodo; bisogna anco avvertire che esso è il soggetto del verso:

« Poi che se' giunto a l'onorata verga ».

E da questa avvertenza segue necessariamente che *Spirto gentil* non può qui esser preso nel senso proprio, ma nel senso metaforico: cioè non può significare una parte dell' uomo, ma un uomo intero.

Oltre di che, le parole: *Io parlo a te, però ch'altrove,* ecc., non possono intendersi che come una giustificazione o spiegazione naturalissima e necessaria, intendendola nel senso che scaturisce dalla mia interpretazione: il qual senso sarebbe questo: *Benchè tu sia soprattutto uno spirito contemplativo, un cultore di lettere e di poesia, con tutto ciò io mi rivolgo a te*

« ... però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta ».

Con tutto il rispetto dovuto a sì fatti valentuomini, dirò che cotesta è, e rimarrà sempre, una questione di apprezzamento; dacchè è, e sarà, molto discutibile, per non dir altro, se veramente tutto il passato di Bosone da Gubbio giustificava, per servirmi di una frase del Pieretti stesso, la duplice lode fattagli dal Petrarca; e se la rarità di una combinazione di attitudini tanto disparate conveniva ad un uomo quasi oscuro e (non trattandosi di Cola di Rienzo, il solo tra tutti i contemporanei storicamente meno indegno dell'onore della stupenda poesia del Petrarca) meritava un esplicito accenno fin dai primi versi della canzone.

E nondimeno, dopo il Pieretti, Francesco D' Ovidio, nel *Fanfulla della Domenica,* Roma 2 maggio 1886, solennemente puntella dicendo che « la probabilità che il personaggio a cui il poeta si diresse fosse Bosone da Gubbio è tanta, che rasenta la certezza. Il Bartoli,. che primo trovò in un codice Ashburn-

hamiano il nome di lui, ha poi cercato e fatto cercare negli altri codici petrarcheschi ed ha avuto la fortuna di trovare anche nel codice palatino 189 della Nazionale di Firenze: *a messer bosone daghobbio essendo eletto senatore di Roma* ». E più avanti: « Pure, se circa Bosone posso ancora ammettere la possibilità del dubbio, la tesi negativa, invece, che cioè la canzone non sia stata scritta per Cola, è per me una delle più matematicamente provate della nostra storia letteraria: ne ho il convincimento fin dal giorno che lessi la dimostrazione del De Sade, prima ancora di vedere gli eccellenti ricami fattivi sopra dal Betti e dal Carducci, e prima che m'accorgessi io medesimo dei tanti luoghi della canzone che, per esser troppo rimessi e timidi, mal si converrebbero alla grandiosa impresa di Cola. — . . . . . — Quando il Petrarca seppe dell'innalzamento di Cola, gli scrisse subito una epistola esortatoria in cui gli prometteva di celebrarlo in versi. Dopo qualche tempo, avute cattive nuove di Cola, gli riscrive: *Non mi metter nella dura necessità di mutare in satira la lirica che, ne chiamo in testimonio la mia penna, ero tutto dedito a scrivere in tuo onore*. Subito dopo giunsero notizie anche peggiori. Cola precipitò, sicchè la promessa lirica restò tutt'un segreto fra il Petrarca e il suo calamaio ».

« Sulla fine della canzone « *Spirto gentil* » il poeta dice di non conoscere ancora di persona il cavaliere a cui la manda; ma il Petrarca conosceva benissimo Cola, come risulta dalle sue lettere, sin da cinque anni prima che costui si facesse tribuno; dunque la canzone non può essere stata mandata a Cola tribuno... »

Anzi tutto bisogna ritenere che il lavoro poetico, al quale il Petrarca nella *esortatoria* e nella lettera del 29 novembre 1347 da Genova, fa cenno, sia stato tutt'altro componimento che la canzone « *Spirto gentil* », la quale contemporaneamente, o quasi, insieme con l'esortatoria e l'egloga quinta mandò al Tribuno. E penso con l'illustre Fracassetti che il carme, a cui si accenna nelle suddette epistole, doveva essere nella lingua latina che ad eternare gloriosi nomi e gli avvenimenti eroici si adoperava da' dotti; e carme alto, sonante, sublime ed eroico voleva esser questo, a giudicare dalla promessa fatta nell'esortatoria e nella

lettera da Genova al Tribuno: di questo, senza dubbio, canto immortale, che nessuno aveva ancor veduto o letto, diceva cinque o sei mesi più tardi, che solo la penna poteva far fede, e solo essa sapere quanto egli intorno vi adoperasse d'ingegno, di diligenza e di studio; di questo infine faceva al vacillante Tribuno minaccia: « Bada, ten prego, di non bruttare tu stesso la fama tua splendidissima. E non volermi ridurre alla crudele necessità di chiudere in satira il lirico componimento, che in lode tua (e questa penna sel sa) io stava con ogni impegno apparecchiando ». E questo lavoro, che sarebbe stato certamente insigne, noi ora ammireremmo, se fosse Cola di Rienzo riuscito a far trionfare la causa della libertà di Roma e d'Italia.

« Il poeta, soggiunge il prof. D'Ovidio, termina la canzone così:

> « Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
> Un cavalier ch' Italia tutta onora,
> Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
> Digli: *Un che non ti vide ancor da presso,*
> *Se non come per fama uom s' innamora,*
> Dice che Roma ogn' ora
> Con gli occhi di dolor bagnati e molli
> Ti chier mercè da tutti sette i colli ».

« Qui parrebbe impossibile che non si abbia da intendere, come si è sempre inteso: *Tu canzone,* VEDRAI *sul Tarpeo un cavaliere che io invece non ho mai* VISTO, *ma di cui mi sono innamorato solamente per quello che la fama* dice di lui ».

E prima di lui, il Carducci aveva con tanta evidente esuberanza commentato: « *Un che non ti vide ancor da presso*, fin che la lingua italiana sarà lingua italiana, fin che si parlerà, fin che si scriverà, fin che ne rimarran dizionarî, vorrà dire *un che non ti conosce di persona, sensibilmente, un che non ti ha visto ancora con gli occhi* ».

Eppure il Petrarca doveva ben conoscerlo, almeno in parte, il personaggio della sua canzone, altrimenti non avrebbe potuto dire di sè e di lui:

« ... peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi
E la richiami al suo antiquo viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta...

. . . .

Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.

. . . .

I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tócchi », ecc.

« *Un che non ti vide ancor da presso...* » ed è naturale che non era Cola di Rienzo che non aveva ancora veduto, perchè lo aveva anzi più volte tenuto e trovato a sè vicino, bensì l'*opera del Tribuno...* E il Petrarca assai vagheggiava di vederla *da presso* cotest'opera grandiosa che la fama aveva celebrato in tutto il mondo: e desiderava vivamente *vederla* per accertarsi che il *fatto* non fosse diverso dal *detto;* agognava verificare, osservare, ammirare e sorreggerla di persona cotesta opera insigne di libertà e di romana grandezza, non meno per proprio spontaneo desiderio vivissimo, che per rispondere all'invito, che fin da' primi giorni della proclamata Repubblica gliene aveva fatto calorosamente il Tribuno nella lettera di risposta all'*esortatoria* di lui. Saputa poi la brutta piega che prendevano gli affari di Cola di Rienzo e le sorti della libertà, si era affrettato ad accorrere da Avignone in Italia, con lo scopo di recarsi subito a Roma, sperando di potere per la grande autorità sua puntellare la cadente Repubblica romana. Ma a Genova, donde il 29 novembre 1347 scrisse acerbamente a Cola di Rienzo, avendo ricevuto per lettere, probabilmente dell'amico Lelio, le più rattristanti notizie della ruinante libertà e del *buono stato,* tutto afflitto e sdegnoso non proseguì

il viaggio per Roma, ma in quella vece se ne andò prima a Parma, e poi altrove...

Poco o nulla, dall'altra parte, proverebbe l'avere (per errore o capriccio di copisti ignoranti, o su manoscritti posseduti già dalla illustre e nobilissima famiglia Raffaelli, donde ebbe sortito i natali Bosone) su due o tre codici trovato scritto il nome di Bosone da Gubbio (mentre su migliaia di altri codici non se ne fa il menomo accenno), quando non fosse con tutta evidenza dimostrato che la dedica della canzone, attribuita a Bosone, fu fatta realmente dal poeta con propria scrittura o per ordine di lui. Gli apprezzamenti personali non possono certamente formare la critica, quasi che dal dire sì o no dovesse dipendere interamente il nostro giudizio. Il quale ho sempre creduto, e continuo tuttora a credere, che debba dipendere da fatti accertati veri ed esatti.

Il Pieretti, anzi tutto, cerca nel *Canzoniere* del Petrarca, quando e come vi si trovi usata la locuzione « *Spirto gentil* »; e ha trovato che le locuzioni *spirito gentile*, *anima gentile* sono sempre e unicamente usate a proposito di *donne,* o di *poeti,* o di *letterati*, o di *spiriti contemplativi,* come, per esempio, le anime del cielo; perocchè quando il poeta favella di uomini d'azione, dice *anime leggiadre, magnanimi spirti* od altro, ma non mai *spirti gentili.* E così il Petrarca volle con facilità ed eleganza poeticamente esprimere, come di sopra ho detto, questo concetto: tu stesso sei nel medesimo tempo, per una rarissima eccezione, uno *spirto gentile,* uno *spirto contemplativo* e anche un *signor valoroso, accorto e saggio,* cioè un uomo di governo e già sperimentato nell'alto ufficio di reggere città e popoli. Detto questo, il Pieretti crede fermissimamente che la canzone fu indirizzata a Bosone da Gubbio, il quale, in verità, di fronte al Tribuno, è da considerarsi meno che niente; dacchè è storicamente dimostrato che, nel secolo XIV, Cola di Rienzo, fu, dopo il Petrarca, l'unico letterato e poeta e celeberrimo antiquario, il solo capace d'intendere e illustrare i monumenti e le epigrafi della passata libertà e grandezza romana; spirito contemplativo, animo ingentilito dalle umane lettere e dalla poesia, chiamato dalla voce di dolore di tutto un popolo, avvilito e oppresso dalla secolare tracotanza e tirannia brutale de' baroni, a una difficilissima impresa

politica e civile. E le parole: « *Io parlo a te, però ch' altrove* », ecc., sono una spiegazione naturalissima e necessaria del personaggio, ben noto al poeta, unico in Roma, il tribuno Cola di Rienzo, nel quale il Petrarca, oltre alle grandi doti dell'animo e dell' ingegno largamente colto e della rara e brillante eloquenza, aveva, senza alcun dubbio, dovuto scoprire la massima attitudine e la tendenza all'azione, e soprattutto que' nobili e magnanimi sdegni contro tutti i tiranni di Roma, e quegli alti e generosi ideali dell'avvenire della patria, i quali egli da gran tempo andava non invano maturando.

E non ostante le buone ragioni degli avversari, la somiglianza di concetto e di frase anche, la quale spiccatissima ricorre fra l'*hortatoria,* le altre epistole e l'egloga quinta al Tribuno e la canzone, è prova luminosa che tutti questi componimenti furono composti per lo stesso avvenimento grandioso, e quasi quasi insperato, e indirizzati tutti al ristoratore della libertà romana, all' idolo adorato in Roma e in tutta Italia, al solo insigne cittadino a cui rivolgevasi con fiducia il Petrarca, come a colui che egli proclamava unico e solo virtuoso, *perocchè altrove non vedeva un raggio di virtù... al mondo spenta!*

Nè di grave peso è l'argomento desunto dalla contradizione tra l'*hortatoria* e la *canzone* riguardo alle condizioni interne di Roma. O non sapeva, o non prevedeva forse il Petrarca le gravi difficoltà, i gravi pericoli ai quali andava incontro Cola di Rienzo, solo contro l' ira e le vendette de' fieri e implacabili baroni, solo in balìa della fortuna e della irresistibile voluttà che vien dalla prima vittoria, in mezzo a tutto un popolo ignorante e misero e tristamente volubile? Cola di Rienzo, dalla altra parte, ebbe tempo forse e agio di condurre a termine la grand'opera sua? Forse che dal 20 maggio al 15 dicembre 1347 poteva esser compiuto quanto col suo *Buono stato* e con la *Camera di giustizia e di pace* il Tribuno si proponeva conseguire a benefizio di Roma e d' Italia? o il Petrarca, scosso all'annunzio delle prime aure di libertà, s' immaginava e riprometteva già forse raggiunto interamente mentre dettava l'epistola *esortatoria* e deplorava non raggiunto ancora, quando poco appresso dettava la sublime *canzone?* O non tremava forse il Petrarca al pensiero che il Tribuno non sarebbe riuscito a far trionfare la rivoluzione? A che

dunque si sarebbe affaticato e non stancato mai, in tutte otto le lettere indirizzate a Cola di Rienzo, di dare consigli di moderazione ad un tempo e di grande avvedutezza e fermezza? O forse, sapute le sconfortanti notizie di Cola di Rienzo, il Petrarca, abbandonata Avignone, abbandonata la sua cara e diletta Valchiusa, non era sbarcato a Genova per venire al soccorso del Tribuno e della pericolante libertà? Più apparenti che veri furono tutti i motivi addotti da lui nelle epistole per abbandonar la quiete di Valchiusa e venire in Italia e a Roma; perocchè l'entusiasmo di cui egli erasi acceso per l'elevazione di Cola di Rienzo, e il desiderio di essergli dappresso, sia per confortarlo de' suoi consigli, sia per goder da vicino di quello che egli stimava glorioso risorgimento di Roma, sia, infine, per dividere col Tribuno il favor della fortuna, bastano a spiegare qual fosse veramente la principal ragione che, il 20 novembre 1347, lo persuase ad abbandonare la quiete della diletta sua Valchiusa e a tornare la quinta volta in Italia. E ivi, in Genova, saputo, a quanto pare, per lettere di Lelio, che le cose del Tribuno andavano per la peggio, e non senza colpa di lui, il 29 novembre non gli scrisse acerbamente, e tutto addolorato e sdegnoso non mutò e volse altrove il suo cammino? All' incertezza del trionfo della libertà e a questo improvviso mutamento della fortuna del Tribuno e delle condizioni politiche e civili di Roma, forse dobbiamo attribuire certi passi oscuri, certi rifacimenti e pentimenti e alcune prudenti modificazioni del Petrarca, eseguite nella canzone, e che sono state, per certe loro espressioni non bene chiare e determinate, messe lungamente a tortura da non pochi valentuomini nostri e stranieri. E, senza nulla togliere a' meriti de' suddetti scrittori e critici, dirò che in Cola di Rienzo si scorge una figura politica, storicamente senza paragone interessante, che la vita di nessun altro insigne contemporaneo, Stefano Colonna il giovane e Bosone da Gubbio compresi, ci dà per avventura da ammirare. Del primo de' quali il Petrarca elevò bensì a cielo il brillante fatto d'arme contro gli Orsini, nel 1333; ma di Bosone il poeta non fa nemmeno menzione nel suo voluminoso epistolario. Ai sostenitori di Bosone s'è ultimamente aggiunto Arturo Pakscher, abbastanza erudito e dotto delle opere petrarchesche. Nella sua *Cronologia* delle poesie del Petrarca sostiene che la tante

volte ripetuta canzone ha proprio dovuto, il 1335, essere intitolata a Bosone, quando questi non era stato nè meno Senatore di Roma![1]

[1] Bosone de' Raffaelli, più comunemente noto sotto il titolo di Bosone da Gubbio, nacque circa il 1280, in quella città, di nobilissima famiglia. Figlio di Bosone di Guido d'Alberico, fu detto perciò *Bosone secondo* o *novello*. Se, come opinano alcuni, non fu signore di Gubbio, certamente vi ebbe grande autorità. Di parte ghibellina, fu co' Ghibellini cacciato l'anno 1300. Rifugiatosi in Arezzo, vi strinse nel 1304 amicizia con Dante Alighieri, cui accolse, non si sa bene quando, in sua casa a Gubbio. Mandato più volte in bando dalla diletta sua patria, fu nominato nel 1316 podestà di Arezzo, e di Viterbo nel 1317; Capitan di Pisa, e Vicario di Luigi o Ludovico il Bavaro, nel 1327; e finalmente Senator di Roma nel 1337. Il Tiraboschi lo dice ancor vivo nel 1345 e morto nel 1350.

Di Bosone esistono parecchi sonetti pubblicati a cura del suo discendente Francesco M. Raffaelli (Tirab., tom. V) e un romanzo storico: *Fortunatus Siculus, ossia l'Avventuroso ciciliano di Bosone da Gubbio*, scritto nel 1311 e pubblicato la prima volta in Firenze da G. F. Nott, dalla tip. all'insegna di Dante, nell'anno 1832; e ristampato in Milano da G. Silvestri. Questo romanzo è forse a Bosone titolo di lode che non le sue poesie, che sono meno di mediocri e non si accostano per alcun pregio a quelle degli ultimi rimatori suoi contemporanei. Non così del citato romanzo, col quale l'autore, non foss'altro, nobilitò la prosa italiana. Della storia de' *Vespri Siciliani*, tanto spaventevole e piena del più vivo interesse e di così grande utilità, non fece altro uso Bosone che prenderla come causa per la quale cinque Baroni siciliani, devotamente ligi al mal governo francese, eroicamente abbattuto nell'isola, si partirono dalla Sicilia con l'intenzione di cercare pel mondo, in dieci anni, le loro avventure; e di non far ritorno in patria senza essersi per onorate geste meritata gloria e fama ne' più lontani paesi. In esso romanzo, benchè le avventure di Gianni il Chiaro e de' suoi compagni siano finte e di pura immaginazione di Bosone, i fatti particolari su i quali esse basano, sono nulladimeno autentici, perchè ricavati dalla importantissima storia del tempo (1282), in cui avvennero i famosi *Vespri Siciliani*.

Il suddetto romanzo, attribuito finora a Bosone, è stato recentemente dalla moderna critica storica dichiarato apocrifo.

Delle poesie di Bosone poi, come saggio abbastanza infelice, mi piace trascrivere qui uno de' sonetti fatto in morte di Dante Alighieri:

« Due lumi son di novo spenti al mondo,
In cui bellezza e saver si vedea:
Piange la mente mia, che sì ridea,
Del ben saver, di cui toccava 'l fondo.

Pianga la terra il bel viso giocondo,
Di cui tua lingua tanto ben dicea;
Oimè lasso, piangere dovea
Ogn' uom che siede dentro a questo tondo.

Adunque piangi, Manuel giudeo,
E piangi prima del tuo proprio danno.
Poscia del mal di questo mondo reo;

Che al sole mai non vi fu un peggior anno.
Ma i' mi conforto ch' io credo che Deo
Dante abbia posto in glorioso scanno. »

Il Carducci, come innanzi ho accennato, nella prima edizione del suo *Commento,* con un ricco corredo d' infinite citazioni delle quali si compiace perchè, ei dice: « il cercare di levar via un errore è sempre bene », segue l'opinione del prof. Salvatore Betti, che assegna questa canzone all'anno 1335 e la dà per indirizzata a Stefano Colonna il giovane, quando fu eletto Senatore di Roma, confortandolo a rimettere in buono stato la città. E chiede « perdono delle tante citazioni e della fastidiosa lungaggine, senza pentirsene, perchè anche di queste facchinerie c' è bisogno. Scansandole, si può far critica certamente ingegnosa, ma qualche volta fallace. Francesco De Sanctis, per es., dice di molte e belle cose su le canzoni « *Italia mia* » e « *Spirto gentil* », ma ritrova in quella scritta nel 1345, il *primo fiore dell' ingegno* del Petrarca, il *lavoro di giovinezza*, *l' inesperienza della vita;* in questa, scritta nel 1335, la *maturità degli anni* e *l' immaginazione stracca* ». Ma poi, nella nuova edizione delle *Rime* del Petrarca, commentate da lui e da Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, il Carducci, rifacendo in succinto la storia dell'antica e sempre nuova questione, lascia indecisa la questione stessa. Stanno però contro il De Sade il Betti e il Carducci, l'opinione quasi universale e l'autorità grande di parecchi commentatori de' secoli precedenti e de' migliori tre insigni scrittori e critici che abbiano negli ultimi anni lavorato con vero intelletto d'amore intorno la vita e le opere del Petrarca, il Fracassetti, cioè, il Mézières e il De Sanctis.

Il poeta termina la canzone coi seguenti versi bellissími, rimanendo tuttora enimmatica la tanto agitata questione sul vero soggetto di quel: « ... *Un* che non ti vide ancor da presso, Se non come per fama uom s' innamora, Dice, ecc. ».

Questi versi, osserva il prof. Francesco D' Ovidio, sono stati messi a tortura da più persone, e ognuna di queste li ha stiracchiati a modo suo, cavandone un senso o una gradazione di senso sempre nuova e sempre così poco semplice da dover fare uno sforzo per ricordarla e per riassumerla. V'è dunque chi interpreta così: « Uno che ti ha visto sì, ma non così da presso, così intimamente ».

Altri chiosa: « Uno che ti ha visto altre volte, ma non t' ha veduto ora da vicino a fare il tribuno, non t' ha veduto sul

Tarpeo». Il curioso di questa esposizione è in ciò, che vuole si sottintendano giusto quelle parole che dovrebbero avere maggior rilievo nella frase, cioè «da che sei tribuno», e simili; quelle parole, insomma, che sole posson render vera una frase che altrimenti è falsa.

Altri espone: «Uno che s' innamorò di te come uno si può innamorare solamente per fama». Quasi che il testo dicesse: «Uno che non t'amò» e non già: «Uno che non ti vide». Ed egli medesimo subito dopo: «*Ognuno* che, senza averti mai visto, s' innamorò di te per fama, ti dice, ecc.» Ora così non solo il Petrarca non parlerebbe di se stesso nel commiato, il che è già di per sè strano, ma verrebbe a parlare di altri, escludendo se stesso.

Un altro interpreta: «Uno che ti vide *semplicemente* con quella stima, con quell'affetto, che valgono a farci innamorare di qualcuno anche per fama». E «Uno che eziandio da presso ti vide sempre tale quale la fama t'aveva rappresentato alla mia mente innamorandola di te». Oltre tutto il resto, questa esposizione ha l' inconveniente di supporre una ellissi fortissima nell'ultimo emistichio, dal quale tira fuori e svolge a non finirla mai tanti concetti che non vi sono espressi.

Forse, per rendere meno contorto e arruffato il senso delle suddette parole, metterà bene interpretare: «Un, cioè io Petrarca, che *ancora* non ho veduto di persona te nell'*opera tua,* se non a quel modo con che altri s' innamora d'uno o di una cosa per fama, ti dicō, ecc.» Nè dovrà, io spero, sembrare strana questa interpretazione riflettendo che il Tribuno nella lettera sua di risposta all'*esortatoria* invitava il Petrarca a venire a Roma per goder personalmente dei buoni effetti della riacquistata libertà: «Così a Dio piacesse che foste in Roma presente della persona: chè siccome ad aureo anello preziosissima gemma cresce splendore, così dal chiaro lume della persona vostra ornamento e decoro riceverebbe quest'alma Roma, di cui anima e vita al presente è la libertà del popolo. A dì 18 luglio, XV indizione della liberata Repubblica, anno I»; [1] e riflettendo ancora che

[1] Vedi di questa lettera l'originale latino nel Cod. 784 che si conserva nella Biblioteca universitaria di Torino.

il poeta, abbandonata la Curia avignonese e la quiete della sua Valchiusa, erasi diretto realmente a Roma, sbarcando a Genova, donde poi, per essergli ivi arrivate lettere provenienti da Avignone, probabilmente dell'amico suo Lelio, le quali confermavano l'annunzio della mala condotta del Tribuno e del continuo declinare della fortuna di lui, mutò proposta e, in luogo di proseguire il viaggio per Roma, pieno di sdegno e di dolore, partì per Parma, dopo d'aver mandato da Genova stessa la lettera del 29 di novembre del 1347, con la quale rimproverò acerbamente il Tribuno della mala condotta di lui nel governo della Repubblica. [1]

« Genova, 29 novembre 1347 »

« Spesso, te lo confesso, ebbi per cagion tua di questo tempo a ripetere con gioia immensa quello che Cicerone mette in bocca a Scipione l'Africano: *Ond'è che sì grande e sì dolce suono mi*

[1] Nella lettera VII del libro settimo delle *Familiari* il Petrarca così da Genova scrisse, tra l'altro, al Tribuno: « ... Poi che dalla Curia io fui partito, mi tenner dietro lettere degli amici, dalle quali ben dalle prime diverse e assai meno liete mi furon riferite le tue notizie: non più del popol vero, ma della feccia del popolo esser tu amante...

« Non v'ha secolo, non costume, non libertà che porga scusa al delitto d'un traditor della patria...

« Io verso te correva, e di cuore: ma volgo strada. Altro da quel che eri, vedere io non ti voglio. Addio Roma, a te pure addio, se vero è quanto ascolto. Meglio che a te venire, vorrei condurmi fra gl'Indi e i Garamanti... Ma son poi vere sì fatte cose? Oh! quanto male al principio risponde la fine. Oh! miserande orecchie mie, che avvezze a suono di gloria regger non sanno ad annunzii sì fatti!... ». E di tal guisa continua a rimproverare acremente il Tribuno perchè, deviando dal suo glorioso cominciamento, tradiva la causa della libertà e della giustizia, e perchè fatta alleanza coi tristi perseguitava i buoni, dei quali aveva pur giurato di assumere la difesa e il più largo patrocinio; e nondimeno, tre o quattro anni più tardi, il Petrarca scrivendo al popolo romano, affinchè a sè avocasse il giudizio di Cola di Rienzo, prigioniero del papa in Avignone, e a Simonide, dando conto del grave pericolo verso cui andava incontro il Tribuno, chiaro dimostrò di sentirla ancora per lui, e di giudicarlo non solo innocente di ogni colpa, ma degno di gloria eterna per tutto quello che fece, e biasimevole solo perchè non seppe esterminare i suoi nemici, e non ebbe il coraggio di aspettare impavido la morte sul Campidoglio. E quando, nel 1354, esortava l'imperator di Germania a reintegrare l'antico romano impero, non tornava egli a proporgli a modello il tribuno Cola di Rienzo? Anzi tre soli anni prima di morire, e fu nel 1371, scrivendo la fiera invettiva contro un francese, tornò a parlare di Cola di Rienzo con grande entusiasmo, non altro in lui biasimando che la pochezza della costanza nell'impresa che da principio era stata così bene e così lodevolmente condotta...

Grande era, dunque, l'affetto, grande era la stima che il Petrarca, caldo amatore della libertà e della grandezza di Roma e d'Italia, sentiva pel Tribuno; e, finchè e' visse, stette saldo, non mutando, per qualsiasi causa, opinione e sentimento verso di lui.

giunge all'orecchio? E certamente nulla di più acconcio allo splendor del tuo nome, e a' frequenti e lieti annunzii delle tue geste applicar si poteva, e se di cuore il facessi tel dicano le mie lodi che ti ebbi mandate. Deh!, non fare, te ne scongiuro, che debba ora esclamando ridire: *Ond'è questo sì grande e sì funesto rumore che a me l'orecchio dolorosamente percuote?* Bada, ten prego, di non bruttare tu stesso la fama tua splendidissima ».

È dunque da ritenere con tutta probabilità, se non con certezza, che, caduta l'opera della rivoluzione, caduta la libertà, bruttata nel fango la splendidissima fama di Cola di Rienzo, il Petrarca distruggesse il bel carme latino che stava apparecchiando in lode del Tribuno e della liberazione di Roma. Chè la canzone « *Spirto gentil* », come fu esaurientemente dimostrato, in particolar modo, dal Re e dal Fracassetti, insigni e dotti petrarchisti, era di già divulgata, per guisa che il Baroncelli potè di sentenze, di frasi e d' interi versi tolti da quella infiorar l'orazione (quando questa non venga ragionevolmente e trionfalmente dimostrata apocrifa) che in qualità d'ambasciatore del Tribuno recitò, sui primi di luglio del 1347, davanti la Signoria di Firenze.

Il Petrarca, sperando e augurandosi che la rivoluzione trionfasse e la Repubblica ricevesse consistenza e assetto, stava allora indubbiamente scrivendo, sulle maggiori lodi del Tribuno e del grande e quasi insperato risorgimento di Roma e d' Italia, un poema lirico latino che, come il 29 novembre non aveva ancora pubblicato, così di lì a pochi giorni, caduto il Tribuno, rovesciata e distrutta nuovamente la Repubblica romana, non è da credersi che ei pubblicasse da poi il sopraccennato suo nuovo lavoro, che tra l'ansia e la speranza... oh! gioia, oh! delirio, oh! infinita dolcezza, voleva esser proprio un inno augusto di gloria con cui inneggiare al fortunato liberatore di Roma e alle rivendicazioni popolari contro la nobiltà.

A COLA DI RIENZO.[1]

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga,
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami a 'l suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suo' guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte entro' capegli!

Non spero che già mai da'l pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca de'l fango.
I' che dì e notte de'l suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse a 'l proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

[1] Il lettore, sul commento di questa e delle seguenti altre poesie del Petrarca, vegga specialmente le interpretazioni dei professori Rigutini e Carducci.

St. I e II. — *Spirto gentil*, ecc. Alma gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato ». (Tassoni). Il Carducci con molti altri commentatori illustra l'accennata interpretazione con la teorica aristotelica scolastica delle potenze dell'anima e dei modi della vita. Lo *Spirto gentil* è lo spirito della vita corrispondente al modo sensitivo; il *signor valoroso, accorto e saggio* è lo spirito animale corrispondente al modo intellettivo. Quanto alle locuzioni *reggi* e *alberga*, esse non sono certamente oziose e sciocche distinzioni scolastiche, ma sono necessarie accortezze stilistiche, imposte dal bisogno di evitare o velare una inestetica e impoetica tautologia. Il poeta voleva dire: *spirto gentile, che alberghi in quelle membra nelle quali alberga anche un signor valoroso, accorto e saggio;* e fu costretto a velare questa specie di tautologia, sostituendo al primo *alberghi* un altro verbo. Nè sì fatti velamenti di tautologie sono rari ne' classici. E bisogna avvertire anche che « *spirto gentil* » è il soggetto di tutto il periodo; e soggetto parimenti del verso « *Poi che se' giunto a l'onorata verga* »; e segue da ciò, che *spirto gentil* non può qui esser preso nel senso proprio, ma nel senso metaforico; vale a dire che non può significare una parte dell'uomo, ma un uomo intero; e le susseguenti parole: « *Io parlo a te, però ch' altrove* », ecc., sono una opportuna e necessaria spiegazione del personaggio unico in Roma, nel quale il poeta aveva di già riconosciuto e ammirato non solo le doti eminenti dell'ingegno e dell'anima eloquente, ma la massima attitudine a guidare una difficilissima impresa politica e civile, la naturale tendenza all'azione, e la fede calda ne' destini della patria. — *Peregrinando,* intendi sulla terra. La vita umana è, secondo i Cristiani, una peregrinazione. — *A l'onorata verga,* cioè alla dignità di Tribuno del popolo. — *I suoi erranti,* ch'è dire i suoi cittadini erranti. Continua con *erranti* la metafora della *verga* e del *correggere* che ci richiama l'immagine del pastore e del gregge. — *Altrove,* in altri; è il solito uso dell'avverbio di luogo in vece di pronome. — *S' aspetti*, *s'agogni;* il *si* sarebbe nel latino (*sibi*) il dativo etico; e tale uso delle particelle pronominali, specialmente col verbo *aspettare,* è comunissimo, come, ad esempio: *Da lui non m' aspetto nulla di buono.* Non ha dunque ragione il Fornaciari rife-

rito dal Carducci, che spiega il *si* per *a suo danno,* così giudica il Rigutini, — *Lenta*, qui vuol significare infingarda, neghittosa. — *Le man l' avess' io avvolte*, ecc., vuol dire: *Avessi io in lei,* nell' Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo ch' è detto nella strofa seguente. Ricorda il virgiliano (*Aen.,* II, 552) *Implicuit... comam laeva.*

E di tal soma. E da sì grave sonno. Altri intende dal peso della servitù; e altri de' vizi: ma la continuità della metafora accetta solo la prima spiegazione. — Non *senza destino,* cioè, non senza disposizione di Dio, ch' è dire: per disposizione di Dio; figura di attenuazione, o litóte [1] (che attenua il concetto nella forma, pur volendo dir molto nella sostanza. Il *Non mediocrem animum,* per *Magnum,* di Sallustio è una litóte. È un ingegno non comune, per *Bell' ingegno* — *Non ti voglio male,* per *Ti voglio bene,* ecc.), comunissima, in questa o simile frase, a tutte le lingue. *È or commesso il nostro capo*, ecc., cioè è ora affidato alle tue braccia. — *Dal fango,* da cui è impigliata. Dante finge appunto nel fango giù in fondo alla palude stigia le anime de' neghittosi a giustificare che la pigrizia impiglia l' animo dell' uomo, come il fango i piedi. — *Pur ch' a' tuoi dì,* ecc., e cioè: parmi che solo al tempo della tua dignità di Tribuno del popolo debba toccare questa grazia.

L'antiche mura, ch' ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
De 'l tempo andato e 'n dietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto

[1] Dal greco λιτὸς, tenue; λιτότης tenuità e attenuazione. Litóte è una figura retorica, con la quale negando il contrario, dimostriamo più di quello che diciamo, come *non immemor,* cioè *ben ricordevole;* e si ha questa figura anche senza la negazione, quando una cosa grande s' impiccolisce con le parole. Litóte augurale e sacra adoperata non solo dagli scrittori greci e latini, ma anche dai migliori classici nostri.

Romòr là giù de 'l ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: « Roma mia sarà ancor bella ».

E, se cosa di qua ne 'l ciel si cura,
L'anime, che là su son cittadine
Et hanno i corpi abbandonati in terra,
De 'l lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

III e IV. — *E trema,* cioè, delle quali mura trema. *Tremare* usato attivamente, come presso i poeti il latino *tremere.* Virgilio (*Aen.*, lib. VIII, 296): « Te stygii tremuere lacus » — I *sassi,* intendi sassi sepolcrali, le tombe. — *Che non saranno senza fama,* cioè saranno famosi: è la stessa figura di litóte, di cui testè si è fatto cenno. — « *E tutto quel ch' una ruina involve* », intendi tutte generalmente le ruine e gli avanzi della grandezza romana. Il Carducci riferisce opportunamente a questo luogo il passo di Floro (1, 18) circa la guerra tarentina: « Totam Italiam et... Pyrrhum... una veluti ruina pariter involvit ». — *Saldar,* cioè sanare, risarcire ogni suo guasto (*vizio*). — *Fedel Bruto,* intendi fedele a Roma e alla libertà. Qui si accenna al primo Bruto. — *Quanto v' aggrada,* cioè, quanto piacere vi fa, quanta gioia ne avete. Questo esempio non andava trascurato ne' Vocabolari. — *Egli,* riempitivo, secondo un gentil vezzo toscano. — *Cre',* apocope non usata di *credo,* per mezzo dell'antiquato *creo.* — *La novella,* cioè la notizia, l'annunzio. — *E se cosa di qua*, ecc., intendi: se in Cielo si sente cura delle cose di questo mondo. Virgilio (*Aen.,* II, 585), disse: « Si qua est coelo pietas quae talia curet ». — *L'anime,* ecc., intendi de' Santi. — *De 'l lungo*

odio civil, ecc., vale a dire che le anime pregano che tu ponga fine alle lunghe discordie civili, per le quali la gente non ha più sicurezza. — *A' lor tetti,* cioè ai tetti o alle chiese di quei santi. — *Si serra,* ch'è dire, si chiude, perchè non si può più andare in pellegrinaggio a que' santuari, che prima erano sì divotamente frequentati, e che ora per le discordie civili sono addivenuti spelonca di ladroni, per essere occupati da gente ribalda. — *Spelunca di ladroni.* Richiama il passo di S. LUCA (XIX): « Domus mea domus orationis vocabitur ; vos autem fecistis speluncam latronum ». DANTE de' Conventi benedettini, divenuto luogo di ricovero a malviventi in tonaca (*Par.,* XXII): « Le mura che soleano esser badia, Fatte sono spelonche ». — *Ignude,* perchè spogliate, derubate de' loro preziosi ornamenti. — *Si tratti,* cioè si ordisca, si prepari. — *Deh quanti diversi atti!,* vuol dire, come nota il Fornaciari, che prima i templi servivano al culto divino; ora, cioè a' tempi del poeta, alle adunanze de' turbatori della pubblica quiete. — *Nè senza squille,* ecc., il Daniello commenta così: « Perciò che quando voleano assaltarsi una con l'altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese, e quivi si consigliavano insieme del modo ch'essi avessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a martello. »

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: « O signor nostro, aita, aita » ;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, faríán pio.
E, se ben guardi a la magion di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fian tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate;
Onde sien l'opre tue nel Ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente et a sè danno: .
Di costor piagne quella gentil donna,

Che t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente, oltre misura altera,
Irriverente a tanta et a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Ché 'l maggior padre ad altr'opera intende.

V e VI. — *Le donne lagrimose e 'l vulgo inerme,* ecc. — Lo prende da VIRGILIO (*Aen.,* XII, 131); « Matres et vulgus inermum Invalidique senes »; dove è da notare che a Virgilio bastò il *vulgus inermum,* che sono i fanciulli; il Petrarca quasi spiegandolo, aggiunge *Della tenera etate.* Il *volgo* poi traduce il latino *vulgus,* che significa *moltitudine.* — *Da soverchia vita,* che li ha condotti a vedere così miseri tempi. OVIDIO (*Metam.,* VIII, 549): « Pulvere canitiem genitor vultusque seniles Foedat humi fusus, spatiosumque increpat aevum ». E LUCANO (*Phars.,* II, 64): « Miseros angit sua cura parentes, Oderuntque gravis vivacia fata senectae ». — *I neri fraticelli,* ecc. Col colore delle vesti ci pone sott'occhio le loro specie e regole diverse. L'ARIOSTO ce li mette in processione (*Orl. fur.*, XLIII, 175): « Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati... Andavan con lungo ordine accoppiati ». — *Altre schiere,* intendi con altri ordini e qualità di persone. — *Ch' Annibale,* ecc. Annibale fu per gli scrittori romani esempio di crudeltà: *dirus Afer,* lo disse ORAZIO (*Carm.,* IV, 4). — *Pio,* cioè pietoso. — *Alla magion di Dio,* cioè a Roma, il luogo santo. — *Arde,* per l'incendio delle discordie civili. — *Poche faville,* intendi i capi e fomentatori di esse discordie.

Orsi, lupi, ecc. Indica, dalle loro insegne, le grandi famiglie romane avverse fra loro, e spesso riunite insieme contrarie alla parte onnipotente dei Colonna: orsi, Orsini; aquile, i Conti di Tuscolo; lupi, altro ramo di questa famiglia; leoni, i Savelli; serpi, i Caetani; *marmorea colonna,* la famiglia dei Colonna, che aveva per arme una colonna d'argento sormontata da una corona d'oro. — *Fanno noia,* ecc., cioè recano travaglio, con danno di se stessi, perchè vincitori o vinti erano pur sempre

la causa dei perturbamenti politici e civili. — *Di costor,* per cagion di costoro. — *Gentil donna,* Roma. — *Che 'n lei mancár,* ecc., il poeta accenna qui al trasferimento della sede dell' impero da Roma a Bisanzio, che fu principio del grande decadimento. Fu Costantino, di fatto, che trasportò la sede del mondo nel Bosforo l'anno 329 di Cristo; e di qui lo scadimento di Roma e il mancar in lei di que' grand' uomini che l'avean collocata in sì alto grado di potenza e di gloria, — *Nova gente,* cioè, gente venuta su da pochi anni, diversa dall'antica. Uomo nuovo è chi non ha chiarezza dei suoi predecessori, ma nuovamente comincia a splendere o vero nuovamente è cittadino. Propria è di sì fatti cittadini, in ogni tempo, la soverchia alterigia e l'orgoglio insano. DANTE così dice di costoro (*Inf.,* XVI, 73): « La gente nuova e i subiti guadagni — Orgoglio e dismisura han generata, — Fiorenza, in te, sì che tu già te 'n piagni ». — *Tu marito, tu padre,* sottintendi *le sei* o *le hai da essere.* Andromaca ad Ettore, nell'*Iliade,* VI, 429: « Tu padre e madre e fratello, tu marito ». E LUCANO (*Phars.,* II, 388), parlando di Catone: « Urbi pater est urbique maritus ». — *Il maggior padre,* cioè il papa che, standosi in Avignone, pensa non a tutelare e curare gl' interessi di Roma spogliata, insanguinata, avvilita in tutti i modi dai tristi baroni, stranieri alla città e all'Italia, ma tranquillamente a godere del pontificato e a secondare le bieche e ambiziose mire del re di Francia.

Rade volte adivien ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda,
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Questa gloria ti fia
Dir: « Gli altri l'aitâr giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte! »

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di sè stesso.
Digli: « Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chiêr mercè da tutti sette i colli ».

VII e VIII. — *Adivien,* cioè avviene. — *Ch' agli animosi fatti,* ecc. Traduce STAZIO (*Theb.*, X, 478): «Invida fata piis et sors ingentibus ausis Rara comes». — *Ingiurïosa,* intendi con ingiuste offese. Orazio, nell'ode alla Fortuna: « Iniurioso ne pede proruas Stantem columnam ». Il PETRARCA, della Fortuna, *Fam.*, ecc.: « Humanarum rerum omnium, excepta virtute, domina est: illam quoque saepe oppugnare sed nunquam expugnare permittitur ». — *Ora sgombrando,* ecc. Questa volta sgombrando dai molti ostacoli la via, onde sei venuto a tanta autorità, fa da me perdonarsi molte altre sue male opere; perchè questa volta la fortuna, *da sè stessa si discorda,* ed è quindi diversa da se medesima, e opera altrimenti che non suole, favorendo l' impresa di Cola di Rienzo. — *Quanto,* per quanto tratto di tempo. — *Ad uom mortal non fu aperta,* ecc. cioè a niuno fu aperta la via per farsi eterno di fama, come a te è aperta. — *Drizzar... in stato.* Riporre dritta in piede la più nobile monarchia del mondo, cioè la monarchia romana. — *Monarchia,* int. impero. *Ottimo Com. Inferno,* II, 16: « Di lui (d'Enea) dovevano scendere li fondatori del romano impero, universal monarchia e principato del mondo ». O forse è detto, osserva il Carducci, per la vecchia partizione della storia antica in quattro monarchie. — *Dir,* che si dica, che le genti dicano. — *Gli altri,* cioè gli eroi dell'antica Roma aiutarono il crescere di questa monarchia quand'era giovine e forte.

Sopra 'l monte Tarpeo. Lo stesso che sul Campidoglio; quello è un lato di questo. Il poeta qui parlò virgilianamente: « Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit »; *Aen.*, VIII, 347: « custos tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat; ib., 652 ». — *Che Italia tutta onora,* cui tutta Italia onora; e potrebbe anche intendersi che era onore di tutta Italia. — *Un,* intende di se stesso. — *Se non come per fama,* ecc. Qui è

una grande e forte ellissi, e significa: è innamorato di te se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per la fama delle virtù di lui. Nel *Trionfo d'Amore,* II, 22, il Petrarca dice a Massinissa: « ... tua fama real per tutto aggiunge; E tal, che mai non ti vedrà nè vide, Con bel nodo d'amor teco congiunge ». — *Chièr,* chiede; da *chierere* antiq. dal latino *quaerere;* ed era pur del provenzale.

CANZONE II.

A' Grandi d' Italia, eccitandoli a liberarla una volta dalla dura sua schiavitù.

Italia mia; ben che 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi al men ch' e' miei sospir sian quali
Spera 'l Tevere e l'Arno
E il Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa' che 'l tuo vero,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

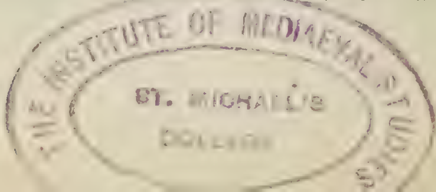
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si depinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede:
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.

Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?

Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando de l' Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fiere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Et è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia,
Vostra mercè, cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?



Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno:
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

« Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'un e l'altro mio parente? »
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antiquo valore
Ne l'italici cor non è ancor morto.

Signor', mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,

In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.

Canzon, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima et antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: « Chi m'assecura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace ».

I. Questa canzone ebbe sempre, e presso tutti, una grande importanza politica. Quanto all'occasione e al tempo in cui essa fosse composta dal Petrarca, è opinione oramai quasi universale che la sia da riferire all'inverno del 1344-45, ardendo le guerre fra i Signori italiani intorno a Parma e trovandosi il poeta a Selva Piana, come primo, dopo il De Sade, illustrò nel suo *Saggio* il Carducci.

Ben che 'l parlar sia indarno. D'altro che di parole era mestieri per sanare le piaghe, i mali gravissimi d'Italia. Non dice poi che il *parlar a le piaghe mortali* dell'Italia *sia indarno,* ma che indarno è *per rispetto, a risguardo* delle piaghe, ecc. Piacemi almeno, commenta qui il Leopardi, di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. Ma forse il poeta, soggiunge il Carducci, volle anche dire che gli parea tempo che i suoi sospiri in rima fossero sparsi anche per la patria e non sempre per una donna. — *Spera 'l Tevere,* cioè i Romani, e l'*Arno* i Fiorentini (*ov'è,* come disse il Foscolo nelle sue *Grazie, ov'è più sacra Italia*) e *'l Po* i Lombardi. Parlando dello stato di tutta Italia, forse volle circoscrivere la penisola per le tre sue più lodate regioni. — *Dove,* il Leopardi, il Rigutini ed altri molti commentatori spiegano, *in riva al quale.* Il Carducci e il Ferrari crederebbero in vece si riferisse mentalmente a un sottinteso *qui,* come chi dicesse: *quali il Tevere*

e l'Arno e il Po sperano qui dove or siedo, ecc. — *Doglioso e grave,* dove pien di dolori e di pensieri ora mi sto. E ivi con tutta probabilità il poeta scrisse questa canzone in Parma, dove si era recato per la seconda volta, e l'occasione, come superiormente è cenno, gli fu porta dalla guerra guerreggiata di quel tempo intorno a quella città. — *Rettor del Ciel.* Da per sè il poeta può ben poco, ma invoca Dio che, per amore dell'Italia, infonda nei suoi compianti la forza della verità, e lo aiuti sì ch'ei possa dire il vero e possano i Signori italiani udirlo. — *Che la pietà,* ecc. Che quella misericordia che ti condusse a prender carne umana ti mova a rimirar con occhio benigno la tua sacra e diletta Italia. — *Ti volga,* ecc. DANTE nel *Purg.*, VI, 118: « o sommo Giove — Che fosti in terra per noi crocifisso, — Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove? » *Al tuo diletto,* ecc. Non che Cristo sia nato in Italia, ma *tuo* per ispeciale amore, che più Italia che Giudea ha onorata, dandole la sedia papale e la imperiale e l'altre grazie. — *Almo paese,* almo cioè santo, per i corpi e le reliquie che sono in Roma. — *Signor cortese,* il Biagioli e il Rigutini notano che *cortese* fu epiteto di grande uso in antico e di largo comprendimento a significare *liberale, benefico.* — *Di che lievi cagion,* ecc., e, cioè, questo è maggior male che se le cagioni fossero grandi e piene d'insuperabili difficoltà. Quasi la levità di queste cagioni sia, come notano il Gesualdo e parecchi altri commentatori, un buon motivo per indurre alla pace i degeneri Principi italiani! — *Apri,* ecc. Notabile è qui la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: *serra, superbo, apri, 'ndura, fero, 'nteneristi, snoda: apri,* chè sono chiusi alle correzioni delle parole mie; *intenerisci,* chè sono duri per lunga usanza; e *snoda,* chè sono legati da false opinioni e da vieti pregiudizi. — *Ivi,* ne' detti cuori... *'l tuo vero,* perchè la verità è Dio, in quanto essa procede sempre da Dio ed è di Dio.

II. Voi, vocativo indipendente o isolato, e vuol dire che questo pronome non è qui soggetto che determini azione di una seconda persona plurale, ma è soltanto apostrofe. — *Cui fortuna.* Non virtù nè altra legittima cagione, ma il caso *ha posto in mano il freno — De le belle contrade.* Con egual metafora DANTE (*Purg.*, XX, 55): « Trova' mi stretto nelle mani il freno — Del

governo del regno ». — *Tante pellegrine spade,* cioè tanti soldati venuti dal di fuori. — *Pellegrino* per *istraniero,* detto anche di cosa, come in lat. *peregrinus.* Domanda a' Signori italiani ragione di tante mercenarie soldatesche straniere accampate in Italia. Non sono già milizie che vogliano e possano fedelmente combattere le guerre de' Signori che le pagano: sono in vece una perenne invasione barbarica (e lo provò la *Gran Compagnia* del duca Guarnieri) procurata e intrattenuta da noi stessi, da' principi, cioè, che dovrebbero respingerla. Volete forse o sperate che questi barbari, chiamati e prezzolati spargano il loro sangue in Italia e per noi? — *Vano error vi lusinga.* Qui il verbo *lusingare* è usato nel suo proprio senso: vi rappresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia vi si dipinge per vero. — *Chè 'n cor venale,* ecc., che cercate amore e fedeltà da gente venale, pronta sempre al tradimento ed a passare dalla parte di chi le offra denaro di più. Perciò quel Principe che ha più di questa gente mercenaria, quegli è più circondato da nemici, perchè costoro sono tutti naturali nemici dell' Italia, solleciti solo ad accorrere là ove son meglio pagati. — *Oh diluvio raccolto,* ecc. Oh gente diluviata da quali orride e straniere terre! — *Deserti* è contrapposto di *dolci campi,* è il virgiliano: « Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva ». — *Se da le proprie man: Questo n' avven...* Se questo male ci viene per opera nostra, se ce lo siamo fatto da noi, se li abbiamo chiamati e chiamiamo noi questi stranieri venali, nemici nostri, che datisi per mercede a un Signore, son pronti a tradirlo per un altro che meglio li paghi!

III. *Ben provvide Natura al nostro stato.* CICERONE (*De prov. cons.,* XIV): « Alpibus Italiam munierat ante natura non sine *aliquo divino numine* ». L' invasione barbarica è contro la natura, che divise con le Alpi e assicurò l' Italia dalla discesa di quei barbari: è contro le memorie gloriose della nostra nazione, che più volte li vinse e abbattè. — *Al nostro stato.* Allo stato, al benessere dell'Italia. — *Quando de l' Alpi schermo — Pose...,* cioè quando pose il riparo e la difesa delle Alpi. Se non che, osserva il Carducci, pare che l' indole della sintassi italiana avrebbe richiesto l'articolo determinante innanzi a *schermo,* da poi che il poeta l'aveva posto tale dinanzi ad *Alpi:* non sarebbe stato necessario, se invece di *pose* avesse adoperato *fece,* chè allora

de le avrebbe significato relazione di istrumento. — *La tedesca rabbia.* Il tedesco furore, i Tedeschi rabbiosi. L'astratto per il concreto, come si ha spesso ne' poeti greci e latini: ORAZIO, *Od.*, 13: « Perrupit Acheronta herculeus labor ». Questa espressione, *tedesca rabbia,* fu prima adoperata da ARRIGHETTO DA SETTIMELLO nel II *De diversitate fortunae,* dove alludendo, crediamo, a un passaggio di Federigo I per la Toscana (1184 o 1188?) scrisse: « Et quotiens rabies saevit germanica tuscis — Oppida testantur levia, fracta fides » (Carducci). Il sentimento e le parole stesse di tutti insieme questi tre versi son prese dagli antichi; e, oltre a Cicerone citato di sopra, PLINIO nelle *Hist. nat.,* lib. III, XXIII, dice che le Alpi « centum millia excedunt aliquando, ubi Germaniam ab Italia submovent; nec LXX M. explent reliqua sui parte, graciles veluti naturae providentia »; e JUVEN., X, 152, di Annibale movente contro l'Italia: « opposuit natura alpemque nivemque ». — *Ma 'l desir cieco,* la nostra cieca cupidigia e l'odio e le altre passioni ostinate contro il proprio bene. — *Al corpo sano,* sottintendi d'Italia. — *Scabbia,* cioè una delle malattie più gravi e fastidiose della pelle, pruriginosa e contagiosa, che differisce dalla rogna per avere le pustole più piccole, e alquanto secche; e dalla lebbra, perchè questa ch' è peggio che scabbia od erpete, fa brutta crosta. — *Or dentro ad una gabbia.* L'Italia dal mare e dai monti chiusa a guisa di gabbia: ma sta nella metafora, perchè *cavea,* onde è venuto l'italiano *gabbia,* si dice dove si chiudono le fiere; l'Italia, che dalle Alpi e dal mare è serrata, come si serra una stia da tenere animali mansueti, perchè non vengano divorati da fiere. — *Fere selvaggie,* gli stranieri barbari e i soldati mercenari. — *Mansuete gregge,* i cittadini italiani. — *S'annidan.* Continua la metafora: hanno lor nido (stanza), ma sempre con danno degli Italiani. *Si annidan* disse, perchè generalmente *gabbia,* a cui il poeta accennò, è ordigno per uso di rinchiudervi uccelli vivi; onde diede quel che è degli uccelli alle fiere. — *Sì che sempre il miglior geme.* In forma che sempre noi, intesi per i *migliori* per essere oppressi, gemiamo. — *Ed è questo... Per più dolor, del popol senza legge.* E, per maggior dolore, questo (del far gemere il migliore) è (cioè proviene) dal seme di quel popolo senza legge, senza civiltà nè governo:

è il sallustiano « ... genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum », a cui, come si legge, *Mario aperse sì il fianco,* ecc. È notissima, per le storie, la grande sconfitta data da Mario a' Teutoni alle *Aquae Sextiae* (*Aix*) l'anno di Roma 652, av. G. C. 102, nella cui battaglia uccise e fece prigionieri ben più di 100 mila Teutoni; e il 30 luglio del 653 di Roma, 101 av. C., sul campo Raudio presso Vercelli trucidò 140 mila Cimbri e ne fece prigionieri 60 mila. — *Che memoria de l'opra anco non langue,* cioè è sempre viva. I campi ove fu combattuta la battaglia delle *Aquae Sextiae,* ingrassati dal sangue e dai cadaveri, ebbero nome di *Campi putridi,* e di quel nome, dice il Carducci, è un ricordo il villaggio di Pourriéres che sorge ivi presso.

Inoltre, in Aix ci è la *Fontana di Mario.* La piramide, a onore di lui eretta sul campo di battaglia, durò fino al secolo XV; e i Provenzali mostrano ancora *Lou deloubre de la Vittori,* il tempio alla Vittoria inalzato dopo la battaglia, che poi fu cristianamente battezzato in *Santa Vittoria,* al quale si seguitò fino alla rivoluzione del 1789 di fare una processione annuale; e tutt'oggi gli abitanti di un Comune presso Aix certo giorno d' ogni anno recano in processione sulla collina, e vi fanno un mucchio di cespugli, e vi metton fuoco acclamando « *Victoire!* » Il Petrarca, vissuto a lungo in Provenza, doveva certamente conoscere tutte o buona parte di queste ricordanze. — *Quando assetato e stanco, Non più bevve del fiume acqua che sangue.* — Alle *Aquae Sextiae* Mario aveva posto il campo sopra un colle privo d' acqua; e a quei che si lamentavano della sete, mostrò il fiumicello (l' *Arc*) che scorreva presso il campo dei barbari, e « Compratevi (disse) l'acqua col sangue ». — E FLORO (nel lib. III, 3) accenna alla suddetta battaglia con le seguenti memorabili parole: « Tanto ardore pugnatum est eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis barbarorum ». Come di Dario racconta CICERONE nelle sue *Tusculane,* v. 34: « Darius in fuga, cum aquam turbidam et cadaveribus inquinatam bibisset, negavit unquam se bibisse iucundius ».

IV. *Cesare taccio.* La transizione, osserva qui il Carducci, piace al nostro poeta. In simile argomento, Ep. I, 3: « Torquatum transire libet... Juvat hinc tacuisse Camillum, — Et quem nigra

virum volucris contexerat, et te — Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea, — Suffigens ad templa Jovis, Marcelle, silebo ». — *Fece l'erbe sanguigne, — Di lor vene.* Tinse l' erba del sangue delle lor vene; preso il contenente pel contenuto. Anche DANTE (*Purg.,* V, 84): « ... lì vid' io — Delle mie vene farsi in terra laco » e (*Purg.,* XXIII, 75): « di Cristo, — Quando ne liberò con la sua vena ». — *Ove il nostro ferro mise,* cioè il ferro romano, il ferro italiano. Il poeta (Ep. I, 3) così pure ebbe a dire: « ... gladios ac pila tenet quis terruit orbem — Itala posteritas exemplis dives avorum ». — *Per che stelle maligne.* Per costellazione che disponga noi a codardia; ma non è colpa del cielo, se questo avviene, ma di voi rettori d' Italia. — *Vostra mercè,* detto con ironia, e vuol dire per colpa vostra, ai quali fu commesso dalla fortuna così grande carico, cioè il governo d' Italia. — *Qual colpa, qual giudicio o qual destino?,* ecc. È colpa tutta vostra, è gastigo divino, o è disposizione del fato? Il Marsili, contemporaneo al Petrarca e teologo, commenta così: « Qual *colpa* è questa folle superbia degl' Italiani; dalla quale nasce invidia; chè ciascun signore contro a signore, e città contro a città vuol soprastare; e di questo il men possente cominciò a far venire soldati per sua difesa, e l' altro, per nuocere, più anche ne tolse. E di tale colpa nasce il *giudicio* di Dio, che, non volendo godere in eguale stato colli prossimi, ci fa sottoposti alli stranieri e tribolare. E il *destino* del provvedimento di Dio, che non ci costringe per necessitade ma eternalmente antivede tali colpe in noi, *ab aeterno* dispose che di quelle portassimo tali pene ». A questo passo del Petrarca fa riscontro quel di ORAZIO, *Epod.,* VII, ove le guerre civili romane son recate al fato: « Furor ne coecus, an rapit vis acrior, — An culpa? Responsum date... — Tacent: et albus ora pallor inficit, — Montesque perculsae stupent. — Sic est: acerba fata Romanos agunt — Scelusque fraternae necis; — Ut immerentis fluxit in terram Remi — Sacer nepotibus cruor ». — *Fastidire il vicino — Povero.* I più intendono *recar noia al vicino, tribolarlo, vessarlo, angariarlo,* memori dell'esempio di fra Giordano: « Non pensiamo ad altro che a fastidire or questi or quelli malignamente». Il Marsili intende, in vece, *avere a schifo;* e considerando che l' idea di tribolare il vicino povero viene espressa dal poeta con le parole che immediatamente seguitano, *le fortune*

afflitte e sparte Perseguire, parecchi commentatori, e con essi il Carducci, sarebbero inclinati ad accettare l' interpretazione e la chiosa del Marsili come preferibile alle altre. In questo caso, il verbo italiano piglia la sua significazione latina: notissimo è il verso virgiliano (*Buccoliche,* II, 73): « Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim ». *Le fortune*, gli averi, le sostanze di esso oramai povero vicino. — *Afflitte,* per cagion della guerra, e s'intende delle terre; con senso latino di *abbattere*, *prostrare, avvilire.* — *Sparte,* disperse, e s' intende dei denari e dei valori. — *Perseguire,* dal latino *persequi,* perseguitare. — *E 'n disparte Cercar gente e gradire,* ecc. *In disparte* va riferito a gente; e la frase significa gente fuori d' Italia, cioè i mercenari stranieri; e gradire, e aver ciò a grado, cioè di cercare stranieri, ch'è quanto dire cercarli ben volentieri: cercare, insomma, e avere a grado, favoreggiare, dando loro pregio e prezzo e onore più che non meritano (dice il Marsili) gente straniera, la quale sparga, ecc. E questa interpretazione par meglio consentanea al proprio significato di *gradire* e alle finissime e simmetriche e passionate antitesi di questi cinque versi *fastidire* e *gradire, perseguire e cercare, vicino e in disparte, povero e a prezzo.* — *L'alma,* cioè la vita. — *Io parlo, per ver dire, Non per odio,* ecc., perchè la parola di uomo irato non è (dice il Marsili) tanto piena di autoritade a correggere altrui, e però il poeta aggiunge tosto, *Io parlo per ver dire,* cioè per dire, senz'altro, il vero.

V. *Nè v'accorgete... Del bavarico inganno,* ecc. Per il senso storico di questi versi (66-68), e come non accennino per nulla a Ludovico il Bavaro, oramai è provatissimo, specialmente per gli argomenti addotti dallo ZUMBINI (*Studi sul Petrarca*) e dal CARDUCCI (*Saggio di un testo e commento nuovo,* pag. 127-134), che qui non si tratta di Lodovico il Bavaro, come generalmente si credè in passato, e da taluno tuttora si crede; ma di quei soldati mercenari bavaresi che rimasero in Italia dopo la partenza di lui, e che si mettevano, come soldati di ventura, agli stipendi di questo o di quel principe italiano. Avvertito ciò, soggiunge il Carducci, è debito notare che primo il Castelvetro, poi il Tassoni, e il Biagioli, e altri moderni convengono nel dare a questi versi una interpretazione che si accosta al vero, se bene non si sa come potessero accordarla con la sentenza

loro che qui si tratti dell' imperatore bavarese. Ecco cotesta interpretazione ripresa ed esposta con la solita chiarezza dal Leopardi: « I Bavari v' ingannano; scherzano con la morte alzando il dito, cioè provocandola come si fa con bestioline per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo ». Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi al pericolo, di arrischiare la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro e schivano al tutto di combattere o combattono da burla? Luigi Marsili, autorevolissimo in questa parte come contemporaneo del Petrarca, dichiara così: « Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finiscano le nostre guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *ia ia* (imita il parlar di quelli stranieri), l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare; perchè non tocca loro chi si vinca o perda, chè lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e esser pagati ». Dopo ciò, pare molto più probabile al Carducci che *alzando il dito* non significhi provocar la morte, come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono, ma sia il *tollere digitum* che i latini dicevano per *confessarsi vinto,* per *rendersi;* tratto dai gladiatori, i quali vinti, con l'alzare il dito, domandavano grazia al popolo. Anche altrove, metaforicamente, il Petrarca ebbe a dire: « Or lasso alzo la mano e l'arme rendo ». Su questo *alzar il dito* se ne son dette veramense molte. La Nuova Crusca sotto *Dito,* § XIX: « *Alzare il dito,* figuratamente si disse sia per *minacciare,* sia per *promettere solennemente;* e in modo assoluto *giurar fede:* tolta la maniera dall'atto che si fa alzando la destra e stendendo l'indice ». — *Lo strazio.* La vergogna, la burla e lo strazio che fan di noi. — *Ma 'l vostro sangue piove, Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.* Perchè voi non combattete da burla, essendo incitati dall'ira, ben diversa da quella dei mercenari; combattono da burla cotesti barbari, ma il vostro sangue, o Italiani, si versa da vero e largamente, perchè voi *siete davvero irati,* perchè voi stimola e tormenta ira ben diversa da quella ira loro istrionica, l'ira delle vostre fratricide discordie. — *Dalla mattina a terza,* ecc. Nelle prime ore del mattino, vale a dire a mente

quieta e a stomaco digiuno: sole tre ore, chè tante corrono dal suono della terza a quello del mattutino. Il Marsili, contemporaneo del Petrarca, commenta: « È breve tempo, e basta a vedere cosa si manifesta; e è tempo quando l'animo è spedito, perchè 'l corpo è sobrio e digiuno. » — *E vedrete come* — *Tien caro,* ecc. Che conto posson tenere di voi questi barbari, quando essi fan così poca stima di sè medesimi, che *vendon l'alma a prezzo,* che vi han venduto, cioè, e vi vendono, a chi meglio la paga, la vita propria? — *Latin sangue gentile, Sgombra da te queste dannose some:* nobil sangue latino. E DANTE (*Inf.*, XXV), parlando pure ai Signori d'Italia, disse: « Onde uscì de' Romani il gentil seme ». Sgombra da te, levati di dosso il peso di questi mercenari. — *Non fare idolo un nome vano,* ecc. A coloro che si fanno arme di questi versi per dimostrare che qui si tratta d'impero e d'imperatore, basterà ricordare che il Petrarca fu, come Dante, fautore del sacro romano impero. Del resto, soggiunge il Rigutini, anche su ciò sono da vedere gli *Studi sul Petrarca* dello Zumbini. Il nome vano, senza soggetto, è la fama di valore guerresco che avevano quegli stranieri barbari e mercenari, e che era fama bugiarda, falsa, senza realtà. E il Carducci: « Da poi che per le ragioni discorse nel *Saggio,* pag. 172 e seg., ci è forza metter da parte anche il lontano dubbio di allusione a Ludovico il Bavaro o all'impero in generale, questi versi per noi non possono avere altro significato che questo: Come l'idolo è l'imagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest'idolo fabbricato con l'errore dalla vostra fantasia o dal sentimento... E quasi inclineremmo a vedervi un'allusione alla sonante denominazione di *Gran Compagnia* che il duca Guarnieri aveva dato alle sue masnade, delle quali erano avanzi i mercenari tedeschi che combattevano per l'una parte e per l'altra nella guerra di Parma ». E il TASSO (*Ger. lib.*, XIV, 63): « Nome e senza soggetto idoli sono — Ciò che pregio e valore il mondo appella ». Non inchinatevi ai barbari vinti tante volte dai nostri padri; e se ora avviene il contrario, la colpa è dei Signori italiani, che

per loro triste cupidigie e discordie cercano e mantengono al loro soldo quelli stranieri. Nel che fare, dànno anche segno di poco accorgimento; perchè quei mercenari non vogliono già affrontar la morte combattendosi fra loro d'una stessa nazione per amore dei Signori italiani. Su dunque, tutti d'accordo, addosso ai barbari, senza paura. — *Il furor,* ecc. La furibonda gente settentrionale (*di lassù*) e di dura cervice (*ritrosa*). *Furore* è l'astratto per il concreto, come di sopra *tedesca rabbia.* Anche oggi, dice il Rigutini, i Tedeschi hanno in bocca il *furor theutonicus.* — *Vincerne d' intelletto,* ne vinca cioè di accortezza. — *Peccato è nostro,* cioè è nostra colpa, non cosa naturale.

VI. *Ch'i' toccai pria?* Dove mia madre (commenta il Marsili) mi puose in terra? dove io sono andato carpone? ». Par che senta certa vana religione de' pagani, che ponevano il fanciullo nato in terra consagrandolo a Opi. E il Foscolo, nel sonetto a Zacinto, « ... le sacre sponde — Ove il mio corpo fanciulletto giacque ». — *Ove nudrito fui sì dolcemente?,* cioè allevato con molti vezzi, con soavi lusinghe, tra dolci loquele e costumi gentili. — *In ch' io mi fido.* Nella quale sola io mi fido, e non in altrui; avendo in riguardo quelle prezzolate genti dette di sopra. Del resto non è ben chiaro il significato delle parole *in ch' io mi fido.* Pare si riferiscano a quel sentimento di sicurezza che l'uomo prova nel proprio paese e a quella fiducia che ciascuno ha di dover trovare protezione dagli uomini fra i quali è nato e cresciuto: il qual sentimento di sicurezza e la quale fiducia, essendo parte non piccola della vita civile e di quella felicità che può aversi nel mondo, ci devono per gratitudine affezionare alla patria, e ci obbligano ad amarla, onorarla e difenderla. — *Madre benigna e pia. Benigna,* chè dà a me e a tutti gl' Italiani tanti beni quanti nascono in Italia, e *pia,* perchè ci ama e conserva. — *Parente* alla latina, per genitore. Anche Dante (*Inf.,* I, 68): « E li parenti miei furon lombardi, — E mantovani per patria amendui ». *Per Dio,* ecc., intendi per amor di Dio; *questo,* cioè questi pensieri manifestati fin qui nella presente stanza; *Virtù,* il vero valore degli Italiani *contra* il *furore* e la bestialità dei Tedeschi. — *E fia 'l combatter corto.* Gl' Italiani non peneranno molto a ottener la

vittoria. L'Alfieri giudicò *divina questa stanza;* e il Brofferio (*I miei tempi,* cap. LXIV) la qualificò come: «... la più bella forse che abbia dettata in qualunque lingua il santo amore della patria ». Non si sentono adunque, dice il poeta, essi Italiani cotesti signori? Amore della patria li persuada e li mova. E se essi avranno pietà del popolo straziato, se essi daranno il segno, tutta Italia sarà con loro, e combatterà con l'antica virtù.

VII. *Signor', mirate... E sì come,* ecc. Quel *sì* è intensivo o completivo, e intendi, *E sì mirate,* cioè *E mirate anche. La vita fugge,* ecc. Il Petrarca altrove ebbe ad esprimersi così: « La vita fugge, e non s'arresta un'ora, — E la morte vien dietro a gran giornate ». — *Voi siete or qui,* cioè nel breve tempo presente, nel mondo; ma, perchè poco dura la stanza, *pensate a la* partita, quando l'alma si partirà dal corpo, *ignuda e sola,* cioè senza adornamento di ricchezze, senza imperio, nè signorie, nè soldati. — *A quel dubbioso calle,* sentiero e passo della morte e del giudizio, così il Marselli; e il Leopardi commenta: « Nel passare che fate per questo mondo ». *A passar questa valle,* cioè nel passare che fate per questa valle, detta dagli ascetici *valle di lacrime.* — *Alla vita serena,* di questo non meno che dell'altro mondo. — *In altrui pena, Tempo si spende,* ecc., e quel tempo che voi spendete, o che voi spendereste in dolore, in offesa, in danno degli altri. — *O di mano o d'ingegno,* ecc. *Di mano,* come è il combattere in difesa d'Italia e acquisto di altri paesi, o in arti meccaniche lecite e oneste che si fanno con l'esercizio delle mani com'è l'edificare, il cacciare e simili cose; *o d'ingegno,* come sono le arti liberali e la filosofia, e l'eloquenza, e la poesia, ecc. — *Bella lode,* bella e lodata azione: anche qui *lode* è in senso concreto; e vuol dire in cose onde lode e non biasimo ne derivi. Di *lode,* dice il Carducci, nel significato di *cosa* od *opera lodevole,* sarebbe da recare questo esempio nel Vocabolario, dove gli esempi allegati di tal significato non sono nè chiari nè evidenti come il presente... — *Onesto studio,* ecc., cioè onorata occupazione, onesto esercizio. Commenta qui il Marsili: « *Studio* si chiama un grande ponimento d'animo a fare alcuna cosa, che che si sia o buona o ria; però dice *onesto* d'onde onore segue ». — *Si converta,* cioè si rivolga, si spenda.

Il Tassoni, l'Alfieri e il Biagioli giudicarono questa stanza non solo meno bella delle precedenti, ma che se essa non vi fosse, la canzone sarebbe ancor più bella. Risponde loro il Carducci con le seguenti osservazioni giustissime: « I due poeti e il grammatico, ne' loro giudizi, recarono un po' troppo le idee e i sentimenti de' loro tempi e lor propri. Si consideri che il Petrarca avevasi in questa canzone proposto un officio non pur di poeta e di cittadino amorevole, ma di cristiano e di uom religioso che chiama i suoi simili a pace a concordia a ben fare in nome di Dio padre comune: si ricordi che per ciò ebbe invocato Dio nella prima stanza. Ora questa parte di cristiano e religioso, che pur si era proposta, il poeta non l'aveva ancora fatta: la fa a questo punto, e opportunamente. Dopo che all'accorgimento politico e ai sentimenti patrii, parla ora alle coscienze. E dopo tanto concitamento di affetti e di passioni, quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo *ignudo e solo* ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale, è sublime; ed è l'ultimo e il più efficace argomento, però che allora la fede era cosa ancor viva in tutti gli animi. Adunque con questi versi il poeta, rivolgendosi ai signori d' Italia, ha voluto in fine dir loro: ripensino i principi italiani ch' ei son cristiani e che la vita umana fugge presto e con essa le sue illusioni, e ch'ei devon trovarsi al giudizio di Dio, dinanzi al quale l'uomo è solo, anche se principe e potente. Via dunque gli odi, le discordie, le triste passioni, e, invece di far del male al prossimo, procurino la pace, la civiltà, l'onore della patria ».

VIII. *Tua ragion,* cioè le tue ragioni, i tuoi sentimenti. — *Cortesemente... fra gente altera,* ecc., ch' è dire senza austerità, ma con bel garbo e ad usanza di corte; *gente altera,* accenna quali veramente erano i Grandi d' Italia. — *Le voglie,* ecc., cioè gli animi che sono sempre imbevuti del solito pregiudizio, che l'adulazione piace e la verità dispiace, accennando quel terenziano « Obsequium amicos, veritas odium parit ». Disse poi *voglie* per *animi,* con uso affatto nuovo. — *Proverai,* ecc., ti avventurerai. — *A chi,* a cui, ai quali. Il Petrarca, con parecchi Trecentisti, come in ispecie il Cavalca, ama di adoperare *chi* nel significato di *a cui* ne' casi obliqui; p. e. « Rendè l'anima a co-

loro a chi aveva servito », Cavalca. — *Chi m'assecura?* Chi mi dà animo, sicurtà, di parlare liberamente? Chi mi protegge, chi mi difende ch'io possa dire a tutti la verità? Se bene pericoloso gli sia dire il vero, pure il Petrarca invia la sua canzone a dirlo, poichè de' magnanimi ve ne sono, come vi sono degli amici del pubblico bene; in essi il poeta solamente si fida.

Illustrarono pure questa canzone Luigi Marsili, il cui commento fu pubblicato da Carlo Gargiolli, Bologna, Romagnoli, 1863; Giuseppe Bustelli, Catania, tip. Caronda, 1869; il conte Giovanni Galvani, Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1863; e, sopra tutti, Vittorio Alfieri.

CANZONE III.

A Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, perchè secondi l'impresa del Re di Francia contro gl'infedeli.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta obedïente ancella,
Onde al suo regno di qua giù si varca,
Ecco novellamente a la tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già vòlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace orïente ov'ella è vòlta.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà superna;
E forse non fûr mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia esterna;
Ma quel benigno re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce

Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì che molt'anni Europa ne sospira.
Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.

Chïunque alberga tra Garona e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo a l'ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vòta Ispagna.
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Ocëano intra 'l carro e le colonne,
Fin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito e sì degno,
Qua' figli mai, qual donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturàlmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole:
Questa se più devota che non sòle
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei
Con tutti que' che speran nelli Dei:
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutt'i colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico e da squarciare il velo
Ch'è stato avvolto intorno a gli occhi nostri,

E che 'l nobile ingegno, che dal cielo
Per grazia tien, de l'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfïone,
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del chiaro tuo sermone
Tanto che per Jesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Tu, c'hai, per arricchir d'un bel tesauro,
Vòlte l'antiche e le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, da l'imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte, trïonfando, ornò la chioma,
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Et or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese,
Co 'l figliuol glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera?

Pon mente al temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non per questa misera ruina
Del popolo infelice d'Orïente
Vittoria t'emprometette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Et altre mille c'hai 'scoltate e lette.
Per che inchinar a Dio molto convene

Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch' a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può star contro 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

Questa canzone fu scritta, forse un po' dopo del Sonetto col quale il Petrarca canta la crociata bandita nel 1334, sotto il pontificato di Giovanni XXII, e che incomincia « Il successor di Carlo, che la chioma — Con la corona del suo antiquo adorna, ecc. », indirizzato a qualcuno in Italia per manifestargli la mossa di Filippo VI re di Francia contro gl'infedeli. Essa canzone fu dedicata a Giacomo Colonna, vescovo di Lombez, perchè commovesse con la sua eloquenza gl'Italiani a secondare l'impresa del re di Francia contro gl'infedeli, e perchè volesse sopra tutto prender conforto dall'occasione che gli si para innanzi di far bene per l'anima sua.

I. *Anima... vestita,* ecc. — Colui che non è oppresso dagli effetti della carne, n'è solamente vestito; chi n'è oppresso, n'è carco, così commenta Lodovico Castelvetro. Il Petrarca nelle sue lettere *familiari* (IV, 12), dice il Colonna *liberissimo da ogni ardore di ambizione o di avarizia,* loda in lui la *gravità,* la *modestia,* il *disprezzo delle cose terrene,* l' *umiltà fra tante doti di natura,* la *purità del costume ammiranda in tanta bellezza di corpo.* — *Non, come l'altre, carca,* ecc., non gravata, come l'altre anime, dalle umane debolezze. — *Men dure,* meno difficili, meno faticose. — *Onde,* per le quali; più volte nel Petrarca abbiamo veduto l'uso dell'avverbio *onde* a significare il termine medio del moto. — *Novellamente,* da poco tempo, di fresco, poc' anzi. — *Alla tua barca.* Alleg., intendi al corso del vivere. Spesso il Petrarca rappresenta la vita umana ad una nave che viaggia. — *Ch' al cieco mondo,* ecc., accenna a Giacomo Colonna, che, vescovo di Lombez, e di santa vita, aveva vòlte

le spalle al mondo. — *D'un vento occidental dolce conforto*. Commenta il Tassoni: « Chiama il Petrarca dolce conforto di vento occidentale l'occasione che a costui i principi d'occidente porgevano d'acquistarsi tanto più facilmente l'eterna gloria, collegando con esso loro Italia e Roma a danno degl' infedeli ». E dice vento *occidentale,* non tanto per rispetto ai principi collegati, quanto perchè è vento favorevole a chi deve navigare, come dovevano i crociati, in oriente. — *Valle, Ove piangiamo.* Rettamente, nota il Tassoni, quanto alla bassezza umana, ma non quanto alla *barca*. L'allegoria non è continuata: di sopra aveva di già detto *spalle*. — *Torto,* ecc., intendi i peccati nostri e quel di Adamo, così annota il Castelvetro. — *De' lacci antichi,* cioè degli effetti del peccato originale, dall'antico impedimento della carne. — *Al verace orïente,* al cielo, al paradiso, a Dio, e lo chiama *verace oriente,* per rispetto all'oriente terreno, cioè alle contrade d'oriente, alle quali erano vòlti allora gli animi dei cristiani.

II. *Forse i devoti e gli amorosi preghi,* ecc. Annota il Castelvetro: « Dice o che i prieghi hanno mosso Dio a spirare nel novo Carlo questa volontà, o che, se i prieghi non sono sufficienti a movere, egli per sua benignità s' è mosso ». — *Amorosi,* fervidi, caldi. — *Fuor di suo corso.* DANTE, nel c. VIII del *Purgatorio:* « Se corso di giudicio non s' arresta ». Commenta il Tassoni: « Non era la giustizia quella che aveva da produrre in Dio l'effetto desiderato dagli uomini, ma era quella che s'avea da piegare in lui dal diritto corso, e da scansare, per dar adito e luogo alla misericordia che passasse avanti. — *Gli occhi per grazia gira,* ricorda il Giove di VIRGILIO, *Aen.*, X, 473: « Sic ait, atque oculos Rutulorum reiicit arvis ». — *Onde,* vedendo Gerusalemme in signoria degl' infedeli, *novo Carlo,* cioè Filippo re di Francia, detto *novo* per rispetto al suo antico predecessore Carlo Magno, che pur fu re de' Franchi e mitico condottiero di guerre contro i Saraceni. — *La vendetta* di quel sacro luogo e dei cristiani contro gl' infedeli.., *ch' a noi tardata noce,* non tanto perchè, dice il Tassoni, non possiamo visitare quei santi luoghi, quanto per la vituperosa tolleranza nostra che il sepolcro del Redentore stia in *man dei cani*. Sì che tale vendetta da tanto tempo ritardata noceva grandemente all' Europa cristiana, perchè to-

gliendo Gerusalemme ai Musulmani, questi non avrebbero più minacciata la Cristianità, nè si sarebbero spinti sempre più in occidente. — *Molt'anni.* Taciuta la preposizione, come si fa con molte di quelle che accennano tempo. — *Così,* cioè, spirando la vendetta al re di Francia, *soccorre a la sua amata sposa,* che è dire, alla chiesa, chiamata nelle sacre carte la sposa di Cristo. DANTE (*Paradiso,* XII, 43): « a sua sposa soccorse — Con due campion », Domenico e Francesco. — *Tal,* cioè taluno, ma con intensione enfatica, perchè accenna a Gesù. — *De la voce.* Qui la preposizione *de* accenna istrumento, mezzo, causa, come in PASSAVANTI (*Specchio,* ecc.): « Cristiano del sangue di Gesù ricomperato »; e dice poi della *voce,* cioè della fama di questa impresa che mette spavento a Babilonia, ossia al maomettismo e al paganesimo.

III. *Tra Garonna e 'l monte 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse.* — Con la solita esattezza geografica sono qui determinati e circoscritti i termini dell'antica Gallia; e molto meglio fa questa descrizione il Petrarca che non fece già Claudiano. *E 'l monte,* cioè sono da oriente le Alpi, da mezzogiorno i Pirenei, *e l'onde salse,* cioè il Mare Mediterraneo e l'Oceano Atlantico. — *Cristianissime insegne,* intendi del Re cristianissimo, titolo antico de' Re di Francia. — *Et a cui mai,* ecc., nota l'uso ellittico di *a cui* in significato quasi di *chiunque.* Qui intendi, quanti sono Spagnuoli a cui mai sempre (*mai* = *mai sempre*) suol premere il vero onore, la vera gloria. — *Dal Pireneo all'ultimo orizzonte.* È qui circoscritta la penisola iberica; *a l'ultimo,* ecc., chiama così gli ultimi lidi della Lusitania e della Galizia; cioè l'estremo orizzonte occidentale dell'Europa; *Con Aragon,* cioè, dietro alle insegne del re d'Aragona, nominata come parte essenzialmente importante della Spagna. — *Inghilterra,* questo nome dipende dal verso seguente, *A l'alta impresa caritate sprona.* — *Intra 'l carro e le colonne,* cioè tra il carro di Boote (tra il settentrione) e le colonne d'Ercole (lo stretto di Gibilterra). — *In fin là dove sona,* cioè fin dove (così commenta il Carducci) si stende il cristianesimo, chiamato dottrina di più santo Elicona, per comparazione alla religione de' Greci fondata in gran parte nella poesia, le cui mitiche divinità credevansi abitar l'Elicona. Alcuni antichi com-

mentatori vogliono che il Petrarca intenda propriamente della Grecia. — Dio vuole questa guerra: egli è che move il re di Francia alla liberazione di Terra Santa. Con la Francia armansi Spagna, Inghilterra e l'isole dell'Oceano alla più giusta delle cause: s'arma tutta l'Europa settentrionale; come potranno resisterle gl' imbelli orientali?... — *Varie di lingue e d'arme e de le gonne. Varie,* riferiscilo a *isole* del verso 37; *gonne,* delle vesti, non come oggi femminili, ma della foggia degli abiti in generale, come nel lib. VIII, 723, dell'*Aen.:* « Quam variae linguis habitu tam vestis et armis ». — *Deh! qual amor,* ecc, Quale altro sdegno (così il Leopardi) nato da qualunque più acconcia causa, da qualsivoglia più lecito e più convenevole amore, o di patria o di figli o di donne, fu mai così degno e ragionevole, com'è questo che spinge ora i cristiani a muover guerra agl' infedeli? E il Rigutini: « Quale offesa all'affetto più legittimo e più sacro, come l'affetto paterno e coniugale, l'affetto di patria, destò mai uno sdegno più giusto di questo, e fu cagione di più giusta guerra? Toccando di queste offese, allude alla guerra di Minosse contro gli Ateniesi per cagione del figlio Androgeo ucciso da quelli, e a quella dei Greci contro i Troiani per cagione di Elena moglie di Menelao.

IV. *Una parte del mondo.* — È la parte settentrionale dell'Europa, compresa la Germania. VIRGILIO (*Georg.,* III, 353) la descrive così: « Jacet aggeribus niveis informis et alto Terra gelu late septemque adsurgit in ulnas: Semper hiems, semper spirantes frigora cauri: — Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras ». — *Naturalmente,* cioè per natura. Il BOCCACCIO, nel suo *Decamerone,* II, 4, ebbe a dire i Genovesi: « uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci ». Leggi con l'accento su la sesta sillaba, come il verso dantesco (*Parad.,* XI, 12), « Cotanto gloriosamente accolto », rompendo etimologicamente l'avverbio nelle due parti, *natural mente,* onde è composto. — *Più che devota,* ecc., cioè animata più che non suole dal sentimento della fede cristiana, impugna le armi con quel furore, con quell' impeto ch'è proprio dei Tedeschi. E il Leopardi chiosa: « Se questa gente, fuori del suo costume che è di far guerra ai cristiani piuttosto che agli infedeli, prende questa volta con gli altri l' impresa di Terra Santa e vi si mette con l'audacia e con la bravura sua naturale, col furore proprio de' Tedeschi, tu puoi bene

stimare che conto si debba avere, che paura si possa avere, dei Turchi e di tutti gl' infedeli di qua dal Mar Rosso; genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non si ardiscono mai di combattere da vicino, ma solamente da lungi con le saette. Così anche LUCANO (*Phars.*, VIII, 381) ha: « Et quo ferre velint permittere vulnera ventis ». — *Co 'l tedesco furor,* ecc., intendi in compagnia de' fieri Tedeschi, come altrove disse anche il Petrarca: « la tedesca rabbia ». — *Speran nelli dêi.* Qui il poeta distingue i politeisti idolatri, che potevano essere in quelle parti, dai maomettani monoteisti.

V. *Dal giogo antico* degl' infedeli, i quali per lungo tempo non solamente avevano Terra Santa posseduto, ma scorrendo ancora per la cristianità, l'avevano messa in preda, e avevano potestà di chiudere ai cristiani l'accesso al S. Sepolcro. Il Rigutini illustra: « Dalla soggezione agli infedeli, nella quale erano da tanto tempo tenuti i cristiani nell'Oriente, e specialmente nella Palestina. — *Il velo che,* ecc., cioè l'errore onde non riconosciamo l'ignominia nostra e il pericolo e l'agevolezza dell'impresa e l'impotenza de' nemici. È il non aver veduto prima il danno di quello stato di cose. — *E che 'l nobile ingegno che dal cielo Per grazia tien' de l'immortale Apollo,* ecc. E che mostri il nobile ingegno che tieni, che hai ricevuto dal cielo, per grazia dell'immortale Apollo, cioè di Dio, vero dispensator degl' ingegni; di che gli antichi diedero lode ad Apollo, che specialmente pei Greci era il primo ispiratore de' nobili ingegni. Ad ogni modo qui *Apollo* è usato come il *sommo Giove* da Dante. — *E l'eloquenzia... Or con la lingua or con laudati inchiostri,* ecc. E che l'eloquenza tua mostri tutta la sua potenza, con le parole, cioè predicando, e coi tuoi nobili scritti. — *Perchè, d'Orfeo leggendo,* ecc., perchè, se tu non ti meravigli leggendo de' prodigi della cetra d'Orfeo e d'Anfione sulle piante e sui sassi, cioè sui rozzi uomini primitivi, ecc. — *Assai men fia,* ecc., assai minor cosa sarà che gl' Italiani alle tue nobili parole si riscuotano dall'inveterato lor ozio. Oppure, con figura di sillessi, assai minor meraviglia sarà, ecc. Il Leopardi commenta così: « Perocchè, se non ti pare incredibile che Orfeo ed Anfione, come si legge, movessero con loro canti e suoni le fiere, i sassi e le piante (intende del senso riposto della favola), assai minor cosa

sarà che gl' Italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio ». Il Petrarca stesso svolge questo medesimo argomento nelle mirabili sue *Epistole famigliari* (I, 8). — *Si desti*, ecc., confronta col virgiliano « Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante (*Àen.*, VII, 623) ». — *Antica madre*. Di sopra ha detto *figli* (VIRGILIO, *Aen.*, III, 96): « antiquam exquirite matrem », cioè l'Italia. — *Sì belle e sì leggiadre,* come sarebbe questa impresa nobile e onorevole. Non è una replicazione con altre e differenti parole degli ultimi versi della strofa terza, perchè lì il Petrarca manifestò un'idea e un sentimento generale, qui in particolare per l'Italia.

VI. *Per arricchir*. Senza il suffisso *ti,* in significato che dicono neutro. Ne abbiamo, segnatamente negli scrittori del Trecento, esempi senza fine. PASSAVANTI (*Specchio,* ecc.) « L'umiltà, della infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce ». Intendi, dunque, per arricchirti. — *D'un bel tesauro,* del tesoro della dottrina e della sapienza. — *Volte,* cioè svolte, studiate. — *Volando al ciel con la terrena soma,* innalzandoti con le ali dell'intelletto al cielo, essendo sempre congiunto al corpo; cioè, commenta il Gesualdo: « essendo vivo in terra e in corpo umano, per lo sapere ne voli sopra l'ali del senno al cielo, al quale i saggi intendendo e contemplando si levano e ne diventano immortali. — *Da l'imperio del figliuol di Marte Al grande Augusto che di verde lauro Tre volte triunfando*, ecc. Da Romolo ad Augusto, nel progresso della sua grandezza. Augusto trionfò tre continui giorni di tre trionfi diversi, dell'illirico, dell'aziaco, dell'alessandrino; de' quali VIRGILIO tocca nell'*Aen.*, VIII, 714: « Caesar triplici invectus romana triumpho Moenia Dis italis votum immortale sacrabat, Maxima tercentum totam delubra per urbem ». — *Quanto fu cortese,* ecc., cioè quanto Roma fu benignamente liberale, quanto fu spesse volte generosa del suo sangue nel vendicare le ingiurie fatte altrui, intendendo accennare ai soci. — *Conoscente,* cioè riconoscente, grata; di uso oggi non comune. — *Le dispietate offese* fatte dai maomettani alla fede cristiana. *Dispietate* è antitetico di *pia*. — *Co 'l figliuol*, ecc., dipende da *conoscente e pia,* verso il figliuol glorioso, ecc. — *Se Cristo sta*, ecc. Il Petrarca ha tolto questo pensiero da SAN PAOLO (*Ad Rom.,* VIII, 31): « Si Deus pro nobis, quis contra nos? ».

VII. *Pon mente... Salamina,* il Tassoni chiosa così: « Meraviglie del Petrarca sono queste, che non si leggono altrove; ristringere in così pochi versi con tanta chiarezza e grazia e maestà l'ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull'Ellesponto ». — *Per calcare i nostri liti,* per passar d'Asia in Europa; *liti,* i lidi, le terre d'Europa. — *Di novi ponti*, d'insoliti ponti di navi fra Sesto e Abido, non più usati, non più veduti, perchè composti esclusivamente di sole navi. — *Oltraggio,* inquantochè al mare non si vuole far ponti; dà senso alla cosa insensata. — *Ne la morte,* per la morte de' mariti uccisi da' Greci. — *Vestite a brun.* In un canto popolare greco (tradotto dal Tommasèo). — Di Lambro la spada fece ad Albanesia tutta portare il bruno »; e come anche oggidì è l'usanza nostra. — *Tinto in rosso il mar di Salamina,* dove l'armata di Serse fu rotta dalla greca. ORAZIO (*Odi,* II, 12) disse: « siculum mare Poeno purpureum sanguine »; e DANTE (*Inf.,* X, 85); « ... grande scempio — Che fece l'Arbia colorata in rosso. — *E non pur,* e non solo. — *T'empromette.* Così piaceva al Petrarca di profferire e scrivere simili composti, e così va letto col codice vaticano; *ten promette* ha la lezione volgata per *te ne;* ove il *ne* qui sarebbe pleonastico. — *Maratona,* dove Dario padre di Serse fu disfatto dagli Ateniesi. — Le *mortali strette.* Mortali disse le Termopili, perchè i Trecento di Leonida vi fecero strage dei Persiani, rimanendo alfine pur essi morti in quelle anguste gole di monti. — *Il Leon,* Leonida re degli Spartani, alludendo al nome di lui, e più ancora al leonino coraggio onde alla testa de' suoi valorosamente combattendo cadde trafitto. Sul tumulo dei Trecento, oltre la mirabile storica iscrizione, era pure scolpita l'immagine di un leone; e SIMONIDE (*Antol.,* III, 45) fa dire a Leonida: « Che se non avessi avuto anche l'animo di leone siccome il nome, non in questa tomba avrei posto i piedi ». — *Et altre mille,* cioè altre mille rovine degl'imperi e delle nazioni orientali. — *Per che,* per lo che. — *Dio... Che gli anni tuoi, riserba a tanto bene,* cioè il qual Dio riserva gli anni tuoi (te) a veder la liberazione di Terra Santa, la liberazione di Gerusalemme. Il che sarà agevole all'impresa cristiana, sì perchè santa è la causa, e il popolo romano fu pronto sempre a far le vendette degli oppressi, or tanto più dev'essere alla vendetta di Cristo; e sì perchè Dio è con noi, e la vittoria

dell' Europa su gli Orientali è, come altre volte fu, certa. Ringrazia dunque Dio che t' ha riservato a tanto bene, e accogli questa canzone, che canta pur d'amore, ma patriottico, religioso e nobile amore.

VIII. *Tu vedra' Italia e l'onorata riva,* ecc. Canzone, tu vedrai l'Italia e la gloriosa riva del Tevere, cioè Roma, dove io sono impedito di andare, come vorrei, non già da mari, da montagne e da fiumi, ma solo da Amore, che qui dov' io mi trovo tanto più m' invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendo presente, mi abbrucia: nè la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all'assuefazione contraria. [Nè natura, la quale sprona altrui verso la patria, può star contro il costume di mirare il bel viso (così il Gesualdo)]. — *Del suo altero lume,* cioè di Laura, nobile lume d'Amore. — *Dove più m'incende,* cioè, in questo luogo dove io mi trovo, e dove la presenza di Laura più m' innamora. — *Nè natura può star,* ecc. Nè la natura (come di sopra è cenno) può combattere contro l'assuefazione contraria. — *Or movi, non smarrir l'altre compagne.* — Or va' ; non ismarrire le tue compagne, cioè accompagnati con le altre mie canzoni; perocchè colui del quale esse parlano, Amore, non abita solamente *sotto bende,* cioè non è cieco; nè è, come chiosa il Tassoni, ristretto solamente sotto le bende e gli ornamenti femminili; o, come vuole il Leopardi, non ci punge solo per donne, ma eziandio per la patria, per la vera gloria e per gli altri soggetti degni, come sono cotesti di cui tu ragioni; e finalmente, come commenta il Marsili, tu puoi e dêi essere insieme tra le altre mie canzoni che parlano d'amore di donna; però che tu altresì parli d'amore, non di donna, ma di patria e di onore e di grandezza in atto d'arme. — *Amor per cui si ride e piagne.* Moltissime volte questo ridere e piagnere d'Amore usò nel suo *Canzoniere* il Petrarca: « In dubbio di mio stato or piango or rido »; « E 'l brevissimo riso e i lunghi pianti »; « Pascomi di dolor, piangendo rido »; « De' passati miei danni piango e rido ». Dirò da ultimo, che, oltre gl'insigni commentatori di sopra ricordati, Luigi Marsili, agostiniano (morto del 1394), amico del poeta, teologo e filosofo a quei tempi dottissimo e scrittore anche di lettere volgari eloquenti, fece pure di questa canzone un commento, pubblicato da Leone Del Prete, in Lucca, tip. Landi, 1868.

Il Marsili adunque dice che occasione ed argomento della presente canzone è questo: « Il re Filippo di Francia, disponendosi a fare il passaggio contro gl' infedeli e a ricoverare in Terra Santa, mandò solenne ambasciata al papa sopra quel suo proponimento... E mentre che tali cose si ragionavano, messer Joanni cardinale della Colonna, con prieghi di signore, che sono una cortese forza, indusse messer Francesco Petrarca a fare questa canzone, e a mandarla a un italiano... perchè questi con sue parole e con sue lettere confortasse e muovesse gl'Italiani a essere in questa guerra contro i nemici della cristianità; però che quel tale, come uomo di grande autoritade e di molta scienza e di bella eloquenza, lo può fare ». Avendo oggimai la critica storica, precipuamente per opera del Carducci, fatte cadere tutte le contrarie opinioni circa la data della canzone e la persona a cui ella fu indiretta, resta assodato che ella fu fatta del 1333, e il personaggio cui venne dedicata, fu riconosciuto essere Giacomo Colonna, vescovo di Lombez. Egli, lodato di santità, di eloquenza, di erudizione dal Petrarca in molti luoghi delle opere sue, era romano; e a un romano pare segnatamente accenni la strofa sesta; era della famiglia Colonna, sempre ardente per le crociate, che vantava fra' suoi quel cardinale Giovanni che fu gran parte della crociata del 1218; era, nel 1333, in Italia e a punto in Roma; era in fine consapevole e un po' confidente degli amori del Petrarca, senza che quell'accenno del congedo parrebbe in argomento sì grave un tantino impertinente.

Dice il Mur di questa canzone « ch'è gravissima e insieme vaghissima, che ci è dentro il poeta; ci è leggiadria, estro e un certo finito da per tutto ». Il Sismondi la giudica la canzone « più splendida e la più entusiastica; ed è pur quella che si avvicina all'ode antica ». E il Macaulay, nei *Saggi biografici,* scrivendo nei giorni del risogimento greco, « Nè con minore energia dinunzia (il Petrarca) contro la Babele maomettana la vendetta dell' Europa e di Cristo. La magnifica enumerazione delle gesta antiche dei Greci deve destar sempre ammirazione, e non può esser letta senza profondissimo interesse, in un tempo in cui il savio ed il buono, amaramente delusi in tanti altri paesi, volgono lo sguardo con ansietà anelante verso la terra natale della libertà, verso il campo di Maratona ed il passo mortale, difeso dal leone di Sparta ».

CANZONE IV.

Pentito, invoca Maria, e la scongiura a voler soccorrerlo in vita e in morte.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita
E di colui ch' amando in te si pose.
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s' a mercede
Miseria estrema de l' umane cose
Già mai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri a la mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
De le beate vergini prudenti
Anzi la prima e con più chiara lampa;
O saldo scudo de l' afflitte genti
Contr' a' colpi di Marte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trïunfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avampa
Qui fra i mortali sciocchi;
Vergine, que' belli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che sconsigliato a te vèn per consiglio.

Vergine pura, d' ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre,
Ch' allumi questa vita e l' altra adorni;
Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su li estremi giorni;
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,

Vergine benedetta,
Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
Fammi, chè puoi, de la sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena,
Che per vera et altissima umiltate,
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti;
Tre dolci e cari nomi ha 'n te raccolti,
Madre, figliuola e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti
E fatto 'l mondo libero e felice:
Ne le cui sante piaghe
Prego ch' appaghe 'l cor, vera beatrice.

Vergine sola al mondo, senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu, simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua verginità feconda.
Per te po' la mia vita esser joconda,
S' a' tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
Con le ginocchia de la mente inchine
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon' mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Et ho già da vicin l'ultime strida.
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice, i' no 'l nego,
Vergine; ma ti prego

Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno,
Pur per mia pena e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa et or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
Tutta ingombrata l' alma.
Vergine sacra et alma,
Non tardar, che i' son forse a l' ultim' anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Sonsen andati, e sol Morte n' aspetta.

Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne,
E di mille miei mali un non sapea;
E, per saperlo, pur quel che n' avvenne
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte et a lei fama rea.
Or tu, donna del ciel, tu nostra dea
(Se dir lice e convènsi),
Vergine d' alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri è nulla a la tua gran vertute,
Por fine al mio dolore;
Che a te onore et a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l' estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme;
No 'l mio valor, ma l' alta sua sembianza
Ch' è in me ti mova a curar d' uom sì basso.
Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;

Ch' almen l' ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestre limo,
Come fu 'l primo non d' insania vôto.

Vergine umana e nemica d' orgoglio,
Del comune principio amor t' induca;
Miserere d' un cor contrito, umíle:
Chè se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi al miglior grado,
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s' appressa, e non pòte esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscïenzia or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Omo e verace Dio,
Ch' accolga 'l mïo spirto ultimo in pace.

I. — Il Carducci e il Ferrari giudicano che questa è canzone insieme e lauda, inno ed elegia. « Come inno o lauda, è oggettiva, e canta le lodi della Vergine: come elegia o canzone, è soggettiva, e narra lo stato dell'animo del poeta. Dell' inno, e dell' orazione e litania cristiana, tiene la invocazione continua con l' appellazione *Vergine* che si ripete al verso 1° e al 9° di ogni stanza. Ma inno specialmente è nelle cinque stanze prime: fatta invocazione e proposizione ne' versi 1-8, entra nelle preghiere e nelle lodi: le lodi contengonsi per lo più ne' primi otto versi d'ogni strofa; ne' cinque susseguenti, e cominciando dalla seconda apostrofe *Vergine,* si contengono le preghiere; preghiere per le generali, che la Vergine si rivolga a lui, che gli ottenga grazia, pace, avviamento buono. Nella seconda parte, nelle ultime cinque stanze, cioè, e nella licenza è specialmente canzone ed elegia: fa la confessione delle vanità sue e dell' amor terreno,

e prega pace a quella passione che pur riarde: nel resto si raccomànda, come cristiano e divoto, per misericordia e contrizione e per una buona morte ».

Vergine bella. Nel *Cantico dei cantici* è scritto: « O pulcherrima inter mulieres ». — *Di sol vestita,* ecc., ricorda quel che della Vergine fu detto (XII, 1) nell' *Apocalisse:* « Amicta sole et luna sub sedibus eius, et in capite suo corona stellarum duodecim ». — *Al sommo Sole,* cioè a Dio. — *Che'n te sua luce ascose,* che ascose nel seno tuo la luce della sua divinità sotto le forme dell'umanità, cioè ascose Cristo, il figlio o la seconda persona. — *Amor* celeste che a te mi volge, amor terreno il cui pentimento mi sforza. Anche Dante, nel c. II, 72 dell' *Inf.:* « Amor mi mosse che mi fa parlare ». — *Tu' aita,* come mediatrice. — *E di colui,* come fonte e principio. — *Amando,* va riferito e significa la terza persona, cioè lo Spirito Santo, al quale si attribuisce l'amore; e si pose in te per amore agli uomini. Dante, nella meravigliosa preghiera a Maria (*Parad.*, XXX): « Nel ventre tuo si raccese l'amore, — Per lo cui caldo, ecc. ». — *Invoco lei.* I più intendono la Vergine stessa a cui il poeta parla; quasi dica enfaticamente: Ricorrendo a te, invoco colei, quella grande e potente e benigna che è Maria. Questo *lei,* essendo il discorso rivolto alla Vergine, non sembrerà strano, quando si pensi che tali arditezze si prese talora il Petrarca. Alcuni tuttavia riferiscono *lei* ad *aita,* perchè quest'*aita* alla fin fine non è che Maria e Dio aiutatori. — *Chi la chiamò con fede,* e vale, se alcuno la invocò fidando nel suo aiuto. — *A mercede.* Qui la voce *mercede* significa grazia per via di pietà e di soccorso, e non premio nè ricompensa, osserva giustamente il Tassoni. E il Leopardi e il Frediani: « Se mai alcuna estrema infelicità umana ti mosse a pietoso soccorso, questa è la volta che tu debba ascoltare la mia preghiera ». — *Al mio prego t'inchina,* ricorda il versetto del Salmo LXXXVII, 3: « inclinà aurem tuam ad precem meam ». Si può intendere per metafora dell'udito, e dell'acconsentire che si fa col chinar la fronte verso il petto, e dell'atto di benignità, quando un signore eminente a favorire una persona vile s'abbassa. — *A la mia guerra,* cioè al tumultuoso assalto continuo de' movimenti dell'animo mio e della mia tormentosa passione d'amore che mi combatte, mi

travaglia lo spirito. — *Bench'io sia terra, e tu del ciel regina.* L'uomo mortale è detto *terra* dal Savio, « Quid superbit terra? »; e la Vergine è salutata *regina coeli et terrae* dai Padri e dalla Chiesa. S. GREGORIO, 291, disse: « Pulvis ego sum et tu regina coeli »; DANTE (*Paradiso,* XXXI, 100): « E la regina del cielo ond'i' ardo »; e il Giustiniani « Porgi soccorso, o Vergine gentile, — A quest'alma tapina; — E non guardar ch'io sia terreno e vile — E tu del ciel regina ».

II. *Vergine saggia.* Nelle Litanie lauretane fu chiamata *Virgo sapientissima, Virgo prudentissima,* ecc.; e dalla nota antifona si ha: « Haec est virgo sapiens, et una de numero prudentium ». — *E de le beate vergini prudenti.* Allude alla parabola evangelica che il Salvatore figurando il regno del cielo fece delle dieci vergini, cinque sagge e cinque sciocche e stolte, le quali con lampade accese incontro agli sposi uscirono. — *Del bel numero una,* elegante locuzione presa dai Greci, i quali dicono sempre *uno degli uomini, una delle donne,* invece di *un uomo, una donna,* a dinotare che tra loro è particolarmente singolare. E per dirlo più chiaramente soggiunge, correggendosi: *Anzi la prima e con più chiara lampa,* cioè è quella che ha più chiara lampada o lucerna che non le altre vergini. — *Saldo scudo.* Allude allo « scutum meum et cornu salutis meae..., quia circumdederunt me contritiones mortis ». — *Afflitte genti,* genti combattute, travagliate. — *Contr'a'colpi di morte,* ecc., cioè morte dei peccati e del corpo; perdita e danno della fama, della sanità e dell'avere. — *Sotto 'l qual si triunfa, non pur scampa.* Sotto il cui scudo, non solo ci si scampa, ci si salva (si sta o si viene in salvo) dai colpi di morte e di fortuna, ma se ne riporta vittoria, e si trionfa ancora. — *O refrigerio al cieco ardor,* ecc. O aura refrigerante contro la concupiscenza cieca che avvampa negli animi stolti degli uomini, contro la cupidità delle cose terrene, e l'ardente passione amorosa che toglie altrui il vedere, onde Amore si dipinge cieco. VIRG. (*Aen.*, IV, 2) « coeco carpitur igne ». — *Che vider tristi,* i begli occhi che tristi e dolenti mirarono ne' dolci membri del tuo caro figlio la dispietata impressione e figura di tante battiture e ferite (Tassoni). E il Fornaciari aggiunge: « Opportuna rammemorazione a muovere misericordia ». — *La spietata stampa,* cioè le piaghe crudeli aperte,

stampate, nel corpo del tuo Figlio. MATTEO VILLANI (IV, 25): «Trattolo fuori, tutto lo stamparono co' ferri e tagliarongli le mani e sventraronlo ». Giano, antico rimatore: « Me' che di spada ricevesse stampa »; e il TASSO, *Rime sacre,* sonetto XXII: « ... per la tema degli eterni danni — Contemplo il sangue e la spietata stampa — Del mio signore... »; e nella canzone V: « Delle sue piaghe amare. — La dolcissima stampa — M' imprima il re che 'l ciel co 'l ciglio folce ». — *Sconsigliato* è chi è sprovveduto di consiglio, dissennato. Osserva il Fornaciari: « Come questo stato non era che il poeta medesimo posto in quello stato, così ad esso stato viene attribuita e la mancanza di consiglio e l'azione ». È una specie di metonimia.

III. *Vergine pura, d'ogni parte intera,* dalla locuzione biblica « integrum corpus et sine macula », per ogni parte perfetta. — *Del tuo parto gentil figliuola e madre.* Gentile, cioè nobile; DANTE (*Inf.*, XVI, 60): « ... de' Romani il gentil seme » — Figliuola e madre; nel responsorio della 2ª lez. del mattutino si ha: « Beata es, virgo Maria, quae Dominum portasti creatorem mundi: genuisti qui te fecit », onde DANTE (*Paradiso,* XXXIII, 6): « 'l tuo fattore — Non disdegnò di farsi tua fattura », e « Vergine madre, figlia del tuo figlio »; e, Giustiniani, « Vergine sacra, del tuo padre sposa. — Di Dio se' madre e figlia ». — *Ch' allumi questa vita,* perciocchè partoristi il sole di giustizia: « Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum » (JOHANN., *Evang.* I, 9); — *e l'altra adorni,* tolto, a quel che pare, dal carme di Venanzio Fortunato (o di chi altri sia) intitolato *De partu Virginis,* ove le Vergine è detta « ornatus paradisi » e « luminis alta pharos » ed « ornans Jerusalem sanctam ». — *Per te,* non per il tuo amore, ma per il tuo mezzo, *il tuo Figlio,* quanto all' umanità, e *quel del sommo Padre,* quanto alla divinità. — *O fenestra del ciel,* ecc., per te, come per alta e fulgida finestra del cielo, il Verbo divino venne, ecc. Nelle Litanie è detta « Janua coeli », e nell' inno alla Vergine attribuito a Venanzio Fortunato, « O gloriosa domina... Intrent ut astra flebiles, — Coeli fenestra facta es. — Tu regis alti janua — Et porta lucis fulgida ». — *Altera,* è un aggiunto che par tolto da S. PIER DAMIANO, *Orat.*, LXI: « Celsa poli fenestra ». — *In su gli estremi giorni.* I profeti e gli apostoli chiamano « novissimos dies et plenitudinem tempo-

rum » la sesta ed ultima età del mondo; essendo quella di Adam stata la 1ª, di Noè la 2ª, di Abram la 3ª, la 4ª di Moisè, la 5ª di David, e la 6ª ed ultima quella di Gesù Cristo. Si attribuiva ad Orfeo la profezia « Sexta in aetate cessabit harmonia mundi ». Anche VIRGILIO (Egloga IV) disse: « Ultima cumaei venit iam carminis aetas, — Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo ». Ma il Tassoni non estremi del mondo, ma estremi intende delle miserie umane. Il Leopardi è per la prima interpretazione, e commenta « Nell'ultima età del mondo. Gli antichi scrittori cristiani dividevano la durazione del mondo in sei età, l'ultima delle quali stabilivano dalla venuta di Cristo al Giudizio finale ». — *Altri soggiorni,* cioè altre donne, in cui Cristo potesse incarnando venire a soggiornare, così il Fornaciari. — *Vergine benedetta,* salutazione angelica di S. Luca I, 28 « Benedicta inter mulieres ». — *Torni,* cioè volgi, muti. Nota il verbo *torni* usato in significato attivo che lo suole aver neutro, « Lo lungo studio... la consuetudine avea tornato in natura ». — *Che 'l pianto*, ecc. Alcuni interpretano *Che* per *acciocchè,* e così non muta significato. Ma il Fornaciari riferisce *Che* a *fosti eletta,* e spiega: *fosti eletta a tornare, a mutare.* È il concetto del « ... crimina matris, Ista lavit, — matremque facit sua nata renasci »; ed « Heva enim luxit, Maria exultavit;... et Hevae planctum Mariae cantus exclusit » S. AUGUST.; e dell' inno della Chiesa: « Quod Heva tristis abstulit, Tu reddis almo germine ». — *Chè puoi,* perciocchè puoi; *chè* adoperato per intraposto, come fece DANTE (*Purg.*, XX, 116) : « Crasso, Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l'oro », e (*Parad.* XXXIII, 34): « Ancor ti prego, regina, che puoi — Ciò che tu vuoli ». E mostra l'agevolezza del poterlo fare in quanto il poeta era degno della grazia di Dio. — *Senza fine beata,* cioè, o infinitamente beata. Pare che accenni all'adempimento del vaticinio della Vergine (LUC., I, 48): « Beatam me dicent omnes generationes », e a quel che di lei dice la Chiesa « Exaltata es, sancta Dei genetrix, super choros angelorum ad coelestia regna ».

IV. *Vergine santa,* ecc. Nella salutazione angelica è detta « Ave, Maria, gratia plena ». — *Altissima umiltate... vera,* ecc. La stessa antitesi si nota in DANTE (*Parad.*, XXXIII, 2): « Umile ed alta più che creatura »; e nel *Magnificat:* « Quia respexit humilitatem ancillae suae, ecce enim beatam me dicent, ecc. ».

Altissima alcuni la intendono alla latina per *profondissima;* il Tassoni la intenderebbe invece dall'effetto, perchè fu un'umiltà celeste, esaltata sovra tutte le superbie terrene; e però la chiama *vera,* per mostrare che parla di quella umiltà che è virtù e non bassezza d'animo nè povertà di stato, come nel salmo della Vergine (Luc., I, 48) di sopra accennnato. — *Il fonte di pietate,* il poeta qui ricorda: « Fons pietatis ex te ortus; Sol justitiae, *Christus Deus noster...,* thronus gratiae » di S. Ambrogio e della Chiesa; e quell'altro della Chiesa « Salve, regina, mater misericordiae ». — *Il suol,* cioè il mondo; *errori oscuri e folti,* folti per la loro moltitudine. — *Madre, figliuola e sposa,* tolto dal Serm. XI di S. Pier Damiano « ducat nos mater ad filium, filia ad patrem, sponsa ad sponsum, qui est Deus benedictus in saecula ». — *Donna del Re,* cioè sposa, moglie di Cristo. Leggesi nel *Decam.,* intr.: « L'un fratello l'altro abbandonava... e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito »; e anche nel *Cant.* è detta « Sponsa mea, amica mea ». — *Che nostri lacci ha sciolti,* è del Ps. CXXIII, 7 « laqueus contritus est et nos liberati sumus ». — *Ch'appaghe,* prego che tu appaghi, acquieti il cuor mio. — *Vera beatrice,* vera beatificatrice dell'uomo, vero fonte di beatitudine. Vera, osserva il Tassoni, e non favolosa come fu Laura: della quale dice il poeta (Sonetto CXCI, 7): « Dolce del mio pensier ôra beatrice ».

V. *Vergine sola al mondo, senza esempio,* è tolto dalla nota antifona della Chiesa « Sola sine exemplo placuisti Domino nostro Jesu Christo ». — *Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti.* Il Tasso (*Ger. lib.,* IV, 84) ebbe a cantare di Armida: « E innamorò di sue bellezze il cielo ». — *Nè prima fu, simil,* ecc. Vuol dire, commenta il Fornaciari, che non ci fu chi l'avanzasse, nè chi la pareggiasse, nè chi se l'avvicinasse. Anche di Laura il poeta disse: « Ma chi prima nè simil nè seconda — Ebbe al suo tempo ». La Chiesa aveva manifestato questo medesimo concetto con identiche parole « Nec primam, similem visa est nec habere secundam »; e il Manzoni (*Il nome di Maria*): « A noi Madre di Dio quel nome sona: — Salve beata; che s'agguagli ad esso – Qual fu mai nome di mortal persona, — O che gli venga appresso? ». — *Santi pensieri,* ecc., cioè, dice il Castelvetro, i santi pensieri e i pietosi e casti atti furono quelli che nel virgineo seno di Maria,

fecondo per opera dello Spirito santo, fecero un tempio sacro e *vivo* (cioè in persona viva) al *vero* Dio (non a Giove o ad Apollo, come di molte donne finse il paganesimo); vale a dire, invitarono Iddio a incarnarsi in lei. Sente quel di S. Pier Damiano che della Vergine scrive: « in cuius uterum, velut revera sacratissimum templum, Deus ipse descendens ». In somma, questi santi e casti tuoi pensieri fecero nella tua feconda verginità, ch' è dire nel vergine e fecondo tuo seno, un sacrato e vivo tempio al vero Dio. — *A' tuoi preghi,* cioè per le tue preghiere. — *Vergine, dolce e pia,* ricorda il latino del *Salve, Regina* « O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria ». — *Ove 'l fatto abbondò,* ecc., cioè, in me ove, ecc. È tolto dal detto di S. Paolo: « Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia ». — *Con le ginocchia de la mente inchine,* ecc. L. Muzzi crede che il Petrarca scrivesse *con le ginocchia e con la mente,* perocchè (XXVIII, 103) altrove il poeta manifestò il medesimo concetto così: « Per che inchinare a Dio molto convène — Le ginocchia e la mente ». Certo, facendo così, avrebbe scritto meglio. Ma certa cosa è che, di tale metafora da non mettersi tra le più belle, s' invaghì molto il poeta, e a tal segno che la espresse anche in latino, dicendo nel suo testamento « Flexis animae genibus », benchè di quel tempo fosse sano del corpo, e però avesse potuto piegare anche le ginocchia effettive se avesse voluto. Del resto negli scrittori e poeti del Trecento troviamo mille esempi di simili traslazioni: « Messer padre, del cor meo la cervice — Devotamente a' pie' vostri s' inchina (Guittone); e in una ballata del secolo XIV « Se d'amor cortesia — Porgessi al servo con gli occhi del core? ». — *Inchine,* cioè inchinate. Il TASSO (*Gerusalemme lib.,* XVIII, 14) « Ascese, e quivi inchino e reverente ». — *E la mia torta via,* ecc. E me rimeni dalla via torta alla diritta, onde possa a buon fine riuscire. Il Tassoni giudica che l'espressione *torta via* è venuta dal provenzale « Eges nom sap bo Que tenet via torta (Guglielmo Figera).

VI. *Vergine chiara e stabile in eterno; chiara* perchè, avendo a dire stella, non mai coperta da nuvoli; *e stabile,* cioè non mai cadente. Del pari che il trono di David, *stabilis coram Domino usque in sempiternum;* sopra il quale il figliuolo di lei e dell'Altissimo dovea sedere *in aeternum.* Nelle Litanie è detta pure

Turris Davidica, e *Turris eburnea.* — *Stella,* ecc. L'inno della Chiesa a Maria incomincia: *Ave, maris stella:* stella matutina, d'ogni fedele che naviga per questo mare delle passioni umane. — *Procella,* è la perturbazione dell'animo. — *Sòl, senza governo;* solo, cioè spoglio di quella virtú che in simile stato bisogna, e senza il governo, cioè senza l'aiuto della ragione già vinta da rei appetiti. — *L'ultime strida,* gli ultimi lamentosi gridi di chi si perde in mare inghiottito dalle onde tempestose, e, nel linguaggio metaforico, naufraga chi piange amaramente la perdizione dell'anima. — *Ma pur,* ecc. Il Biagioli osserva che qui il poeta pone in riguardo l'esser già quasi vinto. — *Che 'l tuo nemico del mio mal non rida.* Nemico è il demonio, è il serpente, in riguardo alla sentenza divina, « inimicitias ponam inter te et mulierem: et ipsa conteret caput tuum » Che del mio mal *non roda,* tolto dal « Non gaudebit inimicus meus super me » e dal « neque irrideant me inimici mei ». — *Fece prender... Dio,* ecc., adoperato alla latina, cioè fece che Dio prendesse, come nell'esempio seguente: « Iddio volle avere fine la sua vita ». — *Al tuo virginal chiostro,* cioè nel tuo seno virgineo. Giovanni Della Casa, nel *Galateo,* trattando delle parole che fanno sovvenire d'alcuna bruttura all'uditore, scrive: « La qual cosa volendo l'ottimo poeta nostro schivare, siccome io credo, in questa parola stessa (*ventre*), procacciò di trovare altro vocabolo, non guardando perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo d'altro luogo, e disse: « *Ricorditi che fece* », ecc. Del resto questa metafora del Petrarca è conforme alle parole della Chiesa là dove dice: « quia paritura sum regem, qui claustrum virginitatis meae non violabit ». Si può aggiungere quell'inno, « Claustrum Mariae baiulat » e quell'altro del Bembo, « nel cui verginal chiostro — Scendendo in terra a sentir caldo e gelo — S'armò per liberarne il re del cielo — Dall'empie man dell'avversario nostro ».

VII. *Quante lusinghe,* ecc., è adoperato in senso buono per indicare *dolci maniere, lusinghevoli parole,* che son le lodi date a Laura. L'istesso concetto espresse molte altre volte il poeta; e così disse nel III del suo *Secretum:* « Pensa quante lusinghe tu hai sparte al vento, quanti lamenti »; e altrove, CCXXXIX, 19: « Quante lagrime, lasso!, e quanti versi — Ho già sparti al mio tempo, e 'n quante note — Ho riprovato umiliar quell'alma! ». A

questi versi, anzi a tutta la presente strofa fanno bel commento le seguenti parole del poeta (*Epist. fam.*, IV, 1) a Giovanni cardinal Colonna: « E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per sì lungo tempo instabili ed erranti, e, da poi che furono in vano sparti in molte cose, di convertirli a sè, unico, vero, certo, incommutabile bene ». — *Pur per mia pena,* ecc., cioè solo per mia pena, non per altro che per mia pena, ecc. — *In su la riva d'Arno.* Veramente nacque in Arezzo, vicino al quale scorre l'Arno; ma il poeta con tutta probabilità per il fiume Arno intende la Toscana. — *Cercando,* ecc., cioè viaggiando per questo e per quel paese, errando per questa o per quella regione, cercando sempre, com' ei lasciò scritto nella sua lettera alla posterità, a guisa degl' infermi, con la mutazione de' luoghi, il riposo, la pace, la tranquillità del suo animo che da gran tempo aveva perduta. — *Vergine sacra et alma,* cioè fatta da Dio partecipe della sua gloria e insieme della sua potenza. L'aggiunto *Almo,* che quasi vale alimentatore, nutritivo, divenne poi un titolo d'onore e di venerazione, come osserva giudiziosamente il Forcellini, che si diede agli dèi e ai sacerdoti. — *Non tardar,* da poi che il tuo soccorso sarebbe indarno; perciò che, indugiando a sovvenirmi, io avrò poco altro spazio da pentirmi e tu, Vergine, di rimediarvi utilmente. L. Giustiniani esprime lo stesso concetto in questa guisa: « Vergine, non tardare, — Chè carità non suol patir dimora; — Non aspettar quell'ora — Che il lupo mangi la tua pecorella ». — *Più correnti che saetta.* È preso dalla Bibbia: « Sicut fulgura discurrentia » e « transierunt omnia illa..., aut tamquam sagitta emissa in locum destinatum ». Altrove, nel CCCXIX: « I dì miei più leggier che nessun cervo — Fuggir com'ombra ». — *E sol Morte n'aspetta.* Morte corporale (osserva il Castelvetro), essendosene andati i dì; e spirituale, essendosene andati frà miserie e peccati. Con tutta probabilità è stata tolta dal *Libro di Giobbe* (XVII, 1) « ... et solum mihi superest sepulcrum ».

VIII. *Vergine, tale è terra,* ecc. Questa stanza pone in faccia alla Vergine la amata Laura, il cui nome non osa il poeta qui pronunziare, ma ch'ei sa lodare pur distinguendo l'alto primato di Maria. Laura donna terrena e caduca; la Vergine regina del cielo

deificata. Laura non conosce i mali del poeta; la Vergine in vece conosce il tutto. Laura, benchè conosciuti li avesse, non li avrebbe potuti rimediare se non con infamia propria e morte (spirituale) del poeta; la Vergine con sua gloria e con salute morale di lui può sanarli: « È divenuta terra e mi ha lasciato il cuore in affanno una che vivendo lo tenne similmente in pianto (Chè mal per noi quella beltà si vide, — Se viva e morta ne dovea tôr pace, CCLXXII), e che dei mali che io sosteneva per lei non sapeva appena uno di mille; e quanto più ne avesse saputo, non sarebbe però stata verso di me altra da quel ch'ella fu, chè il trattarmi ella altrimenti non sarebbe potuto essere senza morte dell'anima mia nè senza infamia sua propria (Perchè, a salvar te e me, null'altra via — Era a la nostra giovenetta fama. (*Trionf.*, d. m. II, 91). — *E per saperlo,* ecc., cioè, quand'anche l'avesse saputo, sarebbe nondimeno avvenuto ciò che avvenne: i costanti rifiuti di lei; poichè il volere altrimenti, cioè il consentire ai desiderî del poeta, sarebbe stato, come di sopra è cenno, al Petrarca cagione della morte dell'anima, a Laura argomento d'infamia. — *Or tu, donna del ciel,* ecc., or tu, signora e regina del cielo, tu nostra dea, *Se dir lice* (tempera e quasi scusa la parola pagana *dea,* usata due altre volte dal poeta, ma sempre riferita a Laura), s'egli è lecito e conveniente così chiamarti, Vergine di alto sentimento, *d'alti sensi,* che conoscono gli oggetti d'altra maniera che questi nostri bassi e terreni non fanno, tu vedi ogni cosa; *e quel che non potea far altri,* io dico il por fine al dolor mio, egli è come nulla a rispetto della tua gran potenza, e quest'atto, in cambio di far nocumento o disonore ad alcuno, sarà di onore e gloria a te, a me di suprema salvezza. — *Tu vedi il tutto,* cioè vedi il tutto nel volto della divina essenza. — *Por fine,* ch'è precisamente *quel che non potea far altri,* cioè Laura.

IX. *Non mi lasciare in su l'estremo passo* della vita; *Non guardar me... No'l mio valor,* non il pregio, il merito mio, che è poco, *ma Chi degnò crearme,* ma la divina immagine stampata in me, come uomo, dal Creatore; da poi che egli « fecit hominem ad imaginem et similitudinem suam » e « ... quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem et ad imaginem similitudinis suae fecit illum ». *Medusa,* che prima d'esser la Gorgone « ... clarissima forma — Multorumque fuit spes invidiosa pro-

corum (Ovid., *Met.*, IV, 793), figura qui le incantevoli bellezze di Laura. Altrove il poeta disse: « Se ciò non fosse, andrei non altramente — A veder lei che 'l volto di Medusa — Che facea marmo diventar la gente » e « Può quello in me che nel gran vecchio mauro — Medusa quando in selce trasformollo »; perciocchè in essa gli antichi rappresentarono le passioni, che impietrano l'anima. Anche Dante ebbe a dire di lei: « Vegna Medusa, sì 'l farem di smalto ». — *M'han fatto un sasso — D' umor vano stillante.* Avendo in lui spento ogni lume di ragione e dannatolo a spargere continuo pianto in vano. A *vano* contrappose *adempie,* e a *pianger vano, lagrime sante e pie. D'umor vano stillante,* cioè da cui stillano lacrime vane e stolte; e *adempi,* cioè empi o riempi, ecc., perchè qui *adempiere* (dal latino *adimplere*) non significa *saziare* nè *sodisfare,* ma empire propriamente, come altrove il poeta ebbe anche a cantare « E 'l suo difetto di tua grazia adempi ». — *Pianto devoto;* devoto, pigliando la derivazione secondo l'intendimento e l'uso comune del volgo, appo il quale ella altro non è che una certa umile dimostrazione d'affettuosa riverenza verso Dio e le cose sacre piena di fede. — *Senza terrestre limo,* cioè, che l'ultimo pianto sia devoto e senza alcun affetto mondano, senza fango e bruttura, *Come fu 'l primo non d' insania vôto,* come per lo contrario il primo mio pianto amoroso per Laura non fu senza sordidezza nè senza follìa. — *Limo,* traslazione presa dall'acque torbide, che hanno mischiata molta rena. Ricorda qui il poeta la parte men nobile dell'uomo formato *de limo terrae,* conforme anche all' inno pascale (ad Matut.) « imaginem vultus tui — Tradens Adamo nobilem — Limo iugasti spiritum ».

X. *Vergiue umana,* ecc. Celso Cittadini commenta così: « Tenta la B. Vergine con l'ambiguità della parola *umana,* la qual nella nostra lingua significa cosa pertinente all' uomo in quanto uomo, cioè fatto di terra, e per conseguente d' una medesima natura e qualità e d' una medesima origine con lui, e significa ancora cosa facile, trattabile, piacevole, benevola e senza superbia alcuna ». — *Del comune principio,* ecc. L'avere avuto, come me, come gli uomini tutti, un comune principio. Nella seconda Laude a Maria attribuita a Jacopone da Todi è un bel commento a questo verso: « Ricevi, o Donna, nel tuo grembo bello — Le mie lagrime amare: — Tu sai che ti son prossimo fratello, — E tu no 'l

puoi negare ». Deve adunque aiutarlo, come partecipe anch'essa della umanità. Altri chiosa: « L'esempio di Dio, che è perdonare, *t' induca* ad aver compassione di me »; e altri spiega: « del nostro comune creatore »; ma il Tassoni meglio illustra: « O Vergine, come umana e nemica d'alterigia che tu sei, non guardare alla sublimità della gloria in che di presente ti trovi; ma riguarda al tuo natural principio ed alla origine che tu avesti comune e meco e con tutti gli altri uomini ». — *Miserere d'un cor contrito,* ecc., è tolto dal latino « cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies ». — *Poco mortal terra caduca,* cioè un corpo umano, qual fu Laura con tutta la sua bellezza passeggiera: onde risponde a *gentile,* cioè nobile e inclita, a cui si contrappone. — *Sacro e purgo.* È la solita endiadi, e significa, se io risorgo per le tue mani, cioè per l'efficace tua aita, consacro al tuo nome i miei pensieri, ecc., purificati e tersi dal fango di quel mondano affetto che in passato assai mi contaminò. — *Le lagrime e i sospiri,* cioè per piangere e sospirare del suo fallire. — *Scorgimi al miglior guado,* cioè mostrami il migliore e più sicuro passo, onde io possa varcare all'altra vita con salvezza dell'anima. *Guadare* propriamente significa passare dalla riva d'un fiume all'altra, ma da quella parte ove sia meno profonda l'acqua, e conseguentemente possa passarsi a piedi. « O felice colui che trova il guado — Di questo alpestre e rapido torrente — C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado (*Tr.*, Div. 46). — *E prendi in grado*, cioè aggradisci. *Prendere e tenere in grado* è della provenzale « Deurias en grat tener », disse Folchetto da Marsiglia (Tassoni). — *I cangiati desiri,* i miei desiderî rivolti dall'amor delle cose terrene a quello delle cose celesti.

XI. *Il dì s'appressa,* cioè l' ultimo mio giorno. — *Unica e sola.* Questo pleonasmo, che ad alcuno parer potrebbe non lodevole, è ritratto da quel di LUCREZIO *De Nat. rer.*, II, 543: « Unica res quaedam nativo corpore sola, — Cui similis toto terrarum non sit in orbe. — *Conscïenzia* de' peccati gli pungea il cuore dell'anima, e il pensiero della morte gli pungeva il cuore del corpo. *Pungere* è qui adoperato nel senso di travagliare. — *Spirto ultimo,* il Leopardi spiega per *ultimo respiro;* ma commenta meglio il Castelvetro: « cioè che di me uscirà all' ultimo di questa mia vita »; e allega le parole estreme di Cristo: « Pater, in manus

tuas commendo spiritum meum ». La formula *in pace* è solenne negli antichi epitaffi cristiani, e pare derivata dal libro della *Sapienza,* III, 1-3 : « Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori... illi autem sunt in pace ». *Mïo,* qui è bisillabo, come ne' seguenti versi di Dante e di altri poeti ; « Vid' ïo scritte al sommo d'una porta » e (*Parad.,* I, 100) « Ond'ella appresso d' un pïo sospiro ». Al Fornaciari par mirabile, e che a volerlo pronunciare bisogni staccare e battere bene le parole.

Intorno questa canzone scrissero un *Discorso* Pietro Caponsacchi Pantaneti (Firenze, Marescotti, 1577 e 1589), un' *Esposizione* Giovanni Lottini (Venezia, Franceschi, 1595), altra *Esposizione* Celso Cittadini (Siena, Marchetti, 1604), una *Lezione* G. B. Gelli (Firenze, 1549) e ristampata in *Lezioni petrarchesche* dello stesso autore (Bologna, Romagnoli, 1884), *Esposizioni* e *Considerazioni,* Antonio Marsand (Parigi, Didot, 1841), un' *Illustrazione* Celestino Cavedoni (Modena, Soliani, 1864). Nè meno degne di considerazione sono le *note* di Francesco Frediani (nel *Fiore di poesie liriche,* tip. Guasti, Prato, 1845), minore osservante, nato a Pruno nella provincia di Lucca, nel dicembre del 1804, uomo di onesti costumi, e cultore indefesso degli studi storici e letterari ; di Tommaso Casini e di Leonardo Giustiniani, rimator veneziano che verseggiava popolarmente e talvolta leggiadramente nella metà prima del secolo XV (1388-1446) e sotto il nome di lui il Carducci e il Severini, nel *commento* a questa canzone, citano, senza più, le imitazioni che egli fece del nostro poeta; se pur non lo imitò di seconda mano, come quegli che tradusse da un'elegia latina di Battista marchese Paolaccino vescovo di Reggio.

Il Tassoni difendeva debolmente questa canzone dalle accuse di non reggere su l' incudine del *cristianesimo puro,* indugiandosi a recare esempî della reiterazione delle medesime rime ; ma, contro a quelli che non la credevano degna del Petrarca, reputava non ci fosse « poeta moderno che non la facesse volentieri sua, se potesse ». E già Lodovico Dolce aveva con sentenziosa brevità detto il pensiero del Cinquecento : « È bellissima tra le belle ». Il Mur affermava esser componimento degnissimo del Petrarca e superarne altri dell'autore medesimo, e aggiungeva : « Della sua bellezza non m'accorgevo io quando i

grilli della gioventù (*o del Seicento*) cercavano altro pascolo, cioè cose bizzarre, pensieri che feriscono e stile fiorito ed acuto. Ma chi gusta le bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo, distinguerà meco la nobiltà, la pulizia e felicità di questo ch' io chiamerei inno sacro, se non abbracciasse ancora gli amori petrarcheschi ». Tommaso Macaulay, nel *Saggio sul Petrarca,* giudicava: « Le sue poesie di argomenti religiosi meritano la più alta lode. A capo di queste deesi porre l' *Ode alla Vergine,* che è forse il più bell' inno del mondo: la venerazione divota riceve un carattere squisitamente poetico dalla percezione delicata del sesso e della grazia del suo idolo ».

CANZONE V.

Tutti riposano dopo le lor fatiche; egli solo non ha mai tregua con Amore. Nella presente canzone dimostra il Petrarca per comparazione di uomini e di animali non esser peggiore stato del suo; perciocchè quelli di notte acquetano i lor mali, ma esso e di notte e di giorno sente gravoso affanno, anzi la notte gli accresce tormento; ove con leggiadra cronografia descrive la sera in ciascuna stanza.

Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov'ella oblìa
La noia e 'l mal de la passata via.
Ma, lasso!, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
Cresce, qual or s' invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l sol volge l' enfiammate rote,
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende,

E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.

Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov'egli alberga
E 'mbrunir le contrade d'orïente,
Drizzasi in piedi, e co l'usata verga,
Lassando l'erba e le fontane e i faggi,
Move la schiera sua söavemente;
Poi lontan da la gente,
O casetta o spelunca;
Di verdi frondi ingiunca;
Ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi crudo Amor!, ma tu allor più m' informe
A seguir d'una fera che mi strugge
La voce e i passi e l'orme;
E lei non stringi che s'appiatta e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Su 'l duro legno e sotto a l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lasci Ispagna dietro a le sue spalle,
E Granata e Marocco e le Colonne;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio obstinato affanno:
E duolmi ch'ogni giorno arroge al danno;
Ch' i' son già, pur crescendo in questa voglia,
Ben presso al decim'anno
Nè poss' indovinar chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti

Da le campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, imaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.

Canzon, se l'esser meco
Dal mattino a la sera
T'ha fatto di mia schiera,
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m'appoggio.

I. D'egual tenore, anche nel numero delle stanze, è la canzone di Dante sull'inverno (*Io son venuto al punto*) e di Fazio degli Uberti sulla primavera (*Io guardo in fra l'erbette*): se non che essi descrivono con più regolarità per ciascuna stanza i vari fenomeni naturali della stagione; il Petrarca ha più animato la natura col mettervi per mezzo l'uomo.

Ne la stagion, ecc. Perifrasi dell'ultima parte del giorno. *Stagione* chiama la sera: come sono quattro le stagioni dell'anno, così pel Petrarca sono quattro le *stagioni* o le *ore* del giorno. — *Che 'l ciel,* intende il sole; o segue l'antica opinione (come chiosa il Leopardi) della solidità de' cieli. VIRGILIO (*Aen.,* II, 249): « Vertitur interea coelum et ruit oceano nox ». — *Rapido,* perchè quando il sole è in sul tramonto, sembra che se ne vada con più velocità. — *A gente;* ai nostri antipodi; *che di là,* cioè di là dall'oceano; *forse l' aspetta;* « Quel *forse* (osserva il Leopardi nelle *Note* del canto *Ad Angelo Mai*), che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico, perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo o di averla

in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale di tutte le bellezze poetiche del mondo ». In somma, qui dice dubitando ciò che il Petrarca disse altrove affermando. Intorno agli abitatori antipodi, gli antichi ebbero un vago sentimento, quantunque dell'emisfero avessero certezza. VIRGILIO (*Georg.*, I, 249 e segg.); MANILIO (*Astronom.*, I); SENECA (*Medea,* coro I); e molti altri insigni scrittori e poeti manifestarono ampia conoscenza della suddetta materia. — *Pellegrina,* che viaggia per estraneo paese. Tale è il senso che spesso ha questa voce, e il suo maschile *pellegrino* e *peregrino,* nel Petrarca e in molti altri poeti. — *Raddoppia i passi,* ecc. « Verso che porta l'azione con esso lui », così commenta il Tassoni. — *Giornata,* propriamente viaggio d'un giorno. – *Ov'ella oblìa,* ecc., è luogo ripetuto poi dal TASSO (*Gerusalemme lib.,* III, 4). — *Qualor s'invia,* cioè tutte le volte che la luce si mette in via, che si appresta a partire da noi. — *L'eterna luce,* cioè il sole.

II. *Come,* così tosto come, o quando, avverbio di tempo. *Discende... maggior ombra,* ecc. È tolto da VIRGILIO (Egloga I): « Maioresque cadunt altis de montibus umbrae ». Ma, osserva giustamente il Rigutini, questo discender delle ombre dai monti sul far della sera, non è punto vero: anzi avviene il fenomeno contrario, cioè a dire che le ombre salgono su pei monti, a mano a mano che vien meno la luce; e scendono giù dai monti alle valli a mano a mano che sorge. Il fenomeno fu bene osservato e ritratto dal LEOPARDI nel *Sabato del villaggio:* « Tornan l' ombre — Giù da' colli e da' tetti — Al biancheggiar della recente luna ». Alcuni commentatori ricordano quivi i versi virgiliani, che dicono proprio il contrario. — *L' avaro zappador,* l' avido; epiteto che Virgilio usava dare agli agricoltori (*Georg.*, I, 47): « Illa seges demum votis respondet avari — Agricolae ». — *L'arme,* cioè lo strumento rurale, la zappa. Nel primitivo senso latino, *arma* significò in generale ogni sorta di strumenti atti a lavorare. VIRGILIO (*Georg.,* I, 160): « Dicendum et quae sint duris agrestibus arma ». Tutto che, osserva il Tassoni, in molti luoghi d' Italia i zappatori non si gittano in collo la zappa ma un' arme daddovero. E l'osservazione del Tassoni, soggiunge il Carducci,

cadrebbe più opportuna se il Petrarca avesse fatto questa canzone in Capranica, dalla quale scriveva (*Epis. Famil.*, II, 12): « Pastor armatus silvis invigilat, non tam lupos metuens quam raptores. Loricatus arator, hastam ad usum rustici pugionis invertens, recusantis bovis terga solicitat ». — *Riprende,* quasi voglia dire che ogni sera suol far così. — *Con parole,* cioè mettendosi a cianciare con chi è seco lui; *alpestri,* cioè a dire rozze cantilene, con cattivo numero e canto, alla contadinesca. Anche il Boccaccio nell' *Urbano,* ebbe a dire: « Con alpestri note cantando cominciarono a danzare ». — *Note,* propriamente sono i caratteri musicali, i segni del canto; ma qui stanno invece dell' accento per loro denotato. — *E poi la mensa,* ecc. È preso da VIRGILIO (*Georg.*, IV, 132): « seraque revertens Nocte demum dapibus mensas onerabat inemptis ». Osserva il Carducci, che questo tratto, dal 15° al 21° v., fu poi imitato dal POLIZIANO, St. g. I, 54: « ... il sol sue rote in basso cala, — Già cede al grillo la stanca cicala, — Già il rozzo zappator del campo sgombra, — E già dell' alte ville il fumo esala; — La villanella all' uom suo 'l desco ingombra ». — *A quelle ghiande,* ecc. Accenna al detto che, in antico, gli uomini si cibassero primieramente di ghiande; ma qui intendonsi per povere e rozze vivande, e figuratamente per il rozzo e semplice vivere, che tutti sogliono lodare a parole (dice giustamente il Rigutini) e fuggire in fatti. E qui allude, in somma, all' età dell' oro, ricordando quel di Boezio « Felix nimium prior aetas... Facili quae sera solebat Jeiunia solvere glande ». *Le qua' fuggendo,* ecc. Le quali ghiande, cioè lo stato primitivo degli uomini, tutto il mondo fugge (usando ora di fatto il civile e politico vivere moderno) in un medesimo tempo fugge e loda. Anche ORAZIO (*Sat.*) già aveva manifestato l' istesso pensiero: « Laudas fortunam et mores antiquae plebis, et idem, — Si quis ad illa deus subito te agat, usque recuses ». — *Ad ora ad ora,* vuol dire dì quando in quando, di tempo in tempo, e anche, talvolta, talora, ecc. — *Ch' i' pur,* ecc. Qui pone in riguardo contrario quel che negli altri suole avvenire. — *Nè per volger di ciel nè di pianeta.* Il poeta richiama qui i primi versi della prima e della seconda stanza. Montemagno ricorda: « Nè 'l perso tempo si riacquista mai — O per volger di cielo o di pianeta ».

III. *Al nido,* cioè al luogo dove, secondo gli antichi Greci, dimorava il sole durante la notte. — Dante disse *annidarsi* del sole che tramonta, (*Purg.*, VII, 85): « Prima che 'l poco sole omai s'annidi ». — *Ov' egli alberga.* Mentre la notizia della rotondità della terra ed altre simili appartenenti alla cosmografia furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni; e, se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino a giorno. Massimamente i poeti greci fantasticarono che il sole, dopo calato, si ponesse a giacere in un letto concavo, a forma di navicella, tutta d'oro, e così dormendo navigasse per l'oceano da ponente a levante. E si racconta di non so quali barbari che mostrarono a Pitea marsigliese, allegato da Gemino, il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca (osserva il LEOPARDI nelle *Note* del canto *Ad Angelo Mai*) si accostò a queste tali opinioni volgari. — *E 'mbrunir,* ecc. E venirsi oscurando la parte orientale del cielo e delle campagne. — *E co' l'usata verga,* ecc., vuol significare che il sole questo fa ogni giorno. — *Soavemente,* cioè adagio adagio. — *Di verdi frondi ingiunca.* Alcuni commentatori vorrebbero intendere (dice il Carducci) che intessa di verdi fronde una sua capannuccia (LUCANO, *Phars.*, v. 516): « ... domus non ullo robore fulta — Sed sterili iunco cannaque intexta palustri »; ma ciò non torna con la *spelunca,* che di certo non s' intesse. Il Vellutello e il Tassoni dicono che *ingiuncare* valga qui *adornare e coprir di verdura come s' usa in villa,* riportando il Tassoni quel del BOCCACCIO (*Decam.*, introd.): « et ogni cosa di fiori piena e di giunchî giuncata »; ma l' *adornare* par giustamente al Biagioli che non convenga al pastore, il quale è vago di riposo e *lontan da la gente.* Resta che tu intenda del *farsi letto di fronde,* come piacque pure al Leopardi, il quale interpreta; *Ingiunca*, cioè sparge di verdi fronde il terreno di qualche sua casetta o speloncа, e di quelle fronde si fa letto. — *M' informe,* cioè m' avverti, mi spingi, m' addestri. — *Non stringi* col nodo amoroso, cioè nei tuoi lacci.

IV. *Chiusa valle,* cioè seno di mare, d'ogni parte cinto da monti. — *Gettan le membra.* Bello, osserva il Rigutini, questo gettar le membra, che dice più che il semplice *stendere,* ritraendo il costume di sì fatta gente di mare. — *Aspre gonne,* rozzi panni, rozze vesti marinaresche. — *Ma io; perchè s' attuffi,* ecc. Qui il poeta cangia registro e parla di sè a buon'ora nè con l'ordine tenuto di sopra per fuggire la sazietà. E dice *perchè,* e vuol intendere per quanto il sole si tuffi, ecc. — *E lassi Ispagna,* ecc. Nomina alcuni dei luoghi più occidentali di Europa e d'Africa; e le *Colonne d'Ercole,* cioè lo stretto di Gibilterra. — *Arroge,* che ogni giorno aggiunge al danno, che sempre più rende maggiore il danno, che arreca qualche accrescimento a' miei mali. Viene dal latino *arrogare,* ancora che abbia mutata coniugazione dalla prima nella terza, e piegata la significazione alcun poco. ARIOSTO, c. XXVII, 31: « ... arroge poi con loro — Con Ferràù più d'un famoso Moro ». — *Ch' i' son già,* ecc. Intendi, poichè egli è oramai ben dieci anni che io vo sempre crescendo nell' amor di Laura, e non so immaginare cosa che mi possa liberare da questa voglia.

V. *E perchè,* ecc. Dice il Leopardi che questo verso è come una parentesi; e il senso è: Continuando a parlare mi sollevo, perchè parlando sfogo un poco il mio affanno. — *Veggio la sera i buoi,* ecc. V. ORAZIO (*Odi,* III, 6): « ... sol ubi montium — Mutaret umbras et iuga demeret — Bobus fatigatis »; e VIRGILIO (*Ecl.,* II): « Aspice: aratra iugo referunt suspensa iuvenci »; e di nuovo ORAZIO (*Epodo,* II): « Videre fessos vomerem inversum boves — Collo trahentes languido. — *Non tolti,* ecc. Il verbo si sottintende, con ellissi di *sono,* cioè perchè non sono tolti? — *No 'l grave giogo?* Stando e continuando la metafora dei buoi; ed è sottinteso *mi è tolto.* — *Misero me! che volli,* ecc. Che pensiero, che intenzione, che voglia fu la mia? Che cosa credetti di fare? (È tolto da VIRGILIO, *Ecl.,* II, 56: « Heu, heu! quid volui, misero mihi! ») quando la prima volta tenni gli occhi sì fitti nel bel viso di Laura, per iscolpirlo colla immaginazione in un luogo, cioè nel mio cuore, dal quale nè forza nè arte alcuna non lo potrà mai scancellare. — *A chi tutto diparte?* cioè alla morte che tutto scioglie e separa l'anima da tutti i viventi e la forma della materia di tutte queste cose terrene. — *Nè so ben anco che*

di lei mi creda. E non so che cosa io mi debba credere anche della morte. Cioè: non so se la stessa morte mi potrà levar dall'animo l'immagine di Laura; e se veramente ella liberi gli amanti dal giogo d'Amore. Sembra voglia alludere a quel che VIRGILIO (*Aen.,* VI) dice degli amanti e di quelli in ispecie morti per amore: « Curae non ipsa in morte relinquunt ».

VI. *Canzon, se l'esser meco,* ecc. Se l'essere stata continuamente meco per tutto il tempo che ti pensai e composi, ti fece di quella schiera d'indole triste e inclinata al vivere solitario, come sono io e tutti coloro che somigliano a me, amerai di startene in solitudine, e di non andare di qua e di là girando nè curando lode, nè pensare di poggio in poggio come amor, che mi guida, mi abbia ridotto per la durezza e freddezza. — *Di questa viva petra;* pietra vivente, pietra viva, della quale si accende il fuoco, cioè a dire Laura rassomigliata per la sua durezza e insensibilità a una viva pietra. Anche DANTE (*Rime*) si espresse in questa guisa: « Così nel mio parlar voglio esser aspro, Come negli atti questa viva pietra ». — *Ov'io m'appoggio,* stando nella metafora della pietra, perchè in lei, nella bella Laura, ferma tenea la mente e sempre viva la speranza.

Giuseppe Fracassetti, così benemerito della letteratura petrarchesca, nella *Cronologia comparata sulla vita di Francesco Petrarca* (*Lettere di F. P. volgarizzate e dichiarate*, ecc. Firenze, Le Monnier, 1863), assegna questa canzone all'anno 1337, certamente per quell'accenno del verso 55 della canzone medesima. Ma *Ben presso al decim'anno*, dice il Petrarca. Stando adunque alla cronologia del Fracassetti, bisognerebbe credere (osserva il Carducci) che il poeta la componesse o in Capranica o in Roma. Or come questo, se non accenna punto a lontananza dalla donna amata? il che suol fare quasi sempre in simili casi? Forse la compose sullo scorcio dell'autunno 1336 e probabimente in villa.

CANZONE VI.

Rivolgesi estatico e parla ai luoghi dove già aveva veduto Laura, e dove fu ed è beato in amarla, e dove se la passione fatale lo conduca a morte, vuol esser sepolto.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
A le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Chè lo spirito lasso
Non porìa mai 'n più riposato porto
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse
Ch' a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, 'v' ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disïosa e lieta,
Cercandomi; et, o pièta!,

Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m' impetre
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

Da' be' rami scendea,
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Et ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: — Qui regna Amore. —

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
— Costei per fermo nacque in paradiso: —
Così carco d'oblìo,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e sì diviso
Da l' imagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
— Qui come venn' io, o quando? —
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir infra la gente.

I. *Chiare,* ecc. *Ove,* ecc. Che Laura si bagnasse intendono quasi tutti i commetatori antichi e moderni, meno il Castelvetro, che non crede che Laura si bagnasse nel fiume, e che non sarebbe secondo onestà donnesca, e massimamente in

presenza del Petrarca, com'egli mostra che tutta questa azione fosse. Ma chi ha detto al Castelvetro, osserva il Carducci, che Laura si bagnasse proprio in presenza del poeta o che il facesse sapendo che il poeta era o poteva essere presente? Intanto il Vellutello, che viaggiò in Provenza a posta per istudiare i luoghi degli amori petrarcheschi, e il De Sade, che era provenzale, affermano che di quei tempi, e particolarmente in Provenza, anche le gentildonne costumavano bagnarsi nei fiumi. Nel Codicc laurenz. palat., 81, di musiche antiche si legge questo bel madrigale, certo del Trecento — « Nel chiaro fiume dilettoso e bello, — Andando per pescar tutto soletto, — Trova' bagnar tre donne a gran diletto. — Ragionavan d'amor dolci parole, — Colle candide man percotean l'onde — Per immollarsi le lor trecce bionde. — Celandomi i' allor infra le fronde, — Una si volse al sonar d'una rama, — E con istrida le chiama — O me! — dicend' a me — deh! vatten via, — Chè 'l partir più che 'l stare è cortesia ». Perciò è da intendersi con l'Antona-Traversi e col Carducci che *ove* sia nel suo significato proprio di *nelle quali* acque Laura bagnandosi adagiò la bella persona. — *Colei che sola a me par donna,* perchè in sè sola riunisce tutte le doti che costituiscono la donna, nel suo più nobile e magnifico significato. *Donna* per l'origine significa signorìa e maggioranza, che *domina* è nel latino. Altrove il poeta disse di Laura « Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna ». E G. Cavalcanti, citato pure dal Foscolo: « Io vidi donne con la donna mia: — Non che niuna mi sembrasse donna, — Ma simigliava sol la sua ombrìa ». E deve intendersi che al poeta le altre donne, da che egli erasi innamorato di Laura, non che gli destassero senso d'amore, non parevano più nè pur donne. — *Gentil,* cioè nobile. — *Ramo,* anche qui adoperato poeticamente per albero. — *Ove,* al quale, o del qual ramo « non senza sospirare mi ricordo ». -- *Al bel fianco colonna,* cioè appoggio alla bella persona. Pare voglia dire che Laura si appoggiasse a uno di quei rami che talvolta non molto alti dal suolo si partono dal tronco. — *Co' l'angelico seno,* intendi insieme con, ecc. Quest'uso della particella *con* è frequente nel Petrarca. Qui vuol dire che le erbe e i fiori ricevono l'onore d'esser ricoperti da quella stessa vesta che ricopriva il seno di Laura. Altri, dice il Rigutini, intende, col seno della

gonna, dal latino *sinus;* ma allora l'epiteto *angelico* non darebbe senso. Altri finalmente insiste ritenendo ch'è meglio prender *seno* alla latina per le pieghe o il lembo della *gonna;* e in appoggio alla sua interpretazione riporta l'esempio di VIRGILIO (*Aen.,* I, 320: « Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentis ». Così intese pure il Targioni-Tozzetti, che avvertì ancora « che l'agg. *angelico* dato alla veste bianca non è insolito nè anche oggi in Toscana, massime nel fiorentino », onde il tutto sarebbe da spiegare « Erbe e fiori che Laura ricoprì con la bella veste e le sue bianche pieghe ». *Seno* per *lembo* usò il Simintendi nel volgarizzamento delle *Metamorfosi,* I, 216: « Coglie o viole o bianchi gigli, e empiendo i panieri e 'l seno a modo di fanciulla... è veduta e amata e tolta da Plutone ». — *Aer sacro,* cioè fatto sacro dalla presenza di Laura; e *sereno* dal lume degli occhi suoi. — *M'aperse,* cioè quando Laura mi piagò il cuore la prima volta, o quando io a principio m'innamorai di lei. — *A le dolenti mie parole estreme.* Lo ha preso dagli antichi scrittori e poeti latini; VIRGILIO (*Ecl.,* VIII): « Extremo moriens tamen alloquor hora ». (*Aen.,* IV, 650): « dixitque novissima verba »; e Catullo, 63: « haec extremis moestam dixisse querelis ». — *Mio destino,* ecc. Se il mio destino vuole ch'io debba morire amando e struggendomi in pianto.

II. *Cielo,* adoperato nel senso astrologico; chè, inteso dei consigli divini, come i più commentano, sarebbe irriverente. — *Lagrimando;* il gerundio usato per il participio presente, cioè invece di occhi *lacrimanti.* — *Qualche grazia,* ecc. I commentatori interpretano: « Qualche uomo grazioso (qualcheduno mosso da graziosa pietà), qualche persona o atto pietoso dia sepoltura al mio corpo meschino in questo anzichè in altro terreno, in altro luogo ». Altri non crede necessario *un qualche uomo,* e chiosa: « Una qualche benigna ventura faccia ch' io sia sepolto qui ». Ricorda la preghiera che fa l'ombra di Archita presso ORAZIO (*Carm.,* lib. I, 28) al navigante: « Te maris et terrae, numeroque carentis arenae — Mensorem cohibent, Archyta, — Pulveris exigui prope litus, ... ». — *Torni,* ecc. È come se dicesse: io non curo la morte. — *Al proprio albergo,* cioè alla sua stella. Il Petrarca sta sull'opinione di Platone, che le anime da principio fossero create in cielo e che in cielo abbiano quando

che sia da ritornare. — *Ignuda,* spogliata, cioè del corpo. — *Se questa spene porto,* ecc. L'ha preso dal virgiliano, « Hanc sine me spem ferre tui etc. (*Aen,*, IX, 291). — *Dubbioso passo,* cioè la morte, non perchè (osserva il Rigutini) sia il *forsitan* del falso Varrone, o il *grand peut-être* del filosofo francese, che mettono in dubbio l'immortalità dell'anima; ma perchè l'anima sta in dubbio della propria sorte nell'altra vita. Nella precedente Canzone a' grandi d'Italia il poeta disse *dubbioso calle.* — *Fuggir.* Al Mur sarebbe meglio piaciuto se il poeta avesse adoperato *deporre, lasciare* o altro simil verbo. Il Castelvetro spiega che lo *spirito lasso fugge la carne,* o per l'odio che porta al corpo, o perchè si parta innanzi tempo. VIRGILIO (*Georg.,* IV, 256): « Ah miseram Eurydicem anima fugiente vocabat »; (*Aen.,* XII, 902): « Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras ». — *Travagliata,* fa riscontro a *riposato porto* e a *tranquilla fossa.*

III. *Tempo verrà,* VIRGILIO (*Georg.,* I, 493) dice: « Scilicet et tempus veniet ». — *A l'usato soggiorno,* cioè al luogo ove Laura a diletto venir soleva; e *soggiorno* in significato di diporto è (dice il Tassoni) della lingua provenzale, onde il Ventadour: « Quas en s'amor mi de delieg em sojorn ». — *La fera bella e mansueta,* cioè Laura, che, in altra canzone, la dice *fera innocente.* — *Nel benedetto giorno,* cioè nel felice giorno che sì umile e lieta in tanta gloria la vide quivi seduta. Altrove canta di lei « Benedetto sia il giorno, ecc. ». — *Disiosa,* come persona in traccia di cosa altra volta quivi stesso veduta; *e lieta,* qui è significato per una prerogativa della fisonomia di Laura sempre bella e gioconda. — *O pieta.* È un'interiezione presa dai latini che dicono « Heu pietas »: Alcuni commentatori considerano *pieta* come oggetto di *inspiri,* spiegando: Oh, amore le ispiri pietà, ecc. Nino Quarta espone: Oh spettacolo pietoso e compassionevole. DANTE (*Inf.,* VII, 97) « Or discendiam omai a maggior pieta ». — *Già terra,* ecc., già vedendomi ridotto polvere. L'Alfieri: « Vedendo me già terra in fra le pietre »; e DANTE (*Parad.,* XXV, 124): « In terra è terra il mio corpo... ». — *Mercè m' impetre,* mi ottenga dal cielo la pietà onde ha bisogno l'anima mia. — *E faccia forza.* È quel *franger* che usò DANTE (*Inf.,* II, 94): « Donna è gentil nel ciel che si compiange — Di questo impedimento ov'io ti mando —

Sì che duro giudicio là su frange », cioè la rigorosità della divina giustizia che vuole che chi pecca sia dannato. Ma il Quarta non interpreta come i più, che il poeta desideri che Laura gl' impetri dal cielo perdono dei peccati; ma, chiamando in raffronto i versi 5-11 del sonetto *Sento l'aura mia antica,* ecc., vuole intendere col Castelvetro e col Gesualdo che il poeta brami invece di sentire « la pesta delle care piante » sulla terra che lo copre e desideri che ella finalmente sospiri e pianga per lui facendo forza al cielo che altrimenti aveva destinato. — *Asciugandosi gli occhi,* ecc. Lo prese il TASSO (*Gerus. lib.,* IV, 82): « Serenò allora i nubilosi rai — Armida, e sì ridente apparve fuore, — Ch' innamorò di sue bellezze il cielo, — Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo ». È questa una divina pennellata che giustamente gareggia con quella non meno divinamente bella di DANTE (*Inf.,* II, 115): « Poscia che m'ebbe ragionato questo, — Gli occhi lucenti lacrimando volse ».

IV. Il Tassoni osserva che è bella tutta la canzone onde qui si ragiona, ma questa stanza è particolarmente maravigliosa. L' Alfieri la qualifica una transizione duretta. Licurgo Pieretti dichiara, invece, che il non legare punto i sensi di questa con la stanza precedente, e il passare improvvisamente dalle cose meste alle allegre mostra il poeta la grande gagliardìa dell'affetto. — *Da' be' rami,* ecc. Questa festa dei fiori sopra e attorno a Laura ricorda quella sopra e attorno a Beatrice, descritta da DANTE (*Purgatorio,* XXX): « E, fior gittando di sopra e d' intorno, — *Manibus* o *date lilia plenis*... Così d'entro una nuvola di fiori, — Che dalle mani angeliche saliva, — E ricadea in giù dentro e di fuori, — Sovra candido vel cinta d'oliva — Donna m'apparve, sotto verde manto, — Vestita di color di fiamma viva ». — *Dolce ne la memoria:* Alcuni commentatori leggono: *n'è la memoria.* Comunque, il senso non cambia, e indica *cosa dolce per me a ricordarsi.* — *Una pioggia di fior,* ecc., cioè da quella pioggia di fiori che le cadeva sopra; come Dante vede Beatrice scendere « dentro una nuvola di fiori ». Ciò che il POLIZIANO (*Giostra,* I, 122), imitando dice: « Di rose sopra lor pioveva un nembo ». — *Ch'oro forbito e perle,* ecc. Le chiome pareano, a vedere, oro forbito per il color biondo e perle per i fioretti bianchi che le si fermavano sopra. Il Salvini dice che il dottissimo e giudiziosissimo Carlo Dati lo spie-

gava per gli spruzzi dell'acqua rimasta sopra di Laura dopo bagnatasi. Il Gesualdo intende del collo più che perla candido. Nino Quarta e altri spiegano: « I capelli biondi, nei punti ove la luce si riflette, non si vedono più biondi, non paiono più oro forbito, ma d'un colore bianco lucido, simile a quello delle perle. Il Tasso (*Gerusal. lib.*, IV, 74) disse così: « E le nascenti lacrime a vederle — Erano a'rai del sol cristalli e perle ». — Dice il poeta che Laura era *coverta già de l'amoroso nembo; amoroso,* con che fa intendere che quei fiori erano come sparsi dalla mano d'Amore, e non buttati giù e sparsi dal vento, come alcuni commentatori spiegano. — *Cadea sul lembo,* cioè sulla parte estrema della veste. — *Vago,* è nel solito senso di vagante, epiteto cavato da *errore,* che per sè significa propriamente il vagare. Il Carducci intende e illustra: « Errando leggiadramente o aggirandosi vagamente per l'aere ». — *Parea dir,* ecc. Il Monti, lodando questo tratto, dice non vedersi in alcun poeta latino. Alla quale opinione il Rigutini risponde così: « Io per me credo che niun poeta latino l'avrebbe detto, perchè non ho mai capito come un fiore girando per l'aria attorno a una donna possa sembrar di dire: *Qui regna Amore*. È dunque, sia detto con tutta la reverenza, una di quelle frasi che paiono dir tanto, e che in sostanza non dicono nulla ».

V. *Pien di spavento,* intendi di quel sentimento di profonda ammirazione che sopraffà l'animo dinanzi a cosa o avvenimento sovrumano; ch'è dire pieno di sacro orrore, come sogliono esser quelli ai quali, se pur ve ne è alcuno, è conceduto di poter mirare cosa divina o mai più non veduta. — *Così carco d'oblìo,* ecc. Così, dice il poeta, mi avevano fatto dimenticare me stesso, e alienato così dalla realtà delle cose e dal luogo, che mi credevo essere in cielo. È una specie di estasi. — *Il divin portamento,* ecc., cioè il divino portamento della persona, il volto, le parole e il soave riso di lei m'aveano sì fattamente carco d'oblìo (m'avevano così fatto scordare di me stesso) e così diviso dalla immagine vera, cioè alienato dalla vera opinione, dal concetto vero, dal conoscimento di ciò ch'io vedeva, per modo che io diceva sospirando: — *Qui come venni e quando?* — *Credendo esser in ciel,* non *là dov'era.* — *Quest'erba,* cioè questa riva erbosa dove sedè Laura.

VI. *Se tu avessi ornamenti,* ecc. Parla alla canzone e le dice: Se tu fossi così acconcia e adorna come desidereresti di essere; o, come il Casini vorrebbe intendere, « Se tu fossi bella come sei affettuosa, se i pregi dello stile fossero adeguati all'intensità del mio desiderio, che tu esprimi ». — *Potresti... Uscir del bosco,* ecc. Questa e altre canzoni di genere idillico furono composte nella solitudine di Valchiusa; e perciò amano di rimanersi nella tranquillità e nella pace della campagna.

Sino il Mur (osserva il Carducci) diviene, nel suo commento, poetico: « Siccome nelle ottime dipinture di qualche bel paese, ove appariscano e alberi fronzuti e cascate d'acque e simili altri dilettosi oggetti, si sente al mirarli un so che di fresco e ci par proprio di trovarci al rezzo; così in questa canzone sensibilmente si fa provare ai lettori parte una certa tale evidente amenità e parte una tale occulta tenerezza d'affetto che altrove indarno se ne spererà altr'e tanto ». Il Voltaire, nel capitolo LXXXIII degli *Essais sur les mœurs,* dopo detto che in Dante, ma più nel Petrarca, si trovano « in gran numero tratti simili a quelle bell'opere degli antichi, i quali hanno ad un tempo la forza dell'antichità e la freschezza dei moderni », si provò a tradurre « per dare qualche pallida idea dell' indole poetica del Petrarca, di quella dolcezza e morbidezza elegante che è la particolarità sua » il principio di questa canzone. Ahimè!

Fu imitata da Angelo Poliziano nella sua che incomincia: *Monti, valli, antri e colli.* Antonio Cesari la tradusse in elegiaci latini troppo materialmente. Ma il suo non è tradurre; ma è pigliare piuttosto un pretesto per dire in latino sguaiataggini e smancerie che il Petrarca non avrebbe mai pensato in verso italiano. Altra versione latina recente, pure in distici, fece G. B. Matté. Nel secolo xvi avevano di già tradotto in metri catulliani questa mirablle canzone M. Antonio Flaminio e il men noto Flaminio Rai pratese, nato nel 1556. Questi avea verseggiato in latino tutto il *Canzoniere,* e il lavoro andò perduto: ma la versione di *Chiare, fresche e dolci acque,* conservata in un ms. della Roncioniana di Prato, fu ultimamente pubblicata dal sig. A. Giannini in Alba, Vertamy, 1895. Commentarono questa canzone O. Targioni-Tozzetti, G. Carducci, T. Casini, F. D' Ovidio, G. Rigutini, G. Mestica e molti altri insigni scrittori: ne die-

dero, oltre quelli citati nelle chiose fatte alla presente canzone, pregevoli interpretazioni Camillo Antona-Traversi, Giuseppe Albini, ecc.; e sennate dichiarazioni Licurgo Pieretti e da ultimo Nino Quarta, Napoli, 1894,

CANZONE VII.

La morte di Laura lo priva d'ogni conforto; e, morta lei, vorrebbe anche il poeta morire, perchè egli ha perduto ogni dolcezza del vivere, e Amore ogni suo pregio, il mondo ogni suo bene, sì veramente che non era degno di lei. Il poeta dunque senza di lei non ama più la vita nè se stesso: gli resta solo di piangerla sempre, e non vivrà che per ricordarla e per cantar le sue lodi.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Et ho tardato più ch'i' non vorrei.
Madonna è morta et ha seco 'l mio core.
E volendo 'l seguire
Interromper convèn quest'anni rei;
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l'aspettar m'è nòia.
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch'ad uno scoglio
Avèm rotto la nave,
Et in un punto n'è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel bel ch'era in te perduto hai seco.

Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi:
Nè degno eri, mentr'ella
Visse qua giù, d'aver sua conoscenza,

Nè d'esser tócco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal nè me stesso amo,
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand'alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là dove più gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
Vede 'l colei ch'è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace e m'ha lassato in guerra
Tal, che s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;
Ma e' ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei ch'altrui par morta
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira,
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fûr dolci nè cari.

Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

I. *Et ho tardato,* ecc. In vita di Laura disse: « ... o vivo Giove, — Manda, prego, il mio prima che 'l suo fine » con tutto il resto. *Madonna è morta,* vedi in DANTE, *Rime:* « La donna che con seco il mio cor porta »; e in *Vita Nuova:* « ... se n'è gita in ciel subitamente, — Ed ha lasciato Amor meco dolente »; e più avanti: « Quantunque volte, lasso! mi rimembra — Ch' io non debbo giammai — Veder la donna ond' io vo sì dolente, — Tanto dolore intorno al cor m' assembra — La dolorosa mente, — Ch' io dico: — Anima mia, che non te 'n vai? — Che li tormenti, che tu porterai — Nel secol che t' è già tanto noioso, — Mi fan pensoso di paura forte. — Ond' io chiamo la morte — Come soave e dolce mio riposo, — E dico: — Vieni a me — con tanto amore, — Ch' io sono astioso di chiunque muore ». — *E volendo 'l seguire,* intendi il core. — *Interromper,* cioè troncare a mezzo questa mia vita misera (*quest'anni rei*). — *Poscia che,* ecc., da che, poichè, e simili. — *Ogni dolcezza,* ecc. E ogni dolcezza è tolta alla vita del Petrarca in conseguenza del vivere ch' egli fa in pianto per la dolorosa dipartita di Laura.

II. *Amor, tu 'l senti,* ecc., cioè, spiega il Leopardi: « Amore, tu vedi e conosci quanto acerbo e grave è il danno di questa morte; onde è ch'io mi lamento teco, come quello che hai pieno senso e conoscimento della causa del mio dolore ». — *Ond' io teco*

mi doglio, è una proposizione anticipata. *Onde,* per il qual danno io mi dolgo con te. — *Anzi del nostro,* è una ingegnosa correzione, e vuol denotare del mio e del tuo male. — *Ad uno scoglio,* e questo è la morte di Laura; perchè per la perdita di lei si è fatta per noi oscurità, che accresce il pericolo e il danno del naufragio. E ha detto così per istare nella traslazione presa dalla nave rotta e dalla tempesta; o per dimostrare che egli ed Amore sono rimasti ciechi per la morte di Laura, come se il sole fosse oscurato. — *A parole,* cioè con le parole. DANTE (*Inf.*, IX, 50): « Batteansi a palme e gridavan sì alto »; e BOCCACCIO (*Decamerone,* VIII, 2): « un suo orto che egli lavorava a sue mani ». — *Agguagliare,* cioè adeguatamente, pienamente esprimere. VIRGILIO (*Aen.*, II, 361): « Quis funera fando explicet, aut possit lacrimis aequare labores? »; e DANTE (in *Vita Nuova,* XXXII): « E qual è stata la mia vita poscia — Che la mia donna andò nel secol novo, — Lingua non è che dicer lo sapesse ». — *Ahi orbo mondo ingrato!,* cioè mondo cieco, che non hai conosciuto il gran bene che avevi; e cieco di non essersi accorto della grande perdita di lei, la quale era il suo sole: e mondo ingrato, per essere, a non piangerla degnamente, sconoscente del benefizio da lei ricevuto, essendo ella stata il suo bene. A tutte le altre interpretazioni dei commentatori, par degna di preferenza la suddetta spiegazione, non foss' altro, per le parole che tengon dietro: « Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi. — *Seco,* ecc., cioè, con lei, perdendo Laura.

III. *E tu no 'l vedi.* Onde nella precedente stanza ha detto *orbo* mondo; e DANTE (*Vita Nuova,* XXXI): « Poichè la gentilissima donna fu partita da questo secolo, rimase tutta la cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade ». — *Nè degno eri,* ecc. La medesima cosa disse il Petrarca in un bellissimo sonetto « Se vertù, se beltà non ebbe equale — Il mondo, che d' aver lei non fu degno », ecc. — *D' aver sua conoscenza,* cioè di conoscerla o d' esser conosciuto da lei. Altrove: « Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe ». — *Perchè cosa sì bella,* ecc. DANTE (*Vita Nuova,* XXXII) manifesta lo stesso pensiero così: « (Dio) fella di qua giuso a sè venire, — Perchè vedea ch' esta vita noiosa — Non era degna di sì gentil cosa ». — *Questo m' avanza di cotanta spene.* Questo solo, cioè il piangere e il richiamarla, mi resta della grande speranza, che avevo posto in lei e nell' amor suo.

Il LEOPARDI (*Ricordanze*): « La morte... Che di cotanta speme oggi m' avanza ». Lo imitò il Foscolo, nel sonetto che incomincia: « Un dì s' io non andrò... Questo di tanta speme oggi mi resta, ecc. ». Ma *resta,* soggiunge il Carducci, par meno proprio *d' avanza:* e la trasposizione elegante del Foscolo cede di affetto alla semplice pienezza del Petrarca; e l' armonia, se così tesa nel Foscolo, è, a giudizio universale, più profonda nel Petrarca. — *Mi mantene,* cioè mi mantiene in vita.

IV. *Oïmè.* — Nel sonetto che incomincia « Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo », ov' è più affollarsi d' immagini, *oimè* è bisillabo: qui il discioglimento del primo elemento *oi,* in due sillabe, aggiunge col suono cadente e cresce alla tristezza e al dolore significazione. — *Terra è fatto il suo bel viso.* DANTE (*Paradiso,* XXV, 124), dice: « In terra è terra il mio corpo ». Il Castelvetro illustra così: « Veggendosi il bel viso, si credeva che il cielo fosse così bella cosa come si ragiona, poichè per prova si vedeva quella cosa sì bella ». I platonici, osserva a questo proposito il Gesualdo, dicono la bellezza recarci a mente la vita celeste. E Dante, nella canzone « Amor che ne la mente, ecc. », canta: « E puossi dir che 'l suo aspetto giova — A consentir ciò che par maraviglia, — Onde la nostra fede è aiutata: — Però fu tal dall' eterno ordinata ». — *Forma,* per anima, perchè l' anima è forma dell' uomo, per spirito, perchè informatore delle membra, secondo la dottrina scolastica. Dice Aristotele che l' anima è insieme forma e specie: specie riguardata intellettualmente, forma rispetto alla materia. DANTE (*Inf.,* XXV, 100): « ... duo nature mai a fronte a fronte — Non trasmutò sì ch' ambedue le forme — A cangiar lor materie fosser pronte »; (*Inf.,* XXVII, 73): « Mentre ch' io (Guido da Montefeltro) forma fui d' ossa e di polpe — Che la madre mi diè.... »; (*Purg.,* XVIII, 49): « Ogni forma sustanzïal, che sètta — È da materia ed è con lei unita, — Specifica virtude ha in sè colletta »; e (*Parad.,* IV, 52), « Dice che l' alma a la sua stella riede, — Credendo quella quindi esser decisa — Quando natura per forma la diede ». — *È in paradiso.* DANTE, nella *Vita Nuova,* XXXII, si esprime così: « Partissi de la sua bella persona — Piena di grazia l' anima gentile (di Beatrice sua), — Ed èssi glorïosa in loco degno ». — *Fece ombra al fior degli anni suoi,* perché Laura visse poco e morì giovanis-

sima: *nell' età sua più bella e più fiorita:* e dice che fece ombra, perchè, come il velo adombra e cuopre la vista, così il corpo l'anima. — *Un' altra volta,* cioè nel tempo della resurrezione dei corpi. — *Spogliarsi,* spogliarsene. — *Quand' alma,* ecc., cioè quando la vedremo farsi santa, divina, addivenire tanto più alma e bella, quanto più vale la bellezza eterna che la mortale. DANTE (*Parad.,* XXIV, 138) (degli apostoli): « Poichè l'ardente spirto vi fece almi ». Nella fine del *Trionfo della Divinità,* dice il Petrarca: « Felice sasso che 'l bel viso serra — Chè, poi ch' avrà ripreso il suo bel velo, — Se fu beato chi la vide in terra, — Or che fia dunque a rivederla in cielo? ».

V. *Più che mai bella*, ecc. Oltre a questo nobile pensiero e vivissimo desiderio (del rivederla nella gloria eterna), ella gli appare innanzi in sogno per immaginazione. — *Come... Là dove*, ecc., cioè come a chi sa che la sua immagine gradisce, è più gradita di ogni altra cosa; poichè sa e vede che io fra tutti sono quello a cui la sua vista è più grata. Il Biagioli commenta così: « Tornami innanzi così bella e leggiadra, com' è bella e leggiadra là dove sente più gradire la sua vista, cioè tutta sfavillante della bellezza del luogo dov' ella vede esser più gradita sua vista, che non fu in questo mondo cieco, cioè del cielo. — *Questa... l' una colonna.* Questa, cioè Laura, che così tornavagli innanzi: l'una colonna, cioè uno dei due sostegni del vivere del poeta. Altrove: « ... quella donna — Ch' i' li die' per colonna — De la sua frale vita ». — *L'altra è 'l suo chiaro nome*, ecc. Perocchè, dice il Gesualdo, sovente la richiamava. Qui *nome* si può intendere per nome proprio di Laura o per *fama*. — *Ma, tornandomi a mente*, ecc. Quasi riscuotendosi e trovando quelle vane immaginazioni, torna nel primo pensiero del danno. — *Speranza, viva — Allor ch'ella fioriva.* La quale speranza era viva, quando Laura era in fiore, viveva. Il Castelvetro intende di Laura che il poeta chiama *sua speranza:* ma altrove cantò: « Amor, quando fiorìa — Mia spene... ». — *Vedel,* lo conosce. — *Al vero,* cioè a Dio, fonte d'ogni verità, nel quale tutte le cose si vedono. DANTE (*Vita Nuova,* XXXII): « Ma qual ch' io sia la mia donna se 'l vede, — Ed io ne spero ancor da lei mercede ».

VI. *Donne*, ecc. Adduce le donne a provare che la perdita sua sia stata grande: e considera che dice ad Amore: *E tu li*

senti, e al mondo; *Tu no 'l vedi,* e alle donne: *Voi che miraste.* Amore, siccome dio, conobbe la bellezza di lei, ma non il mondo siccome profano e da lei schivato; e le donne la mirarono, siccome quelle che onestamente possono mirarla. Ed è luogo preso da DANTE (nel *Convivio,* III, 7): « Dico che qual donna gentile non crede quello ch' io dico, che vada con lei e miri gli suoi atti: non dico qual uomo, perocchè più onestamente per le donne si prende esperienzia che per l' uomo ». Volgesi alle amiche della defunta, probabilmente a quelle stesse che nella malattia l'assisterono e senza paura del contagio nè pure al letto di morte l'abbandonarono, a quella *valorosa schiera di donne* di cui nel *Trionfo della morte,* I, 124-30. Anche Dante, lamentando la morte di Beatrice, rivolgesi alle donne, e si protesta di non voler parlarne « Se non a cor gentil che 'n donna sia »: più squisito, dice il Carducci; il Petrarca si rivolge alle donne già compagne di Laura; più naturale. — *Con quel celeste portamento.* Quel suo abito di celesti costumi, di atti leggiadri e casti. — *In terra.* Il Biagioli spiega « Non si potendo se non in cielo vedere ». — *A tanta pace,* cioè a tanta felicità, a tanta beatitudine. DANTE (*Vita Nuova,* XXXII): « Ita se n' è Beatrice in l'alto cielo, — Nel reame ove gli angeli hanno pace »; (*Paradiso,* XV, 148) « E venni dal martirio a questa pace ». — *E m' ha lassato.* Qualche commentatore avrebbe voluto che avesse detto *e me,* per fare apparire la contrapposizione *lei e me.* — *Altri,* ecc., cioè la natura o il destino. — *Mi serra,* intendi, mi chiude, mi impedisce. — *Quel ch' Amor,* ecc., ciò che va dicendo Amore. — *Recida il nodo,* ecc., il nodo corporeo di che legata è la sua anima.

VII. *Pon freno al gran dolor,* ecc. È il *Frena dolorem* di Seneca: — *Soverchie voglie,* sono i desiderî terreni eccessivi e smodati, sono le umane passioni. Il BOCCACCIO (*Decam.,* IV, 6) « Figliuola mia, non dire di volerti uccidere; perciò che, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti anche nell'altro mondo il perderesti; perciò che tu n'andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata ». — *Di sue belle spoglie,* ecc. Seco Laura si compiace delle sue belle prede, cioè dell'aver vinto il mondo e sè stessa. Altrove, il poeta le fa dire: « Ed io giovine ancora, — Vinsi il mondo e me stessa ». E può

anche intendersi col Gesualdo e altri illustratori: « Sorride del suo corpo, ch' essendo sì caro altrui, il vede esser fatto terra ». Ma nel sonetto *Levommi il mio pensier,* ecc. Laura loda e desidera anche il suo corpo: « Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti, — E' là giuso è rimaso, il mio bel velo ». — E sua fama... *prega... non estingua,* ecc. Prega che tu non estingua la fama sua; ed è Laura che prega il Petrarca, affinchè la fama di lei che spira ancora in molte parti nei versi e per i versi immortali del poeta fatti in vita di lei, non venga mai meno, non mai si estingua per succedente silenzio del poeta. — *Anzi la voce al suo nome rischiari,* cioè renda sempre più chiaro il suono del suo nome. Anzi, cantando tuttora di lei, faccia chiaro e famoso il suo nome; celebrando le sue virtù, faccia più splendida e durevole la luce, cioè la fama del suo nome intemerato ed onesto. — *Dolci nè cari, nè* qui è adoperato invece di *e* od *o*, come fu altre volte usato dal Petrarca: « ... quanto di lei parlai nè scrissi, — Fu breve stilla d' infiniti abissi »; e « Come lume di notte in alcun porto — Vide mai d'alto mar nave nè legno ».

VIII. *Fuggi 'l sereno e 'l verde,* che son tutte cose che fanno segno di letizia. Cino cantò nella sua canzone: *Io non posso celar:* « Quivi starai soletta e scompagnata, — E fuggirai donde solazzo sia ». — *Ma pianto.* I più, dice il Carducci, intendono che sia una proposizione ellittica: *Ma appressati dove sia pianto.* Sarebbe troppo dura. Meglio credere col Gesualdo e col Daniello ch' ei chiami questa sua poesia non *canzone* ma *pianto,* accennando al titolo di *planh* (pianto) che i trovatori provenzali davano alle canzoni scritte per la morte di alcuno: in italiano ce n' è un esempio in prosa del Caro, riportato nel *Dizionario* Manuzzi e Tommasèo. — *Non fa per te,* vale a dire, non si addice a te, non ti conviene: qui il *fare* è meno che *giovare* e *affarsi* e più che *appartenere;* in tutti i quali significati cotesto verbo si sente e si trova adoperato non solo nell'uso comune, ma anche dagli scrittori eleganti. Nel senso di *convenire* non infrequentemente usavan *facere* i poeti latini, Ovidio in ispecie e Properzio. — *Vedova,* ecc., qui è appositivo, e vuol dire essendo tu vedova, ecc.

Difficile e pericoloso, sentenzia il Carducci, assegnare il primato in bellezza alle opere di arte. La canzone, per esempio, *Amor, se vuoi,* è insigne per forza riflessa di pensiero e di stile;

per vaghezza fantastica l'altra, *Standomi un giorno;* per fantasia e passione e unità d'impressione, *Quando il soave:* non importa dir della *Vergine bella,* cosa superiore. E pur concediamo e intendiamo che questa canzone *Che debb' io far?* debba rapire i più con la sgorgante vena e la pienezza limpida di pianto che par venire, non pur senza sforzo, ma senza riflessione, da abbondanza di cuore. E viene. Ma quante cancellature, quanti pentimenti, quante correzioni! Tra la funzione poetica e l'educazione sociale c'è in mezzo un bosco di falsità fiorito e inselvatichito al naturale sia dalle religioni, sia dalle scuole e dai temperamenti fatti al cervello e dagli abiti improntati al cuore e dalle conversazioni e dalle letture inutili e pur necessarie. Ora per la poesia vera, se di pensiero, occorre intuizione superiore quasi d'aquila e di profeta; se d'affetto, immersione profonda quasi di palombaro tranquillo e agile; per la poesia della natura ci vuole la volante visione dell'allodola. Quante paglie dagli occhi della mente, quanti caprifichi dal fondo dell'anima, quante verruche e schianze e bubboni e calli bisogna lavare, tergere, radere, dibarbar via dalla dizione e dalla consuetudine dello scrivere per arrivare alla disposizione e nettezza poetica. Il Petrarca, per esempio, e l'Ariosto, il Parini, il Foscolo e il Manzoni furono di gran cancellatori e correttori e rifacitori: non così il Marino, il Furgoni e il Casti.

V.

COMMENTO AL SONETTO
« Movesi il vecchierel canuto e bianco... ».

SONETTO I.

Sonetto di lontananza. — Ansioso il Petrarca cerca dappertutto chi delle altre donne gli presenti, se non le vere sembianze, un'ombra almeno della bellezza di Laura.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E da la famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco;

Indi, traendo poi l'antiquo fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto da gli anni e dal cammino stanco;

E viene a Roma, seguendo 'l desìo,
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera.

Così, lasso!, tal or vo cercand'io,
Donna, quanto è possibile, in altrui
La disïata vostra forma vera.

Canuto e bianco. Il Rigutini con molti altri commentatori ritiene che probabilmente è una delle solite reiterazioni del Petrarca; nè, aggiunge il Tassoni, la reiterazione sempre è spiacevole: ma forse il *canuto* riferiscesi ai capelli e alla barba, il *bianco* al pallore del volto. Così pure la intendono il Biagioli e il Tommasèo. L'Ariosto (*Orlando fur.*, 30, 71): « Piangea l'amante suo pallido e bianco ». — *Del dolce loco. Del,* indica

qui il termine onde la persona è mossa, e intendi dal dolce loco: anche DANTE (*Purg.*, XXIII, 89): « Tratto m' ha de la costa ove s'aspetta ». — *Ov' ha sua età fornita,* cioè ove ha passata la sua vita ch' è presso alla fine. — *Venir manco* a se stesso, consumato dalla soverchia età, ovvero venir manco a lei, lasciandola egli per andarsene a Roma; e però sbigottisce. E questa ultima interpretazione più piace a parecchi commentatori, tra cui il Tassoni. — *Traendo poi l'antiquo fianco,* esprime proprio l'affanno e lo stento. — *Rotto da gli anni* è l'oraziano (*Sat.*, I, 1) « fractus membra labore ». — *E viene à Roma,* DANTE (*Parad.*, XXXI, 103) « Qual è colui che forse di Croazia — Viene a veder la Veronica nostra, — Che per l'antica fama non si sazia, — Ma dice nel pensier fin che si mostra: — Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace, — Or u sì fatta la sembianza vostra? ». — *Seguendo il desìo,* cioè seguendo il desiderio che lo conduce nel suo pellegrinaggio a Roma. — *Viene,* cioè *va,* e quindi non è necessario indurne che il poeta fosse a Roma; può aver messo questo verbo nella sua qualità d' italiano. — *La sembianza di colui,* ecc., cioè di Gesù Cristo. L' immagine è la Veronica, o la santa Sindone che si conserva e venera a Roma, e che nei tempi antichi molti cristiani andavano a visitare, movendo eziandio da lontani paesi. È assai degna di confronto e di ammirazione con questo luogo la similitudine dantesca (*Paradiso,* XXXI, verso 103 e segg.); e nella *Vita Nuova,* XI: « quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura ». — *Così, lasso!,* ecc. Così il Petrarca andava cercando, quanto più gli era possibile, nella sembianza di donne belle un volto che assomigliasse a quello di Laura. Anche qui le due parti della comparazione sono di gran lunga spoporzionate. — *In altrui,* vuol dire in altre donne. Ma se il *viene* potesse essere un indizio che questo sonetto fosse fatto a Roma, in tal caso bisognerebbe dirlo scritto fra il cadere del 1336 e l'agosto del 1337, dacchè in tali mesi il Petrarca fu la prima volta per qualche tempo nella suddetta città.

Questo, adunque, è un sonetto di lontananza. Il Petrarca, come si è detto, va cercando nelle altre donne un'ombra della fine bellezza e leggiadria di Laura. Il FOSCOLO (*Saggio sopra la poesia del Petrarca*), volle che fosse fatto invece a dissipare alcun che

di gelosia che potesse essere nata in lei. — L'Alfieri qua e là lo annota, e lo analizza finissimamente il De Sanctis nel suo mirabile *Saggio sul Petrarca,* Napoli, 1869, pag. 108.

SONETTO II.

Ritiratosi il Petrarca dalla Corte d'Avignone nella solitudine di Valchiusa, non cerca nè desidera fortune ed onori, ma i conforti degli studi, dell'amore e dell'amicizia.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, et a tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo.

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Co 'l cor vèr me pacificato umìle,
L'altro co 'l piè, si come mai fu, saldo.

De l'empia Babilonia. — Così è chiamata Avignone, sede allora della Corte pontificia; ma dove, in modo speciale, il Petrarca fieramente censura i mali costumi della curia di Avignone, è in molti eloquenti passi delle *Epistolae sine titulo,* raccolti dal Carducci nel *Saggio sul Petrarca,* pagg. 145-59. — *Albergo di dolor,* è il dantesco « serva Italia, di doloreostello » (*Purg.,* VI, 76). — *Per allungar la vita.* Il Petrarca erasi ricoverato nella solitudine di Valchiusa, per conservarsi in vita, dacchè lo spettacolo doloroso dei vizi e degli errori di quella novella Babilonia lo avrebbe fatto morire di rincrescimento e di cordoglio. — *Rime e versi,* cioè rime volgari e versi latini. — *Or colgo,* ecc. Lo stesso verbo, che per figura di zeugma, regge due differenti oggetti,

come in DANTE (*Inf.*, XXXIII): « Parlare e lacrimar vedrai insieme », è proprio all'*erbette e ai fiori,* e riferito in senso traslato alle *rime* e ai *versi.* Supplisci adunque: *Or compongo rime e versi, or colgo erbette e fiori.* — *Seco parlando,* cioè parlando con Amore, con l'amoroso pensiero. — *A tempi migliori pensando,* cioè pascendomi continuamente della speranza, ovvero della ricordanza di tempi migliori; e puossi riferire non meno alle cose amorose che allo stato deplorevole e infelice della Corte pontificia in Avignone. — *E questo sol m' aita,* mi conforta, cioè, e mi sostiene. — *Nè dentro sento, nè,* ecc. Il Leopardi commenta: « Nè mi curo gran fatto, nè mi do molto pensiero del volgo, nè della fortuna, nè di me medesimo, nè di alcuna cosa bassa e degna di poca stima; e tanto per ciò che appartiene al mio intrinseco quanto all'estrinseco, mi trovo in istato pressochè freddo e tranquillo. — Dice *dentro,* perchè da sè il suo cuore non era infiammato dal desiderio degli onori e delle ricchezze; e *di fuor,* perchè, quantunque l'esortassero con ardenti preghiere gli amici a cercare onori e ricchezze, non potevano accenderlo. — *Cheggio,* chiedo, desidero, come il latino *petere.* — *L'una,* è Laura che vorrebbe non più superba e sdegnosa, ma *umile,* cioè benigna. — *L'altro,* è il cardinal Colonna, a cui desidera saldezza d'animo e di fortuna, e augura la guarigione dalla podagra. Altri intendono che il poeta dica ciò perchè il cardinale favoriva la parte ghibellina contro il Pontefice e la Corte romana, ed ei dubitava che, per nuovo consiglio, non mutasse gli antichi sentimenti.

SONETTO III.

Compiange sè medesimo per la doppia perdita del suo grande protettore e amico cardinal Giovanni Colonna e della sua Laura. Laura era morta il 6 aprile, il cardinale Giovanni morì il 3 luglio dello stesso anno 1348.

Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perduto ho quel che ritrovar non spero
Dal borea a l'austro o dal mar indo al mauro.

Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar no 'l può terra nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.

Ma, se consentimento è di destino,
Che poss'io più se no' aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre e 'l viso chino?

Or nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molti anni a gran pena si acquista!

L'alta Colonna, cioè l'amico suo, il cardinal Giovanni Colonna, morto pochi mesi dopo Laura. — *Che facean ombra,* ecc., alla cui ombra si riposava la stanca anima del poeta. Il pensare cioè di sì care e onorate persone eragli di dolce conforto all'affannata mente. Ed è proprio de' passeggieri e camminanti lassi prendere all' ombre refrigerio e riposo. — *Dal borea a l'austro*, ecc., cioè tutta la terra abitata, la quale il poeta ci descrive per due venti prima, che sono da settentrione *borea,* e da mezzogiorno *austro,* e per due mari poi, intendendo l'altre due parti del mondo, oriente ed occidente. — *Doppio tesauro.* cioè il cardinal Colonna e Laura. — *Che mi fea viver lieto,* ecc., riguarda Laura, e *gire altero* riguarda il cardinale. — *Ristorar,* cioè compensare. Anche in prosa, il Casa nella lett. 54, disse: « La prego che le piaccia ristorarmi di questa mia perdita ». — *Forza d'auro;* è maniera latina; *vis* per forza; *vis auri,* cioè quantità, abbondanza d'oro. CICERONE (*Tusc.*, V, 32): « In pompa cum magna vis auri argentique ferretur ». — *Ma, se consentimento è di destino,* ecc. Consentimento, cioè volontà; e vuol significare: ma, se questa è la volontà del destino, ch'io sia privato del mio doppio tesoro. — *Che posso io più se no'*, ecc., intendi: che altro posso io fare se non, ecc. — *Umidi gli occhi,* riguarda *viver lieto;* e *'l viso chino,* riguarda *e gire altero.* — *In vista,* cioè in apparenza. — *Com',* in vece di *come* finito, usato già dai Trecentisti ogni volta che segue la consonante *p* e anche dinanzi ad *f:* in Cino « Intendo 'l sì com' fa il tedesco il greco ». — *Perde agevolmente in un mattino,* cioè in brev'ora. Altrove (*Trionfo della Divinità,* 13): « Un'ora sgombra... —

Quel che 'n molti anni a pena si raguna. — *Quel che,* ecc., cioè tutto quel valore e tutta quella virtù, per acquistare i quali beni tant'anni si fatica e si pena. Altrove (Sonetto, *Tranquil porto avea mostrato Amore*) : « Ahi, morte ria, come a schiantar se' presta — Il frutto di molt'anni in sì poche ore !

SONETTO IV.

Visione estatica. Pareva al poeta d'essere nel terzo cielo e di vedere Laura in compagnia delle beate anime di quella sfera : la quale lo prese per mano, e gli disse che dopo morte sarà con esso lei in quel luogo, e che ella è lieta di beatitudine infinita, se non che le manca la compagnia del poeta e il bel corpo di lei. Alla fine si duole che la visione si rompesse.

Levommi il mio penser in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra :
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese e disse : — In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra :
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano :
Te solo aspetto, e, quel che tanto amasti
E' là giuso è rimasto il mio bel velo.

Deh perchè tacque et allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

In parte, a un luogo: vuol dire il cielo. *Parte,* semplicemente luogo: anche Dante (*Purg.,* I, 122) « ... la rugiada — Pugna co 'l sole, per esser in parte — Ove, ad orezza, poco si dirada ». Il poeta si finge rapito col pensiero al terzo cielo, dove sono le anime degl'innamorati. — *Il terzo cerchio serra,* cioè le anime che stanno nella sfera di Venere, che è la sfera assegnata dai poeti agli amanti virtuosi e casti. — *Più bella,* perchè quando appare persona deificata, sempre si introduce più bella di quello

che in questo mondo era. DANTE (*Parad.*, XVI, 31) così canta di Beatrice: « E come agli occhi miei si fe' più bella, — Così con voce più dolce e soave... ». — *E meno altera* di quel che soleva esser nel mondo. E si noti che l'alterezza non è da confondere con la superbia. Questa è sempre viziosa; dell'altra può valersi una donna a custodire la propria virtù, sicchè altri non osi nemmeno tentarla. In terra non l'avrebbe certamente preso per mano nè gli avrebbe detto parole così affettuose ed umane; ma in cielo, dove non cade alcun sospetto, potè dire e far ciò. — *Ancor meco,* cioè un'altra volta come fosti già in terra. Uso della voce *ancora* proprio e famigliare al Petrarca. E nel volgarizzamento della *Vita di Gesù* di SAN BONAVENTURA: « Ora è menato ad Anna, ora a Caifas, ora a Pilato, ora ad Erode, e da Erode ancora a Pilato. — *Se 'l desir non erra.* Intendi, se il mio vivo desiderio non m'inganna, e se il desiderio tuo eccedendo non ti travierà; e nella canzone XVI, 68: « ... per soverchie voglie — Si perde il Cielo, ove 'l tuo core aspira ». Cesare disse: « Facile homines quod volunt credunt ». Ma meglio è da interpretare: Se il desiderio, la voglia tua, l'amoroso tuo vivo desìo non travia dietro ad altri vani amori. Il che avviene quando l'appetito contrasta alla ragione e talvolta sforzandola si travia. Nè è sperabile che giunga amante al terzo cielo che non abbia amato e non ami onestamente. — *Che ti die',* cioè che ti diedi, *tanta guerra,* tanto travaglio, avendo tanto alle voglie sue giovanili conteso. In altro sonetto il Petrarca la chiamò « Dolce mia guerriera »; e altrove « E le cose presenti e le passate — Mi danno guerra ». E il Davanzati, in un sonetto che incomincia così: « Dietro all'error che mi diè guerra e pianto, — Varchi, le rime mie son disviate ». — *Compiei,* cioè uscii di vita immaturamente. Qui paragona la vita umana al giorno, e per *innanzi sera* intende innanzi la vecchiezza. Così (nel *Trionfo della Morte,* I, 39): « Gente a cui si fa notte innanzi sera ». — *Mio ben non cape,* ecc., ch'é quanto dire, la mia felicità non può esser compresa da mente umana; ovvero, intelletto umano non può mai comprendere lo stato mio di felicità. — *Te solo aspetto.* Il Castelvetro illustra: « È dimostrazione di grande amore il desiderare la persona amata quando è lontana, e si conviene

alla carità delle anime beate; le quali aspettando il numero degli eletti, sì come dice l'apostolo agli Ebrei (II, 40), non sono perfette ». — *E quel che tanto amasti,* ecc. È trasporto di parole, e va ordinato a questo modo: Te solo aspetto e il mio bel velo, quello che tu amasti tanto e che è rimaso là giuso. — *Il mio bel velo,* cioè le mie belle membra. È la bella persona che velava laggiù l'anima che parla. Di questo desiderio dei corpi nei beati dice DANTE (*Parad.*, XIV): « Come la carne glorïosa e santa — Fia rivestita, la nostra persona — Più grata fia, per esser tutta quanta: — Per che s'accrescerà ciò che ne dona — Di gratuito lume il sommo Bene, — Lume ch'a lui veder ne condiziona: — Onde la visïon crescer conviene, — Crescer l'ardor, che di quella si accende, — Crescer lo raggio, che da esso viene ». E così giustamente si dice esser maggiore la gloria degli uomini quando l'anima insieme col corpo gode nel celeste regno. Laura quasi dica « Io desidero più per te quel velo, poichè tanto ti piacque, che per altro », così il Castelvetro. — *Tacque e allargò la mano?* Parve alla viva immaginazione del poeta che ella parlando a lui già lo tenesse per la mano. — *Poco mancò ch'io non rimasi,* ecc., cioè, ch'egli non divenisse beato. *Non rimasi:* appuntano alcuni grammatici che era meglio e più regolare non *rimanessi*. Ma il Carducci fa bene, a questo proposito, riportare tre esempi d'insigni scrittori confermanti quello del Petrarca: il BOCCACCIO (*Decam.*, V, 6): « A pena si tenne che ambedue non gli uccise »; MATTEO VILLANI (III, 50); « A pena fu ritenuto che non cadde »; e DANTE (*Inf.*, XIII, 25): « I' credo ch'ei credette ».

Delle molte visioni di cui Laura consola il Petrarca, la più lodata è la descritta in questo sonetto, a cui tutto intiero (così il Carducci e il Ferrari) si possa allargare ciò che dell'ultimo terzetto scrisse Il Tassoni: è una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica. Ed è si comunemente ammirato che non ci facciamo commenti: piuttosto raccogliamo dalla critica minuta dei nostri vecchi ciò che può tuttora occorrere in certe questioni scolastiche e per la tradizione del giudizio e del gusto. Saverio Bettinelli, pur notando che fra i sonetti del Petrarca più eccellenti ammirati e lodati è *Levommi il mio penser,* ecc., il qual veramente parea vicino ad avere il primo luogo, opinò che in esso sonetto fossero delle macchie, delle quali gli altri andavano im-

muni. Censurò di fatto ben sette mende, secondo ch'ei disse, in questo sonetto: Le due rime *era* ed *erra* disse spiacevoli all'orecchio per cadenza unisona; il *terzo cerchio,* è pei poeti il ciel di Venere, ma *mio ben non cape* sembra esser del vero cielo dei cristiani: *Sara' ancor meco* o *sarai* che tu dica, è duro per collisione di vocali; *colei che ti die' e compie'* non va col *son io,* nè con *mia giornata;* per cui dir si dovrebbe *che ti diedi, che compiei* in prima persona, almen pei grammatici; *mio ben non cape,* parla del sommo bene infinito, e ognun l' intende del vero Dio; il che disconviene con Venere e diversi cieli; *ch'io non rimasi,* dee dirsi *rimanessi* o *restassi* in buona grammatica; e osserva finalmente che la chiusa del sonetto è sul falso. Se egli, dice il Bettinelli, era *levato co 'l penser al terzo cielo,* qual maraviglia ch'ei rimanesse pur co 'l pensiero? co 'l corpo no, chè non v'era. E soggiunge: « Ben doversi però ai poeti sì minute critiche a pro loro mostrar a dito e ai mediocri per ispavento. Al fine, ognun consentendo in quell'adagio che non di pochi e piccoli difetti offendere ci dobbiamo quantunque volte grandi e molte siano le bellezze d'un lavoro, e grandissime e moltissime quelle essendo senza alcun fallo del mentovato sonetto sopra quanti tra' petrarcheschi, eziandio se men difettosi, incontravansi, quello a ragione pel primo e massimo e privilegiato non pur del Petrarca ma dell' italica poesia tutta aversi a definire. E questo divenne in poco a guisa di quella statua di Policleto, e il regolo si stabilì dover essere dei sonetti eccellentissimi, siccome quello che tutte le doti prime e necessarie di sì fatto componimento avea, cioè novità e unità di pensiero, splendor d' immagini e di fantasia, perfetta gradazione e scompartimento, nobilissima conclusione inaspettata e al resto ben rispondente, con locuzione purissima, frase elegante, stile poetico, e bei traslati e color vivi, e soprattutto con affetto soavissimo e insieme sovrumano; e il tutto senza una rima sola forzata, un sol modo improprio, un verso o pedestre o rimbombante od altra notabile cattività o magagna ».

Ed ecco il Mur: « Mi ricordo d'aver fatto (nel libro IV della *Perfetta poesia*) per vaghezza tre opposizioni a questo componimento. La prima fu come il Petrarca nel quarto verso dica d'aver riveduta Laura *più bella e meno altera.* — *Altera* non

può prendersi per *maestosa;* adunque si prenderà per *superba:* ma come in cielo può figurarsi superba? Altrove, dice il poeta che Laura dopo morte gli appariva *Piena sì d'umiltà, vòta d'orgoglio.* Può rispondersi, che ci è un certo contegno e una certa onorata estimazione di sè stesso, e nasce da virtù, e si chiama anche *alterezza* dai poeti. In terra, servendo questa di guardia alla bellezza ed onestà femminile contro i poco onesti cacciatori del secolo, merita lode, e solo dispiace ai pretendenti. Nel cielo, ove non cade sospezion d'affetti mal saggi, questa alterezza è minore e solo si riduce alla misura del contegno convenevole ad ogni onesta e nobil persona. Senza che potrebbe anche dirsi che un poco di superbia nel terzo cielo di Venere, cielo sognato dai ciechi pagani, non sarebbe sconvenevole cosa. In secondo luogo richiesi che volesse dire il Petrarca con queste parole, *Se 'l desir non erra.* Se ciò è detto del desiderio di Laura (così l'intende il Castelvetro e così pare che portino le parole), come può ingannarsi un'anima beata? e massimamente desiderando che uno si salvi? Se poi si parla del desiderio del poeta, può ben egli errare in far opere meritevoli dell' inferno, ma non già nel desiderare di divenir beato in cielo. — Risponderemo, che il poeta desiderando mezzi impropri, può errare nel conseguimento del fine, ma che veramente parla del desiderio di Laura. E vuol dire costei: ancor tu verrai in cielo, se il troppo desiderio che ho di qui vederti non s'inganna in predirti sì francamente la tua venuta. Così parliamo noi altri cittadini del mondo, e il poeta fa parlare Laura secondo il nostro uso, avendo licenza dal tribunale poetico, rappresentandosi Laura non nel cielo cristiano, ma in cielo veramente poetico. La terza opposizione fu, come il poeta avesse mischiato con l'opinione dei Gentili l' insegnamento cristiano della resurrezione dei corpi. Si risponde che per terzo cielo si può anche, secondo i cristiani, intendere il cielo dei beati, ma che parlando anche da pagano sussiste il pensiero, poichè parimente qualcuno dei Gentili ha creduto la resurrezione, come dimostra l' eruditissimo Muzio, lib. II, cap. 22, *De concordia rationis et fidei;* e oltre a ciò in questa unione d'opinione non succede, come in altri casi, alcuna deformità od irriverenza alle sacre verità della nostra fede ».

Il Leopardi, a ventidue anni, nei ricordi di poesie che voleva fare (*Carte napolitane,* X) notava: « Incontro del Petrarca, morto, con Laura per la prima volta. Ella era la stessa, nè anche più bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, nè pur dal Petrarca, che disse *La rividi più bella e mèno altera* ». Ma pur Beatrice (*Purg.,* XXXI, 122) di sè: « E bellezza e virtù cresciuta m'era ». E Dante e il Petrarca rivedono in paradiso le donne amate: come dunque possono non essere più belle?

SONETTO V.

Nella primavera, quando ogni cosa s'allegra, il Petrarca s'attrista rammentandosi Laura, della quale di primavera s'innamorò e che in tale stagione morì.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir Progne e pianger Filomena,
E primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia;
L'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso!, tornano i piu gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvaggge.

Zefiro, ecc. Questo vento nel tempo di primavera è quel che più si fa sentire, essendo stato innanzi senza potere e quasi quasi sbandito, per essere il tempo d' inverno da borea ed austro molestato quasi di continuo. Esso adunque è quel che rimena il buon tempo e l'erbe e i fiori che son la sua famiglia, per esserne egli il produttore. In tal tempo ancora ritornano gli uccelli a

cantare, e Progne intesa per la rondine e Filomena per l'usignuolo si fan risentire. La favola di Progne e Filomena fu stupendamente descritta da OVIDIO (*Metamorf.*, VI, 424 e segg.). E non meno stupende descrizioni della primavera fecero VIRGILIO (*Georg.*, II, 330; ed *Ecl.*, III), e LUCREZIO (V, 736). — *Torna e rimena 'l bel tempo,* cioè la bella stagione. — *E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia.* Chiama l'erbe e i fiori famiglia di zefiro, volendo significare che essi sono da lui quasi generati e allevati. Il FOSCOLO rinnovò nei *Sepolcri:* «... questa — Bella d'erbe famiglia e d'animali ». E chi, osserva il Tassoni, vuol servirsi di uno dei verbi accennati di sopra (*torna... rimena*), o conviengli dire « Zefiro torna e tornano i fiori e torna Progne a garrire e Filomena a piangere, e torna primavera candida e vermiglia », o vero « Zefiro torna e il bel tempo rimena, ecc., e rimena Progne a garrire e Filomena a piangere ». — *Garrir Progne e pianger Filomena* sono oggetti di *rimena* e non soggetti di *torna* sottinteso; l'una convertita in rondine, l'altra in usignuolo: nei due verbi *garrire* e *pianger* è la qualità del loro canto, oltre l'allusione alla favola. Notisi poi il balzar d'uno in altro costrutto, nei primi quattro versi, senza reggimento palese, che dà (giustamente osserva il Rigutini) varietà e bellezza alla descrizione. Confronta, su questo proposito, a studio d'arte, i versi 4-9 del canto XI del *Paradiso,* dove con isbalzi ed ellissi anche maggiori si ritrae divinamente la confusione del vario affaticarsi degli uomini dietro le cose mortali. Ma quest'arte così maravigliosa nelle concezioni dei grandi poeti, è assai pericolosa pei mediocri che si attentano per avventura d' imitarla. — *Candida e vermiglia,* riguardo al vario color dei fiori di primavera. Anche VIRGILIO ha (*Ecl.*, IX) « Hic ver purpureum, varios hic flumina circum fundit humus flores». — *Ridono i prati,* per le novelle erbe. — *Giove s'allegra,* ecc. Con la posizione, cioè, e l'aspetto dei due pianeti nella primavera, è anche l'allusione al tenero affetto di Giove per Venere sua figlia; alla quale, siccome a dea della generazione, attribuisce Lucrezio il fare che spunti la primavera; e da Lucrezio, opina il Mur, che sia stato preso il sentimento di questo verso. Altri, come di sopra è cenno, intendono la positura e l'aspetto reciproco dei pianeti di Giove e di Venere in tempo di primavera. Venere di quella stagione

non molto lontana dal padre Giove súbito dopo il tramontar del sole si vede apparir in occidente; e pare a punto ch'egli la vagheggi; così commenta il Daniello. — *Ogni animal d'amar si riconsiglia,* cioè prende nuovo consiglio, si risolve di nuovo ad amare, sente nuovamente gli stimoli potenti dell'amore. VIRGILIO (*Ecl.,* VII): « Omnia nunc rident »; (*Georg.,* II, 328): « Avia tum resonant avibus virgulta canoris, Et venerem certis repetunt armenta diebus »; e (*Georg.,* III, 241): « Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque, — Et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, — In furias ignemque ruunt: amor omnibus idem ». E TORQUATO TASSO (*Aminta,* I, 128): « Stimi dunque stagione — Di nimicizia e d'ira — La dolce primavera — Ch'or allegra e ridente — Riconsiglia ad amare — Il mondo e gli animali — E gli uomini e le donne? ». — *Tornano,* ecc., perchè la primavera mi rammenta il tempo del mio innamoramento e della morte di Laura. — *Del cor profondo,* dall'intimo del mio cuore. — *Tragge,* trae, fa venir fuori. — *Se ne portò le chiavi,* le chiavi cioè del cuor mio, in guisa che amore o allegrezza no'l può più aprire. In altro sonetto: « Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave »; e altrove: « Tempo è da ricovrare ambe le chiavi — Del tuo cor ch'ella possedeva in vita ». E vuol dire che Laura morendo chiuse il cuore del poeta ad ogni letizia, sì che altro non può sentire ormai che quella che di lassù per visioni o per rimembranza gli viene. — *Un deserto.* Parea da dirsi *sono per me un deserto*, ma, osserva il Pagello, è vaga l'omissione. Risponde, chiosa il Daniello, col *deserto* al *fiorir delle piagge,* ecc., e con l'*aspre e selvagge fere* agli *atti soavi delle belle donne oneste.* — *Oneste,* nobili, dignitose. — *Sono,* sottintendi *per me.*

Cotesto è sonetto espresso con molta leggiadria, e merita di essere annoverato fra i migliori. Tutta la lirica d'amore neolatina proviene dalle canzoni e ballate popolari di primavera e del calen di maggio; e gli esempi anche belli soprabbondano, celti-latini e latini-italici. Varietà qualche volta più originale e sentita quando alla presenza della primavera contrastava il dolore della lontananza e della morte.

SONETTO VI.

Inveisce contro gli scandali che recava a quei tempi la Corte pontificia di Avignone.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
 Malvagia, che dal fiume e da le ghiande,
 Per l'altrui 'mpoverir se' ricca e grande,
 Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti, in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin serva, di letti e di vivande,
 In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici e co 'l foco e co gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
 Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi:
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.[1]

Su le tue trecce. Personifica la Corte papale nella figura apocalittica della *gran meretrice.* Anche DANTE (*Purg.*, XXXII, 142 e altrove) assai aspramente riprende i mali costumi dei pontefici: « Trasformato così 'l dificio santo — Mise fuor teste per le

[1] Il Monti lo imitò nel suo non meno lodato sonetto *All' Inghilterra*, scritto nel 1800 o 1801; ma nelle terzine resta addietro, e di quanto!, al sublime modello.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
 Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
 Per la via de' ladron salisti al soglio
 E con l'arme di Giuda esci alla guerra.

Fucina di delitti, in cui si serra
 Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio;
 Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
 Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.

La man che tempra delle Gallie il fato
 Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
 Questo di sangue umano empio mercato.

Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
 Del mar tiranna, all'amo abbandonato
 Farai ritorno, pescatrice ignuda.

parti sue, — Tre sovra 'l têmo, ed una in ciascun canto. — Le prime eran cornute come bue; — Ma le quattro un sol corno avean per fronte: — Simile mostro in vista mai non fue. — Sicura, quasi rôcca in alto monte, — Seder sovr'esso una puttana sciolta — M'apparve, con le ciglia intorno pronte. — E, come perchè non gli fosse tolta, — Vidi di costa a lei dritto un gigante; — E baciavansi insieme alcuna volta..., ecc. ». — *Che dal fiume e da le ghiande,* che dal bere acqua al fiume e alle fontane, ovvero dalla rete pescatoria e dal cibarti di ghiande, cioè da princìpi poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui, con lo spogliare e impoverire segnatamente l'impero e il popolo romano. — *Poi che,* dipende dal v. i. *ti giova,* cioè ti piace. — *Nido di tradimenti.* DANTE (*Inf.,* XV, 68) disse di Firenze: « ... il nido di malizia tanta ». — *Si cova,* cioè si medita, si prepara, si tratta; seguita la metafora del nido. Il PARINI, nella *Caduta,* ebbe in modo stupendo a significare il medesimo pensiero: « I cupi sentier trova — Colà dove nel muto — Aere il destin dei popoli si cova ». — *Di vin serva.* In più luoghi delle sue *Epistole,* dice il Petrarca che il buon vino di Francia, di cui i cardinali e i papi erano grandi amanti, costituiva una delle cagioni potentissime perchè si opponessero vivamente al ritorno del papa da Avignone a Roma. — *In cui lussuria fa l'ultima prova,* cioè l'ultima sua possa, l'estremo suo potere. Anche DANTE (*Parad.,* XV, 107): « Non vi era giunto ancor Sardanapalo — A mostrar ciò che in camera si puote »; e di altri vizi (*Inf.,* VII, 48) aveva pure per bene bollati papi e cardinali: « ... papi e cardinali — In cui usò avarizia il suo soverchio ». — *Vanno trescando,* vanno lussureggiando insieme. — *Co' mantici.* Carlo Förster, nelle sue annotazioni al Petrarca, ricorda che nella *Danza dei morti* dell'Holbein si vede il diavolo con un soffietto dietro a un seduttore. *E co 'l foco,* cioè con tutti gl'incentivi dei sensi, tutti gli argomenti e strumenti di lussuria. — *Specchi.* Accenna forse l'uso cui si riferisce un antico biografo d'Orazio, o, meglio, un frammento d'altra materia interpolato a un'antica biografia di quell'insigne poeta: « Speculato cubicolo..., ut, quocumque respexisset, ibi imago coitus referretur ». — Questo ed altri passi di questo e dei due seguenti sonetti hanno molti riscontri qua e là nelle citate *Epistole senza titolo.* — *Fostu,* cioè fosti tu: zeugma,

usato di frequente nel toscano antico e nel dialetto veneto. — *Nudrita in piume al rezzo,* cioè allevata nelle morbidezze, negli agi del maggior lusso, e all'ombra. — *Ma nuda al vento,* ecc., cioè in vita povera. DANTE (*Parad.,* XXI, 127): « Venne Cefas e venne il gran vasello — Dello Spirito santo nudi e scalzi, — Prendendo il cibo da qualunque ostello ». — *Or vivi sì, ch'a Dio,* ecc. Il Leopardi commenta così: « Tu vivi in maniera che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio ». Al Carducci e al Ferrari piacerebbe, invece, che s' intendesse detto con sarcasmo imperativo: Tira pur via a viver così che... il lezzo. — DANTE (X, *Inf.,* 136) « ... una valle ... — Che 'n fin lasssù facea spiacer suo lezzo ». E il MONTI (*Basvill.,* I): « Dell'empia patria tua la cui lordura — Par che del puzzo i firmamenti offenda ».

SONETTO VII.

Predice a Roma la riforma della Corte pontificia e la venuta di un gran personaggio che la ritornerà all'antica virtù.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D' ira di Dio, e di vizi empi e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dèi
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol una Sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe, al Ciel nemiche;
E' suoi torrier di for, come dentro, arsi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche.

L'avara Babilonia, cioè la Corte pontificia, altrove detta dal Petrarca *Empia Babilonia.* — *Ha colmo il sacco,* cioè è piena d'ogni perversità e d'ogni peggior vizio; ha colmato la misura di ogni iniquità. DANTE (*Inf.,* VI, 49): « ... la tua città ch' è piena —

D' invìdia sì che già trabocca il sacco ». — *Ira di Dio,* dice il popolo d' uomo pessimo, scellerato. VIRGILIO delle Arpie (*Aen.,* III, 215) disse: « Pestis et ira Deum ». — *Non Giove e Palla,* ecc., e non segue Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula. — *Aspettando ragion mi struggo e fiacco,* cioè aspettando che il Cielo faccia giustizia (*ragione*) di essa, mi struggo dal desiderio che ciò segua e mi stanco dal lungo aspettare. *Ragione* nel senso quasi di giustizia ha parecchie volte usato il Petrarca: « Quasi uom che teme morte e ragion chiede » ed è pure frequente nella prosa antica: « Addimando che voi mi facciate ragione; » e « Voi fate villania a non farmi ragione ». Mi consumo e mi macero dentro aspettando che sia fatta giustizia. — *Ma pur novo Soldan,* ecc., cioè un papa o un signor secolare che ha da venire. L'inglese Nott, riferito dal Leopardi, così illustra questo passo: « Il Petrarca, perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di Babilonia, così dinota con quello di Soldano o Sultano il Papa, e Roma con quello di Baldacco, cioè Bagdad, ultima e stabile sedia dei Califfi, cioè *vicari* di Maometto, e capi della religione maomettana. E dice che verrà un nuovo Papa (dove io credo che intenda qualcuno dei suoi Colonnesi), il quale farà una sola Sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e dei successori in Bagdad, cioè in Roma ». E nel vero, è una interpretazione nuova e acutissima. — *Quando io vorrei.* Il Daniello commenta così: « Quasi volesse dire: io vorrei che lo facesse ora, senza porvi tempo in mezzo, affine che innanzi ch' io morissi mi vedessi questa contentezza ». — *Gli idoli suoi,* cioè Venere e Bacco; e poi le ricchezze, la lussuria, le crapule e l'avarizia. E DANTE (*Inf.,* XIX, 112) aveva detto: « Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento. — *Al ciel nemiche,* ecc. Benedetto XII (1334) cominciò ad afforzare il palagio pontificio in Avignone con mura e torri, e Clemente VI (1342) compiè coteste opere che con la loro altezza minacciavano di giungere al cielo, e chiuse il tutto con gigantesca muraglia. A ciò allude il poeta, e non v'è bisogno di ricorrere alla torre di Babele; nè ad ORAZIO (*Carm.,* III, 29): « Molem propinquam nubibus arduis » e (*Carm.,* I, 4) « ... regumque turres »; nè a quel di VIRGILIO (*Aen.,* I, 162) riferentesi a due scogli altissimi: « ... ge-

mini... minantur — In coelum scopuli ». — *Torri superbe,* cioè palazzi turriti. — *E' suoi torrier...,* cioè i guardiani o i signori di quelle torri o palagi che vi abitano. — *Di for come dentro arsi,* cioè i signori e padroni di quelle altissime case saranno arsi in effetto dal fuoco vero come ora sono arsi dal fuoco della concupiscenza e della cupidità e dell'ambizione. — *Terranno,* cioè possederanno, governeranno. Altrove il Petrarca disse: « Terrà del ciel la più beata parte ». E DANTE (*Inf.*, V): « Tenne la terra che il Soldan corregge ». E già VIRGILIO aveva precedentemente detto (*Aen.*, VI, 434): « Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi letum — Insontes peperere manu... ». — *Lui farsi Aureo tutto,* ecc. Lui, cioè il mondo. Aureo tutto, cioè ottimo com'era stato nell'età dell'oro. E DANTE (*Pard.,* XIX, 6): « Parea ciascuna rubinetto in cui - Raggio di sole ardesse sì acceso — Che ne' miei occhi rinfrangesse lui (raggio) »; e (*Purg.,* XXIV, 1): « Nè il dir l'andar nè l'andar lui più lento — Facea... »; e il BOCCACCIO (*Decam.,* V, 9): « presolo e trovatolo grasso (il falcone), pensò lui esser degna vivanda di cotal donna ».

SONETTO VIII.

Attribuisce la reità della Corte pontificia alle donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d'errori e templo d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piange e si sospira:

O fucina d' inganni, o pregion dira
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s' adira.

Fondata in casta et umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene?

Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.

Scola d'errori e templo d'eresia, ecc. — Mentre la Corte fu in Avignone naquero (dice il Gesualdo) alcune discordie tra i Cristiani che chiamano scismatici, nè senza qualche eresia. Il Carducci e il Ferrari credono che più particolarmente il poeta accenni qui all'opinione di papa Giovanni XXII circa la beatifica visione di Dio. Egli, fondandosi sopra un passo dell' *Apocalisse* (VI, 9) teneva, e voleva della credenza sua far dogma della Chiesa; che le anime dei giusti non fossero per avere la intuitiva di Dio, non potessero cioè veder Dio a faccia a faccia, se non dopo il giudizio universale e la resurrezione dei corpi, e che per intanto elleno rimanessero sotto la protezione dell' umanità di Gesù Cristo. E cotesta opinione fu condannata vivente quel pontefice, dai dottori della facoltà di teologia di Parigi, e poi definitivamente, dopo la morte di lui, dalla Chiesa, il 29 gennaio del 1336. Ora il Petrarca non amava cotesto pontefice, il quale non amava l' Italia; e scrivendo al cardinale Giovanni Colonna (lib. II, Ep. 12 delle *Familiari*), di ciò parla diffusamente da par suo. — *Albergo d' ira,* cioé di perversità. Richiama l' *ira di Dio e di vizi empi e rei* del sonetto precedente. — *Già Roma.* Giá Corte buona e sostenitrice dell'ornamento e decoro ecclesiastico romano. — *Or Babilonia,* cioè città di confusione. — *O fucina d' inganni.* Abraam giudeo (*Decam.,* I, 11) diceva di Roma, ove era andato per avere esperienza della fede cristiana: « Io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine ». — *O pregion dira;* dira, non *crudele,* come interpretano quasi tutti i commentatori e i lessicografi, ma *orribile a vedere o a patire,* come in latino: Virgilio (*Aen.,* VIII, 194), della spelonca di Caco: « ... facies quam dira tenebat »; e Ovidio (*Trist.,* III, 3): « Quid mihi nunc animi dira regione iacenti — Inter Sauromatas esse Getasque putes? » — *Si nutre e cria,* cioè si cresce e si genera. Anche qui è la solita figura grammaticale dell' ὕστερον πρότερον. — *Di vivi inferno.* Il Gesualdo commenta così: « Come se null'altra differenza tra l' inferno fosse ed Avignone, se non che egli è dei morti, e questa città era l' inferno dei vivi ». Il Guidiccioni chiamò l' Italia del tempo suo: « Questo di vivi doloroso inferno ». Si noti questa accumulazione di metafore, che è il linguaggio del massimo sdegno. E così fece anche Dante

(*Purg.*, VI), nel principio dell'apostrofe all' Italia: «*Alzi le corna*», cioè ti levi superbamente contro i suoi fautori, cioè Cristo e gli Apostoli. *Alzar le corna* è frase molto più efficace dell'*alzar le ciglia* di DANTE (*Inf.*, XXXIV). Il Gesualdo, infine, e non forse senza ragione, vuol che la proposizione sia interrogativa. — *Putta sfacciata.* DANTE (*Purg.*, XI, 114): «La rabbia fiorentina che superba — Fu a quel tempo si com' ora è putta». — *Dov' hai posto spene?*, cioè in che cosa tu speri? — *Ne gli adulteri tuoi,* i commentatori intendono dei simoniaci e malvagi prelati. Ma la Chiesa simoniaca e corrotta, osserva giustamente il Carducci, e i prelati simoniaci e malvagi sono una cosa sola. Non si potrebbe anche intendere dei re fornicanti con la Chiesa, secondo che dice l'*Apocalisse* nel XVII?: «Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae». E DANTE (*Inf.*, XIX, 108): «Di voi, pastor, s'accorse il vangelista, — Quando colei che siede sovra l'acque — Puttaneggiar co' regi a lui fu vista». E si dovrebbe leggere *adultèri,* come alcuni testi hanno, perchè consentirebbe meglio a *ricchezze.* DANTE (*Inf.*, XIX, 1-4): «O Simon mago, o miseri seguaci, — Che le cose di Dio, che di bontate — Deon essere spose e voi rapaci — Per oro e per argento adulterate». — *Or Costantin non torna*... e cioè, se ritornasse e vedesse in che uso son poste le ricchezze ch' egli, secondo l'opinion di molti, lasciò alla Chiesa, le si torrebbe indietro. Onde DANTE (*Inf.*, XIX, 115): «Ahi Costantin, di quanto mal fu matre — Non la tua conversion ma quella dote — Che da te prese il primo ricco patre». E mette anche bene ricordar qui i versi di lui sopra Vanni Fucci (*Inf.*, XXV): «Al fine delle sue parole il ladro — Le mani alzò con ambedue le fiche, — Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro». Dove il verbo *togli,* che non regge alcun caso, significa: Pigliati queste fiche che io ti fo in sul viso: maniera di estrema contumelia. Un assai dotto letterato in Firenze congetturava che il presente luogo debba presupporsi accompagnato da quell'atto di cui parla Dante o da qualche figura che in quel foglio stesso lo rappresenti, e che il senso sia questo: Ora Costantino non può tornare in sulla terra a ritôrsi le ricchezze che ti donò, come credo certo che farebbe se ritornasse; ma il mondo vile e dappoco, che sostiene, cioè sopporta, tanta tua scellera-

tezza, tolga, cioè piglisi queste fiche. « La qualità satirica del sonetto e la materia sua scandalosa, potrebbero scusare (osserva il Leopardi) la stravaganza di questo modo di scrivere, il quale non sarebbe però senza qualche esempio antico ». « La interpretazione della maggior parte degli antichi commentatori è così chiara, naturale e spedita (dice il Carducci), che non sembra vero che alcuni insigni illustratori, tra cui il Leopardi, se la conobbero, non l'approvassero. Eccola in poche parole: Ora Costantino non torna nè può più tornare a vedere i tristi effetti della sua liberalità, e con ciò a ritôrti i suoi doni: ma abbiasi e godasi quel che tu sei, tolgasi su in pace le tue nefande opere, il mondo tristo che ti comporta tale, che non ti spoglia delle ricchezze mal nate ». Ultimamente il prof. Licurgo Pieretti ha proposto di spiegare. « Or Costantin non torna a mirare questi tristi effetti della donazione, ma egli abbiasi, in mercede di essi, l'inferno, dove si trova ». « Interpretazione osservabile, soggiunge il Carducci, benchè a prima vista possa parere strana; poichè nell' Egloga VI, ove si hanno gli stessi lamenti che nel presente sonetto per gli stessi effetti della donazione di Costantino, il Petrarca medesimo finisce i suoi lamenti imprecando per simile modo a Costantino l' inferno: « Aeternum gemat ille miser pastoribus aulae — Qui primus mala dona dedit »; ch'è dire: *Eternamente gema nell'inferno colui che fece per primo la trista donazione ai pontefici. — Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.* Il poeta, dopo di aver detto: *Forse hai posto speme nelle tante ricchezze mal nate? Ora Costantino non torna in terra a contemplare pel suo supplizio i tristissimi effetti di queste ricchezze mal nate,* cioè mal donate (perchè elle furono primissima cagione di tanti iniqui frutti e richiamano subito alla mente del poeta colui che fu il *mal donatore* e contro questo rivolge naturalmente tutta la sdegnosa e sant' ira sua); impreca: *Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene.* È una fiera imprecazione contro Costantino autore dei tristi effetti della donazione di lui. Di maniera che il Petrarca imprecando contro l' imprudente donatore, gli augura gli strazi eterni dell' inferno, perchè il *mondo tristo* non significa che l' inferno. L'epiteto *tristo* nel secolo XIV fu quasi da tutti gli scrittori usato nel significato latino di *mesto, doloroso* e rarissime volte nel significato metaforico di *malvagio.*

Il significato proprio del verbo semplice *tenere* e del composto *sostenere* è già tutto materiale ed è quello di *reggere, sorreggere, tenere, ritenere, contenere, albergare* e simili, assai familiari ai Trecentisti. Il soggetto, poi, del verbo *tolga* è Costantino stesso; e il complemento oggetto è il *mondo tristo,* dove egli si trova. E la interpretazione di tutto il passo è adunque questa: *Or Costantin non torna a mirar questi tristi effetti della sua donazione; ma egli abbiasi, in mercede di essi, l'inferno, dove si trova* ».

Il Rigutini, finalmente, commenta così: « Ora non torna Costantino a ripigliarsi quelle ricchezze che prima ti die' (secondo la falsa opinione di quei tempi); e se egli non può, il mondo tristo, sciagurato che ti sostiene, che ti tollera, si pigli e si tenga tutto questo malanno ».

Di tutti insieme questi tre sonetti bisogna fare un po' di storia.

Giovanni di Nostradama nelle *Vite dei più celebri poeti provenzali* e Francesco Filelfo fecero, secondo giustamente osserva il Carducci, di questi tre sonetti, massime del primo, una curiosa e lepida esposizione, che val meglio non conoscerla affatto.

Quello che, invece, importa sapere è questo. Il primo indice dei libri proibiti dalla Congregazione romana sopra gli studi, impresso in-8° in fine del *S. Concilio di Trento* da Paolo Manuzio in Roma e dal Giunti in Firenze l'anno 1564, registra tra i vietati *Liber inscriptus: Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca, ecc., ecc., con tre sonetti suoi e 18 stanze del Berni avanti il 20° canto.* E un padre del Concilio tridentino, secondo riferisce il Volpi nel *Catalogo di molte delle principali edizioni del « Canzoniere » di Francesco Petrarca,* in fine alle *Rime* stampate in Padova dal Comino nel 1722 e nel 1732, scrisse in certo suo libro che súbito dopo il Concilio i tre sonetti furono fatti radere anche dal *Canzoniere.* E veramente nelle edizioni pubblicate sulla fine del secolo XVI, nel XVII e nei primi anni del XVIII, mancano essi tre sonetti, e in alcune di quelle anche l'altro sonetto che incomincia *De l'empia Babilonia, ond'è fuggita — Ogni vergogna,* ecc.; e in molte copie delle edizioni anteriori alla chiusura del Con-

cilio tridentino e al primo indice dei libri proibiti furono da poi stracciate le pagine che contenevano quei sonetti, o essi sonetti si veggono cancellati con freghi ad ogni verso e per il lungo e per il largo. Primo il Volpi nelle due già citate edizioni cominiane dimostrò che proibito dalla Chiesa era soltanto il libretto intitolato: *Alcuni importanti luoghi,* ma non i tre sonetti e nè meno le epistole latine i cui *importanti luoghi* erano stati in quel libretto tradotti: e da allora in poi i tre sonetti furono ristampati sempre anche nelle edizioni fatte in Roma, in Bologna e in altre città già dominate dai pontefici. L'opuscolo proibito nel primo indice della romana Congregazione è di Pietro Paolo Vergerio. Paolo Panizzi, che ne vide un esemplare posseduto da lord Grenville, lo descrisse e riprodusse nelle note al canto XX dell'*Orlando innamorato* del Boiardo (London, Pickering, 1830, vol. III, pp. 359-68). Ecco il luogo ove si discorre del Petrarca e dei suoi tre sonetti: « Già intorno a dugento cinquant'anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè era già avvenuta l' inondazione dei culti falsi ed insieme delle lordure dì tutti i più brutti vizi e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè tanto sozze, nè tanto incancherite quanto son nei giorni nostri, nei quali esse sono ascese a quell'altissimo colmo di corruzione e di puzza che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insin allora a quei principj quel valente uomo scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciocchè si vegga che il Berni e gli altri nostri non sono nè primi nè soli che abbiano di quei papi e di quella Curia romana voluto gagliardamente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì dei culti e dottrine falsissime, come dei vizi e scellerità orribilissime che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere che egli vorrebbe più alzar la voce e più a lungo adoperare quel felicissimo suo stile e quasi andar per tutto l'universo contro quei diavoli esclamando? Vero è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino:

e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole toscane quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi di essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio e con molto più spirito che quegli non ebbe; e conseguentemente con molto maggior frutto ».

PARTE SECONDA

VI.

LA CHIESA, I PAPI, GLI UMANISTI, IL PETRARCA PRECURSORE DEL RINASCIMENTO E DEI TEMPI MODERNI.

In tutti i tempi la Chiesa, conscia della sua origine e della sua missione al tutto spirituale, considerò la potenza della parola come naturale sua arma. E, per difender la fede, la Chiesa non ebbe mai nei secoli chi la pareggiasse nell'arte del dire, sia che i grandi papi del tempo dettassero essi stessi i loro violenti editti, sia che illustri ed eloquentissimi chierici difendessero con vive e spesso feroci polemiche i diritti della Chiesa, sia che i migliori ingegni laici, insigni nell'arte stilistica, fossero con fine e sagace politica chiamati a prender parte ai lavori della Curia. Se Pier delle Vigne, con la grande efficacia della parola eloquente, fu una vera potenza al servizio del Re svevo, anche i papi, suoi naturali e fieri avversari, non trascurarono di attirare a sè i maggiori ingegni per sostenere con forze eguali la loro politica. E questo maggiormente avvenne, quando i papi, dimentichi dell'origine vera e della vera missione della Chiesa sulla terra, alla suprema dignità, universalmente riconosciuta, del suo potere spirituale, quella vollero aggiungere del potere temporale; allora essi dovevano tener alto il credito della Cancelleria papale, ch'era stata sempre riguardata come la migliore del mondo. Così, al tempo del risorgimento dell'antichità classica, furono chiamati come collaboratori alla Corte pontificia in Avignone i più chiari ed eminenti *Umanisti,* tra cui il Petrarca, primo campione della risorta antichità, i quali erano, e in parte o in tutto

rimasero, pagani di opinioni, e accettarono da essa cariche e uffizi largamente rimunerati, vendendole bensì in cambio l'eloquenza loro e la penna, ma non mai la coscienza e il cuore. L'*Umanismo* segnò poi il suo definitivo trionfo, quando salì sulla sedia apostolica con eminenti ecclesiastici, che amavano assai più i nuovi studi, che la Chiesa stessa. Allora, sorte contese intestine e poi scismi e concili e desiderî di riforme, furono assoldati da per tutto i più celebri gladiatori della parola ed eroi della penna. Era quello il tempo dei libelli e delle polemiche incessanti, il tono delle quali diveniva l'un dì più popolare, come il modo di combattere era sempre più acre e violento. Bisognava adunque servirsi degli uomini, nella cui eloquenza l'invettiva era un'arma potente e irresistibile. E, non senza ragione, fu notato, a questo proposito, che al Petrarca ben cinque volte venne inutilmente offerto da diversi papi un segretariato apostolico; dal qual fatto si dovrebbe dedurre che i pontefici annettessero una grande importanza nel poter avere al loro servigio un sì grande letterato e scrittore. Ma egli, che pur era alla Corte in Avignone, e andava a caccia di sempre nuove e ricche prebende, l'esercitare cotesto segretariato coi multiformi lavori annessivi sembrandogli una vera schiavitù che lo avrebbe definitivamente legato a quella città che da gran tempo odiava, costantemente rifiutò l'alta carica. E non per semplice caso, i primi umanisti, che furono attratti nel seno della Curia perfino dai papi francesi in Avignone, erano tutti toscani di nascita e fiorentini per cultura, come dire Zanobi da Strada, Francesco Bruni, il Salutati ed altri amici del Petrarca; indi il Poggio, il Loschi, Giacomo da Scarperia, Benedetto da Piglio, Agapito Cenci de' Rustici, il Guarino, il Filelfo, e molti altri.

L'influenza poi ch'il mondo greco, novamente scoperto e illustrato, esercitò sull'occidente, durante il primo secolo del Rinascimento, vale a dire dal tempo del Petrarca a quello di Niccolò V, fu in vero, per molteplici cause, assai scarsa, e pochi e disadorni i frutti. E quando il Petrarca, al colmo dell'entusiasmo per veder tradotti dall'insigne calabrese Leonzio Pilato i canti omerici, indirizzò, nel 1360, la sua lettera ad Omero, cercò di designare in essa tutti gl'Italiani, che potevano dirsi amici del poeta greco: in Firenze egli ne trova tre o quattro, in Bolo-

gna uno, in Verona due, in Sulmona uno, in Mantova uno, e in Milano, in Napoli e in Roma nessuno! E quando citansi il Boccaccio, il Nelli, il Salutati, Francesco Bruni, Tedaldo de Casa, Pietro da Muglio, Zanobi da Strada, Guglielmo da Pastrengo, Rinaldo da Villafranca, Marco Barbato, converrà intendere uomini di second'ordine, che casualmente intendevano il greco, come quel frate Angelo, cui Dio stesso l'infuse, o qualche oscuro grammatico, come questo o quel greco o calabrese della Magna Grecia, che la sorte trabalzò nel mondo latino. Che se cotesti semi fecondarono più tardi assai copiosamente, mette bene del pari il far notare che ciò che principalmente rese difficile, non pure ai tempi del Petrarca e del Boccaccio, ma eziandio in avvenire, un ravvicinamento tra Greci e Latini, fu la disparità delle credenze.

Fra i pochi, tuttavia, sommi grecisti del tempo, è da ricordare precipuamente quel Barlaamo, dal quale il Petrarca cominciò ad apprendere il greco. Veramente greco di nascita egli non era, perchè aveva sortiti i natali in Seminara, villaggio della provincia di Catanzaro, e non lontano da Reggio di Calabria, e si chiamava in origine Bernardo, non avendo mutato il nome che quando entrò nell'Ordine di S. Basilio. Ma ben presto andò in Oriente, non tanto per amore alla lingua e letteratura greca, o per riscontrare Aristotele nel testo originale, quanto per mettere in evidenza la sua dottrina; e, ambiziosissimo come era, farsi di essa facile scala per salire alle maggiori dignità ecclesiastiche. Egli, adunque, si recò nell'Etolia, poi a Salonicco, allora sede principale degli studi, e da ultimo a Costantinopoli, dove nel 1331 divenne abate di un monastero. Quivi suscitò una fiera contesa, durata molt'anni, coi monaci del monte Athos, intorno alla gravissima questione lungamente dibattutasi fra i teologi greci sulla *vera luce* del Tabor; e si tirò addosso tanto odio, che dovette abbandonare Costantinopoli e tornare a Salonicco. Sino dal 1333 egli aveva avuto parte nelle trattative, che furono tentate invano per la riunione della chiesa greca con la latina; e in tale missione appunto il Petrarca lo conobbe in Avignone nel 1339, e poco di poi il poeta si adoperò a tutt'uomo, affinchè Barlaamo venisse nominato vescovo di Gerace, in Calabria.

E anche qui occorre fare onorevole menzione di Leonzio Pilato, grecista forse non da meno del suo conterraneo Barlaamo.

Il Petrarca, che certo poteva saperlo, ritiene che anche Leonzio fosse calabrese di nascita. Ma siccome in Italia egli voleva passare per greco autentico, sosteneva di essere nato in Salonicco, dove, come fece Barlaamo, ch'egli chiamava suo maestro, non è dubbio che abbia frequentato quella celebre Università. Il Boccaccio l'indusse poi a venire a Firenze, e, quasi tre anni, lo tenne ospite in casa sua. In processo di tempo adoperossi alacremente affinchè Leonzio Pilato fosse assunto a insegnare con pubblico vantaggio la lingua greca nello Studio, dove per molt'anni lesse e illustrò Omero, comechè i discepoli fossero sempre pochi. Il solo Boccaccio, con insolito orgoglio, si proclamò primo fra gli Italiani, che privatamente si facesse spiegare dal suo ospite amico l'*Iliade,* quantunque, com'è universalmente risaputo, il profitto che ne ritrasse fosse stato men che mediocre.

E ritornando al nostro argomento, dirò che sarebbe impossibile padroneggiare l'ampia e densa materia, se volessimo seguire in ogni sua parte l'Umanismo nelle sue manifestazioni e nelle opere alla Corte avignonese e romana nei tempi posteriori fino ai dì nostri. E chi, invero, non conosce Niccolò V, uomo di grand'animo ed ingegno, che accolse favorevolmente gli eruditi e i dotti che fuggirono dalla Grecia; ne acquistò con ingenti spese le opere che fece generosamente tradurre e con esse e con altre molte formò la nuova Biblioteca Vaticana, aperta al pubblico, ove collocò i codici fatti cercare per l'Europa; onde presso tutti si ridestò lo studio dei classici antichi, per cui il benemerito Niccolò contribuì al risorgimento delle lettere greche e latine? Chi non conosce Sisto IV, che perfezionò il gran pensiero concepito dal magnanimo Niccolò V, perchè la Biblioteca Vaticana fosse degna di Roma? Per renderla copiosa di codici e libri, ne fece provvedere in tutta Europa, e presso di sè ebbe letterati insigni col titolo di segretari apostolici. L'aumento della Biblioteca fu celebrato da scienziati e storici valorosi, e ivi raccolse scrittori latini, greci, ebraici rinomatissimi; e così il pontefice Sisto IV fu il più liberale di tutti i papi. Chi non conosce Alessandro VI, che portò in generale ammirazione di trionfo la più sfacciata scostumatezza? Giulio II, il grande odiatore dei barbari, che prese a prestito il suo nome apostolico dal più grande degli antichi romani; e sopra tutti, Leone X, che seppe così bene e in

tutte guise godere del suo magnifico pontificato, e alla cui memoria si collega la maggiore e più splendida epoca medicea con tutte le raffinatezze dello stile e dell'arte? L'antichità classica, benchè sotto ogni aspetto abbia creato tempi e credenze nuove, non ha però rovesciato, nè poteva rovesciare la Chiesa, alla quale essa aveva preparato all'interno le più terribili scosse; ma le diede solamente nuovo indirizzo e forme nuove. L'Ordine dei Gesuiti, quale rappresentante della restaurazione cattolica, e la Riforma germanica, l'uno e l'altra alla loro maniera, si accinsero ad un'opera di mediazione in questa lotta. Quello rinunziò anticipatamente a ogni tentativo di opposizione contro la nuova cultura, e cercò invece di frenarne le audacie, facendola entrare nel servizio della Chiesa, come un tempo era accaduto della Scolastica, e servendosi de' suoi mezzi potenti per far trionfare la fede. La Riforma assegnò alla ragione e alla fede, così agli antichi come ai tempi nuovi, un campo affatto separato, abbandonando l'eterna lotta al lento ma continuo lavorìo de' secoli. Il *Socrate,* amico del Petrarca, era originario di Campine nel Belgio, provincia di Anversa e Limburg. Di lui si sa ch'era un grande ammiratore e seguace del poeta italiano, il quale stupiva ch'il Belgio abbia potuto dargli un tale e tanto amico, ch'egli teneva e amava come illustre concittadino italiano. Contemporaneamente un decano di Utrecht faceva raccolta delle opere di Cicerone e di altri classici latini. In Italia la poesia e le antichità divennero ben presto di moda nelle corti e nelle società più elevate. Altrettanto avvenne in Inghilterra e in Germania. Soltanto da quei re e imperatori, ch'erano cresciuti con tendenze cosmopolitiche sin dalla culla, la cultura de' quali era più universale e che facilmente si acclimavano in qualunque paese, poteva attendersi che l'Umanismo italiano esercitasse un fàscino su essi e la loro Corte, sia che le loro sorti li conducessero in Italia o che gl'Italiani rifuggissero presso di loro.

Come avrebbe potuto Carlo IV, il principe più colto del suo secolo, il contemporaneo del Petrarca, rimanere estraneo alle nuove idee cosmopolitiche che questi aperse alla repubblica di tutti gli spiriti? Allevato da fanciullo in Parigi, egli aveva ricevuto un'educazione quasi ecclesiastica, non apparteneva in sostanza più ad una nazione che ad un'altra, parlava il latino e il francese,

ma apprese altresì il tedesco, il boemo, e l'italiano. Oltre a ciò, non solo ebbe astrattamente un gusto speciale per le scienze e le arti belle, ma lo dimostrò praticamente con mirabili costruzioni e grandiosi monumenti. Egli non solo incoraggiò in più guise la storiografia, ma fu anche l'unico principe tedesco del medioevo, che abbia intrapreso a scrivere di propria mano la storia della sua vita! Egli, finchè visse, ebbe inestinguibile sete di gloria e grande entusiasmo per la splendida e insuperabile antichità latina. E fu un vero avvenimento quando nell'estate del 1350 gli comparve a Praga Cola di Rienzo, il rovesciato Tribuno della nuova Repubblica romana. Vero è che agli occhi di Carlo egli non aveva nessuna importanza politica, che non giunse mai di fatto a ottenere. Ma nella prigionìa, nella quale fu tenuto, egli rimase una singolarità letteraria, che, con la novità e l'ardimento de'suoi focosi pensieri, esercitava una specie di fàscino. I maestri boemi e tedeschi, coi quali egli parlava e disputava, maravigliavano della grande audacia de'pensieri e della fluidità nuova e focosa della di lui eloquenza. Quest'uomo singolare, tutto pieno la mente de'racconti maravigliosi di Livio; quest'uomo così borioso e strano, che si chiamava cavaliere dello Spirito Santo, Tribuno della libertà, della pace e della giustizia, liberatore e Augusto della Repubblica romana, si faceva avanti come agitatore in cerca di aiuto, ma con tal fuoco mistico, che se non giunse a trascinar con sè gli uomini politici che circondavano Carlo IV, li riempì senza dubbio di simpatia e di ammirazione. Le lettere, ch'egli dalla prigione di Raudnitz diresse all'imperatore e re, all'arcivescovo Arnest di Praga e al notaio Giovanni di Neumarkt, benchè siano ricolme di pompose esclamazioni retoriche, furono nondimeno ritenute, conservate gelosamente e imitate come altrettanti capolavori di arte.

Il primo agosto dell'anno superiormente indicato, ottenne anche un'udienza dall'imperatore, il quale certamente avrà riso delle profetiche rivelazioni di lui, ma lo accolse con tutta benevolenza come un visionario singolare, sebbene poi più tardi, con deplorevole debolezza e con suo grande disdoro, lo avesse consegnato alla fiera vendetta del pontefice in Avignone.

Nè il carteggio ch'il Petrarca tenne con Carlo IV differiva, in sostanza, gran fatto dai proclami del Tribuno. Anche il poeta ammoniva l'imperatore e re, se bramava eternare il suo nome,

a venire in Italia e a riprendere in Roma le redini dell'impero del mondo. Ma il filosofo letterato e poeta altissimo non era un personaggio politico di prim'ordine, e come poeta lo trattò Carlo IV nel loro incontro in Mantova. Egli mostrò grande interesse per il sapere e le opere dell'insigne poeta, ne lusingò la vanità, si fece lodare da lui come «italiano», senza per questo mostrarsi smanioso, nè in parole nè in fatti, di veder eternato il suo nome. Il Petrarca, che si era fitto in mente di risuscitare con la sua penna l'antico splendore di Roma e della sua dominazione universale, fu amaramente deluso, quando l'imperatore Carlo IV, appena incoronato; lasciò la città eterna come un fuggiasco. — Egli era altrettanto estraneo alla poesia, quanto il Petrarca era lontano dal poter comprendere i sentimenti politicamente freddi e calcolati dell'imperatore e re. Tuttavia il poeta si sentì assai lusingato che un imperatore lo credesse degno della sua amicizia, e lo stimasse il migliore ingegno del suo tempo. E Carlo IV, dall'altra parte, riguardava il celebre filosofo e poeta come un uomo eccezionale, che accresceva lustro e splendore alla sua Corte, e nello stesso tempo gl'ispirava il più vivo interesse.

Così l'attrazione reciproca tra l'imperatore e il poeta continuò a sussistere. Quegli non derogava punto alla sua dignità, tirandosi vicina la filosofia, e questi non credeva di mancare a se stesso come antico romano, italiano e repubblicano, se tornava continuamente ad accostarsi allo splendore della corte imperiale. Ma il contatto delle loro persone era la pioggia benefica, che in Germania doveva far nascere e propagare la semente d'una nuova e assai larga cultura. E il Petrarca, il 20 maggio 1356, lasciò Milano per Basilea e Praga per andare ambasciatore di Galeazzo Visconti presso l'imperatore e re Carlo IV, innanzi a cui, al pari di Cola di Rienzo, propugnò senza alcun successo la causa d'Italia e di Roma. Fu però ricevuto con speciale amabilità e gradimento dall'imperatore e dai personaggi più cospicui della Corte, precipuamente dall'arcivescovo Arnest, prelato di grande dottrina, dal vescovo Ocko Olmütz, e sopra tutti dal vescovo Giovanni di Neumarkt, gran cancelliere della corte imperiale, il quale concepì pel Petrarca, filosofo, scrittore e poeta, una così ardente e devota ammirazione, di cui più tardi si videro i più chiari e copiosi frutti.

D'allora in poi il Petrarca potè vantarsi d'essere in famiIiare carteggio con l'imperatore. Il poeta insisteva sempre, come aveva fatto dieci anni prima, nell'invitare Carlo IV a venire in Italia per rialzare Roma e l'impero romano. L'imperatore promettendo sempre, lo colmava di doni e lo invitava a una nuova gita in Germania per udirne un'altra volta e ammirarne le *grandi dottrine morali*.

Il Petrarca resistette a lungo sotto varî aspetti e pretesti. Finalmente, quando il soggiorno di Milano gli era divenuto impossibile e la peste e la guerra gli rendevano insopportabile la dimora in Italia, egli si risolvette a quel viaggio, non lontano dall'idea di passare il resto della sua vita all'ombra del trono imperiale e reale. Ciò accadeva nel marzo del 1362. Ma costretto a tornare indietro dalle soldatesche mercenarie, che ingombravano la strada, egli abbandonò nuovamente quel progetto, e andò a stabilirsi nel Veneto, presso i Colli Euganei. Rimasero però i tentativi letterari per opera specialmente del cancelliere dell'impero, dell'arcivescovo di Praga, e degli altri letterati della Corte ch'erano in continuo carteggio col Petrarca, i quali tentativi, benchè di stile pomposamente ampolloso e pieno di fiori poetici, hanno un' importanza grandissima per la Germania. Essi ci lasciano conoscere i primi albori mattutini dell'Umanismo, quando cominciarono a spuntare sul suolo tedesco.

Oltre di che, in Ungheria la prelatura costituiva una specie di ponte tra gl'indigeni e l'Italia. Quivi non sorsero le Università, appunto perchè, chi appena poteva, preferiva di fare gli studi in Colonia o in Lipsia, in Praga o in Vienna, e perfino in Francia e in Inghilterra, e da qualche tempo più specialmente in Italia. La simpatia de' due popoli, dei Magiari e degl'Italiani, era intera e sinceramente reciproca. Forse geograficamente e politicamente erano essi abbastanza lontani per evitare gli attriti, mentre gli Ungheresi nutrivano sempre una grande venerazione per la sede sacra al principe degli Apostoli, e in generale pel paese nel quale una volta era parlato, come lingua madre, l'idioma ch'essi usavano tuttavia nella trattazione de' loro pubblici affari e nelle loro Diete; gl' Italiani in vece guardavano con molta fiducia alla salda muraglia orientale della fede contro la mezzaluna e i Greci scismatici. Infatti, appunto al tempo dell' Umanismo,

minacciava da parte de' Turchi il maggior pericolo. Quasi ogni anno ambasciatori ungheresi venivano a Roma, e legati romani andavano in Ungheria. Così la cultura italiana potè meglio penetrarvi e produrvi i suoi migliori frutti, segnatamente per opera del Petrarca e di Enea Silvio Piccolomini. Essi due influirono altresì con le loro opere a promuovere l'Umanismo in Ispagna, e in parte anche nel Belgio e nell'Olanda, non così in Francia, che, con un indirizzo suo proprio, provvide assai ampiamente e decorosamente a favorire e far prosperare gli studi dell'antichità latina, della quale essa era non degenere figlia.

I cultori dell'antichità e gl' imitatori della letteratura antica di nulla maggiormente si compiacevano, quanto del titolo di « poeti » e di « oratori ». In Italia segnatamente e in Germania si soleva chiamarli « poeti » con una espressione, che, al tempo del Petrarca e del Salutati, designava ancora il cantore ispirato dalla divinità, e, cent'anni più lardi, il genio ricoperto di cenci ! Ma ciò che costituisce il lato nuovo e caratteristico di questi uomini, non è già l'esercizio dell'arte poetica od oratoria. Egloghe alla maniera di Virgilio, epistole sul fare di Orazio erano state scritte anche da Alcuino Flacco di York, il ristoratore delle lettere ai tempi di Carlo Magno, e da Teodolfo insigne cultore e ristoratore egli pure delle lettere, nel secolo ottavo, in Francia. Quasi tutti i generi di poesia, che si potevano apprendere dagli antichi, trovarono anche nel medio evo qua e là un rappresentante. È vero che gli umanisti ripudiarono il verso leonino come barbaro e degno solamente di occupare l'ozio de' frati. Ma l'esametro fu adoperato abbastanza di frequente e per lunghi poemi anche nel medio evo, principalmente in Italia, in Francia e in Inghilterra. Ciò che v' ha di nuovo non è già il ritorno alla metrica e alle forme poetiche degli antichi romani, ma qualche cosa ch'è essenzialmente nei poeti stessi. Dal Petrarca in poi essi emergono in modo speciale per la loro personalità, che non si peritano punto di mettere nella maggiore evidenza. L'arte non è per essi soltanto un'occupazione transitoria, ma la missione di tutta la vita; essi costituiscono una classe di persone a sè, che ha un modo di vivere affatto speciale, e di comune accordo si adopera a creare una nuova letteratura. E appunto per questo noi possiamo tener dietro allo svolgimento di questa letteratura, non

solo ne' singoli suoi rappresentanti, ma anche gruppo per gruppo collettivamente.

Sino a che Virgilio rimase il tipo insuperato d'ogni tentativo poetico, si predilessero anche quei generi, nei quali rifulse massimamente il suo genio. Senza l' *Eneide* non sarebbe forse comparsa la *Divina Commedia*. Dell' *Egloga* si servirono Dante e molti altri scrittori dell'evo-medio per dar vita ai loro concetti intorno al mondo reale e all'arte. Anche il Petrarca nascose nella forma buccolica quel pensiero misterioso e arcano, nel quale egli faceva consistere l'essenza della poesia: essa si prestava mirabilmente a rivestire d' un velo allegorico le allusioni personali e le polemiche, alle quali spesso inclinava. All' *Epistola* poetica, nella quale Orazio era il suo modello, egli dava non di rado l'andamento lirico delle sue canzoni, Quando pose mano all'*Africa,* sollevò il genere eroico di sopra a ogni altro, ma mostrò altresì quanto difficile fosse il raggiungere quella meta; in guisa che, dopo di lui, pochissimi eletti ingegni osarono cimentarvisi. Il metro elegiaco e quello delle odi non erano certamente impossibili al suo nobile spirito squisitamente artistico, ma non pare che avesse l'orecchio troppo disposto a quel ritmo: in ogni modo, certa cosa è ch'egli non lo prediligeva. E così i sentimenti più delicati preferì di esprimerli nella melodiosa lingua del popolo italiano e nella rima.

Per quanto il Petrarca più tardi mostrasse di tenere in poco conto le sue *Rime,* il loro fàscino si mantenne tuttavia irresistibile anche quando non si leggevano più, o ben poco, le sue poesie latine. Per tutto il XV e nella prima metà del XVI secolo, anche i migliori ingegni della scuola umanistica si provarono a imitarlo. Il Boccaccio, il Salutati, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti, e altri molti, cantarono alla maniera del Petrarca. Leonardo Giustiniani, patrizio veneziano, da giovane sposò al liuto i suoi canti d'amore, e, più tardi, celebrò le lodi a Maria ed ai Santi in devote canzoni. Mariano de' Sozzini, il dotto professore di giurisprudenza, e Domenico da Capranica, il colto e grave cardinale, si scambiarono fra loro sonetti e canzoni; e altrettanto fecero Ciriaco d'Ancona, l'archeologo dotto e infaticabile, e il futuro pontefice Enea Silvio Piccolomini. E poi Vittoria Colonna, Galeazzo di Tarsia,[1]

[1] Galeazzo di Tarsia (1476), nativo di Cosenza, amico della poetessa Vittoria Colonna, che gl' ispirò dolci e stupendi versi, benchè, al pari di Laura per il Petrarca, si fosse

Pirro Schettini [1] e cento altri imitatori del sommo poeta. Fra i principi, Lionello d' Este e Gismondo Malatesta da Rimini coltivarono la poesia petrarchesca con grande ardore e successo. E perchè Filippo Maria Visconti di Milano era un caldo e sincero ammiratore delle *Rime* del Petrarca, dovettero pure ammirarle e coltivarle i suoi cortigiani, il Decembrio e perfino il Filelfo, che pur si abbassava con tanta ripugnanza, Dio gliel perdoni, alla « lingua del volgo ». Ma intorno alla metà del secolo XVI la lingua dell' antica Roma e la poesia latina ebbero una tale prevalenza, che i contemporanei di tali uomini non credono che metta conto di fare neppure un cenno di simili inezie in lingua volgare. Si riguardavano ormai come semplici trastulli, da permettere e perdonare alla gioventù, o da concedersi in via di sollievo agli uomini serii. Scala certo per salire nel sentiero della gloria non erano generalmente stimate ormai le poesie del Petrarca; non correvano che per le mani di pochi elevati ingegni, amici fidi del divino cantore di Laura, e raramente stampate più tardi: perciò le rime amatorie andarono nella massima parte qua e là perdute. Solo verso la fine del secolo, quando il sentimento di nazionalità fu profondamente offeso e calpestato dagli stranieri invasori, tornò a risvegliarsi l'amore per la lingua materna, e, fondandosi sopra un doppio passato, diè alimento e vita al novo fiore classico-romantico della poesia italiana.

sempre mostrata sorda alla fiera passione che avevagli suscitato. Le *Rime* del Tarsia furono ripubblicate, insieme col *Canzoniere* di Pirro Schettini, in Napoli, nel 1716, per Domenico Parrini. I versi del Tarsia, quasi sconosciuto, erano apparsi la prima volta nel 1617 e furono dichiarati, specialmente dal Gravina e dal Crescimbeni, assai notevoli per l'energia dello stile, la freschezza del colorito e soprattutto per l'arte difficilissima di conservare una certa originalità, anche nell' imitazione dell' impareggiabile suo modello. Gli aveva composti nel Castello di Belmonte, nella provincia di Cosenza, dove chiuse i suoi giorni nel 1530.

[1] Pirro Schettini nacque nel 1630 in Altilia, da famiglia originaria di Aprigliano (Cosenza). Poeta insigne calabrese, in un secolo corrotto, fu promotore e restauratore delle lettere; e mentre si adoperò di far rivivere nel suo massimo splendore la poesia petrarchesca, fu nello stesso tempo di autorevole freno ai contaminatori del buon gusto, del quale egli aveva dato mirabile esempio col suo *Canzoniere*. Fu solitario, amò e fu infelice! I suoi versi spirano un'aura melanconica e soave che penetra nei recessi del cuore. Questa sua particolare caratteristica però non lo lascia mai confondere con la numerosa schiera dei sedicenti imitatori del Petrarca.

L'amore suo infelice terminò con la monacazione della donna amata, morta poi giovane e bella, e con la risoluziome sua di farsi prete e votarsi a Dio. Di soli 48 anni, nel 1678, Pirro Schettini morì in Altilia, ove in una modestissima sepoltura furon composti in pace i suoi resti mortali.

La poesia pastorale, avvolta nel velo dell'allegoria, rimase di moda per buon tratto di tempo anche dopo il Petrarca, com'era avvenuto della poesia enigmatica nel periodo de' Carolingi. In seguito, gli umanisti posteriori non mostrarono veruna speciale predilezione per questo o quel genere di poesia o di metro, ma tentarono di rendersi celebri trattandone parecchi. Essi fecero ogni sforzo per imitare ciò che avevano imparato a conoscere nella letteratura latina, precipuamente i modelli più lodati nella satira, nell'epistola, nell'elegia, nell'epigramma, e in parte anche nell'epopea e nel dramma, più raramente nella poesia didascalica, nell'ode e nell' inno. Degnissimo di universale ammirazione e lode fu il Guarini di Verona, che fu uno de' ristoratori delle lettere classiche in Italia, e primo italiamo che abbia dato, sul finire del secolo XIV, pubbliche lezioni di lingua greca, ch'egli erasi recato a studiare per cinque anni in Costantinopoli sotto la direzione del celebre Emanuele Crisolora.[1] Dalla famiglia di lui vennero più tardi in Ferrara i maggiori poeti latini, Alessandro Guarini, padre, che scrisse *Pisanus*, e Giov. Battista Guarini, figlio, autore della poesia elegiaca *Alda,* assai letta e giudicata con grande favore specialmente in Germania. È un interessante poemetto: Alda, la casta giovinetta, è sedotta da un bello e ricco giovane della Liguria a fuggire con lui, e, prima delle nozze promesse, è dal seduttore violata; poi, per calda preghiera di lei stessa, uccisa. — Francesco Filelfo, fecondo e versatile poeta fra i suoi contemporanei: i versi gli scorrevano dalla penna facili e, benchè a volte per concetto e forma assai meschini e senza alcun sentimento, abbondanti come da sorgente inesauribile. Degni specialmente di memoria sono la sua *Sforziade,* le *Satire,* i *Carmina* e pochi altri lavori di minor conto. — Antonio Loschi, autore di molte *Epistole* e molti *Epigrammi* latini. — Matteo Vegio scrisse non ispregevoli *Elegie campestri.* — Enea Silvio

[1] Crisolora Emanuele, dotto bisantino del secolo XIV, fu il primo dei sapienti greci che recarono in Italia la lingua d'Atene. Nato in Costantinopoli da ragguardevole e antica famiglia, venne la prima volta in Italia, circa il 1397, ambasciatore dell'imperatore Manuello Paleologo per domandare aiuto dai Veneziani e dal Papa contro i Turchi. Compiuta tale missione, fu chiamato a Firenze per insegnare pubblicamente lingua greca. Dopo tre anni, passò in Milano, e poi nella nascente Università di Pavia. In processo di tempo fu in Venezia e in Roma. Finì di vivere, il 15 aprile 1415, in Costanza, ove erasi recato da parte dell' imperatore greco Sigismondo per assistere a quel generale Concilio.

Piccolomini, da giovane, rivaleggiò nel culto delle muse coi migliori poeti dell'età sua, fin da quando cioè studiava in Siena, e anche quando poco di poi, fu in Basilea e più tardi nella corte imperiale tedesca. Erano *Epistole, Elegie, Epigrammi, Epitaffi, Odi,* e financo una piacevolissima, ma laida *Commedia.* Ingegno esteso e acuto, dottrina profonda e brillante, penna viva e accorta, erano le doti principali di Enea Silvio (nato il 1405 in Corsignano presso Siena), che appaiono ancora nelle sue opere, soprattutto nelle lettere e relazioni diplomatiche, scritte con penna così fina, e così preziose per la storia de' tempi, e più specialmente della Boemia, per ben conoscere gli Ussiti, e quel sì mal valutato *Giorgio Podiebrado.* Ma, strano a dirsi!, le maggiori lodi egli le ottenne per le sue *Poesie erotiche,* abbastanza licenziose come quelle del compagno de' suoi studi, Antonio Beccadelli, ch'egli non seppe del resto mai pareggiare nella facilità ed eleganza del verso. Si comprende poi assai facilmente come quelle splendide e lodate poesie siano più tardi scomparse dal mondo letterario, quando cioè il loro geniale autore Enea Silvio diventò vescovo, cardinale e papa col nome di Pio II...! — Antonio Beccadelli, celebre letterato, detto comunemente il *Panormita,* perchè nacque in Palermo l'anno 1394, oltre ai quattro libri di storia, opera illustrata poi con giunte e note da Enea Silvio Piccolomini... « Dei detti e dei fatti del re Alfonso », di cui fu segretario e ministro in Napoli, scrisse pure molte eruditissime *Epistole* ed *Orazioni.* L'*Ermaphroditus,* poema in versi latini, se gli procurò da una parte la fama di geniale ed elegante poeta, gli aggiunse dall'altra la taccia di lascivo ed osceno scrittore, e gli suscitò contro la più fiera critica de' suoi non pochi avversari, che finirono per far pentire il Beccadelli dell'avere scritto e pubblicato quel libro. — Agapito Cenci de' Rustici, le cui lodate poesie sono quasi interamente scomparse. — Gregorio Corraro, discepolo di Vittorino da Feltre in Mantova, fecondo poeta nei generi più disparati. Degne di lode sono principalmente sei *Satire,* che dedicò all'amato suo maestro Vittorino, e nelle quali riprendeva l'avarizia, la paura della morte e simili altre debolezze umane. L'illustre scrittore e poeta Pietro Bembo, che censura assai aspramente un libro di *Epigrammi* del Corraro, molto loda, per contro, le sopraccennate satire.

Nè da meno furono stimati il Marrasio, l'Aurispa, il Marsuppini, il Basini, il Pannonio. Vero è bene però che quasi tutti questi poeti dell'umanismo furono invasi dalla manìa dell'imitazione, senza poter riuscire per questo a sentire e pensare al modo degli antichi Romani; e siccome nè dentro di sè, nè nel mondo esteriore e reale trovavano l'oggetto della poesia, la più parte di loro restarono sospesi quasi sempre in un ibrido formalismo.

Così pure fallì il pensiero di una grande epopea, ch'era sorto in taluno di essi alla lettura dell' *Eneide,* innanzitutto per l'erronea opinione, che la sola antichità potesse offrire materia ed eroi, che ne fossero degni. Il Petrarca, in un momento di giovanile entusiasmo, pose mano alla sua *Scipiade* che fu tosto dimenticata. Pare anzi che l' insuccesso dell' *Africa* abbia scoraggiato il Salutati, che aveva concepito il disegno di scrivere un poema *Pirro re di Epiro,* innanzi alla cui sola scelta dell'argomento si arrestò. E la stessa *Sforziade,* poema epico, se si guardi al suo indirizzo, non è che la caricatura dei voli sublimi del Petrarca. Se questi, quasi istintivamente, aveva sognato il più sublime alloro che un poeta potesse ottenere per la sua nazione, il Filelfo credeva di aver soddisfatto alle esigenze dell'arte facendo discendere sulla terra Marte, Pallade e Venere!

Il dramma latino non era rimasto ignoto nel medio evo. Ancora dei secoli XII e XIII si conosce un certo numero di commedie scritte a imitazione di Terenzio, sebbene i poeti, per la massima parte, si servissero del metro elegiaco. Questo genere di poesia prosperò principalmente in Francia. In Italia, la serie dei poeti tragici moderni comincia con Albertino Mussato, che scrisse in Padova le tragedie latine: la *Morte di Achille* e la *Ezzelineide* (*Eccelinus*), che tratta di Ezzelino III da Romano, immane tiranno, sul modello di Seneca il tragico e con forma ampollosa. — Giovanni Mazzini, nel 1388, scrisse la *Caduta degli Scaligeri,* signori di Verona. — Antonio Loschi nella sua *Achilleide,* scritta poco prima del 1390, tolse l'argomento da Darete Frigio e la forma da Seneca. — Gregorio Corraro, a 18 anni, scrisse e pubblicò la tragedia *Progne,* nella quale egli svolse in forma di dramma la nota favola di Tereo e di Pro-

gne con grande abilità e con largo sfoggio di profonde cognizioni classiche. — L'illustre scrittore Pietro Bembo giudicò questa tragedia e le già menzionate satire per le migliori opere di lui e ne lodò altamente l'autore. Un dotto olandese, che rinvenne l'accennata tragedia in un convento tedesco col titolo di *Tereo,* la pubblicò, per errore, come opera del tragico Lucio Vario del tempo di Augusto! Enea Silvio Piccolomini ricorda con ammirazione ed affetto questo poeta, che giudica, da Seneca in poi, essere l'unico rappresentante della tragedia in Italia.

Con migliore successo e con più alacrità gli umanisti coltivarono il campo della commedia, che in sostanza rispondeva anche meglio alle naturali tendenze della maggior parte di essi e alle misere condizioni politiche e civili d'Italia. In questo genere di scrittura poetica il Petrarca era stato il primo a dare l'esempio. Della sua *Philologia,* piena interamente di attici motti, di briosi, per quanto innocenti, scherzi, di vivacissime farse e commediole, non ci resta altro che la memoria, perchè l' illustre autore, negli anni maturi, vergognandosi delle giovanili sue scappate, volle tutto distruggere. — Questo genere letterario continuò tuttavia ad attingere alla limpida fonte di Terenzio. Il primo a seguirne le tracce fu Pier Paolo Vergerio, autore della commedia intitolata *Paulus* che ha scopo morale ad un tempo, istruttivo e dilettevole. — Anche Enea Silvio Piccolomini scrisse nello stile di Terenzio una *Commedia,* che si aggira in mezzo a cortigiane e mezzani, e supera nella licenziosità tutte quelle dei suoi predecessori. È questo un fatto che va certamente e universalmente notato, che, quantunque allora non vincolato dai doveri sacerdotali, gliene venisse il pensiero fra le noie della Dieta di Norimberga nel 1444, egli è l'unico fra i suoi predecessori e successori sul trono papale, che siasi prima o poi o contemporaneamente occupato di tali licenziosi argomenti. E quando Enea Silvio divenne papa, Pio II, cotesto brillantissimo, per quanto immorale lavoro, scomparve, conservandosene solo una copia nel Cod. 624 della Biblioteca Lobkowitz in Praga.

Il motto frivolo della commedia prepara il passaggio alla *letteratura pornografica,* che dagli Umanisti fu coltivata come un ramo affatto speciale. In ciò gl' Italiani, al pari di tutti gli altri

popoli meridionali d'Europa, ebbero una disposizione speciale, che fa stridente e doloroso contrasto con la loro grande tendenza al bigottismo. Questa letteratura toccava assai da vicino la vita comune, e godeva naturalmente di una certa popolarità. Giovanni Boccaccio, primo vero fondatore e maestro della prosa italiana e dello stile narrativo, fu pure, col suo celebre *Decameron,* che è la sintesi più perfetta del sensismo del secolo XIV, il creatore della letteratura pornografica, letteratura a un tempo e scuola che non si spense mai del tutto in Italia. La schietta e volgare sensualità rimase nei secoli il tema prediletto: per lo più i protagonisti erano ecclesiastici; preti, frati e monache, fatti bersaglio ai frizzi del bizzarro e spiritoso scrittore. Ed invero, è un fatto irrepugnabile che la poesia pornografica e la novella giocosa sono senza comparazione più abbondanti, in ciascun secolo della letteratura, più originali e vaghe, più allegre e saporite in Italia, specialmente nel Napoletano, prima fra quelle provincie la Calabria, e in Toscana, che in qualsivoglia altra parte della penisola o in altra nazione.

Le cagioni sono molte e diverse. Prima di tutto, l'ingegno naturalmente poetico, ma comunemente vispo e brioso: poi il non essere l'Italia stata mai, nel tempo della sua lingua presente, un intero corpo di grande e libero Stato, e il non aver per conseguenza potuto mai il suo popolo porre tutto l'ingegno e tutte le forze nell' attendere alle cose civili di una gran patria comune; il perchè, vedendosi più o meno avuto per nulla ed oppresso, egli s' è sfogato quasi sempre efficacemente col narrare e descrivere cantando, come cantando, disse il Petrarca, *il duol si disacerba,* i molti difetti dei principi, e i vizi pubblici e privati. E appunto perchè gl' Italiani sono gai e allegri per natura, molti dei loro canti, anche quelli fatti a passar mattana, o a mandar giù meno osticamente bocconi amari, come fra gli altri molti, i divini *Canti* immortali, *lirici, comici e satirici,* di Domenico Piro da Aprigliano (Cosenza) e *Le Stanze della rabbia di Macone* in Toscana, hanno forma licenziosa bensì e pornografica, ma leggiadra sempre e giocosa. Tra queste cagioni si può annoverare altresì il costume degl' Italiani, sempre piuttosto libero, frutto appunto della loro sopraccennata natura gaia ed allegra, e alimentato in gran maniera da quella oziosità spen-

sierata che da secoli ci rimproverano giustamente gli stranieri col titolo del *dolce non far niente,* qual retaggio secolare a noi tutti comune. Aggiungasi poi, che queste disposizioni naturali furono in processo di tempo aiutate e favorite al possibile dai principi regnanti in Italia, per addormentare i popoli sopra la servitù che già gli premeva da ogni parte; e cesserà ogni meraviglia per questo sì gran vantaggio dell' Italia sulle altre nazioni in opera di poesia licenziosa ad un tempo giocosa e allegra, intero frutto di poco lodabile seme.

Nei secoli XIII e XIV gl' Italiani facevano solo all'amore, e si rodevano l'un l'altro per le maledette parti, questi a nome della Chiesa e quegli altri a nome dell'Impero; nè mai, o quasi mai, a nome d'Italia contro i secolari nemici d'Italia. Vi fu ancora, più che in altro tempo, la frenesia degli Ordini religiosi; e, generalmente, chi non era poeta d'amore, o prosator di novelle e di romanzi; chi non voleva più esser fiero ghibellino, nè feroce guelfo, senza essere in loro interamente spenti tutti i pensieri d'amore, nè tutte le ire delle parti, nè qualcosa di peggio altresì, andava a monacarsi: per forma che vediamo fin dai tempi di Dante, quelle istituzioni, buone verso di sè rispetto a quei secoli, aver già a scadere; e il poeta nella *Divina Commedia* rampognare spesso e frustare acerbissimamente l'avarizia e ogni peggior vizio dei frati, come quando fa esclamare a San Benedetto:

« . . . .
. . . . La regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badìa
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria »; [1]

e più innanzi, dove sgridando i frati per le favole che in sui pulpiti andavano continuamente spacciando, conchiude in tal modo la fiera invettiva:

« Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio ».

[1] *Paradiso,* XXI. 74-78.

Bisogna per altro esser giusti, e riconoscere apertamente che molti frati, e per avventura i più, erano allora esempio ad altrui di vita veramente intemerata e cristiana: attendevano assiduamente allo studio; e ad essi deve saper molto grado la civiltà, come a coloro che ci conservarono trascritti i monumenti dell'antica sapienza; che volgarizzarono con parole d'oro i classici latini e greci, e le opere insigni dei padri e dottori della Chiesa; dandosi alcuni anche alle arti del disegno, nelle quali riuscirono maestri perfetti, e lasciarono opere così maravigliose che tuttora stupiscono il mondo.

Gli umanisti, adunque, non avevano gran bisogno delle ricche esperienze di cui facevano pompa i Romani nelle loro poesie, per isvegliare questo talento, bensì esso prese per loro mezzo un altro indirizzo, quasi a dire classico. I più celebri fra gli Umanisti non disdegnarono di provare il valore del loro ingegno anche in questo genere nuovo di letteratura e di esprimere in elegante latino quella che essi ammiravano come galanteria negli antichi esemplari.

Il Petrarca però tenne in complesso la sua musa a una troppo grande altezza, per dar luogo a così fatte lascivie. Ma, offrendosene l'occasione, non rifuggì egli stesso dal narrare la brutta storia d'un vecchio e impudico cardinale. Nè, come di sopra fu detto, a proposito del genere comico-drammatico, Leonardo Bruni seppe astenersi dall'esercitare l'ingegno suo poetico nello stile classico-pornografico. A questo genere di scrittura appartiene il suo discorso sull'imperatore *Eliogabalo e tutte le meretrici di Roma,* obbligate a vivere unite in un pubblico edifizio romano, disputanti seco lui sulle diverse specie di umane voluttà. Nè al Beccadelli, come del pari fu osservato, parve lavoro indegno di lui l'*Ermafrodito,* libro pien di lordura, osteggiato bensì e condannato al rogo dai frati, ma tenuto in grande considerazione e unanimemente lodato da tutti i letterati umanisti. Il Beccadelli, in codesto suo libro lascivo, seguì le peggiori cose dettate da insigni scrittori dell'antichità, i quali, benchè assennati e serî in molte loro scritture, pure in altre, con la lubricità de' loro versi in fatto di laidezze, si mostrarono spiritosi, arguti, impudenti e grandemente immorali: Catullo, Tibullo, Properzio, Giovenale, negli anni suoi giovanili lo stesso Virgilio, e, sopra

tutti, Ovidio e Orazio. E nella precedente greca letteratura, Solone, Diogene, Zenone, Saffo, e finanche il neodeista Platone e lo spagnuolo Lucio Anneo Seneca, scrittore insigne e morale!

Al libro di Antonio Beccadelli fanno degno riscontro le *Facezie* del Poggio, le quali sono una raccolta di storielle in gran parte oscene, che lo scrittore, senza darsi la briga di giustificare con l' esempio d'illustri predecessori, dice di avere scritto per proprio passatempo e per far ridere la gente spregiudicata. E soggiunge che lo spirito ha bisogno di un sollievo dalle molte fatiche e cure; e quanto possa la lingua latina, deve anche vedersi nelle cose più argute a un tempo e triviali. Le *Facezie* del Poggio ebbero quindi una larghissima diffusione in Francia, in Germania, in Ispagna ed in Inghilterra; e, prima ancora che finisse il 1400, esse ebbero 26 edizioni a stampa e tre versioni in lingua italiana: tanto era rallentato il fanatismo dei monaci nel tempo spregiudicato di Niccolò V! — Nè, come superiormente fu osservato, in questo laido genere di scritture Enea Silvio dei Piccolomini, per tacere di molti mediocri scrittori oramai dimenticati, rimase addietro agli altri di pari e di maggiore ingegno, ch'egli imitò e quasi superò tutti. Egli stesso si compiaceva di veder tanto ricercati e letti in Germania, in Francia ed in Italia i più immorali dei suoi scritti. Anzi, fece un passo molto al di là da' suoi rivali italiani, palesando senza alcuna reticenza o vergogna le sue proprie avventure, speculando sulla grande e generale sensualità de' suoi lettori, e facendosi apertamente a difendere gl' istinti più brutali e bassi dell' uomo viziato. Ed il suo *Eurialo* e la sua *Lucrezia* parvero, con gli altri scritti, ancora più interessanti, dopo che il loro geniale autore dalla sedia apostolica riprovò apertamente le molte e sudicie colpe letterarie commesse nell'età sua giovanile.

La poesia, del resto, e l' eloquenza sono i due campi aperti, nei quali la letteratura del Rinascimento spiegò la maggiore sua attività. — Ora noi ci accostiamo a quei rami speciali, che non sono una creazione nuova degli Umanisti, ma che ebbero da essi un impulso nuovo col ritemprarli nelle fonti vive dell' antico sapere. Anche nella semplice negazione, nella lotta contro il sistema tradizionale, non di rado havvi un notevole progresso, poichè la lotta scopre i difetti, e apre la via a vedute nuove.

Innanzi tutto stava nella filosofia tradizionale, vale a dire nel metodo scolastico, il filo conduttore della scienza e della cultura medievale. In questo, adunque, sino dal tempo del Petrarca, gli Umanisti posero la leva della polemica. Era il contrasto necessario della scienza vispa e geniale con le presenti aridità della scuola, era l'istinto e il desiderio vivo dell'arte che insorgeva contro la barbarie dei metodi e le desolanti pedanterie dei falsi sistemi. Il primo a cominciar la lotta in ogni ramo di arte e di scienza, ma particolarmente contro la filosofia scolastica, fu il Petrarca. Egli si trovò come di fronte a una gigantesca fortezza, che, ricinta da insuperabili baluardi, sembrava resistere a ogni più irresistibile assalto. E degnissimo d'ammirazione fu il coraggio con cui lottò per vincere potenti avversari. Egli era convinto che la scolastica doveva rovinare, e che l'avvenire era tutto serbato al suo Umanismo cristiauo. Difatti, nella 1ª lettera del lib. I delle *Familiari,* egli così dice: « Vedi un po' costoro, che sciupano la loro vita in sottigliezze e sofisticherie dialettiche e si tormentano in questioni inutili, e odi la mia profezia intorno ad essi; tutta la loro gloria perirà con essi, e pel loro nome e le loro ossa una tomba sola sarà bastante ». Questa lotta fu poi continuata da tutti i successori del Petrarca con gli antichi argomenti modulati su variazioni nuove.

L'autorità che unisce gli spiriti sotto una stessa legge, è un vincolo unico, sebbene composto di fili diversi. Chi rompe un solo di questi fili, offende l'intero organismo. Dogma e fede, chiesa e vita spirituale, gerarchia e monacato erano uniti saldissimamente, formavano un solo e unico edifizio, quale lo aveva messo insieme il lungo lavoro dei secoli. L'assalto a qualunque dei lati era pur sempre un assalto all'edifizio intero.

Con grande energia il Petrarca denunzia contro la Babilonia maomettana la vendetta dell'Europa e di Cristo. La sua splendida enumerazione delle gesta antiche dei Greci e dei Romani desterà sempre infinita ammirazione e non sarà mai letta senza profondissimo interesse in tempi di servitù cittadina e di nazionale sventura in cui tutti i buoni e onesti patriotti, amaramente delusi in tanti altri paesi, volgono lo sguardo con ansietà anelante verso la terra natale della libertà, verso il campo glorioso di Maratona, e il passo mortale difeso dal leone di Sparta.

Negli anni suoi giovanili, adunque, il Petrarca inveì contro lo scisma e contro la curia d'Avignone, sino a che le ricche prebende, che ricevette da questa, l'un dì più lo vennero calmando. Egli combattè gli Averroisti, non già che fossero nemici della fede e della chiesa, ma perchè erano nemici suoi. D'allora in poi si studiò di mettere in sempre maggiore evidenza le sue credenze cristiane. Ma anche prescindendo da ciò, sta in fatto che personalmente egli si accostava al Vangelo molto più che i successori nella lotta. Volendo emergere dalla moltitudine, non solo come scrittore, ma anche come filosofo, gli occorreva l'elemento cristiano per completare la sua personalità. Ma, nella coscienza orgogliosa d'una condizione affatto eccezionale e privilegiata, egli si accomodava da sè quelle dottrine del Cristianesimo, che sapeva meravigliosamente fondere con quelle dell'antica sapienza. Tra i padri della chiesa ebbe specialmente una grande e squisita predilezione per S. Agostino. Ma per la teologia, propriamente detta, con le sistematiche dottrine di lui non dissimulò il suo disprezzo, e restò affatto indifferente ed estraneo alle credenze comuni dei santi e dei miracoli, alla religione del popolo e della chiesa. Non sorse a combatterla, perchè la credeva necessaria alla plebe ignorante; ma, vero figlio della chiesa, nel senso d'allora, il Petrarca certamente non fu. Il suo cuore così operoso e caldo intorno alle questioni riguardanti Scipione e Cesare, o intorno alla lingua popolare degli antichi Romani, era perfettamente muto ed estraneo a coteste e a sì fatte altre contese religiose.

Il Boccaccio, suo successore e seguace, non aspirò mai all'altezza del trono in fatto di filosofia. Egli, in tutte le questioni di teologia, di dottrine ecclesiastiche, disciplinari e morali, pur attaccando lascivamente nel suo *Decameron* preti, frati, monache e monsignori, chinò sempre riverente il capo alla teologia ed alla Chiesa. E se molte volte uscì in campo a lottare, fu sempre per difender sè e la immaginosa opera sua, disprezzata e derisa dagli uomini della Chiesa.

Il primo a entrare in campo senza titubanze fu il Salutati, tempra d'uomo non violento, nè battagliero, ma franco e schietto. Pagano, come gli fu rimproverato, non fu certamente, nonostante il suo grande amore alla classica letteratura antica e alla filosofia,

nè volle mai mettersi in lotta con le dottrine della Chiesa. Ma l'esperienza della vita e la riflessione l'avevano innamorato della virtù, come la intendevano gli stoici, ed egli trovò le dottrine dei migliori fra gli antichi in armonia col Cristianesimo puro, ch'egli professava come semplice credenza in Dio e nella Resurrezione.

Gli Umanisti, inoltre, con a capo il Petrarca, attaccarono violentemente la scienza giuridica, la classe dei giureconsulti e l'impostura dei medici. Il Petrarca fu il primo a stigmatizzare la giurisprudenza come una disciplina rivolta unicamente ai materiali guadagni, guardando con romano disprezzo dall'alto del suo trono filosofico alle sottigliezze e ai sofismi dei giureconsulti. Altrettanto e peggio ebbe pure a rimproverare alla classe dei medici impostori. Con lui, inoltre, gli Umanisti fecero aspra guerra alle scienze matematiche e naturali, ai pregiudizi d'ogni maniera e alla superstizione.

In opposizione agli scolastici, gli Umanisti si gloriavano di aver tratto la filosofia dalle scuole a vivere in mezzo al mondo; ma la verità è che essi la condussero da una scuola ad un'altra. In sostanza la loro filosofia pratica non era altro che quella prudenza volgare, che si concilia alla meglio con le convenienze della vita sociale, e il loro sistema non era che una specie di stoicismo nuovo con una leggera coloritura di Cristianesimo e un apparato esteriore tolto a prestito da tutti gli scrittori dell'antichità. Ciò ch'essi chiamavano filosofia, non è presso a poco che una ripetizione o variazione dei luoghi comuni dei classici intorno all'indeterminatezza e all'inevitabilità della morte e intorno alla caducità d'ogni cosa terrena, intorno alla felicità e al sommo bene, intorno alla gioventù e alla vecchiaia, all'amicizia ed alla gratitudine, alla ricchezza e alla parsimonia, alla superbia ed all'umiltà, alla vanità ed alla modestia, e ad altre cose sì fatte.

Ma qui dobbiamo bene sceverare i trattati del Petrarca dalla grande moltitudine degli scrittori che vennero dopo. Solo una profonda ignoranza ha potuto qualificarli come aride compilazioni erudite e vaniloqui. Vero è tuttavia che taluni trattati, precisamente i minori, possono considerarsi cose abbastanza meschine, come, ad esempio, quelli del *Reggimento politico;* dell'*Ufficio e*

delle virtù di un capitano d'eserciti; e *Dell'avarizia.* Ma i grandi lavori *Della vita solitaria, Dell'ozio de' religiosi, De' rimedi della prospera e dell'avversa fortuna, Della vera sapienza, Dell'ignoranza propria e degli altri,* per tacere delle notevoli sue *Confessioni* sulle lotte intime del suo cuore, sono sostanzialmente studi psicologici di un uomo di altissimo ingegno, che scrive col sangue che gli sgorga dal cuore. E accanto a ciò perde ogni importanza tutto quello ch'egli vi aggiunge, togliendolo da'suoi classici e dai padri della Chiesa. Egli aspirò con questi lavori ad emulare l' eloquenza filosofica di Cicerone come la maestà poetica di Virgilio. Il suo saggio sui *Rimedi della prospera e dell'avversa fortuna,* è, sopra tutti gli altri, un lavoro singolare in forma di colloquio, o serie di dialoghi, in istile assai scolastico. Sembra fatto sul modello delle *Questioni Tusculane;* e con qual successo, quelli che lo hanno letto possono facilmente giudicare.

L'umanismo si occupò pure con frutto della storiografia e della storia antica, e disprezzò la storia medievale. E così lo studio dell'antichità, terreno neutrale, che non urtava la fede e non ledeva le suscettibilità nazionali o dei partiti o quello dei tempi ormai lontani abbastanza dal Cristianesimo, fece altresì nascere il senso della critica storica. Essa è figlia dell'umanismo, e crebbe insieme con gli studi classici, come già al tempo dei Carolingi si era manifestata sotto il medesimo impulso negli scrittori più autorevoli. Le sue prime prove cominciarono col Petrarca. Egli non è più un semplice e credulo ammiratore di Cicerone e di Seneca, ma sa pure assai bene scorgere il lato debole del loro carattere. Egli non accetta l'autorità dei classici senza discuterla, e ne rettifica quanto più può gli errori; nè maggiore rispetto mostra per le leggende religiose. Invitato dall' imperatore e re Carlo IV a dare un parere su alcune franchigie che si pretendevano accordate da Giulio Cesare e da Nerone ai paesi austriaci, e che erano state incorporate nel privilegio di Enrico IV del 1058, egli riconobbe immediatamente dallo stile, tutt'altro che classico, la falsificazione, della quale si dubitava già alla corte di Praga. Come poi nel Petrarca si sia venuto svolgendo lo spirito d' investigazione, che nasce dalla critica, è facile il dimostrare. Chi non vive che della vita del presente, di solito accetta sempre e volentieri le opinioni che prevalgono in

esso. Ma quando vi si aggiunga la cognizione d'un altro mondo, quando pensieri diversi e opposti s' incontrino fra loro, allora si sente il bisogno di far confronti, ed i giudizi si acuiscono. Così il Petrarca s'accorgeva benissimo come lo studio dell'antichità gli avesse dato una forza, che tutte le arti della dialettica non avrebbero mai potuto risvegliare in lui. Qualche cosa di questo studio d' investigazione passò anche nel Boccaccio, che, del rimanente, assai ben di rado era tormentato dalla sete sconfortante del dubbio. Come quando udì che gli avanzi delle mura presso Baia si facevano risalire a Caio Mario, a Giulio Cesare, a Pompeo e ad altri grandi Romani, a tutte queste dicerie egli contrappose il dubbio che, non avendosi in realtà nessuna prova di fatto per dimostrare da chi realmente sieno state edificate, si sieno inventate delle favole. — Leonardo Bruni dichiarò apocrifa una lettera di Dante, benchè trovata in Palazzo Vecchio tra molti altri documenti pubblici, paragonandola con altre lettere indubbiamente autografe di Dante stesso.

Ma il principe dell'arte critica, anche nel campo storico, è Lorenzo Valla, nel cui elevato ingegno grande era lo spirito d' investigazione e d'analisi. Nato in Roma il 1406, ebbe a maestro nelle lettere greche Giovanni Aurispa, e nelle latine Leonardo Aretino. Lo spirito di rivolta contro l'autorità e contro le tradizioni del passato gli stava, per così dire, nel sangue. Per lui le questioni dubbie, come, ad esempio, quella lungamente agitata se vi sieno stati due Seneca, erano una vera gioià. Per lui fu un vero trionfo il poter dichiarare apocrifa la corrispondenza epistolare tra Seneca e l'apostolo Paolo, della quale il Petrarca stesso non aveva osato dubitare. Il suo lungo e fiero attacco contro la *donazione* di Costantino fu il capolavoro della critica del grande umanista, tanto nel modo di addurre le prove, quanto anche nell'ardimento onde esso attacco ebbe cominciamento e sviluppo. Una contesa puramente scientifica sorse pel Valla dalla sua scoperta, che Lucio Tarquinio non era figlio, ma nipote di Tarquinio Prisco. Livio in questa questione si era mostrato perplesso; ma, stando col maggior numero degli storici, inclinava a credere alla prima, piuttosto che alla seconda versione. Il Valla invece s'accostò all'opinione di Calpurnio Pisone, che lesse in Dionigi d' Alicarnasso. Egli non pretendeva nemmeno di aver

trovato nulla di nuovo; ma il suo merito stava appunto in questo, che pur amando e venerando il suo Livio, non si peritò di sorgere a combatterne l'autorità. E di ciò per l'appunto gli mosse accusa il suo avversario Benedetto Morando di Bologna, al quale parve cosa inaudita che si potesse attaccare Livio, e dichiarò essersi il Valla accinto a quelle censure mosso esclusivamente dalla invidia che aveva del grande storico romano. Così una piccola questione concernente un punto di storia dell'antica Roma crebbe in una feconda e lunga contesa critica. Ma quanto poco ci correva nell'adoperare l'arma così bene affilata ad altri e più gravi argomenti e punti della vieta tradizione, e quali grandiosi successi non erano serbati a cotesto nuovo esame critico nell'abbattere il vecchio e ormai irragionevole sistema! — Le opere del Valla furono raccolte sotto il titolo di *Opera,* Basilea, 1543. Delle opere filosofiche e critiche di lui, il famoso trattato *De falsa Constantini Magni donatione* levò adunque il maggior grido. In esso tolse a provare l' insussistenza della donazione costantiniana, aprendosi l'adito nella storia con la fiaccola della critica, e dando a un tempo prova eloquentissima del grande e mirabile suo ingegno e dottrina, aggiungendo alla parte storica argomenti, presuntivi bensì, ma gravissimi, creati dalla grande attività della sua equilibrata immaginazione.

Giova, per ultimo, far osservare che gli Umanisti, più che aver cura della poesia e dei versi, si preoccupavano segnatamente di studiare la forma della prosa, e la stilistica. Essa è il primo contrassegno, dal quale si riconoscono a prima vista i seguaci del nuovo indirizzo; come dal vestire e dall' incedere di una persona se ne deduce la condizione e il carattere. Se la poesia, ancor prima che se ne comprenda il contenuto, agisce per mezzo del ritmo e della rima sull'orecchio, anche il linguaggio maestoso di Cicerone e di Livio produce un effetto consimile, e risveglia in anticipazione il sentimento del bello. L'armonia esteriore della lingua, prima ancora che il contenuto sostanziale degli autori classici, fece innamorare il Petrarca dell' antichità. Oltre a ciò, la forma si lascia più facilmente studiare, sviscerare, apprendere ed imitare. Chi una volta avesse gustato la chiarezza e la varietà dei migliori fra i classici, non tornava più alla noiosa monotonia delle norme scolastiche. Il pensiero voleva svincolarsi dalle pe-

danterie della scuola, e al tempo stesso si voleva che la lingua si sollevasse a un grado altissimo di purità e di bellezza. Questo concetto splendeva chiaro nella mente del Petrarca, il quale, nelle sue opere, ripete più volte apertamente ch'era questo concetto permanente che lo guidava ne'suoi scritti. Seneca esercitò una grande influenza sul suo stile, e non meno di lui Cicerone, quantunque egli fosse ancor molto lontano dal potersi paragonare, e per la lingua e per lo stile, a così insigni maestri. Gli antichi, infatti, gl' insegnarono a sostituire all'aridità e agli artifizi dello stile monastico la vivacità, la varietà e l'eleganza, ed a servirsi dell'arte del dire anche nelle lettere e nei trattati. Ma il fatto che il genio, ch'era in lui, anche qui variò i limiti della semplice imitazione, dà un maggiore risalto alla sua figura, e ce la mostra in tutta la sua grandezza. Egli pensava e scriveva nella pienezza della sua celebre personalità, il suo stile doveva esserne, e n'è infatti, la manifestazione; egli non si presenta già come un nuovo Cicerone, ma solo per quello che realmente è, vale a dire il Petrarca. In tal modo si spiegano tutti i giudizi errati su di lui: essi sono fatti a una stregua, che non è la sua.

La produzione più naturale in prosa è la lettera, che deve sostituire il colloquio personale; è evidente, quindi, che in mano agli stilisti di professione l'epistolografia doveva divenire un'arma accuratamente coltivata. Ma con ciò essa perdeva anche ogni carattere di comunicazione confidenziale. Infatti, scrivendo una lettera si sapeva benissimo ch'essa, come opera d'arte, sarebbe stata comunicata ad amici, copiata, criticata, e accuratamente custodita; anzi, l'autore stesso ne conservava l'originale per poterne poi fare una raccolta e pubblicarla. Per tal modo la lettera era indirizzata bensì a una persona, ma la si scriveva pel pubblico letterato, per la posterità e per tutti i popoli, dove era tuttavia nota la lingua dell'antico Lazio. Di maniera che l'epistolografia diveniva un vincolo che teneva uniti fra loro gli Umanisti dovunque vivessero, in Italia, o nel resto del mondo civile, mantenendo viva in essi la coscienza di una comune repubblica letteraria, e tenendo il posto che ai tempi nostri tengono giornali e riviste di scienze, di lettere e d'arti. Per noi la letteratura epistolare è ora come uno specchio, che ci rivela il modo di pensare, di sentire, di vivere e di giudicare di quei

letterati umanisti. Senza di essa la maggior parte di costoro ci passerebbero dinanzi agli occhi come semplici nomi e fantasmi privi di persona e di vita, come gli scrittori antichi, fatta eccezione di Cicerone, di Seneca, di Quintiliano e di pochissimi altri, che il Petrarca nelle sue lettere prese a modello. Ma v'ha di più: nelle epistole del Petrarca si riflette la sua persona molto più chiaramente e schiettamente che nelle stesse sue poesie liriche. Le lettere giovanili di lui, per quanto si può giudicare dai frammenti che ne rimangono, sono quelle d'un uomo illustre ad un tempo e di gran cuore ch'è molto affezionato alla vita, che non saprebbe distaccarsene, e che invece sa starvi a suo bell'agio. In esse egli non si avvolge ancora nel pomposo paludamento del filosofo, nè è immerso nella contemplazione della propria grandezza. Gli Umanisti si compiacciono di raccontare, scherzando, i fatti loro e le loro avventure di viaggio, studiando però i paesi stranieri e i costumi delle popolazioni che vi abitano. Allora la materia scorre loro nella penna dalla vita reale, e gli autori cercano di farsi un merito dipingendola al vivo. Il Petrarca non apprese ciò sicuramente da Seneca, e non avrebbe potuto apprenderlo nemmeno da Cicerone, quand'anche allora ne avesse conosciuto le epistole. In Italia egli si seppellì poscia in mezzo a' suoi libri e non si preoccupò se non di ciò che accadeva dentro di sè. Come nelle liriche sentiva un bisogno prepotente d'esprimere in forme diverse l'esuberanza dei sentimenti che lo agitavano; così anche le lettere divennero per lui un comodo strumento per soddisfare questo bisogno in modo affatto sistematico ed ordinato; e lo scriver lettere, nelle quali effondeva tutta l'anima sua, era per lui come un dolce riposo da molte e più gravi occupazioni e lavori, era un vero, grande e geniale sollievo dello spirito.

Il primo a raccogliere, nel 1364, le epistole petrarchesche, secondo il disegno fattone dall'autore medesimo fin dal 1359, fu Giovanni da Ravenna, che riuscì a mettere insieme un volume di 350 lettere con soddisfazione del Petrarca stesso e degli Umanisti. Così ebbero origine la raccolta delle *Lettere familiari*, e quella delle *Senili*. Altre raccolte minori furono fatte più tardi dagli ammiratori e amici dell'illustre autore, fra i quali sono precipuamente degni di menzione Francesco Nelli, il *Simonide*,

nelle epistole del Petrarca, e il cancelliere veneto Paolo di Bernardo, che messe insieme ben altre cento lettere inedite del poeta, le quali egli in parte acquistò, e in parte, con l'aiuto degli amici suoi, carpì furtivamente ai possessori di quelle.

E così l'epistolare corrispondenza del Petrarca coi dotti, con gli amici, con gl'imperatori, re e papi, coi mecenati, coi popoli e con le repubbliche, forma l'opera più importante di quel secolo e dell'autore stesso, come la più famosa è il *Canzoniere;* opera che dalla ridente giovinezza di lui fino agli ultimi giorni mesti della sua vita lo dipinge nelle attitudini varie, nelle passioni, nelle diverse età, nelle afflizioni, nelle contrarietà, nei disagi, fra gli onori, fra i maggiori piaceri della vita umana, che pur sono virile stimolo e gloriosi cimenti per gli animi forti e magnanimi, fra gli sconforti e le grandi amarezze inconsolabili della vecchiaia.

Le epistole del Petrarca, venendo, come di sopra è detto, dovunque accolte con grande e universale ammirazione e frutto, mossero il loro autore a farne una scelta, a correggerle e, con lo aiuto di Giovanni da Ravenna, dianzi accennato, pubblicarle sotto nome di *familiari, anepigrafe* e di *senili,* dedicando le ultime a *Simonide,* le prime a *Socrate.* In esse prima furono il sentimento e l'immaginazione a guidargli la penna, in processo di tempo la filosofia, e in ultimo l'ascetismo. In tutte però con sincero e candido pennello dipinge se stesso, e del suo cuore i più secreti ricetti palesa al mondo. Molte di esse lettere ad Urbano V, al tribuno Cola di Rienzo, a Carlo IV, ai cittadini di Roma, ad altre illustri persone, ad altri popoli, ad altri regnanti, possono chiamarsi faconde e splendide orazioni, non tanto per la misurata ed artistica eloquenza, quanto pel candido e animato stile fondato tutto sul sentimento dell'animo sincero. La verità, dunque, la moltiplicità delle cose contenute nelle epistole del Petrarca, nelle quali si trova raccolto un saggio di ogni cosa buona e bella, cioè della fluida eloquenza di Cicerone, della nobile semplicità di Cesare, dell'originalità sentenziosa di Sallustio, dell'abbondanza elegante di Tito Livio, della grave e incisiva precisione di Tacito, le rendono utili ad ogni maniera di studi filosofici, storici, filologici e classici.

Ben dunque meritò un tale e tanto epistolario che l'illustre e compianto Giuseppe Fracassetti da Fermo spendesse

gran parte della sua laboriosa e nobile vita nel raccoglierlo integralmente, tradurlo, illustrarlo con preziose note italiane e latine e, per i tipi del Le Monnier in Firenze, nel 1859-1863, donarlo compiuto al mondo civile. E così il nome illustre di Giuseppe Fracassetti andrà sempre congiunto col nome e la fama immortale di Francesco Petrarca.

Ora dirò che figlia prediletta dell'arte del dire è l'eloquenza propriamente detta. Non v' è che la parola viva, che possa animare tutte le dottrine stilistiche, tendenti a risvegliare il sentimento e il gusto estetico e a scuotere o lusingare gli animi. Ma l'oratore ha bisogno di un pubblico su cui esercitare la propria azione ; ha bisogno di un soggetto che lo metta in relazione con questo pubblico. L'eloquenza degli antichi è d' indole affatto repubblicana. Quando i monumenti letterari ch'essa ci ebbe lasciati, furono richiamati in vita, nella maggior parte degli Stati in Italia infieriva la tirannide e nelle Repubbliche prevaleva una gelosa aristocrazia, che non permetteva all'eloquenza d'ingerirsi punto nella vita pubblica. Infatti è comune negli Umanisti il lamento di vedersi preclusa ogni via di parlare pubblicamente. Dinanzi a un'assemblea popolare, o dinanzi a un principe, bisognava parlare la lingua del popolo e attenersi non all'arte, ma all'argomento puro e semplice che si trattava. Ridotta in condizioni così umilianti e disastrose, l'eloquenza si piegò a servire al lusso. Per opera di Bruno Casini, contemporaneo del Petrarca, Firenze per la prima diede di ciò il più doloroso esempio. Delle orazioni del Petrarca s'è già con vantaggio parlato. Ma l'esempio di Cicerone lo spinge soventi, quasi senza volerlo, ad abbandonarsi qua e là ne' suoi scritti ad impeti di estemporanea eloquenza, con questo solo di notevole che le parole spesso non erompono dall' animo, ma dalla penna. La famosa lettera ortatoria a Cola di Rienzo e al popolo romano fu da alcuni severissimi critici giudicata non essere altro, in sostanza, che un appello alla libertà nello stile di Tito Livio. Quando invita l' imperatore Carlo IV a scendere in Italia, finge che Roma, vecchia matrona in lacere bende, gli tenga un discorso, nel quale si svolge la storia romana in tutta la sua magnificenza. Ma quando si trova realmente dinanzi a un principe o ad una assemblea, di tutto il fuoco che gli ar-

deva nel petto non gli rimane che un po' di cenere. Allora, fu giustamente osservato, ne' suoi lavori non si ha alcun segno degli antichi insuperati modelli di eloquenza vera, calda, irresistibile, ma in vece, spesse volte, vi si scorge il tipo della predica scolastica.

Nel genere oratorio gli Umanisti fecero entrare anche le *invettive,* scritti polemici, nei quali essi combattevano le loro battaglie. Con ciò immaginavano di trovarsi nella dura condizione di Cicerone, quando egli, entrando subito in materia, assaliva violentemente Verre, o Catilina, o Antonio. Primi fra tutti, e i più insigni, furono Dante ed il Petrarca. Questi specialmente, scagliando ingiurie atroci contro l'avversario, rivelanti l'indole dello scritto, adoperò l'arte della parola a questo scopo odioso; e si è di già accennato alla causa, che gli pose in mano la penna per la prima e così atroce invettiva moderna. Egli si scagliò contro un medico del papa che osò disprezzare la poesia, e gli ricacciò in gola il suo disprezzo, vituperando, in pari tempo, con manifesta esagerazione, assai violentemente la scienza e l'arte medica. Queste invettive hanno molto spirito. Il Petrarca parlava da senno su questo argomento; e l'amarezza dei suoi sentimenti crea, di quando in quando, periodi degni della seconda *Filippica.* Swift stesso avrebbe potuto invidiare il capitolo sulle cause del pallore dei medici. Alla prima invettiva ne seguirono altre tre; ma in esse, a differenza degli scritti polemici de' secoli precedenti, egli lasciò prevalere il carattere soggettivo e tutto personale. E fu lotta accanita e fiera di realismo a un tempo e d'idealismo, che nel vasto campo dell'arte è l'espressione vera della vita. Realismo che anatomizza l'ambiente sociale, svela la nevrosi della società del secolo XIV, e cura col ferro e col fuoco le piaghe sociali di ogni età. Realismo che è la causticazione mercè la satira di Giovenale; è la purificazione che emerge dall'*Inferno* di Dante; è la lezione che si sprigiona dalla ghiottoneria di Falstaff, dall'oscena figura di Jago, dall'odiosa persona di Riccardo III, dalle macchie di sangue sulla mano di Lady Macbeth. Il Petrarca, nell'impeto della sua eloquenza, cura le piaghe materiali, morali e politiche dell'età sua con la santa crudeltà del chirurgo. Egli, inoltre, col suo eloquente esempio, mostrò che l'arte e la scienza

sono le più alte rivelazioni dello spirito universale, e hanno le note divine, per le quali gli ingegni eminenti sono cosmopoliti, e valicando le naturali frontiere che separano gli Stati, spingendo l'avido sguardo nel passato e nell'avvenire, ravvivano il legame santo della solidarietà sociale in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Ma, col soverchiare dello spirito classico, finisce sempre per intorbidarsi e falsarsi il senso estetico della poesia e della storia negli scrittori successivi, principalmente nei poeti e negli artisti in Italia ed oltr'Alpe. Mentre, eccezione stupenda, precursore lontano d'una rivoluzione nell'arte e nel concetto estetico della storia, in Inghilterra, un altissimo genio, quello di Guglielmo Shakespeare, guidato da un intuito potente e da una forza di realismo che non trovano l'eguale, se non nel nostro Alighieri, ficcò l'occhio scrutatore nel profondo dell'umana natura e della vita, e perciò della storia, così antica come moderna.

Per fortuna gli eccessi del classicismo, imbastardito in gran parte dall'Occidente europeo, provocarono quella salutare reazione che fu detta il Rinascimento, favorito anche da un generale fermento degli spiriti tendenti al vero umano e ad una più sincera concezione della storia e dell'arte.

L'Alighieri, aveva ragione il Vico, non è solo un grande poeta e artista, ma uno storico insigne e potente del Medio evo, e un precursore del Rinascimento. Col suo divino poema noi comprendiamo e sentiamo quella storia meglio che in cento cronisti, e meglio altresì che nelle faticose ricostruzioni della critica moderna. Egli ha rapida e profonda l'intuizione storica a un tempo e poetica ed artistica, larga e irresistibile la simpatia umana, alacre e feconda la fantasia storica, desti e pronti ad estrinsecarsi i sentimenti dell'impressione estetica ed artistica. Dalla massa informe delle cose passate e rimorte egli trae luce e calore, ch'è vita; batte sul ceppo della storia, ed ecco, per dirlo con due versi di lui maravigliosi: « ... come nel percuoter de'ciocchi arsi, — Surgono innumerabili faville », così da altri insuperati e immortali versi balzan fuorî le figure radianti di Farinata, del conte Ugolino, di Manfredi, [1] di Nino

[1] Solido e preciso come un immane cristal di rôcca, giganteggia, su una collina brulla de' primi contrafforti delle Murgie presso Andria in provincia di Bari, il re dei monumenti pugliesi: Castel del Monte! Accolse un tempo, in tutto il suo splendore, il

Visconti, e l'antica e la moderna Firenze, idealizzate, ma superlativamente vere. Così egli, nuovo Prometeo, ha rapito la scintilla della vita, fa risorgere i grandi morti, e infonde loro il soffio di una vita novella.

Un altro poderoso evocatore del passato, come di sopra è cenno, è lo Shakespeare, i cui drammi storici, principalmente i notissimi dieci dedotti dalla storia d'Inghilterra, magnifica epopea drammatica, come furon detti, meritarono all'illustre autor loro la lode di storico profondo, non meno che di grande e insuperato poeta. Ma, lo dirò con un egregio scrittore contemporaneo, il passato non ci dà solo conforto e fede per le future vicende della vita; esso ci è anche fonte ricchissima di emozioni estetiche tutte spe-

fasto orientale della Corte di Federico II, per lunghi anni tra le sue inesorabili pietre gigantesche e umide soffocò i pianti disperati e le infinite grida di accorato dolore dei figli innocenti di Manfredi, e oggi, dopo secoli di abbandono colpevole e di continuo e spudorato saccheggio, non è quasi più che un fantasma; ma un fantasma ancora prezioso che riassume da solo la potenza d' un impero e da solo conserva e racconta tutta la storia d' un' età gloriosa, oramai irreparabilmente perduta.

Benchè tardi, ma con pensiero gentile di artista, il Ministro dell' istruzione pubblica, on. Nunzio Nasi, bene meritando dell' arte e della patria, ordinò, nell' agosto del 1901, importanti lavori di restauro a Castel del Monte, celebre maniero svevo che il Governo italiano acquistò già dalla famiglia Carafa d'Andria, salvandolo così da certa rovina.

Venne incaricato, a tal uopo, il mosaicista Cherubini della ricostruzione del pavimento di una delle otto grandi sale del pianterreno, mediante i frammenti del bellissimo mosaico ivi conservato, e del riadattamento di alcune pareti con gli avanzi dei marmi bianchi e rosei di cui erano rivestite.

Vôlto ad oriente, con la grande porta e la sala maggiore aperte sui lidi del Tavoliere a testimoniare, ogni alba, lo spettacolo maraviglioso del sole elevantesi sull' orizzonte dell'Adriatico, il grandioso ottagono dalle ottagone torri sporgenti agli spigoli, dalle ampie sale in cui nelle vôlte, nelle finestre, sulle porte, ne' capitelli serranti fasci di svelte colonne, giocano co' motivi classici e romanici le linee del gotico più delicato, appare in tutta la sua magnificenza il monumento sacrato alla luce, alla forza, alla grazia. E grazia e luce fuse in un lampo di genio l' artista nobilissimo ch' eresse e decorò Castel del Monte; che tutto dice ad alta voce il nome dell' arte indigena pugliese germogliata da' residui inorganici della romanità, dalla forte, ad un tempo, e leggiadr' arte paesana che, trovata la sua via gloriosamente tra le tendenze neo-classiche e gl' influssi gotici, tra gli ultimi riflessi della seconda età d' oro bizantina e le manifestazioui dell' arte araba, aveva tutto assorbito e assimilato, specialmente l' antico, e giungeva alla gagliardia possente e squisita di Castel del Monte, attraverso la genialità de' primi monumenti romanici, rozzi a un tempo e freschi e zampillanti di vita come stornelli dialettali.

Ne' sotterranei di quel castello furono adunque seppelliti vivi gli adorati figliuoli di Manfredi. Dante, con l' arte sua divina, fece immortale il dramma di quel grande e infelice principe, e alle generazioni future lasciò potentemente scolpita l' immagine di lui, bello, biondo e gentile, accompagnata da un' immensa simpatia. Ma il poeta forse non

ciali. Sopprimete, s' è possibile, il passato, e avrete tolto un grande conforto nella vita insieme e la più copiosa sorgente di poesia. Nè a caso gli antichi immaginarono madre delle Muse Mnemosine, la Dea della memoria. Chè, il ricordo, lungi dall'essere una produzione passiva di fatti veduti o sentiti, idealizza e purifica, avvalora, inalza e ingentilisce le cose. Non io ripeterò o interpreterò troppo letteralmente il bel verso del Carducci : « Sol nel passato è 'l bello, sol nella morte è il vero ». Ma è innegabile che noi tendiamo a vedere più bello il passato che il presente, e che questo acquista di bellezza a mano a mano che si allontana al nostro sguardo, per un effetto curioso di prospettiva insieme e di ottica morale, che non è difficile spiegare.

seppe tutto: egli ignorò la misera sorte de' tre figliuoli di Manfredi. Oh! se avesse saputo che gl' innocenti, qualche mese appena dopo la morte del padre, erano stati chiusi in una buia e dura prigione! Che questa durava ancora, al tempo della sua visione, e che durò per Enrico, il maggiore de' tre, fino al 1318! Dante, in vece di farsi pregar da Manfredi, perchè andasse dalla sua bella figlia, a dirle della sua salvazione, avrebbe con certezza posto sulle labbra del padre parole di tanto accorato dolore, da far per sempre lacrimabile e cara la memoria de' tre infelici.

I giovinetti.... infelici (di che mai erano colpevoli?...) furono chiusi nelle sotterranee stanzuccie, prive d' aria e di luce, di Castel del Monte, quando Enrico aveva soli quattr' anni, e Federico ed Enzo erano a pena a pena divezzati dal poppare. Avessero almeno potuto godere le carezze della mamma! Ma la mamma, la bella e giovane Elena, fu subito tolta dal fianco de' figliuoli e, nel fiore dell' età, mandata nel Castello di Nocera, a morirvi nel 1271. Avessero almeno potuto aver le carezze della sorella maggiore! La bella Costanza fu mandata a Napoli nelle prigioni del Castel dell' Ovo. È una delle tragedie più lacrimevoli e pietose che siano state mai immaginate. Che dissero essi, i tre fratelli, ne' giorni sempre uguali, ne' lunghissimi anni, sempre più amari e tristi? Ebbero mai certezza, o cognizione alcuna, della loro origine? Si risvegliarono nel loro nobile sangue le aspirazioni e i bisogni della grandezza e dell' impero? O vissero ignari di tutto, sempre? e pensarono che la vita era quella, una prigione, il cibo scarso e la catena a' piedi?

La sorella, liberata da Ruggiero di Lauria, quando nel 1284 vinse in battaglia navale l' erede di Carlo I presso il golfo di Napoli, divenuta regina dimenticò bensì la prigionia sofferta diciott' anni, ma dimenticò pure i fratelli. A quegl' innocenti non pensò nessuno! Una volta tuttavia se ne ricordò il tiranno, Carlo II. Un rescritto al castellano, che li aveva in custodia, suona così: « Non sarebbe un onore, se per insufficiente sostentamento ch' essi hanno a ricevere, dovessero morir di fame; mentre pure l' esser rinchiusi in carcere e il macerarvi da sì lungo tempo (erano ormai 32 anni) dev' essere abbastanza per loro ». E abbastanza fu! — Tra il 1300 e il 1301 Federico ed Enzo morirono: diciasett' anni appresso, come di sopra è cenno, morì Enrico.

La musa di Dante tacque: la storia, tessitrice eterna, questa volta prende essa il luogo della musa a chiederci un' amara e sdegnosa imprecazione d' odio pe' tiranni, e un sospiro d' amor caldo e una lagrima per quelle vittime innocenti e care. (V. PASCOLI, *Fior da fiore*. - Palermo, Sandron, 1901).

Ciò avviene così pei fatti minimi della vita individuale e interiore, come pei grandi avvenimenti della storia. Certo, Laura appariva più bella agli occhi del poeta, allorquando, *dolce nella menoria*, egli la ripensava seduta sull'erba, lungo le « Chiare, fresche, dolci acque » sott'una pioggia di fiori, che quando la vide veramente in quel luogo e in quel *benedetto giorno*...

Col Cristianesimo la visione della storia perde da un lato assai della sua attraenza; le forme ed i colori della vita e dell'arte svaniscono, e una triste penombra sembra scendere e gravare sul mondo e sulla storia umana e aduggiarla. A un grande quadro tizianesco, esultante di luce e di vita, succede come una tela possente, ma tetra, del Rembrandt. Dall'altro lato però ci acquista più che non ci perda, perchè la storia stessa del Cristianesimo è l'esempio più luminoso ed eloquente delle maggiori conquiste, è la più maravigliosa poesia in continua azione. Con la concezione spiritualistica cristiana sorge un senso nuovo della vita, e quindi della poesia e della storia; la coscienza novella che l'uomo acquista di sè, della propria responsabilità di fronte a un Essere superiore, onniveggente e onnipotente, si trasfonde nella storia medesima, nella maniera di concepirla e di raffigurarla. Un alito novello di poesia scaturisce quasi dalle viscere di essa, dal fondo delle umane vicende, di questo pellegrinaggio, sulla terra, degli uomini, pensosi viandanti che camminano, lottano, trionfano o cadono con l'occhio sempre fisso alla mèta e raggiante d'una speranza immortale. Dovunque l'idea animatrice della storia cristiana, l'idea dell'umana eguaglianza e fratellanza, dell'amore delle creature in Dio, dalla quale nuove vibrazioni vengono alla storia, facendone uscire effetti estetici del tutto nuovi e maravigliosi.

Ma questi sono una poesia rimasta in potenza per lungo tempo, e che apparisce tale più a noi moderni, che non agli Umanísti del Medio evo, tiranneggiati dall'ideale etico-religioso, i quali ogni fatto storico considerarono come un episodio della eterna lotta tra il bene ed il male, tra la virtù ed il vizio. Eppure questa lotta, nelle opere dei grandi apologisti e pensatori Umanisti, da S. Agostino al Bossuet, ispirava concezioni grandiose della storia e della vita, ricche di effetti drammatici; mentre che il popolo tesseva in silenzio e ritesseva svolgendola a poemi

epici, in vari cicli, la vasta materia della sua e dell'altrui storia trasfigurata in leggenda, coi procedimenti medesimi dell'antica epica primitiva.

Ma, fra il vescovo d'Ippona e il vescovo di Meaux, si eleva gigante la figura dell' Alighieri. Il quale fu, non meno di S. Agostino, insigne maestro in quelle ardite e arbitrarie visioni e ricostruzioni della storia, che, pur essendo in gran parte soggettive, ritraggono nondimeno assai fedelmente lo spirito d'un intero periodo della civiltà. E non alludo tanto al trattato *De Monarchia,* quanto a certi riflessi della storia ne' versi della *Commedia* divina. Anche Dante ha lo sguardo intento alla *città celeste*, anzi verso di essa spicca il volo rapidissimo con Beatrice sua, e, dall'ottavo cielo, mirando in giù, contempla con magnanimo disprezzo la terra « L'ajuola che ne fa tanto feroci », sorride anch' egli « del suo vil sembiante » con un sorriso che ricorda la parola schernitrice di S. Agostino. Ma non sempre ebbe a sorridere così il grande ed infelice poeta; perchè anche lui le passioni umane turbarono, anch'egli lottò per un ideale politico; e da quei fieri travagli, ed in quelle lotte gloriose, si ritemprò e grandeggiò il suo genio divino. Per questo appunto egli sentì e fece sentire, meglio di qualunque altro più insigne poeta, la forte e solenne poesia della storia; certo, non meno dello Shakespeare, egli delle figure e degli avvenimenti storici seppe cogliere il lato drammatico e poetico, risuscitandoli e fissandoli in forme belle ed immortali. Basterebbero a provarlo il Farinata e l'accenno che ei fa ai gloriosi Vespri Siciliani.

Non così il Petrarca. Egli, come già fu osservato, merita certo il primo posto fra gli Umanisti più celebri, a cui dobbiamo il risorgimento delle lettere e della scienza; ed il suo amore entusiastico a questa nobilissima causa costituisce il suo titolo più giusto e più splendido alla gratitudine della posterità. Egli, più fortunato e più famoso, per secoli, dello Shakespeare, del Milton e di Dante stesso, adorò con amore perfetto la letteratura antica, di cui proclamò le rivelazioni e le bellezze in lontane contrade, che viaggiò lungamente per scoprirne e raccoglierne le sacre reliquie, che si ritrasse in solitudine per meditare su le sue più recondite bellezze; e fu il campione che così bene seppe combattere le sue aspre e fiere battaglie; il vincitore che

condusse in trionfo dietro a sè la barbarie e l'ignoranza, e ricevè sul Campidoglio l'alloro e nel mondo l'universale ammirazione ed il meritato plauso che la sua sfolgorata vittoria avevagli procacciato.

Nondimeno, natura debole e sensibile, ma buona e onesta, talvolta l'entusiasmo lo afferrà, e le impressioni dei grandi fatti contemporanei gl' ispirano capolavori immortali, come la canzone « all'Italia », e l'altra intitolata a « Cola di Rienzo » ; ma il suo spirito è affascinato dal mondo antico, e attraverso l'antico e con l'antico egli vede e raffigura ed ingrandisce il presente, così piccolo e triste. Altrettanto avvenne dell'impresa di Cola di Rienzo nei versi e nelle prose sue. Anche in questo egli si mostra uno dei più schietti iniziatori del Risorgimento. E quando nella letteratura nostra il sentimento e la rappresentazione estetica della storia avevano preso a svolgersi in modo analogo, fino a un certo segno, a quello delle letterature della Grecia e di Roma, egli sente e rappresenta, con calore d'artista, e, in certi dati momenti, con impeti e ardore d'apostolo, il bello dell' antichità, della storia greca e romana, che anch' egli vede incarnato e vivo in grandi eroi od in alcune imprese od in vari e diversi raggruppamenti alquanto convenzionali di fatti. Parte della virtù lirica e drammatica di quelle due storie uniche al mondo, se non la grandezza e la forza epica di esse, il Petrarca trasfonde in alcuni tratti della sua *Africa*, e in certe terzine dei *Trionfi*, nelle quali ci pare d'assistere ad una resurrezione delle antiche memorie, fatta mediante una rassegna dei personaggi più famosi. Ecco, a lui, sino al fanatismo innamorato della prosperità e grandezza antica, appaiono a schiere e sfilano sotto i suoi occhi inebbriati i gloriosi Romani, trionfatori del Tempo :

« Gente di ferro e di valore armata,
Sì come in Campidoglio al tempo antico,
Talora per via Sacra e per via Lata ».

La tendenza a rappresentare la storia antica in grandiose sintesi individuali nelle figure degli *eroi*, che si afferma anche nel *De viris illustribus*, continua e si svolge nel Rinascimento per opera degli Umanisti capitanati dal Petrarca, informando di sè tutte le manifestazioni più varie della poesia e dell'arte di

quel periodo che così beneficamente precorse l'età moderna. Dalla storia, in vero, era sorta a Dante la visione dell'Italia rifiorente a giardino dell'Impero; dalla storia veniva il saluto del Petrarca alla « santissima terra » e il sospiro di lui alla nazione latina restituita, nei suoi termini naturali, vittoriosa e grande; dalla storia derivava al Machiavelli la concezione del *Principe* e l'intendimento dell'unificazione d'Italia; dalla storia, l'arte e l'ira dell'Alfieri creatore del teatro tragico italiano; nella storia Ugo Foscolo additava agl'Italiani calamità, errori, virtù, glorie; quali nessun altro popolo ebbe mai, perchè gl'Italiani imparassero a difendere e onorare la terra che li generò e nutrì, e perchè scorgessero nella storia « tutto l'incanto della poesia »; dalla storia l'opera ispirata patriottica ed insigne, specialmente dell'Alfieri, del Parini, del Giusti (la cui satira civile e politica raggiunse tra noi la maggiore altezza della poesia e dell'arte), del Foscolo e del Carducci, precursori anelanti all'unità e grandezza della patria; dalla storia, infine, il pensiero e l'azione dei grandi fattori d'Italia: Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

E la stessa poesia del Carducci, il gran poeta dell'Italia risorta a novelli destini, tornò sin dai primi voli ai padri antichi, ai quali degno culto erano state patria e libertà. Vate insigne e moderno, egli serbava fede ai grandi padri e maestri: a Virgilio ed a Dante; in Vittorio Emanuele II vedeva Mario che adorava l'ombra di Roma; Curzi, Fabi, Scipioni e Deci plaudivano a Garibaldi; la Croce di Savoja adunava intorno a sè combattenti non indegni degli antenati magnanimi, e Filiberto e Ferruccio l'avviavano baldi e fieri a Montebello, a Palestro, a San Martino, a Magenta...

Dopo proclamato il nuovo regno, il Carducci voleva l'Italia assisa in Campidoglio a risplendere di là vendicatrice del diritto eterno e a imporre di là con nuova voce il « romano editto »; poichè dai monumenti il poeta udiva i sepolti immortali invocare « Roma o Morte ! »

Come fu compiuta l'età delle guerre in cui si cantava il risveglio d'Italia, vedendola cinta dell'elmo di Scipio, allora il poeta fece del verso flagello e saetta. Ma quali ombre si levarono ad ammirare Napoleone Corazzini, Giuseppe Monti, Gaetano Tognetti, Giovanni Cairoli, Vincenzo Caldesi e cent'altri

eroi sì fatti? Ancora Pier Capponi e Ferruccio; Dante e Machiavelli! A chi il poeta accusava le onte della patria? Ancora all' « esercito gentile » degli eroi antichi: ai Marcelli, ai Fabi, ai Gracchi! — Da che moveva le ali il *Canto dell'amore,* l' *inno* dell'idea fulgente di giustizia e di beltà? Ancora dal glorioso passato!

Poche sono le *Rime nuove* a cui la storia non diede argomento essenziale, o ragione di luminosi confronti, o voci di rampogna e di pianto, od eco fastosa di gloria, o luce vivida per l'avvenire. E sempre su tutto, sempre, l'Italia! Nè l'Italia aveva potuto essere senza Roma, nè dal nome di Roma si poteva disgiungere il nome di Virgilio; nè da Virgilio il ricordo d'Omero e d'Atene, e della civiltà e bellezza greca: onde le *Odi barbare;* nelle quali al palpito dell'antica bellezza rispondeva la fede in una grandezza futura.

Poi, le *Odi* al Piemonte, alla Bicocca di San Giacomo, al Cadore, a Ferrara, alla chiesa di Polenta.

E l'opera grande e benefica in prosa, forte a un tempo ed elegante, di Giosuè Carducci, opera forse maggiore della concettosa, nuova e mirabile poesia di lui, non ebbe sempre a suo vital nutrimento la storia?

Nel secolo decimonono, carattere, via, strumento, arma potente del pensiero fu l'analisi, estesa dal positivismo all'arte, alla letteratura, alla critica; e analitico fu il procedimento nell'indagine dei fatti storici. Ma nel riordinare i fatti accertati, nello stringer tra essi le relazioni delle cause e degli effetti, nel raccoglierne i motivi intimi, nel comporne la narrazione conveniente alla loro importanza, la facoltà della sintesi restò facoltà di pochi.

Fino a che grado il Carducci possegga questa facoltà meglio si vede in alcuni dei discorsi e dei saggi meno ammirati appunto perchè più densi, e così importanti per la storia dell'arte, della vita e del pensiero italiano: il *Discorso per l'ottavo centenario dell'Università di Bologna;* quello per *La Libertà di San Marino;* quello per *Il tricolore;* la narrazione intorno al *XX Settembre;* le *Relazioni della Deputazione di storia patria.* Inoltre, con l'efficacia della sintesi, l'opera storica del Carducci reca un'impronta più rara, perchè l'anima del poeta che ha rigorosamente

contenuto il suo proprio giudizio e i propri sentimenti nell'osservazione della verità, al lume del vero s'accende essa stessa, prorompe ad avvivare di sè fatti e personaggi; e la narrazione restando oggettiva e vera, restando essenzialmente storica, diviene dramma, tragedia, epopea solenne e vera essa pure: « dispiega tutto l'incanto della poesia ».

Ora il poeta, faticosamente chiuso sui volumi della storia delle cose italiche del Muratori, dando prova di resistenza, di sapienza e d'amore che pare prodigio, assume immagine anche più alta e venerabile che di maestro e di poeta insigne: la sua voce, che per tanta mole di scritture attraverso tante civili sventure e vicende trova il segno in Dante e il nome e le speranze d'Italia, e ammonisce e rimprovera, suona davvero come la voce della patria risorta. Chè, accordando al suo amore antico e paziente l'esperienza, la vigoria ed il coraggio meritevole di lode del Lapi di Città di Castello, cura la ristampa della raccolta muratoriana, dove si distende la storia di mill'anni d'Italia: selva mirabile e diversa, ora aspra e folta come di tronchi nodosi e involti, or leggiera ed aereata come di vermene a pena fiorenti, qui grossa come di virgulti che accestiscono in arboscelli, e finalmente verde e sonante di alberi che fan bosco mirabile ai venti. Fra i triboli di questa selva e' convien che, con la presente, le future generazioni educhino il pensiero e fortifichino l'animo: ascoltino in questa il fremito perenne della vita della patria risorta a novelli destini, e diano perennemente fiori e lauro alla gloria, alla prosperità, all'indipendenza e grandezza di lei.

VII.

PROSE, POESIE MINORI LATINE, L' “ AFRICA. „

Il Petrarca fu chiamato e tenuto *Re dei poeti*. Il Tiraboschi gli eleva un trono altissimo su cui lo pone a sedere da sovrano, e intorno a lui, in gradi inferiori, aggruppa gli altri poeti precedenti, contemporanei e seguenti. Il Castelvetro, che pure era un forte ingegno e un libero pensatore, critica prosatori e poeti col suo inevitabile: — *il Petrarca non direbbe così*.

La ragione di questa signoria del Petrarca, nel suo tempo per le opere latine, e dopo la sua morte per il *Canzoniere*, è questa, dice il Settembrini : ch'egli in tutte le opere sue fu vivo e felice specchio dell'età in cui visse e fiorì, fu l'espressione del pensiero d' Italia, fu la parola del secolo XIV e del risorgimento politico e civile della nazione. La generazione che succede a quella di Dante è interamente diversa, non ode più il rumore della pugna tra i Guelfi e i Ghibellini che sono andati fuori d'Italia col papa o con l'imperatore ; le repubbliche si trasformano in signorie ; gli uomini non vivono più in comune ma solitari ; i soli principi hanno persona ; le Corti sole sono centro della vita nazionale e del pensiero. Nelle Corti l'attività, i delitti, le virtù cavalleresche, le lettere, la poesia, le arti, la gentilezza ; dalle Corti la fama, le ricchezze, il potere, ogni premio : chi si sente poeta non desidera più di prendere la corona nel bel San Giovanni, ma dalle mani d'un re che doveva prima esaminarlo, perchè la coscienza del poeta italiano non era più il suo popolo, ma un principe. Il comune sentimento della nazione, dopo la gran lotta, fu il ripiegarsi sopra se stessa, il ricercare tutte le antiche tradizioni e le antiche opere degli scrittori, risuscitare il passato, far rivivere la lingua antica dei Romani.

Nel secolo XIV ebbero, adunque, gran potenza i solitari, i quali vivendo assorti in un altro mondo, ad ora ad ora risplendono in questo e vi operano grandi cose: il Petrarca nella poesia, nella prosa e nell'arte; Cola di Rienzo negli ordini politici e civili; Caterina da Siena nella religione e nella massima spontaneità e nello splendore elegante della prosa italiana.

Il Petrarca, in ispecie, è il primo e il maggiore de' poeti solitari ed esprime un sentimento solitario, non la vita con le sue lotte, con le sue tempeste, gli odî, i delitti, l'eroismo, il ridicolo, ma soltanto l'amore de' classici e l'amore della donna sublime. Egli piacque a' principi, a' papi, a' signori tutti, dai quali fu largamente onorato e premiato, e non fu abbastanza onorato dalle repubbliche.

Le principali opere in prosa latina, come precedentemente fu osservato in questo libro, oltre il grande *Epistolario,* sono le seguenti: *De contemptu Mundi,* ovvero *Secretum sive conflictu curarum suarum* (1342); *De vita solitaria* (1346); *De ocio Religiosorum* (1347); *De rebus memorandis; De vera sapientia; De vita beata; De obedientia ac fide uxoria; De avaritia vitanda; De libertate capessenda; De republica optime administranda; De remediis utriusque fortunae* (finito nel 1366); *Invectivae in medicum; Invectiva in Gallum; De sui ipsius et multorum ignorantia* (1368-70); *De viris illustribus; Itinerarium Byriacum; Epistola ad posteros* (1370-74).

Il Petrarca, con la sua ammirazione grandissima per gli scrittori antichi, con le ricerche che fece per trovare opere loro, con l'esempio delle opere proprie, composte in latino assai più elegante di quello usato fino a' suoi tempi, dette, se non il primo, il più efficace impulso al rinnovamento della cultura classica, che fu il principal carattere dell'età successiva alla sua. E, nondimeno, giova qui l'osservare che se la prosa latina del più grande scrittore e poeta del secolo, Dante, è scolastica, la prosa de' suddetti trattati del Petrarca è quasi sempre rettorica. La muscolosa forza della scolastica, con l'ordine serrato delle sentenze (che a suo tempo fu pure una mirabile ginnastica del pensiero), e la barbara rozzezza della lingua, non poteva piacere a chi si deliziava nella lettura de' classici, di Livio precipuamente e di Cicerone, così pieni e sugosi; e molto meno poteva

piacere al morbido Petrarca. La scolastica è arme di chi combatte, la rettorica di chi pompeggia. E lo studio de' classici che allora si andava diffondendo, faceva abborrire dalla scolastica, faceva dimenticare San Tommaso, Egidio Colonna, Dante Alighieri, fortissimi pensatori, e applaudire al nuovo stile del Petrarca che aveva tutta l'aria, non la sostanza, d'un Cicerone redivivo ; chè la pompa di Cicerone è sempre spontanea e imperatoria, e quella del Petrarca molto studiata e spesso rimpinzata di soverchia e vana erudizione, tutta rettorica, che a' più parve maschia eloquenza. Nondimeno, come superiormente ho accennato, il Petrarca scrisse in prosa latina con maggiore purezza, eleganza e garbo di tutti i suoi contemporanei e successivi scrittori.

Nè, per vero, più felice e più illustre fu il Petrarca nella poesia latina, chè lo splendore e l'ingegno altissimo che ammiriamo nei capolavori suoi di poesia italiana, illuminano appena con lampi rapidi e rari la fredda e tetra oscurità dell'*Africa*, e, in generale, la troppo studiata e compassata fattura delle poesie latine. Eppure, come si diffusero i primi versi che uscirono dalla penna di lui, fecero stupire i maggiori letterati del tempo ; e appena seppesi ch'egli, nella solitudine di Valchiusa, erasi proposto di scrivere un epico poema, compresi da viva meraviglia, tutti i contemporanei più insigni ne proclamarono concordemente la gloria e ne diffusero da per tutto la fama. E prima che il lavoro fosse andato innanzi, e prima ancora che ne avesse l'autore fatto a chicchessia conoscere alcuna parte, bastò la sola fama a convincere i più chiari scrittori e poeti d'Italia e di Francia ch' eccellente sarebbe stato l'epico lavoro del Petrarca, e tale da procacciarne meritamente a lui la poetica corona. Non passarono, di fatto, due anni ed egli, a 37 anni d' età, con pompa solenne e nuova, l'8 aprile 1341, giorno di Pasqua, fu sul Campidoglio splendidamente incoronato poeta.

Il suddetto poema intitolato *Africa* o *Scipiade*, diviso in nove libri ; la *Buccolica*, composta di dodici egloghe ; l'*Epistolario poetico*, che in tre libri contiene sessantasette epistole (dal 1333 al 1361) dirette a insigni personaggi o a diletti amici ; alcuni pochi *Epitaffi* ed altri pochissimi *esametri* che qua e là trovansi nel grandioso *Epistolario* delle *familiari*, delle *senili* e delle *varie*, con alquanti altri versi tuttora inediti ; questi, senza tener

conto degli altri che insieme con molte epistole egli stesso distrusse, sono tutti i lavori che in poesia latina il Petrarca scrisse, divulgò e volle che fossero alla posterità amorosamente tramandati. Questi lavori, però, s'ebbero, vivente l'autore, grande rinomanza; dopo andarono a poco a poco negletti e quasi affatto dimenticati, come avvenne altresì dei suaccennati trattati in prosa. Le *Epistole* specialmente hanno lo stesso valore che quelle dettate in prosa. Ce ne sono alcune bellissime ed utili, e ce ne sono molte affettuose: una, sopra tutte le altre, è affettuosissima ed è quella breve in cui il poeta parla del suo ritorno in Italia, e, con tutte le forze dell'anima gentile e pia, saluta la *magna parens frugum, magna virum!*

Negletti cotesti lavori e quasi dimenticati, li fece però, a modo suo, rivivere l'ab. De Sade nelle grandi *Memorie,* la celebrata opera in francese sul Petrarca; e più e meglio di lui il Ginguené che, nella sua *Histoire littéraire d'Italie,* edita a Parigi nel 1840, tomo II, pag. 472 e segg., penetrò con grande valore critico nello spirito e nel merito intrinseco, avuta speciale considerazione al tempo in cui l'autore scrisse, di queste poesie latine, e ne diede più ponderato giudizio facendo di alcune di esse, benchè qua e là incompiuta e in qualche parte anche errata, una sommaria ma quasi sempre giudiziosa esposizione critica.

Nè meno benemerito della letteratura petrarchesca è il chiarissimo dottor Domenico Rossetti di Scander, avvocato triestino, che volle onorare il Petrarca, pubblicando nel 1829-31, in due volumi, il volgarizzamento (preceduto da un eruditissimo e dotto discorso preliminare, e seguìto da molte ma brevi illustrazioni storiche) delle poesie minori latine dell'illustre autore.

Nè meno considerevole è tutto quello che ne ha scritto l'insigne scrittore e patriotta Paolo Emiliani-Giudici nella sua *Storia della Letteratura italiana,* vol. I, pag. 250 e segg.

Però, fin quasi a' dì nostri, in cui Bonaventura Zumbini, con altri letterati e critici, ne scrisse da pari suo, nessuno fece commenti giudiziosamente gravi intorno alla maggior poesia latina del Petrarca, l'*Africa,* nè di essa venne mai fuori alcuna parte elegantemente tradotta in qualsiasi lingua. Vi furono bensì due tentativi fatti in tempi a noi relativamente più vicini. L'uno è

il volgarizzamento dei primi tre libri eseguito, in ottava rima, da Fabio Marretti;[1] l'altro, del primo libro soltanto e in versi sciolti, per opera di Egle Euganea, pseudonimo della contessa Francesca Franco di Padova, nata Roberti da Bassano.[2] Come semplice saggio di sì fatto tentativo, trascriverò i primi otto versi dell'uno e dell'altro infelice volgarizzamento, incominciando da quello del Marretti:

« Il tremendo per guerra, inclito e raro
Per merti antico eroe cantar desìo;
A cui l'Africa nobil, che domaro
Armi e valore, il qual d'Italia uscìo,
Già diede lo immortal cognome chiaro;
O Musa, o dolce caro intento mio
Favore, onde l'esausto d'Elicona
Sacro fonte gustar possa, a me dona ».

I versi dell'altro volgarizzamento sono i seguenti:

« I merti illustri tu mi narra, o Musa,
Di lui sì formidabile ne l'armi,
Cui diede un tempo l'Africa distrutta
Da le sponde Latine eterno il nome:
Anzi voi tutte, o mia soave cura,
Lasciate, o Dive, che nel sacro fonte
Spenga l'avida sete il labbro mio:
L'altre cose a voi grate a dir m'appresto ».

Fra le opere del Petrarca l'*Africa* è ora la meno letta. Scritta in esametri latini, non mai convenientemente tradotta, essa è rimasta generalmente sconosciuta alla comune dei lettori, benchè fosse stata celebrata da letterati e critici, in ispecie antichi, come una delle più belle creazioni della poesia del più grande precursore del Risorgimento. Quando si cessò di parlar

[1] Di questo volgarizzamento si fece una sola edizione, cioè quella di Venezia, nel 1570, venuta fuori dalla tip. di Domenico Farri, in piccolo 4°. Ha il testo a fronte, e il volumetto è di sole 103 pagine.

[2] Del volgarizzamento della contessa Franco pare che siasene fatta una sola edizione, che è quella di Padova, uscita nel 1776 dalla tip. dei fratelli Conzatti, in-8°, e di sole 45 pagine.

latino, si avvidero i dotti che di quest'opera una traduzione era, più che opportuna, necessaria, affinchè potesse esser popolare; ma nessuno se ne occupò di proposito. Solo il Marretti, come ho di sopra accennato (seguìto poi dalla contessa Franco nella traduzione del solo primo libro), gentiluomo senese e infaticabile erudito, si mise all'arduo cimento. Ma le difficoltà da superare essendo molte, senza alcun utile risultamento, fu obbligato a sospendere l'incominciato lavoro. Egli, che già aveva fatto le sue prove con l'ottava rima traducendo le *Metamorfosi* d'Ovidio, nella trattazione del volgarizzamento dell'epopea petrarchesca dimostrossi interamente inferiore, dacchè la traduzione parziale che ne fece, è barbara addirittura ed oscura in guisa che par fatta a posta per mettere a tortura la paziente intelligenza del lettore. E se ne avvide egli stesso, e fu incapace a proseguire, chè, dopo di aver tradotti i primi tre libri, questi soli pubblicò nel 1570, in Venezia, e della rimanente maggior parte dell'*Africa* non si dette poi alcun pensiero. Ora questa piccola parte della traduzione del poema petrarchesco è divenuta rarissima.

Il breve saggio, che ne mandò fuori la contessa Franco, è, senza dubbio, infinitamente migliore. Esso tuttavia, ben lungi dallo scemare i non pochi difetti del testo originale, riuscì ancora più freddo e senza notevole interesse. Nè certo miglior effetto poteva conseguire il volgarizzamento di chi, non guidato e sospinto da grande entusiasmo proveniente da un animo eminentemente poetico, non avesse altro merito che quello di essere un modesto versificatore.

In occasione del centenario della morte del Petrarca (1874) è stata ristampata l'*Africa;* e il dottor Agostino Palesa ne ha fatto una pregevole traduzione, a cui per morte non ha potuto dare l'ultima mano.[1]

Bonaventura Zumbini, nel 1878, pubblicò in Napoli, coi tipi dell'editore Domenico Morano, il suo bel libro intitolato *Studi sul Petrarca,* ricco di vedute critiche nuove, delle quali qui appresso farò tesoro, precipuamente per ciò che concerne il sentimento della natura e l'*Africa,* con le cui elette considerazioni critiche l'insigne scrittore calabrese ha di gran lunga superato

[1] V. Corradini, testo dell'*Africa,* Padova, 1874.

quelle pregiate del Laprade, chiaro autore di due volumi intorno al sentimento della natura presso gli antichi e presso i moderni.[1] Ma prima di tutto gioverà il far qui succintamente la storia del poema petrarchesco, la quale, anche per riguardi bibliografici, riuscirà, senza dubbio, di non lieve vantaggio.

Nel 1339, il Petrarca aveva allora 35 anni, in Valchiusa, ove erasi la prima volta stabilito, occupavasi dello studio della storia romana, su cui meditava di scrivere un'opera grandiosa che doveva abbracciare tutti i principali avvenimenti da Romolo a Tito. Così meditando, specialmente sulla seconda guerra punica, Scipione *Africano,* per cui fin dall'infanzia ebbe grande e costante ammirazione, tale gli si presentò alla vivida fantasia, tale al suo fervido sentimento profondo onde era stato sì largamente dotato dalla natura, che il gran capitano parevagli soggetto degnissimo di poema. Questa spontanea ispirazione bastò, perchè egli si accingesse all'ardua impresa del poema che intitolò *Africa.* A questo generoso impulso egli tanto più obbedì, in quanto che, ignorando l'esistenza del poema di Silio Italico, intitolato *Bellum punicum,* poema scoperto dal Poggio nel 1415, pensava potervi riuscire assai più e meglio di Ennio, che di Scipione aveva bensì scritto molto, ma in modo assai deplorevole e rozzo.

Con questo nobilissimo e patriottico intendimento il Petrarca si accinse all'improbo lavoro, e con tanto e così operoso ed assiduo amore che, dopo un anno, incominciò a spargersi la fama come di opera gigantesca, mirabile e di sicura riuscita. Questa fama accelerò al Petrarca il conseguimento dell'ambita corona poetica; e, invitato contemporaneamente a questo fine a Parigi e a Roma, preferì di farsi coronare in Campidoglio, dopo però di essersi fatto esaminare da re Roberto di Napoli, che di quel tempo era ritenuto come il Principe più saggio e più dotto dell'Europa civile. Richiesto incessantemente dal re, il Petrarca gli lesse alcuna parte dell' incominciato poema, e più tardi, finito che lo ebbe, con animo riverente e grato, lo dedicò alla grande e dolce memoria di lui, morto nel gennaio del 1343.

[1] *Le sentiment de la Nature avant le christianisme,* par VICTOR DE LAPRADE, Paris, 1866; et *Le sentiment de la Nature chez les modernes,* etc. Paris, 1870.

Il Petrarca, dopo la sua incoronazione, passato a Parma, ove dominavano allora i Correggeschi, fra cui il grande suo amico Azzone, s'invaghì nuovamente della vita solitaria, rifugiandosi in *Selva piana,* la cara e novella Valchiusa, e proseguendo ivi con grande ardore l'*Africa* sua. Ritornato di poi a Parma, tolse prima a pigione una casetta con giardino che indi a poco comprò, presso l'abbazia di S. Antonio, e dove con tanta amorosa assiduità continuò l'epico lavoro, che non molto dopo potè, con plauso universale, condurre a fine.

Nel 1342, il Petrarca partì da Parma, e pare, dice il Rossetti, che lasciasse il suo poema quale eragli di primo getto uscito dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e ponendolo per allora in quasi studiata dimenticanza. Il che forse avrà cagionato la perdita di uno o, ch'è più probabile, di due libri interi del poema, dacchè tra il quarto e il quinto libro scorgesi evidentemente una lacuna nel difettoso progresso degli avvenimenti. E di fatto, il quarto libro finisce col maraviglioso e interessante racconto che l'ambasciatore di Scipione, Lelio, fa al re Siface del modo generoso onde quegli usò con le donzelle di Cartagena vinta, occultandole e ponendole provvidamente al sicuro da' pericoli, dagl' insulti, dall'ebbrezza e dall'animalità ferina dell'esercito vincitore. Il quinto libro incomincia poi con l' ingresso di Scipione trionfante a Cirta (la moderna Costantina) e con l' incontro suo con Sofonisba, senza che, nè prima nè poi, sappiasi dell'esito dell'ambasceria di Lelio, e de' molti e importanti avvenimenti accaduti prima dell' assedio e della caduta di Cirta, il che avvenne immediatamente dopo la vittoria riportata sopra re Siface.

Inoltre, l'avere Franceschino da Brossano, genero del poeta, dopo la morte di lui, fatto trascrivere dall'autografo dell'*Africa* una diligentissima copia richiestagli dal Boccaccio, evidentemente depone che la suddetta perdita non potè avvenire dopo la morte dell'autore. Anche perchè, essendosi dell'accennata lacuna avveduto, primo fra tutti, il Salutati, ne scrisse al suddetto genero del Petrarca, e per non averne egli saputa dare alcuna spiegazione, si deve con giusta ragione argomentare che la perdita surriferita dovè avvenire o per incuria e negligenza, onde il poema durante l'assenza del poeta fosse tenuto, o per dispersione in uno dei tanti viaggi fatti dal Petrarca, ma non potrà mai essere dimo-

strato che di sì fatta perdita non ne sapesse nulla l' insigne autore del poema, o che ciò fosse con evidenza accaduto dopo la morte di lui. Nè mi pare inopportuno, a questo proposito, il ricordo che, durante la sua vita, il poeta non volle pubblicar mai alcun che dell'*Africa,* e molto anzi si dolse con l'amico suo Barbato di Sulmona che, senza ottenerne licenza, aveva reso di pubblica ragione i 34 versi (la morte di Magone) ch'egli, con tutta confidente riservatezza, e, dopo vivissime istanze, come primizia e saggio del suo poema, erasi finalmente indotto a mandarglieli in dono.

Ma quanto più il Petrarca studiavasi di tener gelosamente celata questa sua grand'opera, e più n'erano bramosi i suoi numerosi amici. Ma poi che fu morto il Petrarca nel 19 luglio del 1374, allora grandi e generali furono le sollecitudini di quelli, precipuamente del Boccaccio e di Coluccio Salutati, per salvare da ogni pericolo questo desideratissimo poema. E non di meno, per quanto abbia detto e fatto in ispecie il Boccaccio non potè a tempo aver la copia dell'*Africa* chiesta e richiesta al genero del Petrarca, perchè il 21 dicembre del 1375, prima ancora che quella fosse stata trascritta, lo prevenne la morte.

Coluccio Salutati allora, dandone il funesto annunzio a Franceschino da Brossano, vivamente pregollo di voler mandare a lui la copia dell'*Africa* che oramai non poteva più offrire al comune amico già defunto. E Franceschino, come prima quella fu trascritta, gliela mandò con preghiera di esaminarla bensì e correggerla, ma di non pubblicarla mai. Il Salutati, come l'ebbe, avidamente e quasi d'un fiato lesse il desiderato poema, e tosto si avvide della lamentata lacuna esistente fra il quarto e il quinto libro della maggiore opera latina del Petrarca.

Questo poema, dice l' illustre critico Bonaventura Zumbini, benchè letto da pochi fra i letterati, è pur degno della maggiore considerazione. Cominciato a scrivere nel 1339, come il Petrarca medesimo, nella lettera 7 del lib. XIII delle *Familiari,* ebbe a dire « ... con quello stesso ardore, onde l'Africa avvampa sotto il sol Leone » e condotto a fine nel 1342, poco dopo l' incoronazione dell'autore, esso appartiene così al periodo più bello della vita del Petrarca, il quale poi, finchè visse, l'ebbe assai caro, e circondollo delle maggiori e più diligenti cure. E come a lui stesso,

così fu caro anche a' suoi contemporanei, che non ne conobbero che il soggetto e que' trentaquattro versi sulla morte di Magone, che, pubblicati intorno al 1342 dal Barbato, corsero ammirati da un capo all'altro d'Italia: tanto potevano negl' Italiani del secolo XIV le memorie dell'antica grandezza e l'amore di tutto ciò che tendesse a restaurarla e celebrarla. L'*Africa* è certamente un documento storico di somma importanza, come quello che contiene le idee che agitavano i petti de' padri nostri in un secolo tanto glorioso, e delle quali si fece interprete colui che superava tutti per altezza d'ingegno. Anche per altri rispetti quel poema non è scevro d'importanza, perchè, chi lo studii attentamente, potrà farsi un più chiaro concetto delle facoltà poetiche del Petrarca, del suo modo d'intendere la poesia degli antichi, di appropriarsene le forme. Per tutti questi e per molti altri, e forse più gravi e solenni motivi, il Petrarca ebbe sempre caro il suo poema dell'*Africa*.[1]

Il benemerito patriotta e letterato insigne Luigi Settembrini, nelle sue *Lezioni di letteratura italiana,* a proposito del poema petrarchesco, dice, tra l'altro, presso a poco così:

« L'*Africa* è dimenticata, e pochissimi l'hanno letta, e fu giudicata, non so quando e da chi, una povera cosa. Io ho letto

[1] « Diciamo così, dice lo Zumbini, contro l'opinione antica e comunemente ricevuta, che il Petrarca in breve si disgustasse dell'*Africa* e non volesse più saperne. Ci pare che tutti abbiano seguìto senza esame Pietro Paolo Vergerio seniore e lo Squarciafico. Anche il Rossetti, tanto autorevole in tutto ciò che riferiscesi alle cose latine del Petrarca, credette che fin dal 1342, cioè fin dal tempo stesso che l'*Africa* fu compiuta, il poeta lasciasse « questo suo poema quale eragli uscito di primo getto dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e ponendolo anzi affatto e studiosamente in dimenticanza ». (Rossetti, *Discorso prelim. alle poesie minori latine del Petrarca*). Ma ci pare che il dotto e benemerito uomo siasi questa volta fondato anch'egli, come sogliono certi critici, sopra alcune e non sopra tutte le testimonianze e i fatti che si possono raccogliere intorno all'argomento de' propri studi. Perchè, tra i tanti fatti che provano il contrario, noi troviamo che pur dopo dieci anni da che l'*Africa* era stata composta quasi interamente, il Petrarca l'aveva in pregio, la rivedeva, se ne riprometteva gloria, e aspettava con ansia il tempo, in cui potesse darle l'ultima lima (*Fam.*, lib. XII, lett. 7; ibid., lib. XIII, lett. 7 e 11). Or al tempo che così pensava, egli aveva già circa cinquant'anni; età più che matura, e il cui giudizio in sì fatte materie è piuttosto da preporsi che da posporsi a quello che sia potuto venire nell'età più avanzata. Ma il vero è, che, anche in un'età più avanzata, egli tenne intorno al suo poema un linguaggio non guari diverso da quello tenuto intorno ad altre sue cose, e specie intorno alle sue Rime, delle quali, oltre all'aver detto (*Fam.*, lib. VIII, lett. 3) di pentirsene per il loro soggetto, disse ancora (*Sen.*, lib. XIII, lett. 10) « essere esse rozze quanto a stile, e con molto suo dolore vederle sempre più divulgate ».

l'*Africa;* e perchè ero preoccupato dal giudizio comune, e sforzato a leggere i minuti caratteri dell'edizione di Basilea, io ci aveva l'animo avverso: ma a mezzo del primo libro ho sentito una forza che mi tirava la mente e il cuore, mi faceva veder meglio i caratteri, e l'ho letta sino all'ultimo verso. Ho sentito una bella e nobile poesia, e ho veduto come spesso errano i giudizi degli uomini, i quali ripetono ciecamente i pareri degli altri, senza darsi la pena di leggere e di giudicare col proprio capo.

« L'argomento è nobilissimo, la guerra più bella e più santa che abbia fatta Roma contro lo straniero, che per vent'anni aveva corsa l'Italia, la seconda guerra punica narrata da Livio, grande scrittore dell'epopea storica romana, dal quale egli trasse i particolari, il colore, e persino le frasi — come da Virgilio aveva tolto il bello stile poetico —; e immaginate pure ch'il Petrarca volle rifare il poema del vecchio Ennio, che narrò questa guerra punica, nella quale aveva preso non inutile parte ».

E, dopo avere esaminato e riassunto il contenuto e la forma di tutti i nove libri del poema petrarchesco, soggiunge: « Eccovi l'*Africa,* ch'è la maggiore poesia moderna scritta in latino. I poemi *De partu Virginis* del Sannazaro, e la *Cristiade* del Vida hanno maggiore eleganza e purezza di lingua, ma assai minore poesia. In essi, e in quelli di Albertino Mussato, e in tutti gli altri mi offende questo, che un argomento nuovo è trattato in lingua antica, e però la discordanza è inevitabile. Nell'*Africa* per contrario l'argomento è antico; nè mi offende la lingua che non è limpida, perchè anch'essa è antica. E questo è pregio della sola *Africa*. Ma non è vero poema. — Che importa?, quand'essa è una poesia d'affetto e di grandezza, e non ha soprannaturale pagano che non era a que' tempi più creduto nè poteva essere adoperato dal poeta, il quale fece benissimo a non usarlo, come fece male il Sannazaro a usarlo in argomento cristiano. È una poesia storica, è una narrazione di un gran fatto antico; ditelo pure il romanzo di Scipione.

« È una forma di poema che non piace molto a' retori, ma è naturale, ha suoi pregi, e suoi esempî. Così, a quanto pare, doveva essere il poema di Ennio su la guerra punica, così è il poema di Lucano. Di questa forma si riprodusse nel medio evo il poema,

come quello di Donizone su la contessa Matilde, di Guglielmo Pugliese su le feste de' Normanni, e di Albertino Mussato su Arrigo di Lussemburgo, come del pari ne troviamo posteriori esempî presso tutte le nazioni. Anzi così sono la maggior parte de' primi poemi nazionali moderni. Paragonate l'*Africa* non con l'*Iliade* e con l'*Eneide,* ma co' poemi storici scritti di poi, e in latino, e vedrete quant'essa si inalza sopra tutti. Che importa che vi siano lacune, che vi siano alcune barbare parole, alcune costruzioni involute e storte, e alcuni errori di prosodia, se dentro c'è tanta forza di poesia, e tratti bellissimi, come l'episodio e la morte di Magone, la morte di Sofonisba, la battaglia di Zama, il racconto del Cartaginese che accompagnò Regolo, ecc., e se le descrizioni generalmente sono felicissime? Lo stile ha qualcosa che t'attrae, una mestizia e una grandezza insieme, come quella de' *Trionfi?* Leggetelo questo poema ch'inneggia una delle maggiori glorie italiane, e vedrete che a ragione gli uomini del secolo XIV, vedendo risuscitare la grandezza romana,vollero coronare il poeta sul Campidoglio. L'*Africa* fu dimenticata per consiglio de' pedanti che non vi trovarono le eleganze e le squisitezze latine: ma, per Dio, c'è poesia, c'è aspirazione a una patria grande gloriosa e antica, perchè la moderna non c'era. I nemici del Petrarca, come di tutti i grandi ingegni, sono i miseri adoratori delle misere parole. Leggetelo, e il Petrarca ringiovanirà: non parrà soltanto il poeta dell'amore, ma il poeta dell'antica Italia ch'egli contemplava, amava, celebrava nella sua eloquente solitudine. Io spero che nessuno vorrà da ora innanzi parlare dell'*Africa* prima di averla letta. A me è parso e pare, per la forza poetica e l'ampiezza del concetto, il maggiore de' poemi scritti in latino da' moderni. Ed è colpa degl' Italiani averlo imperdonabilmente dimenticato, ed è dovere di ristamparlo correttamente, su l'edizione del Corradini, e diffonderlo.

« L'*Africa* ci spiega l'autorità e la potenza ch'ebbe il Petrarca nel suo secolo, nel quale *primarium fuisse virum constat,* fu il maggior uomo, perchè nessuno meglio di lui era pieno dei pensieri e de' sentimenti e delle parole e frasi di Livio segnatamente e di Cicerone: era un romano novello, e pieno il capo e l'anima di sapienza di amore e di virtù antica, e però era da

tutti i grandi personaggi riverito in un'età ancor generalmente ignorante e rozza, irosa e piena d'odî atroci e di secolari rancori. Non la lingua soltanto, ma il pensiero e il sentimento romano ei fece rivivere; o quando vedeva qualche sforzo nobile e generoso, e Cola di Rienzo scacciare da Roma i nobili faziosi e tiranni e farsi Tribuno del popolo sovrano, egli lo salutò come una divina apparizione antica. Noialtri che abbiamo dimenticato persino il latino, male giudichiamo di que' tempi e di quegli uomini a' quali la lingua latina risorgente rivelava una nuova luce di scienza, una tradizione di gloria, una patria grande e venerata dal mondo. La lingua latina pareva a quegli uomini la voce de' padri loro che usciva dal sepolcro e li chiamava a grandi imprese, e li accendeva di nobili e patriottici sentimenti. Cerchiamo d'intendere bene i tempi se vogliamo giudicare rettamente degli uomini che in essi tempi vissero, scrissero e grandemente rilussero.

« Leggiamo l'*Africa,* che narra e descrive le glorie antiche d'Italia; e anche noi, dopo più di cinque secoli, saluteremo il Petrarca splendidamente incoronato in Campidoglio, anche noi diremo che egli ha bene meritata quella corona, non tanto per la poesia amorosa, quanto specialmente per la poesia nazionale antica, di cui egli fu insigne restauratore e nella quale nessuno lo ha mai raggiunto ».

E perchè, aggiungo, non si potrebbe far di più e meglio, stimo conveniente e opportuno di riassumere qui il largo e importante giudizio che dell'*Africa* fece, nel suo mirabile libro *Studi sul Petrarca,* l'illustre letterato e critico Bonaventura Zumbini.

Innanzi tutto vuole egli discorrere dell'*Africa* come documento storico e come documento letterario, valendosi dello studio amoroso che ei fece di tutte le opere del poeta, delle più diligenti ricerche e delle fonti.

E prima d'ogni altra cosa osserva che, per intender bene il Petrarca « ... occorre distinguere le idee e i concetti che durarono immutabili in lui, da quelli che si modificarono col mutare degli avvenimenti; e distinguere il suo vero ideale politico che vagheggiò e predilesse, pur conformandosi alle condizioni civili, alle necessità storiche del suo tempo ». E soggiunge: « La prima giovinezza del Petrarca corrisponde a quel periodo, in cui la parte

ghibellina, cominciata già a decadere fin dal secolo precedente per la fondazione del regno angioino di Napoli, era oramai per divenire affatto impotente. Roberto, ch'era il sovrano più forte e autorevole d'Italia, faceva, secondo l'espressione del Muratori, anche da papa in tutta la penisola. Arrigo di Lussemburgo, dopo avere risuscitato per brev'ora le speranze de' Ghibellini, cessò con esse di vivere, mentre le armi imperiali si volgevano contro re Roberto. A lui seguì Luigi (o Ludovico) il Bavaro che parve voler portare un colpo mortale alla potestà pontificia, venendo a Roma e opponendo al papa un antipapa. Ma i tempi degli Svevi erano passati; nè l'Italia era più quella d'allora, nè egli aveva l'animo d'un Federico primo o secondo. Guelfi e Ghibellini si combattevano oramai per proseguire le loro ambizioni e consumare le loro antiche vendette, non mai pensarono a stringersi in comune lega per combattere i nemici secolari e multiformi d'Italia. Una volta sola, nel 1333, con universale consentimento e slancio si confederarono e sorsero tutti in armi contro l'invadente nemico comune Giovanni re di Boemia, che sotto colore di pacificar l'Italia, intendeva di fatto a conquistarla, d'accordo col pontefice Giovanni XXII residente in Avignone, e con Filippo di Valois, re di Francia. Fu quello un esempio ammirabile di concordia nazionale che costrinse il re straniero a ripassare le Alpi, quale barbaro nuovo e odiato, strumento d'ambizione d'un re e di un pontefice, stranieri anch'essi e de' più funesti che siano stati all'Italia. Ma se i signori d'Italia, in quella suprema necessità, pensarono a difender sè e le cose loro più che la patria comune, ben provvide alla sua fama di patriotta italiano il Petrarca, che, lontano, al sentir di quella nuova irruzione barbarica, levò alto la voce, maledicendo i nuovi barbari e confortando gl'Italiani a esser degni de' gloriosi padri loro al cui eroico valore que' barbari non seppero nè potettero mai resistere ».

Con questo generoso grido comincia la vita politica del Petrarca: e l'*Epistola* metrica latina [1] che scrisse allora e diresse ad Enea Tolomei da Siena, è come la sintesi de' dolori e delle speranze della patria, la sorella maggiore della bellissima canzone

[1] V. Rossetti Domenico, *Poesie minori del Petrarca, Epistola metr.*, vol. II, pag. 34.

« *Italia mia...* », nella quale con ugual forza di mente e con grande e potente energia di passione ripetè poi alcuni degli stessi concetti ivi manifestati: le grandi vittorie di Mario e di Cesare, i fiumi colorati del sangue de' barbari, la virtù che piglierà l'armi contro il furore. Se non che, dove nella canzone lo sdegno del poeta è vòlto contro i Tedeschi, nella citata epistola latina è contro i Francesi, da' quali allora veniva il pericolo, e non dal re di Boemia che dell' impresa straniera n' era l'apparente anzichè il vero protagonista. In fatti, con la sconfitta dell'esercito francese e con la prigionia del conte Armagnac, il re di Boemia scomparve dall' Italia. L'epistola attesta ancora quanta fede avesse il Petrarca nella virtù italiana, da cui si riprometteva, non solo l' indipendenza, ma il rinnovamento dell'antica grandezza della patria. E quando calò in Italia Arrigo VII, egli vagheggiò le stesse speranze degli esuli fiorentini e di suo padre, il quale poi non si ridusse in Avignone, se non quando la morte di Arrigo ebbe troncato tutte quelle speranze. Quell'andare in Avignone dovette essere come un secondo esiglio al padre del Petrarca e al Petrarca stesso, poco più che fanciullo. E il fanciullo, divenuto uomo, se non odiò, non potè avere in alcun pregio quel re Roberto, contro di cui era diretta l' impresa d'Arrigo, e che allora e appresso fu sempre il principale ostacolo a' disegni de' Ghibellini e dei Bianchi e di quant'altri speravano nell'opera benefica del grande imperatore.

La fede politica del giovine Petrarca fu dunque quella dei Ghibellini e de' Guelfi Bianchi; fede politica dantesca, o poco diversa. Allora con tutta certezza il Petrarca dovette essere avverso a Roberto di Napoli; e non incominciò ad amarlo e lodarlo senza fine, se non dopo un lungo periodo di tempo, non prima certo del 1339, e cioè quando le condizioni d' Italia si erano profondamente mutate, quel primo periodo ghibellino era divenuto una memoria, e cadute erano le speranze risorte sull' imperatore di Germania. Allora il Petrarca mutò tattica, e scrisse, nel 1339, la famosa lettera al P. Dionisio da Borgo San Sepolcro, nella quale manifestò questa sua nuova opinione, che cioè la sola monarchia del re di Napoli avrebbe potuto salvar l' Italia.

Qui comincerebbe, adunque, a giudizio di alcuni critici moderni, il guelfismo angioino del Petrarca, il quale se con grandi

e continue insistenze aveva chiesto, a' pontefici, il loro ritorno a Roma, a Cola di Rienzo, la restaurazione delle antiche istituzioni repubblicane e lo sterminio de' nobili, a Carlo IV, il venire e il fermarsi in Roma; nulla in verità di simile aveva mai chiesto o sperato da re Roberto. Questi fu per lui il grande amico del cuore, l' incomparabil re, il savio per eccellenza, e non mai l'amico politico. In fatti, scrivendo in morte di lui, quella stupenda iscrizione sepolcrale, nella quale è la sintesi delle maggiori lodi a lui tributate, dice che sulla tomba del re piangono inconsolabilmente le arti e le muse, e dentro tutte le virtù. Quanto poi a' meriti politici, dice solo che per le armi di lui Gerusalemme avrebbe potuto scuotere il giogo, e la Trinacria liberarsi da' suoi tiranni. D' Italia e di Roma non fa nemmeno parola nel predetto epitaffio, nel quale, com'era suo stile, iperbolicamente avrebbe pure lodate le speranze politiche ch'egli e i suoi connazionali avevano per avventura riposte in lui. Ma le grandi speranze del risorgimento della patria, egli le aveva, invece, messe su Cola di Rienzo, e fallite queste nel 1347, il Petrarca non prima del 1350 scrisse la prima volta a Carlo IV, che già fin dal 1346 era stato pur eletto imperatore de' Romani e che doveva essere poi la sua speranza suprema. La restaurazione dell' impero fu dunque l'ultimo concetto e l'ultima speranza del grande poeta, il quale, in tutto ciò che scrisse a papi e a principi per sostenere la causa di Roma, cadde a volte in grandi e inesplicabili incoerenze politiche; ma la contradizione non esclude che la verità sia quella di avere il Petrarca vagheggiato, che a Roma, prostrata da tante sventure, per risorgere, occorreva riavere nel suo seno l' imperatore e il papa, a' quali poi era Roma stessa che direttamente dava a tutti due la potestà, la nobiltà e la grandezza.

Ed è non meno chiaro, come in tutto ciò che scrisse a papi, a signori d' Italia od a imperatori, il Petrarca fosse mosso dalla sola idea, dal sentimento solo e profondo di restaurare la grandezza antica. Roma, centro d' Italia, capo del mondo, cima d'ogni gloria umana, fu il suo pensiero, l'amore suo costante, profondo, supremo. A lei consacrò tanta parte del suo divino ingegno, della sua eloquenza, della sua vita; in lei voleva restaurato il governo repubblicano, come quello ch'egli stimava fra tutti il migliore.

Ma dove più calorosamente il Petrarca esaltò gli eroi e le forti e singolari virtù della repubblica romana fu nell'*Africa*, nella quale deplorò la mala condotta di Cesare, creduto tiranno, e come tutta la potenza di Roma, frutto di quella solenne e secolare virtù del popolo tutto, fosse andata a cader nelle mani di un sol uomo; e mentre qualche volta disse all'Italia necessaria la monarchia, non tralasciò mai però di fare anche intendere che la forma da lui vagheggiata era sempre la repubblicana, perchè sapeva « essere stata sotto l'impero di molti la romana grandezza maggiore che sotto l'impero d'un solo ». [1] E non solo il governo de' più a quello d'un solo, ma, facendo anche maggior violenza al suo cuore, mostrò di posporre eziandio il potere del popolo a quello dell'aristocrazia, quando gli parve che ciò tornasse a pubblico vantaggio. Così, egli che scrisse tanto contro i nobili nella sua lettera *esortatoria* a Cola di Rienzo e al popolo romano e in quella diretta a' quattro cardinali deputati a riformare il governo di Roma, in altra occasione confortò Fra Jacopo Bussolari, che fu detto un secondo Cola di Rienzo, a deporre il governo di Pavia, la quale così sarebbe tornata sotto il dominio di Galeazzo Visconti. Si potrebbero moltiplicar le prove del continuo variar di concetti politici del Petrarca; ma, non ostante que' mutamenti da attribuire alla violenza che facevano nell'animo di lui le misere condizioni reali della società del tempo, egli pensava che la miglior forma di governo, la repubblicana, fosse quella che aveva fatto già la grandezza e la gloria del maggior popolo del mondo.

E quella storia, finchè visse, predilesse e illustrò, e a restaurarne il concetto nella mente degl'Italiani, ei scrisse *De viris illustribus* e l'*Africa*. Le *Vite degli uomini illustri* formano come una storia di Roma, narrata per biografie, le quali sono quasi tutte di grandi Romani; e le due di Alessandro e di Annibale vi stanno per fare maggior onore a quella storia; perchè dell'uno si conchiude, che se, come andò in oriente, fosse venuto in occidente, sarebbe stato vinto da Roma; e la catastrofe dell'altro é di per sè uno de' più grandi trionfi dell'eroismo romano, e l'*Africa* è il poema di quell'eroismo: un poema che,

[1] Vedi *Fam.*, lib. III, lett. 7.

sebbene abbia per suo proprio soggetto la seconda guerra punica, pure, ne' variati e stupendi episodi, accoglie tutti i fatti precedenti e tutti i susseguenti; onde la mente di chi lo legge spazia per un' immensa distesa di tempi, dalle origini di Roma agli ultimi secoli dell' impero; e anche di là da quelli, a causa di certe opportune allusioni all'avvenire, vede, dopo tanti moti e tante rovine, Roma sempre gloriosa e immortale. A soggetto, adunque, del suo poema egli scelse la seconda guerra punica, come la più importante e memorabile di tutte le guerre: guerra d' indipendenza nazionale, nella quale Roma finì non solo col cacciare i suoi nemici dall'Italia, ma col vincerli e sottometterli al giogo nella stessa loro patria. Ora al Petrarca, cui nulla più stava a cuore che l'espulsione de' nuovi barbari, i quali mettevano a soggezione i cittadini e a soqquadro e ad estrema rovina il bel paese d'Italia sua dilettissima patria, parve la guerra più gloriosa e più degna e opportuna d'essere cantata fra quante ne siano state combattute da alcun popolo anelante alla propria indipendenza. E Scipione, di cui nel canto II del *Trionfo d'Amore,* disse: « Quel che sol più che tutto il mondo valse » fu il suo eroe prediletto, perchè il più grande de' Romani e l'eroe liberatore della patria.

E, inoltre, come di sopra è cenno, l'*Africa* va lodata come una splendidissima versificazione della storia romana, narrata dal sommo Livio, a cui il Petrarca non volle aggiungere che assai poco di suo, perchè in quella il poeta trovò a un tempo la storia e il poema. Egli quella storia con grande intelletto d'amore lesse e ammirò con religiosa cura; e siccome ogni religione è dommatica, così fu anche quella del Petrarca per il romanesimo; ond'egli impedì a se stesso l'alterare quella materia storica, il che vuol dire l'inventare (che significa dolori e affanni), il valersi della massima tra le facoltà poetiche: l' invenzione epica. Il perchè manca nell'*Africa* la grande creazione poetica a un tempo e artistica. Ben altri modi tenne Silio Italico nel suo poema, le *Puniche,* per convertire la storia in poema, seguendo gli esempi di Omero e di Virgilio.

In una sola cosa il Petrarca si sentì libero dalla narrazione storica: nello scegliere tra diverse testimonianze degli antichi quella che meglio servisse al suo scopo. Per lui, quelle testimo-

nianze erano più conformi al vero, che rappresentassero più pure da ogni macchia le cose de' Romani e specie del suo protagonista, ch' è come un essere astratto, che, se fa di bei discorsi e medita e calcola, non sente mai nessuna passione, nessun movimento di grande e potente energia umana: quasi trascende i termini e le qualità e le virtù e i vizi della natura nostra; e appunto per questo, esso che, nell' intenzione del poeta, doveva esser l' eroe massimo e il carattere più simpatico del poema, riesce invece il personaggio meno poetico di tutti. Il poeta, volendo conseguire ne' personaggi romani l' assoluta perfezione morale, esagera la stessa lode degli storici latini; e anche contro l'autorità di Livio che, secondo lui, « non erra », osa dissentire intorno alle ben note debolezze amorose di Scipione e lodare invece a cielo la castità singolare dell'eroe..., ma quando poi ha davanti i personaggi cartaginesi, allora tiene il modo opposto e, con manifesta offesa alla verità e all'arte, esagera lungamente il male. Or le due esagerazioni, come è ben risaputo, riescono in arte a un effetto comune, a quello di togliere più o meno di verità a' caratteri tanto ideali che storici. Nelle esagerazioni suddette di solito cadono tutti i poeti, anche grandi, quando non siano adeguatamente ispirati dal loro soggetto. Per trovare nell'*Africa* qualcosa che somigli a una creazione bisogna cercarla in que' luoghi dove sono descritti personaggi e fatti secondari. Forse in essi luoghi credette il Petrarca di concedere una certa partecipazione al suo cuore, tenuto come in disparte finchè si era trattato d' eroi e di fatti essenzialmente storici. Uno di quei luoghi è l'episodio di Sofonisba, di cui volle fare, come egli stesso ebbe a dire nella lettera 7 del lib. XVII delle *Familiari*, un brillante e mirabilissimo argomento di poesia dolorosa, ma profondamente vera e sentita. Descrisse, infatti, lungamente e co' più splendidi colori, quelle forme, di cui il grande storico romano T. Livio aveva detto con due sole parole, come fossero bellissime, l'amore che si apprese al cuore gentile di Massinissa, le loro nozze e la pietosa morte di lei. Del resto non è chi, per avventura, ignori che, quando si tratta di descrivere pene e dolcezze d'amore, nessuno mai seppe ciò fare meglio del Petrarca, in ispecie nella poesia italiana. Ma il più bello episodio dell'*Africa* è quello di Magone, il quale, richiamato in patria, con suo fratello Annibale, dal Senato car-

taginese, con tutto che si trovasse travagliato da mortale ferita, lasciò subito Genova, e navigando verso la patria, morì nel mar di Sardegna. Così la storia; ma nel racconto che ne fa il poeta, il moribondo cartaginese esce in alcuni lamenti di tal guisa accorati, che sono la cosa più patetica e bella ad un tempo e artistica che veramente, per universale consentimento, si ammiri in tutto il poema petrarchesco. E questo giudizio dovette pure farne lo stesso autore, perchè, richiesto con tanta affettuosa e lunga insistenza dall' amico suo Barbato di volere mandargli a leggere qualche passo dell' *Africa,* per soddisfarlo non trovò modo migliore che inviargli il sopraccennato episodio stupendo; il quale, benchè, come è detto, fosse universalmente ammirato, non va tuttavia esente da inverisimiglianza, per la cui censura e per altre ancora di non minore importanza, il Petrarca si difese con calore e con grande amarezza. La verità è ch' il principal difetto dell'episodio sta in questo, che quei lampi di dolore universale sono inverisimili in bocca ad un capitano cartaginese, ad un fratello d'Annibale, che, in mezzo alle concitazioni e alle ansie della guerra, sentesi dall' imminente morte impedito di accorrere in aiuto della patria in pericolo.

In ogni modo, i caratteri e le situazioni più belle del poema sono dove il poeta ha messo un po' di sè medesimo. Il rappresentare se stesso ne' suoi personaggi, è certamente un gran difetto per il poeta, che intenda comporre un poema, e spesso è indizio della sua poca attitudine epica. Ma quando quel poeta sia insieme un gran lirico, allora egli ci ricompensa in qualche modo del danno fatto al suo lavoro come epopea, con quelle rappresentazioni indirette di sè medesimo, nelle quali egli è potente, perchè fatto a ciò da natura. Il Petrarca, di fatti, mediocre autore epico e grandissimo poeta lirico, ci ha dato molti di sì fatti compensi.

Egli, nelle similitudini e nelle descrizioni così varie e belle, delle quali qua e là è infiorata l'*Africa,* poco si valse delle impressioni onde doveva esser pieno l'animo suo, così gentile e pio e così tenero delle immortali bellezze della natura. Anche in ciò non volle osare, e credette che d' un argomento di tanta elevata altezza ed essenzialmente eroico fossero meglio adatte e più degne le immagini, ch' ei potesse derivare dalle solite e a

lui così familiari fonti classiche, che quelle che gli venissero dalla mente ispirata e dal cuore. Fece però stupenda eccezione il naturale e meraviglioso descrivere, quali egli le aveva viste e lungamente ammirate, la riviera di Genova e il golfo e la costa e le isolette che, da quella città alle foci del Tevere, dall' una all'altra mano, quale meraviglioso spettacolo, ammira l' intelligente e cortese viaggiatore. Bellissima descrizione codesta, che precede l'accennato inverisimile lamento di Magone e fa con esso un episodio solo e pregiato. Pieno di quei colori locali, di quelle tinte prese immediatamente dalle cose, e che costituiscono la differenza tra il descrivere astratto e il concreto palpitante di realtà e di vita. È vero ch' i colori si possono trovare talvolta anche più variati e splendidi in classiche descrizioni della prima maniera, come meravigliose sono quelle dell'Ariosto e del Tasso, che non in descrizioni della seconda specie: ne viene allora di conseguenza l'arte essere più squisita e perfetta negli uni anzichè negli altri poeti. Nondimeno, rimane sempre fermo ch' il paesaggio vero non sarà mai altro ch' il concreto vivo e parlante, il reale misto alle impressioni personali di chi l'abbia contemplato amorosamente e siasi deliberato di ritrarlo con tutte le facoltà e la potenza dell'anima estasiata. Così questa descrizione del viaggio di Magone, benchè scarsa di elementi soggettivi, pure, per essere tutta improntata alla realtà vera e viva, sembra, ed è, più bella e reale di quella che fa il Tasso del viaggio de' due guerrieri attraverso il Mediterraneo e l'Atlantico, fino al giardino di Armida. Nella descrizione petrarchesca vengono successivamente allo sguardo ammirato i colli sorgenti dalle acque, e le palme perpetuamente verdeggianti sulle rive, e Portofino circondato da piagge apriche, e Sestri co' suoi lidi serpeggianti, e il bel Monterosso, e poi Cornegliano, Portovenere, Capo Corvo; e qua vigneti dorati, e là scogli latenti e punte acuminate contro cui s' infrangono le onde spumeggianti, e rupi scintillanti a' raggi del sole; davanti la meravigliosa distesa luccicante del mare, e non lontane le creste de' monti, naturali confini d' Italia; e tutto ciò, misto a qualche reminiscenza storica e mitologica, rapidamente passa davanti lo sguardo estatico, come una splendida, soave e dolce visione. E qui è degno di nota come il Petrarca, e in questo stesso luogo dell'*Africa* e nell'altra opera sua, l' *Iti-*

nerarium syriacum, avvertisse che la ridente e vaga riviera genovese non era stata mai descritta da alcun poeta antico, probabilmente per la infecondità del suolo. La qual sentenza dimostra non solo, come notò il Burckhardt, ch' il Petrarca sapesse ben discernere l' importanza pittorica di un luogo naturalmente variato e bello dalla sua utilità, ma si fosse altresì accorto di uno de' caratteri più costanti del sentimento della natura presso gli antichi, i quali (i Greci specialmente e i più insigni scrittori e poeti latini) nelle bellezze del mondo naturale vollero pur cercare qualcosa di utile.

Un altro lato importante dell'*Africa* è la lingua. Benchè alcuni critici, tra cui primo forse il Ginguené, abbiano riconosciuto la squisita latinità non solo del poema, ma delle epistole metriche e delle egloghe del Petrarca, pure l'opinione più comunemente accettata è ch' il latino di lui, se classico paragonato con quello di Dante, sia poco men che scolastico, messo a confronto con la lingua de' migliori scrittori latini de' secoli successivi, fino a' dì nostri. Ma il vero è che la differenza tra questi e il Petrarca, in fatto di classicità e di eleganza, è molto minore che non si creda: il che sarebbe ammesso da tutti, se le opere latine del nostro autore fossero lette con maggiore interesse e diffusione, e se in ispecie cessasse il mal vezzo antico d'argomentare, come con gran discapito della verità e dell' arte si è fatto finora, che l'*Africa,* essendo come poema un gran tentativo fallito, non debba per ciò solo contener nulla che sia degno di studio e di ammirazione sincera. Sarebbe ormai tempo che i nostri critici più valorosi si persuadessero come in molte pagine latine del Petrarca sia più movimento, più calore e colore genuino e sincero e più bellezza, di contenuto e di forma, direi quasi verginale, che non in quelle di alcuni latinisti moderni, generalmente creduti a lui superiori. E sarà sempre un fatto meraviglioso nel Petrarca la notizia larga e profonda ch'egli ebbe de' maggiori e più perfetti scrittori latini e quel suo particolar pregio d'essersi con lungo studio e grande amore, così bene assimilati di quelli i concetti e le forme più belle. Sarà, in particolar modo, sempre degno di ammirazione e di lode il poema latino, il quale segna quel memorabile periodo in cui maggiormente ferveva nel suo grande autore l'amor caldo e possente del

mondo romano antico, e in cui pose egli tutte le forze dell' ingegno e dell'animo suo entusiasta a fine di far rivivere la memoria della maggiore umana grandezza e del più glorioso passato!

E di tale importante impresa il grande autore si lodava come del titolo suo migliore alla stima del mondo. In esso poema c'è un luogo, che vale più di quant'altri se ne possano citare da tutte le sue opere migliori, a far intender questo pensier suo predominante: il luogo dove Omero parla ad Ennio d'un poeta futuro, chiamato Francesco, che avrebbe risuscitato l'antica poesia morta da secoli, e a Roma sarebbe stato caro, come a vecchia madre, quell'unico figliuolo, nato quando tutti gli altri le erano morti e il suo seno era divenuto sterile. E Roma, inoltre, per quel solo uomo avrebbe avuto ragione di amare maggiormente tutta la stirpe fiorentina e non pentirsi di aver fondato la città di Firenze. Sentimento codesto d' immenso e infinito orgoglio, pari a quello onde Dante erasi pure gloriato della sua origine romana. Ma il vanto del Petrarca, che considerava sè come l'ultimo degli antichi Romani, nato per singolare decreto del cielo ne' tempi moderni, è maggiore assai di quello di Dante, perchè l'autore dell'*Africa* argomenta che Firenze non aveva partorito altr'uomo maggiore di lui, anzi nessun altro più degno del tempo antico, se non lui solo.

Amare la scienza e le arti belle dell' antichità e restaurarle nelle nuove istituzioni politiche, negli studi, nella vita; farne una resurrezione civile e filologica e insieme una riproduzione artistica per mezzo della poesia, per restaurare nella coscienza de' nepoti il concetto sublime della passata grandezza degli avi e per ispirare nel cuore de' contemporanei, così degenerati, odio principalmente e vendetta e sterminio de' barbari oppressori della patria: questa fu, pel nostro insigne poeta, la maggiore di tutte le glorie.

VIII.

LE EGLOGHE.

Non certo per gl' ignoranti e i tristi, i quali appena è che sian degni di conoscere il divino Petrarca come celebre cantor d'amore, ma per quelli che desiderano già di saperlo fervido e generoso amatore della grandezza antica di Roma e d' Italia ai tempi di lui divisa e dilaniata da interni e stranieri tiranni, e dispregiatore magnanimo di tutti i ciurmadori che vivevano allora parassiti nelle reggie e ne' templi, stimo conveniente ed opportuno di ragionar qui brevemente delle *Egloghe* del Petrarca, ricolme di liberi italiani pensieri e sentimenti generosi. Nè meno grande certamente è in esse la vivacità, ma solo per gentilezza possono chiamarsi poesie vere e proprie; chè nessuno di questi lavori imperfetti avrebbe, rigorosamente parlando, posto il Petrarca a livello, non dirò di Teocrito e di Virgilio, ma per tacere di altri, di M. Girolamo Vida e di George Buchanan. Nondimeno, allorchè noi paragoniamo, anche in questo genere di scrittura poetica, il Petrarca con quelli che lo precedettero, e consideriamo ch'egli si avanzò come il primo soldato della letteratura, che fu il primo a immaginare e il primo del suo secolo a tentare di far rivivere le più belle grazie della lingua antica e più universale del mondo allora conosciuto, noi avremmo forse maggior concetto di lui che di coloro i quali non avrebbero potuto sorpassare le sue bellezze se non le avessero credute degne di grande ammirazione e non le avessero amorosamente studiate.

In ogni modo, chi nella dotta ed elegante buccolica del Petrarca cercasse la descrizione de' costumi pastorali o un inno all' innocenza della vita campestre, si troverebbe certo disilluso. Per lui l'egloga era una forma acconcia a esprimere idee politiche, religiose e morali, a narrare la vita propria e l' altrui sotto il velo di un' allegoria che, se non era spiegata dall' autore, non

era sempre intesa. Quanto piacesse codesta maniera di componimento allegorico vediamo dalla storia de' poeti lirici di Roma e d' Italia, cominciando da Virgilio, che fu il primo a valersene di proposito, sino a' drammi pastorali di tempi anche recentissimi. Avvi però tra questi e le egloghe del Petrarca tal differenza, che dove ne' primi l'allegoria è per solito adulatrice, nel Petrarca, in vece, il più delle volte, è fiera invettiva, è satira e saetta. Ne' drammi l'allegoria richiedevasi trasparente, perchè fosse veduta e intesa da tutti, particolarmente da' Principi. Le egloghe petrarchesche non dovevano, per contro, chiarirsi che a' più intimi e cari amici, i quali per tal guisa formavano una specie di consorzio privilegiato. Com' era naturale, questa maniera di poesia portava con sè dalla nascita il difetto di essere artifiziosa molto e naturalmente e artisticamente non vera; di guisa che fin da principio ebbe le sue grandi censure. Così rimproveravasi a punto al Petrarca che nelle egloghe usasse stile tropp' alto, non conveniente a pastori, di che l'autore spesso se ne scusava, dicendo che il tropp' alto non costituisce difetto. Ma la verità è che nelle egloghe petrarchesche di pastori non si riscontra che il nome, dietro il quale sostanzialmente è nascosto o il Petrarca stesso, o qualche pontefice, o la Curia di Avignone, o la Chiesa di Roma, o Cola di Rienzo, o il re d' Inghilterra, o il re di Francia, o il cardinale Giovanni Colonna, ecc., i cui illustri personaggi appariscono ne' suddetti componimenti buccolici con la denominazione di *Silvio, Mizione, Epi, Festino, Artico, Pan, Ganimede,* ecc. L' istesso Petrarca ebbe più volte a dichiarare che codesta è una specie di poesia che non s' intende, se non è dallo stesso autore apertamente dichiarata. In fatti, quando egli mandava un' egloga a qualcuno degli amici intimi o a persona di grande autorità e riguardo, vi univa sempre la interpretazione e il commento, acciocchè, com' ebbe anche a scrivere a Cola di Rienzo, nessuno di quelli avesse perduto alcun tempo così utile e necessario al reggimento delle cose proprie o della repubblica, in rompersi il capo intorno a sì fatti enimmi. Così, insieme con la prima egloga, inviava al fratello suo Gherardo una dichiarazione minutamente particolareggiata ed esatta delle pastorali allegorie che velavano l'argomento, i nomi e le cose dell'egloga stessa. Un' altra dichiarazione, ma breve, insieme con

un'altra egloga (la 2ª) inviò a M. Barbato di Sulmona; e i dichiarati argomenti, che tuttora si conservano, delle ricordate dodici egloghe il Petrarca mandò in dono al Vescovo d'Olmütz, che non molto dopo lesse quelle allegorie pastorali all' imperatore Carlo IV, e tutti e due ammirarono e lodarono insieme le fine allusioni e le più sottili metafore inchiuse nell'egloghe dell' illustre autore. E quanto siano importanti coteste dichiarazioni dettate dal Petrarca stesso si argomenta, anzi chiaramente si vede, dal confronto con le interpretazioni, spesso stranamente errate, che alle egloghe petrarchesche furon fatte dagli stessi contemporanei e amici del poeta. Le quali egloghe, appena comparse e pubblicate tra gli amici, avevano destato grande curiosità e diletto, tra per il nome del poeta e per il contenuto eminentemente morale, che se è notevole anche a' dì nostri, allora era interessantissimo, perchè poggiato tutto sulla verità dei fatti, il più delle volte di fatti moralmente belli e grandi, e quindi di privato e pubblico vantaggio. Sotto il velame dei versi pastorali parlavasi di pontefici, di cardinali, di riforme religiose, di guerre celebri, e del Petrarca stesso che, anche nelle egloghe, toccava di alcuni casi di sua vita, tanto cari a sapersi agli amici e agli ammiratori di lui. Le aveva scritte con molta e amorevole cura, le aveva diligentemente corrette fino agli ultimi giorni della sua preziosa esistenza; e così esse piacquero assai a' suoi contemporanei, da' quali ebbe lodi infinite, perchè la invettiva, talvolta forte e troppo esagerata e fiera contro la corte de' papi, non raffreddava l'entusiasmo onde s' infiammavano gli amici per questi caldi di morale grandezza nobilissimi versi.

Le suddette dodici *Egloghe* del Petrarca (nove scritte dal 1346 al 1349, tre dal 1352 al 1356), dice il Settembrini nelle sue *Lezioni di letteratura italiana,* sono importanti per le allusioni a' papi, a' cardinali, alla corruzione della chiesa d' Avignone, al re d' Inghilterra e a quello di Francia, e sono satire amarissime. Alcune specialmente sono come veri indovinelli, e hanno in conseguenza bisogno delle interpretazioni fattevi dallo stesso Petrarca per intendere i fatti e le persone, a cui si vuole accennare. Ma lo studio di queste egloghe ci conduce specialmente a fare una giusta e onesta riflessione. Noi troviamo che tutti i nostri poeti, da Dante sino alla fine del secolo XIX, e non solo i nostri, ma i poeti ancora di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, ecc.,

tutti quanti hanno scritto egloghe a imitazione di Virgilio; ma nessuno, compresi Dante e il Petrarca e qualunque altro migliore, ha scritto egloghe che abbiano valore in arte: nè quelle del Sannazaro, che paiono le migliori, sono, dopo tutto, gran cosa. Perchè dunque hanno essi adoperato questa forma? e perchè nessuno vi è pienamente e artisticamente riuscito? Vediamo prima qual è la differenza fra l'egloga di Teocrito e quella di Virgilio, che con l'insigne prof. Settembrini pare anche a me sia questa: in Teocrito la coscienza è pastorale, la forma è indifferente; il sentimento delle bellezze naturali è pieno, intero; esso insomma è la sostanza dell'opera, la quale si svolge in dialogo, in narrazione, o in altra forma indifferente qualsiasi: in Virgilio, per contrario, il contenuto è indifferente, la forma è pastorale. Virgilio ragiona di politica, di filosofia, d'astronomia, d'amore cittadino e delicato, e usa la frase, l'immagine, la forma pastorale. Come e pari a Teocrito, nel mondo letterario e artistico, c'è stato un solo che nella soggetta materia illustrò sè e la grande sua patria, il siciliano Giovanni Meli: [1] come Virgilio sono stati tutti gli

[1] Illustre poeta siciliano (l'amico dell'Alfieri, del Cesarotti, del Casti, del Foscolo e di tutti gli altri illustri contemporanei che lo giudicarono vero e grande e inimitabile poeta), nato il 4 marzo del 1740 in Palermo, e ivi morto il 20 dicembre del 1815, povero al pari di tanti valentuomini degni di tutt'altra sorte, destinato, come il Tasso e il Petrarca, a tutt'altri studi che agli ameni. Tutte le opere sue scrisse in siciliano per dimostrare che il suo dialetto nativo è pieno, ricco di leggiadre voci soavissime, d'immagini geniali e calde, espressivo più che ogn'altro vernacolo italiano. E la sua anima tutta sicula, ridente, amena, festiva, in nessun linguaggio avrebbe meglio potuto esprimere quello che dentro sentiva. E avvegnachè la poesia non isdegni questo o quel dialetto, si vigoreggi di pensieri, il Meli non è meno insigne poeta che se avesse scritto in italiano. A vent'anni, pubblicò la *Fata galante,* poema scritto con tutta la vivacità e gaiezza di una giovane e ardente fantasia, con tutta la singolare leggiadria greca che esce dal dialetto siciliano. Ma la sua gloria essendo amareggiata dalle strettezze della fortuna, si vide obbligato ad accettare la condotta medica in Cinisi. Quivi, in cinque anni che vi fece dimora, allegrato dalla vista di quel leggiadro e incantevole paese, gaio della romita pace che offre il tranquillo villaggio, scioglieva a Dio, nel poema delle *Quattro stagioni,* un paradisiaco inno di grazie, di maraviglia per la sublime fattura di tante naturali bellezze. Indi pubblicò il *Polemone,* bellissimo idillio, ch'è il ritratto più meraviglioso ed esatto del destino della virtù sempre perseguitata e infelice in questo mondo. Polemone sapeva tante cose... valeva molto, ma era uno sventurato, ridotto dalla fortuna mendico. Disperato, invoca la morte che lo annega levandolo d'affanno. Nè questo è tutto, chè la feconda fantasia del Meli diè fuori *Favole, Epistole, Odi, Canzoni, Sonetti, Capitoli, Satire, Elegie, Egloghe,* l'*Origine del mondo* e il *Don Chisciotte* in XII canti, poemi questi ultimi due in ottava rima, ne' versi e nelle immagini de' quali risentesi spesso lo spirito del poeta divino che svegliava la scintilla del genio poetico nel cuore

altri poeti, i quali hanno adoperato l'arcadico, il pastorale come forma poetica atta a rivestire qualunque contenuto. Ecco perchè Virgilio è inferiore a Teocrito, e gli altri sono inferiori a Virgilio, il quale aveva almeno la spontaneità della lingua e la cultura dello stile. Ecco perchè in tutti gli autori di poesia buccolica si sente una dissonanza tra la frase e il concetto, tra i pastori e le cose che dicono. La forma pastorale è parsa a tutti, dopo l'esempio di Virgilio, molto comoda alla poesia, e tutti l'hanno vagheggiata senza intendere che la forma è parvenza necessaria della sostanza, che la forma pastorale senza la coscienza pastorale è belletto rettorico. Ed è questa la ragione per la quale non ebbe fortuna grande il tentativo del Sannazaro che scrisse *Egloghe piscatorie:* bisognava avere la coscienza piscatoria per riuscire. « Così dunque, soggiunge il Settembrini, mi do ragione perchè le egloghe del Petrarca, quantunque importanti per allusioni, non sono artisticamente belle, e furono dimenticate, come quelle di tutti gli altri che ne scrissero tante sino alla noia. È stata adunque una falsa forma di poesia, ch' ebbe l' esempio pericoloso ma insigne di Virgilio ».

Benvenuto de' Rambaldi da Imola fece il primo, ma poco diligente e poco esatto, commento alle *Egloghe* del Petrarca, stampato dal Bevilacqua in Venezia, molto probabilmente nel 1503-16. Anche Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino scrisse sulle citate *Egloghe* un pregevole commento, che conservasi tuttora inedito in un Codice Laurenziano, le cui chiose, per essere stato l'autore contemporaneo e grande amico del poeta,

del giovane vate immortale. Molti erano i generi di poesia ne' quali il Meli eccelleva e superava i suoi contemporanei: pareggiava Anacreonte nel genere delle canzonette, in que' leggieri aerei voluttosi canti che rassomigliano gli accenti lamentevoli del cigno che muore, le note allettatrici dell'usignolo che piange un amor perduto, il festevole coro degli uccelli che salutano l'alba in sul mattino. In esse sono talvolta slanci sì teneri e così profondamente sentiti, che il legggiadro ingegno di Catullo li accetterebbe volentieri per suoi. Ma dove il Meli è tanto grande e unico al mondo, è nelle poesie pastorali e anacreontiche improntate d'una originalità che non ha riscontro; e la ragione vera sta tutta qui: la natura creò l' insigne poeta siciliano, direi quasi, esclusivamente a questo genere di componimenti, in guisa che, ove il genere non fosse stato inventato, egli lo avrebbe trovato da sè e condotto ugualmente a quella perfezione che segna l'apice dell' arte. E così il Meli, imitando direttamente le immortali bellezze della natura col metodo medesimo dei sommi artisti della Grecia, seguì per una via ugualmente vera, e novello Teocrito, novello Anacreonte, raggiunse dell'arte la più sublime altezza.

meritano più fede di quelle di Benvenuto de' Rambaldi. Quegli, a giudizio dello stesso Petrarca, era uomo dotto e pio, e di carattere aperto, dolce, schietto e amorevole. Generoso soprattutto, benchè non ricco, sentiva singolar piacere nel porgere al Petrarca continui doni, il che spiaceva molto al poeta, come si ha dalla seguente lettera.[1]

Domenico Rossetti, tanto autorevole in tutto ciò che riferiscesi alle opere latine del Petrarca, fece un'accuratissima edizione delle Egloghe petrarchesche che, insieme con le altre opere minori latine del poeta, pubblicò in Milano presso la *Società tipografica de' classici italiani,* nel 1829. Ma pare che il dotto e benemerito scrittore siasi, in buona parte, fondato anch'egli su quanto, nella soggetta materia, era stato precedentemente scritto, e in ispecie sopra il commento di Benvenuto de' Rambaldi, che fino a pochi anni fa, come è risaputo generalmente, era l'unico commento a stampa, che, delle Egloghe del Petrarca, dal principio del secolo XVI, era a noi pervenuto.

Sono queste, adunque, le Egloghe che formano la *Buccolica* petrarchesca. I sopraccennati componimenti, onde è fatta, trattano, come superiormente è detto, argomenti de' quali nessuno è veramente pastorale, sebbene di pastorali allegorie siano copiosamente rivestiti. L'altezza e l'importanza della maggior parte de' loro soggetti sono continuamente forzate a prender modi,

[1] « Dunque tu vuoi farmi apparire uno scroccone ?... Altro io non chieggo dagli amici, i quali meco convengonsi ne' costumi, che solo quella cosa che senza l'amicizia non può sussistere, voglio dire l'amore. Or che han che fare con questo i regali ? Lascinsi questi agli amori delle donne e non a tutti, ma solamente agli amori mercenari e venali. Da te non doni io voglio, ma il cuore, e questo già l'ebbi... — Mi basta il mio Donato: *donato* dico, m'intendi, e non comprato. Or perchè dunque, se a me ti donasti, da me vuoi ch'io a te mi venda ? Ov'è l'uguaglianza dell'amicizia, se l'uno degli amici si dona e l'altro si compra ? E non sai tu che nessun' amicizia si dà per prezzo, e che tutto in essa è gratuito ? Che è dunque questo che fai ?... Mai non è che senza qualche altra cosa mi giunga una tua lettera : nessun de' tuoi messi mi si fa innanzi a mani vuote ; mentre mi apparecchio a legger la lettera e ascoltare il messo, ecco venir fuori a un tempo i tuoi doni. E perchè questo ?... Io rifiuto ogni tua esibizione futura, mi lamento di quel che facesti per il passato, e ti prego di cambiar costume per l'avvenire. Se non mi ascolti, mi darai dispiacere, e mi costringerai a far quello che, per non darne a te, non ho fatto finora. Meglio che avido, eleggerò di parerti zotico, e qualunque cosa tu mi mandi, ti ritornerà rifiutata ».

Più tardi però le cose mutarono, e largo donatore fu il Petrarca, il quale nel suo testamento rimetteva a Donato degli Albanzani qualunque debito questi avesse contratto verso di lui.

colore e forme assolutamente contrari alla loro natura. Gli affetti, e, dirò pure, le violente passioni che allora bollivano nell'animo fortemente agitato del poeta, e chiedevano uno sfogo conforme all' indole e alla naturale forza loro, dovevano poi uscirne infinitamente rimpiccioliti e inviliti a fine di poter accomodarsi e stare sulla bocca di certi immaginari e, in nessuna guisa, naturali e reali pastori. Tale doppio contrasto mette necessariamente le pastoie al più prode corsiere; e penso che nè pure Virgilio avrebbe scritto versi degni di sè, qualora avesse trattato sì fatti argomenti velati tutti di pastorali allegorie. Se i pensieri, gli affetti e l'entusiasmo, ch'erano allora in lui, si fossero manifestati con piena libertà, senza allegorici velami, o almeno con allusioni elevate pari alla nobiltà e grandezza di quelli, non è dubbio che queste sue Egloghe sarebbero riuscite altrettanti mirabili poemetti latini, alcuni de' quali avrebbero forse gareggiato con le migliori canzoni politiche, ed altri con altre poesie mirabilmente belle del suo divino *Canzoniere*. Dirò di più: se gli argomenti di alcune Egloghe, precipuamente della quinta, sesta, settima, ottava e dodicesima, fossero da lui stati trattati quasi staccate scene drammatiche di storica gravità, non dubito punto di asserire ch'egli avrebbe facilmente conseguito il vanto di avere pure tentato la restaurazione della drammatica poesia. Così, del pari, se egli si fosse valso dell'Egloga, in ispecie della terza e dell'undecima, e dell'allegoria pastorale per tramandarci drammatizzate alcune delle maggiori e più commoventi scene della sua bollente passione amorosa, allora ei ci avrebbe dato, senza dubbio, ricchi e copiosi esempî di bella e superlativa poesia erotica, tutta soavissima e casta, come forse non se n'ebbe e non se ne ammirò mai l'uguale.

Ciò nondimeno, le Egloghe hanno un notevolissimo pregio, superiore forse a quelli di parecchie altre poesie latine dell'autore, appunto perchè il genio morale era nel Petrarca naturale e fortissimo, e vero e sublime l' entusiasmo che lo moveva a questi suoi poetico-allegorici sfoghi; i quali, dopo tutto, sono e resteranno una prova manifesta, che ci fa conoscere nell' insigne poeta assai largamente la grandezza e la forza del carattere, dell'amor grande verso la patria, e del morale entusiasmo sublime, di cui nel *Canzoniere* non abbiamo che pochi ma mirabili saggi.

Per sì fatta grandezza morale, noi vediamo alcuna parte della storia secreta de' suoi tempi così tempestosi, e de' vizi degli uomini di tutti i secoli. Come dunque, nella maggior parte delle Egloghe sue, nulla v' è di fittizio e di frivolo, fuorchè l'apparenza che ne dà loro l'allegoria, ma tutto è verità di fatti, e, a volte, di fatti grandi e meravigliosi e di generale interesse; così esse Egloghe meriteranno sempre ogni migliore considerazione, dacchè nulla possono perdere dell' intrinseco e sostanziale loro merito per quei difetti che sono da attribuire piuttosto alla forma e alla qualità de' tempi, che agli argomenti prescelti o all' insigne autore.

Chiudo il presente capitolo, non senza far osservare che poche anime al mondo sono state così ricche di attitudini e disposizioni le più diverse, come quella del Petrarca; poche, in verità, poterono, come quella, sentire ogni sorta di bellezza fisica, intellettuale e morale, innamorarsi di tutto ciò che è nobile e sublime sotto qualsivoglia aspetto e forma, trovare la parola adeguata e propria che rendesse in tutta la sua potenza ciascuna di quelle idee, ciascuno di que' suoi sentimenti particolari e nobilissimi. In quel cuore ebbero il loro posto i più dolci e delicati affetti del cristianesimo e le più forti virtù del mondo romano; l'amore forte a un tempo e soave della donna, della divina bellezza della natura, e l'amore grande e operoso dell'antichità, degli studî più pazienti, delle ricerche più lunghe e più faticose. Questi varî sentimenti durarono sempre vivi, e più o meno concordi, nell'animo del Petrarca, il quale, quasi in ogni periodo di sua vita, ebbe per ciascuno di essi la propria manifestazione; sia in qualche scritto particolare, sia in qualche notevole luogo di uno scritto di diverso argomento. Pure, in taluno di que' periodi, a volte un affetto prevalse agli altri, e tirò a sè tutta l'anima del poeta. Così avvenne quando gli sorse in mente la prima idea dell'*Africa*: il sentimento cristiano fu sopraffatto in lui dalla grande e particolare ammirazione dell'antichità. Questa vittoria dell' idea antica è significata abbastanza nella prima Egloga, che, come tutte le altre sue sorelle, ammiriamo sempre, che torniamo a leggere. In detta Egloga, due forze si contrastano il poeta: quella dell' idea cristiana, rappresentata da *Monico,* che lo conforta a contentarsi della storia e della poesia del popolo ebreo, nelle quali Iddio

muove e irradia di sè tutte le cose; e quella del proprio cuore, personificato in *Silvio,* che gli rammenta le opere d'Omero e di Virgilio, e gli mostra quanto sarebbe bello il cantare ugualmente le gesta de' padri nostri. È un concepimento cotesto, che somiglia molto a una bella lirica di Victor Hugo, dove questi sente chiamarsi da due voci di natura opposta, le quali corrispondono a un di presso alle due dell'Egloga petrarchesca: *La Lyre et la Harpe.* Se non che, dove il poeta francese trova modo di conciliare le due voci, e farsi interprete dell' una e dell'altra, il poeta italiano irresistibilmente cede a quella dell'antichità pagana, che, in quel tempo di generale ignoranza, corruzione e viltà, parlava alla sua viva fantasia e al suo cuore profondamente commosso e grato, assai più eloquente d'ogni altra. In quel tempo parvero al Petrarca *disameni,* come ei dice nella stessa Egloga, quell'ozio monastico e quella presso che inutile vita contemplativa, di cui doveva fare più tardi, nel suo trattato *De ocio Religiosorum,* il più sentito e splendido elogio; e tutto per allora consacrossi al suo poema latino. In disgusto del vivere sociale del tempo suo, corse a seppellirsi nella maggiore solitudine per favellare con gli eroi antichi di Roma già padrona del mondo, e confidando esclusivamente in sè solo, trovava coraggio a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni, dacchè unica sua voluttà era di illustrare e magnificare i grandi personaggi dell' antichità, che voleva far rivivere, e il raccontare i propri fatti, i pensieri, i sospiri e i dolori suoi a quegli uomini, che abborriva a un tempo e amava!

IX.

LA VITA SOLITARIA.

Leonardo Bruni nella *Vita di Francesco Petrarca,* istituendo un parallelo fra lui e Dante Alighieri, scrisse che il divino poeta « nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che il cantore di Laura, perocchè nell'armi e nel governo della Repubblica lodevolmente s' adoperò, e da esiglio e povertà incalzato non abbandonò i suoi preclari studî, ma in tante difficoltà scrisse la sua opera bella e insigne; mentre il Petrarca nè in città libera stette, nè in armi fu mai per la patria, e in vita tranquilla e soave e onorata e in grandissima quiete l'opere sue compose ». Quattro secoli più tardi, il parere di un celebre scrittore, Ugo Foscolo, non differiva guari dalla sentenza del Bruni di Arezzo, e asseriva che quei due fondatori dell' italiana letteratura furono dotati di genio disparatissimo, proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima autorità. Ciò in letteratura; ma v' ha ben altro. Quasi contemporanei, assai poco il Petrarca simpatizzò con l'opera magistrale e insigne di Dante Alighieri, indizio e prova di genio diverso; ambedue ebbero i tempi e le vicende non dissimili, ma ben furon essi dissimili in tutto; la fortuna cospirava con la natura a disgiungere l' uno dall' altro per una inconciliabile discrepanza, e solo rassomigliarli nel mettere ogni loro sforzo, la parola e l'azione, a sottomettere la discorde patria al governo di un principe, e a liberarla soprattutto dal potere temporale de' papi. Il fiero Ghibellino si segnalò per grande e immutabile fermezza di carattere, per profondità di percezione, sentimento altissimo della propria dignità, orgoglio di sè, alterezza verso quegli stessi Principi, da' quali pure sollecitava il patrocinio, forza costante ne' suoi patimenti, gagliardia sempre uguale

d'animo; ne' suoi concetti e nelle opere mirabili del suo ingegno va sempre diritto alla meta, senza posa, senza arrestarsi mai; nell'opera, uomo fiero di parte e ramingo per le gare e le leggi della sua città natale. Non così il Petrarca: nato nell'esilio, in Arezzo, e nutrito quasi nell'indigenza, ebbe volontà o destino di servire in Corte, e venne cumulando i favori de' grandi. Alle molte illusioni successero le delusioni; e i non pochi disinganni, che incontrò sull'aspro sentiero della vita, gli amareggiarono in modo ineffabile l'animo grande; irrequieto e perplesso, iracondo e facile a dimenticare l'offesa, sentì tanta stanchezza e sfiducia e sì desolante fastidio d'ogni cosa, doloroso assillo tenacemente abbarbicato nell'animo suo, da strappargli quell'amara confessione, manifestata nella epistola settima del lib. XIII delle *Senili:* « Giovane, spregiai gli uomini, fuor di me; maturo, me stesso; vecchio, disprezzo gli uomini e me stesso », e finisce con l'invocar la morte, come la migliore avventura:

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad mortem festinat iter. Mors optima rerum. [1]

La sua vita è un continuo pellegrinaggio: Roma, Avignone, Valchiusa, Milano, Padova, Venezia, Verona, Parma, Vicenza, e più altre città d'Italia e di Francia, e parecchie ancor di Germania, lo ebbero ospite illustre, ciascuna alla sua volta, dove lo attiravano il sempre nuovo desiderio di svago, i principi, la passione di conoscere usi e costumi, o l'amor della patria lontana; rifuggì solo da prima, ma poi acconsentì, dal riveder la sua Firenze, che pur solennemente l'ebbe richiamato, per l'interposizione del dilettissimo amico suo Giovanni Boccaccio, come tarda riparazione dell'esiglio e della confisca dei beni inflitta a'suoi genitori.

La fatale Avignone eragli familiare fin dagli anni suoi giovanili; là erano cominciate le sue pene; là s'era acceso d'inestinguibile fiamma per quella nobil Laura, moglie di Ugo De Sade, la quale avevagli rapito il cuore; là aveva inorridito sulla profonda corruzione della Corte papale. Amareggiato da queste traversìe, che gli avvelenavano la vita nella sua stessa primavera, erasi rifugiato nella vicina Valchiusa, alle pendici del monte Ventoso,

[1] *Africa*, lib. VI.

adiacente agli ubertosi piani del contado Venosino, ove tra i suoi libri voleva formarsi un solingo santuario, vivere di scienza e di sentimento. Ve l'avevano attirato la solitudine e la quiete del luogo, le bellezze campestri, la limpidezza e la copia delle acque del Sorga, le sublimità singolari d'una ricca e fortunata natura. Una valle, de' monti, un fiume, un antro, una fonte dovevano, secondo Seneca, rendergli la pace del cuore; ed ei ben lo ricordava: in un antro naturale l' anima sentesi penetrata da sentimento di religione; la sorgente d'un fiume ispira venerazione, e lo sgorgare improvviso d' una fonte merita un altare; e il Petrarca non trovava nulla di più religioso che l'antro di Valchiusa, nessuna fonte più copiosa di quella che ne sgorgava, nessun altare a migliore e maggior ragione dovuto di quello, che in fatti ei voleva inalzarvi. Là i suoi occhi non veggono oro, nè pietre preziose, nè porpora, nè le molte iniquità della corte papale, ma cielo, acqua e scogli; il suo silenzio non rompesi che co' pochi e rozzi, ma buoni, suoi familiari; s'accontenta del loro pane e de' cibi agresti; neglette le sue vestimenta, la sua casa par quella di Catone. Altri maestri di lettere, lo afferma egli stesso nella *Vita solitaria,* non ebbe che le querce e i faggi, le selve e i campi. Quivi sente un' ineffabile dolcezza e tranquillità, e vi passerebbe intera la vita, se non fosse troppo lontano d' Italia, e se il fetore, che viene dalla prossima città, non corrompesse il puro aere di quei campi, e perciò teme che la vicinanza dell' iniqua e fatale Babilonia lo costringerà ad abbandonarli.

In quel romitaggio il Petrarca, come dice nella *Lettera a' posteri,* ha la ventura di avere amico Filippo di Cabassoles, « sommo pastore di scarso ovile », vescovo della vicina Cavaillon, antica ma tranquilla e modesta città, che accolse e ospitò sovente il ramingo cantore nel suo castello, e tennegli costante e ossequiosa affezione, riamato a sua volta con fratellevoli modi. Con questo singolare amico, la solitudine gli appare più bella; se ne diparte bensì più volte, per andare a ricevere la poetica corona in Roma, per cattivarsi di persona la benevolenza e i favori de' principi, porre il suo ingegno, il suo cuore, la sua calda e autorevole parola in pro dell'amata sua patria, attingere ovunque sapienza e virtù, ma ovunque egli sia, sogna, sospira, reclama la pace e la tranquillità della sua Valchiusa, pel bisogno

che sente imperioso di vivere in solitudine: « Nella mia patria — scrive nell'Ep. 12 del libro II delle *Familiari* — sono troppo conosciuto, troppo corteggiato, troppo altamente lodato. Son rifinito sotto queste adulazioni, e quel luogo mi si fa più caro, dove posso vivere a me solo, lungi dal volgo, non intronato dalla tromba della fama, perchè

« Cercato ho sempre solitaria vita;
Le rive il sanno, e le campagne e i boschi ».

« L'abito, nostra seconda natura, ha fatto di Valchiusa la vera mia patria ». Lasciatala, vi torna per riaversi dalla stanchezza, per discacciar dall'animo l'inquietudine, ristorarlo delle sue amarezze, riprender nuova lena e nuove forze:

« E certo ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il doloroso core, »

oppure

« Sol di lei ragionando o viva o morta ».

Quel piacere gli si appresentava tanto più vivo e vago, quanto più rumorosa era la Corte in cui viveva, più amaro il disgusto provatone, più lusinghieri eran gli onori che gli venivano largiti, poichè egli « trova le camere dei signori e le Corti de' papi essere odiose prigioni e rincrescevoli lacci », com'ebbe a dire nella *Vita solitaria*. — Natura contemplativa e incostante, *ingegno* (*Lett. a' posteri*) *dotato più di destrezza che di forza*, la vita esterna fu a lui non occupazione, ma diversione; la sua vera vita fu tutta dentro di sè; ridottosi solitario, fu il poeta di sè stesso, e come Dante aveva inalzato Beatrice nell'universo, del quale si fece la coscienza e la voce, egli celò tutto l'universo in Laura, e fece di lei e di sè il suo mondo.

Del suo romitaggio scriveva, nel 1351, da Padova, all'amico suo dilettissimo Giovanni Boccaccio: « Tu sai bene ch'io aveva deliberato di non ritornare più a Valchiusa. All'improvviso divenni vago di rivederla, e non mi fu possibile di dominare questo nuovo affetto. Nessuna speranza mi vi attira, nessun piacere, giacchè il luogo è così selvaggio; non l'amicizia, che è il più onesto di tutti i motivi che possono determinare e far agire gli uomini. E quali amici potrei avere in un deserto, in cui scono-

sciuto è il nome stesso dell'amicizia, in cui gli abitatori, unicamente occupati de' loro armenti o della coltivazione dei loro oliveti e delle loro vigne, non conoscono la dolcezza della società e del conversare? Eccovi i motivi più ragionevoli per iscusare questa varietà dell'animo mio: è l'amore della solitudine e del riposo, che mi fece abbracciare il partito che repentinamente ho preso, Troppo conosciuto, troppo ricercato nella mia patria, lodato, adulato anche fino alla nausea, vo in traccia d'un asilo, in cui viver possa solingo, ignoto, inglorioso; nulla mi sembra doversi preferire ad una vita solitaria e tranquilla. L'aspetto del mio deserto di Valchiusa appresentossi a me con tutte le sue lusinghe; nel dipingermi alla mente quei colli, quelle fontane, quei boschi sì propizi ai miei studî, ho sentito nel fondo dell'anima una dolcezza inesprimibile. Non mi maraviglio più che Camillo, quel celebre personaggio esiliato da Roma, sospirasse dietro la sua patria, quando penso che un uomo nato sulla riva dell'Arno sospira un soggiorno posto di là dalle Alpi. L'abitudine è una seconda natura; quell'eremo a forza di abitarlo è divenuto come la mia patria. Ciò che mi muove di più si è, che ho deliberato di dar ivi l'ultima mano ad alcune opere già incominciate. Son desideroso di rivedere i miei libri, di trarli da' forzieri ne' quali sono chiusi, per far loro mirar la luce e riporli sotto gli occhi del loro padrone ». E in vero ei viveva colà nella più dotta compagnia, che desiderar potesse, fra i prediletti classici della romana letteratura, de' quali a ogni passo cita le sentenze ne' propri scritti, e in ispecie ama di conversare col prediletto oratore di Arpino. Avendo un dì ricevuto in dono un buon manoscritto del grande oratore romano dall'amico suo Lapo di Castiglionchio, ecco come festivamente, nell'Epist. 8 del lib. XII delle *Familiari*, ne lo ringrazia: « Il tuo Cicerone, che meco ho condotto nella mia solitudine di Valchiusa, stupì per la singolarità del luogo, che certamente non aveva veduto quando fece il viaggio di Narbona (ove il Petrarca si recò, la prima volta, nel 1330). Egli confessò che la sua casa di Arpino, di cui fa una descrizione assai piacevole, non è circondata da acque più fresche e più limpide di quelle salutari del Sorga. In verità questo ruscello non la cede nè alla Ninfa della Campania, nè all'Aretusa della Sicilia. Ma è disgiunto da una lunga

strada, il che senza dubbio fu causa che Cicerone non l'abbia veduto; fa d'uopo cercarlo espressamente per curiosità o per gustare le dolcezze del riposo in quest'eremo. Quanto a me, quando son fuori d'Italia, non respiro che in Valchiusa ».

E nondimeno, con tutto il suo anelare alla solitudine, egli era « *solus ibi, totus omnibus, omnium locorum, omnium horarum, omnium fortunarum, omnium mortalium homo* ».

Altra volta Valchiusa, luogo amicissimo, ei dice, alla libertà, al riposo, all'ozio, alla scienza e alla virtù, ove pur ritrovava Atene, Roma e Firenze, gli riesce a noia per la vicinanza della corrotta Avignone; scrive infatti ancora al Boccaccio da Verona il 1° giugno 1351: « Tu il sai, mio dilettissimo amico, e nessuno l'ignora, tutto ben ponderato, s'io fossi padrone di me stesso, stabilirei il mio soggiorno nella solitudine di Valchiusa, e vi passerei il restante della mia vita, benchè ivi manchino quelle cose superflue, delle quali abbondano le città; pure vi trovo il viver libero, i comodi, il riposo, la solitudine, quattro cose necessarie alla mia vita beata. Ma quel romitaggio ha due grandi difetti per me: è troppo lontano d'Italia, ove son tratto dall'inclinazione della natura, ed è troppo vicino a quella Babilonia occidentale, da cui questa istessa natura mi respinge sempre con forza ». Nei giorni di supremo disgusto del vivere sociale, correva a seppellirsi nella solitudine, e confidando solo in sè, trovava lena a vivere nel carezzare ed accrescere le proprie illusioni; unica sua voluttà era il raccontare i fatti proprî, i pensieri, i sospiri a quegli uomini, ch'ei diceva di abborrire insieme e di grandemente amare. Con la mente assorta nell'ammirazione dell'antichità, nella quale era il suo regno, studiava gli uomini non già nella vita reale e nelle vicissitudini de' suoi tempi, ma nelle pitture ideali e retoriche degli scrittori.

Ma quella tranquillità e quella pace della solitudine non era disoccupazione o mollezza di Campania, nè anche per gli altri voleva che così fosse il vivere solingo. Ei cerca l'ozio senza pigrizia e non disutile, ma tale che con la solitudine giovi a molti; acconsente le ferie al corpo, ma non all'animo; vieta all'ingegno di riposarsi nell'ozio, se non in quanto può rilevarsi in alto e divenire più copioso, poichè l'intermissione, così agli ingegni come a' campi, suol giovare. Invoca i pensieri generosi,

compagnia più che altra mai graziosa, dolce e piacevole; intende una solitudine fra libri di diverse materie, che siano cari, fidi e continui compagni, pronti a venire in pubblico o a ritornare nella cassetta a ogni suo comando, apparecchiati sempre o a tacere, o a parlare, o a stare a casa, o a far compagnia fra i boschi, a venire in pellegrinaggio e in villa, a ragionare e motteggiare; atti a confortare e consolare, ammonire e riprendere, a dar consiglio ed insegnare le cose secrete della natura, le storie del passato e la diritta regola della vita, a saper dispregiare la morte e il dolore, a serbar la modestia nella prosperità, la fortezza dell'animo nella fortuna contraria, e la costanza in ogni nostra azione; compagni dotti e lieti, utili ed eloquenti; senza fastidio, senza lamenti e mormorazioni, paghi di piccola casetta, larghi a' loro albergatori di ricchezze inestimabili, di copiosi e soavi conviti: così, ei dice, nella *Vita solitaria.*

Nell'antichità, per lui sì venerabile, fa ogni giorno ricerche e conquiste, che gli procacciano la gioia ineffabile del trionfo.

Non languiva quindi inerte il Petrarca nella solitudine fra i sospiri e le lagrime, ma Valchiusa, costante e forse unico porto nelle maggiori procelle della vita, fu per lui ciò che un benefico suolo è al germe di rigogliosa pianta. Lungi dalle dissipazioni, che nelle popolose città fiaccano e disperdono le maggiori energie del corpo e dell' ingegno, nella quiete e nel raccoglimento, nell'indipendenza d'amica solitudine trovò agio e vigore per rendersi più utile e più degno di onorata fama, e colà meditò e scrisse molte delle sue opere: « Mai non fui meno ozioso, attesta di sè stesso, che quando sono stato ozioso, e mai non fui meno solo che quando sono stato solo ».

Un altro asilo di pace il Petrarca erasi scelto in Selvapiana presso Parma, e un terzo presso Milano. Grato ed onorato alla corte de' Visconti, che gli affidarono scabrosi affari diplomatici e politici, aveva casa solitaria presso la basilica Ambrosiana, stimato e riverito da' principi e dal popolo più che la sua modestia e la sempre vagheggiata quiete gliel permettessero; e divideva il suo tempo tra lo studio e i suoi libri, di rado tra gli amici, scarsamente concedendo alla natura ciò ch' essa imperiosamente esigeva. La città eragli divenuta carissima per la purezza dell' aria, l' indole buona de' cittadini, l' affezione degli

amici. Ma talvolta appartavasene per ritirarsi presso la vicina Certosa di Carignano, contigua a Linterno, i cui monaci avrebbero voluto accoglierlo fra loro come ospite desideratissimo, per vivervi modestamente e in maggior solitudine, attingervi più pace con quei solitari cenobiti, e dar più largo tempo alle lettere e alla vita dello spirito anche nelle ore notturne, giacchè protesta essere assai migliori o meno deformi quelle cose che immaginava di notte, di quelle che scriveva di giorno.

Trionfava in quell'età lo studio dell'ascetismo, ma la sapienza che dà norma a' costumi, ed è base della società virtuosa e tranquilla, era quasi universalmente ignota e negletta. Giacevano dimenticate le opere degli Etici antichi, e i moderni nella morale filosofia altra guida non avevano, che il naturale istinto del cuore umano, ove l'impulso alla virtù e la spinta al vizio si celano confusamente. Di cuor nobile e virtuoso, d'animo onesto, d'indole atta ad esaminare i propri e gli altrui doveri, il Petrarca volle rendere vita novella all'antica e quasi spenta morale nella quieta Valchiusa, senza le fredde e sovente insulse frivolezze della forma scolastica, allora in fiore. Onde sospeso il fuoco dell'immaginosa sua fantasia, non tanto però che di quando in quando erompesse improvviso e gettasse folgori e lampi a dar luce e vita a' suoi scritti più riposati e tranquilli, il Petrarca con freddo e maturo senno scrisse sulla scienza morale i seguenti trattati: *De contemptu mundi,* ossia *Secretum,* composto di tre dialoghi fra l'autore e Sant'Agostino, in presenza della Verità; *De vita solitaria,* in difesa della solitudine; *De ocio Religiosorum,* in lode della vita monastica; *De vera Sapientia,* dove dimostra che la vera scienza è data da Dio; *De remediis utriusque fortunae,* composto di centoventidue dialoghi, e *Psalmi poenitentiales.* E nel suo ritiro scrisse pure le opere d'erudizione storica e di geografia: *Rerum memorandarum,* in quattro libri; *Itinerarium syriacum,* descrizione dei luoghi che sono tra Genova e Terrasanta; *De viris illustribus,* ristretto dell'*Epitome,* ch'egli aveva designato di fare sugli uomini illustri di tutti i tempi, col titolo: *Liber historiarum.* Ivi scrisse i lavori suoi polemici: *Invectivae in medicum, Invectiva in Gallum; De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia,* contro quattro giovani veneziani che avevano *sentenziato* essere il Petrarca *Vir bonus sine litteris.* — Ivi scrisse pure gran

parte del grande Epistolario: Lettere, *Rerum familiarum,* in ventiquattro libri (dal 1326 al 1366); *Rerum senilium,* in diciassette libri (dal 1361 al 1374); *De obedientia et fide uxoria,* che è la traduzione della Novella di Griselda del Boccaccio; *Variae,* libro unico, scritte dal 1335 al 1373; le *Sine titulo,* 21 lettere violentissime contro la Corte pontificia in Avignone; e l' *Epistola ad posteros,* ch' è una vera e propria autobiografia, che va fino al 1351. Nel silenzio del suo ritiro, concepì pure e scrisse le opere poetiche latine: *Africa,* poema in esametri, in nove libri, sulle imprese di Scipione Africano Maggiore; *Carmen bucolicum,* composto di dodici Egloghe d' argomento vario, e le *Epistolae metricae,* in esametri; non meno che le opere volgari: *Il Canzoniere,* Sonetti, Canzoni, ecc., in vita e in morte di madonna Laura, e i *Trionfi,* poemetto, in forma di Visione, distribuito in dodici capitoli. E scrisse quasi sempre in latino, perchè egli ripromettevasi l' immortalità, non dalle sue *Rime,* che formarono, invece, la maraviglia de' posteri e la vera gloria di lui, ma dalle sue opere latine, massimamente dall'*Africa,* onde l'autore andò celebrato presso i contemporanei, e n'ebbe l'alloro in Campidoglio.

Il suo modo di vivere eragli sì caro, che pensò di far l' apologia della *Vita solitaria* in due libri, cui diè mano nel 1346, ma non terminò che molti anni più tardi. È un'opera che crebbegli assai tra mano, poichè « Mio pensiero, ei dice, fu prima di scrivere un' epistola, e ora ho scritto un libro ». Messo per base che l' uomo dee tendere alla perfezione, mostra quanto a tale sublime scopo siano contrarie le corrotte città, ove dalle passioni e dai molteplici oggetti trasportato, l' uomo è, quasi suo malgrado, distolto dai doveri civili e religiosi. Anche al filosofo ei crede perniciosa la città, predominando l' ignoranza e il falso sapere, nemici della verità. Dopo un attento esame, vedendo l' Europa lacerata e afflitta, o inquieta e selvaggia, crede che solo la solitudine al saggio offra amichevole ospizio. Fa poscia il parallelo della vita del solitario e del cittadino, e vede quello possedere la libertà e la quiete, questo essere servo delle passioni proprie e d' altrui; vede abitar la noia ne' dorati palagi, ne' sontuosi banchetti, ma la giovialità starsene in parca mensa e in umile tugurio; il sonno fuggire i profumati lini, gli orientali tappeti, i molli letti, e riapparir fedele sulle cadute foglie o all' ombra d' antico faggio. Vago, idillico, eloquente è il primo

libro, ricco di poetiche descrizioni e di vive immagini, di commoventi dipinture delle virtù e de' costumi degli antichi solitari; non meno vago ed erudito il secondo, dettato da una profonda filosofia ignota al volgo. In esso pone in rassegna gli esempî di quanti hanno amato la solitudine, dai primi patriarchi biblici sino ai Padri della Chiesa, in ispecie di S. Agostino, col quale aveva assai consonanza di sentimenti, e ai filosofi dell'antichità greca e romana, de' quali fa un'ampia esposizione dei sentimenti: Seneca, assai eccessivo del resto nella lode e nel consiglio della solitudine, Demostene, Anassagora, Zenocrate, Solone, Carneade, Diogene, Platone sono suoi maestri e consiglieri; Seneca segnatamente, e lo stesso Cicerone, il cui ingegno solo era pari all'imperio del popolo romano, e che sbattuto dalle procelle della vita e afflitto da domestiche sventure, anelava a quella solitudine, che prima aveva detestata, come nemica della sua fama.

Il Ginguené asserisce che la *Vita solitaria* contiene la dottrina d'una filosofia misantropica, ch'era pur aliena dal carattere gaio e aperto del Petrarca, forse favorita dal grande suo amore allo studio; tuttavia vi scorge un animo nutrito di massime della filosofia antica, e spesso un'eloquenza ornata e persuasiva. « Io non mi tengo savio, scrive il Petrarca in questo suo eccellente trattato, nè molto vicino al savio, ma usando la parola di Cicerone, dico ch'io sono grandissimo pensatore ». Quella tinta melanconica, che pur talvolta appare in questo suo lavoro, e che informò il carattere dell'autore, si deve attribuire alla persuasione in lui fortemente radicata, che gli uomini cospirassero non tanto contro di lui, quanto contro alla saviezza e alla virtù, e coloro che lo conoscevano intimamente, ravvisavano com'egli avesse più timore e pietà dell'uomo, che odio e dispetto. Del suo modo di scrivere latino non furono concordi i giudizi. Sperone Speroni, nel *Dialogo sulla lingua,* ne fece un aspro e reciso biasimo; altri meno severi critici, dicono ch'egli scrisse non con purgatissima latinità, ma certo con tal garbo, che superò tutti i suoi contemporanei, e servì di principale incentivo ai posteri per rimettere, siccome avvenne poi, in grande onoranza lo splendore di quel nobile linguaggio. E veramente, essendosi egli proposto a modello i classici, cui di continuo studiava, la sua penna scorre libera e facile, talvolta elegante,

tal altra i suoi pensieri sembrano rivestiti de' colori e delle grazie eloquenti di Cicerone, di Virgilio e degli altri scrittori sommi di Roma. E in ciò fu sempre lodato da tutti, perchè, col suo mirabile esempio, egli rese un grande servigio alle lettere, mostrando la via maestra per ritornare alla buona latinità. Anche il Gioberti, giudicando che lo stile è l' elemento spirituale delle parole e come l' anima della favella, negli scritti latini del Petrarca ravvisa limpidezza e pacatezza di pensiero, schietta e robusta virilità, quel genio e quella sagacia, quella moderazione, quell' aggiustatezza, che mostrano un animo ben conformato, un' evidenza e scultura di concetti inimitabili.

Al fido compagno del suo ritiro, al più grande amatore, dopo lui, di Valchiusa, a Filippo vescovo di Cavaillon, dotto e studioso prelato, è dedicato il libro della *Vita solitaria.* Al venerando uomo, divenuto oramai patriarca di Gerusalemme, cardinale e legato pontificio in Germania ed in Italia, riuscì graditissimo quel trattato, e alle molte lodi onde avevalo trovato meritevole, il Petrarca rispose modestamente da Pavia, che i pregi di quel libro consistevano nel nome del dotto prelato postovi in fronte. Ma il vero è che nella *Vita solitaria,* meglio che in altro suo libro, il Petrarca dipinse tutto sè stesso, e in quella ricca varietà d' argomenti e di prove del suo assunto, noi attingiamo una mèsse ubertosissima d' idee, di principî, di dottrine, che informavano tutto il suo pensiero con tutta l' integrità del convincimento profondo. Eppure innanzi di por mano a quell' aureo libro, il timore di esser impari alla dimostrazione della sua tesi gli suggerì quelle memorabili parole che da Valchiusa, nell' Epistola quinta del libro III delle *Familiari,* indirizzò a Stefano Colonna, il giovane: « Avendo questo medesimo argomento trattato in diverse opere eloquenti scrittori, a me non sembra che la vita solitaria fosse stata da loro abbastanza lodata; intorno alla quale ti dirò, che spesso fui tentato io di scrivere qualche cosa, e nol feci, perchè del mio ingegno, del mio stile e delle raccolte notizie non mi tenni sicuro ». — Poeta essenzialmente solitario, esule, studioso, amante, intese e attese a ripiegarsi su sè stesso; piacque bensì a' principi, fu amico a' signori, ma non fu molto onorato dalle repubbliche, e si sdegnò contro i giovani veneziani che, per ischerzo, repubblicanamente misero in canzone

la *vanità e saccenteria* di lui, qualificandolo *Vir bonus sine litteris!*... Visse bensì nella Corte de' Colonna, de' Visconti, de' Correggio, de' Carrara, degli Scaligeri, ma, durante la sua vita, non smise mai di ripetere sdegnoso col poeta venosino: *Odi profanum vulgus et arceo.*

Il solitario di Valchiusa e di Linterno non può stare ove rimane ancora il popolo, ch'è vita e contrasto; non ne intende e ne sprezza il linguaggio, e se non fosse stato amore, che gli fe' parlare e scrivere l'idioma che la donna intende, noi non avremmo certamente avuto il *Canzoniere,* che per vero è il solo capolavoro di poesia e d'arte del Petrarca. Si direbbe che l'odio del popolo nella *Vita solitaria* è il pensiero predominante; lo chiama con nomi dispregiativi; lo dice bugiardo e cieco, fontana di tutti gli errori; instabile e irrequieto, ingrato e mal conoscente verso gli uomini da bene; e soggiunge: « Siccome noi non abbiamo nulla di comune, e siamo affatto differenti dal proposito, dall'opinione e dagli studî del popolo, così è conveniente che noi siamo da esso separati e divisi per la distanza e per la dissomiglianza de' luoghi; tanto poco, anzi tanto nulla, v'è di fede, nulla di vero, nulla di sicuro; e benchè essi siano chiamati uomini, nulladimeno in sè non hanno alcuna specie d'umanità, eccetto che l'umana effigie; onde se anche altra cagione a ciò non m'indusse, certamente questa è massima e giustissima, di fare ch'io ami la solitudine, e quanto possa, io fugga lungi dalle città ».

Altrove discorre di storia e geografia, di avvenimenti contemporanei e lontani, d'uomini e di cose disparate; e toccando di papa Celestino V, vissuto pochi anni innanzi a lui, di quello « Che fece per viltade il gran rifiuto », come splendido esempio di vita solitaria, non consente con l'Alighieri, verso il quale nutriva affettata noncuranza, perchè, secondo lui, non aveva ammiratori che presso il volgo.

Affetta d'ignorar la causa dell'assenza de' papi da Roma, « l'ultima Babilonia, che così merita pe' propri vizi esser chiamata » e dichiara di non volerla dire, se anche la sapesse. Parlando di Pietro l'Eremita, deplora con calde ed amare parole l'insuccesso delle crociate, e la neghittosità di chi dovrebbe accingersi ad una nuova guerra di sterminio degl' infedeli; e spera e si augura che sorga un novello Giulio Cesare, che meglio farebbe che i principi cristiani, cozzanti fra loro per gare e cu-

pidigie colpevoli. Costretto dagli acuti stimoli del dolore, mediante la rovente e faconda sua eloquenza, a perpetuo segno d' infamia, volle aver marchiato i popoli e i principi, che, inviluppati in pensieri inutili e dannosi, dispregiano quell' onesta, doverosa e special cura della patria. All' Italia pensava di continuo in Valchiusa il Petrarca, e ai mezzi più pronti e acconci per ritornarla al primiero splendore, al quale, secondo l' opinione di que' tempi, non poteva richiamarla che l' impero; e scorreva le patrie contrade per estinguere il fuoco della discordia fra i principi, ed esortare e incitare alla riscossa i *magnanimi pochi, a chi il ben piace;* e, forte ed elegante oratore, insisteva e pregava con tutte le sue forze l' imperator di Germania a scender le Alpi per venire a sedersi sul trono de' Cesari e abbattere la tracotanza de' tiranni, da cui le regioni varie d' Italia erano ignominiosamente oppresse; e non cessava di scongiurare i pontefici a lasciar le infide sponde del Rodano e venire a ristabilirsi su quelle del Tevere divino, e ridonare così a Roma la gloria antica di capo del mondo. Quanto a lui, preferì l' alloro italiano a quello di Parigi, e ora, come sempre, vorrebbe veder la patria sua non invidiare a nessuna nazione i pregi della concordia, dell' unità e della grandezza; e con sconsolato dolore soggiunge: « Roma, già specchio ed esempio di tutte le virtù, ora è corrotta per la mutazione degli antichi e propri costumi, e non altrimenti copiosa e sovrabbondante degli errori delle genti da lei soggiogate e vinte, come già era adorna delle spoglie valorosamente acquistate in tante guerre e tante famose battaglie. Ond' è nata l' indegna e disonesta rovina delle cose nostre? Onde procede l'ammirazione ancora più disonesta, e la riverenza e l'onore immeritevole in cui tengono le cose straniere? ». E, con viva e calda eloquenza acremente condanna ne' suoi concittadini la smania delle nuove foggie di vestire prese da' forestieri, i costumi disonesti de' barbari e le furiose pazzie recate in patria d'oltr'Alpi, contro l'esempio dei maggiori, che v'andavano solo per vigorosamente dilatare e accrescere l' imperio e acquistare eterna gloria. [1]

[1] Al Boccaccio, che lo rimproverava perchè fosse l' idolo dei papi, dei monarchi e dei ricchi signori, così rispose (Epist. II, lib. 17 delle *Senili*): « A quel che pare, io vissi coi principi, ma in realtà furono essi che vissero meco. Di rado alle loro mense, di rarissimo intervenni a' loro consigli. Non avrei potuto mai acconciarmi a un sistema di vita, che, sebbene per poco, mi togliesse alla mia libertà ».

Il libro della *Vita solitaria* è uno specchio fedelissimo delle virtù e del pensiero di chi, agitato da tante passioni e da infinite cure, lo scriveva con lungo studio e con vero intelletto d'amore. Il vasto sapere, disseminato in tanti suoi libri di scelta e varia erudizione, non meno che le stesse mirabili epistole ce lo mostrano in tutta la candidezza dell'animo suo; nè i doni ricchi e straordinari, onde andò fornito, riuscirono mai a tentare l'animo suo, alquanto vanitoso bensì ma retto e grande, per spingerlo sulla via della falsa gloria e dell'ambizione degli onori e dell'aura popolare, della quale segnatamente sprezzava gli applausi. Per la lettura adunque di questo libro, e degli altri molti pensati e dettati da quella sua mente divina, impariamo a ben misurare la forza dell'ingegno e la grande dottrina di Francesco Petrarca; e nello stesso tempo cessiamo dal meravigliarci che un autore, per quanto insigne, di poesie amorose, fosse adoperato da' principi e da' papi in affari politici e diplomatici di somma importanza.

Francesco De Sanctis, letterato e critico illustre, nel cap. VIII della sua *Letteratura italiana,* discorrendo de' pregi della *Vita solitaria,* de' *Remedi* della buona e dell'avversa fortuna, e della *Quiete monastica,* che egli giudica i migliori trattati morali del Petrarca, lamenta ch'essi siano stati scritti nella lingua, che il popolo non intende. Per soprappiù, il testo delle antiche edizioni latine del secolo XV, assai più tardi ripubblicate e corrette dappoi, [1] è da capo a fondo quasi tutto scorretto. E fece bene Tito Vespasiano Strozzi a dare alle lettere italiane una versione fedelissima e diligentemente corretta di quell'aureo trattato restituito nella migliore sua dizione. Discepolo di Guarino Veronese, e assai caro a Lionello e a Borso Estensi, ebbe il governo prima di Rovigo e del Polesine, e, dopo la guerra mossa da' Veneziani a que' duchi, della Romagna ferrarese; ma di gran lunga superiore alla sua fama di ministro con pieni poteri fu quella di uomo di lettere, ed ebbe grande rinomanza fra i migliori poeti latini de' suoi tempi.

[1] La prima edizione, scorretta anch'essa, è quella di Milano del 1498, dedicata a Ludovico M. Sforza, duca di Milano, da Francesco Caimo. Nè migliore è quella del 1495 di Giovanni Amerbach, di Basilea, nella quale edizione sono comprese tutte le opere del Petrarca. La migliore edizione è quella del Le Monnier di Firenze, venuta fuori nel 1869, ove è pure la raccolta delle *Epistole* tradotte dal Fracassetti.

X.

EPISTOLARIO DEL PETRARCA.

Le *Epistole* del Petrarca, come superiormente fu pure notato, abbracciano un procelloso e confuso periodo di circa mezzo secolo, per la cui storia non poche di esse somministrano materiali preziosi e degni di fede. Il Petrarca, uno de' primi e più illuminati e operosi viaggiatori della moderna Europa, di varî importanti avvenimenti testimone oculare, sapiente e giusto, tenne viva e importante corrispondenza con imperatori, re, papi, uomini di Stato, e coi maggiori letterati e artisti dell'età sua. E, giova ripeterlo, solo quando le sue *Epistole* saranno dagli storici e da' critici meglio esaminate e giudicate, si potrà compiutamente dimostrare la grande importanza, che da tutti i dotti d'Europa, fin da' primi tempi, fu data all'epistolario di lui; importanza che pure si scorge da' molti tentativi fatti per ricostruirlo nella sua integrità. — E primo il Mehus dava notizia de' più celebri Codici, dove il prezioso epistolario trovavasi sparso; più tardi altri molti, ai quali era dato il consultarli, intesero e attesero a quel nobile scopo utilissimo. Ma, per una inesplicabile e persistente fatalità sovrastante alle cose petrarchesche, anche in tempi a noi molto vicini, rimasero incompleti i lavori del Fabbroni, del Baldelli, del Meneghelli, del Vedova, e di altri, quando appunto nutrivasi la massima fiducia che in un giorno non lontano sarebbe possibile vedere giudiziosamente ordinate e raccolte le lettere del divino poeta. Tale onore e vanto spettò solo al benemerito letterato Giuseppe Fracassetti di Fermo, il quale con grande attività e larga e intelligente cura, a raggiungere il predetto scopo utilissimo, vi aveva passato gran parte della sua preziosa vita. E nel 1859 apparve il primo volume delle *Familiari,* nel 1862 il secondo, e nel 1863, medesimamente dalla tipografia del Le Monnier di Firenze, il terzo ed ultimo tomo, con le *Varie,*

nel testo latino; e quindi lo splendido volgarizzamento, con le note italiane, perchè quelle latine, rimaste inedite per la morte dell' illustre annotatore, furono pubblicate nel 1890 in Fermo, per cura di Camillo Antona-Traversi e di Filippo Raffaelli, ai quali n'era stato dato incarico dall'egregio Camillo Fracassetti, figlio non degenere dell' illustre raccoglitore delle lettere petrarchesche. Quest' opera così importante, salutata con giubilo da quanti in Italia e fuori si occupano con intelligente operosità e amore del sommo poeta, lodata specialmente dall' Hortis, dal Mézières, dal Carducci, e da altri critici insigni, è il più bel monumento che a lui si fosse potuto inalzare, monumento imperituro e mirabile di dottrina, di studio amoroso e intenso, di tenace perseverante costanza.

Il Fracassetti, certo per non far violenza alla sua coscienza di cattolico, non volle tener nella dovuta considerazione e lode le lettere che dal Petrarca medesimo si ebbero il nome di *Sine titulo*. Il dott. Orazio D' Uva, pur rendendo omaggio all'opera, alla dottrina e alla memoria del benemerito Fracassetti, ma dissentendo dalle opinioni politico-religiose di lui, nel 1895 in Sassari, presso l'editore tipografo Dessì, pubblicò *Le anepigrafe di Francesco Petrarca,* edite con volgarizzamento e note. E veramente non meritavano esse di rimanere più a lungo nell'oblio cui erano, per ingiuria di tempi e delicatezza di timorate coscienze, finallora state condannate. Nè fa onta al Petrarca, se profondamente commosso nel più vivo dell'animo suo, palpitante pe' destini di Roma e d' Italia, sdegnosamente censura le azioni malvage de' tristi e degeneri successori di Pietro, sedenti e gavazzanti in Avignone. È forse colpa il compiangere e lo stigmatizzare la sorte infelice dell'amico il quale corre fatalmente alla perdizione e alla rovina, e il gridar alto per vedere se sia possibile di ritrarnelo? Le *Sine titulo* sono appunto il lamento di un grande deluso nelle sue più care e dolci speranze, un grido di indignazione contro coloro che lo ferirono in ciò ch'egli aveva di più caro al mondo: la patria e la fede. Perchè il Petrarca non è soltanto il divino cantore di Laura: eternando egli nell'*Africa* i trionfi di Roma antica, brama che questa risorga alla primiera grandezza di regina del mondo. Nè meno infiammato di Dante dall' idea dell' Impero, la sua figura risplende pur fra coloro che,

dall'Alighieri al gran Fazio degli Uberti, la tennero così alta e gloriosa. Essa idea è propugnata con molti e solidi argomenti nelle *Sine titulo,* che non sono nè un parto d' invidia e di livore contro la Francia, nè un' ingiusta invettiva contro il papato. Tra i foschi colori, onde si dipingono la *Babilonia occidentale,* e i *Nembrotti,* e le *Semiramidi,* e i *Sardanapali,* tu scorgi sempre il Petrarca riverente alla fede di Cristo. E se odia il nome di Clemente, pari a quello di sventura della Chiesa e d' Italia, ricorda con vivo entusiasmo le incontestate virtù luminose dei Gregori, colonne adamantine saldissime, che, nè la critica demolitrice e insana, nè l' ingiuria del tempo e la nequizia di uomini che sono la negazione della verità e della giustizia, potranno mai corrodere e annientare. E, pur essendo cosa certa ch'ei di mal occhio vedeva sedere in Avignone la maggior gloria di Roma e d' Italia, non poche altre ragioni aveva per non essere amico dei papi francesi. In vero, fu primo atto di Clemente V, creatura e parente di Filippo il Bello, il bandire la più fiera crociata contro Venezia, il dare la caccia ai figli di quella terra nobile e gloriosa, caccia e proscrizione che, insieme con le opere scellerate di Giovanni XXII, riempiono di terrore l'animo dello stesso imparziale scrittore degli *Annali d'Italia,* il forte e veritiero Ludovico Antonio Muratori. Di Benedetto XII basti il dire che lasciò, morendo, a' suoi parenti ben 45 milioni di fiorini; nè in miglior concetto era generalmente tenuto Clemente VI, cui il popolo non si ristette dal mandare financo nel Conclave, ove stava per essere eletto papa, una lettera da parte di Satana rallegrantesi delle azioni de' papi e de' cardinali francesi. Ecco la materia entro cui in gran parte svolgonsi le *Anepigrafe;* e credo che ciò solo potrà bastare a dimostrar falsa l'accusa mossa loro dal Mézières che le definisce frutto di gelosia e di livore. L'animo grande di Francesco Petrarca, al cui smisurato affetto non era bastevole la sola Italia ma l' Europa e il mondo tutto, non poteva certo nutrire sentimenti così odiosi e bassi. Del resto nella medesima prefazione alle *Sine titulo* sono spiegate abbastanza bene le ragioni onde il Petrarca fu mosso a dettarle, e dove con grande coerenza e fermezza di carattere sfida i mali che gli possono incogliere dalla pubblicazione di esse lettere, e solo per non procurar noie e fastidi agli amici, cui sono dirette, ne

tace quasi sempre i nomi. Di esse epistole, a maggiore intelligenza del lettore, darò qui un saggio volgarizzato, cominciando dalla prefazione che il Petrarca fece a questo suo libro delle *Anepigrafe,* nella quale manifesta i motivi onde fu indotto a raccogliere in un volumetto queste lettere scritte agli amici, e dove pure disprezza gli avversari del vero.

Cum semper odiosa, etc.. « Se fu sempre odiosa la verità, la si tiene oggi per capitale delitto, perchè col crescer delle colpe degli uomini si è pure accresciuto l'odio contro il vero, spadroneggiando l'adulazione e la menzogna. Ricordo d' aver ciò detto spesse volte e di averne talora anche scritto; ma non è mai bastevole il parlarne e lo scriverne: non cessa il pianto prima che cessi il dolore. Tale pensiero m' indusse già a dar fuori le *Buccoliche,* specie di poesia enigmatica, la quale da pochi compresa, avrebbe forse a molti recato diletto; perocchè hàn taluni un gusto così cattivo, da trovare spiacevole un sapore conosciuto, benchè molto soave, e da sentirsi all' incontro lusingati da tutto ciò che, sebbene sgradito, sia ad essi ignoto. Tanto (maraviglioso a dirsi!) le cose difficili sono spesso accettate da intelligenze corte! La ragione stessa mi spinge oggi a conchiudere con queste lettere (certo poche e quanto più veritiere, tanto più odiose a' cattivi) a' buoni, se non m' inganno, gradite. Alcune di esse, per cause diverse ed in diversi tempi, scritte agli amici, io misi insieme affinchè, sparse com' erano, non macchiassero tutta la raccolta, rendendola odiosa a' nemici del vero; ed anche perchè chi voglia leggerle, sappia dove le ha da cercare, chi no, ciò che deve sfuggire, e se qualcuno creda bene sopprimerle e gettarle, possa con maggiore facilità strappare una sola parte, senza guastar l'opera intera. In ciò desiderai il parere del lettore e mio. E come nell'operetta di genere pastorale, di cui poc' anzi parlavo, così in questa or mi son trincerato dietro la poca chiarezza, or mi son valso dell'oscurità solita negli scrittori, e del silenzio. Nè difesi me solo, ma anche coloro a' quali avevo scritto queste lettere, i cui nomi tacqui a bella posta, affinchè, essendo forse esse pubblicate, non arrecassero loro o danno se vivi, o odio se morti, quasi ch' io le avessi loro dirette, sapendo che essi avrebbero di buon grado ascoltato...

« Questo libro avrò cura, potendolo, che non capiti, finchè vivrò, nelle mani di alcuni grandissimi uomini; se fallirà lo scopo io, sempre amico del vero, non avrò paura dell'incontrato odio, ed andrò superbo dell'astio prodotto dalle colpe, se sinceramente tacerà mentr' io vivo... Ma se, morto, qualche cosa vanno allora contro di me mulinando, abbiansi fin da ora per risposta le nobili parole dell'oratore Plauzio contro Asinio Pollione: — *co' morti non combatter che le ombre.* — Se poi s' accingono contro la presente od altre mie operette, dove con questa penna furon segnati, o pel mio sdegno o per la loro indegnità, sappiano che non avranno a combatter me, ma il vero, Dio giudice, testimone il mondo ».

Lettera I. — *Ad un amico.* — « *Quid agis, bone vir?, etc.* Nella quale, descritti allegoricamente gl' inganni de' suoi tempi, mostra un luogo di rifugio.

« Che fai, brav' uomo, che fai, ottimo Padre? Che fai, ten prego! Che pensi? Come credi che andrà a finirla? Qual termine tu speri al presente naufragio? Entreremo in porto, o nel mezzo de' flutti rimarrem sommersi? La barchetta non può resistere alle grandi ondate del mare tempestoso: il vento ha tese troppo le vele, e la carena è aggravata dall' insopportabile peso; i remi son maneggiati da inesperti, e il timoniere, sprezzando, come vedi, i precetti dell'arte nautica, cerca di approdare, ciò che pe' naviganti suol essere grande pericolo. Egli fida troppo nel sereno (pazzo!), e, fissando le stelle mobili, non si cura della stabile Orsa, ch' è de' nocchieri infallibile guida. Frattanto ubbriaco fradicio, carico d' anni e cosparso di soporifero odore, già qua e là s' inchina, già sonnecchia, già nel sonno (e fosse solo!) precipitosamente rovina. Già vedemmo il pallore del cadente, già sentimmo le grida de' miseri naufraghi, già l' aprentesi scafo scricchiolò, già gli attrezzi van galleggiando sul mare. Oh, che l'eccelso Padre, vedendo errar la sua nave senza il capitano, la regga egli stesso fra le onde oscure, nè lasci affondar colei che a sì gran prezzo riscattò da' nemici! Dall'altra parte è assai da temere che, incalzando i marosi, andiamo a perir fra' pirati e gli scogli. A questo ci ridusse l' imperizia del pilota, anzi, per non parlar troppo dolcemente, la sua cecità! Ed anche questa

sarebbe scusabile. Bisogna dunque parlar propriamente e chiamar le cose col loro nome. Di ciò furon cagione il furore e la rabbia e la turpe inerzia e l'ardente brama del procelloso lido e l'autorità della ragione ceduta alla fortuna e il carico dell'infamia tiratosi addosso per consiglio di vergognosa voglia. Ahi, quanto meglio avrebbe egli fatto a lavorar coll'aratro degli antenati la terra, piuttosto che salir sulla peschereccia barchetta! Che dico? So in vero che a vendicar un'ingiuria a tutti recata non basta un solo castigo: ma che di più potrà farsi? Vada egli dunque a ricevere il meritato compenso, e serva di cibo a' pescicani; egli da tutti mostrato a dito, da tutti ricoverto d'insulti, di tutti zimbello e delle mense oggetto di scherno, argomento in somma pur sempre di chiacchiere a tutti coloro che questo mare vanno solcando. Ma di noi che pensi? Certo, se un sì fatto nocchiero starà al timone, la salvezza stessa, ove il voglia, potrà a mala pena condurci in porto: l'aver noi fra tanti traviamenti una speranza di vita, sarebbe tale un prodigio da non essersi altrove avverato. Guarda quindi all'intorno se vi sia qualche tavola di salvezza, cui abbracciati possiamo uscire a nuoto e giungere in secco. Se chiedi il parer mio, noi, ove ne sia dato, troverem comoda dimora nella tua villa: parmi che siano colà la bramata solitudine e il porto tranquillo. Drizzavi l'animo, e sta' sano ».

Lettera V. — *A Giacomo Fiorentino.* — Nella quale, descritta la Babilonia avignonese, duolsi ch' egli sia costretto a dimorarvi. « *Geminus mihi Parnasus,* ecc. — Ho io due Parnasi, uno in Italia, l'altro in Francia, quasi doppia dimora delle Muse che per ogni dove sen vanno vagando. Fui più felice nell'Elicona italiano

« ... mentre al ciel piacque, »

come Virgilio fa dire a quella sfortunata amante di Didone, se pure sfortunata e non pudicissima e fedelissima donna ella si fu. Ora me ne sto in Francia, in questa occidentale Babilonia (di cui cosa più brutta il sole non illumina), e sulle rive dell'impetuoso Rodano, somigliantissimo al bollente Cocito od all'infernale Acheronte, luoghi dove padroneggia la stirpe dei pescatori, stirpe un dì povera, ma or dimentica in modo maraviglioso della propria

origine. Stupisce il rammentar quelli ed il vederne i discendenti carichi d'oro e di porpora, superbi delle spoglie de' re o dei popoli; vedere in luogo delle rivolte barche, splendidi palagi e monti chiusi fra mura; in luogo delle piccole reti, con le quali una volta nel mare di Galilea guadagnavasi a stento un parco vitto; con le quali nello stagno di Genezaret coloro che, pur lavorando tutta una notte, nulla avevan preso, e che, fatto poi giorno, fecero nel nome di Gesù pesca abbondante; il sentir ora bugiarde lingue, il veder otri vuoti e col pendente piombo vòlti nelle reti nelle quali, con lo stesso nome, ma con le opere di Belial, vien presa la credula turba de' Cristiani, perchè, delle squame tosto spogliata, sia svestita dalle fiamme e da' carboni tormentatori delle passioni, per riempir la voragine d'un ingordo ventre. Stupisce il vedere, in luogo della santa solitudine, un empio affollamento e folte file d' infami satelliti; in vece de' sobri pasti, voluttuosi banchetti; in vece di pellegrinaggi devoti, un riposo spiacente e malefico; in vece de' nudi piedi degli Apostoli, correr qua e là candidi cornipedi di ladri ricoperti d'oro, che l'oro divorano e che finalmente tra poco, ove Dio non reprima il lusso servile, d'oro dovranno calzarsi. Che più? Li diresti re de' Persiani o de' Parti, cui adorar si convenga, a' quali porger saluto senza dono sarebbe delitto. Oh, vecchi irsuti ed affamati, per chi vi affaticaste, per chi la vigna del Signore arricchiste di piante, per chi annaffiando le mèssi, il sacro sangue spargeste! Ma lascio di parlar più a lungo di questo. Qui dunque (abbi pietà dell'avversa sorte dell'amico tuo meritevole forse di altro, ma non certo di sì fatto castigo), qui, dov' ero stato fanciullo, trovomi ora che son vecchio, richiamando di nuovo il destino me libero, come credevo, alle puerili occupazioni. Ora qui son talmente sopraffatto e talmente indisposto che, passato lentamente il male dello spirito nel corpo, tutto infermo, di nient'altro che di soli dolori e rancori posso parlare. Molte cose intanto avrei avuto da dire, sgorganti dall'animo, ma ho la mente e il cuore sconvolti e addolorati, e però niuna moderazione potresti oggi sperare da me. Da amara sorgente non può scaturire dolce ruscello; è naturale che i gemiti d' un petto esacerbato siano molesti, e pungenti le parole d' un animo offeso ».

E di questa guisa continua il Petrarca a descrivere Avignone e la Curia pontificia nelle rimanenti Lettere VI, VIII, X, XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII e XIX, ch'è l'antipenultima del libro delle anepigrafe.[1]

In esse il Petrarca, come in tutte le altre sue epistole, è senza dubbio degnissimo di alta considerazione e stima, segnatamente quando ragiona di pubblici affari, quando tuona contro il vizio, la scostumatezza e ogni sorta di scelleraggini e delitti; quando soccorre o raccomanda l'amico, dirige il dotto, consola l'afflitto; quando geme sulle proprie e sulle altrui debolezze; quando anima alla virtù, sparge utili e morali verità, consiglia e guida i regnanti e i popoli, pacifica le repubbliche, raccomanda le università, promuove gli studî; e, quasi la sola Italia non bastasse al suo grande animo, tenta giovare anche alla Francia, alla Germania, a tutto il mondo; di guisa che meritano le epistole del Petrarca d'essere ammirate come l'occhio del secolo, come i fasti della patria adorata e di lui stesso. Perchè, conversando il Petrarca nella lingua di Cicerone con gente d'ogni parte d'Europa maravigliata di quella classica novità di stile, disseminando le sue epistole e i trattati e i carmi, congiunse le nazioni occidentali, già prima annodate dalla teologia, con un vincolo nuovo, quello filosofico cioè e letterario: fondò nell'Europa, soggetta ancora al potere ecclesiastico-feudale, una nuova potenza, fuor della Chiesa e dello Stato, tutta morale, tutta moderna, la repubblica delle lettere. In ogni modo, bastano le ultime parole dell'accennata prefazione alle *Anepigrafe* per confutare trionfalmente l'opposta opinione dei timorati della santa fede: « Se poi s'accingono contro la presente od altre mie operette, dove con questa penna furon segnati, o pel mio sdegno o per la loro indegnità, sappiano che non avranno a combatter me, ma il vero, Dio giudice, testimone il mondo ». Verità terribile, che non so se, a que' tempi, altri avrebbe osato di dire. Ma il pensiero dominante in queste lettere è sempre Roma, la barca senza nocchiero nel mare tempestoso e infido, Roma che dorme, e Roma che già comincia a destarsi, che già sorge, e che, volgendo intorno lo sguardo, contempla gli sfregi fattile, e pensa che debba ormai operare. Non ha forse questa figura perfetto riscontro con la nave dell'Alighieri

[1] V. D'Uva, presso Dessi, in Sassari, 1885, *Le anepigrafe di Francesco Petrarca.*

e con la matrona desolata di Fazio degli Uberti? Egli amaramente si duole perchè Benedetto XII, *vino madidus,* piuttosto che salire su la nave di Pietro e sul trono di Cesare, non abbia continuato a lavorare la terra; e scongiura Cola di Rienzo, il ristoratore della libertà e dell'antica Repubblica, a prendere il supremo comando di Roma, per mostrare alle incredule genti di che sia questa ancora capace. Ai vizi de' baroni in Roma, e dei pontefici nella Babilonia occidentale contrappone le virtù patriottiche dell'amico suo, sul quale fonda ogni speranza, e fida in lui che, in tanta nequizia di uomini e di tempi, è il solo sostenitore della giustizia e della libertà, e, come tale, odiato da' nemici della futura grandezza della patria. Emette un grido di profondo inconsolabil dolore e d' ira irresistibile, allorchè, lo sa circondato e oppresso di catene, e, come un volgare assassino trascinato da Praga ad Avignone; e chiude la sua splendida lettera al Popolo Romano con le seguenti parole: « Osate qualche cosa, o Romani, se qualche cosa volete essere: nulla certamente è meno romano del timore ». Questa lettera e queste parole segnano la fine delle speranze che il Petrarca aveva riposto nel suo infelice amico: quindi non troviamo che tetre descrizioni della Babilonia, pitture desolanti della regina del Tevere e conseguente scoraggiamento nel grande scrittore e poeta, che, come Dante, chiama oramai Dio solo a decidere su' destini della povera patria. E preso da sdegno per aver predicato invano agli uomini che al bene d' Italia dovessero dirigere ogni loro azione, conforta (Lettera XX, di sopra accennata) un suo giovane amico, Ludovico Marsili, a continuare negli studî e nella vita placida e tranquilla, lontano da' rumori del mondo corrotto, e dimostra precipuamente che sempre, specie da' giovani, debbonsi studiare le lettere e le scienze, ed esorta l'amico a scrivere contro Averrois, quando sia atto a farlo.

E così il Petrarca, che da principio diceva di potere e volere comporre de' volumi sulla soggetta materia, qui tutto stanco e inorridito, imprecando a' mali infiniti del papato e alle sciagure d' Italia, sdegnosamente spezzò la penna e si tacque.

Or, avendo da principio toccato dell'edizione delle *Anepigrafe,* mette qui bene accennare alle pubblicazioni così latine come italiane fatte delle lettere petrarchesche dal benemerito e non mai lodato abbastanza Giuseppe Fracassetti di Fermo.

Giuseppe Fracassetti, Francisci Petrarcae *Epistolae de rebus familiaribus et variae tum quae adhuc tum quae nondum editae Familiarium scilicet libri XXIV, Variarum liber unicus nunc primum integri et ad fidem codicum optimorum vulgati studio et cura Josephi Fracassetti. Tom. III. Florentiae, typis Felicis Le Monnier, MDCCCLIX — MDCCCLXII-LXIII.*

Lettere di Francesco Petrarca delle cose familiari libri ventiquattro, lettere varie libro unico, ora la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. Volumi cinque in-12°, Firenze, successori Le Monnier, 1867.

Questa pubblicazione contiene tradotte in italiano le lettere *senili,* che sebbene più poche, sono per avventura più importanti delle *familiari* e delle *varie,* come quelle che dal Petrarca furono dettate in età più matura, e quando le svariate vicende della sua vita ne avevano fortificato l'ingegno con lo studio e con la molta esperienza.

In epistolas Francisci Petrarcae de rebus familiaribus et variis adnotationes auctore Josepho Fracassetto opus postumum editum cura Camilli Antona-Traversi et Philippi Raffaelli. Firmi, excudebat G. Bacher, MDCCCXC.

L'illustre fermano Giuseppe Fracassetti, pochi anni fa, rapito alle lettere e agli studî, corredò l'edizione italiana, di sopra accennata, delle lettere petrarchesche, da lui volgarizzate, di copiosissime, diligentissime e dottissime note, che sono una maraviglia di erudizione e pazienza. Ma all'edizione italiana gli stranieri preferendo naturalmente l'edizione latina, e questa essendo totalmente priva di note, il benemerito Fracassetti vide la necessità di aggiungere anche al testo latino delle epistole petrarchesche un volume di annotazioni latinamente scritte in servigio de' dotti stranieri. E così nacquero queste *Adnotationes ad Francisci Petrarcae epistolas,* che gli egregi letterati Camillo Antona-Traversi e Filippo Raffaelli, scelti e deputati a questo nobile e delicato officio dal non meno egregio e benemerito Camillo Fracassetti, figlio dell'autore, diedero, nel 1890, alla luce, in Fermo.

Dirò, per ultimo, che le *Epistole* furono al tempo del Petrarca le più conosciute e ammirate fra le opere latine di lui. Come componimenti d'arte, sono certamente superiori ai saggi che l'illustre autore ne diede; ma la loro bellezza è soltanto com-

parativa. Da una collezione tanto numerosa di lettere, scritte da un uomo così eminente, in una vita tanto variata e piena di avvenimenti, ci saremmo aspettati un quadro completo e spiritoso della letteratura, de' costumi e della politica del secolo. Viaggiatore, poeta, erudito, amante, cortigiano, romito, avrebbe potuto perpetuare in memoria imperitura la forma e la società di quel tempo. Quelli che leggono il suo carteggio, nella speranza di trovarvi sì fatte cognizioni caratteristiche intorno a' tempi e alle nazioni d'allora, rimangono in gran parte delusi: esso è una serie piuttosto di temi che di lettere; e, come generalmente si sa, poteva essere benissimo adoperato nelle scuole pubbliche quale raccolta di luoghi comuni. Sia che il Petrarca scriva di politica all'Imperatore e al Doge, sia che mandi consiglio e consolazione a qualche amico privato, ogni linea è piena di esempi e di citazioni, e in questo si fa sempre più forte dell'autorità di Anassagora e di Scipione. E nondimeno tale era l'interesse destato dall' autorità e dal carattere del Petrarca, e tale l'ammirazione del suo stile epistolare, che le sue lettere giungevano con difficoltà al loro destino. Il poeta descrive con finto dolore, anzi con vera compiacenza, l'importunità dei curiosi che spesso aprivano, e talvolta rubavano questi componimenti universalmente ammirati e graditi. Nè è meno notevole che fra tutte le sue epistole le meno affettate sono quelle dirette a morti o a persone che non erano mai nate! Nulla forse può darsi di più strano che comporre lettere serie di rimprovero e di lode a Cicerone e a Seneca; eppure questi strani componimenti sono scritti in modo assai più naturale delle lettere a persone viventi. Di tutte le opere minori latine deve però darsi la preferenza all'*Epistola* del Petrarca diretta *ai posteri*, che è un componimento assai semplice ad un tempo e nobile, e patetico, e molto onorevole e al gusto squisito e alla grande bontà del cuore dell' illustre autore. In conclusione, possiam dire che le opere minori del Petrarca sembrano, e in parte sono, da meno del grande ingegno, della vasta cultura, della celebrità di lui; e che le circostanze, nelle quali egli scrisse, furono tanto grandemente avverse allo sviluppo del mirabile ingegno, quanto favorevoli all'estensione della sua fama.

XI.

LETTERE DEL PETRARCA AL TRIBUNO COLA DI RIENZO.

Delle lettere del Petrarca dirette al tribuno Cola di Rienzo la seguente è certamente la prima. Il benemerito Giuseppe Fracassetti la ritiene, con giusta ragione, scritta nel 1343, e crede ch' il Petrarca, abbattutosi un giorno per le vie di Avignone nell'Oratore romano, questi lo traesse in disparte sul vestibolo d'un tempio, ed ivi, schieratigli avanti agli occhi della mente i mali onde Roma gemeva oppressa, gli facesse balenare innanzi la speranza di porle la mano entro i capelli, e di destarla una volta dal sonno in cui giacevasi neghittosa. Fu dunque in quella occasione fidata, che Cola non dubitò di palesare, fin da allora, al Petrarca l'alto disegno che covava nel cuore. E ce lo attesta il Petrarca medesimo, nella famosa lettera esortatoria, ove dice: *Testis ego sibi sum semper eum hoc apud tandem peperit sub praecordiis habuisse: sed tempus idoneum expectabat, etc.* — Or ecco la lettera sopraccennata:

I. — « *Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto, quem mecum... habuisti, etc.* ».

« Se fra me stesso pensando, alla memoria richiamo le sante cose e gravissime, onde ier l'altro, sulla porta di quel divoto antico tempio, teco mi avvenne di ragionare, tutto infiammare io mi sento, e quasi da' reconditi penetrali uscito fosse un oracolo, meglio di un Dio che di un uomo mi credo avere ascoltato la voce. Conciossiachè lo stato presente, o a dir più vero, la presente decadenza e rovina della Repubblica tu lamentando sì fattamente mi dipingesti, e con la penetrante eloquenza delle tue parole le piaghe nostre toccasti così sul vivo, che se di quella alla mente mi torna il suono, sento nell'animo rinnovarsi

l'affanno, tornarmi il pianto sul ciglio; e il cuore, che mentre tu parlavi, divampava nel fuoco, or rammentando, pensando e prevedendo, sento stemprarmisi in lagrime, non imbelli però, ma virili, ma forti, ma capaci, se vengane il destro, di alcuna opera pietosa, e pronta a scorrere per la parte loro in difesa della giustizia. Se spesso dunque per lo innanzi, più spesso assai dopo quel giorno, ti sono allato; e ora spero, ora dispero, ora fra l'uno e l'altro affetto ondeggiando, tra me stesso vo ripetendo: Oh! se mai fosse!... oh se, me vivo, potesse accadere... oh! se mi desse il cielo di tanta impresa, di tanta gloria esser partecipe. — Indi, rivolto a colui, cui crocifisso amo e adoro, con voce affannosa e gonfi gli occhi di pianto, deh! ch'è mai questo, gli grido, o Gesù buono? Troppo paziente, e mansueto troppo tu sei. Sorgi, ti desta, non ci respinger da te. Oh! perchè vuoi da noi ritorcer gli sguardi? Hai tu dunque dimenticato la miseria nostra, i nostri travagli? Deh! volgi gli occhi sopra di noi, pietoso Iddio, e vedi quello che noi soffriamo. Guarda sotto lo scudo del nome tuo come ci trattino i tuoi nemici, e fa' di prender contro loro vendetta: o, se questo non vuoi, deh! a noi soccorri, prima che la mortifera virtù del veleno ogni spirito di vita nelle membra nostre abbia estinto, e sotto il grave peso de' mali non siamo al tutto schiacciati ed oppressi. Or che fai tu, Salvatore dell'uomo che spera in te? A che non vieni, o Redentore del mondo, a che più tardi? E fino a quando vorrai non curare di noi, e delle nostre miserie non sentir punto compassione? Fino a quando consentirai che nulla a noi si scemi del grave incarco che ci sta sopra? Sfuggono forse inosservati i mali nostri al tuo sguardo, che infallibile misura ad un tratto l'immenso giro de' cieli, le profondità degli abissi, e tutte vede quante sono le gocce dell'oceano, le foglie delle selve, le arene del mare, le stelle del firmamento, la moltitudine degli animali, la varietà delle piante, dell'erbe e de' fiori? O a te venuti in odio siam noi, per solo amore de' quali, Signor del cielo, volesti scendere in terra, e viver uomo per morir sulla croce? Chi dir potrebbe che tutto questo tu vedi, che ci ami ancora, e che a soccorrerci la potenza ti venga meno? E non sei tu l'onnipotente? Se così non fosse, a che sperare, e in chi? De' tuoi nemici te non spaventa certamente la forza; chè nemmen la

superbia de' giorni nostri può creder gli uomini uguali a Dio. Che se della giustizia tua la tua clemenza rattiene il braccio, vedi, deh! vedi, o giudice infallibile, siccome a pochi usando misericordia, ad altri innumerabili procacci rovina, e pensa che l'indulgenza a' malvagi è crudeltà verso i buoni, e distruzione degl' innocenti... Ma che oso io mai, vile omicciattolo? Chi mi son io che ardisco contender teco? A te noi stessi e tutte noi commettiamo le cose nostre. Tu, che ci creasti, farai di noi quel che ti piace, sol che rammenti, sotto l'incarco di tali e tanti mali, non si poter più reggere in piedi la debolezza della nostra natura. Fa', dunque, di porgerci benigno aiuto, infin che resta in noi spiracolo alcuno di vita, se pur non vuoi che tutti prima muoiamo per farci poi risuscitare. Deh! in nostro aiuto, siccome tutto dì ti preghiamo, speranza nostra, sorgi e t'affretta, e impedisci tanti mali che sono nel mondo, o il mondo finisci e distruggi ».

Delle rimanenti lettere dirette dal Petrarca a Cola di Rienzo, e di quelle, dove, più o meno distesamente, il Petrarca parla del Tribuno romano, riporterò solo il principio di ciascun testo di esse, disposte con ordine cronologico:

II. — « *Primum ne tibi, vir magnanime, pro tantarum rerum gloria, etc.* ».[1] È questa la celebre lettera esortatoria, diretta al Tribuno e al Popolo Romano (Avignone, 1347).

« Io sono incerto, o magnanimo, se prima con te per le operate gloriosissime imprese, o coi cittadini, tua mercè liberati, e per il felice successo della ricuperata libertà, congratular mi debba », ecc.

Al tempo in cui fu scritta la sopraccennata mirabile lettera, la popolazione di Roma, quasi interamente distrutta dalle invasioni de' barbari, erasi in gran parte rinnovata per opera di essi barbari e di altri stranieri, che vi si stabilirono da padroni. Sorsero allora le potenti famiglie Ursaccini od Orsini, Colonna, Frangipani, Savelli, Pierleoni, e parecchie altre. Ognuna di esse erasi impadronita con le armi di qualcuno de' Castelli che cir-

[1] FRANC. PETRAC., *Ad Nicolaum Laurentium Trib. Pop. R. de capessenda libertate. Hortatoria* (ediz. di Basilea, 1535).

condavano Roma, e, tutte insieme, ora in pace, più spesso in aspra guerra tra loro, vi avevano fondato piccole sovranità, in danno e rovina di Roma. Incoraggiate da sì fatte sanguinose lotte, immense soldatesche di avventurieri, di ladri, di sediziosi e di efferati banditi vi accorrevano dai vicini Stati, per accumularvi i danni della moltiforme licenza, e per disseminare in Roma il mal seme delle civili discordie.

A questa famosa epistola esortatoria, scritta dal Petrarca nel giugno del 1347, al primo annunzio della rivoluzione del giorno 20 maggio, e della conseguente elevazione del Tribuno, Cola di Rienzo rispose con la seguente lettera, conservata nella Biblioteca universitaria di Torino, trascritta dall'originale latino, Cod. 784, e pubblicata la prima volta nelle sue *Memorie,* in francese, dall'abate De Sade:

« Nicola, per la grazia di Gesù Cristo, clementissimo nostro Signore, Tribuno severo e clemente, di libertà, di pace, di giustizia, e della sacra Romana Repubblica liberatore.

« All' illustre e virtuosissimo messer Francesco Petrarca, poeta egregio, laureato e concittadino carissimo, salute e pienezza di tutto gaudio e onore.

« Il tenore dolcissimo della lettera vostra, di efficacissimi eccitamenti con oratoria eloquenza tutto pieno e cosperso, ci fu di sommo conforto nel vederlo, nel leggerlo e nell' udirlo, e profondamente con la mente considerato, porse all' intelletto nostro soavissimo alimento. Conciossiachè dalle vostre esortazioni coi lodevoli esempj de' buoni antichi e con l'argomento altresì delle ragioni all'esercizio della virtù ci sentimmo, e con diletto tuttora ci sentiamo chiamati: e la pienezza del vostro affetto a Roma e al suo prospero stato, la quale da quella lettera si manifesta, per la prudenza e la benignità che in voi già si vide, fatta è sicura: ond' è che, a tanta sincerità d' affezione verso di noi e della città, noi e tutti quanti siamo Romani, a procacciarvi utilità e onoranza, più sinceramente ci teniamo obbligati. E così a Dio piacesse, che foste in Roma presente della persona: che, siccome ad aureo anello preziosissima gemma cresce splendore, così dal chiaro lume della persona vostra ornamento e decoro riceverebbe quest'alma Roma, di cui anima e vita al presente è la libertà del suo popolo. Imperocchè sia per la dolcezza di lei

novellamente gustata, sia per l'orrore della servitù lungamente sofferta, tutti quanti sono Romani meglio patirebbero che loro da' corpi le anime si strappassero, che non d'essere sotto l'amarissimo giogo del servire un' altra volta ridotti. E veramente agevole è, in ogni cosa, il riprendere la propria natura, e sa ognuno come fosse capo e principio di libertà questa Roma che, per tanti secoli (oh, dolore!) fu fatta ancella. Il perchè del laccio infranto tutti gioiscono in Dio, e pronti sono per conservarsi in libertà, e affrontare ogni pericolo e ancora la morte. E noi altresì, a tutte e singole le cose che tornar possono a utile e onor vostro, pronti siamo e preparati.

« Data dal Campidoglio, ove regnando la giustizia, viviamo con rettitudine.

« A dì 18 luglio, XV indizione, della liberata Repubblica anno I ». [1]

III (1347). — « *Non desinam quotidie ad te scribere, etc.* ».

« Non vo' lasciare di scriverti, ogni giorno, perchè tu, prima di ogni altro, sappia quello ch' io penso di te..., ecc. ».

Con la predetta lettera conforta il Tribuno nell' ardua impresa; gli dice come le corrispondenze epistolari di lui siano avidamente richieste e lette; e gli dà lode del modo, onde le scrive.

IV. (1347). — « *Non facile dici potest, optime vir, de eventibus coeptorum tuorum, etc.* ».

« Malagevole è a dirsi, ottimo uomo, circa l'esito della tua incominciata impresa, ecc. ».

Dettogli del caldo affetto, ch' ei pone alla difficile ma gloriosa impresa di lui, gli narra un sogno o visione sua, e lo saluta: « Solo vindice della libertà ».

[1] Cola di Rienzo s' inorgoglì pazzamente, vedendosi celebrare dal più grande ingegno del tempo, e crebbe l'ira sua contro i baroni, alla lettura delle invettive del Petrarca, che pure era stato così grandemente amato, protetto e beneficato dalla potentissima famiglia Colonna. Ciò prova manifestamente che il Petrarca, ripieno di quello spirito che animava gli antichi cittadini di Roma, aveva tutto sacrificato alla libertà, alla grandezza, alla gloria dell' illustre città, capo sempre del mondo. Il Tribuno, adunque, assai lieto d'avere nel Petrarca un insigne ammiratore e cooperatore, gli rispose con la suddetta lettera.

V. (1347). — « *Nuper ex procellis huius Curiae, quae Romana dicitur, etc.* ».

« Dal procelloso mare di questa Curia, che chiaman romana, in mezzo alla quale navigando invecchiai, al porto della consueta mia solitudine, al luogo, che, secondo la sua natura, è detto Valchiusa, mi riparai ».

Mentre ancora vivissima nel cuor del Petrarca era la speranza, che la difficile impresa di Cola di Rienzo riuscisse a fine glorioso per Roma e l'Italia, perchè pareva che il Tribuno intendesse veramente ad opere di giustizia e di libertà popolare, meritando per quel che faceva il plauso universale, il poeta lascia per qualche giorno Avignone e la Curia, e ripara alla sua diletta Valchiusa, della quale si piace a descrivere la bella pastura e il tranquillo soggiorno. Ivi, ispirato dalla boschereccia sua Musa, scrive l'Egloga V[a], intitolata *Pietas pastoralis,* e, insieme con questa lettera, la manda in dono al Tribuno, a cui ne spiega pure il senso allegorico.

VI. (1347). — « *Quid hinc humanitatis, etc.* ».

« Quale umanità, qual clemenza, anzi qual giustizia tu possa sperare da questo luogo (la Curia in Avignone), saprà dirtelo, per prova che ne fece, il messo dell'eccellenza tua!, ecc. ».

Le molte lodi e i tanti e generosi incitamenti, ch'il primo e bellissimo ingegno d'Italia, ammiratore fino al delirio della romana libertà, prodigava al Tribuno, avevano costui sì fattamente inorgoglito, che non dubitava d'imitare il fasto dei monarchi e la pompa delle loro Corti, e di reputarsi, anzi, come il padrone dei popoli, e dei troni del mondo. Di maniera che, le indecenze e le profanazioni commesse in Chiesa, la insolente citazione d'imperatori, re ed elettori a comparire davanti a sè, in Roma; il lusso smodato e le grandi vanità sue e de' suoi diminuirono l'antico suo prestigio presso tutti, e ingenerarono i sospetti, le diffidenze e le ire precipuamente della Corte pontificia in Avignone, e dell'imperatore di Germania e re di Roma. Conseguentemente, verso la fine di agosto 1347, un corriere del Tribuno, con una bacchetta in mano e la bisaccia al fianco, passata appena la Duranza, avvicinavasi ad Avignone, quando fu assalito da certi emissari che, rapitigli i dispacci e laceratigli,

gli spezzarono sul capo la bacchetta, lo percossero in tutta la persona, e, fra i più ributtanti scherni, lo rimandarono a Roma, tutto mal concio e insanguinato, non senza ammonirlo che in tal guisa farebbero per l'avvenire con gli altri corrieri, che il Tribuno, quind' innanzi, avrebbe mandato alla Corte del papa, in Avignone.

Infuriatosì, a questa nuova, il Petrarca, e credendo violentemente con ciò lesa la inviolabile maestà del *Popolo romano,* e manomesso pure codardamente e infranto il diritto delle genti, immediatamente scrisse la sopraccennata lettera al Tribuno, a cui augura, in ultimo, *di star sano e di compire la bella impresa!*

VII. (1347). — « *Leve est, etc.* ».

« Quantunque di poco momento, ecc. ».

Con questa lettera il Petrarca avverte il Tribuno, che alla Corte papale in Avignone, tra quelli che si davan tono di sapienti, senza che tali alcuno li stimasse, fu proposta a modo di dubbio la questione: *Se al mondo convenisse, o no, che Roma e l' Italia fossero state unite, concordi e pacifiche:* e che da quello, che dalla congrega era tenuto per sapientissimo, con velenosa bava, gli altri plaudenti e consenzienti, aveva ciò definito: *non esser utile!* E soggiunge: « A quella frenetica disputa presente io non fui: troppo ad alcuno ne sarebbe per certo incresciuto; chè, a tanta empietà di discorso, nè onesto nè certo possibile sarebbe stato il tacermi. Ma, come tosto il riseppi, da grave sdegno infiammato, la contraria sentenza in mezzo ai nostri amici virilmente sostenni ». E chiude la lettera: « E te sopra tutti, e il popol di Roma, e l'universa Italia, per quanto v' ha di più sacro, prego e scongiuro, perchè alle mie parole l'opera vostra fedelmente risponda. Così, la vita prospera e lunga e il felice governo Iddio ti conceda della Repubblica, cui fortemente in libertà rivendicasti ».

VIII. (Di Avignone, li 11 settembre 1347). — « *Inter multifidas, etc.* ».

Questa lettera il Petrarca diresse al grande suo amico Marco Barbato di Sulmona, dicendogli che, fra le svariate cure, onde era assediato, non ultima « è quella che mi tiene sul conto tuo

agitato e inquieto ». Accenna alle sciagure che l'assassinio di re Andrea di Napoli, marito a Giovanna I, figlia unica di re Roberto d'Anjou, cagionò nel regno. Ludovico re d'Ungheria, a vendicare il sangue fraterno, venne in Italia e assediò parecchie città del Napolitano, tra cui Sulmona, ove era l'amico suo Barbato. Da questa lettera si rileva pure, come egli meditasse di far ritorno in Italia, alla casa di Parma, dalla quale, da ben due anni, n' era stato assente. Apparisce eziandio dalla stessa quanto egli fosse addentro nella grazia e negli affari pubblici del tribuno Cola di Rienzo, il quale di quel tempo si manteneva ancora universalmente ammirato nel dirigere la nuova Repubblica da lui fondata, e non aveva, conseguentemente, dato ancora in quegli eccessi di personale ambizione, di audacia e di temerarietà, che in breve distrussero, con l'effimera sua regale grandezza, le concepite speranze riposte in lui dall'eminente oratore e poeta.

IX. (1347). — « *Multa scribere, etc.* ». « Non mi consente il tempo (scrive con la indicata lettera il Petrarca al grande amico suo Lelio) e vietami il sonno di scriverti a lungo ». — Indi gli parla della sua partenza per l'Italia, e delle cattive nuove che ha ricevuto circa la difficile impresa e il governo di Cola di Rienzo. E dirò che motivi, forse più apparenti che veri, a intraprender questo viaggio, eran per lui, il 20 novembre..., il recarsi a Parma, a fine di prender possesso del canonicato conferitogli da Clemente VI, nell'ottobre dell'anno precedente 1346; il desiderio di rivedere a Verona il suo decenne figliuolo Giovanni, affidato colà alle intelligenti e amorevoli cure di Rinaldo da Villafranca; lo schifo onde eragli venuto il soggiorno di Avignone; il desiderio di non più turbare la relativa pace del cuore, dopo vent'anni d'amore, a stento riacquistata, togliendosi all'occasione di più veder Laura. Ma se questi erano motivi, come ho detto, apparenti, l'entusiasmo onde il Petrarca erasi acceso per l'elevazione di Cola di Rienzo, e il vivo desiderio di essergli dappresso, sia per confortarlo e sorreggerlo de' suoi consigli, sia per goder da vicino di quello che parevagli glorioso risorgimento di Roma, sia infine per dividere col Tribuno alcun che del favore della fortuna, bastano a spiegare qual fosse veramente la ragione, che, ad abbandonare la sua diletta Valchiusa e a tor-

nare la quinta volta in Italia, dovette indurlo. E vinte tutte le difficoltà che, per la fatta risoluzione, gli si presentarono innanzi, il 20 di novembre del 1347, lasciò Valchiusa, e tutto lieto mosse alla volta d'Italia; ma, nel viaggio, lo raggiunse una lettera di Lelio, che rimettevagli un'epistola del Tribuno chiedente aiuto, dalla quale apprese come la fortuna di lui declinasse al precipizio. E si vedrà più avanti quant'egli ne rimanesse scosso e afflitto, e, dal tenore della sua lettera a Cola di Rienzo, avrò ragione di confermarmi nel giudizio di sopra espresso, che se non fu il solo, certamente fu il più forte de' motivi che indusse il Petrarca a far ritorno in Italia.

E chiude la lettera così: «L'epistola del Tribuno, che in copia tu mi mandasti, vidi e lessi e ne fui stupefatto. Che mai rispondere? Nol so. Veggo il fato che incalza la patria, e, da qualunque parte mi volga, trovo causa e argomento a dolore. Sconvolta nuovamente Roma, dell' Italia che rimane a sperare? E avvilita l' Italia, che sarà di me? A tanto lutto e pubblico e privato, altri di danari, altri di forze, e chi del suo potere, chi dei consigli suoi dovrà porgere conforto e aiuto. Per me non vedo altro potersi offrire che solo il pianto». «*Per viaggio. Il 27 di novembre*».

X. (Da Genova, 29 novembre 1347). — «*Fecisti, fateor, ut saepe per hoc tempus illud apud Ciceronem, etc.*». — A Nicola Tribuno di Roma: «Spesso, te lo confesso, ebbi per cagion tua, di questo tempo, a ripeter con gioia immensa quello che Cicerone mette in bocca all'Africano: *Ond' è che sì grande e sì dolce suono mi giunge all'orecchio?* E certamente nulla di più acconcio allo splendor del tuo nome, e a' frequenti e lieti annunzî delle tue geste applicar si poteva, e, se di cuore il facessi, ben te lo dice quell'*esortazione* che, piena delle tue lodi e degli eccitamenti miei, ti ebbi mandato. Deh! non fare, te ne scongiuro, che debba ora, esclamando, ridire: *Ond' è questo sì grande e sì funesto rumore che a me l'orecchio dolorosamente percuote?* Bada, ten prego, di non bruttare tu stesso la fama tua splendidissima...». E con questa medesima lettera diretta al Tribuno, mentre il Petrarca era in viaggio, a Genova, per venire a Roma, continua a rimproverarlo acerbamente della mala condotta di lui nel governo della Repubblica.

XI. (Dal fonte del Sorga, il 10 di agosto del 1352).

« A Francesco de' Ss. Apostoli » Francesco Nelli, priore dei Ss. Apostoli (*Simonide*), elegante scrittore, amicissimo del Petrarca, ma poco apprezzato in Firenze.

« *Quid expectas? Audirene..., eto.* ».

« Che ti aspetti da me?... ». Gli scrive della manìa poetica ch'erasi svegliata in Avignone, e della pochezza di veri poeti. — Questa lunghissima lettera è poi un documento storico della maggiore importanza, siccome quella da cui solamente si ha manifesta certezza del tempo, nel quale Cola di Rienzo arrivò prigioniero in Avignone. Il Tribuno, spodestato e partito da Roma sullo scorcio del 1347, riparò prima nel regno di Napoli per tentare, ma invano, di porre la causa sua e di Roma sotto la protezione del re di Ungheria e del duca Guarnieri; indi si ritrasse a vivere solitario tra gli eremiti della Majella, nell'Abruzzo aquilano; osò, più tardi, di ritornare a Roma, nell'occasione del Giubileo del 1350, affine di eccitare il popolo a parziali sommosse e sedizioni contro il governo del legato del Papa, cardinale di Ceccano, il quale, confermando la sentenza capitale contro di lui emanata precedentemente dal cardinale Bertrando de Deux, lo dichiarò altresì reo dell'eresia de' Paterini; condottosi, in processo di tempo, a Praga, e presentatosi a Carlo IV, imperatore di Germania e re di Roma, fu subito dopo rinchiuso in carcere e indi consegnato all'arcivescovo di Praga, il quale sotto buona scorta lo mandò al Papa in Avignone, perchè costui con lettera del 17 agosto 1350 ne aveva fatto viva richiesta all' imperatore suddetto.

L' ex Tribuno fu allora sottoposto a regolare processo, e severamente giudicato, secondo che riferisce l'abate De Sade, dai cardinali de Boulogne, de Talleyrand e de Deux, nonostante il tentativo, assai affettuosamente generoso, del Petrarca di ricorrere, come si ha dalla seguente lettera, con una magistrale ed eloquentissima epistola al Popolo Romano, perchè volesse per legge avocare a sè la causa del suo grande concittadino e Tribuno, e non meno grande e dilettissimo amico di lui fin dal 1343.

Esaminati, pertanto, tutti gli atti della vita del tribuno Cola di Rienzo, questi fu ritenuto fedele cristiano in tutte le sue opere ed azioni. Vennero quindi revocate le odiose sentenze dei car-

dinali de Deux e di Ceccano; e il temuto e perseguitato Tribuno fu, senz'altro, dichiarato innocente, e ad unanimità di voti assolto. A questa decisione giovò pure il fatto che il Tribuno era generalmente tenuto in grande riputazione di celebre parlatore e poeta. In seguito a tale importante sentenza, Cola di Rienzo ritornò nelle grazie del papa e della Corte pontificia.

Or ecco quello che il Petrarca, nell'accennata lettera, scrisse al Nelli della prigionìa di Cola di Rienzo: « Venne or ora a questa Curia, e, per meglio dire, non venne, ma fu condotto prigioniero Nicola di Lorenzo, tribuno un dì formidabile di Roma, ora di tutti gli uomini infelicissimo, e ciò ch'è peggio, non degno forse che alla miseria del suo stato uguale risponda l'altrui compassione. Poteva egli aver chiuso gloriosi i suoi giorni sul Campidoglio, e si ridusse invece con onta immensa della Repubblica e del nome romano a essere, prima da un Boemo (Carlo IV), poscia da un Limosino (Clemente VI), in carcere rigorosamente tenuto... Innamorato della virtù, io non poteva a meno di esaltare e di ammirare il generoso proponimento dell'uomo forte, e lieto per le sorti d'Italia, credendo omai risorto l'impero di Roma, e assicurata la pace del mondo intero, di tanta gioia per cagioni sì belle sentivami inondato, che dentro di me contenerla m'era impossibile; e anche perchè sembravami quasi entrare a parte della gloria di lui col dargli all'impresa eccitamento e conforti... E ben sapendo come ciascun cuor generoso al fuoco della lode e della gloria divampi, di grandissime lodi, che da taluno furono estimate soverchie, e a me parevano giustissime, le cose da lui operate rimeritando, a compire la magnanima impresa lo incoraggiavo... Giunse a questa Curia umiliato e abjetto que' che non ha guari ai malvagi di spavento e di terrore, ai buoni di aspettazione e di speranze lietissime fu per l'universo mondo cagione: ed egli, a cui tutto il popolo di Roma e i maggiorenti dell'italiche città facevano un giorno codazzo, posto in mezzo a due birri, fu veduto procedere per queste vie, fatto spettacolo miserando alla plebe avida di mirare in volto colui, del quale il nome aveva sentito sonare tant'alto. E veniva dal re di Roma mandato al pontefice romano in Avignone! Oh! maraviglioso commercio... Com'egli appena fu giunto, il Pontefice Massimo a tre dei principi della sua Chiesa

commise il conoscere della causa di lui, e il giudicare di qual supplizio sia degno chi volle libero lo Stato! Oh! tempi, oh! costumi, mi è forza pur esclamando ripetere. Sì che di supplizio degnissimo è a giudicarsi, perchè quello che volle non seppe così come doveva, e come le necessità dei tempi imponevano, fermamente volere; ma fattosi della libertà promotore, mentre tutti poteva a un colpo uccidere i nemici (ventura ad alcun altro imperante mai non concessa da propizia fortuna), tutti egli lasciolli uscire, e tutti armati. Oh! cruda e funesta caligine, che tra lo splendore delle più magnifiche imprese soventi volte ottenebra gli occhi dei mortali ». E così, ancora per un pezzo, disfoga il suo profondo dolore con l'amico lontano.

XII. (Agosto 1352). — « Al Popolo Romano ».

« *Apud te quidem, invictissime domitorque terrarum, etc.* ».

« Cosa di grave momento, o invittissimo e domatore del mondo, popolo mio, devo teco trattare... ».

Questa, che è la dodicesima ed ultima lettera, dove si parla di Cola di Rienzo, è diretta al Popolo Romano per indurlo ad avocare a sè la causa dell'infelice Tribuno. In essa il Petrarca dà prova luminosa della sua mirabile arte oratoria, e termina così: « Sette mesi, e non più, stette costui al governo di Roma, e a tale opera si mise, di cui, da che mondo è mondo, non so qual si desse maggiore; e se al principio risposto avesse la fine, divina meglio che umana avevasi a riputare. E divina, per vero dire, è ogni cosa che bene e a buon fine dall'uomo si faccia. Se dunque per la gloria vostra, non per sua ambizione, ebbe egli sostenuto tanto travaglio, vostro dovere è proteggerlo, e dell'evento non ad altri che alla fortuna apporsi la colpa. E se, dopo l'impeto primo, avvenne ch'egli alquanto intiepidisse, la debolezza e l'incostanza dell'umana natura se ne debbono accagionare. Salvate, adunque, che ancora ne siete in tempo, il cittadino vostro dall'ingiuria, voi che dalle ingiurie i Greci contro i Macedoni, i Siculi contro i Cartaginesi, i Campani contro i Sanniti, gli Etruschi contro i Galli, affrontando pericoli gravissimi, un dì vendicaste. Sono, lo so, esaurite le vostre ricchezze; ma i padri vostri non si dimostrarono mai tanto forti dell'animo, come quando, ricca di sola virtù, e poverissima di tutto il resto,

Roma rifulse. Fatta è debole, non l' ignoro, la potenza vostra; ma, credetelo a me, finchè vi resti nelle vene una goccia di sangue, non poca è la maestà, non lieve l'autorità del vostro nome... Osate, osate qualche cosa, di quelle almeno delle quali onesta è la domanda, vergognoso il silenzio: osatela, se non a salvezza di lui, a onor vostro: osate, se pur vi cale non esser tenuti da nulla, chè niente è tanto indegno d'un Romano, quanto il timore. E questo voglio dirvi, che se temete, se a vile avete voi stessi, molti a vile vi avranno, e non sarà chi vi tema; ma, se farete proposito di non soffrire che altri vi sprezzi, tutti e per ogni dove vi temeranno: di che, come in antico, così non ha guari colui, del quale vi parlo, si ebbe manifesta egli stesso la prova, allorchè il freno resse della Repubblica. Parlate unanimi e basta: oda il mondo una sola esser la volontà, una la voce del Popolo Romano; nessuno ardirà prenderla a scherno: tutti la temeranno, l'avranno tutti in onore. Reclamate, or su dunque, il prigioniero, o chiedete almeno che gli sia fatta giustizia. O l'una o l'altra delle due cose vi verrà consentita. E, come con meschina ambasceria il re d'Egitto dall'assedio dei Siri già liberaste, il cittadino vostro dall'indegno carcere ora proscioglierete. E Dio vi salvi! ».

E, prosciolto dalle accuse, Cola di Rienzo fu libero!

XII.

COLA DI RIENZO, IL PETRARCA, LA RIVOLUZIONE ROMANA DEL 1347.

I.

Sino al pontificato di Bonifacio VIII (Benedetto Caetani di Anagni), asceso al papato il 24 dicembre 1294, la Francia era sempre stata amica de' pontefici romani: la protezione di Pipino e di Carlo Magno alla Santa Sede, il fervore della cavalleria francese per le crociate, la venuta di Carlo d'Angiò, ne fanno larga e manifestata testimonianza. Ma poi, l'estrema arroganza di Bonifazio VIII e la tenacia di Filippo IV, detto il Bello, fecero nascere una terribile lotta fra papato e Francia, la quale, con mutate condizioni, è l'ultima scena del gran dramma del medio evo, dopo il mille; la lotta, cioè, delle due potestà, religiosa e civile, di cui erano stati campioni Gregorio VII ed Enrico IV, gli Svevi e i Papi del loro tempo. Fu cagione, o pretesto, dell'immane dissidio col monarca francese, una tassa, che questi, bisognoso di denaro, impose sul clero. Il pontefice vietò allora a tutti gli ecclesiastici di pagare tasse non consentite dalla Santa Sede, e volendo che si osservasse a rigore il prescritto dal canone XLIV del concilio Lateranense IV, fulminò la famosa bolla *Clericis, etc.*, nella quale stabiliva per principio che nessun tributo potesse venire da laici imposto sul clero, senza il consentimento della medesima Santa Sede (1295-96). Del re Filippo non fu fatto cenno, ma non era però chi non vedesse che a lui principalmente si mirava. Egli, dal canto suo, immediatamente proibì che si levasse denaro di Francia, senza sua esplicita licenza; con ciò impedivasi risolutamente di recare tributi francesi a Roma.

La contesa, sopita per alcun tempo, rinacque assai più tenace e fiera nel 1301. Il papa, senza consultare il re, aveva istituito e conferito il vescovado di Pamiers in Francia. Questo vescovo aveva tenuto discorsi ingiuriosi contro Filippo il Bello, che lo fece immediatamente arrestare, come quello ch'era venuto meno all'obbedienza e al rispetto verso di lui. Il papa protestò, chiese ch'il prigioniero gli si fosse consegnato, come soggetto alla sua giurisdizione, affermando risolutamente la propria supremazia anche nelle cose temporali. Filippo, dinanzi alle minacce delle scomuniche papali, convocò una generale assemblea di nobili e di prelati, rappresentanti di tutte le città del Regno (1302). Essa fu la prima di quelle assemblee temporanee dell'antica monarchia francese, che ebbero il nome di *Stati generali,* dalla convocazione dell'ultima delle quali uscì poi la grande rivoluzione del 1789. La riunione de' primi Stati generali è fatto storicamente e politicamente importantissimo, poichè si scorge come il re, per esser forte nella lotta, richiede l'appoggio della nazione, la quale oramai possiede già la coscienza della propria indipendenza, e con animo deliberato e concorde resiste alle pretensioni pontificie. La contesa raggiunse poi il massimo grado di violenza, quando il papa, passando dalle minacce a' fatti, pronunziò contro il re la scomunica, e conseguentemente si giunse fino all'oltraggio di Anagni, 8 settembre 1303. — Di lì a poco, in età di 86 anni, l'11 ottobre dello stesso 1303, Bonifacio VIII finì di vivere. — Fu chiamato a succedergli Niccolò, cardinale e vescovo d'Ostia, dell'Ordine de' predicatori, che prese il nome di Benedetto XI; e, cessato costui di vivere, dopo soli otto mesi di pontificato, fu assunto alla dignità papale una creatura di Filippo IV, l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando di Goth, che prese il nome di Clemente V (1305). Questi allora, docile strumento del re di Francia, gli concesse tutto quello che voleva, non venne in Roma, continuò a starsene in Francia, e avendo colà convocato il collegio de' cardinali, dopo essersi fatto consacrare e incoronare a Lione, fissò in Avignone la Sede apostolica. Con lui principia una serie di papi francesi, che per settantadue anni (1305-1377) stettero lontani da Roma, ed abbero lor dimora in Avignone, dacchè il pessimo esempio, essendo seguito poi da Giovanni XXII,

da Benedetto XII, da Clemente VI, Roma e l' Italia rimasero prive della presenza del papa fino all' anno 1367, quando Urbano V, de' più splendidi protettori delle scienze, delle lettere e delle arti belle, venuto a Roma, le fece sperare di risorgere finalmente all' antico splendore. Ma ben presto essa si vide delusa nelle sue più dolci e care speranze, poichè, tre anni dopo, Urbano tornossene ad Avignone, ov' era appena giunto, quando inopinatamente nel 1370 morì. Il cardinale Pietro Roggiero di Montroux, che a soli 36 anni d' età gli era succeduto col nome di Gregorio XI, il 17 gennaio del 1377 ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la Sede apostolica. Con lui finì pure la serie de' papi, che la Francia aveva dato alla Chiesa.

Durante la lontananza de' papi, Roma trovossi in preda alle gelosie di prepotenti famiglie baronali, de' Colonna precipuamente e degli Orsini. I rettori della città più volte fecero istanze a' papi, acciocchè da Avignone volessero ritornare al governo di Roma; ma questi, sia perchè non potessero liberarsi dalla dipendenza, alla quale erano di già caduti, della Corte di Francia, sia perchè non riputassero sicura la dimora nell' antica sede pontificia, non diedero mai ascolto a sì fatte ragionevoli insistenze. Intanto i mali di Roma l' un dì più si aggravavano. Incessanti e fiere pugne nelle vie e nelle campagne tra le masnade degli ambiziosi e ferocissimi baroni; case, monumenti, piazze e pubbliche vie asserragliate; misfatti d' ogni maniera; grande e quotidiano spargimento di sangue cittadino; miseria generale del popolo; squallore grandissimo. Tale era lo stato dell' eterna città, che il Petrarca visitava nel 1337, e la cui grande miseria deplorava in un' epistola, in versi latini, a papa Benedetto XII.

E queste mutate condizioni sociali in Roma e il cambiamento radicale del sistema finallora esistito furono pertanto la conseguenza dell' esilio dei papi in Avignone; la conseguenza della lotta che Giovanni XXII (salito al pontificato il 5 settembre 1316, morto, a novant'anni in Avignone, il 4 dicembre 1334) con tanta insipiente audacia suscitò contro l'Impero; la conseguenza delle dottrine della riforma monarchica, alle quali si era associato lo scisma de' Francescani. Le violenze di Giovanni e di Luigi il Bavaro, le loro ostinate procedure, le lunghe investigazioni sulla

potestà imperiale e su quella pontificia, cui il loro conflitto diede origine, compongono l'ultimo atto di quella grande lotta del medio evo ch'entra ora in regioni più elevate e più filosofiche. L'età della Riforma era incominciata; e se non si proclamò ancora, perchè i tempi erano tuttavia immaturi, cominciava a far capolino la libertà di pensiero e di coscienza e gli uomini maggiori s'accingevano a preparare le origini di un politico rivolgimento nuovo, che fu la rivoluzione e l'affermazione della libertà del pensiero e dell'intellettualità umana. La giustizia ideale doveva sorgere trionfante, sia pure per breve durata, da Roma, la quale non poteva lungamente assistere indifferente all'abbandono in cui vilmente l'avevano lasciata i papi, gaudenti e crapulanti nella lontana Avignone, alle tracotanze de' baroni, alle rapine e alle stragi infinite del popolo suo ignorante e povero. Le moltitudini però non volevano solo del pane, ma la giustizia, il verbo e l'ideale: auspici e precursori il Petrarca e Cola di Rienzo, volevano che Roma fosse un'altra volta il simbolo dell'italianità, della libertà universale e onesta, e il grande centro del diritto delle genti!

Già da lontano si preannunziava quella separazione ecclesiastica d'Alemagna da Italia, che diventò inevitabile, tosto che si ebbe compiuto la rivoluzione politica. Le due potestà, i due grandi istituti della storia universale del medio evo, Chiesa e Impero, che ancora per l'ultima volta si venivano combattendo, erano soltanto le ombre di ciò che erano stati nel loro grande passato. Dopo la caduta di Bonifacio VIII, dopo l'umiliazione inflitta dalla monarchia francese al Papato, dopo la fuga de' papi in un cantuccio della Provenza, il Pontificato aveva perduto per sempre la sua maestà di dominatore del mondo. Così ebbe adempimento la sentenza di Dante, espressa nella *Monarchia;* di lui ghibellino, che con tanta veemenza s'era scagliato contro la brutta miscela delle due podestà:

« Di' oggimai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »

(*Purg.,* V, vv. 127-129.)

Dopo la caduta degli Hohenstaufen, dopo l'avvilimento che l'Impero aveva sofferto con gli Asburghesi, dopo la sventurata

spedizione di Enrico VII, anche l' Impero si era accasciato; e Luigi il Bavaro che lo aveva abbassato fino a farne un'investitura del Campidoglio, privò la corona di Carlo Magno, agli occhi di tutti coloro i quali credevano ancora nell'antica gerarchia imperiale, dell'estremo barlume del suo antico splendore. Ed è cosa maravigliosa che, poco dopo l'età in cui Dante aveva magnificato l' Impero romano nella sua idealità più sublime, precisamente sotto Luigi e suoi successori, quest' Impero decadesse di fatto al più basso grado di profanazione.[1]

Durante il periodo avignonese, la vita di Francesco Petrarca si associa con la storia d' Italia così intimamente, come poco prima vi si ebbe congiunta quella di Dante. Le sue opere, le sue lettere servono da documenti del tempo, e ne chiariscono molti avvenimenti; per mezzo di lui, che allora ne rappresentava il genio, l' Italia protestò contro i papi francesi; con lui ebbe principio il risorgimento nazionale della scienza e dell'arte classica; con lui tenuto così alto il concetto della patria, il nome e il pensiero di Roma e d' Italia.

Il Petrarca fu, come Dante, fiorentino, ma, come prima si disse, nacque, il 20 luglio 1304, in Arezzo, dove suo padre, di parte ghibellina, condannato all'esilio, aveva dovuto rifugiarsi. Nell'anno 1313 la famiglia sua si recò ad Avignone, poichè, a quel tempo, molti Italiani andavano in quella città papale per cercarvi fortuna. Il giovinetto Petrarca fece i suoi studî a Carpentras, a Montpellier, e poi a Bologna, donde, mortogli il padre, tornò nel 1326 ad Avignone. Quivi contrasse amicizia durevole co' personaggi più illustri di casa Colonna, de' quali trovavansi là raccolti Giovanni di San Vito, Iacopo e Giovanni, fratello il primo, figli gli altri due del celebre Stefano Colonna. Iacopo (allora giovine prete, divenuto poi vescovo di Lombez, che, per l'audace resistenza fatta in Roma contro Luigi il Bavaro si era acquistata grande rinomanza), aveva fatto gli studi in Bologna insieme col Petrarca. Costui raccomandò l'amico a suo fratello Giovanni, di quel tempo cardinale e onnipossente nella Corte pontificia, personaggio per moltiforme cultura, per ricchezza e grande splendore di sua famiglia ragguardevolissimo, nel cui

[1] Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, pag. 189.

ospitale palazzo in Avignone, gl' ingegni più valorosi e brillanti del tempo, con animo riverente e grato, da ogni parte convenivano. Il Petrarca diventò suo fidato amico, e per mezzo di lui ottenne poi le buone grazie del vecchio e animoso Stefano, [1] allorchè questi venne, nel 1331, alla Corte d'Avignone, per intendersi col papa Giovanni XXII sui modi di pacificar Roma.

Il poeta, frattanto, ardeva di visitar la città, che fu Metropoli e centro del mondo antico, i cui eroi appartenuti a un'età oramai irreparabilmente perduta, i cui poeti insigni, i cui monumenti sublimi gli avevano, fin dalla fanciullezza, riempito l'animo d'una ammirazione così straordinaria, da fargli perfino concepire la stessa età, in cui egli viveva, sotto le forme soltanto del mondo romano antico!...

E il 14 di gennaio del 1337, il Petrarca venne, finalmente, per la prima volta, a Roma dal castello di Capranica, dove era andato a visitare il conte Orso Anguillara, suo dilettissimo amico, e impareggiabile sposo della prima delle sei figliuole del valoroso e potente Stefano Colonna, la bella e virtuosa Agnese; e, scortato dall'amico, visitò Roma, avendo pure a guida esperta i Colonna, i quali orgogliosi di esser nati romani, nutrivano amore ardentissimo a' monumenti e a tutto quant'altro appartenesse alla storia antica dell' eterna città. Il Petrarca fu così commosso ed ammirato dalla viva impressione di Roma, che scrisse al cardinale Giovanni Colonna ad Avignone, tutto essergli sembrato quivi ancor più grande di quello che se n'era immaginato. Egli arrossì solo della grande e supina ignoranza de' Romani, e di una moltitudine disagiata e bisognosa di soddisfare primieramente le imperiose leggi dell'esistenza, per guardare poi con animo forte all' idea e all' efficacia dell'azione atta a sollevare e accendere l' anima popolare alla rivendicazione della giustizia, e della libertà e grandezza della patria. Il Petrarca con vivo dolore osservò pure che in nessun luogo Roma era conosciuta meno che in Roma, e scrisse a' suoi amici che la già insigne e gloriosa città non si sarebbe sollevata mai dalla

[1] A lui il Petrarca dedicò il sonetto che incomincia:

« Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino ».

presente miseria, se prima, migliorate le condizioni economiche, non avesse incominciato a comprendere sè stessa, studiare il glorioso suo passato, intendere la grande missione sua nell'avvenire. Egli vagò per Roma, in compagnia di pochi ma insigni e celebrati Romani, i cui nomi sono scritti a caratteri d'oro nella storia della città nel medio evo, come quelli dè' Camilli, dei Fabi, degli Scipioni antichi, e sedendo sul tronco rovesciato di qualche colonna, avranno deplorato insieme il decadimento dell'eroica città. In que' luoghi solitari, fra quelle maestose rovine, chi sa che l'occhio del Petrarca non notasse un giovane romano, poveramente vestito, da' lineamenti simpatici e belli, dall'espressione energica, grave ad un tempo e fantastica, il quale con amore appassionato di patria frucava le immense rovine per scoprire, decifrare, illustrare le iscrizioni depositarie de' grandi avvenimenti e trionfi di Roma gloriosa? Quel giovane allora non poteva osare di avvicinarsi al Petrarca, già insigne e valoroso poeta; ma era destino che di lì a soli dieci anni, quel sommo uomo gl' indirizzasse lettere memorabili per consigli maturi e per grande ardore di patria, gli dedicasse una mirabile *Canzone* veramente ispirata, e che Stefano Colonna, il vecchio eroe, piangesse la caduta e lo sterminio della sua nobile casa, disfatta da quel giovane popolano: COLA DI RIENZO, che aveva allora ventiquattr' anni, e trovavasi certamente in Roma, dove il Petrarca attirava sopra di sè gli occhi e i cuori di tutti.

Il breve soggiorno, che il Petrarca fece in Roma, gli suggerì una bella epistola in versi latini diretta a Benedetto XII, per chiedergli che tornasse alla città deserta, sopra cui pesava un aere di ignoranza, e della cui miseria infinita egli aveva potuto personalmente accertarsi. Partendo da Roma, prima dell'estate di quell'anno medesimo 1337, egli portò seco raffermato il vivo desiderio di raggiungere il massimo intento de' suoi studî e della sua grande ambizione, di ottenere, cioè, l'alloro di poeta, avendo egli già concepito l'ardita idea di emulare la gloria di Virgilio, con un poema su Scipione l'Africano. In fatti, nel quieto asilo di Valchiusa, il 1339, die' opera al suo gran poema l' *Africa*, e il 30 di agosto del 1340 ivi ricevette contemporaneamente dall' Università di Parigi e dal Senato romano l' invito a ricevere con solenne e pubblica festa il meritato alloro. Risolse di

venire a farsi coronare poeta in Campidoglio, a Roma « sopra le ceneri degli antichi cantori »; e il cardinale Giovanni Colonna lo confermò in quel patriottico divisamento. Smanioso di gloria e di animo vanitoso, volle il Petrarca dar massima solennità alla sua incoronazione di poeta, sottoponendo prima a un pubblico esame il suo ingegno e sapere, sostenendone la prova alla presenza di re Roberto di Napoli, scienziato e scrittore a que' dì molto celebrato in tutta Italia. Il Petrarca partì nel febbraio del 1341 per Napoli, dove fu ricevuto con grandi onoranze. Indi venne a Roma, dove l' incoronazione fu assai pomposamente compiuta, con le forme usate nelle Università per la promozione di un *Magister*. Fra gli spettatori di questa festa così solenne, possiamo ritenere per indubitato che vi fosse pure COLA DI RIENZO, il giovane entusiasta, inebbriato dei fasti dell'antica Roma. E fu dunque in Campidoglio che, per la seconda volta, egli vide il Petrarca, tutto pieno di vanitosa smania di gloria, e forse quella coronazione fece maggiore impressione sull'ardente animo suo che su quello del Petrarca. Poch' altri anni dovevano ancor passare, e quel Cola di Rienzo che, di questo tempo, era ignoto a' più, si sarebbe seduto nella medesima sala capitolina sulla sedia senatoria, fantasticamente coronato il capo, mentre i più illustri gentiluomini delle case più antiche di Roma gli sarebbero umilmente venuti davanti per fargli onore e omaggio, intanto che le moltitudini giubilanti, ebbre e frenetiche di gioia, avrebbero fatto plauso a lui, primo redentore della libertà del popolo romano. Poch' anni dovevano ancor passare e l' eroe Stefano Colonna, *filiorum suorum omnium haeres,* avrebbe, nel buio della notte, misurato con passi concitati e convulsi una stanza a prigione nel Campidoglio, aspettando l'ora dell'estremo supplizio, battendo disperato alle porte e invocando invano le guardie di palazzo per aprirgliele alla fuga.

Con un sontuoso banchetto, offerto da Stefano Colonna in onore del poeta nel suo palazzo, in piazza de' Ss. Apostoli, ebbe termine questa grande solennità della coronazione del Petrarca in Campidoglio, la quale dischiuse veramente un secolo nuovo di cultura. In mezzo agli orrori delle lotte partigiane e feroci, nel triste abbandono di Roma, quel giorno di onoranza e di plauso al grande poeta splendette della luce mitissima dei

dolci e tranquilli studî umanitari. E da quel classico Campidoglio scese un'aura nuova nel mondo oscurato dall'odio atroce, dalla vendetta, dalla superstizione ignorante e brutale, e lo destò alla coscienza di questa gran verità, che il lavoro rigeneratore dello spirito umano è il suo eterno bisogno, la sua vocazione sublime, il suo trionfo certo e più bello.

Da quel memorabile giorno il Petrarca dedicò tutti i suoi eloquenti lavori, tutti i suoi canti ispirati a Roma, di cui era, come d'Italia e del mondo allora conosciuto, il più illustre cittadino.

Ma nel 1342 scoppiarono in Roma veementi turbolenze che condussero ad una rivoluzione in senso democratico: il Senato n'era stato rovesciato, e il Governo de' *Tredici* rinnovato sotto l'autorità del Pontefice. I reggitori del popolo senz'indugio giustificarono quella novità presso il Papa, confermarono la suprema signoria di lui, e gli riproposero quelle medesime istanze, di volere cioè far ritorno a Roma, le quali già ancor prima gli avevano assai volte presentate. Nel gennaio del 1343, il giovine notaro Cola di Rienzo andò legato del popolo ad Avignone, con lettere e con pieni poteri ricevuti dal Governo de' *Tredici*. [1] Con le sue ampie cognizioni d'antiquario, e con la sua non comune eloquenza, Cola di Rienzo aveva allora acquistato certa qual rinomanza in Roma; e l'onorevole officio d'oratore presso il Papa fa capire ch'egli aveva avuto non ultima parte nella pacifica rivoluzione, testè avvenuta. Il focoso giovine ambasciatore romano, da gran tempo, era nemico fiero e implacabile de' patrizi, che gli avevano impunemente ucciso un fratello, e da lungo tempo aveva ravvolto in mente l'audace e nobile pensiero di liberare la sua città natale dalla loro dispotica signoria; e ora sperava d'indurre e convincere il Papa ad agire in questo senso, guadagnandone per sè grande autorità e gloria. L'incarico dell'ambasceria in Avignone fu la prima opera politica, che aperse a questo cittadino veramente straordinario il sentiero della vita pubblica.

Il giovine oratore, messaggero del popolo, innanzi al Papa e a' cardinali, riuniti in concistoro, sollevò giusti lamenti con-

[1] « Per suo procaccio (provvedimento), dice il Villani, gio in Avignone per ambasciatore a papa Clamente VI da parte de li tredici uomini di Roma ». *Vita di Cola di Rienzo,* editore Zefirinò Re, lib. I, c. I.

tro le iniquità d'ogni maniera del patriziato romano; con grande franchezza e disinvoltura e colori vivissimi dipinse le sofferenze e la grande miseria di Roma, scongiurando il pontefice di salvarla dall'oltracotanza della nobiltà, e la sua manifesta energia e il suo ingegno oratorio gli procacciarono le simpatie del Papa, che, generalmente, era ritenuto e stimato efficacissimo oratore. Cola di Rienzo, poco dopo, diede conto della sua missione ai Romani: celebrò e lodò fino alle stelle il papa Clemente VI, quale salvatore della città di Roma, anteponendolo a Scipione, a Metello, a Cesare; esortò i suoi concittadini a elevargli una statua nell'Anfiteatro, o in Campidoglio; e gli ammonì, in fine, di deporre le armi per rendersi degni dell'altissima grazia di un tanto illustre pontefice, che promise di visitare Roma; e che, con bolla del 27 gennaio 1343, stabilì che il giubileo dovesse solennizzarsi ogni cinquant'anni. Questa lettera, nella quale egli si dà il titolo di *console romano e legato popolare unico degli orfani, delle vedove e dei poveri presso il Pontefice romano,* fece poi il giro del mondo, come pure è da supporsi che una delle prime copie non potè non giungere nelle mani del Papa. [1]

Questi titoli assai significativi e lo stile caldo e veemente mostrano ch'era già bello e formato l'uomo, che più tardi doveva salire in Roma al supremo comando. Ma le franchezze audaci di Cola gli attirarono non solo l'odio del potentissimo cardinale Giovanni Colonna in Avignone, ma quello eziandio inestinguibile de' maggiori cittadini di Roma, per guisa che i nuovi Senatori Matteo Orsini e Paolo Conti tentarono di abbatterne sul nascere la potenza, iniziando contro di lui de' processi penali, da' quali, il papa Clemente VI, che mostravasi più favorevole alla democrazia romana che alle prepotenti famiglie patrizie, risolutamente li fece desistere. Quel pontefice aveva di già riconosciuto in Cola di Rienzo un uomo che poteva essergli

[1] Lo stile della lettera imita avvisatamente quello della bolla di Clemente VI, in cui annunzia agl' Italiani la venuta di Enrico VII: *Exultet in gloria virtutis altissimi regni culmen, exultent magnifice sibi subditae nationes, quoniam ecce rex...* E Cola: *Exultent in circuito vestro montes; induantur colles gaudio... et valles pacem germinent, ecce namque coeli aperti sunt... Nicolaus Laurentii, Romanus Consul, orphanorum, viduarum, et pauperum unicus popularis legatus ad D. N. Rom. Pont. animo manuque propriis.*

utile in Roma, e non solo lo volle salvo, ma richiesto perchè gli volesse conferire l' ufficio di notaro della Camera urbana, questa nuova dignità che fruttava 5 fiorini d'oro il mese, il papa con lieto animo gli concesse, il dì 13 aprile 1344, accompagnando la lettera di nomina con lusinghieri elogi della scienza, della eloquenza, delle molte e specchiate morali virtù onde egli andava adorno. Con questo nuovo officio Cola di Rienzo incominciò la sua vita pubblica in Roma, dove, dopo la Pasqua del medesimo anno 1344, ritornò da Avignone. — Egli era nato da un taverniere del rione *Regola* (voce alterata da *Arenula*), dove sua madre Maddalena, facendo la portatrice d' acqua e il mestiere di lavandaia, contribuiva a guadagnare lo scarso sostentamento della famiglia. La povertà de' suoi genitori non gli permise d' educare le splendide doti del suo ingegno; e, mortagli la madre, stette in Anagni, in casa di un suo parente, vivendo, com' ebbe più volte a lamentarsi, « da contadino fra' contadini ». — Tra il 1333 e il 1334, mortogli il padre, tornò a Roma, dove da sè imparò con ardore quanto più gli venne fatto, in tempi di generale decadimento e ignoranza. Studiò profondamente Tito Livio, Cicerone, Valerio Massimo, Seneca, e tutti i più celebrati poeti antichi, da' quali scrittori egli tolse lo stile latino e l' eloquenza, il cui profondo studio gli suggerì la grande idea dell' antichità e gl' inspirò amor caldo e operoso per le glorie del passato. Per lunghe ore frugava, interrogava, interpretava, commentava, con perspicace e coltissimo ingegno illustrando i monumenti, le iscrizioni, gl' intagli sul marmo, onde era cosparsa Roma; e quegli avanzi immortali, quelle maravigliose e magniloquenti iscrizioni, quelle sentenze sublimi, che parlavano di eroi e di un mondo scomparso, sedussero la sua immaginativa poetica a segno che, sognando, gli pareva, nuovo Tribuno e nuovo Console, essere sottentrato agli eroi e a' consoli antichi. Ed egli, che non era in fondo che un gran sognatore, in mezzo alle sventure di un popolo schiavo, fra le grandi e lacrimevoli rovine della gloria antica, diventò l' uomo maraviglioso dell' età sua, e passò alla storia come uno de' più ragguardevoli personaggi del medio evo.

Egli, pubblico notaro, e, dopo il 1344, con la soddisfazione e la gloria di avere compiutamente adempiuto alla missione presso

il pontefice in Avignone, con l'essersi procacciata la grande e benevola protezione del papa, era oramai divenuto assai noto e amato dal popolo. Inebbriato al pensiero della maestà di Roma antica, mosso dal sentimento di farsi redentore della libertà e della grandezza della patria, raccolse intorno a sè quanti più popolani e amici contava in Roma, e con loro dispose le fila di un rivolgimento radicale politico per opera, senza alcun versamento di sangue, di una cospirazione segreta. — All'entusiastico giovane antiquario non era sfuggita una delle più notevoli iscrizioni, la *Lex regia,* frammento del Senatoconsulto ond'era stato conferito a Vespasiano l'impero. Cola di Rienzo usò di quel documento facendone affiggere una tavola istoriata nel muro, dietro il coro della basilica di S. Giovanni Laterano, e all'intorno dipingere il Senato romano in atto d'investire Vespasiano della dignità imperiale. Indi invitò nobili e plebei nella suddetta basilica a una pubblica conferenza, alla quale, attratti dalla novità, non mancarono d'intervenire illustri baroni, tra cui Stefano Colonna, il giovane, e il figliuol suo Giovanni. In quella grande occasione, Cola di Rienzo a tutto il popolo raccolto fe' notare, quanto immensa fosse un tempo la magnificenza del Senato nel conferire la suprema autorità all'imperatore; e quindi parlò della perduta maestà del popolo romano, e della grande e lacrimevole miseria, nella quale poi era fatalmente caduto. Nessuno osò cantradire; tutti anzi applaudirono freneticamente l'arguto e raro oratore, in quello che certamente fu uno de' momenti più solenni e belli della pur troppo agitata e infelice sua vita. E, mentre in tutta Roma si discorreva di Cola di Rienzo e di ogni sorta di manifestazioni profetiche e commovitrici, egli si era posto a capo di una congiura, cui avevano dato il nome moltissimi cittadini, specialmente numerosi e ricchi mercanti, che secretamente si radunavano nell'Aventino, su lo storico colle oramai silenzioso e tristamente solitario, dove Caio Gracco, fuggendo la prepotenza e ribalderia de' nemici suoi e di Roma, aveva così eroicamente trovato all'anima stanca il suo ultimo luogo di riposo.

Ivi, i congiurati fecero il disegno di abbattere i baroni, e per meglio colorirlo, Cola di Rienzo s'affrettò a invocare il favore di papa Clemente VI, che aveva da parte sua portato sollecito

riconoscimento alla precedente rivoluzione pacifica del 1343, ed era di già grandemente irritato per gli atroci delitti impunemente consumati dalla nobiltà.

Tempi di spaventosa calamità, pur troppo, si avvicinavano allora: già la grande Compagnia del tedesco Guarnieri, saccheggiando e incendiando, correva Toscana e Lombardia; e la sventurata nazione invocava, come a' giorni di Dante e di Enrico VII, un salvatore.[1]

Il 19 maggio 1347, le milizie romane, condotte da Stefano Colonna, trovansi presso Corneto per provvedere vettovaglie, e Cola di Rienzo, profittando dell' assenza del più potente dei baroni, fa percorrere la città da araldi invitanti il popolo a raccogliersi, senz' armi, a parlamento in Campidoglio. La pacifica rivoluzione cominciò sotto forma di processione: Cola di Rienzo e Raimondo, vescovo questi d' Orvieto e vicario del papa, procedevano insieme, perchè agli occhi del popolo apparissero giusti e santi i motivi di quella generale sollevazione. Come salirono il Campidoglio, Cola ascese alla tribuna, e parlò con insolita eloquenza affascinante della schiavitù di Roma e della sua liberazione, protestando di esser pronto a sacrificare la vita per amore e venerazione verso il papa, e per la salvezza del popolo rivendicato a libertà. Mille e mille voci si levarono plaudenti: indi il parlamento approvò un complesso di buone leggi, e, tra le generali ovazioni, a voti unanimi, affidò nelle mani di Cola di Rienzo la suprema signoria di Roma, la potestà assoluta di riformatore e di conservatore della Repubblica, l'autorità di far guerra e di conchiuder pace, di nominare i pubblici officiali, di promulgare un corpo regolare di leggi.

E così Cola di Rienzo, nominato dittatore e arbitro dei destini di Roma, chiese accortamente e volle, per sola apparenza, compagno nell' alto e gravissimo ufficio, il Vicario del papa, Raimondo, perchè questi avesse, in nome del pontefice, riconfermato il nuovo e radicale ordine di cose. — Pertanto i due

[1] Sdegnato degli orrori che la *grande Compagnia* commetteva in Italia, il Petrarca scrisse nel 1344 la sua bella canzone: « *Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno...* », canto patriottico pieno di sdegno, di mestizia e di grande sconforto che ogn' Italiano, rifacendo la storia, tessitrice eterna, delle passate sventure, non senza profonda commozione rilegge e ammira.

senatori fuggirono sbigottiti; i più notevoli cittadini partirono dalla città; e il popolo si raccolse in pubbliche assemblee costituenti, nella seconda delle quali Cola di Rienzo, fra gli applausi universali, assunse il titolo di *Tribuno,* volendo con ciò significare ch'egli, uomo del popolo, avrebbe restaurata la gloria del tribunato antico. Indi a poco, seguendo le fantasie sbrigliate della propria mente, e, profittando del sentimento popolare a favor suo, volle pomposamente proclamarsi: « Nicola, per autoritá del clementissimo Signor Nostro Gesù Cristo, severo e clemente tribunò di libertà, di pace e di giustizia, e liberatore della sacra Repubblica romana ».

Rapidamente per tutta Italia e per l'estero si sparse la novella che la Repubblica di Roma erasi affrancata da' suoi secolari tiranni, e che aveva ristorato la libertà antica per opera e virtù di un suo eroico figlio.

Primo atto politico del Tribuno fu quello di cacciare in bando e confinare nelle loro ville i baroni, cominciando dal più potente di essi Stefano Colonna, che, rientrato di Corneto a Roma, fu appena in grado e in tempo di fuggire, con un solo fido servitore, dal suo palazzo, in via de' Ss. Apostoli, e correre a chiudersi in Palestrina. E poco di poi, fortemente sicuro del favore popolare, il Tribuno citò i nobili a venire in Campidoglio a prestargli omaggio, e a far promessa di fedeltà al nuovo ordine di cose. Primi ad accorrere furono Stefano Colonna, il giovane, co' suoi figli, e Rinaldo e Giovanni Orsini, i Savelli, gli Anibaldi, i Conti, ed altri molti, i quali giurarono tutti le leggi della Repubblica, e, con perfetta simulazione ed inganno, dichiararon di porsi ben volentieri a' servigi di lui e del nuovo reggimento politico, al quale oramai, con grato e riverente animo, tributava omaggi ogn'ordine di cittadini, tranne quello de' nobili, implacabili e antichi tiranni di Roma.

Indi il Tribuno, con disegno, che rivela una mente di genio, di far dell'Italia una grande confederazione con a capo Roma, scrisse lettere pensate e dignitose a tutti i Comuni, a' principi, a' tiranni d'Italia, all'imperatore Luigi il Bavaro a Praga, e al re di Francia, con le quali partecipò che Roma, per virtù di lui, aveva riconquistata la libertà, la pace e la giustizia; esortò le città tutte d'Italia a unirsi con lui, a fine di scuotere il giogo

de' tiranni infestanti la sacra terra della patria, e per conchiudere una fratellanza universale fra tutte le provincie d' Italia; e, in fine, le invitò a voler mandare deputati al Parlamento nazionale, che, il dì primo di agosto di quello stesso anno, si sarebbe senz'altro e con grande solennità tenuto in Campidoglio. Queste lettere, è inutile il dirlo, furono scritte, sottoscritte, suggellate e spedite dal solo Cola di Rienzo tribuno del popolo, chè di nessun atto politico si fa in esse alcun cenno del precitato Vicario pontificio, suo collega d'opportunità e di nome! — Fatta cotesta partecipazione, il novello *Tribuno*, circondatosi di una *guardia della persona,* gettò le basi di un novello dominio. La costituzione non sofferse mutamenti: confermò tutti gli uffici preesistenti, tranne quello dei Senatori che fu abolito. Coniò quindi monete; raccolse una soldatesca a lui devota, della quale furono in ogni tempo desiderosi anche gli eroi di libertà; e passò, senza riguardo a persona, a punire inesorabilmente le colpe, secondo giustizia; e nella giustizia, mette bene di qui ricordarlo, stette il merito maggiore della vita politica di Cola di Rienzo.

Il 27 di giugno, frattanto, giungevano le lettere di risposta del papa, che, fatte alcune osservazioni e riserve, approvava del tutto il nuovo ordine di cose, e confermava Cola di Rienzo e Raimondo vescovo di Orvieto, a rettori di Roma. E così pure, giorno per giorno, giungevano legati di città e deputati al Parlamento nazionale in Campidoglio, diventato per poco centro politico d' Italia, la cui vista riempiva Roma d'orgoglio e di coscienza della sua maggiore dignità e gloria, e raffermava nel Tribuno la fede nel-l'alta sua missione e nel suo potere pieno, effettivo e intero di capo di Roma. — Se di quel tempo fosse ancora vissuto Dante, per certo avrebbe salutato in Cola di Rienzo il nuovo salvatore d' Italia, vestendolo della mistica immagine del « veltro »; e l' interpretazione che il Tribuno dava alla *Lex regia,* il concetto cioè ch' ei si faceva della maestà inalienabile del popolo romano, sopra cui riposava l' Impero, conveniva appunto su' principî svolti nel libro della *Monarchia,* in cui il grande poeta aveva proclamato che il popolo romano, nobilissimo e fortissimo di tutta la terra, era stato con portenti, e per fatti insigni della storia, prescelto da Dio al reggimento del mondo. Però l' idea ghibellina, con Enrico VII e con Luigi IV il Bavaro, aveva mostrato di

non poter giungere a pratici risultamenti, dacchè nessun imperatore straniero potè guarire i mali che straziavano l' Italia. E ora nell'abbandonata Roma sorgeva un valoroso romano a restaurare con la libertà la grande Repubblica romana; e non guelfo nell' anima nè ghibellino, ma cittadino d' Italia e tribuno di Roma, offriva per la prima volta agl' Italiani la salute nell' unione comune e nella comune libertà e fortezza, ciò che i Ghibellini avevano cercato invano nell' Imperatore straniero e i Guelfi nel Pontefice. Così adunque si faceva strada una terza idea, quella di una grande e forte *Confederazione* di tutte le provincie italiane con a capo Roma, madre antica e santa di tutti i popoli italici. Così, per la prima volta, si abbozzava ed esprimeva apertamente il grande pensiero e il bisogno dell' *unità nazionale;* e l' Italia, per opera di un suo eminente figlio, concepiva fin da allora la speranza di salvare e di restaurare sè da sè stessa; e il motto moderno « L' Italia farà da sè » fu, la prima volta, ideato da Cóla di Rienzo, ch' ebbe con ciò creato il vero concetto nazionale, superiore quindi allo stesso pensiero e concetto di Dante ch'erasi, per necessità di tempi, esclusivamente inspirato all' idea ghibellina.

Il Petrarca che, rappresentante della cultura nazionale d' Italia, aveva allora preso le veci di Dante, porge la migliore testimonianza del magico ascendente che Cola di Rienzo esercitò su le moltitudini e su gli uomini maggiori del suo tempo, e della massima corrente d' idee dell'antichità gloriosa che glie ne diedero irresistibile impulso. A questo proposito, ecco quel che scrisse il poeta: « Allorquando s' elevò questo Romano unico e d'oscurissima origine; allorquando egli osò sobbarcarsi con le sue forze al grave peso della Repubblica e di puntellare il vacillante Impero, tosto parve che un incanto di malìa scuotesse tutta Italia; e lo spavento e la gloria del nome romano giungessero una volta di più fino agli estremi confini del mondo ».

Il Petrarca partecipava alle idee della *Monarchia* di Dante, e nel popolo romano, benchè decaduto, ravvisava pur sempre la fonte unica e sola della signoria universale; ne' ruderi sparsi di Roma scorgeva la sede legittima dell' Imperatore e del Pontefice; e queste idee s'erano spinte allora fino alle ultime conseguenze, a cagione della contrarietà che la nazione italiana provava contro

la residenza de' papi in Avignone. Poichè ora, adunque, il maraviglioso Tribuno, arbitro de' destini di Roma e d' Italia, fu elevato al supremo comando in Campidoglio, il Petrarca lo salutò come l'eroe lungamente desiderato e aspettato e finalmente venuto, incarnazione politica del suo proprio pensiero, eroe leggendario che, bene armato, era uscito dal suo proprio cervello. Da Avignone, pertanto, mandò incessanti consigli e fervidi augurî al Tribuno e al popolo romano; e all' amore caldo e operoso della libertà e grandezza della patria sacrificò il suo grande affetto e la gratitudine antica verso l'ospitale e munifica famiglia Colonna. Tutte quelle famiglie illustri di Roma, dalle quali erano venuti fuori tanti papi, cardinali, senatori, generali, gli parvero allora non esser altro che stranieri, discendenti dagli schiavi antichi di Roma: Vandali e Unni, distruttori della magnificenza della città eterna, usurpatori de' beni altrui, de' monumenti, dei diritti della Repubblica; masnadieri, che tripudiavano in Roma come in una città conquistata, e trattavano da servi i veri cittadini romani. « Prudenza e coraggio », esclamava da Avignone il Petrarca, « siamo con voi, perciocchè la forza non vi mancherà; nè soltanto per conservar la libertà, ma ben anche per riaver l' impero ». E ammoniva che ognuno dovesse far voti di prospera fortuna a Roma, perchè una causa così giusta era sicura dell'approvazione di Dio e del mondo. Desiderava a Cola di Rienzo ogni bene; rievocando le memorie gloriose del passato, lo chiamava Romolo, Camillo, Scipione, Bruto redivivo; e si compiaceva ch' i Romani erano solo allora diventati cittadini veri, e li esortava, affinchè tenessero in grande estimazione e onore il loro salvatore Cola di Rienzo, ch' era un messo di Dio!

Questa lettera del Petrarca, così celebrato a quel tempo in tutto il mondo, Cola di Rienzo fece leggere in Parlamento, dov'essa destò grande gioia ed entusiasmo, e procacciò maggiore ammirazione all'uomo del popolo sovrano, all'acclamato Tribuno, che aveva in mano i destini di Roma. Egli si affrettò a invitare il Petrarca di voler venire a Roma sul Campidoglio, ma il poeta preferì, per allora, di mandare una stupenda lettera e la nota celebre canzone, riserbandosi di comporre un'Ode (molto probabilmente in latino, che nella preaccennata lettera ortatoria al

Tribuno e al popolo romano aveva promesso. E, ripeto anche qui: a nessuno più che al nuovo eroe, datore di libertà a' Romani, il Petrarca dovette dedicare quella ch'è una delle più belle e meglio ispirate canzoni; a lui che, dalla vetta del Campidoglio, si mostrava al mondo nel suo massimo splendore. Così nel Petrarca, la rivoluzione romana del 1347, trovò il suo illustre lodatore e poeta.

Per dare, intanto, forma effettiva alle sue idee così audaci, il Tribuno ridusse e assoggettò a sè (qualcuno, specialmente di casa Orsini, obbligò a' servigi della Repubblica) tutti i baroni tanto fieri e riluttanti. Indi, con prestabilito disegno, die' principio a una serie di radicali provvedimenti e decreti, per i quali egli intendeva restituire alla città di Roma gli antichi diritti di capo del mondo.

Il 26 luglio del 1347, raccolta una generale assemblea del popolo sovrano, con un pomposo decreto, promulgò la legge che quind'innanzi tutte le potestà, tutti gli offici, tutte le giurisdizioni, onde il popolo romano in qualunque tempo avesse investito altrui, ad esso popolo, di pieno diritto, esclusivamente tornassero. Nessuna altra legge così radicale fu mai; dacchè non solo essa annullava le varie investiture e il secolare potere de' nobili, ma mirava dritto a colpire a morte il papato stesso e l'impero. Tutti i privilegi, di diritto e di fatto, della Curia, da Costantino ad Enrico VII, tutti i diritti e i titoli della potestà imperiale furono dichiarati illegali e nulli; il solo popolo romano fu proclamato esserne la vera e sola scaturigine eterna. E tutti i Romani, la più gran parte de' baroni compresa, senza discutere il tenore e la eccezionale e radicale importanza di quel decreto, approvarono, senz'altro, l'audace riforma, facendo pur atto di soggezione all'eminente Tribuno.

Si venne, intanto, al primo d'agosto, giorno in cui Cola di Rienzo aveva richiesto a tutte le città italiane di mandar deputati a Roma, per costituire un Parlamento generale in Campidoglio. Pensiero grandioso era cotesto e degno di uno statista di prim'ordine, e, a metterlo ad effetto, vi si prestavano le condizioni favorevoli di que' tempi, del resto non bene maturi a una radicale riforma, per fare l'Italia una, libera e indipendente. Ben venticinque città e repubbliche italiane, fra le più importanti

della penisola, avevano mandato al Parlamento romano i loro rappresentanti o deputati; lontano era il papa, lontano l'imperatore, la Curia debole, l'impero in dissoluzione, Napoli in piena anarchia, domata la nobiltà, la borghesia e le maestranze a capo delle Repubbliche e de' Comuni, fervente da per tutto l'entusiasmo di libertà, grande e inestinguibile l'odio secolare contro i tiranni oppressori della patria, nella più parte degl'Italiani formata o in via di formazione la coscienza di nazione, a cui da lunga mano aspiravano, e per di più la magìa del nome di Roma e del nuovo e animoso Tribuno, che destava da per tutto, fin nelle più remote parti d'Italia e del mondo, la più grande e generale ammirazione.

Da questo periodo di tempo, ben cinque secoli passarono, e mai più apparve a' popoli italici una così opportuna e propizia stella che tanto luminosamente splendesse al pensiero della unità e indipendenza nazionale. Ma sventuratamente fu di assai breve durata. Un uomo di mente veramente geniale, equilibrata e vasta, di tempra energica fino al proprio sacrificio, avrebbe senza dubbio condotto la iniziata rivoluzione a buon fine, ma Cola di Rienzo, comechè fosse dotato di sommo e perspicace ingegno, di grande ammaliatrice facondia, non ebbe però la profondità creatrice, ch'è propria de' grandi uomini di Stato, de' grandi condottieri d'esercito, degli eroi fondatori di repubbliche. Giunto al sommo della gloria e dello splendore, il Tribuno, con la sua fantasia maravigliosa e geniale, viva e ardente, di grande poeta, sventuratamente corse in braccio alla più deplorevole, disastrosa vanità pazza, il che destò i primi fondati sospetti di stranezza presso le 25 Repubblichette, che avevano mandato a Roma i loro rappresentanti, e più ancora in quelle città, che non li avevano per anco mandati, massimamente poi presso il papa e l'imperatore.

E così egli rivelossi impari alla grande e importante evoluzione de' tempi nuovi, perchè non ebbe la coscienza precisa e la visione elevata e netta de' doveri suoi d'abnegazione, di pensare, cioè, meno a sè e più al benessere della patria, e al leale indirizzo politico da seguire: e fu quasi inconsciamente sopraffatto e vinto da' suoi numerosi nemici, e più ancora dalla ineluttabile fatalità storica degli avvenimenti.

Il primo di agosto, gli antichi Romani solennizzavano già le *Feriae Augusti;* nel medio-evo il detto giorno fu dedicato, come è di presente, a una festività popolare, nella quale si fanno vedere le catene di S. Pietro. Il nuovo Tribuno di Roma scelse quel giorno per festeggiare, in modo sontuoso e abbastanza strano, il suo inalzamento al potere. Vestito di fantastico e splendido abito di seta bianca ricamato in oro, ricevette, alla presenza di tutti i deputati delle città e repubbliche italiane, l' ordine della cavalleria; e quindi, con aperta profanazione, disceso nel battistero del Laterano, con generale maraviglia e stupore, entrò nell' antica vasca da bagno, dove, a quel che vuole la leggenda, l' imperatore Costantino si era lavato del paganesimo e della lebbra. Da quel momento il Tribuno si appellò: « Candidato dello Spirito Santo, cavaliere Nicola, severo e benigno, liberatore della città di Roma, zelatore d' Italia, amico del mondo, Tribuno augusto ». — Nel successivo 2 agosto 1347 il conquistatore, non meno splendidamente, solennizzò la festa della fratellanza delle città, delle repubbliche, dell' unità e libertà d' Italia. Fra scenate simboliche e teatrali, fece proclamare il pacifico reggimento della monarchia universale ! — Spedì messaggeri e ambasciatori con pieni poteri al papa, all' imperatore, a' re, a' principi tutti d' Italia, affinchè annunziassero loro il grande e singolare avvenimento, e dichiarassero, spezialmente all' imperatore tedesco a Praga, che i legittimi diritti della sovranità su Roma erano tornati alla vera e primitiva sorgente, cioè, al Popolo Romano.

Nè questo è tutto, chè, il 15 dello stesso mese di agosto, giorno dedicato all'Assunzione di Maria, volle con ben sei diademi farsi coronare Tribuno, preludio della futura proclamazione e incoronazione sua a Imperatore, e riverbero della non lontana coronazione in onore del Petrarca. In quella così fausta ma vertiginosa occasione, il Tribuno non mancò di promulgare leggi ed editti radicali innanzi al raccolto Parlamento: confermò, tra l'altro, a tutte le città italiane il diritto di cittadinanza romana, e proibì a imperatori e principi di entrare armati nello Stato di Roma.

Subito dopo, la insospettita Curia e il vacillante Pontefice deliberarono di muover contro l' audace rivoluzionario. Temevano i cardinali francesi che la Santa Sede avrebbe fatto ri-

torno a Roma, una volta che la città fosse divenuta libera e più potente; temevano scoraggiati i prelati tutti al pensiero dell'unità d' Italia o della restaurazione d' un impero italico, onde correrebbe grave pericolo di naufragio l' indipendenza del Papato.

Allorchè il Tribuno, il quale oramai erasi interamente disfatto del suo collega d' officio, Raimondo, vicario papale, ebbe sentore delle ostilità, che gli si preparavano contro in Avignone, per opera massimamente de' Colonna e degli Orsini, imperanti nella Corte pontificia, scrisse lungamente a Clemente VI: gli ricordò tutti i meriti suoi, tentò di giustificare le sue azioni, e si lagnò che il Papa compensasse con procedure criminali d'eresia i buoni servigi resi finallora all' unità, alla libertà e grandezza di Roma e d' Italia. Intanto, mentre i suoi naturali e implacabili nemici lo stringevano da tutte le parti, l'animoso Tribuno trovò modo di respingere le forze nemiche, difendendosi valorosamente. I primi a levare le armi furono i baroni, così smaniosi di vendetta. E Rinaldo e Giordano Orsini, beffandosi del giuramento di fedeltà, che pur testè avevano prestato al Tribuno, erano stati solleciti a fortificare da ogni parte Castel Marino, fatto centro della reazione, e vi si erano chiusi dentro. Il Tribuno decretò allora il bando e lo sterminio contro i traditori della patria; eccitò tutti i suoi alleati a unirsi con lui nella guerra contro Marino; e, con lettera del 9 novembre, chiese il potente aiuto di Firenze. Il 13 dello stesso mese di novembre 1347, il Papa scrisse al cardinale legato con pieni poteri, Bertrando del Poggetto, di avere saputo che era intenzione di Cola di Rienzo di assediare Marino: stesse adunque bene sull'avviso, affinchè gli Orsini non soccombessero, o, che sarebbe stato ancora peggio, venissero a trattar di pace col Tribuno. Questi, pertanto, non essendo riuscito, per insufficiente numero di forze, a prender di assalto il suddetto castello, eroicamente difeso, fu obbligato a retrocedere: ciò infuse maggior coraggio ne' Colonna per assalire Roma, dove il popolo, avvilito per la grande scarsezza dei viveri, per le sostenute fatiche e perdite di guerra, malcontento del Tribuno, patteggiava con gli antichi baroni, tiranni della patria. Il vecchio Stefano Colonna, i figli e nipoti, e i congiunti e amici convennero tutti nel castello di Palestrina, ove, con l'aiuto potentissimo del cardinale legato, residente in Montefiascone, con-

gregarono più di quattromila fanti e seicento cavalieri. Il Tribuno però non si perdette d'animo, e col soccorso dell' imperatore Luigi d' Ungheria, del prefetto Giovanni di Vico, tirannello di Viterbo e d'Orvieto, e di 15 piccoli signori di Toscana, si armò con impaziente alacrità febbrile, e, nella notte del 19 al 20 novembre, andò vigoroso e baldo incontro all'esercito nemico, guidato da Stefano Colonna il giovine, che s'era avanzato fino al convento di *S. Lorenzo,* fuori la porta dello stesso nome. Ivi avvenne una feroce battaglia, che ben a ragione si può dire la giornata sinistra de' Fabi, nella storia della nobiltà cittadina romana del medio-evo. In essa parve rotta per sempre la potenza delle grandi famiglie, che avevano, per sì lungo tempo, dominato la città di Roma: in essa, massimamente, la casa de' Colonna ebbe a soffrire le maggiori perdite. La loro infelice sorte mise il furore addosso agli antichi signori, onde assai più accanitamente incalzarono contro la porta *San Lorenzo,* dalla quale i popolani usciti fuori, di ugual valore accesi d' ira, combatterono eroicamente contro le schiere de' baroni, i quali non sapendo ormai più oltre resistere alle forze nemiche, specialmente della cavalleria repubblicana, comandata dal giovine capitano Lorenzo, figlio del Tribuno, si dettero a precipitosa e disperata fuga.

La sorte infelice del vecchio Stefano fu una vera e grande tragedia, e il suo contegno, in tanta immane sventura, resterà ne' secoli assai mirabile e degno di un Romano antico. A Palestrina gli giunse il fatale annunzio della grande e irreparabile sciagura, ond' era stato colpito: che il suo primogenito Stefano il giovane, Giovanni figlio non meno valoroso di questo, e il nipote Pietro, orgoglio della loro casa, e ornamento e decoro bellissimo della cavalleria baronale, in quella fatale giornata, erano caduti trafitti. Muto, senza proferir lamento, levò gli occhi al cielo, fissò lo sguardo a terra, e, con fiero, non domato mai orgoglio di patrizio romano, con calma rassegnata, solamente esclamò: «Sia fatta la volontà di Dio!» *Nec lacrymulam unam fudit, sed ad primum defixis parumper terrae oculis, ad extremum dixit: fiat voluntas Dei; et certe satius est mori, quam unius rustici iugum pati».* [1]

[1] Petrarca, *Lett. Senili,* IX, ep. IV.

Nè certo esagerò il Petrarca, affermando che quell' insigne Romano « magnanimo, gentil, costante » era una fenice risorta dalle ceneri degli antichi eroi. Quattr' anni prima, il poeta lo aveva, l' ultima volta, visitato in Roma, e ne aveva dipinto, in una sua lettera, questo magnifico ritratto: « Dio grande, che maestà in questo vecchio, che voce, che fronte, che volto! quali maniere! che robustezza di spirito e di corpo in quell'età senile! Io credetti vedere Giulio Cesare o Scipione l'Africano, se non fosse ch'egli è più vecchio d'entrambi; e nondimeno da sett'anni, quando lo salutai la seconda, da dieci, quando la prima volta lo rividi ne' Castelli e in Roma, e da dodici, dacchè lo conobbi in Avignone, egli è appena appena mutato ».

Il giorno dopo la vittoria, il Tribuno condusse il figliuolo suo Lorenzo fuor di Porta *San Lorenzo,* e con l'acqua della pozza sanguinosa, ov'era caduto eroicamente trafitto Stefano Colonna il giovane, ve lo battezzò: « Cavaliere Lorenzo della vittoria », costringendo i capitani della nobiltà a impartirgli l'Ordine della cavalleria. Ma quell'atto, disumano a un tempo e impolitico, lo rese, agli occhi de' suoi concittadini, affatto spregevole e infinitamente brutale: cavalieri ed uomini illustri, disertando la corte di lui, finallora assai frequentata e splendidissima, gli crearono attorno il più sconfortante e spaventevole vuoto. Egli allora inconscio, o immemore, del non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità, mal reggendo alla fortuna, si circondò di miserabile gente, rotta a ogni maniera di vizi e d' iniquità. Così quell' uomo, redentore di Roma, idolo poco prima del popolo risorto a libertà, si mutò in un vero e proprio tiranno. Per mantenere in arme molta gente, capace a conservarlo nel potere, impose nuove gravezze, contro le quali il popolo protestò così vivacemente, ch' egli non osò mai più di convocarlo a parlamento. Intanto gli Orsini co' Savelli e con Sciarretta Colonna, aiutati dal cardinale legato, ricomparvero a molestare la città, mentre che, il 3 dicembre, il papa aveva inviato al popolo romano una violentissima Bolla, nella quale Cola di Rienzo era detto essere un iniquissimo pagano ed eretico; aver in animo di distruggere Chiesa e Impero, poichè aveva richiesto le città d' Italia che dessero il loro voto a una nuova elezione imperiale, manifestamente vagheggiando di diventar egli imperatore.

Lo accusava pure di attirare sui Romani tutto l'odio e la vendetta de' Tedeschi e della Chiesa; di avere imprigionato preti, e di essersi impadronito de' loro averi e de' loro diritti; di avere, con un suo editto, ordinato a tutti i prelati romani di ritornare in città, e di avere perfino protestato che Roma e la Chiesa fossero tutta una cosa. Non era ancora la detta Bolla pervenuta a Roma, quando il Tribuno, abbandonato da tutti, tremò davanti a un manipolo d' Ungheresi; e, liberatore di Roma e d' Italia, depose pacificamente le insegne di Tribuno, si congedò dagli amici, e lamentò che, dopo un buon governo di sette mesi, fosse costretto a scendere il Campidoglio, rimosso dall' invidia e dalla malvagità de' baroni, novamente smaniosi di far le loro aspre vendette.

Era il giorno 15 dicembre 1347, allorchè, fra le lagrime sue e de' suoi amici, a suon di trombe, con bandiere spiegate, il Tribuno del popolo scese il Campidoglio, e andò a chiudersi nel castel Sant' Angelo. Tutta Roma, a questa fine inaspettata e oscura del governo di Cola di Rienzo, fu grandemente sorpresa e costernata: temeva soprattutto della vendetta de' nobili!...

Ma, tre giorni dopo questo infausto avvenimento, il vecchio Stefano Colonna, senza prendere alcuna vendetta de' suoi nemici, entrò con gli altri baroni nella città priva di capo, e ne prese il supremo comando, in nome del Papa.

Poco appresso, sopraggiunse a Roma il legato pontificio, Bertrando del Poggetto, e ne prese anch' egli possesso in nome della Chiesa. Annullò tutti gli atti e tutti i decreti del tribuno Cola di Rienzo; ristabilì l' antica forma di reggimento; ed elesse a senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli, il quale ultimo rappresentava la parte de' Colonna, poichè il vecchio e cadente Stefano non era più in grado di sobbarcarsi al grave officio senatoriale. Tosto dopo, Cola di Rienzo fu citato a comparire davanti al legato Bertrando a Montefiascone, sotto la gravissima accusa d' eresia e di ribellione. Ma il Tribuno, come seppe che il re Luigi di Brandeburgo, figlio di Luigi V il Bavaro, era entrato vittorioso a Napoli, il 24 gennaio 1348, a' primi di marzo fuggì da Roma, e, fra stenti e pericoli, giunse a mettersi sotto la protezione della famiglia del suo antico alleato, dalla quale tuttavia sperava di ottenere efficaci aiuti. Ma il pontefice, come ciò seppe dal cardinale legato Bertrando, il 7 maggio dello

stesso anno 1348, chiese a re Luigi che gli desse in mano il fuggiasco, convinto d'eresia. Cola di Rienzo, abbandonato da re Luigi, andò ramingando negli Abruzzi, mentre lo perseguitavano incessantemente le bolle di scomunica della chiesa.

Con la caduta, intanto, del Tribuno, le condizioni politiche e civili di Roma peggiorarono assai di gran lunga.

Il pontefice Clemente VI, molto impensierito, nominò una commissione di quattro cardinali, perchè studiassero a dare a Roma una costituzione durevole. Uno di loro chiese consiglio al Petrarca; e l'illustre cittadino onorario di Roma, e amico di Cola di Rienzo, gli fe' conoscere il suo parere, per mezzo di lettere che, anche oggidì, si leggono con ammirazione e frutto. La ignominiosa caduta del Tribuno non aveva nel Petrarca modificato per nulla gli antichi princìpi politici, dacchè egli ancora fermamente riteneva che i mali di Roma dipendessero esclusivamente dal fatto, ch' il potere era tenuto dalla parte de' nobili prepotenti, inetti a saper governare. Proponeva, adunque, che l'unica salute privata e pubblica stava nella esclusione della nobiltà da tutti gli offici di Roma, come, con tanta utilità pubblica, era avvenuto in Firenze. Egli, da par suo, rammentava le lotte che in Roma antica s'erano così accanitamente combattute fra i patrizi e i plebei; e, come allora, la plebe, gareggiando di virtù co' nobili, era riuscita a conseguire financo il Consolato, così giusta cosa sarebbe se a' Romani del suo tempo si accordasse lo stesso diritto, chiamando all' ufficio senatorio i migliori popolani, de' quali, dopo tutto, Roma non pativa difetto. Concludeva consigliando energicamente i cardinali d' istituire in Roma ordini affatto democratici; e, « strappate », diceva loro, « strappate alla nobiltà questa tirannide, che appesta tutte le persone e tutte le cose; date alla *Plebs romana,* non solamente una parte delle pubbliche dignità, ma togliete del tutto a possessori iniquissimi questo Senato, il cui governo precipita, l' un dì più, all'estrema rovina; perciocchè fossero pure uomini da bene e cittadini romani (che non sono), essi non ne avrebbero diritto che per metà. E oggimai le loro azioni sono di tal fatta, che interamente indegni si palesano, non solamente della massima magistratura, ma eziandio della città che mandano in rovina, e della convivenza co' cittadini, de' quali si fanno oppressori ».

L'opinione che il Petrarca, così coraggiosamente manifestava, merita certo grandissima considerazione. Teneva egli i nobili baroni in conto di stranieri immigrati; e, così facendo, alludeva certamente all'origine storica della feudalità, e alla repugnanza che l'indole latina provava per lei. E di fatto, era essa un istituto germanico, che, per forza d'invasione, si era trapiantato nel suolo latino. La lotta, che le città italiane avevano sostenuto nelle Repubbliche contro la nobiltà feudale (la quale quasi da per tutto aveva avuto origine tedesca), derivava da grande antipatia e repulsione indigena e nazionale; e quelle democrazie facevano pur sempre discendere la loro libertà dal diritto antico di cittadinanza romana. A' tempi, de' quali discorriamo, il principio latino aveva quasi dovunque conseguito vittoria della feudalità germanica. E, anche oggidì, l'Italia è paese assolutamente democratico, dove il contrasto fra nobiltà e borghesia è appena appena avvertito e notato.

Il popolo romano, adunque, rincorato dall'animo benevolo del papa Clemente VI, riprese la sua lotta contro la nobiltà. Il 26 dicembre 1351, i migliori cittadini si raccolsero in Santa Maria Maggiore, e deliberarono di conferire il potere ad un plebeo, uomo stimatissimo per vita intemerata e senno maturo, Giovanni Cerroni, che festosamente condussero in Campidoglio, dove il Vicario apostolico, in nome del Papa, lo investì della massima autorità. Clemente VI ne fu lieto, se ne congratulò col popolo, e confermò il Cerroni a Senatore e a Capitano delle milizie romane. Ma anche questa rivoluzione, che non costò neppure una stilla di sangue, fu egualmente opera di breve durata. Roma nondimeno ebbe pace, e il nuovo governo potè perfino far ricordare i primi gloriosi giorni del politico reggimento dell'ex-tribuno, meno però le idee grandiose e geniali e le non poche stranezze di lui. Ma i nobili, avendo in mille guise stancata la pazienza del nuovo rettore di Roma, il vecchio e imbelle popolano, ne' primi giorni di settembre del 1352, in pieno Parlamento dichiarò che il grave peso dell'officio eragli divenuto intollerabile, rassegnò pertanto il potere, e corse a rifugiarsi, al par di Cola di Rienzo, negli Abruzzi, fido asilo a que' tempi aperto a delinquenti, a banditi, a grandi asceti e a santi. Così, per la seconda volta, cadde in Roma, senza grande rumore, il reggimento popolare.

Ma, di lì a poco, il 6 dicembre del 1352, morì Clemente VI, e, il 18 dello stesso mese, fu eletto papa in Avignone Stefano D'Albert, nato in Brissac nel Limosino, cardinale d'Ostia, e tosto dopo, il 30 dicembre, salì sulla Santa Sede, col nome di Innocenzo VI. Egli, ch'era di costumi austeri e modesti, fu l'uomo provvidenziale che ridiede, per poco, relativa tranquillità e pace all'Italia, e rimise in ordine molte cose dello Stato ecclesiastico. Il Machiavelli, non certo adulator di papi, afferma che la Chiesa, sotto il pontificato di lui, riacquistò il suo splendore in Italia. Intanto, di lì a non molto, scoppiò in Roma una nuova pacifica rivoluzione, la quale, con la nomina di Francesco Baroncelli, di antica famiglia popolana, già ambasciatore di Cola di Rienzo a Firenze, e ora segretario del Senato romano, a dittatore della città col titolo di *Tribuno secondo,* ripristinàva l'opera interrotta dalla caduta di Cola di Rienzo, e apriva un nuovo sentiero allo scomparso primo Tribuno. Ma il papa, non avendo voluto confermare nell'officio il Baroncelli, questi, dopo qualche mese di fortunato e prospero governo, fu rimosso e ucciso.

Cola di Rienzo, fuggito da Roma, non accolto da re Luigi d'Ungheria in Napoli, si era ridotto nelle solitudini del Monte Maiella, maestosa altura dell'Abruzzo aquilano, presso Rocca Morice e Sulmona. Vivevano colà raccolti alcuni solitari della pia compagnia de' *Fraticelli,* sognatori, discepoli di Celestino V (Pietro da Morone), *figliuoli veri e puri,* come volentieri chiamavan sè stessi, *di S. Francesco:* uomini immersi in estasi mistiche, cui gli avvenimenti della loro età: la peste, i terremoti, le inondazioni, il grande disordine d'Italia, le feroci e grandi e sciagurate lotte intestine, e lo sterminio di Roma e di altre città, e poi la lontananza de' papi e il giubileo del 1350, avevano infervorati vieppiù nella loro fede. Loro dogma era l'insegnamento della povertà di Cristo, già condannata dalla Chiesa; e le profezie di Merlino, di Cirillo, di Gilberto il Grande e dell'abate Gioacchino de Fiore, [1] « di spirito profetico dotato », nativo invece di Celico, presso Cosenza, erano tenute in conto di altrettanti oracoli da questi santi viventi, i quali miravano

[1] S. Giovanni in Fiore (Cosenza). Ivi l'abate Gioacchino aveva fondato un importante monastero, dove lungamente visse.

con raccapricciante orrore alla curia d'Avignone, e con fede viva aspettavano speranzosi la venuta di un nuovo San Francesco, di un altro Messia, il quale riformasse la Chiesa, tralignata e corrotta, edificasse una Gerusalemme novella, recasse a realtà effettiva il regno dello Spirito Santo. — Cola di Rienzo, il già Tribuno del popolo romano, il grande visionario del secolo XIV, nella grande mistica solitudine di quel monastero, tra quegli umili fraticelli, senza molti stenti nè lunga fatica, diventò un forte ed eloquente teologo. Sull' altura di quel fatidico Monte, egli, grandezza caduta, somiglia a quell' umile e disinteressato Celestino V, che, dopo cinque mesi di grande pontificio splendore, aveva, senz' infamia e senza lode, ma con grande sodisfazione della pura anima sua, abdicato il potere, e fatto ritorno al suo dolce asilo di monte Morone, tra i suoi buoni Celestini. Il già Tribuno di Roma, figlio vero e puro del medio evo, vestito di cilicio, facendo larga ammenda de' suoi molti peccati e del grande e splendido fasto passato, ivi, per oltre due anni, condusse vita solitaria e contemplativa, rigorosamente anacoretica e santa. E, nondimeno, quel sognatore geniale, di mezzo alle fantasie religiose, era continuamente agitato dagli antichi intendimenti politici. Il pensiero d' assidersi un' altra volta in Campidoglio, arbitro novamente de' destini di Roma e forse anche d' Italia unita, di potere un' altra volta premere le spalle de' baroni, oppressori del popolo, co' suoi piedi novamente calzati di porpora, si velava di una nube densa d' idee spirituali, e il suo cuore riboccava di desidèri forti e cocenti di ritornare vittorioso a Roma sua. E pensò d' accostarsi all' imperatore, ora ch' il papa lo aveva ripudiato e maledetto. Se di quel tempo fosse ancora vissuto re Luigi V, il Bavaro, il solo imperatore di Roma coronato dal popolo romano, l' ultimo imperatore che scendesse nel sepolcro con la doppia scomunica del pontefice addosso, l' ultimo re tedesco in cui abbia ancor continuato a vivere l' antica tradizione del Sacro Romano Impero, e di cui egli fu l'ultima vittima, il profugo Cola di Rienzo avrebbe ora avuto certezza di ottenere festose accoglienze, e non meno largo ed efficacissimo aiuto. Ma il precitato Luigi V, il fiero successore di Enrico VII, caduto da cavallo, era morto l' 11 ottobre 1347; e, di quel tempo, regnava in Germania Carlo IV, dedito agli studi eruditi, di sentimenti puramente

cattolici, e senza ambizione. Ciò nonostante, Cola di Rienzo, nel luglio del 1350, osò presentarsi a Carlo IV, a Praga; il quale fu ben lieto di ricevere l' antico Tribuno, che tanto aveva fatto parlar di sè, e che lui stesso aveva ei citato a comparire davanti il suo tribunale a Roma. Il fuggiasco, con tutta calma e tranquillità e con maravigliosi discorsi, esortò il re a venire a Roma, legittima signoria di lui, per essere incoronato imperatore dal popolo. Tutto pieno di teorie ghibelline, combattè le pretese mondane del papa, protestò che voleva con tutte le sue forze toglier la spada di mano a' preti, e promise d' aprire tutt' Italia, mediante l' autorità sua, al re tedesco, giacchè nessun altro italiano ne possedesse forza certa ed efficace.

Nel tempo medesimo, la guelfa repubblica di Firenze, minacciata l' un dì più dalla potenza predominante di Giovanni Visconti, e disperando oramai di ottener salvamento dal papa, s' era rivolta segretamente per aiuto a Carlo IV. L' acerba e implacabile nemica di Enrico VII invocava ora aiuto e salute dal nipote di lui. Ma vi ha di più. Il Petrarca, il 24 febbraio 1350, con lettera eloquentissima, da Padova, invocò l' intervento di re Carlo « salvatore e redentore mandato da Dio », affinchè scendesse in Italia, sede della monarchia universale; e disse a lui tutto quant' altro Dante aveva manifestato all' avo Enrico VII, e cioè che la venuta di un monarca non era stata mai aspettata dall' Italia con tanto ardente desiderio come allora. E a quella guisa che i Ghibellini reputavano che l' imperatore tedesco-romano non fosse uno straniero, così pure il Petrarca ebbe a dire al re boemo Carlo IV: « Gracchino a loro possa i Tedeschi, che tu sei de' loro; noi ti abbiamo per italiano: affrettati dunque: te solo invochiamo, affinchè il tuo sguardo splenda su di noi come stella ». Egli descrisse la vecchia Roma, già ruinata nell' abisso; e gli ricordò i secoli di vita gloriosa, e la presente così profonda e irreparabile caduta. E soggiunse, che nessuno era più di lui capace al mondo a diventare il redentore di Roma e d' Italia; nessuno più di lui capace e degno di condurre a compimento il grande e glorioso disegno dell' avo Enrico VII, opera insigne interrotta sventuratamente dalla morte.

Così il Petrarca e l'amico suo Cola di Rienzo, come prima eransi intesi trionfando in Campidoglio, così accordaronsi nelle

medesime idee innanzi al re Carlo a Praga. Il cielo dell'infelicissima Roma, smarrita fra questo obbrobrioso e perpetuo giro e rigiro, si tinse ancora di un crepuscolo de' sogni ideali dell' « alto » Enrico; ma le sue brevi e pallide speranze non ebbero la potenza di sedurre il nipote di lui. Dante, Marsilio e Guglielmo Ockam non ebbero scagliati strali più avvelenati e veementi di quelli ch' il prigioniero Cola di Rienzo lanciasse in Praga contro la infausta mescolanza delle due potestà che si univano nel Pontefice. Egli accusò il papa e la curia innanzi all' imperatore, non solo perchè avevano così vilmente abbandonato Roma, ma perchè alla loro impotenza, alla loro smania di dominio, e alle loro avare e invide mire dovevansi attribuire la divisione e la debolezza d' Italia, la sua vergognosa caduta in balìa di tiranni, la dissoluzione dell' impero: e tutto ciò che allora disse Cola di Rienzo al Re, fu più tardi ripetuto dal Machiavelli. L'infelice e fiero Tribuno, tratto in catene a Praga, divenne pertanto assai più pericoloso al papato, di quello che fosse stato in Campidoglio, nel tempo della maggiore sua maestà e potenza. Ma Carlo IV non era uomo di grandi ardimenti, e, rispondendo all'antico romano Tribuno, scrissegli in senso severamente cattolico, biasimò i grandi errori di lui, e gli attacchi contro il pontefice e la curia; respinse le sue profferte, e lo ammonì a pentirsi della sua vanità, e a renunziare a' suoi sogni « fantastici ». E, per di più, a rendere un servigio a papa Clemente VI, lo imprigionò e lo tenne, per un anno, in più severa custodia nel castello di Raudnitz, sull'Elba. Il liberatore di Roma, quel grande ammiratore di libertà, stette adunque aspettando colà con calma la sua inevitabile condanna di morte. Il suo comportamento in carcere fu più virile di quello che fosse stato al tempo della sua caduta in Campidoglio; e, ciò che scrisse da Praga in sua difesa, è il miglior monumento ch'egli abbia elevato a sè stesso, perocchè vi si manifesti un uomo, non ostante la sua mutevole natura, d' idee franche e ferme, di propositi magnanimi e generosi.

Allora il prigioniero stesso chiese di esser condotto ad Avignone, dove voleva difendersi e far nota al pontefice la sua fede cattolica... e dove sperava di trovare ancora degli amici. Carlo IV, nel luglio 1352, lo consegnò a' rappresentanti del papa; e, mentre

lo si conduceva alla corte pontificia, dappertutto fu un accorrere di gente, desiderosa di mirare il famoso Tribuno romano; e vi furono anzi di molti cavalieri che si offrirono di liberarlo, in quella medesima guisa onde più tardi fu liberato Lutero.

Giunto, fra lo stupore di tutta la città, in Avignone, chiese anzi tutto del Petrarca, il quale era allora in Valchiusa; ma, se anche il poeta ed amico fosse stato presente, non avrebbe avuto sufficiente potere di togliere il disgraziato amico suo dalle mani degl' inquisitori. Nondimeno, fu abbastanza generoso nel deplorarne, a viso aperto, la mala e indegna sorte; dacchè, pur dolendosi della debolezza e degli errori del suo grande amico, nè perdonandogli la grave colpa di non aver saputo e voluto cadere fra i ruderi della libertà, con virtù e grandezza d'eroe antico in Campidoglio, inveiva contro la Curia, la quale voleva punire ciò che, agli occhi di tutte le anime generose e gentili, non era delitto, ma gloriosa ad un tempo e sventurata virtù cittadina. Lamentava, altresì, che indegna fine avesse avuto il reggimento di Cola di Rienzo, e non per questo cessava dal far l'elogio del magnifico e splendido principio dato all'arduo e breve governo di lui. Riteneva ch' il Tribuno fosse stato un martire della libertà, e che la sola colpa di lui, agli occhi del Pontefice e della Chiesa, fosse stato il disegno grandioso, che aveva concepito, di dare unità e libertà all' Italia, e di restaurare dalle fondamenta la Repubblica romana.

Per giudicare il Tribuno, fu istituito un tribunale di tre cardinali, che non seppero formulare un giudizio definitivo contro l'accusato. Intanto il Petrarca esortava con lettere eloquentissime i Romani, affinchè reclamassero libero il loro illustre concittadino presso il pontefice, giustificando i disegni del Tribuno, e affermando che l' impero romano apparteneva alla città di Roma, che l'autorità imperatoria, comechè di fatto, per mutevoli vicende della fortuna, fosse venuta in mano di Spagnuoli, Africani, di Greci, di Galli, e di Tedeschi, tuttavia, di ragione giuridica, spettava pur sempre a Roma, quand' anche dell' illustre città null' altro fosse rimasto che la nuda roccia del Campidoglio. E soggiungeva ammonendo i Romani, che con solenne ambasceria chiedessero che loro venisse restituito incolume Cola di Rienzo, « poichè », diceva, « se pur si osi togliervi anche il titolo del-

l'impero, la folle arroganza non si è tuttavia levata così in alto, che possa negarvi di possedere diritto sovrano sopra i propri concittadini; e se il vostro Tribuno, agli occhi di tutti gli uomini onesti, si merita non pena ma premio, egli non può riceverlo in luogo più degno che là, dov' egli se lo acquistò con le opere sue valorose ».

Con sì affettuose ed efficaci cure, il Petrarca formò in Roma e in Avignone l'opinione pubblica, la quale l' un dì più assai fortemente si manifestava a favore di Cola di Rienzo, mentre il capriccio della sorte si preparava a toglierlo di prigione, e a restituirlo novamente non solo alla libera luce del giorno, ma all'antico reggimento della Repubblica.

Innocenzo VI, come di sopra è detto, salì alla Santa Sede col fermo proposito di restaurare la sua potenza nello Stato ecclesiastico. Ne affidò il difficile incarico al cardinale Albornoz, e non disdegnò di volgere altresì benevole lo sguardo su Cola di Rienzo, il quale, col suo focoso intelletto e con la volontà sua, sempre instabile e mutevolissima, trasformatosi da fiero e bellicoso ghibellino in guelfo arrabbiato, erasi offerto al nuovo pontefice, come strumento indispensabile ed efficacissimo a liberare l' Italia da tutti i suoi tiranni, a richiamare Roma a nuova vita, e a restituire alla nazione la naturale sua unità, sotto l'autorevole signoria della Santa Sede.

L'avveduto pontefice, dall'altra parte, non senza ragione ritenendo che Cola di Rienzo, per la molta esperienza di lui nelle cose d' Italia, e per la grande e autorevole popolarità che godeva in Roma, avrebbe potuto tornar di somma utilità alla Chiesa, con senso magnanimo lo prosciolse da tutte le accuse, e lo affidò, come necessario cooperatore, all' insigne opera di restaurazione commessa al legato Albornoz Gil Carrillo, grande statista, già valoroso guerriero contro i Mori nella Spagna, sua patria. Egli adunque e il sognatore geniale vennero in Italia per debellare i tiranni.

Contemporaneamente, il 16 settembre del 1353, il Papa scrisse, senz'altro, ai Romani: « Sapere ch'essi aspettavano con grande desiderio il ritorno di Cola di Rienzo; aver egli concesso ampio perdono al loro concittadino; mandarlo a Roma, dove, sperava, avrebbe guarito le piaghe della città, e domato i secolari tiranni; volessero, adunque, fargli buone accoglienze ».

Era appena Cola di Rienzo rientrato a Roma, quando, nel dicembre del 1353, scoppiò una sollevazione popolare, e il Baroncelli fu cacciato dal Campidoglio, e, secondo alcuni, anche ucciso. Allora i Romani offrirono la signoria della città al cardinale legato, per conto del papa. Come Roma gli ebbe adunque prestato soggezione, il cardinale potè dar maggiore efficacia e impulso alla guerra contro il prefetto Giovanni di Vico, il quale, in poco d'ora sopraffatto e vinto, rinunziò a tutte le sue conquiste; e così l'Albornoz, il 9 di giugno 1354, potè liberamente entrare in Orvieto, e vedere il potente tiranno prostrarsi a' suoi piedi, giurare obbedienza, e ricevere l'assoluzione delle scomuniche lanciategli contro da ben tre papi consecutivi. Il prospero successo ottenuto dal cardinale legato mutò in Italia l'indirizzo delle cose, che in breve tempo tornarono tutte in favore della Chiesa.

Intanto era giunto il 1° di agosto 1354 (anniversario ben noto all'antico Tribuno e a' suoi Romani), quando Cola di Rienzo, ricevuta dal cardinale legato in Montefiascone (Viterbo) la nomina, in nome del papa, a Senatore di Roma, e vestito novamente un abito di colore scarlatto, con buon numero di forze, si avviò alla volta di Roma, per assumere il supremo comando della città. Il popolo, recando in mano rami d'ulivo, andò, fino a Monte Mario, incontro al suo liberatore antico, per fare omaggio all'uomo maraviglioso, che, sett'anni innanzi, aveva abbandonato il Campidoglio; e, dopo così strane vicissitudini, tornava un'altra volta, colmo d'onori, e veniva a prender possesso del supremo suo officio di Senatore di Roma, in nome della Chiesa. Ed è fama che neppur Corradino di Svevia fosse stato accolto e salutato con tanto popolare giubilo e favore, presso lo stesso Monte Mario. Entrato poi in Roma, tutta parata a festa con arazzi e fiori, il nuovo Senatore romano passò per le vie gremite di gente freneticamente plaudente, mentre le case, fin sopra i tetti, eran piene zeppe di popolo festante; e come fu giunto a' piedi della scalinata del Campidoglio, venne da' magistrati ricevuto con riverente omaggio; e da *Guido Jordani de Patriciis,* che fino a quel momento era stato Senatore della città, gli fu rimesso lo scettro del governo. In quella fausta occasione, Cola di Rienzo tenne al popolo radunato una breve ed efficace orazione; e i Romani, pieni

d'ammirazione, gli batterono le mani, quantunque con certo qual rincrescimento trovassero l'antico loro eroe molto mutato politicamente da quel di prima: invece dell'uomo eletto dal popolo sovrano, invece del giovine Tribuno della libertà, avevano dinnanzi a sè un ufficiale del Papa francese, un uomo quasi invecchiato e stanco. Nondimeno, uno de' suoi nuovi fatti d'arme fu l'assedio di Palestrina, per riparare, com'ei diceva, al mal fatto e alle somme negligenze precedenti, e distruggere una buona volta fin dalle fondamenta quella fortezza, nido e covo di tiranni aristocratici. Ma, verso la fine di agosto, fu indotto a levare l'assedio, per l' improvvisa venuta del potente capitan di ventura, il duca Guarnieri d'Urslingen (Monreale), che vagheggiava l'audace pensiero di levarsi a signore di Roma, tosto che fossegli giunta di ritorno la sua grande Compagnia, che, per cencinquanta mila fiorini d'oro, sotto il comando del conte di Landau, suo luogotenente generale, aveva mandato in aiuto de' Veneziani, i quali erano di quel tempo in guerra co' Visconti di Milano. Cola di Rienzo, fatto certo delle male intenzioni di quel terribile capitan di ventura, a fine d' impadronirsi delle immense ricchezze di lui, con molte mentite proteste d'amicizia, lo invitò un giorno a venir da lui, in Campidoglio. Il Monreale, non sospettando di nulla, vi andò, senz'altro; e, come ei vi mise il piede, immediatamente, insieme con tutti i suoi capitani e fratelli, fu oppresso di catene; e, per vile tradimento, gettato nelle segrete del Campidoglio. Allora, per di più, Cola di Rienzo lo processò accusandolo quale pubblico ladrone, che aveva ricolmo l' Italia d' immani delitti e di miseria infinita. Il formidabile capo di bande non fe' travedere ombra alcuna di pentimento de' suoi grandi misfatti, che, di que' tempi scellerati e iniqui, erano anzi generalmente tenuti in conto di gloriose gesta di guerriero che, per proprio valore e con la spada in pugno, aveva pieno diritto di aprirsi nel mondo, tra deboli e schiavi, le vie della gloria e della fortuna. Fu condannato a morte, e il supplizio fu eseguito nella piazza stessa del Campidoglio, dove maestosamente sorge la statua equestre di Marco Aurelio. Il famigerato capitan di ventura era sontuosamente vestito di velluto bruno, listato d'oro; e là, in quel supremo momento, rammentò a' Romani radunati nella piazza, storicamente insigne, che innanzi a sè avevano tante volte tre-

mato popoli e città valorose: « Romani » disse, « io muoio per la vostra povertà e per le mie ricchezze: e sì, che questa vostra città intendevo rialzare dalle sue grandi rovine ». Nel suo immenso orgoglio, egli rabbrividiva solo al pensiero di essere assoggettato all'obbrobrio della tortura, o di dover finire di morte infamante: respirò, quando gli fu riferito che sarebbe stato decapitato. S' inginocchiò, si rizzò parecchie volte dal ceppo, per adagiar meglio il capo; indi, a un cenno dato al carnefice dal chirurgo, la testa di lui, al primo colpo, sbalzò. Questo memorabile fatto avvenne il 29 di agosto del 1354; e giusta fu, senza dubbio, la sorte toccata a quel gran delinquente: i suoi delitti senza numero, le devastazioni di paesi, gl' incendi, le depredazioni di grandi città, gli assassinî infiniti ben meritarono quella fine così misera e vituperevole, che fu còmpiuta per opera di un vile e vituperevole tradimento. Quel medesimo Cola di Rienzo, che un tempo erasi fatto scrupolo di toglier la vita a nobili cittadini e baroni, presi con inganno, ora, invece, aveva trovato il coraggio de' vili tiranni per mozzar la testa, in modo affatto proditorio, a un Monreale, che poco innanzi l'aveva pur soccorso di denari e di gente armata; e l'opera sua scellerata, a giudizio degli stessi contemporanei, sarebbe stata perfino meritevole di lode, se fosse esclusivamente venuta da sentimento di giustizia. Ma, per lo contrario, i bassi e vituperevoli motivi, che la inspirarono, la fecero pur essere tristo effetto di tradimento vigliacco, e di manifesta ingratitudine obbrobriosa contro il formidabile capo de' fratelli *Gioanniti,* ch'erano pure stati benefattori larghissimi di armati e d'oro, così nel ritorno del Tribuno a Roma, come all'assedio de' baroni, nel castello di Palestrina. Egli, a quella guisa ch' il papa fe' levare sessanta mila fiorini d'oro dalla banca di Padova, e i Fiorentini sequestrare i ricchi depositi fatti nelle casse di Perugia, s' impadronì tosto dopo delle grandi ricchezze, che il Monreale aveva portato con sè e le altre che già innanzi aveva, con piena fiducia, depositato nelle banche di Roma; ricchezze, che i più fanno ascendere a oltre centomila fiorini d'oro, co' quali poterono esser pagate le milizie cittadine e straniere.

Da quel momento, però, Cola di Rienzo, come quello che tradiva così vigliaccamente gli stessi suoi benefattori e amici, fu, come la peste, fuggito da nobili e plebei onesti, terrorizzati

da sì strano e iniquo procedere del nuovo Senatore di Roma; e, benchè, per interessati e odiosi fini politici, venisse complimentato dal cardinale legato Albornoz e dal papa, ben lieti che così egli avesse spazzato via il più formidabile flagello d'Italia, diventò nondimeno l'odiato tiranno di Roma.

Incoraggiato da questo funesto avvenimento, levò numerose milizie, e andò a cingere di nuovo assedio la ben munita fortezza di Palestrina. Sulle prime pareva che ne fosse assicurato il successo, e i superstiti della famiglia Colonna ridotti all'estrema rovina, chè la loro finale caduta pronosticavasi vicina. Ma, per imperizia e malvagità di Cola di Rienzo, avvenne il contrario. Se l'antico Tribuno di Roma fosse stato veramente un uomo di grande valore politico, e avesse soprattutto mostrato in ogni atto del suo nuovo Governo prudenza e moderazione, forse di lì a poco sarebbe stato, di fatto, il vero e proprio sovrano assoluto di Roma. Ma il suo fare orgoglioso e temerario e il bisogno imperioso di denaro lo spinsero a perniciosi provvedimenti, i quali poco di poi furono la causa prima della vile e lacrimabile fine di lui.

Ma ora è tempo di accennare alle azioni ancora più inique, e infami che Cola di Rienzo arbitrariamente commise. A guisa de' tiranni d'ogni età e d'ogni paese, per solo e semplice sospetto, fece decapitare Pandolfuccio figlio di Guído, buon cittadino romano, dilettissimo a tutti, e stato un dì fido legato di lui presso la repubblica di Firénze. Fece carcerare, senza fondati motivi, i migliori e più stimati cittadini, il riscatto della cui libertà vendeva per somme ingenti. Per meglio opprimere il popolo, impose tasse sul sale e sul vino. Ne' consigli pochi cittadini oramai intervenivano, nessuno più osava di aprir bocca. Egli stesso era quasi di continuo assai nervoso e concitato, sospettoso di tutti e di tutto, fuori sempre dello stato tranquillo e naturale; piangeva e rideva nello stesso tempo; ma, per quanto agitato e preoccupato fossé l'animo suo, capì chiaramente che veniva addensandosi sul suo capo infelice una terribile bufera. L'animo, ch'il popolo naturalmente mutato, nutriva contro di lui, gli fe' intendere che si ordiva una congiura, e si attentava alla vita di colui che, in altri tempi, era stato il salvatore della patria e l'idolo adorato del popolo romano, per lui risorto a libertà. Allora, agitato da rimorsi, ebbe paura, e, secondo il costume di

tutti i tiranni, si circondò di una guardia della sua persona, formandola di cinquanta uomini per ogni rione, con ordine che stesse pronta per accorrere, al primo tocco di campana, alla difesa di lui sul Campidoglio. — Ma il tempo ormai era maturo, e i fati si appressavano a compiere la tragica opera loro.

A' primi albori dell'8 di ottobre 1354, Cola di Rienzo si destò in sussulto, al gridìo tumultuosamente assordante di « Popolo! popolo! ». Le moltitudini di gente de' rioni Sant'Angelo, Ripa, Colonna, Trevi (ove abitavano i Savelli, i Colonna, e altri baroni) avevano di già occupato tutt' intorno il Campidoglio. La campana taceva, e delle guardie della persona del Senatore non se ne vedeva neppur una! — Sulle prime Cola di Rienzo non comprese tutta la gravità della sollevazione popolare, ma come udì che si gridava: « Muoia il traditore che ha fatto la gabella! », egli si tenne allora per spacciato. Fece per chiamare a raccolta intorno a sè le sue genti, ma invano, dacchè nessuno era presente: dallo spavento erano fuggiti tutti: giudici, notari, guardie, gli amici si affrettarono a cercar salvezza con la fuga: vicino a lui non rimasero che due persone sole, oltre a un parente, Lucciolo, pellicciaio di mestiere. — Smarrito... armato di tutto punto, tenendo in mano la bandiera di Roma, Cola di Rienzo si affacciò al balcone del Palazzo per parlare al popolo. Si strepitò allora vieppiù forte, e gli si scagliarono contro molti sassi e parecchie frecce, di cui una gli trapassò la mano destra. Non potendo farsi udire, accennò col dito al glorioso motto « *Senatus Popolusque Romanus* », ch'era ricamato, a lettere d'oro, nella bandiera di Roma. Ma fu invano, chè gli si rispose con gridi ancora più assordanti. « Muoia il traditore, muoia il tiranno! ». Indi il popolo appiccò il fuoco alla trincea di legname che cingeva il Campidoglio, e tentò di penetrar dentro. A quella vista, Cola di Rienzo si calò nel cortile, dove or si levava di capo l'elmetto, or sel riponeva, quasi che incerto fosse di morire da eroe, oppure di fuggire come uom vile. Già la prima porta era in fiamme, e il tetto della loggia rovinava. Se Cola di Rienzo allora, con sentimento sublime d'onore, si fosse gettato in mezzo al popolo furibondo per ricever morte in Campidoglio, dalle mani de' Romani suoi, egli senza alcun dubbio avrebbe fatto fine magnifica e gloriosa, non indegna certamente di un eroe antico. Ma, invece, la forma miseranda onde egli fuggì dal Campidoglio, fece vergognare di lui i suoi

stessi contemporanei e amici, e desta e desterà sempre riso insieme e compassione in ogni uomo che senta fortemente la dignità della vita e tutta la responsabilità delle proprie azioni. — In quel terribile frangente, sempre più incalzante da ogni parte, Cola di Rienzo, levata l'armatura, deposte le insegne di Senatore romano, rasa la barba, impiastricciata la faccia di nero, avvolto in un rude mantello da pastore, coperto il capo con una coltre da letto, così trasformato sperò, oltrepassando la infernale calca sitibonda di vendetta e di sangue, aver salva la vita. E a quanti, passando, incontrava, con voce alterata, vociava anch'egli: « Su, su! addosso al traditore! ». Ma come fu giunto all'ultima porta, un popolano, dal luccicare de' braccialetti d'oro, ch'il Senatore, nella grande confusione aveva dimenticato di levare, lo riconobbe; e, senza punto esitare, a tutta voce gridò: « Veh, il traditore della patria! ». Immantinente, da tutte le parti gli furono sopra, e lo trassero giù dalla scalinata del Campidoglio, là dove erano la gabbia del leone[1] e l'immagine di Maria, dove cioè era stato lapidato il senatore Bertoldo, e dove altresì il gran capitano di ventura Monreale, Pandolfuccio di Guido e cent'altri infelici, per ordine di lui, avevano miseramente sofferto l'estremo supplizio. Ivi stette, quasi fuor di sè, Cola di Rienzo, circondato dal popolo minaccioso, in mezzo a silenzio profondo, senza che alcuno tuttavia osasse di por le mani su l'uomo, che un tempo aveva dato libertà e salvamento a Roma che lo idolatrava, e riempito il mondo di ammirazione e grandezza. Per ironia della sorte, ora se ne stava con le braccia incrociate sul petto, e avvilito e muto guardava or di qua or di là, senza incontrare un viso generoso e amico, finchè l'ardito Cecco del Vecchio, imprecando sdegnosamente a quel silenzio generale e a quella indegna apatìa, gli caccia con impeto lo stocco nel ventre. Fu quello il principio del macello, perchè allora avvenne un accorrere generale, e altri lo dileggia, altri di santa ragione lo bastona, chi lo passa da parte a parte con bene acuminati pugnali, e chi il corpo crivellato e miserando, mozzato il capo, trascina giù dal Campidoglio fino al quartiere de' Colonna, e lì dalla inferocita moltitudine viene per ludibrio appiccato al poggiuolo di una casa

[1] La gabbia della tradizionale lupa e quella delle aquile furono poste dal Municipio, sulla discesa del Campidoglio, dopo che Roma divenne capitale d'Italia.

presso san Marcello. Ivi, per due giorni, stette esposto il cadavere, terribile esempio del furore popolare, e de' continui mutamenti della fortuna: la salma dell'ex-Tribuno e del Senatore di Roma, idolo un giorno del favore del popolo beneficato, ora fatto bersaglio alla sassaiuola, a' vitupèri e agli insulti più abbominevoli della vile plebaglia. Al terzo dì, gli avanzi mortali dell'*eretico* ex-Tribuno, per ordine di Giugurta e Sciarretta Colonna, furon gettati e arsi sopra una catasta di cardi secchi; e quelli che bruciarono le spoglie del liberatore di Roma, dell'oppressore de' tiranni, divenuto più tardi tiranno egli pure, del Tribuno augusto, furono gli Ebrei tanto malamente disprezzati da' così detti cristiani cattolici di quel tempo; il luogo, il mausoleo di Cesare Augusto.[1] Ultima ironia della sorte contro le idee e i sentimenti repubblicani antichi in tutto il fulgore della massima pomposità e fastigio di Cola di Rienzo fu la scena scelta per questa strana tragicommedia! E le ceneri di lui, come quelle di Manfredi di Svevia, di Arnaldo da Brescia, e più tardi quelle di Stefano Porcari, di Benedetto da Foiano, di Girolamo Savonarola, di Giordano Bruno, e di cent'altri insigni precursori e auspici della libertà del pensiero civile contro il predominio temporale della Chiesa, andarono sparse al vento.

Con Cola di Rienzo, ultimo Tribuno del popolo romano, si chiude la serie lunga di coloro, i quali ammaliati dal fàscino di Roma antica, e inspirati al dogma della monarchia universale romana, ebbero combattuto per la restaurazione di una vieta idea, di un fatto, e di un tempo oramai irreparabilmente perduti!

Il tribuno Cola di Rienzo fu pure il prodotto storico della contradizione in cui Roma venne con sè medesima e col suo tempo; contradizione che lui rese irresoluto, imbelle e folle. E i suoi complici furono Roma, Dante, il Petrarca, Enrico VII, gl'Imperatori, i Papi avignonesi, e lo stesso suo secolo. Il suo disegno fantastico di raccogliere novamente i popoli del mondo allora conosciuto intorno al Campidoglio, mentre il popolo era scomparso, e di restaurare l'Impero universale latino, non fu che un lieto sogno

[1] Il corpo esanime di Cola di Rienzo era stato da ultimo trascinato fino al campo dell'*Aosta*, sincope di *Augusta*. In questo campo eravi un'antica fortezza de' Colonna, detta l'*Aosta* o l'*Agosta* o l'*Augusta*, perchè volevasi fatta costruire da Cesare Augusto, e che fu distrutta da' Romani l'anno 1167. (V. G. Villani, lib. V, cap. I).

che ridestò una volta di più la fede entusiastica dell' idea civile e universale di Roma, ma fu eziandio il commiato che il genere umano prese da così fatta tradizione antica. Una realtà feconda di vita subentrò invece di quella grande follìa; lo spirito umano, per via della scienza nuova e dell'arte romana e greca, si affrancò dal medio evo. Così si spiega veramente l'amicizia che legò il Petrarca a Cola dí Rienzo; perciocchè quegli risvegliasse a nuova vita l'antichità classica nel campo dell' intelligenza, dopochè era svanita come un sogno la sua rinnovazione che l'altro aveva tentato nella cerchia politica. In Cola di Rienzo s'accoglie un misto d' ingegno colto e di pazzia, di verità e di menzogna, di esperienza e d' inesperienza de' suoi tempi, di fantasia grandiosa e di desolante pusillanimità nell'operare; e quella deplorevole mescolanza rappresenta al vero e al vivo l' indole e l' imagine di Roma nel suo decadimento più profondo. La storia di Cola di Rienzo sparge un raggio di poesia vaporosa e fantastica sopra Roma dilaniata e deserta da guerre intestine e da più o meno grandi compagnie di ventura. La sua persona geniale ebbe potenza di trascinarsi dietro i maggiori uomini dell'età sua; fino i papi, gl' imperatori, i re, i popoli tutti e le città e Roma stessa rimasero ammaliati e presi dall' arte mirabile della sua forte eloquenza. Il fàscino, onde alcuni sommi uomini seducono il mondo, deriva per ciò che essi fanno comprendere il segreto misterioso del loro tempo. L' immaginazione, per vivida che sia, da sè sola non ammalia; perchè ciò avvenga fa mestieri possedere tutte insieme le migliori qualità dell'animo, e di saper con mano maestra toccare una corda simpatica, che desti così l'entusiasmo, il quale anch'esso folleggia poi dell' insania di chi lo accese. — Il tempo in cui visse Cola di Rienzo intendeva con desiderio fervente a una mèta di libertà, s' inspirava alla speranza d'un ritorno al Sacro Romano Impero, portava in grembo la semenza d'un genio nuovo. Non fu dunque un prodigio che Italia tenesse il geniale Tribuno del popolo in conto d'eroe e di salvatore, allorchè egli ebbe spiegata arditamente la sua bandiera in Campidoglio. E per fermo fu egli il profeta del Rinascimento latino. Le idee grandiose di Cola sull' unità e sulla indipendenza d' Italia, sulla riforma della Chiesa e del genere umano, bastano a far dimenticare le sue

follie politiche, e a sollevare per sempre dal buio la sua memoria di grande benefattore dell'umanità. Nessun secolo dimenticherà che sopra i ruderi di Roma antica e gloriosa, questo plebeo dalla mente esaltata, coronato di fiori, fu l'uomo provvidenziale che fece balenare, nella tenebra dell'età sua ignorante e misera e oppressa, il primo raggio di benefica luce.[1] Con occhio profetico egli additò alla sua patria la mèta, cui essa doveva giungere soltanto cinque secoli dopo di lui.[2]

[1] Come dissi, il manifesto di Cola di Rienzo, rispetto all'unità nazionale d' Italia, fu questo: una confederazione con a capo Roma, sotto a un imperatore latino eletto dal popolo. Più tardi egli tornò all' idea guelfa: una confederazione di tutte le città italiane sotto il protettorato del Papa; e tale fu tuttavia il progetto che si foggiò, alla pace di Zurigo, nel 1859. — V. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo,* vol. VI, cap. V-VII. Venezia, Giuseppe Antonelli, 1875.

[2] Fra i molti scrittori e poeti italiani e stranieri, che han celebrato la vita e le opere patriottiche di Cola di Rienzo, è pure da notare l'egregio Raffaele Villari, che nel 1883, dalla tipografia del Faro, in Messina, pubblicò: *Cola di Rienzo,* poema drammatico in cinque atti, rappresentato più volte, con successo, nei teatri di Napoli, Roma, Milano, Trieste, ecc.

Nè meno mirabile dramma *Cola di Rienzo* è quello di Pietro Cossa, rappresentato la prima volta a Torino, ove l'autore ebbe una splendidissima ovazione. Di esso dramma stimo opportuno di riferire solamente qui ciò che l' illustre Cossa, fa dire, fra l' altro, a un' addolorata vedova e madre romana, rivolta a Cola di Rienzo:

« Tu stai sull'orlo della tua ruina,
E sai chi più d'ogni altro vi ti spinge?
Una recente tua vittima, un uomo
Benefico, che fu l'amor di Roma,
E che immolar ti piacque senza legge:
Pandolfuccio di Guido... ».

Il Comune di Roma, per onorare la memoria di Cola di Rienzo, sull'erta del Campidoglio collocò una bella statua, in bronzo, del Tribuno, in atto di arringare il popolo. Alla memoria di lui intitolò pure una via principale e una piazza nel popoloso quartiere de' Prati di Castello; e appose, nel prospetto della casa dove ei nacque (presso via già Fiumara) che fa angolo con via Cenci, n. 97, la seguente lapide (deliberazione della Giunta 5 settembre 1872):

QUI PRESSO
NACQUE L'ULTIMO DEI TRIBUNI
COLA DI RIENZO
S. P. Q. R.
—
1872

Il Ministero dell'istruzione pubblica intitolò a Cola di Rienzo una delle otto Scuole tecniche governative di Roma, in via Monserrato, presso piazza Farnese.

E la Massoneria romana ha pure intitolato al grande Tribuno una sua fiorente Loggia di fratelli, presieduta dall'egregio avv. Giunio Bruzzesi.

Et sic fata trahebant! Un Luigi di Savoia, ghibellino, nel 1310, venne eletto Senatore di Roma da Enrico VII,[1] di cui era congiunto, e da Clemente V. — E quando l'Imperatore, che doveva poi così miseramente perire a Buonconvento, entrò in Roma, nel suo seguito si notavano pure i conti Amedeo e Pietro di Savoia. Nelle feroci lotte di quel tempo, Luigi, amicissimo dei Colonna, si condusse valorosamente; e Pietro suo fratello morì pugnando

[1] Enrico VII salì al trono di Lussemburgo, il 20 novembre 1308. Nella spedizione fatta in Italia, sottomise i Milanesi; e il 6 gennaio del 1311, fu solennemente incoronato re d'Italia, costringendo quell'arcivescovo a porgli in capo la corona di ferro della Lombardia. Sedò con la forza delle armi una rivoluzione scoppiata nell'alta Italia: prese Cremona, Lodi e Brescia (settembre 1311). Indi recossi a Genova, e, nel marzo del 1312, a Pisa e a Brescia; e poco dopo marciò su Roma, occupata dalle truppe di Roberto di Anjou, re di Napoli, e ove gli Orsini e i Colonna trovavansi in aperta guerra. Enrico s'impadronì a viva forza della città; non essendo però riuscito a prendere la basilica di San Pietro, occupata dalle milizie napolitane, fu incoronato imperatore romano in San Giovanni Laterano, il 29 di giugno del 1312, da tre cardinali, per volontà del popolo.

Dopo di che, mise al bando dell'impero re Roberto di Napoli, che fuggì ad Avignone. Nel settembre dell'anno suddetto risalì in Toscana, ma trovò grande resistenza nella guelfa città di Firenze, e angustiato dalla peste, dalla fame e dalle intemperie, dovette levare il campo. Indi in Pisa, adunate schiere tedesche e italiane, con l'aiuto di Genova e di Federico, re di Sicilia, volle dirigere una spedizione contro re Roberto di Napoli, riconosciuto capo dei Guelfi in Italia. Ai primi di agosto del 1313 si mosse, ma colto da improvviso malore, Enrico VII dovette fermarsi a Buonconvento. piccola terra in quel di Siena, dove improvvisamente, non senza sospetto di essere stato avvelenato, spirò l'anima grande, il 24 di agosto del 1313. — Il suo cadavere fu scomunicato da papa Clemente V.

A Enrico VII, in cui i Ghibellini con Dante e il padre del Petrarca avevano riposte tutte le loro speranze, successe Ludovico (o Luigi) V di Baviera, che, invitato dai Ghibellini, venne in Italia, il 1327, non con l'aspetto di pacificatore, ma come nemico dei Guelfi e del papa Giovanni XXII. A Milano fu incoronato con la regia corona italica. In Roma il Bavaro fu accolto bene, specialmente dai signori Colonna. Due vescovi scismatici lo consacrarono, e, il 27 di gennaio del 1328, Sciarra Colonna, a nome del popolo romano, gli pose sul capo il serto imperiale. Indi, il nuovo imperatore fece condannare il pontefice Giovanni XXII, e nominare un antipapa. Nel dicembre del 1329, Ludovico era stato costretto a ritirarsi da Roma, dove era prevalsa la parte guelfa, e dall'Italia, in cui più nessuno gli obbediva. Avvilito, lasciò l'Italia per la nativa Germania.

Gli successe Giovanni di Boemia, figlio di Enrico VII. Uomo valoroso era, cavalleresco, di modi affabili, e bel parlatore. Nel 1330, la discorde Lombardia ne invocò l'aiuto. Il papa Giovanni XXII vedeva di buon occhio la crescente potenza del figlio di Enrico VII, e intese di profittarne. Ma le fiere e indomabili lotte dei Guelfi e dei Ghibellini finirono per stancare le forze e la pazienza di Giovanni di Boemia, il quale, persuaso ormai di non poter più resistere con le sole sue forze, nel 1334 partì per sempre dall'Itàlia.

A lui successe Carlo IV di Boemia, gran lettarato e filosofo, che venne nella nostra penisola con soli 300 cavalieri; e, incoronato in Milano con la corona di ferro, e in Roma con l'imperiale, nel 1355, secondo l'accordo preso col papa Innocenzo VI, immediatamente partì da Roma per la Germania, senza nulla tentare, contentandosi solo di vagheggiare l'amicizia ideale del Petrarca, e di far denaro reale in tutte le città per le quali passava!

contro gli Orsini e i guelfi nella battaglia combattuta per le vie di Roma, il 26 di maggio del 1312. E se Luigi di Savoia, animoso governatore di Roma, saliva il Campidoglio, dilaniato dalle fazioni, a fianco dell' imperatore invocato da Dante, per salvare e rinverdire il *giardin dello impero,* un altro Savoia, il *Padre della Patria,* di gran lunga più avventurato e magnanimo, cinquecentosessant'anni dopo, salendo il sacro Colle col cuore di tutta Italia libera e una, compiva finalmente i voti di Dante, del Petrarca e del Machiavelli.

XIII.

SOMMARIO CRONOLOGICO DELLA VITA DI COLA DI RIENZO ED EPISTOLARIO DI LUI.

I.

Cola di Rienzo nacque, come superiormente è cenno, da un povero taverniere del rione Arenula, di nome Lorenzo. Giovinetto, passò la vita tra pastori in Anagni, dove rimase probabilmente fino al 1333, quando, mortogli il padre (la madre, Maddalena, l'aveva perduta, bambino), venne a stabilirsi a Roma. Dell'educazione, ch'ei ricevette in quel piccolo paese, nulla con certezza si sa, perchè nè egli, nè i contemporanei suoi ne han mai riferito. Eppure, sarebbe di non poca importanza il conoscere come, fin da allora, si sviluppassero le qualità sue insigni d'uomo d'azione e di scrittore; come si andasse formando la cultura sua letteraria, nella quale appare così manifesto l'amore alla classica antichità. — Prese moglie, giovanissimo, e oltre due figlie, delle quali fece pure cenno nell'epistola a Guido cardinale di Bologna, n'ebbe quel suo diletto Lorenzo, di cui spesso fa menzione amorevole nelle sue lettere. In Roma, visse piuttosto agiatamente, anche prima di ottenere col notariato una floridissima condizione sociale.

L'assunzione di Clemente VI alla dignità pontificale, con sede in Avignone, avvenuta nel 1342, diede al giovine Cola di Rienzo l'occasione favorevole a salire. Chè, dopo l'infelice successo della solenne e nobile ambasceria spedita al nuovo papa dal popolo romano, e presieduta dal vecchio barone Stefano Colonna, Cola di Rienzo, che (in conformità di una lettera dello stesso pontefice Clemente VI, pubblicata dal Theiner, nel codice diplomatico del dominio temporale della Santa Sede, II, CXXX, non aveva fatto parte dell'accennata ambasciata; e solo più tardi,

quando seppesi della non buona riuscita di essa, era stato mandato oratore del popolo romano ad Avignone, dove egli incontrò molte simpatie) fu più fortunato di Stefano Colonna, perchè, il 27 di gennaio del 1343, ottenne che Clemente VI pubblicasse la bolla *Unigenitus Dei filius,* con la quale, indicendo pel 1350 il giubileo, formulò pure i doveri imposti ai fedeli, che si sarebbero, per quell'anno, recati a Roma.

Cola di Rienzo, approfittando allora, come sopra ho più volte ricordato, delle grandi simpatie incontrate, parlò con straordinaria e irresistibile veemenza contro i baroni romani, precipuamente contro i Colonna e gli Orsini, oppressori e tiranni della città, per dipingere alla corte e al papa, coi più foschi colori, assai vivamente la loro tracotante licenza, i loro grandi delitti impuniti, la non più veduta o udita loro efferata crudeltà, e i rancori, e gli odi, e il mal seme della discordia e della vendetta. I Senatori di Roma, Paolo Conti e Matteo Orsini, avendo ciò risaputo, se ne richiamarono presso la Corte d'Avignone, e decretarono contro Cola di Rienzo le più aspre e rigorose misure di repressione. Ma il futuro Tribuno del popolo romano non se ne diede nemmen per inteso, e continuando opportunamente a profittar del manifesto favore del Pontefice, scrisse da Avignone a' Romani, enumerando i beneficî pubblici ottenuti dal buon Clemente VI. È questa la prima memorabile lettera che segna il suo vero e trionfale ingresso nella vita politica in Roma; dove, poco dopo tornato, e stabilitosi nell'importantissimo ufficio di pubblico Notaro della Camera urbana, rafforzò sempre più la sua opposizione a' nobili prepotenti; e la manifestò con pubblici atti di grande energia, i quali condussero alla costituzione del *Buono Stato,* proclamato con tanta universale solennità dal Campidoglio, il giorno di Pentecoste del memorabile 1347.

Rifacendomi ora da capo, dirò che le principali notizie storiche della vita politica di Cola di Rienzo, si possono riassumere così:

Nel 1343, oratore da parte dei capi di ciascun rione di Roma, andò ad Avignone presso il papa Clemente VI, a cui con parola franca, ornata ma fierissima, descrisse le deplorevoli condizioni della città, oppressa dalla più truce tirannia degli onnipotenti baroni, i cui misfatti raccapricciianti andavano impuniti.

Per odiosa vendetta che ne prese il cardinal Giovanni Colonna, tanto autorevole nella Corte pontificia, Cola di Rienzo cadde poco dopo in disgrazia del papa, del quale, in breve, per generosa cooperazione del Petrarca e dello stesso cardinale di già pentito, riebbe la stima ed il favore, e, nell'aprile del 1344, il decreto di nomina a pubblico Notaro della Camera di Roma. Rientrato quindi nella sua natale città, esercitò il detto importantissimo ufficio con molta alacrità ed onoratezza, servendosi opportunamente di esso per richiamare la pubblica attenzione su tutti gli atti tirannici dei violenti baroni, e disponendo così, negli anni 1345 e 1346, gli animi del popolo alla rivoluzione, e al *Buono Stato* della città. Il 19 maggio del 1347, proclamata la Repubblica romana, Cola di Rienzo assunse il titolo di Tribuno di Roma, alla quale diede un corpo di buone leggi, dopo di avere riordinato tutti i pubblici servizi, amministrato con severa giustizia, e mandato in bando i delinquenti e tutti i crudeli e feroci baroni, che, finallora avevano, senza pietà, tiranneggiato Roma. Indi scrive, sul grande avvenimento, la famosa lettera al Pontefice, il quale approva e sanziona la nomina di lui a Tribuno del popolo romano; e si rivolge alle città e a' principi d'Italia, partecipando loro il nuovo ordinamento di Roma, e invitandoli a mandar legati e ambasciatori per trattare della comune fratellanza e salvezza, costituendosi in una lega o confederazione nazionale. Di quel tempo stesso il Petrarca diresse al tribuno Cola di Rienzo e al popolo romano la tanto celebrata Epistola ortatoria, alla quale egli diede conveniente risposta con la lettera del 18 di luglio del 1347. Contemporaneamente sottopose all' ubbidienza gli irrequieti baroni; riordinò le milizie; mosse guerra al riluttante prefetto di Roma, Giovanni di Vico, residente fuori la città, e tiranno di Viterbo e d'Orvieto, e lo costrinse a sottomettersi; ricevè onorevoli lettere di ammirazione e di plauso dalle principali città italiane, e moltissime ambasciate; fu pure innanzi a lui trattata la famosa causa della morte, così infelice e truce, del principe Andrea, sventurato marito della regina Giovanna I di Napoli.

Il primo giorno di agosto (come ho pur dianzi accennato) dello stesso 1347, Cola di Rienzo prese l'ordine della cavalleria con molta solennità; sostenne le ragioni del popolo romano sul-

l'elezione dell' Imperatore, e conseguentemente citò gli imperatori eletti Luigi di Baviera e Carlo IV di Boemia, e gli elettori a comparire davanti al suo Tribunale. Indi si fecero feste sontuose, si tennero lauti banchetti, si pubblicarono in suo onore le maggiori lodi, in prosa ed in poesia, delle quali le più belle e più maravigliose sono quelle del Petrarca. Il 2 del detto mese poi, in segno di alleanza, consegnò diversi stendardi agli ambasciatori, deputati di Perugia, di Siena, e di non poche altre città d'Italia. Il 15 dello stesso agosto si fece coronare in San Giovanni Laterano, alla presenza degli ambasciatori rappresentanti delle città italiane, con sei diversi diademi, perocchè, a suo credere, così fossero stati coronati i Tribuni popolari di Roma antica, suoi predecessori. Indi si bagnò nella *conca* di porfido, dove nei secoli ancora più barbari, si immaginò e si disse che fosse stato immerso e battezzato l'imperatore Costantino il Grande. In seguito a queste ambizioni smodate e strane abbastanza, molte accuse furono contro di lui portate davanti l'autorità del papa in Avignone. Il Tribuno tentò giustificarsi, ma alla Corte pontificia non vollero più saperne di lui; che anzi un suo corriere, secondo che narra il Petrarca in una delle epistole dirette al Tribuno, venne preso e percosso a sangue nelle vicinanze di Avignone, e le lettere sue, ridotte in minuzzoli, furono sparse al vento. Allora il Petrarca gli mandò nuove e maggiori esortazioni, perchè il Tribuno stesse sull'avviso, fosse fermo nelle risoluzioni e nei forti propositi, e, sopra tutto, amministrasse con equità e giustizia.

Poi, il 15 di settembre, avendo i baroni fatto un tentativo per abbattere il Tribuno, questi, sotto alcuni pretesti, li fece venire innanzi a sè, li fe' legare e imprigionare, e dispose che fosse loro tagliata la testa; ma, rimosso da questo vile e brutale proposito da alcuni prudenti e probi cittadini, poco di poi li giustifica egli stesso davanti il popolo radunato, li rimette tosto in libertà, e affida, per di più, ad essi molte e delicatissime cariche, molti e importantissimi uffici pubblici!... Questo, occorre dirlo subito, fu il più grande errore politico che commettesse Cola di Rienzo, ed egli stesso, tra poco, ne pagherà di persona le fatali conseguenze funeste. I baroni, in fatti, come furono liberi, rientrarono nelle loro fortezze, e con formidabili soccorsi, con propositi fermi, con forze compatte, si prepararono ad atterrare il

tentennante Tribuno. Intanto Clemente, il 20 di settembre scrisse un *Breve* a Pietro di Pino; vicerettore del patrimonio ecclesiastico, sulle male intenzioni e sugli attentati di Cola di Rienzo, il quale, per tutta risposta, muove contro gli Orsini e i Colonna. Il pontefice allora, con lettera del 12 di ottobre, dà ordine al cardinale Bertrando del Poggetto di recarsi immediatamente a Roma, e di richiamare il Tribuno a' suoi doveri. Giunto il cardinale legato in città, chiamò a sè nel Vaticano Cola di Rienzo, il quale dal campo rientrò in Roma, e, vestito dell'antica dalmatica imperiale, alle osservazioni del legato pontificio, rispose con arroganza, non mai più udita, ch' egli non riconosceva nessuna altra autorità, tranne quella del popolo sovrano. I Colonna allora e gli altri baroni, forti dell'aiuto materiale e morale del cardinale legato, il 20 di novembre dello stesso anno 1347, tutti in arme mossero all' assalto di Roma, ma fuori Porta San Lorenzo furono sopraffatti e vinti dalle schiere repubblicane di Cola di Rienzo. In quella memorabile giornata, Stefano Colonna il giovane e suo figlio Giovanni, Pietro di Agabito Colonna e Giovanni suo fratello, con due bastardi di casa Colonna, vi rimasero uccisi. Di questa grande vittoria però non seppe nè punto nè poco profittare il Tribuno, che oramai cominciava a perder la testa. Nominò invece cavaliere suo figlio Lorenzo, nel luogo stesso della terribile pugna, bagnandolo col sangue dell' ucciso Stefano Colonna : barbara e ridicola cerimonia, che gli procacciò il disprezzo e l' odio delle stesse sue milizie e della parte migliore del popolo romano. Anche il Petrarca, ch' era molto addentro nell' ammirazione e nella grazia del Tribuno, il 27 di novembre, con lettera, *ex itinere,* diretta al grande suo amico Lelio, assai amaramente si duole delle cattive nuove ricevute sulla condotta del Tribuno, e degli eccessi di ambizione e di audacia a' quali erasi dato, e che non avrebbero certo mancato di distruggere con l'effimera grandezza di lui le illusioni e le fallaci speranze dell' illustre poeta e amico. E questi rimproveri, con tanto accorato dolore, il Petrarca rinnova, da Genova, con la lettera del successivo 29 di novembre diretta al Tribuno. Il 3 di decembre Clemente VI mandò al Popolo romano un *Breve* contro di lui, e il cardinale legato, nel medesimo tempo, lo scomunica, e rinnova l'alleanza co' baroni per abbatterlo. Il dì 15 dicembre, in fatti, il primo a

muoversi contro Cola di Rienzo, a istigazione del cardinale Bertrando legato del papa, fu il conte Paladino di Altamura. Il Tribuno, abbandonato dal popolo, andò a rinchiudersi tutto solo in Castel Sant'Angelo, donde nel gennaio del successivo 1348, segretamente partì per Napoli, accolto con favore da Luigi re d'Ungheria, col quale pare facesse un segreto trattato. Ma Clemente VI, avendo per mezzo del cardinale legato, il 7 di maggio, chiesto al re d'Ungheria la consegna del Tribuno del popolo romano, quegli prudentemente lo consigliò a partirsi da Napoli, e a rifugiarsi in ben sicuro asilo. — Cola di Rienzo, nel novembre del 1348, ricorse allora per aiuto, benchè infruttuosamente, al duca Werner, detto dagl' Italiani il duca Guarnieri, formidabile e feroce avventuriero tedesco, che forte della sua *Gran Compagnia,* osava chiamarsi: « *Nemico di Dio e della misericordia* ». Desolò, nella prima metà del secolo XIV, per ben due volte, la Romagna e la Toscana. E Cola di Rienzo, disilluso una volta di più per i mancati aiuti stranieri, riattaccò le interrotte relazioni co' suoi pochi, ma fidi partigiani in Roma; e si ritira quindi fra gli eremiti del Monte Maiella, nell'Abruzzo aquilano, ove salmodiando e segretamente cospirando, passò tutto l'anno 1349. Dal breve di Clemente VI, datato l' 8 di giugno del 1350, e diretto al cardinale di Ceccano, si rileva che Cola di Rienzo recossi pel giubileo a Roma; e, protetto da' suoi partigiani, si rese temuto, e diede molto da fare al suddetto cardinale, legato del papa, dal quale fu novamente scomunicato. Indi andò pubblicamente incontro al re Luigi d' Ungheria, che, per l'occasione del giubileo, erasi recato a Roma. Il primo di agosto del 1350 si presentò all' imperatore Carlo di Boemia a Praga, il quale lo fece custodire con molto riguardo; ma il papa, con lettera del 17 dello stesso mese d' agosto, avendo chiesto al detto imperatore e re che gli volesse consegnare il Tribuno; quegli, prima esitante, lo tenne prigione in Praga, donde l' infelice scrisse al cardinale Guido di Bologna invocando, in quei supremi momenti di bisogno, il favore di lui e l' aiuto necessario per uscire da quella spaventevole condizione; ma poi, cedendo alle vive insistenze del Pontefice, venne finalmente nella risoluzione (consenziente, come pare, quel grande infelice prigioniero) di consegnargli, non senza vive raccomandazioni di equità e giustizia, l' ex Tribuno del po-

polo romano. E così, dopo due anni, non solo di patimenti, ma di aspettazione e di dubbi sconsolati e foschi, come si ha dalla lettera del Petrarca del 2 luglio del 1352, Cola di Rienzo fu condotto ad Avignone, ove, imprigionato e sottoposto a rigoroso processo, visse parecchi mesi col pensiero ondeggiante fra la mala morte e la vita. E fu proprio in quella funesta e lacrimevole occasione che il Petrarca, fatto animo e sfidando l'ira della Corte pontificia, scrisse in difesa dell'accusato Tribuno la stupenda e già nota epistola diretta al Popolo romano.

Il 6 dicembre 1352, morto papa Clemente, fu eletto Innocenzo VI, il quale ordinò che Cola di Rienzo fosse custodito con ogni riguardo; e, subito dopo, il 1° luglio 1353, nominò il cardinale Gil Carrillo Albornoz suo legato in Italia. Indi assolto l'ex-Tribuno, ritenuto innocente, lo elesse Senatore di Roma, e lo diede come utile collega al cardinale legato, col quale nell'agosto del 1353 partì da Avignone; e con lui nel successivo ottobre giunse a Montefiascone, ordinaria residenza del cardinale legato. Avendo poi, nel novembre, i Romani abbattuto il Baroncelli, che aveva usurpato il governo della città, si sottomettono tutti al cardinale legato, il quale, insieme con Cola di Rienzo, rivolge da prima le armi contro il prefetto di Vico, a fine di ricuperare il patrimonio ecclesiastico da lui sfacciatamente occupato. Nel marzo del 1354, da solo il Tribuno assaltò e prese Toscanella; e, nel successivo maggio, militò insieme col cardinale legato all'assedio di Viterbo. I Romani accorsero in aiuto del legato, e invitarono nello stesso tempo l'antico loro Tribuno a riprendere il reggimento di Roma. Nel giugno, il prefetto di Vico si sottomise, e Viterbo si diede in balìa del vincitore. Cola di Rienzo allora corse a Perugia; trovò denaro e ogni altro aiuto da' fratelli del formidabile capitan di ventura Moriale, o Monreale; assoldò le milizie licenziate dal Malatesta di Rimini, e col pieno consentimento del cardinale legato Albornoz, il 1° di agosto, col grado di Senatore concessogli dal papa, fece, tra le assordanti grida di giubilo popolare, il suo solenne ingresso a Roma. Intimò subito obbedienza a' baroni, e, senza por tempo in mezzo, mosse guerra a Stefanello Colonna, l'unico superstite alla grande strage dell' illustre famiglia di lui, nel 1347; e affrettossi a porre novamente l'assedio alla ben munita Palestrina, dalla quale con suo grande disdoro rientrò poco dopo a Roma, dove i suoi par-

tigiani insieme col resto del popolo cominciavano a mettersi contro il suo reazionario e disumano governo. Per meglio difendersi, intendeva di raddoppiare le milizie, e, mancandogli i mezzi, ricorse a scellerati espedienti; impose tasse sul sale e sul vino; il 29 di agosto mandò proditoriamente a morte il gran capitano di ventura Moriale per impossessarsi delle ingenti ricchezze di lui; fece, nel settembre, mozzare il capo al prode e virtuoso Pandolfuccio di Guido, cittadino di grande autorità presso il popolo. Con questi gravissimi errori politici, con questi atti atrocemente brutali, nonostante che il pontefice con lettera del dì 30 agosto lo avesse esortato a governare rettamente, e, con Breve del 9 settembre, lo avesse confermato a Senatore di Roma, egli irritò in modo spaventevole tutti i cittadini, in quella che i Colonna, gli Orsini, e tutti gli altri baroni si apparecchiavano a compiere la più aspra e fiera vendetta contro di lui.

Con deplorevole errore politico, adunqne, e a solo scopo di arricchire, mandò all' estremo supplizio Fra Moriale o Monreale o Montréal d'Albarno, famigerato condottiero provenzale, nato in Narbona. Costui, come generalmente è risaputo, entrò da principio nell'Ordine de' cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme; si pose poi al servizio di Luigi re d'Ungheria con un forte stuolo di mercenari, pigliando parte brillante nelle guerre del regno di Napoli, segnatamente in Terra di Lavoro, nella Puglia e nella Calabria. Quando tutti gli altri generali di re Luigi trattarono con la regina Giovanna, egli ricusò di consegnarle Aversa, ove aveva posto il suo quartier generale, e ammassate enormi ricchezze; ma poi, assediato dal Malatesta, signore di Rimini, fu costretto nel 1352 a capitolare e abbandonare gran parte del ricco bottino. Trasferitosi indi a Roma, guerreggiò prima in favore della Santa Sede contro il prefetto di Vico; poi, nel settembre del 1353, a favore di costui; da ultimo, contro le milizie della Chiesa. Indi a poco raccolse intorno a sè più numerose schiere per rendersi indipendente da qualsiasi potenza, esser capace di farsi temere da tutti, e procacciarsi maggiori ricchezze. Nel novembre del 1353, co' truci disegni di vendicare le precedenti offese ricevute, con animo risoluto e fiero entrò nelle terre del signore di Rimini, e in breve s' impadronì di ben 40 castelli. Aumentate, per così splendito successo, le sue schiere composte di

Italiani, Alemanni e Ungheresi, ne formò un corpo assai bene organizzato e agguerrito, che prese il nome di *Grande Compagnia.* Giudice severo, il Moriale faceva mantenere la più rigorosa disciplina nel campo, lasciando però, dopo la vittoria, ai soldati ampia balìa di trattar barbaramente gli abitanti delle città e de' paesi vinti. Umiliò pure con la forza le repubbliche di Firenze, Siena, Perugia e Pisa, le quali anch'esse furono poi obbligate a sborsare ingenti somme di denaro, come precedentemente era stato costretto a fare il Malatesta, signore di Rimini. Poco appresso, condusse le sue schiere in Lombardia per combatter contro il Visconti, arcivescovo di Milano, e a favore e servizio di quella patriottica lega, la quale, per quattro mesi di guerreggiamenti, pagogli, senza toccar dell' immenso bottino, cencinquanta mila fiorini. E tanto guadagnava la *Grande Compagnia,* la quale, senza cercar mai scampo con la fuga, combatteva sempre con prodezza, perchè la feroce voluttà delle battaglie e la gioia selvaggia de' trionfi invadevano del continuo l'ardente anima trista di que' fieri soldati. Indi, lasciato il suo esercito, che di quel tempo componevasi di sette mila fanti, di mille cinquecento lancie scelte e di venti mila saccomanni e vivandieri, sotto il comando supremo del conte di Landau, tedesco, il Moriale andò a Roma per riattaccare relazioni con le provincie meridionali d'Italia, ove poi designava condurre l'anno appresso le sue formidabili schiere. Aveva altresì in animo di riavere il denaro che, affidato da lui a' propri fratelli Animbaldo e Bretonne, era stato da costoro dato in prestito al fedifrago Senatore di Roma, Cola di Rienzo, il quale, col più nero e brutale tradimento fattolo a sè venire sotto aspetto di volerlo seco lui a convito, ordinò lo si arrestasse, e processasse e, come superiormente è cenno, qual pubblico ladro e assassino, lo si dannasse a morte. Le ingenti somme però ch' il Moriale aveva seco portato in Roma, e quelle che già aveva depositato precedentemente nelle Banche della città, andarono nelle mani di tal Castello, chè una parte soltanto ne ebbe toccato Cola di Rienzo!

Ma, di lì a poco, l' 8 di ottobre 1354, fra la pubblica esecrazione e il generale disprezzo, Cola di Rienzo, a piedi della scalinata del Campidoglio, dal quale, trasfigurato in modo che non si sarebbe più conosciuto, erasi fuggito, per furor di popolo fu ucciso.

E fa compassione la trista fine di quest' uomo di mente e di cuore primamente generoso, che ebbe sdegno e dolore di tanti mali e travagli di Roma sua, oppressa, predata e battuta dagli Orsini, dai Colonna, e da altri non meno crudeli e fieri baroni. Nelle lettere antiche, come di sopra è cenno, molto erudito; e dell'antica gloria di Roma caldo e fiero propugnatore. Da prima, con certi quadri e certe figure allegoriche commosse la fantasia de' Romani; poi, quando credette che fosse venuto il tempo da recare ad effetto il consiglio suo, fece levare il rumore, li chiamò alle armi, cacciò i due Senatori, e, preso il titolo di Tribuno del popolo, mandò banditori e legati per l' Italia e l' Europa a far noto che la Romana Repubblica era risorta. Come se, per volere d'un uomo solo, potessero gli ordini morti risuscitare, e i popoli dalla servitù più abietta passare immediatamente al vivere civile, e crescere al sole della libertà! Invanì il Tribuno della soverchia grandezza, alla quale di un tratto, e assai oltre alle concepite speranze, era pervenuto. E, prendendo contegno e modi, al capo di un popolare governo non convenienti, mise di sè nella moltitudine gran sospetto; e più tardi, a causa dei suoi grandi e imperdonabili errori politici, odio ingenerò e disprezzo. E, per non aver saputo usare prudentemente co'suoi feroci avversari, nè dell' indulgenza, nè del rigore, questi si raccolsero tutti insieme per cospirare all' estrema rovina di lui. Laonde, venutogli meno il favore del popolo, stretto e assalito da' grandi baroni, tentò, in modo assai deplorevole e vile, di trovar salvezza con la fuga! E, invece, sì ignominiosamente finì di vivere!... E desterà sempre meraviglia e dolore il pensare che il gran Tribuno del popolo, da instauratore di libertà, mutatosi in esecutore della volontà del Pontefice e in tiranno egli stesso, non godè a lungo del riacquistato potere. Perchè levatosi, dopo gli accennati eccessi di lui, un gran tumulto, fu dal popolo, prima, assediato nel suo palazzo del Campidoglio; e poi costretto a cercare scampo con una vergognosa fuga. Ma, benchè trasformato, fu riconosciuto, preso e trafitto nel luogo stesso, dove aveva consumato tanti orribili delitti; e, dove tante volte, con eloquenti e onestissimi discorsi, aveva precedentemente infiammato e condotto gli animi popolari alle rivendicazioni dei diritti conculcati, e al riacquisto del migliore dei beni, ch' era la comune libertà.

È chiaro, da questo gran fatto, che i nostri antenati di quel tempo, pur odiando la servitù, erano tuttavia inetti al dignitoso e solenne vivere libero, onesto e civile. Nè alla moltitudine, nè a coloro che l' agitavano, fu noto allora, non trovarsi mai libertà vera e onesta, dove gli ordini e i poteri dello Stato non siano ben definiti ed equilibrati.

II.

L' Epistolario di Cola di Rienzo, considerato in relazione alla biografia di lui, offre non poco interesse, specialmente per il fatto che n' esce viva la fisonomia del Tribuno, e piena e intera la vita dello spirito del grande agitatore del popolo romano.

Le dette Epistole ci si presentano divise in due ben distinti gruppi: uno dei quali abbraccia quelle scritte innanzi e durante il 1347, e l' altro quelle che vanno dal 1350 al 1354.

Protagonista e causa prima de' memorabili fatti del 1347, operati in così breve tempo in Roma, il Tribuno ci si rivela essenzialmente diverso dall' ascetico prigioniero di Carlo IV e di Clemente VI. Di maniera che, tutte le lettere di quel primo periodo, così chiare e nette nel concetto e nella forma, dimostrano in Cola di Rienzo una manifesta lucidezza di virili propositi, d' intendimenti politici affatto civili. Di fatti, in esse non mistici entusiasmi, non scettiche aspirazioni; perfino la Bibbia, elemento così peculiare e prezioso alla cultura di Cola di Rienzo, è ivi lasciata da parte, e vi si trova, invece, e vi si ammira una larga erudizione classica, tutta pagana. Ma, dopo il 1347, durante i due anni passati, nella solitudine contemplativa, tra i fraticelli celestini del Monte Maiella, nell'Abruzzo aquilano, avviene in lui tale trasformazione, che lo stato psicologico dello scrittore appare tutto mutato nelle susseguenti lettere così disorganiche, così nebulose e ascetiche. E, nondimeno, ad esse lettere deve ricorrere chi voglia farsi un concetto esatto degl' intimi moti di quello spirito, delle grandi sofferenze senza conforto, delle lotte interne così lungamente e con fortezza d'animo sostenute. Dirò di più, che l' importanza d'esse Epistole si estende alla storia

eziandio di tutto il pensiero medievale, e vi porta per giunta un largo e prezioso contributo. Occorre appena accennare, che in questa seconda parte dell'epistolario dell'ex-Tribuno, si ritrova una fonte di prim'ordine, per la perfetta comprensione del grande movimento francescano; dacchè Cola di Rienzo ivi avvicenda le violente invettive contro i prelati della Chiesa ufficiale alle molte lodi tributate agli umili fraticellii: i primi egli spesso chiama i Farisei e gli Scribi, additati già da Cristo, quando disse: « *dicunt et non faciunt* »; i secondi invece: « *faciunt et non dicunt* ».

Queste idee religiose sono rafforzate in Cola di Rienzo dal concetto ghibellino, di cui è prova manifesta nell'epistolario; concetto ch'egli formulava nell'idea della separazione completa del potere temporale dallo spirituale.

Fino dalle prime pagine, le lettere dirette a' Comuni di Firenze, di Perugia, di Lucca, ecc. delineano abbastanza nettamente il disegno politico del Tribuno, mentre le seguenti illustrano le relazioni di lui con la Corte pontificia in Avignone e la nuova legislazione interna da lui ideata, e, in buona parte, applicata. Segue la sua promozione a cavaliere e la successiva incoronazione: avvenimenti caratteristici e strani, ma la cui indole religiosa e mistica, più che dalla mente del Tribuno, proviene dalla tradizione e dall'uso, quasi generale nel medio evo, e a cui, in particolar modo, teneva assai strettamente il popolo ignorante. Il misticismo del Tribuno, in quelle strane e pompose cerimonie, è ben altro di quello, che lo invase tutto nella mesta quanto immeritata prigionia di Praga e di Avignone.

Di altri fatti, non meno importanti, si fa nelle precitate lettere larga e onorevole menzione: il bagno di Cola di Rienzo nel sacro fonte in S. Giovanni Laterano, la consegna degli stendardi e delle bandiere a' rappresentanti de' Comuni italiani, le fiere lotte esterne sostenute con grande onore dal *Nuovo Stato*. Tra le quali vanno specialmente ricordate le guerre contro Giovanni di Vico, prefetto urbano, tiranno di Viterbo e di Orvieto, e contro Niccolò Caetani, conte di Fondi; quello, fiera e maschia figura di dominatore, potentissimo questo per numero di armati e per largo séguito popolare; vinti già tutti e due dal Tribuno, ma non mai dómi, pronti sempre a ritentar la prova delle armi contro lui e la nuova costituzione politica.

Le lettere però del settembre di quell'anno stesso dimostrano già cambiati gli umori della Corte di Avignone, che da principio pareva favorevole agl'intendimenti di Cola di Rienzo. Risulta, in fatto, dalla lettera XXV del Tribuno, che già si andavano raccogliendo documenti per fargli contro un severo processo. Le due famose giornate del 1° e del 15 di agosto del 1347, nelle quali, con fanatico splendore non più veduto e tra il delirio delle moltitudini, il Tribuno apparve vero e solo padrone di Roma, avevano irritato Clemente VI a segno, che invano Cola, con la citata lettera, si difendeva dalle gravissime accuse fattegli; invano perorava per lui in Avignone il primo poeta e letterato del tempo, Francesco Petrarca, assai caro al pontefice Clemente VI, e conosciuto e ammirato in tutta Europa.

E fu, senza dubbio, il Petrarca che aveva contribuito ad additare al futuro Tribuno la propria via, quando, prima forse di conoscerlo, l'8 di aprile del 1341, con grande e straordinaria solennità, erasi fatto cingere in Campidoglio la corona d'alloro. A quello spettacolo così grandioso Cola di Rienzo aveva certamente assistito, e n'era dovuto uscire infiammato di ambizione e d'amore di gloria. Poi, nel 1343, quando andò ambasciatore del popolo romano al papa in Avignone, Cola di Rienzo conobbe di persona il grande scrittore e poeta, e a quell'insigne e profondo intelletto, così facile a comprenderlo, espose le speranze e i disegni dell'avvenire. Una lettera, come precedentemente fu osservato (Epistola *sine titulo*, VI), del Petrarca, scritta dopo la partenza di Cola di Rienzo da Avignone, comincia appunto ricordando un lungo colloquio, che egli ebbe presso la chiesa di Sant'Agricola, col futuro dominatore di Roma. E grande, più tardi, ed entusiastica fu la gioia del Petrarca, quando gli giunse notizia del cambiamento politico in Roma. Allora egli scrisse immantinente al Tribuno, animandolo, in tutti i modi incoraggiandolo a perseverare nella magnanima impresa, promettendo in lode di lui un inno immortale, e scrisse pure al popolo romano, esortandolo a seguire il più eminente figlio di Roma, Cola di Rienzo, discendente ed emulo degli antichi Tribuni del popolo.

Delle molte lettere, che il Tribuno scrisse al Petrarca, noi ne conserviamo una sola, quella del 18 luglio 1347, con la quale

vivamente ringrazia il poeta delle congratulazioni e degl' incoraggiamenti fattigli, e lo invita di voler essere presente in Roma, per godere della libertà novellamente risorta; e comincia così: « Auctore clementissimo domino nostro Jesu Christo, Nicholaus severus et clemens, libertatis, pacis iustitiaeque tribunus et sacrae Romanae Reipublicae liberator illustris, clarae virtutis viro domino Francisco Petrarchae, poetae dignissimo laureato et concivi carissimo, salutem et summi gaudii plenitudinem et honoris ».

Le lettere, invece, del Petrarca a Cola di Rienzo, pervenute a noi, sono otto, delle quali tenni parola nel capitolo ove, di proposito, si è discorso dell' Epistolario petrarchesco. Ma di esse, anteriori alla data della suaccennata lettera del tribuno Cola di Rienzo, non sono probabilmente che due; una, cioè, di quattr'anni prima, l'altra, appunto quella alla quale di questo tempo rispose il Tribuno, e scritta agli ultimi di giugno o a' primi giorni di luglio del 1347.

Poi, quando il Petrarca vide addensarsi sul capo dell'amico suo le ire del Pontefice e della Curia, s'adoperò, quantunque invano, a difenderlo con grande calore e con ogni mezzo, fino a procurarsi le più fiere inimicizie, e a sacrificare la più antica e affettuosa devozione per la potentissima famiglia Colonna, a cui tanta devota e riverente gratitudine lo univa. Ma fu tutto inutile, perchè da lì a poco il cardinale Bertrando del Poggetto, in qualità di legato pontificio, fu mandato a Roma per abbattere il Tribuno e distruggere il *nuovo e buono Stato*. Egli trovò Cola di Rienzo occupato a guerreggiare nel contado i Colonna e gli altri baroni, e, risolutamente, tosto dopo si schiera dalla parte di questi. Comincia così fra il Tribuno e i nobili una seconda e più fiera e non meno fortunata lotta micidiale, della quale assai diffusamente è detto nelle due lettere a' Fiorentini del 9 e del 20 novembre 1347; nella seconda delle quali, il Tribuno fu ben lieto d'annunziar loro la splendida vittoria riportata fuori Porta S. Lorenzo. Una copia di essa lettera mandò pure a Rinaldo Orsini, che, affatto estraneo alle vicende della sua casa in Roma, aveva precedentemente accolto con favore la causa del Tribuno, e il libero rinnovamento politico proclamato da lui in Roma.

Poco dopo la riportata vittoria, fuori Porta S. Lorenzo, successe, per gli errori del Tribuno, oltre misura inorgoglito, una

vera e grande reazione popolare, della quale ei si lamenta nella lettera sua circolare a' Comuni della Sabina, ch' è l'ultima epistola di quelle scritte nel 1347.

Le lettere poi del 1350 dirette, durante la prigionia, a Carlo IV, a Clemente VI, a Giovanni di Neumark, all'arcivescovo di Praga, rivelano in Cola di Rienzo la vanità di accrescere sempre più i propri meriti e di decantare i grandi beneficî recati al popolo romano, a fine d' invocare il perdono dall' imperatore e con la speranza che questi sarebbesi servito di lui come strumento della sua politica. Ma Carlo IV, essendo troppo interessato amico del papa, non secondò i desiderî dell'antico Tribuno; il quale, senza perdersi d'animo, scrisse allora all'abate di Sant'Alessio, già suo aderente, al cancelliere del Comune di Roma, a frate Angelo di Montepulciano, a suo figlio Lorenzo, al cardinale Guido di Bologna, manifestandosi in esse lettere or fiero e baldanzoso, or umile e pentito, ora tutto pieno di speranza, ora finalmente rassegnato a morire. Tradotto prigioniero ad Avignone, trovò modo di mandare altre due lettere al popolo romano per tacciarlo d' ingratitudine e per ricordargli a un tempo i molti benefizi da lui ricevuti.

Terminato, intanto, il processo iniziato contro Cola di Rienzo, manifestatosi, per naturale reazione, il movimento di generale simpatia a favor di lui, ridotto in grave pericolo, e la morte soprattutto di papa Clemente VI, mutarono interamente le sorti dell' ex-Tribuno, che presso il popolo e i sommi uomini godeva fama di pubblico benefattore e di grande visionario e poeta.

Perdonato, indi a poco, dal nuovo pontefice Innocenzo VI, e dato per collega al cardinale Albornoz, inviato in Italia, affine di riacquistare il patrimonio ecclesiastico contro gli usurpatori e i tristi e crudeli baroni, egli rientrò a Roma, non più tribuno datore di libertà al popolo, ma rappresentante del papa. La lettera, di fatto, da lui diretta a' Fiorentini, il 5 agosto 1354, ce lo rappresenta in questa nuova e ultima fase della sua potenza; ma il suo sogno novello di fortuna e di gloria durò ancor esso ben poco: appena appena due mesi e sette giorni di mal fermo governo, che si direbbero quasi preparati a posta per rendere drammatico e più lacrimevole il quadro della ben triste caduta finale. Dell' Epistolario di Cola di Rienzo, come saggio, riporto qui appresso, tradotta, la lettera da lui indirizzata a Guido cardinale di Bologna:

« ... In segno della clemenza de' principi, la natura privò il re delle api del pungiglione; la nativa fierezza sua il leone deporre si vede sopra quelli, ch'egli atterrò. Lo stesso Dio, spontaneo, curvò la fronte sotto il peso dell'ingiustizia umana, affinchè della giustizia divina campasse l'uomo, cui egli, se alcuna volta percuote, non lo mortifica per ambiziosa condotta, ma castigando, lo vivifica; e se lo impiaga, poi lo risana; e se scelleraggini orrendissime, e meditate oltre le 77 volte, al peccatore perdona, quanto più facile e presto non perdonerà le cose una volta sola commesse, e poi detestate? Quanto il farà più facilmente per le colpe nostre, non nate dal proposito di commetterle, ma perchè l'infernal demone ha guasta per via un'impresa di somma virtù... — Già è noto al mondo tutto, come Roma è da lungo tempo derelitta, specialmente dacchè essa alimenta il veleno dell'orso insidiatore e dell'ingannevole serpente, e sordida di piaghe eterne, senza benda che la stringa, senza balsamo che la ristori. Già è noto, come alcuni falsamente appellansi cittadini romani, e sono invece tiranni nudi di ogni virtù, ladri che la flagellano in ogni parte; come le sue ferite si sono fatte marciume, e come ella, disperando oramai di riacquistare salute, è divenuta l'odio e il compianto di tutte le nazioni. Nè i presenti, nè i futuri ignoreranno come un giusto giudice alla pubblica la propria salute ben volentieri pospose, e, sotto l'egida di aver liberata la Romana Repubblica, in valli cangiò le montagne, le asprezze in pianure, in campi fertili i boschi, i torrenti in floridi ruscelli: le quali tutte cose operò, piccolo essendo egli, inetti i cittadini, pravi i potenti, breve il tempo, senza spargere una stilla sola di sangue plebeo; e se qualcuno, per avventura, stimi questa esser opera di facile riuscimento, costui non potrà sfuggire la taccia d'invido calunniatore; ma tutti i buoni non potranno non concedere, che di quello, accennato di sopra, nessun altro potevasi credere autore, fuori che Dio! — E, mentre, tutto fidato nella pietà dell'opera, e nell'aiuto del cielo, niente affatto temendo le umane cose, sotto sì gran peso inoltravami, pieno a un tempo di speranza e d'umiltà, fui preso ne' lacci dell'infernale nemico, e incappai ne' gorghi ascosi sott'acqua; sicchè, non meno per l'errore del mio piede, che per lo spingere delle mani nemiche, senza più consiglio nè

aiuto, fui abbandonato da tutti. Che se nessun altro dolore, nessun'altra pena mi avesse trafitto, questo solo mi squarcia sommamente l'anima, che, dopo tanti incredibili e diuturni travagli della mente e del corpo, dopo tanti gravi pericoli da me corsi e da' miei, giunto quasi a inaugurare il regno della giustizia, della quale per lunghi anni invano ebbi fame e sete, e presso a toccar la palma della vittoria, con tanto mio danno, in modo così miserabile, siam rimasti delusi il popolo romano e io. Il che pur dovrebbe destar compassione di me nelle anime oneste, pietose e giuste, e destarla pure dovrebbe la gioventù mia, la mia debolezza, l'essere senza efficace difesa, e poi la grande ignoranza della buona e dell'avversa fortuna. Imperocchè qual cosa è più difficile del conoscere le infermità de' popoli vecchi e stanchi, e quelle, radicate e divenute croniche, medicare?... Poteva l'alma città, per cittadini romani eletti dalla plebe, meglio che per me, Niccolò di Lorenzo, più debole d'ogn'altro, col solo spirito della chiesa essere riformata. Che non è verisimile, che Roma non abbondi di cittadini più atti e più degni di me, quantunque, avendo la Chiesa confortato la causa de' potenti, giacersi li vediamo smarriti, senza mente, nè cuore, nè braccio. Che bisbigliar si potrebbe, che Roma provi esser la Chiesa tutt'altro che amorevole madre verso il popolo suo; che, dopo tolto me, suo tristo reggitore, surrogarne doveva uno più atto, e più pio; che per una migliore successione si sarebbe meglio creduta nel mondo la mia perversità, e ne verrebbe giustificata ancora quella pena che porto. Ma, per quest' iniquo operare l' infamia mia si deterge, il mio nome si rischiara nel vedersi ch'io, non audace, ma tutto raccolto e mutolo, tradotto davanti il tribunale, non sono giudicato, ma soffocato; e, quel che più offende la giustizia, a me, così qual sono povero e oppresso da' forti nemici, si nega il confronto e l'esame che chieggo. Dirammi forse qualcuno: che monta a te, ultimo de' cittadini, se l'arca della Romana Repubblica venga tratta da buoi restii; a che tu ardisci di sostenerla con la temeraria mano, quando cotesto accade, perchè così gira la provvidenza del cielo, e tu il girar di lei ti attenti frenare? Pensi tu, pecora sola, meglio amar tutta la greggia del pastor suo, meglio conoscerla e guardarla? Padre, codesto io non credo. Credo, invece, che la cura del romano Pontefice,

comechè al romano ovile, e per dovere e per necessità, attenda, e, prima d' ogni altra cosa, ad esso si volga; pure, assorta in maggior tempesta, e delusa, penso poter meno attendere, meno vedere, o ciò fare con gli occhi altrui, di maniera che le coverte piaghe a sanare non valga... Ma ora qual santo custode della religione, qual dispensiero della carità, qual cultore del vero, offendere si potrà, se alzerò lamento perchè sia tutta piena di catene la città santa, vuota di popolo la reggia delle genti, e posta a tributo la regina del mondo, dalla rivalità de' cittadini desolata, in obbrobrio a' vicini, in dispregio agli amici, senza chi la consoli, abbandonata da' principi e da' consoli suoi a' pessimi cittadini, e forti, e nemici di ogni pubblico bene, che le stan sopra? All'animo cresce l'angoscia, allo stile l'ardimento in tanto estremo: e dove, tra le mura di questo carcere, la carta mi mancasse e l' inchiostro, l'arida pelle mia e le lagrime spremute da quest'occhi ne farebbero le veci... Nutro tuttora gli stessi affetti per la dolce Italia mia, benchè da lei esule io sia perenne, benchè per lei vicino a turpe condanna di morte, per lei nel terrore desolante della povertà, per lei nella nudità, nella fame, nella vergogna, in una disperazione eterna, senza pace nè sicurtà, gettato in carcere fra le catene. Qual pena poteva darsi più grave contro chi peccato avesse per volontà, che convinto fosse in giudizio, e non ne volesse far pentimento, e di immani delitti menasse gloria? Ed ecco, anzi, come l'un giorno più Iddio meco immensamente s'adira, quasi non conoscesse ch' io son di polvere, quasi credesse in me tutta essere la malvagità degli uomini, e nulla in altri, e nulla nei chiusi penetrali de' suoi sacerdoti; chè piove fiamme e zolfo e pece il clemente sacerdote e padre, quando di me si rammenta, e tuona sull'egro capo del figlio suo...

« Ch' io derogare, o abrogar volessi la Chiesa e l' Impero, è sì falsa accusa, ch' è chiaro al cospetto degli uomini e di Dio. Ma accade, o padre, talvolta che l'uomo, quando a piacer si affanna, o per imprudenza pecca, o, non vedendosi l' intimo del suo cuore, ivi arreca dolore e danno, dove giovare onestamente credeva. Che, se mi fossi creduto di animo macchiato, circa l'usurpar l' imperio, non mi sarei volontariamente posto nelle mani di Cesare; ma, siccome chiusa a me nel petto, così

pensai fosse a tutti nota l' innocenza mia. E chi potrà poi sospettare malignamente che ordir volessi alcuna cosa contro la Chiesa, io che fui assunto al Tribunato col consenso di lei, e di cui si predica ancora la puerile fiducia nell' inalzarmi, la confidenza nel ministrare, l'obbedienza nell'ordinare, la povertà nel pellegrinaggio, la semplicità in questa prigionia medesima? Ahimè! I più de' mortali mercano nel foro i loro onori e i comodi col sapere e con le arti; e io, in questo tempo nemico d'ogni pietà, in cui l'amar la patria si stima follia, mercato, pena e vergogna, se non si vuol mettere in dubbio il mio amore alla classica antichità, non conosco altr'arte che quella di operare pel popolo. E questo io mi credeva altissimo officio, questo star sopra ad ogni umano e divin giudizio, questo esser tra i vecchi e i nuovi il più santo precetto, in questo parevami e i gentili e i cristiani convenire; questo, in fine, siccome il più grave, così ancora il più bello esser fra tutti gli offici. E questo, io poverello, amai, e desiderai, e scelsi, nulla cercando il viver lungo, e le ricchezze, e i piaceri. E che meraviglia è, se colui che nasce Cristo, dona sè stesso, tutte le sue cose per il bene del popolo; quando la stessa cruda gentilità, benchè non irraggiata dallo spirito del cielo, pure sentiva la stessa carità per la patria?...

« Ma, per intorbidare col mischiamento di qualche scelleratezza la mia limpida innocenza, mentono costoro, e dicono che la mia coscienza siasi macchiata di sacrilegi. Oh Dio! Tali coadiutori di Cristo, contro di me prendono le parti di Cristo, che interrogati non sanno che si dicano; fattisi seguaci di Barabba, non già di Cristo, pongono, per poco prezzo, a novella croce Cristo coi cristiani suoi. Così fatti figli della Chiesa m' infamano per nemico di lei, i quali, se impuniti e più sciolti rapir potessero, tutto metterebbero a soqquadro, e manderebbero la Chiesa stessa povera e nuda... Deh, quanto sarebbe stato meglio, se co' miei padri avessi solcato i campi, potati gli alberi e le viti, anzi che cercare le difficili cure della Repubblica! Se quello avessi fatto, ora l'audacia de' tiranni e il timore de' popoli non avrei col mio cadere raddoppiato; non aguzze avrei le lingue e i denti delle serpi contro di me; non sarei ora fatto segno alle pontificali saette; non mi avrebbe trafitto la funesta spada della maledizione di lui; non piangerei una vita amarissima, nè avrei posto

un eterno laccio intorno la mia gola e quella de' figli miei!... Perchè io laico fra secolari, pallido di vergogna, errar non debba perennemente smarrito, chiesi, e tuttora chiedo, di rifugiarmi al porto della milizia Gerosolimitana, a cui mi ero votato nel principio della mia rovina; e, con quell'abito e sotto quella regola, pregai e prego di essere restituito a un convento, non ostante il vincolo del matrimonio; poichè la povera moglie mia chiede lo stesso anch'ella, e implora d'essere onorata della religione dei chiostri. Credi tu forse, o padre, che mi stia nel cuore tanta ostinata mattezza, ch'io voglia e creda di potere, a dispetto di questi grandi principi, combattere il pontefice, l'imperatore e i signori tutti, difendere i popoli oppressi io, io medesimo (nè rattener posso il pianto) con la moglie, le figlie, il figliol mio Lorenzo, i nipoti bambini e una sorella, tutti vivendo miseramente delle limosine de' poverelli? Crederò io di poter soccorrere altrui, io che non ho luogo nè per me, nè per i miei, nell' Italia mia, ove tutto mi è insidia, nessuna quiete, sicurtà nessuna? — So che, prima d'essermi fatto il difensore della causa del popolo, se voluto avessi, adulando e carezzando, venire nella venerazione degli uomini, sicuro e lieto avrei potuto vivere fra' miei concittadini, esser amato da' plebei e da' potenti, tenuto universalmente per affabile e per ottimo amministratore della Repubblica... Il prudente Sallustio, che per esperienza il sapeva, disse dell'età sua: « Ogni cura della repubblica in questi tempi non è desiderabile, poichè alla virtù non rendesi onore »; e così dirò io, che il sudare a vuoto, o trarre dalla fatica un frutto d'odio, e quella nondimeno cercare, sarebbe aperto segno di estrema mattezza. Nè tutto ciò affermo, perchè questi danni mi spengono in cuore la carità verso il mio popolo (imperocchè allora odierò me stesso per averne cercata la redenzione, quando odierò quel redentore che sparse il suo prezioso sangue per redimerci), ma perchè vivo incerto e temo sia inutile cosa questa carità medesima, dacchè il vicario di Cristo la crede empietà; e che ogn' opera, sia pur buona quanto si voglia, non meriti grazia, dacchè egli la giudica pertinacia. Io, oramai esperto, crederò forse a' doni caduchi della fortuna con timore serbati, e con dolore irreparabilmente perduti? Mi appresti costei larghe mense, e dolci canti, e corone di fiori, e dagli aridi stecchi germinar faccia le fronde, ch io non

porrommi più al suo convito, per non esser poi spinto e cacciato, quando mi sia per avventura assiso alla sua mensa. Piacemi, invece, co' poverelli le chete celle abitare; piacemi ora meglio rodere le rustiche fave, che l'esser roso e corroso da umane cure... Lo sa Dio, lo sanno questi signori, che qui mi chiusero, che, dal principio di questa mia prigionia, supplicai la romana Curia per la mia traduzione a Roma, affinchè pubblicamente si mostrassero quelle incolpazioni, delle quali copertamente mi si fa delitto... Che se i potenti non per me, ma esclamano contro di me, per contrario il popolo per me parla tacendo; imperocchè teme d'alzar la voce, ma con l'affetto, ond'è capace, mi chiama; e se tu, padre, gli presti orecchio, l'ascolti esclamar col cuore in mezzo al pontifical concistoro. Non mai nelle sacre carte si legge che Dio esaudisse la voce de' forti e de' potenti, ma quella a preferenza de' poverelli e degli afflitti, quella bensì del popolo che pietà implora, o quella che pel popolo prega; e se, nel suo giusto sdegno, infrange i principi, i re depone, flagella i potenti, percuote i superbi, minaccia i forti, questo egli fa a salvamento de' deboli e de' poverelli ».

XIV.

LA CONGIURA DI STEFANO PORCARI.

Dopo la rivoluzione di Cola di Rienzo, così male riuscita, vennero le congiure; chè le forze, onde potevano disporre i popoli oppressi, erano deboli e poche da non potersi, a viso aperto, misurare con quelle numerose de' tiranni; e fu necessità ricorrere alle agitazioni segrete e alle cospirazioni, che sono state sempre il maggior danno funesto a' popoli obbligati ad appigliarsi a questo estremo mezzo per rivendicare la libertà della patria oppressa dalla moltiforme tirannide de' Principi. Fra le molte e varie congiure che, a un secolo di distanza, per abbattere le signorie si tramarono in Italia nel secolo XV, quella di Stefano Porcari contro Niccolò V è degna di speciale considerazione, perchè questo papa, che è stato molto lodato da' posteri, e che riscosse anche tanti applausi da' suoi contemporanei, era ben degno di tutt' altra sorte.

Quale fosse poi la città che, alzando prima il vessillo di ribellione al dominio del vescovo e alla prepotenza de' nobili, si erigesse a Comune, creando a proprî magistrati proprî cittadini, e non riconoscendo altro potere che quello conferito dal popolo, nonostante le lunghe e pazienti ricerche e le più severe e diligenti investigazioni della critica storica, non si potrebbe rigorosamente affermare. Certa cosa è tuttavia che, senza tener conto delle repubbliche marittime di Venezia, Amalfi, Genova, Pisa, abbiamo prima del 1000 il Comune di Lucca, nel 1030 quello di Milano, nel 1055 quello di Ferrara, nel 1090 quelli di Biella e di Como, per citare soltanto i Comuni, che generalmente vengono ritenuti i più antichi. Sta eziandio di fatto che, al termine della guerra delle investiture (1122), non v'è quasi paese dell'alta e media Italia, che non abbia il suo reggimento

autonomo, co' suoi Consoli, il suo Consiglio, le sue pubbliche Associazioni, divise per quartieri o rioni, le sue milizie. Ma, a poco a poco, questa costituzione popolare andò decadendo, e già, dopo il 1300, dalla nobile fierezza di Dante uscirono le note parole sdegnose:

« Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincia, ma bordello! »
. . . .
. . . .
. . . .
« Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene ».[1]

Come mai s'è potuta produrre tale trasformazione? È forse spento lo spirito di libertà, che aveva animato il popolo per quasi due secoli? A questo ritorno delle città libere nel dominio di un solo, della tirannia che sottentrò al Comune non contribuì tanto la forza degli eventi, quanto il consenso più o meno aperto, e, in qualche città, anche il volere imperioso de'cittadini medesimi. Così in Mantova furono i cittadini, che stanchi, com' essi dicevano, « delle lizze delle fazioni », si diedero nelle mani di Pinamonte Bonaccolsi, che trasmise, senz'altro, il potere e il Governo della città a' propri figliuoli. La cittadinanza trevisana, nel 1283, liberatasi appena dagli Ezzelini, elesse a signore della città Gerardo da Camino, che fondò la propria dinastia con diritto a successione. Come già i Ferraresi fin dal 1208 eransi, per i medesimi motivi, dati alla famiglia d' Este. E, in tempi a noi più vicini, la potente repubblica di Pisa diede a Ugucccione della Faggiuola, prima il titolo di podestà e capitano, poi quello definitivo di signore e padrone. E i Lucchesi, contro le consuetudini comunali, consegnarono a Castruccio Castracani il Governo della loro città per tre anni, porgendogli così spontanea quanto gradita occasione di farsi governatore perpetuo. Tutto ciò sta a provare chiarissimamente che il movimento comunale non ebbe vero e proprio amore di libertà, onestamente intesa, che avrebbe

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto VI.

significato di emancipazione da qualsivoglia vassallaggio, affrancamento vero e solenne dal predominio imperiale e papale. Invece, questo concetto e questo sentimento di libertà politica non esiste nella mente e ne' cuori degl' Italiani del medio-evo. Costituita la loro amministrazione autonoma comunale, la fanno confermare dal principe in quelle che furon chiamate *carte comunali;* e anzi, il parteggiare per l' Imperatore o per il Papa, sembra che si faccia più fiero dopo che, cacciati dal seno delle loro città i vicari imperiali, e liberatisi dalla giurisdizione della Chiesa, gl' Italiani assumono i nomi faziosi di Ghibellini e di Guelfi. Non si fa più questione di forma di Governo; non importa che il dominio sia nelle mani di un conte o di un vescovo, di un cittadino o di un forestiero; ma si vuole solo uguaglianza di diritti, abolizione di privilegi, e sopra tutto quella pace, ch' è necessaria allo sviluppo interno di un paese. Si compie, insomma, una vera e propria pacifica rivoluzione sociale. E questa è l'età, in cui l' Italia sente maggiore il bisogno d'espandersi; l'età, in cui comincia a fiorire il commercio, e in cui, per la prima volta, si sviluppa l' ingegno italiano. Le tenebre della barbarie, che hanno per tanti secoli oppresso la sacra terra della patria, cominciano a dissiparsi, e già si vede sorgere lentamente quel sole che poi risplenderà in tutto il suo fulgore nel prossimo successivo secolo del massimo Rinascimento.

Appunto per questa febbre, specialmente di commercio, occorreva piena libertà individuale e quiete municipale. E non potendo ciò conseguire con la persuasione, fu necessario al popolo di ottenerlo con la ribellione contro i superbi signori privilegiati; e, abbattendo le signorie feudali, esso creò il Comune, al cui governo tutti i cittadini avrebbero preso parte. Ma la vecchia società feudale esistendo tuttora, i Comuni in realtà non erano che repubbliche feudali, l' una spesso in armi, e in ferocissima guerra interna ed esterna, contro l'altra. E il popolo, come dianzi è insorto contro i feudatari che non ha potuto o saputo interamente abbattere, ora fa di tutto per agire con utililà contro le impotenze stesse del Comune, le cui istituzioni si trovarono a un tratto divenute insufficienti o anche dannose. Non compie esso però una rivoluzione nuova; ma assiste, quasi inconsapevole, a quell'evoluzione, che deve far sor-

gere la maggiore delle tirannie dentro le mura delle sue belle città. E così i potenti, accarezzando il popolo, si ritrovano un giorno con tutto il supremo comando nelle loro mani, cinti d'una corona di barone o di conte o di marchese o di duca o di principe, mentre il popolo, lo stesso giorno, si sveglia suddito di un signore, senza il più delle volte essersi accorto nemmeno come ciò sia avvenuto.

E così la società italiana entra in una fase nuova; e, per quanti sforzi facciano poi i cospiratori amanti di libertà, è loro troppo difficile di atterrare la tirannide de' potenti signori. Questi, per la maggior parte, venuti a grandezza per la loro mente politica, la valentia guerresca, le molte ricchezze, mentre restano tuttora tiranni sospettosi e crudeli contro chiunque si mostri meno che ligio a' loro biechi comandi e a' loro spesso infami capricci, e disubbidiente esecutore delle loro grandi dissolutezze, si circondano di letterati, scienziati e artisti, ai quali tarpano, con la loro interessata protezione, il volo del genio, che rendono obbligato e soggetto a' loro voleri; premiano e tributano onori alle maggiori intelligenze e al grande valore; e così, se da una parte paiono, e sono, tiranni politici, si manifestano dall'altra grandi riformatori sociali. I privilegi del medio-evo, a poco a poco, scompaiono di fatto con loro; e il popolo, vedendo finalmenle realizzato quel sogno, per il cui trionfo egli aveva da secoli combattuto e sparso il sangue suo generoso, sopporta rassegnato la moltiforme crudeltà del tiranno. I maggiori uomini d'ingegno, e i geni stessi gli si schierarono intorno, in cerca di protezione, di ricchezze e d'onori, prostituendo così la libertà e indipendenza dell'arte loro divina; e lo stesso Dante, mentre con la fiera e santa ira sua ghibellina giustamente si duole ch' il maggior danno venga all' Italia da' molti signori ond' essa è piena, nel suo sconsolato esilio non trova altrimenti conforto, che alle corti del veronese Scaligero e del ravennate Guido Novello. Più tardi il Petrarca, oltre il partecipare assai largamente della onnipotente munificenza del maggior nemico d' Italia, il Pontefice romano residente in Avignone, godeva la protezione dell' Imperatore tedesco, che, incoronato in Roma, risedeva in Germania, e quasi sempre di là o di qua faceva i danni d' Italia; di Francesco da Carrara, signore di Padova; e de' Visconti tiranni di

Milano. Il Boccaccio, il grande novelliere e scrittore eloquentissimo del sensismo massimamente fratesco del divotissimo secolo XIV, restava per anni interi ospite gradito e rimunerato nella splendida Corte del più celebre e fervido protettore del guelfismo in Italia, Roberto d'Angiò re di Napoli, il quale aveva trovato larga ricompensa del suo favore a' letterati nel proverbiale nomigliòlo di «re da sermone». E così Giotto è richiesto dal signore di Rimini di volere arricchire de' suoi mirabili affreschi il convento di S. Francesco; e Firenze medesima non ha avuto la gloria di possedere le prime opere di quel Ghiberti, del quale è così fiera, perchè, prima del concorso per le porte del battistero, il giovine e valoroso scultore è già commensale del signore Carlo Malatesta di Rimini, che gli fa dipingere affreschi ed eseguire stemmi gentilizi pel suo Gattolo. Gian Galeazzo Visconti dà principio a' due più grandiosi monumenti che si ammirino nella regione lombarda, il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia; mentre l' arcivescovo Giovanni Visconti invitava nella capitale lombarda sei valentuomini a commentare pubblicamente la *Divina Commedia*. E Martino II della Scala, con un atto che serve moltissimo a caratterizzare tutti quanti i tiranni italiani di allora e del tempo posteriore, che si atteggiavano con tanto manifesto interesse a protettori, aveva fatto preparare appartamenti con simboli e insegne convenienti alla varia condizione di chi gli domandava protezione e sicuro e sollazzevole asilo: il trionfo per i guerrieri, la speranza per gli esuli, le mense per i poeti, Mercurio per gli artisti, le Grazie e le Veneri per gli amanti, il Paradiso per i predicatori.

Sopravvivono nel secolo XV a tutti i Comuni italiani, a poco a poco l' uno dopo l'altro scomparsi, le repubbliche di Firenze e di Siena, e la sempre regina dell'Adriatico, la tirannica repubblica di Venezia. Nel resto d' Italia esistono famiglie principesche e re stranieri; e Roma stessa, che si è tanto agitata, che ha compiuto due grandi rivoluzioni di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo, piega finalmente il capo dinanzi a Martino V, e non si agita, e non si commuove più, nemmeno quando un grande cospiratore e apostolo, Stefano Porcari, dotto e onesto cavaliere romano, la invita a sollevare il capo, e prender le armi nel nome santo della comune libertà.

Stefano Porcari congiura, a un secolo di distanza dalla rivoluzione di Cola di Rienzo. Eugenio IV, a cui il grande agitatore era legato per debito di gratitudine, aveva cessato di vivere, il 23 febbraio del 1447, e il successivo 4 di marzo dello stesso anno, di sabato, alle ore 22, i cardinali si misero in Conclave, nel palazzo della Minerva, e il lunedì 6, all'ora di terza, Prospero Colonna si affacciava al balcone per annunziare al popolo che Tommaso Parentucelli, cardinale arcivescovo di Bologna, saliva sul trono papale, prendendo il nome di Niccolò V.

In quali condizioni il nuovo Pontefice trovava l'Italia, Roma, la Chiesa?

L'Italia, come di sopra è detto, era quasi tutta sotto il dominio di Signori. Milano, che fu la prima delle città italiane a perdere il governo comunale per opera di Matteo Visconti, e, dopo lotte inaudite e cruenti, era finalmente divenuta la capitale del Ducato con Gian Galeazzo Visconti, di questo tempo stava soggetta all'assoluto dominio di Filippo Maria. Il Piemonte si trovava per la maggior parte suddito della Casa di Savoia, il cui rappresentante avrebbe dovuto esser in quel tempo Amedeo VIII, che fin dal 1416 portava il titolo di duca concessogli dall'imperatore Sigismondo; ma questo Principe, ritiratosi a vita privata, aveva rinunziato il governo a favore del figlio Lodovico. Il regno di Napoli, dopo sì lungo battagliare e tanto spargimento di sangue, era finalmente venuto in potere degli Aragonesi; e il re Afonso, sconfitto Roberto d'Angiò, aveva unito alla corona di Sicilia quella non meno splendida di Napoli. Genova, riscossasi dal giogo di Filippo Maria Visconti, era tornata sotto i suoi dogi con Raffaele Adorno. Il marchesato di Mantova si trovava ripartito fra i tre figli del defunto Gian Francesco Gonzaga. Camerino dipendeva da Elisabetta da Varano; Rimini dal Malatesta; e Urbino costituiva un ducato retto dal prode Federico da Montefeltro. A Ferrara, Modena e Reggio comandava Lionello d'Este, successo, fin dal 27 dicembre del 1441, a suo padre Nicolò III. Firenze, Venezia, Siena conservavano la loro costituzione repubblicana, quantunque a Firenze la facesse da signore e padrone Cosimo de' Medici. E lo Stato pontificio, per opera de' due cardinali guerrieri Vitelleschi e Scarampo, era tornato in potere assoluto de' Papi; tranne però Pesaro e

Jesi, possedute da Alessandro Sforza, e Bologna, dove tuttora si agitavano e contendevano il potere le varie fazioni. Ma alla notizia dell' elezione di papa Nicolò, che amava tanto la città di Bologna, dove giovinetto aveva studiato ed esordito la sua splendida carriera, prima in qualità di precettore e poi di vescovo, i Bolognesi gli mandarono un'ambasceria capitanata dallo stesso Galeazzo Marescotti, già notoriamente fanatico di parte Bentivoglio, con incarico espresso di fare omaggio e atto di sommissione al novello pontefice.

Ma se le condizioni politiche d' Italia nel secolo XV erano disastrose e tiranniche, le civili per converso, come sempre avviene, erano splendide sotto certi rapporti, orribili sotto altri.

I tiranni italiani fino dal loro sorgere mostrarono grande benevolenza, come superiormente è cenno, a' letterati e artisti, e fecero ogni loro sforzo per migliorare e promuovere la generale cultura. Da questo loro maraviglioso impulso nacque l'êra del grande Rinascimento, specialmente letterario, del secolo XV, che proseguì e nel secolo successivo produsse il massimo splendore nel vasto campo delle arti belle. Si restaurarono le forme classiche nella letteratura, nella filosofia, e anche nell' arte e nella critica storica: allora, insieme con la lingua latina e con le orazioni ciceroniane, con lo studio appassionato del greco, con la ricerca assidua e diligente de' codici, fioriva la filosofia platonica in Firenze; e Leon Battista Alberti, con sicura e signorile eleganza, costruiva, per la famiglia Rucellai, un grandioso e magnifico palazzo d'architettura romana.

Questo movimento intellettuale, di cui, a buon diritto, furono, nel secolo precedente, precursore il Petrarca, iniziatori gli Umanisti più celebri, de' quali fu detto a suo luogo, produsse politicamente due effetti del tutto contrari: da una parte esso movimento afforzò le Signorie e spinse sempre più gl' Italiani al peggiore e più abietto servilismo, dall' altra fece sorgere negli animi onesti e puri l' idea dell' unità, libertà e grandezza della patria.

Gl' Italiani del XV e XVI secolo non sono più quelli del tempo di Dante, che circoscrivevano le loro mire politiche alla propria città, al proprio Comune, l' uno, il più delle volte, contro l'altro armato, che a questo unicamente rivolgevano le proprie forze,

che non vedevano, nè si curavano gran fatto di vedere, oltre il proprio territorio; o, se altra cosa attirava i loro interèssi ed affetti, questa era la sovranità imperiale di Germania, o il predominio papale di Roma! Ora il Ghibellinismo e il Guelfismo non sono oggimai che ricordi di un tempo irrevocabilmente passato; e, mentre ne' secoli precedenti ferveva la lotta più o meno accanita e cruenta fra Comune e Comune, ora le gelosie comunali sono fortunatamente cadute, n' è subentrato invece un vincolo d' interessi reciproci, s' è formata già, o si viene a poco a poco formando, come dicono oggidì, una specie di lega interprovinciale o del proprio regionalismo. Essi Comuni, una volta liberi, ora hanno perduto la propria autonomia e piegano, è vero, il collo alla tirannide; ma questa tirannide ha riavvicinato tante città sorelle, che di presente si adoprano efficacemente e di pieno accordo al bene dello Stato da loro composto, e ha circoscritto le guerre fratricide fra popoli italiani di diverse regioni. E dal regionalismo alla nazionalità, breve, com' è risaputo, suole essere il passo! — Di fatto, anche questo sentimento era già cominciato a penetrare negli animi: Cola di Rienzo, come di sopra fu detto, fin dal 1347 si era rivolto a tutti i Principi d' Italia, invitandoli a costituire un Parlamento nazionale in Roma; e Firenze la guelfa, scossa dal mal governo ch' i legati francesi dei papi d'Avignone facevano nello Stato ecclesiastico, nel 1375 era riuscita a formare una lega, cui presero parte ottanta città, Bernabò Visconti e la stessa regina Giovanna di Napoli, col nobilissimo scopo di togliere il dominio temporale a' Pontefici, e creare una confederazione italiana. È del massimo valore storico la famosa lettera, che in quella occasione così opportuna, patriotticamente gli Otto di Firenze scrissero a' Romani: « E come potreste », tra le altre mirabili cose essi dicevano, « più a lungo soffrire che la nobile terra d' Italia, capo per diritto di tutte le altre nazioni, si corrompa in abietta schiavitù? che questi miserabili barbari si dissetino del sangue e delle sostanze de' Latini, e devastino crudelmente il Lazio sventuratissimo? Orsù, levatevi anche voi, o Romani, inclito capo non d' Italia soltanto ma dell' universo mondo! Prendete sotto la protezione vostra i popoli, cacciate da' confini d' Italia l' abominazione della tirannide, difendete la cara libertà, fate che insorgano tutti coloro che animo

trepido o giogo atroce tengono in ceppi... Non tollerate che Italia vostra, a cui i vostri avi procacciarono col loro sangue la signoria del mondo, sia suddita di barbari e di stranieri. E scrivete in pubblico decreto quella sentenza che già Catone illustre pronunziò : « Liberi vogliamo essere ; con uomini liberi vivere ». E invocano « la virtù antica del buon sangue italiano », e invitano anche Roma « cui è riserbata la gloria di liberare l' Italia » a conchiudere « co' popoli e co' signori d' italico sangue una lega contro gli stranieri, a salute di tutti coloro che bramano la benedetta libertà ».

« E quando mai si era precedentemente sentito parlare e scrivere in tal guisa ? Non si citi, a questo riguardo, la Lega lombarda ; perchè questa non fu prodotta da vero sentimento dell' italianità, bensì dall' imperioso bisogno di tutelare la libertà comunale che del continuo era minacciata dall' Imperatore teutonico. E, come in quel supremo momento i Lombardi si collegarono contro il Barbarossa, così reagirono sempre gli uni contro gli altri qualunque volta alcuno di loro recasse invidìa, danno, paura a un Comune limitrofo. Ora, invece, sono Italiani che insorgono contro chi calpesta il buon diritto di altri Italiani, loro fratelli, e si porgono scambievolmente la mano in nome della patria comune. Il trasferimento della sede pontificia ad Avignone certamente contribuì moltissimo a far sorgere questo spirito di nazionalità ; ma è del pari incontestabile che vi conferì molto, assai molto di più, il classicismo invadente, che fece sorgere le menti e i cuori di tutta Italia verso l' eterna Roma.

Oltre a ciò, chi non conosce gli amori platonici degli Umanisti verso la libertà e le istituzioni repubblicane dell'antica Roma ? Chi non conosce il loro disprezzo e l'odio contro i principi e i principati tutti ? Eppure chi ignora che i loro sfoghi quasi sempre provengono da fantasia che spazia ne' campi della rettorica, mentre i loro animi si piegano così facilmente all'obbedienza servile, e dirò pure all'adulazione codarda per tutto ciò che sa di tirannide ? Basta, anche qui, ricordare il Valla, che scrive parole roventi contro la potestà pontificia, e poi si presta e si accomoda ben volentieri a servire in tutti i modi questa medesima potestà. — Pure qualcuno doveva infiammarsi a queste fatue scintille del liberalismo umanistico. Quindi con-

giure campate in un mondo troppo difforme dalla realtà; quindi la congiura de' tre giovani milanesi contro il duca Galeazzo Sforza, e quella de' Pazzi contro i due fratelli Medici. Questi illusi, con l'ordire una trama o col vibrare un colpo di pugnale, speravano produrre un cambiamento radicale in una società, in cui la parola tirannide significava benessere, se non politico, economico almeno e civile. Tutte queste inutili cospirazioni, per la funesta fine di chi le condusse ad effetto, destano in ogni animo gentile e pio vivissima compassione.

Nonostante ciò, si sarebbe certamente potuto venire a qualche buon risultato, appunto quando Firenze si era posta a capo del movimento nazionale, i singoli principati avevano ancora forti nemici da cui guardarsi, e la lontananza de' Pontefici giovava molto per instaurare una grande confederazione italiana. Ma Roma, che moralmente era già divenuta la capitale d'Italia, ricusò d'aderire alla lega proposta da' Fiorentini; e cominciava essa invece trattative con la Curia avignonese; e, il 17 di gennaio del 1377, vedeva entrare dalle sue mura Gregorio XI, l'ultimo Pontefice che la Francia abbia dato alla Chiesa, in mezzo alle soldatesche francesi e alle grida scomposte di un popolo freneticamente festante. E si spiega, perchè Roma era oggimai stanca delle continue turbolenze; essa non aveva più fede in nessuno e in nessuna cosa; e dell'antica gloria altro non le era rimasto che la vacua iattanza. Il popolo romano era di già morto da secoli, e gli odierni abitanti di Roma erano gente collettizia, servivano oramai tranquillamente, perchè non sapevano più comandare, nè ribellarsi agli oppressori della loro madre patria.

Trovava questo terreno ricolmo d' immondezze politiche e materiali, questo popolo che aveva fatto cadere dal suo cuore l'amore alla libertà, come aveva, ignaro e rozzo e con deplorevole indifferenza, fatto cadere in rottami da' suoi grandi monumenti lo splendore artistico di tanti secoli di glorioso e immortale lavoro, il papa Martino V, che, il 17 di novembre del 1417, sortiva eletto dal Concilio di Costanza.

A lui non doveva esser difficile dar più solida base al Governo pontificio in Roma. Molte cause e parecchie circostanze militavano in suo favore: oltre alla stanchezza che la grande

maggioranza dei Romani doveva oramai risentire da tutte quelle continue turbolenze, doveva loro anche arridere l' idea che questo papa era nato di sangue romano, e conseguentemente gli uni dovevano sentire il fàscino, gli altri il timore della sempre potente famiglia Colonna, alla quale costui apparteneva. Infatti col suo ingresso nella città, avvenuto il 29 di settembre del 1420, ebbe termine finalmente l'êra infausta delle rivoluzioni; poichè quella contro Eugenio IV non fu che un fuoco fatuo, del quale forse si avvantaggiò la medesima potestà pontificia. E come altrove erano state solidamente stabilite le tirannidi militari, perché il tiranno si volle mettere a capo del movimento intellettuale del popolo; così in Roma, fu di questo tempo, solidamente inaugurata la tirannide religiosa, perchè Martino V, e peggio ancora i successori suoi, circondò la corte di uno splendore, la cui funesta luce si riverberava sul popolo intero.

Proprio allora Stefano Porcari riluceva per sangue e per grande dottrina, ma più ancora per eccellenza d'animo nobilissimo. Lodato ed amato a Firenze, Bologna, Siena e Orvieto, in Napoli, Venezia, ecc., a lui tributava stima altresì e affetto Alfonso d'Aragona re di Napoli, come già avevano fatto Eugenio IV e Niccolò V, nonchè molte altre città ed altri principi. Ma la causa di questo riverente affetto del popolo e de' re per lui non va ricercata nelle sue teorie e ne' suoi sentimenti liberali, che sono oggi, se non l'unico, il più potente mezzo per trascinare le moltitudini, perchè essi sentimenti non producevano una grande impressione sulle moltitudini del secolo XV, segnatamente su quelle di Roma. I Romani, infatti, avvezzi più che mai a piegare docili il collo alla tirannide pontificia, lasciarono senza alcun segno di pietà o di risentimento che lui, vestito di nero, con animo tranquillo, fosse afforcato il giorno 9 gennaio del 1453, dopo aver detto le sue ultime parole : « O popolo, oggi muore il liberatore della tua patria ! », lasciarono senza un grido di protesta che un capestro troncasse la preziosa vita di quest'uomo illustre per dottrina e per magnanimità di sentimenti nobilissimi, che le mortali spoglie di lui per tre giorni penzolassero a ludibrio da un torrione di Castel S. Angelo, e che fossero poi così barbaramente gettate nel sottostante Tevere ! E fu una

fosca tragedia che richiama alla mente il pensiero a tempi ferocemente iniqui e lontani, perduti nel buio de' secoli. Tacquero tutti a tanta infamia, perchè nessun romano seppe sollevare un grido generoso di viva riconoscenza e di civile indignazione; eppure i migliori Romani lo amavano, perchè non tutti erano, di quel tempo così sciagurato, caduti in basso da non saper distinguere quale de' loro concittadini fosse veramente degno di riverente e grato affetto.

Se la congiura, ordita dal grande riformatore Stefano Porcari, avesse avuto pieno effetto, la prima cosa, che intendeva fare il dotto e virtuoso agitatore, era quella di ridurre la Chiesa al solo governo spirituale, privando conseguentemente i chierici del temporale dominio. Ma, per raggiungere questo nobile a un tempo e ragionevole scopo, si offrivano due mezzi: o eccitare direttamente il popolo a ribellione, o invitarlo a prendervi parte indiretta, dopo che una schiera di congiurati avesse tentato un colpo di mano. È chiaro che un sollevamento generale della popolazione romana avrebbe costretto Niccolò V ad imitar l'esempio del suo predecessore, e, senza contrastare il dominio a' ribelli, fuggire in luogo sicuro; giacchè le milizie mercenarie papali non avrebbero potuto certamente resistere da sole alla furia impetuosa del popolo armato. Era disegno del Porcari d'impedire la fuga del Papa, d'impadronirsi di lui prima che si fosse sparso per la città il moto rivoluzionario. Per questo scelse a momento opportuno dell'esecuzione del suo progetto, quello, in cui papa Niccolò, recandosi a celebrare la messa solenne dell'Epifania in S. Pietro, si rendeva più facilmente passivo di un'inopinata quanto improvvisa aggressione. Per tal modo il Pontefice sarebbe divenuto suo prigioniero; ma la favola stessa delle catene d'oro, con le quali dicevasi designasse legarlo, manifesta apertamente qual sorta di prigionia gli avrebbe serbato. Chè se depose egli stesso: avere stabilito di uccidere il Pontefice; pure la condizione aggiuntavi mostra quanto egli credesse lontana e quasi impossibile la resistenza di lui, che profondamente addolorato per la caduta di Costantinopoli, avvenuta sotto il suo pontificato, il 29 di maggio di quell'anno stesso 1453, malazzato e timido per natura, doveva ricevere nuova impotenza dall'improvviso terrore. Fattolo prigioniero, e impedito così il

ritorno funesto di un periodo avignonese, che cosa allora gli restava a fare? — Precorrendo di quattro secoli i nostri tempi, voleva che accanto al governo politico di Roma desse suoi ordini liberamente il governo spirituale di tutto il mondo, e cioè, accanto alla teocrazia del Vaticano sorgesse la democrazia del Campidoglio. Roma costituita una volta in repubblica, è certa cosa che il Porcari abbia sognato per sè il tribunato di Cola di Rienzo. E per ciò conseguire, non è dubbio, che avesse avuto le più larghe promesse, le esibizioni e gl' incoraggiamenti di Venezia e di Alfonso d'Aragona re di Napoli, che avevano segretamente preso parte alla congiura, questo principalmente, il quale designava alla sua volta d'impadronirsi, a tempo opportuno, del dominio temporale di Roma e dello Stato della Chiesa.

Ed è degno di universale rimpianto il Porcari, perchè fu quegli che fece sentire più forte il grido di libertà, in un tempo in cui stava per dare gli ultimi aneliti anche la libertà di Firenze, che dal 1375 non aveva più cambiato i suoi sentimenti di repubblica guelfa, e di Siena; in un tempo, in cui l'animo degl' Italiani si veniva a poco a poco preparando a dimenticare l'amor di patria, e accogliere il truce e falso dominio obbrobrioso degli stranieri. Come oggidì è pure degno di grande ammirazione il Municipio di Roma che, sulla casa riedificata di Stefano Porcari fece, nel 1871, apporre scolpito sul marmo il ricordo del nobile tentativo di lui: « Stefano Porcari romano — nacque e dimorò in questa casa — perchè lamentando la servitù della patria — levò in tempo di oppressione un grido di libertà — fu morto il 9 gennaio 1453 — per ordine di Niccolò V — S. P. Q. R. — ».

In lui, finalmente, si ammira un precursore de' patriotti e de' martiri del secol nostro fortunato; ma non è già da negare ch' egli volle da sè stesso cader vittima di un sogno allora irrealizzabile. Non erano più i tempi di Crescenzio, di Arnaldo e di Cola di Rienzo. Crescenzio, patrizio romano e famoso guerriero, aveva trovato appena appena iniziato il Governo sacerdotale; eletto Console di Roma nel 980, rese alla sua patria l'antico splendore, e le forme di un Governo libero: il primo atto della sua autorità fu di vietare l' ingresso in Roma al Pontefice recentemente eletto, fino a che non avesse pubblicamente riconosciuto

i diritti del popolo; e nel pieno accordo de' due poteri civile ed ecclesiastico, quella forma di Governo continuò fino al 996, godendo Roma per la prima e ultima volta di una pace abbastanza solida, e d'un ordine e d'una sicurezza che da gran tempo non vi si erano più conosciuti e ammirati. Arnaldo, pensatore e coscienza intemerata e grave, il detto Governo trovò scosso e corrotto dalle turpitudini infinite degli ecclesiastici. Cola di Rienzo, tribuno del popolo, giacque quasi abbattuto dalla noncuranza de' Papi. Tutti e tre poi trovarono nel popolo elevatezza di aspirazioni politiche, e in sè medesimi delle attrattive particolari. Arnaldo fu ascoltato, anche perchè vestiva la tonaca di frate; Cola di Rienzo riuscì nell'intento, anche perchè nella taverna di suo padre andavano a bere i carrettieri, e nell'ufficio suo di Notaro accorreva gran parte del popolo romano; il Baroncelli, Pietro di Matuzzo, e Angelo Brunetti, conosciuto generalmente sotto il nomignolo di *Ciceruacchio,* che nel 1848 con la sua calda facondia fece fremere e sollevare a libertà il popol di Roma, vennero essi pure da umili natali.

Ma come, un mezzo secolo prima di Stefano Porcari, il 15 di gennaio del 1400, un uomo di famiglia nobile e illustre, Niccolò Colonna, entrato con soldatesche dalla Porta del Popolo in Roma, gridò: « Popolo! popolo! muoia Bonifacio tiranno! » e assalì il Campidoglio, e vide il cupido Bonifacio IX (il cardinale Pietro Tomacelli, napolitano, eletto papa il 2 di novembre del 1389), in fretta e furia correre a rifugiarsi e nascondersi tutto timoroso nel Castel S. Angelo, il popolo assistè tranquillo al sanguinoso spettacolo, che ne seguì, delle due parti nemiche, e del tutto indifferente vide di lì a poco mettere in fuga gli assalitori, e non si mosse nè si commosse, nemmeno quando, a 31 di que' nobili e generosi ribelli vide lasciar la testa sotto la mannaia del carnefice; così pel Porcari il titolo di nobile cavaliere fu piuttosto di danno che di vantaggio; perchè il popolo, oramai stanco e deluso, era stato troppe volte ingannato e tratto e travolto in vane e tempestose imprese da' nobili di Roma, e ora andava pur troppo guardingo nell'accettare a chiusi occhi i loro interessati e ambiziosi consigli dati non tanto pel bene pubblico quanto per conseguire il trionfo delle loro teorie e ridurre nelle loro mani il supremo potere dello Stato. Ma se

Stefano Porcari non seppe, da una parte, comprendere le condizioni vere del popolo romano e del resto d'Italia nel secolo XV, fermo però, dall'altra parte, ne' suoi mirabili disegni patriottici, illuso nelle sue speranze più belle, compì, pagando di persona, quell'audace tentativo che, se gli negò gloria nella sua sempre agitata esistenza, finita così miseramente, gli assicurò gloria e fama immortale ne'secoli.[1] Egli che, precorrendo di quattro secoli l'età nostra, nella quale grandi cose furono compiute e supreme battaglie combattute e vinte, ebbe il suo maggiore e splendido trionfo nel secolo testè defunto. L'unità d'Italia, Roma capitale del regno, la fine del potere temporale de' papi, le libere istituzioni, l'eguaglianza politica e civile, il risveglio della nazionalità, la supremazia della potestà civile, la libertà di pensiero e d'esame, la tolleranza religiosa, l' istruzione laica obbligatoria, le maravigliose conquiste della scienza, ormai signora del presente e dell'avvenire, le sue innumerevoli applicazioni, il rinnovamento letterario, la ragione umana e la critica storica poste a fondamento della vita moderna, sono il retaggio dovizioso, frutto di ardenti e lunghe aspirazioni e spesso di non compresi sacrifizi, di generosi ardimenti, di aspre lotte, di alate vittorie che il diciannovesimo ha tramandato superbamente al secolo ventesimo. Possano ancora i fati arridere ne' venturi anni alla nostra vecchia terra e all' umanità, rendendo soprattutto questa madre Italia virtuosa, intera ne' suoi naturali confini, grande, forte e temuta, instaurando nel mondo la giustizia sociale, l'emancipazione economica della plebe, la fratellanza de' popoli, senza essere per questo costretti a rinnegar Dio, la patria e la famiglia!

E con la fine del secolo si è pure celebrato il giubileo con la venuta di immense schiere di pellegrini fin dalle più remote parti del mondo. Quello che specialmente va notato si è che con tanta moltitudine di genti diverse, con tanta esplosione di bigottismo e di superstizione, non è avvenuto in Roma alcun incidente, non che grave, spiacevole e disgustoso. Segno che il coesistere delle due autorità regia e pontificia può svolgersi in Roma pacificamente. Testè Leone XIII,[2] il quale aveva superato,

[1] V. SENESI, *Stefano Porcari e la sua congiura.* — Pistoia, 1887.

[2] Gran Papa politico e dotto, morto in Roma, il 20 luglio 1903.

di recente, una grave malattia ed era entrato nel nuovo secolo trionfalmente, rinnovò a voce le sue proteste per il perduto potere temporale; ma oramai a sì fatte proteste accademiche nessuno più pensa o tien dietro, nè i nostri tempi, nè le nuove generazioni cresciute al sole della libertà, grazie a' magnanimi precursori della civiltà nuova, sono più quelli di Arnaldo da Brescia,[1] di Cola di Rienzo, di Stefano Porcari, di Girolamo Savonarola, [2] di Galileo Galilei, di Giordano Bruno, [3] e di

[1] Brescia, il 14 agosto 1882, alla presenza dei rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, del Re, delle Camere, del Ministero, della Scienza, del Lavoro, e dei Reduci dalle guerre sacre del Risorgimento della patria, inaugurò un solenne monumento, dopo 727 anni, alla santa memoria dell'ardito ed austero frate, cui l'ira de' leviti corrotti dal fasto e dalle ricchezze, e l'infame tradimento di un Principe, che fu il maggior nemico della libertà de' Comuni, trassero alla morte sul rogo!

Il monumento è alto 14 metri, ed è quindi uno dei più grandiosi che si conoscano in Italia. Il bassorilievo ha forma quadrata, e appartiene allo stile del secolo XIII. La statua è alta ben quattro metri ed è di bronzo. L'immortale riformatore bresciano è effigiato nell'atto di predicare al popolo. Il suo volto è veramente ispirato; ha nel gesto ampio, nell'atteggiamento, qualcosa di severo e di affascinante.

[2] Il 22 maggio 1901 si inaugurò un disco in bronzo nel luogo preciso ove, in piazza della Signoria il 23 maggio del 1498, fu impiccato e arso Fra Girolamo Savonarola.

Con le autorità tutte di Firenze intervennero pure tutti i frati di San Marco, a cui appartenne il fiero domenicano.

Il senatore Pietro Torrigiani, presidente del Comitato, consegnò la lapide al prosindaco, dicendo che a rivendicazione di quanto fece la Signoria d'allora, il sindaco oggi riceve in consegna il disco ricordante il supplizio di chi seppe ardentemente congiungere il culto di Dio e della Patria.

Il disco reca la seguente iscrizione, dettata da Augusto Conti: « *Qui — Dove con i suoi confratelli — Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi — Il XXIII maggio del 1498 — Per iniqua sentenza — Fu impiccato ed arso — Fra Girolamo Savonarola — Dopo quattro secoli — Fu collocata questa memoria* ».

[3] A Nola, in Terra di Lavoro, il 1548, nacque Giordano Bruno, il Lutero italiano, il grande filosofo martire del pensiero. Di lui si occuparono, specialmente sullo scorcio del passato secolo, insigni scienziati, letterati e artisti italiani, tra i quali tengono il primo posto: Francesco De Sanctis, Domenico Berti, Francesco Fiorentino, Felice Tocco, Bertrando Spaventa, David Levi, Vittorio Imbriani, Giovanni Bovio, Carlo Maria Tallarigo e altri pochi.

Su i 15 anni il Bruno vestì l'abito fratesco nel monastero di San Domenico Maggiore in Napoli. Nel 1576 fuggì per rifugiarsi a Roma, nel convento della Minerva; ma lo stesso anno, avvedutosi dell'infido asilo e dell'aere malsano che respirava, gettato l'abito monacale, riparò prima a Genova, repubblicana, e poi a Torino, Venezia, Padova, Bergamo, Brescia, Milano. Sul principio del 1579 tornò a Torino, e, valicato a piedi il Moncenisio, fu a Ginevra. Irrequieto e arso dalla sete del vero, lascia la Svizzera, ove polemizzò coi Calvinisti, per la Francia, e nel 1580 fu a Lione e a Tolosa; nel 1582 a Parigi, ove fa stupire i dottori della Sorbona con le sue ardite lezioni sui *trenta attributi divini*. Nello stesso anno ivi pubblica il *Candelaio* ed altre opere sue eminenti. Nel 1583 andò a Londra; indi fu nelle città più rinomate della Germania, finchè, perse-

cento altri illustri e benemeriti precursori della fortunata età nostra eminentemente libera e civile.

guitato dagli Evangelici di Helmstädt, nell'aprile del 1590 andò a Francoforte sul Meno, grande emporio librario della Germania. Quivi pubblicò, nel 1591, la famosa sua trilogia poematica: *De Minimo*, *De Monade*, *De Immenso*.

Per vile tradimento dei sanfedisti, nell'ottobre 1591, il grande razionalista lasciò Francoforte e per la Svizzera fece ritorno in Italia; e prima, fino al marzo del 1592, fu a Padova, e poi a Venezia, in casa del patrizio Giovanni Mocenigo, dove fu tradito. Arrestato, il filosofo fu rinchiuso nelle prigioni del Sant'Uffizio; e il 27 febbraio 1593, per ordine del Papa, il reo di razionalismo fu tradotto a Roma e sottoposto a un crudele e infame processo. Il grande filosofo però si tenne fermo nelle proprie convinzioni; soffrì da eroe ben sett'anni di carcere duro e di torture inaudite, ma fu saldo nella propria fede! Clemente VIII, per otto proposizioni ereticali, il 12 febbraio del 1600, lo condannò al rogo. Alla lettura della sentenza, il Bruno, rivolto ai Cardinali suoi giudici, così disse loro: « *Maiore forsitan cum timore vos in me sententiam fertis, quam ego accipiam* ».

Il sommo filosofo italiano non volle abiurare le sue dottrine, e la infame sentenza fu eseguita, alla presenza degl' inorriditi pellegrini accorsi pel giubileo da ogni parte del mondo, il 17 febbraio del 1600.

Dopo tre secoli, che Giordano Bruno fu arso vivo, sulla Piazza di Campo di Fiori, ivi stesso, per pubblica sottoscrizione nazionale, nel maggio del 1889, fu eretto un grandioso monumento, di cui il benemerito scultore Ettore Ferrari modellò la statua in bronzo che rappresenta il filosofo, vestito della tonaca da domenicano, in atto pensieroso, portando sotto al braccio un libro, *il libro del Vero!* La severa figura del Bruno è stupendamente riprodotta dall' illustre scultore romano.

XV.

ACCENNI BIOGRAFICI DELLA FAMIGLIA COLONNA DAI TEMPI DEL PETRARCA FINO A NOI.

(CON APPENDICI DUE).

Tra le famiglie romane e avignonesi, la cui storia va intimamente congiunta con la vita di Francesco Petrarca, quella dei signori Colonna, dei quali, per ciò solo, stimo conveniente ed opportuno particolarmente discorrere in questo ultimo capitolo, è, per grande altezza d'ingegno, inesauribile munificenza e valore cavalleresco, certamente la prima.

Infatti, una delle più illustri d'Italia, precedentemente detta dei signori Tuscolani, più tardi de' Colonnesi, è, senza dubbio, cotesta famiglia. Il Petrarca e il Delfini opinarono ch'essa derivasse dalla Germania, nella persona del duca Stefano, che con molti cavalieri venne in aiuto dei cittadini di Tuscolo contro gli invadenti Romani.

Il Litta, nel 1836, tessendo splendidamente di questa celebre stirpe la mirabile genealogia, faceva caldi voti perchè venissero fuori notizie, per le quali, con tutta esattezza e precisione, fosse dimostrato che la predetta insigne famiglia avesse origine italiana. Ma Antonio Coppi, nella prefazione alle *Memorie Colonnesi,* stampate il 1855 in Roma, con argomenti e prove abbastanza sicure ha dimostrato, che da Teodora e da Alberico, genero di lei e condottiero d'eserciti, provenienti dalla Germania, discesero i signori Tuscòlani, fra' quali, sullo scorcio del secolo XI, meritò speciale menzione un *Pietro della Colonna:* così parrebbe che, dal feudo *Colonna,* presso Tuscolo, insieme con molte altre terre posseduto già dai Colonnesi, la detta prosapia assumesse il proprio cognome.

Certo è però, che due furono i principali rami di questo nobile casato: uno, cioè, di Paliano con le sue ramificazioni di Zagarolo e di Stigliano; l'altro, quello di Palestrina, ora diviso e distinto in Sciarra-Colonna e Barberini. In un albero genealogico, stampato nel 1717, è detto che dal capostipite Giovanni (vivente ai tempi di Bonifacio VIII), figlio di Ottone, nacquero Agapito, rappresentante il ramo di Paliano, e Stefano, capo della famiglia in Palestrina. Ma, cominciando dal principio del secolo decimo (914), si hanno memorie assai ragguardevoli de' signori di Tuscolo, progenitori de' Colonnesi. Essi, infatti, furono operosi nel governo di Roma: Teodora, Alberico I marchese, Marozia (alterato di Maria), figlia di Teodora, Alberico II principe, Giovanni XI, Berta, nobilissima donzella uterina di Alberico II, Ottaviano di Alberico II, asceso nel 956 al pontificato col nome di Giovanni XII, Stefania, Gregorio I tuscolano, Teofilato figlio di lui, eletto papa nel 1012-1024 col nome di Benedetto VIII, Giovanni XIX, Alberico III, Gregorio II, Benedetto IX, Ottaviano, Pietro di Alberico, Gregorio, Ottone, Tolomeo I, Gregorio III, Egidio, Pietro della Colonna (1078-1108), Pietro di Egidio, figlio di Gregorio III (1115), Tolomeo II.

Nella prima metà del secolo XII, decadendo la potenza de' signori Tuscolani, i beni furono divisi, dando così origine a parecchie diramazioni della famiglia. Nel tempo stesso lo spirito monarchico in Italia indebolitosi da per tutto, in molte regioni prevalse il reggimento repubblicano. In Roma, nel 1143, seguì un rivolgimento, in conseguenza del quale il potere passò, per molti anni, a un Senato democratico. In tale stato di cose, i Tuscolani, trovandosi pochi, divisi e deboli, non poterono dominare la irresistibile forza degli avvenimenti, ma dovettero loro malgrado seguirli. Che anzi, non potendo essi più difendere la città di Tuscolo, i Romani, nel 1172, distrussero le mura onde era cinta, e diciannove anni dopo, nel 1191, ne adeguarono al suolo tutti gli edifici. Il territorio passò sotto il dominio di Roma, e gli abitanti superstiti si raccolsero sul pendìo del colle tuscolano, dove, dalle capanne di frasche che vi costruirono, diedero principio ad una nuova città, che poi fu detta Frascati.

Mentre adunque il Castello di Colonna, giacente sopra una collinetta, alle falde settentrionali de' monti laziali, a 15 miglia

da Roma, sulla destra della via Labicana, dall'antico *Labicanus,* [1] città ivi pure esistente e ragguardevole, da cui prese il nome la suddetta via conducente a Roma (a 5 miglia da Tuscolo, a 3 da Monte Porzio, e ad 8 da Palestrina), dava il cognome alla insigne famiglia; la suddetta collinetta si prestava mirabilmente a essere un punto strategico molto utile e opportuno per accamparvi un piccolo esercito, a fine di tenere in osservazione e in freno gli Equi riottosi, abitanti fra Preneste, Subiaco e Tivoli, e anelanti a vendicarsi delle antiche e recenti stragi da loro lungamente patite.

Distrutta poi, con gran parte del territorio, la fortificata città di Tuscolo, i superstiti, costituitisi, per opera de' Romani, in governo democratico, la vicina città di Palestrina, col suo ben munito Castello, divenne la capitale delle molte terre e castella possedute dalla famiglia Colonna.

Sullo scorcio del secolo XII e nel principio del XIII (1193-1216) di questa insigne e nobile famiglia si distinse il cardinale Giovanni, che Celestino III prima mandò legato nella Marca, e poi in Francia, in Germania e in Sicilia. Un altro cardinale, pure di nome Giovanni Colonna, illustrò questa casa nella prima metà del secolo XIII (1217-1241).

Giovanni Colonna poi (figlio di Giordano da Zagarolo), arcivescovo di Messina, condusse seco nell'isola suo fratello Federigo, che sposò Lucrezia di Anicia, la quale gli portò in dote molti feudi. Da questo matrimonio derivarono i Colonna di Sicilia, che più tardi furono padroni di maggiori e più importanti latifondi, tra cui meritano speciale menzione la baronia di Fiumedinisi, e i ducati di Cesarò, di Montalbano, e di Reitano.

Tra le donne celebri che, di quel tempo, onorarono la insigne famiglia de' Colonna di Palestrina, va innanzi a tutte ricordata la beata Margherita, morta il 30 settembre del 1284, il cui corpo, per ordine di Onorio IV, dal monastero delle Francescane, fondato da lei sul monte di Palestrina, e dov'ella aveva passato molti anni, fu, insieme con le rimanenti suore, trasferito a Roma,

[1] *Labicanus,* Labico, città, colonia del Lazio, ora distrutta, posta in un luogo che oggi chiamasi la COLONNA. La via Labicana era la strada, che da Roma recava alla detta città. *Labicanum,* il territorio della medesima città. *Labicani,* detti anche *Labici,* erano gli abitanti del luogo, oggi, come sopra è cenno, denominato la Colonna.

nel convento di San Silvestro in Capite. Indi, sul finíre del secolo XIII, segnalaronsi altresì Giacomo, cardinale di S. Maria in Via-Lata; Landolfo, Giovanni, come capo questi della famiglia e come senatore di Roma, nominato nel 1292 da Niccolò IV marchese di Ancona; Pietro, cardinale diacono di S. Eustachio, e Stefano, conte di Romagna.

Alla morte del pontefice Niccolò IV, avvenuta il 4 d'aprile del 1292, i cardinali, dopo oltre due anni di vacanza, radunatisi in Perugia, il 5 di luglio 1294, elessero papa Celestino V.[1] Questi però il 13 di decembre, dopo cinque mesi di pontificato, rifiutò la tiara; e, il 24 dello stesso mese ed anno, fu dal Conclave, in sostituzione di lui, proclamato papa il cardinale Benedetto Caetani di Anagni, che prese il nome di Bonifacio VIII. Egli, molto versato nelle scienze e provetto nel trattare gli affari di Stato, altamente compreso de' diritti spirituali e temporali della Santa Sede, meditava di riprendere e compier l'opera grandiosa di Gregorio VII e d' Innocenzo III, col sottoporre la potenza temporale all' ecclesiastica. Col suo inaspettato apparire a Roma, egli acquista subito dominio su le fazioni; deprime i Colonna ghibellini ed eretici, alleati co' re di Sicilia e d'Aragona di Napoli; e, dopo lungo contrasto, gli obbliga a cedere Palestrina (1297), ch'egli distrugge, e fa inalzarvi in vece *Civita papale*. E, quando udì che Alberto d'Austria, senza la sua volontà, erasi fatto Imperatore romano, si pose in capo la corona, prese la spada, e, con quanto di voce aveva in gola, esclamò: « Io son Cesare, io imperatore; difenderò ben io i diritti dell' impero! »

E cominciò con lagnarsi, che i due cardinali Jacopo e Pietro Colonna erano stati contrari alla sua elezione, di che egli conservò sempre feroce risentimento contro di loro, escogitando continuamente il modo di umiliarli e distruggerli. Accusò più tardi, come di sopra è cenno, specialmente i Colonna che avessero parteggiato per Giacomo e per Federico d'Aragona re di Sicilia, nemici della Santa Sede, e in grande e affettuosa relazione con

[1] Pier Morone d' Isernia, pio eremita, fu trovato in cenci da' cardinali, che gli si prostrarono innanzi, venerandolo papa; e lui, invano ricusante, obbligarono ad accettare. Entrò in Aquila, fra il popolo festante; e Carlo di Napoli e Carlo Martello d' Ungheria reggevano la briglia del cavallo, che portava il santo pontefice. Indi, venuto a Roma, e preso il triregno e il nome di Celestino V, presto si conobbe inetto agli affari di Stato. Allora ribramò il divoto riposo, e, con esempio unico e nuovo, rinunziò il pontificato.

i Colonna. Allora il pontefice intimò a' suddetti due cardinali di adoperarsi, affinchè, per sua piena sicurezza, Stefano gli consegnasse la città e la fortezza di Palestrina e i castelli di Colonna e di Zagarolo. A tale prepotente richiesta, i due cardinali si allontanarono da Roma; e Bonifacio VIII, il 10 di maggio 1297, in un pubblico Concistoro, *prendendo in considerazione i nefandi atti de' Colonnesi degli antichi tempi, e le perverse opere de' presenti...; il favore e soccorso prestato agli emissari, ch' il giovine re Federico d'Aragona mandava dalla Sicilia contro Roma...; volendo ovviare a' pericoli, comandammo a' cardinali Giacomo e Pietro, che si adoperassero per farci consegnare da Stefano, nipote del primo e fratello del secondo, la città di Palestrina e i castelli di Colonna e di Zagarolo; e avendo essi, invece di ubbidire e condiscendere, abbandonato Roma, e mostrandosi perciò indisciplinati e incorreggibili, abbiamo deliberato di appigliarci a provvedimenti rigorosi ed energici.* Depose quindi dal cardinalato Giacomo, diacono di S. Maria in Via-Lata, e Pietro, diacono di S. Eustachio, come pure minacciò di fare lo stesso contro tutti quelli che per avventura li favorissero; e fece loro obbligo, se non avessero voluto confiscati i beni, che la loro famiglia aveva nello Stato della chiesa, e nell'una e nell'altra Sicilia, di presentarsi, entro 10 giorni, al tribunale apostolico, e ubbidire al pontefice.

I suddetti due cardinali, che di quel tempo erano nel castello di Longhezza, a 10 miglia circa da Roma, dalla parte di Palestrina, invece di presentarsi, dell'ordine prepotente e iniquo protestarono vivamente con atto pubblico, alla presenza di testimoni, tra cui era pure il poeta Iacopone da Todi; e poichè la rinunzia di Celestino V era perfettamente nulla, conforme al diritto canonico, non tenevano per papa frate Benedetto Caetani, e se ne appellavano al futuro Concilio. In risposta a quest'atto così energico e fiero, Bonifacio VIII, il giorno dell'Ascensione, rinnovò la scomunica contro i due cardinali, e scomunicò pure Giovanni, detto di S. Vito, e Oddone figli di Giovanni Colonna, e Agapito, Stefano, Giacomo detto Sciarra, e quant'altri fossero figli di Giovanni della Colonna; e pronunziò pure l' interdetto ecclesiastico contro le città, i castelli e gli altri luoghi, che ricoverassero i due cardinali e tutti gli altri membri della famiglia Colonna. — Quello stesso anno papa Bonifacio aggiunse un sesto

libro *De schismaticis* alle Decretali, e v' inserì il testo della precitata scomunica.

Premessi quest'atti, Bonifacio VIII preparossi a sottomettere i baroni Colonna con la forza. Prese a' suoi stipendi Inghiramo conte di Bisento, capitano de' militi della *Taglia* toscana, e il 4 di settembre 1297 commise a Landolfo della Colonna, nemico de' propri congiunti, che con quello procedesse in nome suo alla persecuzione e alla distruzione della famiglia de' Colonna scismatici e di tutti i loro fautori, sequestrando i castelli, le terre, i beni tutti e le persone, e devastando e distruggendo le vigne, gli alberi, e ogn'altra cosa creata. Primo atto del borioso e perfido papa fu quello di far disfare, con vandalismo nuovo, fin dalle fondamenta, i palazzi e le molte case de' Colonna in Roma, il che molto spiacque a' loro numerosi amici romani, i quali, terrorizzati, non fiatarono nemmeno, temendo dell'ira e della vendetta del papa e degli Orsini, nemici antichi e naturali de' Colonna. Nè questo è tutto; dacchè, il 14 dicembre dello stesso anno, Bonifacio VIII promulgò, contro i già condannati Colonna, la *Crociata,* concedendo a' *crocesegnati,* tra i quali, con pubblica e generale indignazione, notavasi pure Matteo della Colonna, preposto della chiesa di S. Omer in Francia, le medesime indulgenze massime, che, nel Concilio generale dell'apostolica Sede, erano state conferite a quelli, che andavano a combattere in Terra Santa. Indi spedì il cardinale Matteo di Acquasparta, con la qualità di legato pontificio, in città e provincie varie d' Italia, per eccitare i fedeli alla distruzione de' signori Colonna. Ma pochi paesi, in verità, e poche genti corrisposero al disumano e scellerato eccitamento papale; le più sollecite furono Orvieto, Matelica e Firenze, il cui Comune, sotto le proprie insegne, mandò in servigio del papa ben seicento soldati tra balestrieri e pavesari crociati. E così, dopo lunghi assedi e molto spargimento di sangue, i crociati presero Colonna, Zagarolo, Nepi e gli altri castelli e tutte le terre appartenenti alla perseguitata famiglia; e Bonifacio VIII fu sollecito di donare la più gran parte di essi beni agli Orsini e ad altre nobili case romane. Allora i signori Colonna, non avendo più forze sufficienti per resistere in aperta campagna, si chiusero tutti in Palestrina. Rifuggironsi pure in essa i due deposti cardinali, Giacomo e Pietro, e con loro Agapito e Giacomo

detto Sciarra. La città era cinta di mura ciclopiche, e quindi, a que' tempi, affatto inespugnabile, e potè, conseguentemente, per parecchi mesi, resistere con valore alle orde papali; ma, in ultimo, senza conoscersene con certezza a quali condizioni, la ben munita Palestrina s'arrese. E Bonifacio, a quel che pare, contro i patti della capitolazione, ne fece distruggere le mura e gli edifici, tra i quali alcuni suntuosissimi che erano stati fatti costruire da Giulio Cesare; e, secondo l'antica costumanza, vi fece passar sopra l'aratro e spargere il sale! Gli abitanti poi costruirono una nuova città contigua all'antica, e, come dianzi è cenno, il pontefice volle che questa fosse denominata *città papale!* — E certo è pure, che, un anno dopo, nel mese di settembre del 1298, i due perseguitati cardinali, in abito di rigorosa penitenza, recaronsi a Rieti, ov'era il pontefice, che, ricevutili in pubblico concistoro, li assolse della doppia scomunica. I due porporati, con tutti i loro congiunti, ritiraronsi quindi nella loro villa, a Tivoli. E il poeta Fra Iacopone da Todi,[1] ch'era stato presente alla viva protesta de' cardinali in Longhezza, e che li aveva seguìti nel fido rifugio di Palestrina, dopo la resa di questa città, per ordine di papa Bonifacio, fu chiuso in carcere; dove, tutto rassegnato all'immeritata disgrazia, continuò con tranquillità esemplare di animo a scrivere versi e laudi spirituali, e con tale semplicità e naturalezza di locuzione e di stile, che, più tardi, dall'Accademia della Crusca furono annoverati fra i migliori testi di lingua. E, dall'altra parte, i signori Colonna, stimando che la distruzione di Palestrina fosse del tutto contraria a' patti stipulati nella resa, e rammaricandosi quindi giustamente di essere stati ingannati, prima ancora che finisse l'anno, novamente si ribellarono al papa e alla chiesa; e il pontefice Bonifacio VIII gli scomunicò da capo, e li costrinse ad esulare, rifugiandosi chi di loro in Sicilia, chi in Francia, e chi altrove; e ivi, specialmente i due cardinali, stettero nascosti, finchè visse il ripetuto loro mortale nemico, che, per dipiù, promulgato nel 1300 il primo Giubileo universale, n'escluse solo quelli che avessero recato merci proibite ai Saraceni, o che avessero seguìto le parti di Federico *tiranno* di

[1] Jacopone (Fra, - Jacopo Benedetti), nato a Todi circa il 1230, morto a Collazzane, presso la stessa città, nel 1306.

Sicilia, o avessero accolto o parteggiato per i signori Colonna. E, da ultimo, per finire l'opera feroce di sterminio e di totale e definitiva distruzione, Bonifacio VIII, con bolla del 22 aprile 1301, indicò risultare dagli archivi di Stato, che la città e terra di Palestrina essendo della chiesa romana, era stata anticamente solo concessa a' Colonna, per un tempo determinato, e gravata d'un annuo censo. Ora, essendo il detto tempo da molti anni spirato, come risultava da' documenti esistenti ne' sopraccennati archivi, e da una conforme dichiarazione scritta di Matteo della Colonna, preposto alla chiesa di Sant'Omer in Francia, di Giovanni cappellano pontificio e di Francesco fratello di lui, figli ed eredi del fu Landolfo della Colonna, il papa, in conseguenza del suo ragionamento, decretò che Palestrina con tutte le sue pertinenze spettava alla Chiesa romana.

Ma ne' consigli della provvidenza si maturavano tempi assai calamitosi e brutti per il pontificato e la vita stessa del gran Bonifacio. Egli, a vendicarsi principalmente del favore e del rifugio accordato agli esuli Colonna, volle prendersela pure con re Filippo il Bello di Francia, contro cui non tardò a fulminare le massime censure, e a sciogliere i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Il re, offeso, deliberò di vendicarsi, facendo massimamente capo agli espulsi baroni Colonna. Egli, a soli 17 anni, re maligno e tirannico, calcolatore fino e pertinace, cui nè giustizia, nè umanità, nè riguardo a tempi, a luoghi, a persone, ad opinioni, rattennero nell'esecuzione de' suoi fermi divisamenti, in capo a' quali stava, distruggere il feudalismo; abbattere il potere temporale degli ecclesiastici; laicizzar tutto; e, quanto maggiormente si potesse, allargare e arricchire la regia prerogativa nel regno e fuori di esso. E re Filippo, risoluto a mettere ad effetto il suo grande disegno, cominciò a imporre balzelli e tasse sopra il clero, e a vietare si portasse denaro fuori del regno, affin di arricchire sè e nello stesso tempo scemare le entrate di Roma. Bonifacio VIII, tutore delle ecclesiastiche immunità, con la bolla *Clericis laicos* scomunicò qualunque chierico pagasse, qualunque laico n'esigesse sovvenzioni, prestito, dono, senza espressa licenza della santa Sede.

Allora Filippo il Bello mandò in Italia l'avv. Guglielmo Nogaret e Giacomo Sciarra-Colonna, accaniti nemici del ponte-

fice, con l'ordine di venire a Roma e arrestare il papa Bonifacio. Questi, avutone sentore, fuggì a chiudersi in Anagni, ove avrebbe preparato la scomunica, che rinnovasse le scene lungamente strazianti e mortali dell' infelice, ma eroica, casa di Svevia. Frattanto, l'avv. Nogaret e il Colonna, d' accordo col fiorentino Musciatto de' Francesi e con gli Anibaldi, signori di Ceccano e di Supino, lo prevengono; e la mattina del 7 settembre 1303, con trecento cavalieri e molti fanti, entrano di sorpresa in Anagni, assediano ed entrano nella casa abitata dal pontefice, cui il Nogaret, con prepotenti atti e villane e obbrobriose parole, insulta, e il Colonna per volgare vèndetta schiaffeggia; e tutti e due lo tengono, nella grave età di 86 anni, prigioniero, e minacciano di condurlo a Lione, per farlo, d'ordine del re Filippo, giudicare da un Concilio generale, se non si fosse indotto a revocare tutti gli atti suoi odiosi e illegali e a rinunziare al pontificato. Bonifacio VIII resistette con fiera energia alle villane sopraffazioni, e benchè per tre giorni fosse assediato e guardato a vista, impavido e fermo rimase quasi prigioniero nel suo casamento d'Anagni. Finchè, tutto il popolo della sua natale città, eccitato dal cardinale Luca del Fiesco, sollevossi, e, armata mano, scacciò da Anagni gl' invasori. In tal guisa, liberato dal popolo e condotto in trionfo a Roma, Bonifacio VIII respirò; ma per poco, perchè, sommamente afflitto dell'onta patita, e vedendosi tenuto come prigioniero da Napoleone Orsini, abbattuto e quasi fuor di senno, non volendo più prender cibo, pieno d' ira e di sdegno, l' 11 di ottobre del 1303, cessò di vivere, ecclissandosi con lui l'onnipotenza della santa Sede.

Il 22 dello stesso mese di ottobre, gli successe nel pontificato Benedetto XI, il quale revocò subito e rese di nessun effetto tutte le sentenze e scomuniche del suo predecessore contro la famiglia Colonna; diede l'assoluzione a' due deposti cardinali; restituì loro molti privilegi, ma non più il cappello cardinalizio; e, per ultimo, annullò pure la confisca de' beni de' Colonna.

Dopo Benedetto XI, morto nel mese di luglio 1304, in Perugia, ove si riunì il conclave dal quale, nel luglio del 1305, per cooperazione de' Colonna e de' fautori di Filippo IV il Bello, venne eletto papa l'arcivescovo di Bordeaux, con bene determinate condizioni, e, prima fra tutte, che si restituisse il cappello a' due

cardinali Giacomo e Pietro Colonna; il che immediatamente dopo eseguì il nuovo pontefice Clemente V, il quale, col breve del 2 febbraio 1306, assolvette pienamente tutti i signori Colonna e i loro aderenti e amici, e annullò tutte le precedenti sentenze emanate, in qualunque tempo, contro di loro. Così Stefano Colonna il vecchio ritornò in Roma più potente di prima; e, rinnovate con gli Orsini le antiche lotte, ebbe ragione e vittoria su gli emuli suoi: citò, per prima cosa, davanti al tribunale del Senato, Pietro Caetani, nipote di Bonifacio VIII, a risarcire i danni cagionati a' Colonna dal pontefice zio di lui, e ottenne una sentenza per la quale il Caetani fu condannato al pagamento di centomila fiorini d'oro, per la distruzione delle fortezze di Palestrina, di Colonna, di Zagarolo, e per altri danni sofferti.

Sostenne quindi da prode, contro re Roberto di Napoli, il grande protettore del guelfismo in Italia, le parti di Enrico VII, che, venuto in Roma il 7 di maggio, assai splendidamente (non come fu detto in S. Pietro, perchè il Vaticano era militarmente occupato dagli Orsini e da mille cavalieri comandati da Giovanni, fratello di Roberto d'Angiò re di Napoli, ma nella Basilica lateranense, il 29 di giugno del 1312) fece coronare imperatore del popolo romano, da lui il 20 del successivo mese di luglio abbandonato per il suo sollecito ritorno in Toscana. Dichiaratosi poscia contro Luigi il Bavaro, Stefano Colonna fu costretto a rifare la via dell'esilio; ma, non molto dopo, declinate le sorti di quest' imperatore, e risorte le cittadine discordie a funestare con maggiore ferocia la pubblica e privata tranquillità, il grand'esule si affrettò di far ritorno a Roma.

Gli Orsini, al tempo di Bonifacio VIII, erano intervenuti alla devastazione de' beni de' Colonna, e ciò fu causa di maggiori dissidi tra le due più potenti famiglie di Roma; e le sanguinose battaglie, combattute con varia fortuna nel 1309 e 1312-13, dimostrano che un sentimento nuovo di selvaggia ribellione scoppiò nel loro cuore, e che sentirono un senso di vendetta e di odio inestinguibile e cieco verso il cielo, la terra e l'umanità tutta quanta. Segnalavasi, sopra tutti, Stefano Colonna il vecchio, che combatteva sempre da prode; e la feroce voluttà delle battaglie e la gioia selvaggia de' trionfi invadevano l'ardente anima sua.

Fin dal 1313, Roberto d'Angiò, re di Napoli, gran protettore, come si è detto, del guelfismo in Italia, era stato eletto dal pontefice, residente allora in Avignone, senatore di Roma. Egli esercitava quest'altissimo officio per mezzo di vicari, e nel 1325 vi destinò Iacopo Savelli, il quale, mentre erano sindaci di Roma Stefano Colonna e Napoleone Orsini, da un popolare tumulto, sorto l'anno appresso, fu violentemente espulso dal Campidoglio. Contro cotesto vicariato i Colonna, fieri ghibellini, furono sempre avversi, e le loro ostilità mostrarono, in molte occasioni, a Roberto re di Napoli.

Ludovico, o Luigi V, il Bavaro, aspirante alla corona imperiale, nonostante l'opposizione del papa, riuscì a trarre dalla sua parte alcuni della famiglia Colonna signori di Palestrina, ai quali, fin dal 1315, concesse il privilegio di coniar monete di ogni valore e metallo. Nel 1327 poi, essendo venuto in Italia per prendere la corona di ferro e il diadema imperiale, strinse vieppiù i vincoli di amicizia co' Colonna, e trasse interamente alla sua parte la famiglia Sciarra. E, benchè con lettere dell' 8 di giugno da Avignone, il pontefice Giovanni XXII esortasse Stefano, Jacopo Sciarra, e Giovanni Colonna ed altri a sostenere in quella congiuntura le parti della Chiesa contro Luigi il Bavaro, pure, alla venuta di questo, i Romani si levarono a rumore, tolsero la signoria a tutti i nobili e grandi di Roma, confiscarono le fortezze e i beni, mandarono tutti quelli in esilio, e chiamarono capitan del popolo Sciarra Colonna, con incarico di reggere la città in nome di tutti i rioni di Roma.

Roberto, re di Napoli, volle allora tentar di ridurre Roma all'obbedienza pontificia e sua, e a quest'effetto spedì il principe della Morea, suo fratello, con un corpo di esercito. Costui, con l'aiuto de' dissidenti di casa Colonna e degli Orsini fuorusciti, nella notte tra il 28 e 29 settembre 1327, fatta una breccia nelle mura del giardino del Vaticano, entrò nella città Leonina, e occupò buona parte di que' borghi. Ma, nella notte seguente, assalito da' Romani, dopo una fiera zuffa, fu costretto a ritornare a Napoli.

Luigi il Bavaro, che, i primi giorni di gennaio del 1328, era giunto a Viterbo, il 7 dello stesso mese, accompagnato da Sciarra Colonna, fece il suo trionfale ingresso a Roma; e, il successivo

giorno 17, fu solennemente coronato in San Giovanni, alla presenza di due vescovi, da Sciarra Colonna, capitano e rettore del popolo sovrano. In memoria di quell'atto, allo Sciarra e a' discendenti di lui, dal Bavaro, eletto re d' Italia e imperatore dei Romani, fu concesso il privilegio di aggiungere una corona all'antico stemma gentilizio, che prima consisteva in una semplice colonna.

Gli scrittori e cronisti del tempo ci hanno lasciato memoria di quel grande avvenimento. Raccontano essi che Ludovico, o Luigi, il Bavaro, abitò nel grande palazzo di Pietro Colonna, dove si riposò per otto giorni, fra suoni e canti e ogni altra sorta di festeggiamenti. Che il popolo andava gridando per Roma: *Gloria in excelsis Deo* e *viva il grande imperatore;* che *Sumus liberi a peste, fame et bello et a tiramnide pontificia; Viva Dio, l'imperatore e la casa Colonna che rimette la città in libertade.* E mentre così andavasi vociando per le vie, il 22 di aprile Iacopo, figliuolo di Stefano Colonna, venne a Roma, e nella piazza della chiesa di S. Marcello, alla presenza di oltre mille persone romane, con grande ardimento lesse un processo di papa Giovanni XXII contro Luigi il Bavaro, ch'era tuttavia in Roma; e attaccato poi con tutta diligenza quel processo alla porta di detta chiesa, rimontò a cavallo con quattro compagni e ritornò a Palestrina. E di lì a poco, risaputosi il fatto da papa Giovanni in Avignone, messer Iacopo Colonna fu nominato vescovo di Lombez. Questo figliuolo di Stefano il vecchio, più tardi, sarà il grande amico del Petrarca!

Il Bavaro, poi, assalito novamente dalle schiere di Roberto re di Napoli, che avevano occupato già Anagni e Ostia, il 4 di agosto di quell'anno stesso, partì da Roma per Viterbo, tra le derisioni e gli schiamazzi di quel medesimo popolo romano che dianzi avevagli fatta così lieta e indimenticabile festa. Il dì seguente entrarono in Roma Bertoldo Orsini e Stefano Colonna, prendendone possesso in nome di papa Giovanni XXII, sorretti in questa proclamazione dalla maggioranza del popolo sempre mutabile, dal cardinale legato e da ottocento cavalieri del re Roberto di Napoli, mentre Sciarra Colonna, Iacopo Savelli e gli altri imperialisti ghibellini rifecero volontariamente la via dell'esilio.

I Colonna e gli Orsini furono sempre predominati da odio feroce e da inestinguibile spirito di vendetta. E il 6 di maggio del 1333 vennero a guerra aperta tra loro, perchè Bertoldo, capo degli Orsini, e un conte dell'Anguillara, suo cognato (forse Francesco Orsini), incontratisi presso il castello di San Cesareo, in territorio di Zagarolo, con Stefano Colonna il giovane e con sua gente a cavallo, furono proditoriamente e all' improvviso assaliti da questo. Si difesero nondimeno da prodi, ma in ultimo, sopraffatti dal numero, furono rotti e trafitti a morte. Il Petrarca, in quell'occasione, scrisse e dedicò il sonetto « Vinse Annibàl, ecc. », a Stefano Colonna il giovane, in elogio della riportata vittoria, e soggiunse : « L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi — Che trovaron di maggio aspra pastura ». Egli, in pari tempo, con lettere sue memorabili, esortò i vincitori a proseguire nella vittoria, perchè giusta era la causa propugnata dai Colonna, co' quali anche il papa Giovanni XXII erasi, per questo tragico avvenimento, vivamente congratulato.

Il 4 dicembre 1334, a novant'anni d'età, moriva in Avignone papa Giovanni ; e il 20 dello stesso mese veniva eletto, e, il successivo 8 gennaio del 1335, consacrato e incoronato pontefice, il cardinale di Santa Prisca, Iacopo Fournier, figlio di un mugnaio di Saverdun in Linguadoca. Il nuovo papa, salito appena alla Santa Sede, col nome di Benedetto XII, si accinse tosto a sedare le discordie in Roma e in Italia, che il suo predecessore aveva lasciate in grandissimo incendio di generale ribellione ; e volle massimamente pacificar Roma, cui le guerre partigiane avevano ridotta nel più deplorevole stato di squallida e desolante miseria. Ma, per quanto grandi e affettuose fossero le cure del nuovo pontefice, non v'era modo d' indurre a pace i furibondi partiti, che dilaniavano sè e Roma : famiglie combattevano contro famiglie, il popolo contro i maggiorenti, i plebei fra sè o contro tutti. Tratto tratto si conchiudevano tregue, ma indi a poco correvasi novamente alle armi.

E qui giova il ricordare che, non appena il nuovo papa salì sul trono, cessò di fatto la potestà di re Roberto di Napoli, quale zelante vicario pontificio nello Stato della Chiesa. Chè, immediatamente, dopo l'assunzione di Benedetto XII, s' insediò pacificamente in Roma una deputazione popolare di *tredici uomini,*

capitani dei rioni, che dovevano, a vicenda, governare con rettori scelti dalle due principali fazioni. Al papa non si conferì il dominio; si tenne per allora in serbo quella preziosa franchigia, sperando d' indurre il nuovo eletto a ristabilire la Santa Sede in Roma; finchè, finalmente, il popolo afflitto e desolato decretò, nel luglio del 1337, di dare personalmente a Benedetto XII la signoria della città; e i Romani lo elessero, dichiarando di riconoscerlo, durante la vita di lui, *Senatore, Capitano, Sindaco e Difensore* della Repubblica romana. Il nuovo pontefice ricevette con grato animo la somma potestà offertagli; non la cedette a re Roberto di Napoli, ma prima nominò i rettori del patrimonio e della campagna a governatori del Senato, e poi, il 15 di ottobre dello stesso 1337, elesse senatori, per un anno, due cavalieri di Gubbio, Iacopo Conti de' Gabrielli e Bosone Novello Raffaelli, ghibellino antico questo, aderente convinto ed affettuoso di Enrico VII, e grande amico di Dante. Ciò dimostra all'evidenza ch' il nuovo papa voleva, fin da principio, assumere un contegno liberissimo di fronte a' Guelfi, precipuamente con re Roberto di Napoli. Ma cotesto procedere del papa, non valse a pacificare gli animi discordi de' Romani. Fin dal 1335, Stefano Colonna il giovane teneva in mano sua quattro ponti della città; e i restanti erano in potere di Iacopo Savelli e de' suoi aderenti. Avendo poi, il 3 di settembre del 1335, gli Orsini distrutto Ponte Milvio, la guerra si era andata dilatando fino a Tivoli, dove Stefano Colonna s' era fatto gridar signore. Indi, il 13 di gennaio del 1336, per la mediazione del papa, era stato conchiuso un armistizio; e Stefano Colonna e i figli Stefano, il giovane, ed Enrico col resto della loro famiglia da una parte, e dall'altra gli Orsini e i loro seguaci, erano convenuti insieme nel convento di Aracoeli; e lì, que' fieri e implacabili nemici, con grande disdegno appena rattenuto, con gli occhi scintillanti d'odio e con tetri pensieri di morte, si erano data la destra giurandosi vicendevolmente una tregua di due anni! Ma, che fede potevano promettersi fra loro sì fatte genti, predominate da odio feroce e da secolari vendette? Poco appresso, in fatti, con novella furia infernale riarse la guerra tra le due principali famiglie di Roma: Iacopo Savelli assediò la chiesa di Sant' Angelo, di cui era cardinale Giovanni Colonna, e, d'accordo con gli Orsini,

distrusse l'attiguo palazzo, e parecchie altre case, appartenenti alla famiglia di Stefano Colonna.

Di quel tempo, sulla fine del 1336, il Petrarca, trovandosi in Capranica presso Sutri, profondamente addolorato e pien di raccapriccio, rimirava lo stato sventuratissimo del bel paese, che brulicava tutto di bande nemiche e di feroci masnadieri: dove il pastore stava a guardia dei suoi greggi fra le macchie appiattato e armato; dove il contadino guidava l'aratro, mentr'era cinto di spada e munito di lancia; dove l'aria stessa, che si respirava, era pregna d'odio e di correnti guerresche.

E, quand'egli di Capranica volle recarsi a Roma, andarono di là a rilevarlo i signori Colonna, con cento de' loro cavalieri, per iscortarlo con tutta sicurezza e aprirgli un varco tra le scorrazzanti schiere degli Orsini loro implacabili nemici.

Nondimeno, nell'agosto del 1337, il pontefice comandò, che si rinnovasse una pace di tre anni, tra le famiglie patrizie e tra i popolani e i nobili; e, se non pace duratura, la tregua che, in mezzo a tanto secolare odio fraterno, ne seguì, parve essere conseguenza più che di umano volere, di un miracolo celeste; e Benedetto XII sentì gioia vivissima della quiete, benchè provvisoria, ridonata per opera sua a Roma. Il 2 di ottobre 1338 nominò poi senatori, per un anno, Matteo Orsini e Pietro di Agapito Colonna, nella speranza di poter meglio, con la divisione uguale del comando, tranquillare gli animi naturalmente avversi; ma ogni suo desiderio tornò vano, chè la cittá e il popolo furono novamente in grande scompiglio e in armi; e, nel luglio 1339, la parte democratica assaltò il Campidoglio, cacciò l'uno de' senatori, gettò l'altro in carcere, e creò Giordano Orsini e Stefano Colonna il giovane a rettori della proclamata Repubblica. Sperava ora il popolo romano di poter ordinare un governo con istituzioni affatto democratiche; e, fra lo stupore generale, che di un tratto fosse così avvenuto un tanto cambiamento di tempi e di cose, aveva fatto venire dalla florida e potente repubblica di Firenze due esperti statisti, affinchè erudissero la loro antica madre patria nell'arte de' politici reggimenti popolari. S'istituirono allora, sul fare di Firenze, le gabelle; si nominarono tredici priori delle arti, e un gonfaloniere di giustizia e capitano della città. Ma il papa, come del resto

era da prevedere ed aspettarsi, protestò vivamente contro queste novità; comandò a' rettori di dimettersi dal potere; nominò dei vicari provvisori; e, il 1° marzo del 1340, elesse Teobaldo di Sant' Eustachio e Martino Stefaneschi a senatori, per sei mesi. E per guadagnarsi l'affetto riconoscente della popolazione, che misera soffriva la fame, mandò molt'oro e molte benedizioni; e la città poco dopo si dimostrò pronta a riverire di nuovo la signoria sola del papa, il quale, da parte sua, severo e giusto qual era, voleva senz'altro por freno alla tirannia oramai insopportabile della tracotante nobiltà. I nuovi senatori, per istruzioni avute, agirono questa volta assai vigorosamenle contro la insaziabile avarizia e prepotenza de' mal creati baroni. Ma gli Orsini e i Savelli, co' loro aderenti, a viva forza, fecero ritorno a Roma; e, mano armata, s' impadronirono della chiesa d'Aracoeli. I Senatori fuggirono dal Campidoglio, e Bertoldo e Paolo Conti, profittando di quel generale scompiglio, si fecero nominare capitani del popolo. Ma, come il papa mandò un nunzio a Roma con ordini severi di repressione, immediatamente i due sopraccennati capitani furono mandati via dal popolo stesso: l'antico ordine di cose fu tosto restaurato; e Orso dell'Anguillara e Giordano Orsini entrarono Senatori in Campidoglio.

Tali erano le misere condizioni anarchiche di Roma, durante la tanto lunga e dannosa assenza de' papi. Il popolo sventuratissimo, senza una provvida e sicura guida, abbandonato a sè stesso, vide a uno a uno svanire tutti i suoi tentativi diretti a conseguir pace e tranquillità, ponendo finalmente freno alla tirannesca tracotanza de' baroni, e cercando da lungo tempo un eroe popolare che lo rendesse libero e lo sollevasse da quella insopportabile miseria comune. E si noti che, giusto di quel tempo, celebrossi in Roma una splendida e memorabile festa: la coronazione in Campidoglio del più illustre poeta del secolo: ed essa contribuì forse a richiamare alla mente de' Romani, così degenerati, precipuamente dell' audace e ambizioso Cola di Rienzo, antiche e gloriose ricordanze.

Morto Benedetto XII nel 1342, ed eletto papa Clemente VI, i Romani tentarono d'indurlo a restituire la sede pontificia in Vaticano; e, a questo fine, gli spedirono un'ambasciata composta di 18 persone, elette, in ugual numero, dalle tre classi di citta-

dini, denominate maggiore, media e minore. Capo della prima fu il senatore Stefano Colonna, della seconda Francesco di Vico, commendatore di Santo Spirito, e della terza Lello di Pietro Stefano de' Coseci, sindaco di Roma. I legati furono ricevuti con grande onore, ringraziati dell' offerta fatta al papa, durante la vita di lui, di tutti gli offici urbani, ma tornarono in città, senza la promessa che il nuovo pontefice sarebbe venuto a Roma. Un anno dopo, capo della ambasceria democratica al Papa fu Cola di Rienzo, che, come superiormente venne pure notato, ebbe ottimo successo. Ma le condizioni della città si facevano, l'un dì più che l'altro, desolanti e triste. E si andò così, di male in peggio, fino al 19 di maggio del 1347, giorno della Pentecoste, nel quale avvenne la tanto celebrata proclamazione della repubblica romana e l' elevazione alla dignità tribunizia di Cola di Rienzo. Questi, senza por tempo in mezzo, vagheggiando di abbattere il governo tirannesco de' patrizi, mandò in bando tutti i baroni, precipuamente il più potente di loro, Stefano Colonna il vecchio.

Da questo fatto seguì che i Colonna, gli Orsini e i Savelli, sopite per allora le antiche discordie, uscirono da Roma; e, fatta causa comune, si fortificarono nelle loro terre e castella, per uscir poi, a tempo opportuno, ben collegati e rientrare armati in Roma, a fine di abbattere il Tribuno. A tale effetto, adunarono ben quattromila fanti e settecento cavalieri in Palestrina: e, nella notte precedente il 20 novembre, si avvicinarono a Roma, divisi in tre colonne, col disegno di entrarvi, a viva forza, per Porta San Lorenzo, non senza la cooperazione de' loro aderenti rimasti nella città. Ma Cola di Rienzo, con celerità fulminea, aveva fatto cambiare le guardie sospette, e provveduto alla difesa de' cittadini. Le due prime colonne, trovata chiusa la porta, voltarono a destra e retrocedettero. Ma quando, allo spuntar dell'alba, si avvicinò la terza colonna, i fieri soldati del Tribuno con la cavalleria comandata dal figliuol di lui Lorenzo, l'aprirono, desiderosi di combattere. Giovanni Colonna, figlio di Stefano il giovane, credendo che la porta fosse stata aperta dagli amici rimasti dentro la città, vi entrò e fu mortalmente trafitto. Il genitore accorse allora per cercarlo e, occorrendo, per soccorrerlo, ma anch'egli vi trovò la morte, mentre Pietro di Agapito Colonna, signore di Genazzano, fu

nell'ora stessa ucciso in una vigna vicina. Molti de' loro seguaci ivi trovarono parimente non ignobile morte, e quelli che non furono, o morti o fatti prigionieri, si salvarono con la fuga. I cadaveri de' tre Colonna, portati in Roma, per divieto del Tribuno, non furono seppelliti, nella sepoltura di famiglia, in Santa Maria di Aracoeli, ma in quella di San Silvestro in Capite.

E, quando Cola di Rienzo, dopo mille azioni impolitiche e affatto stravaganti, si alienò l'animo del popolo e l'ammirazione de' migliori cittadini borghesi, che fino alla morte lo aveano con fermezza e coraggio sostenuto, dovè prima scendere il Campidoglio e ricoverarsi nel Castel Sant'Angelo, e più tardi partire da Roma, Stefano Colonna il vecchio, il 18 decembre 1347 vi rientrò; e, in nome del papa, ristabilì l'antico Governo, senza prender vendetta alcuna de' suoi nemici, nemmeno della famiglia del fuggitivo Tribuno. Nè queste furono le sole sventure della famiglia Colonna; poichè Giacomo, vescovo di Lombez, il grande amico del Petrarca, era morto nel 1341 ; e Giovanni, terzo di questa famiglia, figlio pure di Stefano, creato cardinale il 18 dicembre 1327 da Giovanni XXII, e uno dei più insigni protettori ed amici del Petrarca, morì il 19 giugno 1348. E qui mette bene il ricordare che il Petrarca, nell'anno ventesimo secondo dell'età sua, cioè nel 1326, passò dall' Italia a stabilire la sua dimora in Avignone. Posteriormente egli di sè e de' signori Colonna così ebbe a scrivere : « Quivi incominciavo ad esser noto e ricercato cortesemente da' grandi personaggi. Primieramente fui ricevuto dall' illustre e generosa famiglia de' Colonna, che allora illustrava la corte pontificia ».

Poi, spinto dal giovanile ardore a viaggiare in Francia e in Germania, e, trovandosi così lontano da Laura e dall'amico suo cardinal Colonna, egli, con lettere bellissime, delle principali cose vedute non mancò di dare a questo suo Mecenate il maggiore ragguaglio. E, mentre viaggiava, gli mandò pure il seguente sonetto :

« Signor mio caro, ogni penser mi tira
Devoto a veder voi, cui sempre veggio :
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno, e mi travolge, e gira.

« Poi quel dolce desìo, ch'Amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n'avveggio,
E mentre i miei due lumi indarno cheggio,
Dovunqu' io son dì e notte si sospira.

« Carità di Signore, amor di donna,
Son le catene, ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

« Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l' una, e l'altro diciott'anni,
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi ».

A Stefano Colonna il vecchio, come di sopra è cenno, quando questi nel 1331 fu in Avignone, il Petrarca dedicò il sonetto che incomincia:

« Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino; ecc. ».

E al vescovo di Lombez, Iacopo Colonna, il poeta indirizzò la stupenda canzone:

« O aspettata in ciel beata e bella
Anima, ecc. »,

perchè volesse secondare la magnanima impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

Ritornato poi dal viaggio all'estero, il poeta, che fin da fanciullo ardeva dal desiderio di veder Roma, aveva concertato di venirvi insieme col vescovo di Lombez; ma questi, non avendolo aspettato, si ebbe, poi, da lui una stupenda lettera latina di dolce e familiare rimprovero.

Venne finalmente a Roma il Petrarca, la prima volta, nel 1337, e nella lettera *Ad posteros,* scrisse: « Andai a Roma e predilessi sì fattamente il magnanimo Stefano Colonna, capo della famiglia, personaggio pari a qualunque degli antichi, e gli fui così accetto, che si direbbe non vi fosse alcun divario fra me e chiunque de' suoi figli. L'amore di quell' insigne personaggio verso di me fu sempre dello stesso tenore fino all' ultimo di sua vita. In me vive tuttora e non cesserà mai prima che io muoia ».

Giunto a Roma, il 5 gennaio 1337, fu accompagnato, sempre con riverente affetto, da' signori Colonna. Vi conobbe Giovanna

ed Agnese, figlie di Stefano, il vecchio; e, scrivendone al cardinale Giovanni, residente in Avignone, disse trovarsi in esse riuniti tutti i pregi delle più celebrate matrone di Roma antica e del mondo. E quando, nell'aprile del 1341, il Petrarca fu coronato in Campidoglio, Stefano il vecchio, al quale forse spettava l'onore d'imporgli l'alloro, essendo per ordine del papa in Avignone, tutti i figli di lui presenti in Roma non mancarono ad accrescere lo splendore della solennità; e Stefano il giovane, ch'era il primogenito, lesse una bella orazione in lode del poeta; e, dopo la coronazione, gli offerse un suntuoso e splendido convito nel palazzo suo grandioso di via dei Ss. Apostoli.

Il 12 ottobre 1343, il poeta giunse a Napoli, ministro di Clemente VI a Giovanna I; e in quella occasione venne per la terza e quarta volta a Roma. Scrivendone, nell'autunno di quell'anno, al cardinale Giovanni Colonna in Avignone, disse: « ... Entrai in città, il sette d'ottobre, mentre era di già passata buona parte della notte. Tuttavia, prima di riposarmi, potei vedere il tuo magnanimo genitore. Dio buono! Quale maestà della persona, qual voce, qual fronte, quale aspetto, quale portamento, quale vigore d'animo in quell'età, quale forza del corpo!... Quindi, con paterno affetto, poche cose soltanto mi domandò di te, e rimettemmo il restante al giorno seguente... ».

Nell'autunno poi del 1347, il Petrarca, venuto definitivamente a stabilirsi in Italia, con grato e riverente animo prese commiato dal suo grande protettore ed amico, cardinale Giovanni, con la nota egloga che intitolò: *Divortium.*

Giunto a Parma, e saputo dell'eccidio de' tre Colonna, presso la Porta San Lorenzo, per opera di Cola di Rienzo, immantinente scrisse al medesimo cardinale ad Avignone: « Dichiarerò ingenuamente che, sebbene non sia in grado di poter sodisfare tutti i benefizi da te, per lunghi anni, ricevuti, tuttavia sono un debitore di buona fede. Confesserò apertamente, che debbo a te tutte le cose mie, cioè l' ingegno, questo corpicciuolo in cui sono pellegrino, e quanto di bene per avventura mi avvenne; imperciocchè l'aula tua non meno conferì alla persona che alla mia fortuna. Sotto di te, fui allevato dalla mia giovinezza; sotto di te crebbi, e per te fui stimato e lodato, per quanto lo permisero le malvagità dei casi intervenuti e la mediocrità dell' ingegno

mio. Perciò sono obbligato di porgere, in tuo favore, questa penna, questa destra, e questa mente, qualunque essa sia, a sollievo pure e a refrigerio, per quanto più è possibile, del tuo spirito addolorato ».[1] Dopo questa lettera in prosa latina, altra in versi gliene diresse il poeta, nella quale, tra l'altro, è detto così:

« *Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae*
Nec coeli concussa minis, nec fulmine torvi
Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri,
Urbis honos, summumque decus, bellique domique,
Perfugiumque bonis fueras, terrorque superbis,
Nunc in frusta ruis: tacitis iuvenilia tristes
Mortibus et rapido natorum stamina fuso
Praecipitant parcae. — ... »[2]

E, sforzandosi novamente a temperare il grande cordoglio del suo insigne benefattore, chiuse la bella epistola con le seguenti parole:

« *Parce, precor, lacrymis, oculosque, animumque serena.* »

Ma, poc'altro, il cardinale Giovanni Colonna sopravvisse a sì immane sciagura toccata alla sua illustre famiglia; perchè, come superiormente fu accennato, egli morì il 29 di giugno del 1348; e, poco prima, il 6 di aprile dello stesso anno, era di già morta Laura: e, di questi due differenti amori perduti, il Petrarca inconsolabilmente si duole nel seguente bellissimo sonetto:

« Rotta è l'alta Colonna e 'l verde Lauro
Che facean ombra al mio stanco pensero;
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.

« Tolto m'hai, morte, il mio doppio tesauro,
Che mi fea viver lieto e gire altero;
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

« O nostra vita, ch'è sì bella in vista!
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista! »

[1] *Lett. fam.*, 13ª del lib. VII.
[2] Rossetti, *Poesie minori latine del Petrarca*, epist. *metr.* XV, vol. II.

Il Petrarca poi, sopra tutti i Colonna, ammirò segnatamente il vecchio Stefano, ch'ei disse una Fenice rinata dalla cenere de' Romani antichi; esempio magnifico, che aiuta e conforta i forti a sopportare con animo grande le avversità della vita; della milizia splendidissimo onore, come in ogni stato di fortuna glorioso, così nell'esilio gloriosissimo ed ammirabile; lottatore indefesso contro l'invida e prepotente audacia di papa Bonifacio VIII, nemico suo feroce, indomato, inesorabile, cui difficilissima cosa era vincer con l'armi, impossibile con sommessione piegare o con lusinghe; tale, in una parola, cui domar non poteva che solo la morte: il quale, con disumana sevizia fattosi a richiedere, nell'isole dell'uno e dell'altro mare più dalla terra, allora, rimote, Inghilterra e Sicilia, e nell'estreme parti della Francia, la testa dell'esule miserando solingo errante e tapino, di ogni altra cosa poverissimo, ma di fortezza d'animo ricchissimo, pose in opera ogni argomento di promesse, di minacce, di potere, di autorità, di ricchezze per averlo nelle mani, con larghe offerte di premi a chi lo inseguisse, e di severi supplizi a chi gli desse favore.

E, all'eroe e venerando amico, Stefano Colonna il vecchio, l'8 settembre 1349, egli scrisse la famosa lettera consolatoria, nel doloroso avvenimento della morte del cardinale Giovanni, che eragli rimasto ultimo de' suoi numerosi figli. È questa la sola lettera, ch'il Petrarca diresse a Stefano il vecchio, poichè le altre pubblicate nel suo epistolario furono indirizzate a Stefano, il giovane, figliuolo di lui, e le rimanenti ad altri personaggi non meno chiari di questa celebre famiglia. Or ecco la sopraccennata mirabile lettera, « *Heu miserande senex, etc.* », che qui reco nella sua letterale traduzione: « Ahi, miserando vecchio! ahi; di qual colpa contro il cielo ti facesti tu reo, che ti meritasse il supplizio di tanta robustezza, e di così lunga vita? Te, a buon diritto, dicea ciascun *nuovo Metello,* in tutto a lui pari: comuni avesti con lui la patria, la nobiltà, la bellezza della persona, le ricchezze, e le altre singolari e maravigliose doti del corpo e della mente; comune la nobiltà e la fecondità della moglie, la dignità consolare, il supremo comando degli eserciti di Roma, la gloria delle vittorie, la pompa de' trionfi, la prolungata vecchiezza, e il favore della fortuna perennemente costante. Imperocchè, se alcuna volta, avversa ella si volle a te dimostrare, siccome avvenne nelle

famose persecuzioni a cui fosti durevole segno, non per altro ciò fece, che per dare con quelle avversità alla celebrità del tuo nome più splendida luce. Tanto a te fedele, fin quasi a' tuoi cent'anni, la fortuna si porse, che tu nel mondo e nella città, che del mondo è regina, nato in principesca condizione, se di felicità si trattasse, di quella cioè che in questa terrena vita dato è sperare, potevi a' più rari esempi de' felici mortali il nome tuo annoverare, non come quel Sofidio, che oscuro e mendico coltivatore di campi, fu da bugiardo oracolo dichiarato felice, ma come gloriosissimo fra tutti i Romani duci dell'età nostra: e con rara, per non dire impossibile, combinazione di cose, felicissimo in altissimo stato potevi, non dell'Arcade straniero, ma di Metello principe romano tu pure, o Stefano, principe romano sederti a lato: se non che (lasciando da parte la superiorità della religione, nella quale da gentile a cristiano non è da fare ragguaglio) pel numero de' fratelli e de' figliuoli doveva a te cedere Metello il primato. Di lui, non si legge che avesse fratelli: tu cinque ne avesti, uomini sommi, e, per dirlo in una parola, come di nascita e di stato, così di gloria e di virtù illustri e chiarissimi. Di figli, ei n'ebbe quattro insigni, per pretura, per consolato, per censura, per onori trionfali; e tu sette: l'un cardinale, l'altro che del cardinale sarebbe riuscito anche più grande, se avesse avuta più lunga vita: tre vescovi, due capitani, de' quali basta il dire che, per bellica gloria, furono quasi uguali al padre. E dove quegli ebbe sole tre figlie, tu sei ne sortisti, e tali, che dei costumi loro, per non dir poco, stimo meglio il tacere. E quale schiera, Dio buono! di fiorenti nipoti e pronipoti dell'un sesso e dell'altro, qual bell'accolta, qual soave consorzio! Che dire, passando sopra a cento altri, di quell'ammirando, e, quasi dissi, divino nato dal tuo primogenito, e nipote a te primogenito Giovanni, della romana antica virtù tipo e modello? Lui, a buon diritto, non Colonnese, siccome gli altri, ma chiamaron tutti Colonna, come quegli, a cui, e dagli amici, e dall'antica nobilissima casa, appoggiavasi ogni speranza.

« A Marcellino già simile per età; per coraggio, per robustezza, per amore delle armi, per vaghezza di cavalli, per destrezza nel cavalcare, pari di giorno in giorno ei si faceva a Marcello; e accennava a venire più grande ancora di lui. Perchè,

dovunque suona il nome di Roma, te più felice di quanti son felicissimi, e d'ogni sublimissimo personaggio predicavano più sublime. Ma, dicono i sapienti, doversi delle cose aspettare la fine, secondochè a quell' antico re della Lidia, tanto dalla fortuna favorito, consigliava Solone. E, invero, solo la morte decide della terrena felicità; anzi, mirabile a dirsi, pur dell' eterna. Nessun si fidi: fuggevole cosa è la felicità della vita. Fa' di morire, e saprò dirti se felice tu fosti. Testimoni della vita veraci son la tomba e le ceneri: del resto, quanto più siedi in alto, tanto più precipitosa ti minaccia la caduta. Stato saresti tu l'unico esempio di felicità, a' tempi nostri, se uguale al corso fosse riuscito il termine del viver tuo. Porta con sè tutti i mali, se troppo lunga è la vita. Chi vive molti anni, è come chi naviga per molti giorni. Non sempre è il cielo lo stesso, non sempre uguale il movimento dell'onde: soventi volte si conviene girare il timone, soventi ripiegare le vele, soventi (e qui nell' arte del navigare sta il maggior rischio) egli è d'uopo voltarle, secondochè diverso spira il vento. Mai non durano a lungo, la calma nel mare e la tranquillità nella vita: cambia, tutto dì, delle cose l'aspetto; e, spesso, un mattino sereno esce in una sera nuvolosa e oscura:

« Qual fede al mar tranquillo e all' onde chete
S'abbia a prestar, vuoi tu ch' ignori? e deggio
Creder me stesso a questo mostro infido? »

« Così Virgilio fa parlar dell' Oceano l' esperto nocchiero: così seco stesso il savio ragiona della vita. Armato, e dal continuo meditare ben disposto, l'animo di nulla paventa: se, improvvido del futuro, si pasce solo di liete speranze, al minimo colpo dell'avversa fortuna, si prostra, e s' accascia. Ma facciamo ritorno alle vicende della tua sorte. Già tutti e cinque i tuoi fratelli veduto avevi andarne sotterra. Chi, alla rovina di tante colonne, non si sarebbe lasciato cadere abbattuto? Ma, senza dar crollo, tu stesti, o magnanimo, invitto, e al peso di tutta la famiglia ti sobbarcasti tu solo. E, al danno irreparabile opponendo il compenso della fama immortale, e dalla memoria delle famose gesta prendendo conforto, nel luogo de' fratelli vedevi succedere lunga serie di nipoti. Perdesti intanto la tua diletta, l' amorosissima moglie tua,

« Del suo morir beata, e a tanto duolo
Sottratta in tempo »,

più beata invero della donna d' Evandro, di cui questo si scrisse. Chè, a quella d' un solo, a questa di molti figli opportuna morte impedì che vedesse l' acerbissima fine. Perdesti dappoi il maggiore de' figli, che sopra gli altri avevi a cura e in amore; e già tante volte percosso, al doppio colpo ferale saldo e immoto vedesti scuotersi le fondamenta, nè vacillasti. E poichè gli altri sublimi tanto levaronsi da suscitare l' invidia, e di maravigliosa luce risplenderono al mondo, credesti la fortuna placata; e mescendo il dolce all'amaro, al lutto de' defunti con la letizia de' sopravvissuti ti desti conforto. Rimarginate le antiche piaghe, eri tornato ad esser felice; e, com' io dicevo, più che Metello non fosse, felice tu potevi morire. Ma il lungo vivere ti fu cagione, che meglio a Priamo che non a Metello t' assomigliassi. Chè fu Metello da' suoi sepolto, e Priamo, per lo contrario, a seppellire i suoi fu costretto. Ahi, cruda fortuna! Poche dunque dell' incostanza tua a te parevan le prove, se agli antichi esempi questo di Stefano non aggiungevi, lui con svariato genere di morte, in poco d' ora, di tanti figli e tanti nipoti barbaramente spogliando, e di padre, che fu sopra tutti felice, orbo riducendolo a un tratto, e di solitudine spettacolo miserando? O magnanimo, e degno di memoria eterna, Stefano incomparabile!: felice già tanto, da non parer possibile che divenir potessi infelice; da tanti tuoi cari ricinto, che sembrava non poter giammai rimanere tu solo; tanto a morire già tu stesso vicino, che de' giovani figliuoli non mai potevi temere la morte. Te pareva non poter più raggiungere dardo scagliato dalla nemica fortuna. Ma, onnipotente e crudelissima dea, anzi di Dio ministra e del divino volere esecutrice, mai non si stanca quell'empia, e di soppiatto e di straforo, per maravigliose incomprensibili vie, nascosti sempre e svariati, ma lagrimevoli e mesti gli effetti produce. Nè, all' età nostra, dato ella aveva dell' incostanza sua esempio alcuno, che fosse di questo più luminoso. E dolosamente, cred' io, al glorioso tuo salire prestò favore l' iniqua, perchè la potenza sua più splendidamente al mondo si dimostrasse, e quanto più dall' alto movesse, tanto si paresse più terribile la caduta. Se tanto non fossi stato felice, tanto non potevi divenire infelice. Avere avuto de' figli, e di sì fatti figli un tal numero, fa che l' averli tutti perduti sia memoranda sventura, unica al mondo.

Ahı! qual amara dolcezza, ahi! qual dolorosa compiacenza, ahi! quali lusinghe ingannevoli, funeste! E di che mai dovremo noi vivere in timore, di che in desio? Che appetire, che rifiutare? Se quello, che più brami, è doloroso, meglio sarebbe non ottenere giammai; tante cose dolcissime aver possedute solo per perderle, è veramente crudele. È forza il dirlo: troppo a lungo vivesti, solamente per morire più esperto. Degna di qualche fede avresti potuto stimar la Fortuna, se t'avesse mostrato sempre benigno l'aspetto. Agitato da così fatte vicende, che cosa aspetti tu che ora io ti dica? Nè a sperare io ti consiglio, nè a disperare: chè quello di leggero, questo è proprio d'animo fiacco. E, in fede tua, sperar che potresti? Altri figli, altre nozze? Passata n'è per te la stagione: la vecchiaia è al matrimonio, quel che l'inverno alla mèsse. Ludibrio ridicolissimo è un vecchio sposo. Per lo contrario, a che disperare? Se di tanti figli non te ne rimase pur uno, rimanesti però tu padron di te stesso, nè v'ha ricchezza o tesoro che tanto valga, quanto dell'animo proprio l'intero possesso. Sappiamo di qualcuno, che padre fu di cento e quindici figli. Un tal Erotimo, re degli Arabi, maraviglia a dirsi, si vuol che avessene settecento. Pochissimi furon coloro, cui venne fatto esser padroni di sè medesimi. Non puoi più parlar co' figli tuoi? fa' di parlar con te stesso: con gli altri sanno tutti parlare: pochissimi con sè medesimi. E son ben molte le cose, delle quali puoi interrogarti e risponderti; chè molte tu ne compisti, nella lunga tua vita, e dolce assai deve tornarne a te la memoria. Non tutti possono, siccome presso Tullio, dice Catone, essere Massimi o Scipioni, che, da sè operate, rammentino terrestri pugne e navali, belliche imprese, espugnate città, ottenuti trionfi. Tu sì, che, dell'eletta schiera, sei di coloro ai quali gloriosa è delle proprie geste la ricordanza. Torna col pensiero alle cose che, in pace o in guerra, ti vennero fatte; e a quelle che, per terra e per mare, hai durate fatiche asprissime, pericolose, di fausti eventi, e di chiarissima fama a te furon cagione. E confessare dovrai che, ove mai non avessi tu avuto figli, stato saresti e grande, e di felicità non riposata e tranquilla, ma rara sempre e singolare, privilegiato. Che dunque avrassi a dire, pensando, che figli avesti, e tali quali fu beatitudine aver sortiti, e aver perduti è sommo dolore? Aggiungi a tutto questo, che tu

mai colto non fosti senza tua saputa; giacchè di cotale prudenza tu sei dotato, che non le sole cose che ti avvennero, ma tutte quante avvenire te ne potevano, antivedesti; mai non essendo all'uom sapiente impensata cosa che possibile sia, e tutto, per lo contrario, agli stolti accadendo impreveduto. Questo scrivendo, io penso ad una cosa di maggior rilievo, della quale per avventura bastar potrebbe una parola a rinfrescarti la memoria; e, perchè tu vegga come nulla mi sfugge di quanto m'avvenne udire da te, vo'parlarne distesamente. Richiama dunque alla mente quel tempo, che a me sta sempre, come se or fosse, innanzi agli occhi, quando, or fa dieci anni e più, teco io trovavami in Roma. Sul tramontare di un giorno, soli tu ed io passeggiando per quell'ampia via, che dalle tue case mette alla rôcca del Campidoglio, facemmo sosta in quel punto, dove ad essa incrociasi l'altra strada, la quale da' monti all'arco di Camillo, e da questo scende infino al Tevere: e fermi su quel crocicchio, senza che alcuno ne interrompesse, fra noi ragionando intorno allo stato della casa e della famiglia tua, e come sovente da straniere inimicizie illustrata, così allora da gravissime intestine discordie era commossa, cadde per caso il discorso sopra l'uno de' figli tuoi,[1] col quale, più per opera, com'io credo, de' mettitori di scandali, che non per paterno risentimento eri irritato: e dalla tua bontà a me fu dato quello che ad altri molti non venne fatto ottenere, che tu, cioè, nella tua grazia, a mio riguardo, novamente lo ricevessi. E, dopo che de' fatti suoi meco ti fosti assai lamentato, cambiato a un tratto d'aspetto, così mi dicesti (chè non la sostanza sol del discorso, ma anche le parole io mi rammento): « Cotesto a me figlio, a te amico, che tua mercè con paterno affetto ora riabbraccio, contro la mia vecchiezza vomitò cose, di cui sarebbe stato bello il tacere; ma poichè teco star non posso sulla negativa, pongasi sul passato una pietra, e sia concessa, siccome dicono, piena amnistia. Dal labbro mio, te lo prometto, più non udirai parola di sdegno. Solo una cosa vo' dirti, perchè tu farmene possa perpetua testimonianza. A me si appone che, onta facendo all'avanzata età mia, nelle guerresche fazioni, assai più che non convenga e che non bisogni, io m'im-

[1] Iacopo, vescovo di Lombez.

mischi, e così a' miei figliuoli una eredità di pericoli e di odi io vada apparecchiando. Ma, quanto è vero Iddio, io voglio tu creda, che solo per vaghezza della pace, io mi lascio andare alla guerra. Sia che così comanda l'estrema vecchiezza mia, e l'anima, che in questo già ferreo petto, s' illanguidisce e raffredda, sia che tal frutto in me abbia prodottto la lunga osservazione delle umane vicende, avido io sono quant'altri mai di riposo e di pace. Ma, fisso e irremovibile nel proposto di non arretrarmi giammai al cospetto della fatica, mentre anelo a vita riposata e tranquilla, meglio vorrei, se a tanto mi astringesse il destino, combattendo discendere nel sepolcro, che sobbarcarmi, vecchio qual sono, a servitù. Per ciò poi che si dice della mia eredità, sol una cosa io rispondo: e qui bada bene, e fiso in me ascolta le mie parole. Piacesse a Dio, che a' miei figliuoli lasciar potessi l'eredità mia! Ma tutto all' opposto de' voti miei (piangendo il dico) sta il decreto de' fati: e, rovesciato l'ordine della natura, di tutti i figli miei sarò io l'erede ». E così dicendo, gli occhi gonfi di lagrime voltasti altrove. Se per interno presentimento, o per divina ispirazione tu queste cose dicessi, io non mel so: sebbene, non essere insolito che la sorte de' propri figli presagiscano i Principi, si dimostri coll'esempio di Vespasiano, che all' uno de' suoi predisse di qual morte morrebbe, e ad entrambi l' impero. Io tel confesso, lieve conto in quel giorno feci d' un discorso, che tenni a te uscito di bocca o per inconsideratezza, o per risentimento: ma, poichè vidi coll'andare del tempo, per le replicate morti de' figli tuoi venirsi avverando il vaticinio, narrai la cosa agli amici, che a poco a poco la divulgarono. E Giovanni, di venerata memoria, splendore della romana porpora, e primo della famiglia tua, morti già tre fratelli, da me pregando chiese, e, mal mio grado, ottenne che tutta gli narrassi per filo la cosa; la quale com'ebbe intesa: « Volesse Iddio, esclamò sospirando, che stato non fosse, com' è, profeta veridico il padre mio ». E in quell'anno medesimo, al fero caso del primogenito e de' nipoti tuoi, sentì ben egli crescersi in petto il terrore del vaticinio, finchè da ultimo oppresso, siccome io credo, dal grave peso di tanti dolori, morendo ei medesimo pose al paterno presagio il suggello di una miseranda, ma perfettissima veracità. Fatto, a ognun ch' il seppe, maraviglioso;

a me, di giorno in giorno, più potente argomento di ribrezzo e di stupore! E tu di tutto, io non ne dubito, ben ti rammenti; io lo rammento per modo, che innanzi agli occhi mi veggo ancora il marmoreo sepolcro, là collocato sull'angolo della via, del quale entrambi al gomito facemmo appoggio; e a me dinanzi ti veggo qual eri nel volto e nella persona, e suonano a queste orecchie, siccome ora le udissi, le tue fatidiche parole. Per le quali cose io m'avviso non doversi parere a te intollerabile un danno, cui prevedesti da sì gran pezza; giacchè per lo meditare si armi l'animo alla difesa. Che soffri tu d'impreveduto? Nessun s'accora, io penso, d'aver mortale generato un figliuolo, se pazzo a un tempo e dimentico egli non sia della mortal sua natura. Simili a noi bramiamo tutti i figli nostri: e nessuna qualità tanto nostra può dirsi, quanto la necessità a ognun che nasce imposta del morire, sola fra tutte inseparabile e incarnata a noi nelle polpe e nell'ossa. E perchè dunque delle morti de' figli loro fan tutti gli uomini sì gran lamento? Non essi al certo si lagnano di quella, che di natura è legge universale, ma dell'inaspettato disordine della morte. A te per altro (s'io ben ragiono) nè improvviso quello giunse, nè ignoto: manca a te dunque quella che del dolore è prima causa, l'esser ferito all'impensata. Perchè, o a modo de' savi, e a religiosi precetti obbediente, tu rassegnar ti sapesti al divino volere, e tutto che di sinistro, come acutamente prevedesti, ti avvenne, sapesti, magnanimo, tollerare; o se, per avventura, dell'umana fralezza mal si potendo evitare gli effetti, del paterno amore la forza t'ebbe dal fermo cuore alcun gemito estorto, già da quel giorno, che fu principio al tuo pianto, corse tempo sì lungo, ch'io vo' sperare delle tue lagrime disseccata la fonte. Chè vengon meno del pari, per opera del tempo, il dolore e il gaudio; e se v'ha cosa di buono nelle umane passioni, ella è quest'una, che non posson durare perpetue. Ma poichè, occupato a grandi cose, l'animo i troppo lunghi discorsi infastidiscono, a questo mio voglio por fine.

« E se a padre amante non si sconvenne, cedendo alla natural tenerezza, bagnare di qualche lagrima il principio di questa lettera, leggine con occhi asciutti la fine, siccome è proprio dell'animo tuo forte e indomabile. Tutta richiama, te ne prego, la

tua virtù, e con magnanimo sforzo il colpo sostieni della fortuna, che a danno tuo scagliossi precipitosa. Chi al primo assalto fermo resiste, quegli è sicuro della vittoria: chè i più dalla paura, non dalla forza, son vinti. Ma a che m'adopero? Già quello, a cui ti consiglio, tu ad atto recasti. Lo spero. Sol di una cosa io qui ti supplico e ti scongiuro. Suole, per brutto vezzo, la mente soventi volte rifarsi in dietro su quelle cose, che più non esistono, fuorchè nel regno della memoria. Or bada tu, che il rammentarle, non ti cagioni nuovi dolori: bada che, per soverchio paterno amore, delle rimarginate tue piaghe non si riaprano le cicatrici. Rassegnati alla mancanza di ciò, che tornare non può. Sta in tuo potere il prenderne dolore o diletto. Lascia che, orbato de' figli, vecchio infelice ti stimi il volgo. Tu pensa ch' il volgo, secondo sua natura, travede; e tienti felice. Bevesti ad ambedue i calici della fortuna, e sai qual abbian sapore. Se dal dolce avesti letizia, dall'amaro apprendesti a non ti fidare. Omai conosci qual fondamento fare si possa su' prosperi eventi. Già lo sapevi: lo credo; ma negare non mi potrai, che ora più chiara ne avesti la prova. Non avvi scuola più efficace di quella, ove siede maestra la esperienza: quello che da molti udito avevi, ora per te stesso hai veduto: e quello, che appreso avean le orecchie, ti passò sotto gli sguardi. Tocchi or con mano quella fortuna, che tanto è sulla bocca dei mortali, altro non essere veramente che un vuoto nome: e favola quella, che dagli uomini si dice felicità, la quale tu perdesti, altra acquistandone più solida e più verace. Chiedi qual sia questa, ch' io dico a te, fra tanti dolori sortita, solida e verace felicità? Quella che della prima è il rovescio, e che nessuno, se tu nol voglia, ti può rapire: starti contento a quel ch'è tuo: saper che tue non erano le cose, onde parevi fregiato e adorno: tardi sì, ma pure una volta scoperto l'errore, esser venuto in possedimento del vero, e quel che è più, nulla temere dalla fortuna, cui tutti temono. Che altro dirti io potrei? Questo solo, e finisco. Nudo venisti al mondo; e nudo dal mondo uscirai. Lei, che sovrana delle umane vicende magnificano, tu puoi magnanimo impunemente disprezzare. Assai ti nocque finora. Qual minaccia, qual danno ti può più fare? Vuoto ha il turcasso, dell'armi è priva, nè dardo a lei cui scagliare, nè punto in te resta cui mirando ferisca. Addio ».

Indi a poco, in età di circa cent'anni, morì Stefano Colonna il vecchio, lasciando erede di tutti i suoi beni il nipote Stefanello, figlio di Stefano il giovane, rimasto ucciso nella battaglia di fuor Porta San Lorenzo, il 20 novembre del 1347.

Altro celebre personaggio di questo nobile casato è Prospero Colonna, del cui ardire cavalleresco son piene le storie. Massimo D'Azeglio, sopra tutti, ne ritrasse la maestosa figura e il fiero e bellicoso carattere in quel suo lodatissimo libro: *Ettore Fieramosca*, o la *Disfida di Barletta*. [1]

Fra le donne illustri di questa famiglia tiene il primo posto Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, che i poeti e gli uomini di lettere e di arti belle più chiari d'ogni secolo magnificarono per l'altezza dell'ingegno civile, per la vaga leggiadria e beltà squisita del corpo e dell'animo nobilissimo. In ogni età, l'insigne poetessa andò ricordata come tipo ed esempio femminile, che onora non pure il suo nobile casato, ma la poesia altresì e l'arte italiana.

Essa nacque in Marino, feudo e castello della sua famiglia, l'anno 1490, di Fabrizio e Agnese da Monferrato, figlia di Federico duca d'Urbino.

Andò sposa, il 27 dicembre del 1509, a Francesco Ferrante, unico figliuolo d'Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara. A questo parentado fu assai di buona voglia propenso e auspice Ferdinando Secondo d'Aragona, re di Napoli. Il marchese di Pescara, avventuroso marito di Vittoria, fu capitano di molto valore. Dalla battaglia di Ravenna a quella di Pavia, era intervenuto alle maggiori giornate combattute in Italia, a' suoi tempi. Morì giovanissimo, fra l'universale compianto, il 25 di novembre del 1525. Vittoria ne rimase inconsolabile, a segno che, per quanto altri abbia fatto e detto, non volle più rimaritarsi, consacrandosi tutta alla cara e dolce memoria del marito. Ella stessa cantò

[1] *Ettore Fieramosca*, o la *Disfida di Barletta*, romanzo storico, col quale Massimo D'Azeglio celebra una gloria italiana. Libro, che se ha qualche difetto d'arte, ha per compenso un gran pregio, che fa dimenticare tutti i difetti: è un libro scritto col cuore; e nel 1833, quando uscì la prima volta alla luce, commosse il cuore d'un popolo lungamente oppresso, e con questa e le altre opere sue patriottiche, il D'Azeglio si appalesò l'uomo dei tempi nuovi, e preparò la rivoluzione di cui fu tanta parte.

Nel suddetto libro il D'Azeglio discorre, da pari suo, del cavaliere Prospero Colonna e del celebre Baiardo, che furono i giudici della *Disfida* avvenuta il 16 febbraio del 1503.

questa quasi repentina e immatura morte con mirabili versi gentili, così soavi a un tempo e affettuosi e pieni di tanto accorato dolore, che nessuno al mondo avrebbe potuto forse far meglio.

Lasciati allora gli splendori d' Ischia divina, dove, da tutte le parti d' Italia e dall'estero, accorrevano i maggiori uomini di lettere e d'arti, per fare onore e omaggio alla più bella e virtuosa donna del secolo, la restante sua vita così affascinante e cara, e nondimeno così sconsolata, stabilì di passare ne' monasteri, e a compiere il suo pregevole canzoniere, intitolato: *Rime varie, Rime sacre e morali*, e a riordinare il suo *Epistolario.* Nel suo canzoniere la insigne poetessa segue le orme del divino e inarrivabile Petrarca.

Ma, se molti scrittori lodano Vittoria Colonna, quale autrice di sonetti di forte sentimento, non mancano però altri non meno valorosi critici che dissentono da sì fatto parere. È tra questi Luigi Settembrini, che giudica così: « La Lirica italiana nel Cinquecento non è altro che un centinaio appena di sonetti e canzoni che si possono trascegliere nelle opere di Michelangelo, del Guidiccioni, del Casa, del Tarsia, del Di Costanzo, del Tansillo, di Fr. Maria Molza, di Vittoria Colonna, di Gaspara Stampa. Neppure la donna, che pur vive di affetto, neppure queste due donne sventurate ci fanno sentire quella poesia che esce dal profondo del cuore, perchè l'affetto anche in esse era contenuto dalle convenienze, era raffreddato dallo studio e dalla imitazione. Nè dunque nel Cinquecento, nè appresso noi avemmo un poeta lirico: di sonettieri e canzonieri sì, un numero infinito. L' Italia riebbe la Lirica, quando cominciò a sentire gli strazi del dolore, quando fu riscossa dalla vergognosa servitù. La Lirica è tal fiore che nasce unicamente dall'affetto : e un popolo che ha non amore ma lascivia, non religione ma scetticismo, non patria ma corte, non libertà ma servitù straniera, non dolore vero e profondo ma indifferenza, non ha nè può avere poesia lirica. Nell' intervallo che è dal Petrarca al Leopardi, la letteratura italiana non ha poeti veramente Lirici, ma più o meno grandi Rimatori ».[1]

Molti poeti, scrittori e artisti s' innamorarono delle eminenti e squisite virtù fisiche, letterarie, artistiche e morali di Vittoria

[1] Settembrini Luigi, *Lezioni di letteratura italiana,* vol. II, pag. 58 e seg., Napoli, 1898.

Colonna. Galeazzo di Tarsia, patrizio cosentino, le dedicò il cuore e il suo lodevole *Canzoniere*. E l'Ariosto, per citarne uno solo, ebbe a dire di lei, nel canto XXXVII dell'*Orl. Fur.*, str. 16:

> « Quest'una ha non pur sè fatta immortale
> Col dolce stil di ch' il miglior non odo;
> Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
> Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva ».

Nella strofa 18:

> « Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
> Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
> Di trofei sempre e di trïonfi ornata,
> La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi ».

E nella strofa 21:

> « Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
> Io n' ho desir, volessi porre in carte,
> Ne direi lungamente; ma non tanto,
> Ch' a dir non ne restasse anco gran parte: ».

Ma le squisite doti di lei innamorarono segnatamente l'anima nobilissima e grande di Michelangelo Buonarroti, uno de' più maravigliosi scienziati e artisti che abbia mai avuto il mondo.

L' insigne e sventurata poetessa fu certo un bel tipo di donna italiana, tutt'amore, senno, arte, e virtù. Amò sempre il marito; sperò in Dio: e quest'amore e questa speranza ella esprime nelle sue poesie, che sono belle per verità d'affetto e castità di forma. Ella, pari a Gaspara Stampa e a Veronica Gàmbara, imitò il Petrarca, ma ciò fece sempre con grazia e garbo squisitissimo.

Nell'ora estrema della vita, passata tutta « fra poche dolci e assai lagrime amare », dal monastero delle Benedettine di Sant'Anna in Roma, Vittoria Colonna inferma a morte fu trasportata in casa Giuliano Cesarini, marito di Giulia Colonna, che sola del suo sangue rimaneva in Roma. Quivi, sul finire del febbraio del 1547, divotamente si morì. Accorse Michelangelo a vederla, ch'era in pace composta sul letto di morte: e tornatone in calde lagrime, si dolse con gli amici suoi intimi « che non così le avesse baciato il volto, come la mano ».

La tomba di Vittoria Colonna, più che trascurata, col volger degli anni, rimase negletta; e, a' dì nostri, affatto sconosciuta!

Parecchi altri personaggi illustrarono, con varia fortuna, questa celebre famiglia, segnatamente Marcantonio, quando, nel 1570, fatto ammiraglio della Chiesa romana, il 7 d'ottobre del 1571, sotto il supremo comando di Giovanni d'Austria, si venne a battaglia presso le isole Curzolari. Aspra e sanguinosa fu la terribile pugna, nella quale l'ammiraglio Colonna si coprì di gloria, e i Cristiani riportarono sui Turchi insigne e sfolgorante vittoria, per la quale il Senato e il Popolo romano decretarono al valoroso vincitore il trionfo. Egli entrò in Roma, il 4 di decembre dello stesso anno 1571, e fu solennemente ricevuto alla Porta Capena. Aprivano la marcia trionfale le spoglie de' Turchi caduti in quella sanguinosissima battaglia navale, e i prigionieri di guerra; seguiva il popolo, ordinato in compagnie e in divisa militare, avente alla testa i Conservatori e i Caporioni; venivano poscia i Patrizi a cavallo, e in grande uníforme; e in fine, in splendido costume, il trionfatore, similmente a cavallo. Il mirabile e imponente corteo passò sotto gli archi trionfali di Costantino, di Tito Vespasiano e di Settimio Severo, attraversò il Campidoglio, e terminò al Vaticano, dove, con magnificenza e allegrezza infinita, il pontefice Pio V ricevette l'eroe trionfante. Nè meno segnalossi l'ammiraglio Colonna, nelle successive campagne marittime del 1572 e 1573, contro la Porta Ottomana, la quale, non ostante la terribile sconfitta dell' anno precedente, nelle acque di Lepanto, aveva in brev' ora potuto allestire una nuova armata di oltre a 263 galee, armata del resto assai inferiore di forza e di coraggio alla cristiana.

Per questi segnalati meriti di guerra, Marcantonio Colonna, nel 1577, fu nominato, da Filippo II re di Spagna, vicerè di Sicilia. Giunto a Palermo, il 22 di aprile dello stesso anno, attese immediatamente a estinguere la peste, che poco innanzi aveva desolato la ridentissima Isola, e che rimaneva tuttavia a fare strage ne' paesi più oscuri, meno amanti dell' igiene. Procurò che si amministrasse con tutto rigore la giustizia, senza riguardi a nessuno; promosse l'agricoltura, principale sorgente della ricchezza del paese; accrebbe di monumenti e di ampie strade segnatamente Palermo e Messina, le due principali città dell' Isola. In Palermo fece costruire un grandioso edifizio per la dogana, adibito, in processo di tempo, a parecchi altri usi; prolungò la magnifica,

popolosa via Toledo (detta il Càssero) fino al mare; e ordinò la costruzione della porta, che, dal nome della consorte Felice Orsini, fu denominata, e tuttora è detta, Porta Felice, fuori della quale, fino al piano di Sant' Erasmo, fece eseguire la magnifica strada, che dal suo nome venne detta *Colonna*. All'altra estremità di via Toledo fondò parimente una grandiosa porta che, anche presentemente, chiamasi Porta Nuova; e ornò di magnifici e ombrosi alberi la strada, che da questa porta conduce a Monreale.

In Messina poi, fra le molte altre opere di utilità pubblica, fece costruire un'ampia e solidissima strada, tra gli edifizi e il mare, non pure per sicurezza e difesa delle case, fino allora troppo accoste all' impeto delle onde, ma e per decoro e ornamento della città, e per dilettevole passeggio degli abitanti.

Nella primavera del 1584, Filippo II chiamò il Colonna a Madrid, per affidargli, come pare, il supremo comando dell'armata che designava allora di spedire contro l' Inghilterra. Egli adunque, il 28 di maggio, partì da Palermo e sbarcò prima a Civitavecchia, per venire a Roma a visitare il pontefice Gregorio XIII, e vedere i suoi e le sue molte possessioni; e poi a Barcellona, donde, con gran pompa, avviossi alla volta di Madrid. Ma ad Arcos si ammalò; e nondimeno, proseguendo il viaggio fino a Medinaceli, ivi, il primo di agosto, morì di un male tanto precipitoso e violento, che fece dubitare fosse spento di veleno. Era nato in Civita Lavinia, il 26 di febbraio del 1535. Dalla moglie, Felice Orsini di Girolamo, duca di Bracciano, fra gli altri figli, ebbe Fabrizio, Ascanio e Federigo. Il suo cadavere fu poi trasportato dalla Spagna in Italia, e sepolto nella cappella gentilizia di famiglia in Paliano.

Così miseramente finì di vivere il più valoroso e gentil cavaliere, che avesse di quel tempo l' Italia; e allora e sempre così glorioso per la vittoria riportata alle Curzolari, presso Lepanto, contro la formidabile armata de' Turchi.

Parecchi altri personaggi di quest' illustre famiglia onorarono Roma e l' Italia nell' esercizio delle armi, nelle lettere e nelle scienze sacre e profane, fino a' dì nostri. — I Barberini, che, nel 1630, avevano comprato Palestrina da' signori Colonna, acquistarono, in processo di tempo, molti altri beni, tra i quali merita di essere specialmente qui ricordato lo Stato di Montelibretti, in

Sabina, venduto dagli Orsini di San Gemini. Breve, però, fu l'esistenza diretta e vera della famiglia Barberini, poichè Urbano, principe di Palestrina, nipote del pontefice, non ebbe che una sola figlia, Cornelia, nata nel 1711. Costei, nel 1728, sposò Giulio Cesare Colonna, principe di Carbognano, il quale, lasciato il celebre cognome suo avito, quello assunse di Barberini. Da tale matrimonio, come è risaputo, nacquero sei figli, tra cui sopravvissero due maschi, Urbano e Carlo, e una femmina, Olimpia.

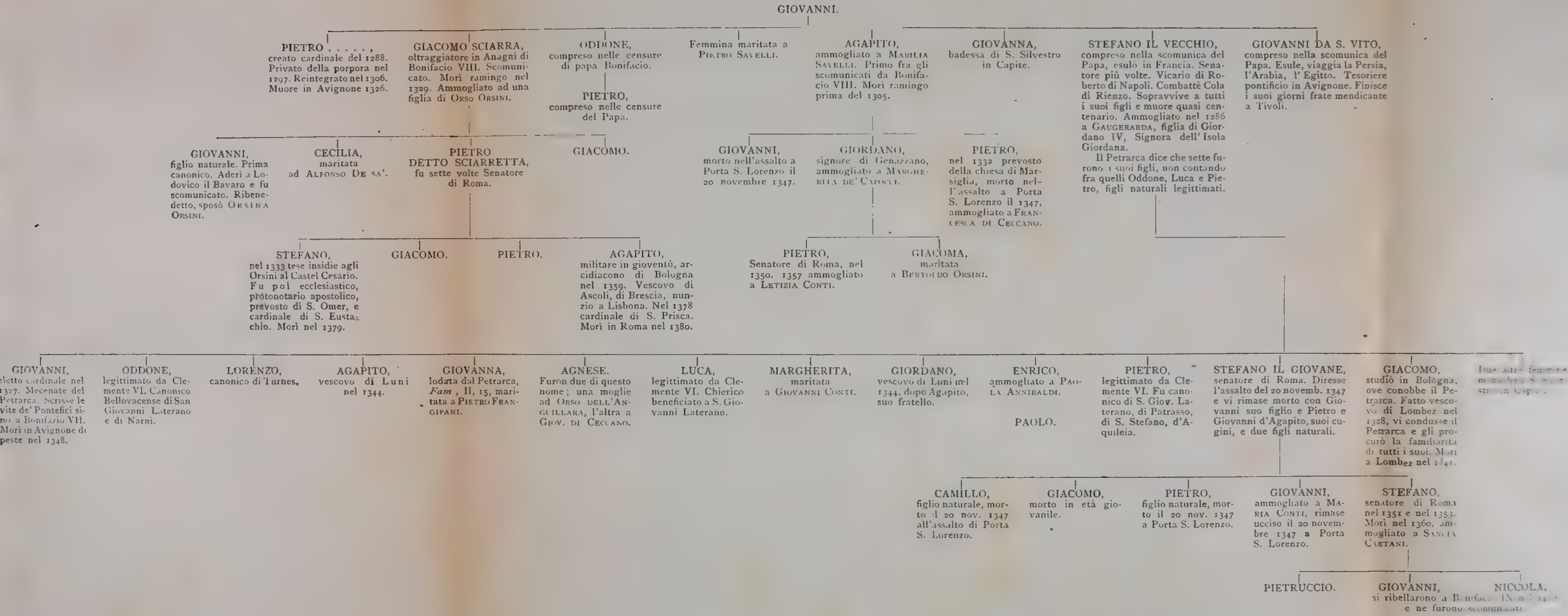
Presentemente di questa insigne e nobile famiglia Colonna, le cui memorie risalgono fino al secolo decimo, e la cui chiara esistenza è da augurarsi si perpetui ancora ne' più lontani secoli, sono nell' età nostra molti rappresentanti così de' rami di Paliano, di Stigliano, di Sciarra, come pure di quelli di Napoli e di Sicilia.

Questa celebre famiglia romana, con la quale mi è piaciuto di finire il presente libro, perchè, non foss'altro, essa rilusse in ogni secolo per la intimità e munifica protezione accordata al Petrarca, dette alla Chiesa non solo un papa, Martino V (1417-1441), e alla quale la tradizione attribuisce altri quattro pontefici prima del mille, ma uomini celebri consacrò alle scienze, alle lettere, e, in ispecie, all'arte della guerra. Feudataria dal secolo XI, fu ascritta al patriziato di Roma e di Napoli, ai seggi Capuana e di Porto, e a quello di Venezia nel 1459. — Vestì l' abito di Malta dal 1583; fu insignita del Toson d' Oro, ecc. — (Conti d' Alba nel 1419, di Fondi nel 1496, di Manoppello nel 1514, ecc. — Marchesi di Atessa nel 1499, ecc. — Duchi di Venosa nel 1418, di Amalfi nel 1419, di Marsi nel 1465, di Traetto nel 1493, di Zagarolo nel 1569, di Tagliacozzo nel 1590, di Corvara, ecc. — Principi di Salerno nel 1418, ecc.). — Residenza abituale in Roma, Napoli e Palermo. *Arma:* Di rosso a una colonna d' argento, la base e il capitello d' oro, sormontata da una corona ugualmente d' oro. — *Cimiero:* Una sirena al naturale, coronata d' oro. — *Scudo* accollato all' aquila imperiale. — *Divisa:* TUTA CONTEMNIT PROCELLAS.

FINE.

APPENDICE I.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA COLONNA AL TEMPO DEL PETRARCA.



APPENDICE II.

Prima linea: COLONNA.

1. **Ramo dei Colonna di Paliano** (Roma, piazza Ss. Apostoli, 66, palazzo Colonna), rappresentato oggidì da don Marcantonio principe Colonna-Doria, principe e duca di Paliano, principe di Sonnino e di Avella, duca di Tursi, di Marino, marchese di Cave, di Patrica, conte di Ceccano, ecc., ecc.; nobile romano coscritto; patrizio napolitano e veneto; principe assistente al Soglio pontificio; grande di Spagna di prima classe, ecc., ecc. — Nato in Napoli l'8 aprile 1844. E dai fratelli di lui, don Fabrizio nato in Roma il 28 marzo 1848, senatore del Regno, comm. Maur., grande uff. della Corona d'Italia, decorato della medaglia per le campagne dell' indipendenza italiana, ecc., ecc. Capitano di cavalleria nella riserva del R. esercito, già ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca d'Aosta; e don Prospero, principe di Sonnino, nato in Napoli il 18 luglio 1858, senatore del Regno, sindaco di Roma, capitano di complemento di cavalleria nel R. esercito, uff. d'ord. di S. A. R. il Duca d'Aosta, decorato al valore civile, sposato in Roma il 26 novembre 1884 a Maria, figlia del duca Emilio Massimo e della duchessa Teresa nata nobile dei principi Doria-Pamphyli-Landi (Roma, via S. Basilio, *villino Massimo*).

2. **Ramo dei Colonna di Stigliano** (principi di Galatro nel 1688, di Stigliano nel 1716, di Albano nel 1715; marchesi di Castelnuovo nel 1716; nobili patrizi napolitani e veneti nel 1459, ecc., ecc.).

Gioacchino Colonna, principe di Stigliano, di Aliano, marchese di Castelnuovo, patrizio napolitano e veneto, grande di Spagna di prima classe (nato in Napoli il 25 luglio 1809, e morto ivi, il 7 marzo 1900), senatore del Regno, prefetto del R. Palazzo di Caserta, grande uffiziale della Corona d'Italia,

commendatore Mauriziano (figlio di Ferdinando e della prima moglie di lui, principessa Giovanna dei principi Doria di Angri e patrizi napolitani.

Seconda linea: COLONNA DI SCIARRA.

« Signori di Palestrina nel 1332, principi di Palestrina nell'anno 1571, principi di Carbognano nel 1630; adozione del cognome Sciarra nel 1640; assunzione del cognome Barberini nel 1728; grandi di Spagna di prima classe ».

Oggidì questo ramo dei Colonna è rappresentato da Cecilia (figlia dei furono Marcantonio, fratello consanguineo di Gioacchino e Clementina Raimondi, dei principi di Stigliano), nata in Palermo il 1° agosto 1836, e dimorante ora in Napoli (via Vittoria Colonna, *Villino Colonna*).

1. **Ramo dei Barberini-Colonna** (Roma, palazzo Barberini).

« Estinto quanto ai maschi. — Principi romani; principi di Palestrina; signori di Castel S. Pietro e di Capranica; e nobili romani ».

Enrico principe Barberini-Colonna, principe di Palestrina, signore dì Castel S. Pietro e di Capranica, nobile romano (n. il 26 marzo 1823 e morto il 18 febbraio 1889), sposato in Roma il 2 ottobre 1853 a Teresa, nata in Roma il 1° febbraio 1833, figlia dei furono Domenico principe Orsini, duca di Gravina, patrizio romano, ecc., e principessa Maria, nata nobile Torlonia dei duchi di Bracciano. Da questo matrimonio venne la principessa Maria, nata in Castel Gandolfo il 6 aprile 1872, sposata in Roma il 21 novembre 1891 a Luigi, nobile dei marchesi Sacchetti, patrizio romano, oggi principe Barberini, principe di Palestrina. Con RR. decreti 9 marzo 1893 e 23 luglio 1893 gli fu accordata l'autorizzazione di assumere il cognome Barberini, in cambio del cognome Sacchetti, al quale, *maritali causa,* vi ebbe rinunziato.

2. **Ramo dei Colonna-Sciarra** (Roma, palazzo Sciarra).

« Principi e nobili coscritti romani, principi di Carbognano nel 1630, duchi di Montelibretti nel 1664, marchesi di Corese nel 1664, conti di Nerola nel 1664 ».

Questo ramo della famiglia Colonna è oggi rappresentato da Don Maffeo Barberini-Colonna di Sciarra, principe di Carbognano, duca di Montelibretti, marchese di Corese, conte di Nerola, nobile romano coscritto, grande di Spagna di prima classe, nato in Roma il 10 settembre 1850, figlio postumo del principe Maffeo (nato nel 1771 e morto il 23 dicembre 1849) e della terza moglie di lui, principessa Carolina, nata nobile d'Andrea di Napoli.

Terza linea : COLONNA-ROMANO.

« Passata in Sicilia nel 1223 ».

Arma : Di rosso, alla colonna d'argento, coronata d'oro, piantata su onde d'azzurro, da cui emergono due giunchi di verde. — *Scudo* accollato all'aquila imperiale. — *Cimiero :* Una sirena al naturale, coronata d'oro. — DIVISA : FLECTIMUR NON FRANGIMUR UNDIS.

1. **Ramo primogenito** (Alcamo).

« Marchesi di San Teodoro nel 1303 ; baroni di Bellavilla nel 1611 ; duchi di Rebuttone ».

Rappresentato da Vincenzo nobile Colonna-Romano, nato il 17 agosto 1839, figlio di Carlo (nato il 30 ottobre 1813 e morto il 12 maggio 1879) e di Vita nata Polizzi ; sposato il 31 luglio 1859 a Rosalia Polizzi di Palermo. Da questo matrimonio vennero tredici figli, otto maschi, il cui primogenito Carlo nacque il 28 settembre 1860, e cinque femmine.

2. **Ramo secondogenito** (Palermo).

« Signori e baroni di Polizzi, Calatabiano nel 1395, di Montalbano nel 1386, ecc. — Conti di S. Alessio, marchesi di Al-

tavilla e dello Spinoso. — Duchi di Cesarò nel 1644; duchi di Reitano nel 1756; marchesi di Fiumedinisi nel 1694; baroni di Settedenari nel 1747; baroni di S. Calogero nel 1806; signori di Joppolo, Giancascio, Realturco, ecc., ecc. ».

Questo ramo della famiglia è rappresentato da Giovan-Antonio-Francesco-Giorgio-Landolfo Colonna, duca di Cesarò e di Reitano, ecc,, ecc., nato in Roma il 22 gennaio 1878, figlio del duca Calogero-Gabriele che, nato il 30 aprile 1841, morì l'8 luglio 1878, e di Emelina nata nobile dei baroni Sonnino, rimaritata poi a Michele nobile de Renzis di Montanaro dei baroni di S. Bartolomeo, colonnello comandante la 9ª brigata di cavalleria del R. esercito, decorato della medaglia d'argento al valor militare, e cavaliere ufficiale della Corona d'Italia e ufficiale mauriziano.
